ELIZABETH KOSTOVA
IL DISCEPOLO
(The Historian, 2005)

A mio padre,
che per primo mi ha raccontato
alcune di queste storie.

Nota per il lettore

Non è mai stata mia intenzione mettere per iscritto la storia che state per leggere. Di recente, tuttavia, una serie di eventi mi ha spinta a ripensare agli episodi più tormentati della mia vita e di quella delle persone che più ho amato. Questo è il racconto di come, a sedici anni, andai alla ricerca di mio padre e del suo passato, di come lui stesso si mise sulle tracce del suo adorato mentore, e di come insieme ci trovammo a percorrere uno dei sentieri più bui della storia. È il racconto di coloro che sono sopravvissuti alla ricerca e di chi invece non ce l'ha fatta, e del perché. In qualità di storica so bene che non tutti coloro che fanno ritorno al passato ne escono vivi. Ma non solo in questo modo siamo in pericolo: a volte è la storia stessa che, inesorabile, ci raggiunge allungando i suoi oscuri artigli.

Nei trentasei anni successivi ai fatti che mi accingo a raccontare, la mia vita è stata relativamente tranquilla. Mi sono dedicata alla ricerca e ai viaggi, ai miei studenti e agli amici, alla stesura di libri di storia e agli impegni dell'università dove alla fine ho trovato rifugio. Nel rivisitare il passato, ho avuto la fortuna di poter accedere a un gran numero di documenti, in mio possesso da molti anni. Quando l'ho ritenuto opportuno, li ho cuciti insieme in modo da garantire continuità alla narrazione, che pure di tanto in tanto ho dovuto integrare con i ricordi. Spesso ho riportato i primi racconti di mio padre così come mi erano stati narrati a voce, altre volte ho preferito attingere dalle sue lettere.

Oltre a riprodurre queste fonti quasi per intero, ho effettuato molte ricerche, a volte tornando a visitare un luogo per rinfrescarmi la memoria. Tra i maggiori piaceri che ho tratto da questa impresa vi sono i colloqui - e in alcuni casi la corrispondenza - che ho avuto con i pochi studiosi ancora in vita che presero parte agli avvenimenti che qui riporto. I loro ricordi si sono dimostrati un inestimabile contributo. Il mio testo ha inoltre beneficiato dell'aiuto di studiosi più giovani, esperti in numerosi campi.

VISIT…

C'è un'ultima fonte a cui ho attinto in caso di necessità: l'immaginazione. L'ho fatto con prudenza, inventando per il mio lettore solo quanto sapevo essere probabile, e anche in questi casi solo quando un'ipotesi fondata serviva a inserire quei documenti nel giusto contesto. Quando non ero in grado di far luce su eventi o cause, li ho lasciati senza spiegazione, per riguardo alle loro realtà nascoste. Quanto agli eventi storici contenuti in questa narrazione, ho svolto le stesse accurate ricerche che avrei riservato alla stesura di un saggio accademico. Gli scorci di conflitti religiosi e territoriali tra l'oriente islamico e l'Occidente giudaico-cristiano risulteranno dolorosamente familiari al lettore.

Mi è impossibile ringraziare in maniera adeguata tutti quelli che hanno contribuito al progetto, ma vorrei nominarne almeno alcuni. La mia profonda gratitudine va, tra i tanti, al dottor Radu Georgescu dell'Università del Museo Archeologico di Bucarest, alla dottoressa Ivanka Lazarova dell'Accademia di Scienza Bulgara, al dottor Petar Stoichev, dell'Università del Michigan, all'instancabile staff della British Library, ai bibliotecari del Rutherford Literary Museum e della Library di Philadelphia, a Padre Vasil del Monastero di Zographou del monte Athos e al dottor Turgut Bora dell'Università di Istanbul.

La mia grande speranza nel rendere pubblica questa vicenda, è di trovare almeno un lettore in grado di coglierne i significati profondi. A te, perspicace lettore, affido la mia storia.

Oxford, Inghilterra
15 Gennaio 2008

Parte Prima

In quale ordine di successione siano presentate queste carte risulterà evidente a chi leggerà. Tutti i fatti superflui sono stati eliminati, in maniera che una storia apparentemente inverosimile e quasi incompatibile con le credenze di oggi possa reggere come una semplice realtà. Non sono riportati avvenimenti riferiti al passato, in cui la memoria potrebbe fallare: infatti tutti i documenti sono assolutamente contemporanei, e presentati dal punto di vista di coloro che li hanno scritti, e nell'ambito delle loro conoscenze.

Bram Stoker, *Dracula*, 1897

Capitolo 1

Era il 1972 e io avevo sedici anni: troppo pochi, secondo mio padre, per accompagnarlo nelle sue missioni diplomatiche. Preferiva sapermi seduta composta e attenta nell'aula della scuola internazionale di Amsterdam. A quei tempi, era lì che aveva sede la sua Fondazione, e Amsterdam era diventata la mia casa da così tanto tempo che avevo quasi dimenticato gli anni trascorsi negli Stati Uniti. Adesso mi sembra a dir poco strano che, mentre il resto del mondo sperimentava le droghe e protestava contro la guerra in Vietnam, io fossi invece una ragazzina ubbidiente e senza grilli per la testa; ma ero cresciuta in un ambiente talmente protetto che al confronto la mia carriera accademica di adulta si può addirittura definire avventurosa. Tanto per cominciare, ero orfana di madre, e ciò aveva reso mio padre iperprotettivo nei miei confronti. Mamma morì quando io ero molto piccola, diversi anni prima che papà fondasse il suo Centro per la Pace e la Democrazia. Papà non parlava mai di lei, ed eludeva senza scomporsi le mie domande in proposito; imparai molto presto che l'argomento gli riusciva troppo doloroso e che avrei fatto meglio a non toccare quel tasto. In ogni caso, mio padre si prese buona cura di me, affidandomi a una serie di istitutrici e governanti; nonostante il nostro stile di vita fosse semplice e privo di sfarzi, per la mia educazione non badò mai a spese.

L'ultima in ordine di tempo fu Mrs. Clay: il suo compito non si limitava alla cura della nostra casa secentesca sul Raamgracht, un canale che scorre nel cuore della città vecchia. Era Mrs. Clay ad accogliermi ogni giorno quando tornavo da scuola e a occuparsi di me quando papà era lontano, cosa che succedeva assai spesso. Inglese, più anziana di quanto sarebbe stata mia madre, Mrs. Clay si rivelò abile col piumino della polvere ma, ahimè, poco preparata in materia di adolescenti. A volte, quando la sorprendevo a osservarmi con quel suo sguardo carico di compassione, intuivo che stava pensando a mia madre, e la odiavo. Quando papà era via, la nostra bella casa sembrava vuota. Non c'era nessuno ad aiutarmi con l'algebra, nessuno ad ammirare il mio cappotto nuovo o a pretendere un abbraccio, nessuno a mostrarsi sorpreso per quanto ero cresciuta. Quando poi papà tornava da qualche località che per me era solo un nome sulla carta geografica in sala da pranzo, portava con sé l'aroma di altri luoghi e altri tempi, insieme a un odore pungente di spezie e di stanchezza. Trascorrevamo le vacanze a Parigi o a Roma, visitando diligentemente i monumenti che secondo mio pa-

dre dovevo vedere; ma io desideravo seguirlo nei posti in cui lui scompariva, strani e antichi luoghi dove non ero mai stata.

Durante le sue assenze, la mia vita scorreva sempre uguale: andavo a scuola di mattina e rientravo a casa nel pomeriggio, buttando i libri sul tavolo dell'ingresso immancabilmente tirato a lucido. Trascorrevo le serate in casa. Né Mrs. Clay né mio padre mi permettevano di uscire se non in qualche rara occasione per andare al cinema, ma solo per vedere film accuratamente selezionati e in compagnia di amici altrettanto accuratamente selezionati. In ogni caso - e ripensandoci mi pare incredibile - non trasgredii mai alle regole: ero abituata alla solitudine e mi ci trovavo a mio agio. Ero un'ottima studentessa, ma un disastro nella vita sociale. Le ragazze della mia età, figlie di diplomatici colleghi di mio padre, mi terrorizzavano con la loro aria vissuta, il linguaggio sboccato e la sigaretta perennemente tra le labbra. In loro compagnia avevo sempre la sensazione che il mio vestito fosse troppo lungo o troppo corto. I ragazzi invece mi mandavano in confusione, e le mie esperienze in fatto di uomini si riducevano a vaghe fantasticherie e a qualche sogno a occhi aperti. Di fatto, ero più felice da sola nella biblioteca di mio padre, un'ampia e bella stanza al primo piano della casa.

Da tempo mi aveva concesso di accedere liberamente alla sua collezione di libri, e quando era in viaggio passavo ore seduta a fare i compiti alla scrivania di mogano, oppure curiosando tra gli scaffali che tappezzavano le pareti. Solo in seguito compresi che doveva aver dimenticato un tomo su uno dei ripiani più alti o, più probabilmente, era convinto che non sarei mai stata in grado di arrivarci; fatto sta che una notte ci trovai non solo una traduzione del *Kamasutra*, ma anche un volume molto più antico insieme a un plico di fogli ingialliti.

Ancora adesso non so spiegare che cosa mi spinse a prenderli, ma l'immagine al centro del libro, l'odore di vecchio proveniente dalle sue pagine e la scoperta che quelle carte erano lettere private mi attrassero in modo irresistibile. Il divieto di ficcare il naso nei documenti di mio padre e il timore che Mrs. Clay potesse entrare all'improvviso per spolverare la scrivania mi fecero girare di scatto verso la porta. Ciò non mi impedì di leggere il paragrafo iniziale della prima lettera, in piedi accanto agli scaffali.

12 dicembre 1930
Trinity College, Oxford

Mio caro e sfortunato successore,

è con rammarico che ti immagino, chiunque tu sia, nell'atto di leggere quanto mi vedo costretto a mettere nero su bianco. Il rammarico è in parte per me stesso, perché se questa lettera giungerà nelle tue mani, di sicuro io sarò in pericolo, forse morto, o peggio. Mi dispero anche per te, amico ancora sconosciuto, perché solo chi ha bisogno di informazioni tanto spaventose leggerà un giorno questa lettera. Se non sei il mio successore in qualche altro senso, diverrai presto il mio erede, e mi rattrista tramandare a un altro essere umano la mia - forse incredibile - esperienza del male. Non so dire perché io stesso l'abbia ereditata, ma spero prima o poi di scoprirlo, magari mentre ti scrivo o nel corso di eventi futuri.

A quel punto il senso di colpa - o forse qualcos'altro - mi indusse a rimettere frettolosamente la lettera nella busta, ma continuai a pensarci per tutto il giorno e anche per quello successivo. Al ritorno di mio padre, cercai il momento adatto per chiedergli delle lettere e dello strano libro. Aspettavo che non avesse impegni e che fossimo soli, ma in quei giorni era molto occupato e qualcosa in ciò che avevo scoperto mi rendeva difficile avvicinarlo. Alla fine lo pregai di portarmi con sé nel suo viaggio successivo. Era la prima volta che gli tenevo segreto qualcosa, e la prima che insistevo con lui su qualcosa.

Papà acconsentì, con qualche riluttanza. Parlò con i miei insegnanti e con Mrs. Clay, e mi ricordò che avrei avuto tempo in abbondanza per fare i compiti mentre lui era occupato con le sue riunioni. La prospettiva non mi preoccupava, la figlia di un diplomatico è abituata alle attese. Preparai la mia valigia blu, mettendoci i libri scolastici e un numero spropositato di calze al ginocchio. Quella mattina, invece di andare a scuola, mi incamminai con mio padre verso la stazione, silenziosa e felice. Raggiungemmo Vienna in treno: papà detestava gli aerei, diceva che snaturano il senso stesso del viaggiare. Dopo una breve notte in albergo, un altro treno ci portò attraverso le Alpi, al di là delle vette bianco-azzurre sulla carta geografica di casa nostra. Fuori da una polverosa stazione gialla, mio padre mise in moto l'auto presa a noleggio e io trattenni il fiato finché non arrivammo alle porte di una città di cui mi aveva parlato così tante volte che l'avevo già vista nei miei sogni.

L'autunno arriva presto ai piedi delle Alpi slovene. Prima ancora di settembre, gli abbondanti raccolti sono seguiti da una pioggia improvvisa e violenta, che cade per giorni ricoprendo di foglie morte le strade dei villaggi. Oggi, a cinquant'anni, mi ritrovo periodicamente a percorrere quello

stesso itinerario, rivivendo la mia prima impressione della campagna slovena. È un Paese antico. Ogni autunno lo addolcisce un po' di più, *in aeternum*, annunciato dagli stessi tre colori: un paesaggio verdeggiante, due o tre foglie gialle che cadono in un pomeriggio grigio. Immagino che i romani - che qui lasciarono le loro mura e a ovest le loro colossali arene - contemplassero lo stesso autunno ricavandone un identico brivido. Quando l'auto varcò le porte della più antica delle città giuliane, mi strinsi nelle braccia. Per la prima volta, provavo l'eccitazione del viaggiatore che contempla il volto impenetrabile della storia.

È in questa città che inizia la mia storia. La chiamerò Emona, il suo nome romano, nella vana speranza di proteggerla così dalle orde di turisti assetati di rovine. Il primo insediamento di Emona risale all'Età del Bronzo, palafitte costruite lungo le rive di un fiume oggi costeggiato da edifici in stile liberty. Nei giorni seguenti, durante le nostre passeggiate, avremmo ammirato il palazzo del sindaco, le residenze secentesche ornate di argentei *fleurs-de-lys* e l'imponente facciata posteriore del grande mercato. Per secoli, la gradinata che scende fino al livello del mare era stata il luogo dove le imbarcazioni scaricavano le merci destinate alla città.

Poco lontano, la piazza principale si allungava sotto un cielo opprimente. Come le sue sorelle meridionali, Emona mostrava le vestigia di un passato camaleontico: *déco* viennese nel profilo dei tetti, il Rinascimento nelle imponenti chiese rosse erette dai cattolici di lingua slavonica, il Medioevo nelle cappelle brune di ispirazione celtica: san Patrizio aveva inviato missionari nella regione, riportando la nuova fede alle sue origini mediterranee, cosicché la città vanta un retaggio cristiano tra i più antichi in Europa. Qua e là, un elemento ottomano balenava nel vano di una porta o nella cornice ogivale di una finestra. Nei pressi del mercato, le campane di una chiesetta austriaca chiamavano alla messa serale. Uomini e donne in tuta da lavoro blu tornavano a casa al termine della giornata di lavoro, riparandosi sotto gli ombrelli. Addentrandoci nel cuore di Emona, mio padre e io attraversammo il fiume grazie a un bel ponte antico, sorvegliato alle due estremità da verdi draghi di bronzo.

«Là c'è il castello» mio padre puntò il dito verso l'alto, oltre la cortina di pioggia.

Mi sporsi e allungai il collo finché non lo vidi, attraverso i rami imperlati dalla pioggia: torri marroni e segnate dal tempo, in cima a una scoscesa collina nel centro della città.

«Quattordicesimo secolo» azzardò mio padre «o tredicesimo? Non me ne intendo molto, almeno non fino ad azzeccare il secolo esatto. Controlleremo sulla guida.»

«Si può visitare?»

«Ci informeremo domani, dopo i miei appuntamenti. Quelle torri sembrano sul punto di crollare da un momento all'altro, ma non si sa mai.»

Fermò l'auto in un parcheggio vicino al municipio e con galanteria mi aiutò a scendere, con la mano ossuta stretta nel guanto di pelle.

«È un po' presto per andare in albergo. Ti va un tè caldo? Oppure potremmo fare uno spuntino in quella *gastronomia.*» L'occhiata dubbiosa che lanciò alla mia giacca e alla gonna di lana, mi spinse a tirar fuori la mantellina impermeabile con il cappuccio che mi aveva portato in regalo dall'Inghilterra. Il viaggio in treno da Vienna era durato quasi un giorno e, nonostante il pranzo nel vagone ristorante, avevo di nuovo fame.

Ma a irretirci non fu la *gastronomia*, con le sue luci rosse e azzurre che splendevano attraverso una vetrata sporca, le cameriere con i sandali a zeppa blu e l'arcigno ritratto del maresciallo Tito. Mentre ci facevamo largo tra la folla bagnata, mio padre scattò bruscamente in avanti. «Là!» Lo seguii di corsa, con il cappuccio che sobbalzava e mi scivolava sugli occhi accecandomi. Lo seguii in una sala da tè liberty, con una grande vetrata decorata da cicogne in volo e porte di bronzo con steli di ninfea intrecciati. Quando le porte si richiusero pesantemente alle nostre spalle, attraverso quegli uccelli argentei la pioggia sembrò ridursi a una nebbiolina, semplice vapore sui vetri. «È incredibile che sia sopravvissuto agli ultimi trent'anni» osservò papà sfilandosi il London Fog. «Il socialismo non è sempre così tenero con i suoi tesori.»

Seduti a un tavolo accanto alla finestra, bevemmo tè bollente al limone in tazze spesse, e mangiammo sardine su pane bianco imburrato e perfino una fetta di torta. «Meglio non esagerare» commentò a un certo punto papà «se non vogliamo rovinarci l'appetito prima di cena.» Ultimamente mi ero accorta di provare fastidio per certi suoi tic, come i prevedibili inviti alla moderazione, oppure il modo ossessivo con cui soffiava in continuazione sul tè per raffreddarlo. Osservandolo, impeccabile in giacca di tweed e maglione a collo alto, riflettevo che nella vita si era negato qualsiasi avventura all'infuori della diplomazia, un'attività che lo stava consumando. Sarebbe stato più felice se avesse vissuto un po' di più, pensai. Con lui era tutto talmente serio...

Non dissi nulla. Sapevo che non gradiva le mie critiche, e per di più a-

vevo qualcosa da chiedergli. Prima, però, dovevo aspettare che finisse il tè, così mi appoggiai allo schienale, per evitare l'immancabile rimprovero: «Per favore, stai composta!». Al di là della vetrata screziata d'argento, vedevo la città tetra nel pomeriggio inoltrato e la gente che si affrettava sotto la pioggia.

«Non mi ero reso conto di quanto guidare mi avesse stancato.» Papà posò la tazza e indicò il castello, appena visibile oltre la vetrata. «Dalla cima di quella collina potremo vedere le Alpi.»

Ripensai alle montagne innevate e mi parve di sentire il loro alito sulla città. Esitai, presi un respiro. «Ti andrebbe di raccontarmi una storia?» Le storie erano una consolazione che mio padre non aveva mai negato alla sua bambina senza mamma; alcune parlavano della sua infanzia trascorsa serenamente a Boston, altre dei suoi viaggi più esotici. Altre ancora le inventava per me sul momento, ma di recente queste ultime mi avevano stancata, le trovavo meno straordinarie di una volta.

«Una storia sulle Alpi?»

«No.» Provai un'inspiegabile paura. «Ho trovato una cosa, prima di partire...»

Mi guardò con dolcezza, inarcando le sopracciglia brizzolate sopra gli occhi grigi.

«Ero nella tua biblioteca» confessai «mi dispiace... stavo curiosando in giro e ho trovato delle carte e un libro. Non ho letto le carte... quasi. Ho pensato...»

«Un libro?» La sua espressione era assorta mentre controllava se nella tazza fosse rimasto un po' di tè, ascoltandomi solo a metà.

«Il libro era molto vecchio, con un drago stampato al centro.»

Papà si irrigidì. Quella strana reazione mi allarmò. Di una cosa ero certa: se ora in quel luogo mi avesse raccontato una storia, sarebbe stata diversa da tutte quelle che avevo ascoltato fino ad allora. Quando mi guardò, il suo viso era teso e triste.

«Sei arrabbiato?»

«No, tesoro.» Sospirò profondamente, come per allontanare un improvviso dolore. La cameriera riempì di nuovo le tazze e ci lasciò soli. Tuttavia cominciare non gli fu facile.

Capitolo 2

Come sai, iniziò mio padre, prima che tu nascessi insegnavo presso

un'università americana. Avevo studiato molto per arrivare fin lì. Letteratura, all'inizio, poi mi ero reso conto di amare le storie vere più di quelle immaginarie. Ogni romanzo che leggevo mi spingeva verso una qualche forma di esplorazione storica, così alla fine rinunciai al mio progetto originale. E ora sono felice che la storia interessi anche te.

Una sera di primavera - a quell'epoca studiavo per il dottorato - mi trovavo alla mia scrivania nella biblioteca universitaria, solo, tra migliaia di libri. Alzando gli occhi, mi accorsi che qualcuno aveva lasciato un volume sullo scaffale sopra la mia scrivania. Aveva un elegante drago verde impresso sulla copertina.

Non ricordavo di averlo mai visto prima, così lo raccolsi e lo esaminai. Era rilegato in morbido cuoio sbiadito e le pagine sembravano molto vecchie. Si aprì spontaneamente proprio al centro, rivelando una xilografia di grandi dimensioni: un drago, con le ali spiegate, la lunga coda ricurva e gli artigli protesi. Tra le zampe teneva uno stendardo, su cui era scritta una sola parola in caratteri gotici: «Drakulya».

La riconobbi all'istante e pensai al romanzo di Bram Stoker, che non avevo ancora letto, e alle serate passate al cinema del mio quartiere, con Bela Lugosi chino sul collo candido di qualche attricetta. Ma l'ortografia della parola era bizzarra e il libro davvero molto antico. Inoltre ero uno studioso e la storia europea mi interessava particolarmente. Mi rammentai di qualcosa che avevo letto: il nome Dracula derivava dalla radice latina di «drago» o «demonio», il titolo onorario di Vlad Ţepeş di Valacchia, detto l'Impalatore, un voivoda dei Carpazi, noto per le crudeli torture che infliggeva ai suoi sudditi e ai prigionieri di guerra. Stavo studiando gli scambi commerciali nella Amsterdam del XVII secolo, e non c'era motivo perché quel libro si trovasse tra i miei; forse era stato dimenticato da qualcuno che si occupava di storia dell'Europa centrale o di iconografia medievale.

Lo sfogliai rapidamente. Quando si maneggiano libri tutto il giorno, trovarsene tra le mani uno sconosciuto è una tentazione. Con mia sorpresa, scoprii che il resto delle pagine era completamente bianco. Non c'era il titolo e mancavano le informazioni su dove o quando il libro fosse stato stampato, niente mappe né altre illustrazioni. Mancava anche il timbro della biblioteca e non riportava etichette.

Alla fine lo posai sulla scrivania e scesi al primo piano dove si trovava lo schedario. C'era in effetti una scheda per «Vlad III (Ţepeş) di Valacchia, 1431-1476 - *Si veda anche Valacchia, Transilvania e Dracula*». Per prima cosa esaminai una cartina e scoprii che la Valacchia e la Transilvania era-

no due antiche regioni dell'odierna Romania: la montuosa Transilvania confinava con la Valacchia a sud-ovest. In mezzo agli altri titoli, trovai quello in grado di soddisfare la mia curiosità: una bizzarra traduzione inglese di alcuni libelli su «Drakula», risalente all'ultimo scorcio del 1800. Gli originali erano stati stampati a Norimberga intorno al 1480. Il nome Norimberga mi strappò un brivido; solo pochi anni prima avevo seguito il processo contro i gerarchi nazisti. La guerra era finita prima che io avessi l'età per arruolarmi e avevo vissuto gli eventi successivi alla fine del conflitto con tutto il fervore dell'escluso. La raccolta di pamphlet aveva un frontespizio, una rozza illustrazione raffigurante la testa e le spalle di un uomo con il collo taurino e occhi scuri dalle palpebre pesanti, lunghi baffi e un cappello piumato. Considerate l'epoca della stampa e l'età dei pigmenti, l'immagine era sorprendentemente vivida.

Non potei fare a meno di leggere l'incipit di uno dei libelli. Era un elenco dei crimini commessi da Dracula contro la sua gente, e non solo. Potrei recitarlo a memoria, ma non credo che lo farò... era decisamente sgradevole. Chiusi il volumetto e tornai al mio posto, dove il XVII secolo mi tenne occupato fin quasi a mezzanotte. Lasciai lo strano libro sulla scrivania, immaginando che il suo proprietario sarebbe venuto a riprenderselo la mattina dopo, così tornai a casa.

Il mattino seguente dovevo assistere a una lezione in facoltà. Ero stanco, e una volta uscito dall'aula bevvi due tazze di caffè e mi rimisi al lavoro. Il libro antico era ancora dove l'avevo lasciato, aperto alla pagina con il drago. Dopo le poche ore di sonno e il caffè, la sua vista mi strappò un sussulto. Lo esaminai, questa volta con più attenzione. Probabilmente aveva un certo valore commerciale, e forse anche personale per lo studioso che l'aveva dimenticato, dato che sicuramente non apparteneva alla biblioteca.

Tuttavia, nello stato d'animo in cui mi trovavo, la sua presenza mi turbò. Lo chiusi con impazienza e sedetti a scrivere sulle gilde dei mercanti fino al tardo pomeriggio. Prima di uscire consegnai il volume a una delle bibliotecarie, che promise di riporlo nell'armadio dei libri smarriti.

Alle otto della mattina successiva, quando mi trascinai nuovamente alla mia postazione di studio in biblioteca, il libro era di nuovo sulla scrivania, aperto sulla sinistra illustrazione. Ebbi un moto di irritazione... probabilmente la bibliotecaria mi aveva frainteso. Lo rimisi in fretta sullo scaffale e per tutto il giorno non ci pensai più. Nel tardo pomeriggio avevo appuntamento con il mio relatore e, quasi senza pensarci, aggiunsi lo strano libro alle mie carte. Fu un impulso: non intendevo tenerlo, ma al professor Rossi

piacevano i misteri storici e pensavo che lo avrebbe divertito. Forse, grazie alla sua vasta conoscenza della storia europea, sarebbe perfino riuscito a identificarne l'origine.

Avevo l'abitudine di incontrarmi con il professor Rossi al termine della sua lezione pomeridiana, mi piaceva infilarmi nell'aula qualche minuto prima che finisse per osservarlo in azione. Quel semestre teneva un corso sugli antichi popoli mediterranei; avevo ascoltato la fine di parecchie lezioni, tutte brillanti e d'effetto: Rossi era un oratore nato. Arrivai in tempo per sentirlo concludere un discorso sulla ricostruzione del palazzo minoico a Creta elaborata da Sir Arthur Evans. L'aula, un ampio auditorio gotico che poteva ospitare fino a cinquecento studenti, era immersa nella penombra. Il silenzio era degno di una cattedrale; nessuno si muoveva e tutti gli occhi erano puntati sulla figura asciutta del luminare.

Rossi era solo sul palco illuminato. Camminava avanti e indietro, analizzando teorie ad alta voce come se le stesse ruminando tra sé nella solitudine del suo studio; poi si fermava di colpo e fissava gli studenti con sguardo intenso. Ignorava il podio, disdegnava i microfoni e non consultava mai appunti, anche se di tanto in tanto mostrava delle diapositive. A volte si eccitava al punto da sollevare le braccia e accelerava il passo, come se fosse in procinto di mettersi a correre. Circolava una leggenda sul suo conto secondo cui una volta, in preda all'estasi per il fiorire della democrazia greca, era caduto dal palco per poi risalire senza mai interrompere la lezione. Non avevo mai osato chiedergli se fosse vero.

Quel giorno, tuttavia, appariva pensieroso mentre passeggiava avanti e indietro con le mani incrociate dietro la schiena. «Sir Arthur Evans, vi prego di ricordare, ricostruì il palazzo di Minosse a Cnosso in parte basandosi su ciò che aveva scoperto e in parte usando l'immaginazione, seguendo le idee che si era fatto della civiltà minoica. I fatti assodati erano pochi, i quesiti senza risposte numerosissimi. Ma invece di optare per un'accuratezza limitata, usò la fantasia per creare un edificio stupefacente... e inesatto. Sbagliò?»

A quel punto fece una pausa, guardando quasi con malinconia il mare di teste arruffate, i blazer studiatamente trasandati e le serie facce maschili (a quei tempi solo i ragazzi potevano frequentare un'università come quella, mentre tu, figlia mia, con tutta probabilità potrai iscriverti dove vuoi). Cinquecento paia di occhi ricambiarono il suo sguardo. «Vi lascio riflettere sulla questione.» Rossi sorrise e, giratosi, uscì dal cono di luce.

Gli studenti sospirarono all'unisono, poi cominciarono a raccogliere le

loro cose chiacchierando e ridendo. Di solito, dopo la lezione, Rossi andava a sedersi sul bordo del palco e alcuni fra i suoi discepoli più zelanti si precipitavano a tempestarlo di domande. Aspettai che anche l'ultimo si fosse allontanato prima di farmi avanti.

«Paul, amico mio! Andiamo a metterci comodi e parliamo olandese.» Mi allungò una pacca affettuosa sulla spalla e uscimmo insieme.

Avevo sempre trovato buffo come l'ufficio di Rossi non assomigliasse affatto al tipico studio del professore eccentrico: i libri erano ordinatamente allineati sugli scaffali, sul davanzale c'era una moderna caffettiera, piante regolarmente annaffiate adornavano la scrivania, e lui stesso vestiva sempre con impeccabile eleganza. Il suo era il tipico viso inglese, con lineamenti affilati e intensi occhi azzurri. Una volta mi aveva detto che dal padre, un toscano emigrato nel Sussex, aveva ereditato solo l'amore per la buona cucina.

La sua mente era tutt'altra cosa. Anche dopo quarant'anni di carriera, Rossi si infiammava ancora per i resti del passato e fremeva davanti al mistero. Una produzione enciclopedica di saggi e trattati gli aveva da tempo assicurato una notorietà che andava oltre i confini del mondo accademico. Terminato un lavoro ne iniziava subito un altro, spesso di argomento completamente diverso. Di conseguenza, studenti di ogni disciplina si rivolgevano a lui e io mi consideravo fortunato ad averlo come relatore. Era anche l'amico più gentile e affettuoso che avessi mai avuto.

«Allora» mi indicò una sedia «come procede l'opera?»

Mentre preparava il caffè lo ragguagliai sulle ultime settimane di lavoro e discutemmo brevemente dei commerci tra Utrecht e Amsterdam all'inizio del XVII secolo. La stanza era immersa nella gradevole penombra della sera primaverile. Sorseggiando il caffè mi venne in mente il libro misterioso. «Le ho portato una curiosità, professor Rossi. Qualcuno ha lasciato per sbaglio un volume piuttosto curioso sullo scaffale della mia scrivania, in biblioteca. Sarei curioso di sapere cosa ne pensa.»

«Vediamolo.» Rossi posò la tazza e allungò la mano per prendere il libro. «Ottima rilegatura.» Aggrottò le sopracciglia esaminando il dorso del volume.

«Lo apra» proposi. Non capivo perché il cuore mi battesse all'impazzata mentre lo osservavo: il libro si aprì esattamente al centro. Non potevo vedere ciò che Rossi stava guardando, ma il suo viso si fece improvvisamente grave. Sfogliò le pagine avanti e indietro, senza che la sua gravità si mutasse in sorpresa.

«Già.» Depose il libro aperto sulla scrivania. «Completamente bianco.»

«Non è strano?» Il caffè mi si stava raffreddando tra le mani.

«È molto antico. Ma non è in bianco perché incompiuto, è una scelta deliberata per far risaltare l'immagine al centro.»

«Sì. È come se quella creatura avesse divorato tutto ciò che la circondava.» Avevo cominciato con slancio, ma pronunciai le ultime parole con un certo disagio.

Rossi sembrava incapace di staccare gli occhi dall'immagine. Finalmente richiuse il libro e mescolò distrattamente il caffè. «Dove lo hai trovato?»

«Come le ho detto, era appoggiato sullo scaffale vicino alla mia scrivania in biblioteca, due giorni fa. Forse avrei dovuto portarlo subito al reparto dei libri rari, ma pensavo che potesse appartenere a qualcuno.»

«Oh, infatti è così.» Rossi mi fissò con uno sguardo penetrante. «Appartiene a qualcuno.»

«Allora sa di chi è?»

«Certo. È tuo.»

«No, voglio dire, l'ho semplicemente trovato...» La sua espressione mi fece ammutolire: all'improvviso dimostrava dieci anni di più, forse per qualche strano gioco di luce. «Che cosa intende dire?»

Rossi si alzò lentamente, raggiunse uno scaffale sulla parete dietro alla scrivania e salì su uno sgabello per prendere un volumetto scuro. Lo fissò per qualche istante, come se esitasse a darmelo, poi me lo porse. «Che ne pensi di questo?»

Il libro era piccolo, rivestito di consunto velluto marrone, come un antico breviario o un codice miniato, senza nulla che lo identificasse sul dorso o sulla copertina. Bastò una lieve pressione per far scattare il fermaglio color bronzo: il libercolo si aprì al centro, sull'immagine del *mio* drago. Questa volta l'animale traboccava dai bordi delle pagine con gli artigli protesi; nelle sue fauci, stretto tra zanne spaventose, c'era lo stesso blasone con la medesima scritta a caratteri gotici.

«Ovviamente» spiegò Rossi «ho avuto modo di identificarlo. È un motivo tipico dell'Europa centrale, stampato intorno al 1512...»

Scorsi lentamente le delicate pagine. Mancava il titolo... ma questo lo sapevo già. «Che curiosa coincidenza.»

«Il retro è macchiato di acqua salmastra, forse per via di un viaggio sul Mar Nero. Neppure allo Smithsonian hanno saputo dirmi cosa abbia passato quel libro nel corso dei secoli. Mi sono preso la briga di farlo sottoporre ad analisi chimiche. Mi è costato trecento dollari sapere che a un certo

punto, probabilmente prima del 1700, si è trovato in un ambiente carico di polvere rocciosa. Sono andato fino a Istanbul nella speranza di saperne di più sulle sue origini, ma la cosa più strana è il modo in cui ne sono venuto in possesso.» Tese la mano e fui lieto di riconsegnare il fragile volume.

«L'ha comprato da qualche parte?» chiesi.

«L'ho trovato sul mio tavolo quando stavo frequentando il dottorato.»

Rabbrividii. «Sul suo tavolo?»

«In biblioteca.»

«Ma dove... da dove arriva? Un regalo?»

«Può darsi.» Il sorriso di Rossi era mesto. «Un altro po' di caffè?»

«Perché no?» Avevo la gola secca.

«Cercai senza successo di rintracciare il proprietario e in biblioteca non seppero aiutarmi. Neppure alla British Library avevano mai visto il volume, ma si offrirono di acquistarlo per una cifra considerevole.»

«Lei però non volle venderlo.»

«No. Mi piacciono gli enigmi, lo sai; piacciono a qualunque storico degno di questo nome. È il premio per il nostro lavoro, poter guardare la storia negli occhi e dire: "So chi sei. Non mi imbrogli".»

«Crede che questa copia più grande possa essere uscita dalla stessa tipografia e nella stessa epoca?»

Tamburellò le dita sul davanzale. «Sono anni che non penso a questo libro... o almeno provo a non pensarci, sebbene in un certo senso non abbia mai cessato di avvertirne la presenza.» Indicò lo spazio vuoto tra i volumi. «Quello lassù è lo scaffale dei miei insuccessi. E delle cose a cui preferisco non pensare.»

«Forse ora, con quest'altro libro, le sarà più facile far combaciare i pezzi. Non possono non essere collegati.»

«Non possono non essere collegati.» Rossi ripeté le mie parole in tono assente.

La spossatezza e l'affaticamento mentale, regali indesiderati di quei giorni di studio eccessivo, mi avevano reso impaziente e leggermente febbricitante. Spronai Rossi a continuare.

«E le sue ricerche? Non mi riferisco solo all'analisi chimica, avrà cercato di saperne di più, immagino.»

«Ho cercato di saperne di più.» Tornò a sedersi e afferrò la tazza con entrambe le mani. «Temo di doverti una storia» il professore parlò con calma. «E forse anche delle scuse, capirai poi il perché. Sappi che non affiderei mai deliberatamente una simile eredità a un mio studente... né alla

maggior parte dei miei studenti, in ogni caso.» Mi sorrise con affetto e una punta di tristezza. «Hai mai sentito parlare di Vlad Ţepeş, l'Impalatore?»

«Sì, Dracula. Un despota feudale dei Carpazi. Noto anche come Bela Lugosi.»

«Proprio lui. Hai fatto ricerche sul suo conto in biblioteca, giusto? Brutto segno. Quando m'imbattei nel libro in quelle strane circostanze, cercai anch'io quel nome, insieme a "Transilvania", "Valacchia" e "Carpazi". Un'ossessione istantanea.»

Mi chiesi se fosse un velato complimento - a Rossi piaceva che i suoi studenti lavorassero a ritmo serrato - ma non commentai, volevo che continuasse il racconto.

«I Carpazi, dunque. Per gli storici sono sempre stati un luogo mistico. Uno degli allievi di Occam fece un viaggio in quella regione - a dorso d'asino, immagino - e ne ricavò un buffo libretto intitolato *De philosophia horridi.* Ovviamente la storia di Dracula è stata studiata a fondo, oggi non resta più molto da scoprire. C'era una volta questo principe valacco, un signore del XV secolo, odiato dall'Impero ottomano e dal suo stesso popolo. Uno dei peggiori tiranni dell'Europa medievale. Si calcola che nel corso degli anni abbia massacrato ventimila dei suoi sudditi. Dracula significa "figlio di Dracul", figlio del drago, più o meno. Suo padre era stato iniziato all'Ordine del Drago da Sigismondo, imperatore del Sacro Romano Impero. L'Ordine si proponeva di difendere l'Impero contro i turchi. È dimostrato che il padre di Dracula consegnò il figlio in ostaggio ai turchi nell'ambito di una trattativa politica, e che Dracula acquistò parte del suo gusto per la crudeltà osservando i metodi di tortura degli ottomani.» Rossi scosse la testa.

«In ogni caso, Vlad fu ucciso in battaglia dai turchi, o forse accidentalmente dai suoi stessi soldati, quindi seppellito in un monastero su un'isola del lago Snagov, ora parte del territorio rumeno. Il suo ricordo, tramandato da generazioni di contadini superstiziosi, divenne leggenda finché verso la fine del XIX secolo un autore melodrammatico e inquieto, Abraham Stoker, riprese quella storia, legandola a una creatura di sua invenzione: un vampiro. Vlad Ţepeş era di una crudeltà spaventosa, ma certo non era un vampiro. E non troverai alcun riferimento a Vlad nel romanzo di Stoker, benché parli degli antenati di Dracula come grandi difensori della Cristianità e sterminatori di turchi.» Sospirò. «Dracula governò davvero la Valacchia. Stoker si limitò a mettere insieme alcuni elementi delle leggende sui vampiri e sulla Transilvania, pur senza esservi mai stato. Poi, nel XX seco-

lo, subentra Hollywood e il mito risorge.»

Posò la tazza e intrecciò le mani. Per un momento parve incapace di continuare. «Posso scherzare sulla leggenda e sulla sua commercializzazione, ma non sul risultato delle mie ricerche. Presi la decisione di non pubblicarle in parte a causa della leggenda, perché avrebbe impedito di prenderle sul serio.»

Ero stupefatto. Rossi pubblicava sempre tutto; la prolificità era parte del suo genio. E incoraggiava i suoi studenti a fare altrettanto.

«Quello che trovai a Istanbul era troppo pericoloso per essere liquidato come leggenda. Forse ho sbagliato a tenere per me queste informazioni, ma abbiamo tutti le nostre superstizioni. Avevo paura.»

Sospirò di nuovo, sforzandosi di continuare. «Vedi, Vlad Dracula vanta un'antica tradizione di studi presso i grandi archivi storici dell'Europa centrale e orientale e, in tempi più recenti, nella regione dove visse. Ma cominciò la sua carriera come massacratore di infedeli, e mi resi conto che nessuno aveva mai cercato materiale su Dracula nel mondo ottomano. Fu questo a condurmi a Istanbul.»

Tacque per un istante, volgendo lo sguardo alla finestra. «Immagino di doverti raccontare cosa trovai a Istanbul, ciò a cui in seguito mi sforzai di non pensare. Dopotutto, hai ereditato uno di questi simpatici libri. Se non lo facessi di mia volontà, cercheresti probabilmente di ripercorrere i miei passi, forse rischiando pericoli maggiori.» Un sorriso amaro gli si dipinse sulle labbra. «Il minimo che possa fare è risparmiarti un po' di lavoro inutile.»

A cosa diavolo stava alludendo? Forse avevo sottovalutato il peculiare senso dell'umorismo del mio mentore. Che l'intera faccenda fosse uno scherzo ingegnoso da lui stesso architettato? Forse possedeva due versioni di quel libro spaventoso e ne aveva lasciata una per me in biblioteca, in bella vista, sicuro che mi avrebbe incuriosito. E io, come uno sciocco, l'avevo bevuta. Ma alla luce della lampada il suo viso appariva grigio, con ombre scure che prosciugavano il colore e l'allegria dai suoi occhi. Mi protesi verso di lui. «Cosa sta cercando di dirmi?»

«Dracula...» S'interruppe. «Dracula, Vlad Ţepeş, è ancora vivo.»

«Santo cielo!» esclamò improvvisamente mio padre guardando l'ora. «Perché non me l'hai detto? Sono quasi le sette.»

Infilai le mani fredde nelle tasche del giaccone. «Non me ne sono accorta» confessai. «Ma ti prego, non fermarti ora. Per favore.» Per un momento

il suo viso mi parve irreale; prima di allora non avevo mai preso in considerazione la possibilità che potesse essere - come dire - mentalmente squilibrato.

«È troppo tardi per una storia così lunga.» Prese la tazza, poi la posò di nuovo. Mi accorsi che gli tremavano le mani.

«Per favore, papà, continua.»

Lui mi ignorò. «E poi non volevo tediarti. Probabilmente volevi solo una bella storia di draghi.»

«Un drago c'era» replicai. «Due, anzi. Domani mi dirai di più?»

Lui si sfregò le braccia come per scaldarsi; compresi che per il momento non intendeva aggiungere altro. Era scuro in volto. «Andiamo all'hotel Turist a lasciare i bagagli e pensiamo alla cena.»

«Va bene.»

Papà estrasse dal portafoglio alcune grandi banconote sbiadite, tutte con un minatore o un contadino che sorrideva eroicamente sul retro, e le posò sul vassoio. Uscimmo facendoci largo tra i tavoli e le sedie in ferro battuto.

La notte era scesa all'improvviso, una fredda e nebbiosa notte dell'Est, le strade erano quasi deserte.

«Mettiti il berretto» ammonì mio padre, com'era sua abitudine. Prima che raggiungessimo i sicomori carichi di pioggia, si fermò di colpo trattenendomi con un gesto della mano, come per proteggermi da un'auto di passaggio. Ma non c'erano auto, e la strada era silenziosa sotto le luci giallastre. Guardò in entrambe le direzioni, poi rimase in ascolto, immobile.

Alla fine emise un profondo sospiro e proseguimmo, parlando di cosa avremmo ordinato a cena.

Dracula non venne più nominato nel corso di quel viaggio. Ben presto imparai lo schema imposto dalla paura di mio padre: poteva raccontarmi la sua storia solo a brevi sprazzi, centellinandola non alla ricerca di un effetto drammatico, ma per conservare qualcosa... le sue energie, o forse la sua sanità mentale.

Capitolo 3

Rientrati ad Amsterdam, mio padre si dimostrò insolitamente taciturno e indaffarato. Io fremevo perché mi parlasse ancora del professor Rossi. Cenavamo tutte le sere nella grande sala da pranzo rivestita da pannelli di legno scuro, Mrs. Clay ci serviva dal carrello delle pietanze, ma per il resto

si comportava come un membro della famiglia. Sapevo che papà non avrebbe voluto affrontare quello spaventoso argomento in sua presenza. Se lo cercavo in biblioteca, mi chiedeva in tono sbrigativo della mia giornata o voleva vedere i compiti. Subito dopo il nostro ritorno da Emona ero andata a controllare l'ultimo scaffale, di nascosto, ma sia il libro sia le lettere erano svaniti. Se era la serata libera di Mrs. Clay, papà mi proponeva di andare al cinema o mi portava a mangiare dolciumi in un affollato caffè sulla sponda opposta del canale. A volte, quando mi sedevo a leggere accanto a lui in attesa di un pretesto per interrogarlo, allungava una mano per accarezzarmi i capelli, triste e pensieroso.

Quando partì per il sud, mi portò di nuovo con sé. Aveva in programma una sola riunione, quasi non sarebbe valsa la pena fare il lungo viaggio, ma voleva che vedessi quei paesaggi. Ci spingemmo in treno ben oltre Emona, poi arrivammo a destinazione a bordo di una corriera.

«Vedrai, Ragusa non è una città per le auto.» Eravamo aggrappati alla sbarra di metallo dietro il sedile del conducente. «Siedi sempre davanti; avrai meno probabilità di stare male.» Strinsi la sbarra fino a farmi sbiancare le nocche. Sembrava che fossimo sospesi tra gli ammassi torreggianti di roccia grigia che caratterizzano questa regione. «Gesù» si lasciò sfuggire papà quando l'autobus affrontò un tornante particolarmente pericoloso. Gli altri passeggeri sembravano a loro agio. «Osserva con attenzione» mi avvertì mio padre. «Stai per ammirare uno dei più bei panorami di questa costa.»

Guardai ubbidiente fuori dal finestrino, desiderando che non mi dicesse continuamente cosa dovevo fare, ma senza perdermi nulla degli ammassi rocciosi e dei villaggi di pietra che li sormontavano. Poco prima del tramonto, fui ricompensata dalla vista di una donna ferma sul ciglio della strada, forse in attesa di un autobus che andava in direzione opposta. Era alta, con una lunga gonna pesante e un corpetto aderente, e aveva in testa un favoloso copricapo simile a una farfalla di organza. Era sola tra le rocce, con una cesta ai suoi piedi, sfiorata dal sole del crepuscolo. Se non avesse mosso la testa al nostro passaggio avrei detto che era una statua. Il suo viso era un ovale pallido, troppo distante perché potessi coglierne l'espressione. Quando la descrissi a mio padre, mi spiegò che probabilmente la donna indossava il costume tradizionale di quella zona della Dalmazia. «Un grande cappello con delle ali ai lati? L'ho visto in fotografia. Ti sarà sembrata un fantasma. Probabilmente vive in un piccolo villaggio. Immagino che ormai anche i ragazzi di qui portino i jeans.»

Io rimasi con la faccia incollata al finestrino. Molto sotto di noi comparve Ragusa: una città d'avorio lambita da un mare che scintillava con i riflessi del sole, i tetti delle case erano più rossi del cielo al tramonto e racchiusi da possenti mura medievali. Sorgeva su un'ampia penisola circolare, all'apparenza inespugnabile. Eppure, vista dall'alto sembrava una città in miniatura, intagliata a mano e deposta alle pendici delle montagne.

Arrivammo a Ragusa un paio d'ore dopo. La strada principale della città era pavimentata con lastre di marmo; la pietra catturava chiazze di luce dai negozi e dai palazzi circostanti, così da risplendere come la superficie di un grande canale. Giunti al porto, in fondo alla via principale e nel cuore della città vecchia, crollammo sulle sedie di un caffè. Appena fuori dal porto, le barche dei pescatori dondolavano sull'acqua; il vento portava fino a me gli odori e i profumi del mare, e una dolcezza nuova. «Sì, è il sud» commentò soddisfatto mio padre, brindando con un bicchiere di whisky e un piatto di sardine. «Con una barca, da qui si potrebbero seguire le stelle fino a Venezia o fino alla costa albanese, o addirittura fino all'Egeo.»

«Quanto tempo ci si mette per arrivare a Venezia?» chiesi mescolando il mio tè.

«Oh, immagino una settimana o poco più, a bordo di una goletta.» Mi sorrise rilassato. «Marco Polo è nato su questa costa, i veneziani la invadevano spesso. Si può dire che siamo seduti a uno degli ingressi sul mondo.»

«Sei già stato qui prima?» Stavo cominciando a credere alla vita di mio padre prima che io nascessi.

«Almeno quattro o cinque volte. La prima fu quando ero all'università. Il mio relatore mi consigliò di raggiungere Ragusa dall'Italia... ti ho mai detto che un'estate ho studiato italiano a Firenze?»

«Con il professor Rossi.»

«Sì.» Mi lanciò un'occhiata tagliente, poi abbassò lo sguardo sul whisky.

Seguì un breve silenzio. Dall'interno arrivava un brusio confuso di voci, tintinnar di porcellana, sassofono e pianoforte. Più lontano si udiva lo sciabordare delle imbarcazioni nel porto, ormai immerso nelle tenebre. Mio padre si decise a parlare: «Dovrei raccontarti qualcosa di più sul suo conto». Non mi guardò, ma notai un'inflessione triste nella sua voce.

«Mi piacerebbe» replicai cauta.

Sospirò. «D'accordo. Te ne parlerò domani, alla luce del giorno, quando sarò meno stanco e avremo un po' di tempo per fare il giro delle mura.» Indicò con il bicchiere i bastioni grigi che sovrastavano l'hotel. «Sarà un momento più adatto per le storie. Specialmente per questa.»

Il giorno dopo, verso metà mattina, eravamo seduti a una trentina di metri sopra le onde che si infrangevano contro le gigantesche radici della città. Il cielo di novembre era limpido come in un giorno d'estate. Papà inforcò gli occhiali da sole, ripose la brochure su Ragusa e lasciò che un gruppo di turisti tedeschi ci superasse. Io guardavo il mare, verso l'orizzonte turchino si profilava la sagoma di un'isola boscosa. Era da quel punto lontano che in tempi lontani le navi veneziane giungevano a Ragusa. Mentre aspettavo che papà parlasse, provai un brivido d'apprensione. Forse le navi che immaginavo all'orizzonte non erano semplicemente parte di una pittoresca sfilata. Perché per mio padre era così difficile cominciare?

Capitolo 4

Come ti ho detto, esordì mio padre schiarendosi la gola, il professor Rossi era un brillante studioso e un buon amico. Non vorrei che ti facessi un'idea sbagliata. Forse quello che ti ho raccontato lo fa apparire... pazzo. Tieni a mente che mi aveva descritto un'esperienza terribilmente difficile da credere. Ero scioccato, pieno di dubbi, benché leggessi la sincerità sul suo viso. Quando finì di parlare, mi guardò con i suoi occhi penetranti.

«Che cosa diavolo intende dire?» devo aver balbettato.

«Lo ripeto» esclamò Rossi. «A Istanbul ho scoperto che Dracula è ancora in vita. O almeno lo era allora.»

Lo fissai.

«Penserai che sono pazzo» riprese con più calma. «E riconosco che chiunque frughi abbastanza a lungo nella storia rischia davvero di perdere il senno.» Sospirò. «A Istanbul c'è un museo poco conosciuto, fondato dal sultano Mehmed II, che nel 1453 sottrasse la città ai bizantini. L'archivio è soprattutto un guazzabuglio accumulato in seguito dai turchi man mano che venivano ricacciati indietro dai confini del loro Impero. Contiene però anche documenti della fine del XV secolo, e fra questi trovai delle mappe che apparentemente indicavano come raggiungere l'Empia Tomba di un massacratore di turchi. Pensai che si trattasse di Vlad Dracula. Le mappe erano tre, graduate in scala a mostrare sempre più dettagliatamente la stessa regione, che tuttavia non mi riuscì di identificare. Erano scritte soprattutto in arabo e risalivano al 1500, proprio come il mio libro. Le informazioni al centro della terza mappa erano in un dialetto slavo molto antico. Solo uno studioso con molteplici competenze linguistiche avrebbe potuto ricavarne qualcosa. Io feci del mio meglio, ma con scarsi risultati.»

A questo punto Rossi scosse la testa, quasi rammaricato per i propri limiti. «L'impegno che misi nella ricerca mi distrasse in modo irragionevole dall'antico commercio cretese, di cui avrei dovuto occuparmi quell'estate. Ma credo di avere oltrepassato i limiti della ragione, mentre sedevo in quell'afosa biblioteca di Istanbul, dalle cui finestre sporche si vedevano i minareti di Aya Sofya. Lavorai a lungo, consultando dizionari, prendendo appuntì e ricopiando a mano le mappe.

«Per farla breve, un pomeriggio ero concentrato sul punto che contrassegnava l'Empia Tomba sulla terza mappa, la più sconcertante. Ricorderai che si dice che Vlad Ţepeş sia sepolto nel monastero di un'isola sul lago Snagov, in Romania. In quella mappa, come nelle altre, non c'erano né isole né laghi... benché mostrasse un fiume che attraversava la zona. Con l'aiuto di un professore di arabo e ottomano dell'università di Istanbul avevo già tradotto le scritte lungo i margini... versi criptici sulla natura del male, molti tratti dal Corano. Qua e là sulla mappa, annidate tra montagne rozzamente abbozzate, c'erano parole che a prima vista sembravano nomi di località in dialetto slavo. In realtà si trattava di indovinelli, probabilmente un codice per indicare località reali: la Valle delle Otto Querce, il Villaggio dei Ladri di Porci, e così via... nomi popolari, che per me non avevano importanza.

«Al centro della mappa, proprio sopra il sito della tomba, c'era lo schizzo di un drago con un castello sopra la testa, come se fosse una corona. Non assomigliava per nulla a quello del mio... dei *nostri* libri, ma immaginai che fosse arrivato fino ai turchi insieme alla leggenda di Dracula. Sotto la bestia, qualcuno aveva tracciato delle parole minuscole che all'inizio pensai fossero anch'esse in arabo. Quando però le esaminai con una lente, mi resi conto che erano in greco. A eccezione di un bibliotecario annoiato ero solo nella sala di consultazione, così non mi feci scrupoli e le tradussi ad alta voce: "In questo luogo egli dimora nel male. Lettore, dissotterralo con una parola".

«In quel preciso momento una porta sbatté nell'atrio al piano di sotto, e subito dopo mi accorsi di passi pesanti sulle scale. Ma io ero ancora immerso nei miei pensieri: la lente d'ingrandimento mi aveva appena rivelato che quella mappa, a differenza delle altre due più generiche, era opera di tre persone distinte, che avevano usato tre diverse lingue. Anche le calligrafie erano differenti, così come i colori degli antichissimi inchiostri. Poi ebbi una folgorazione... sai, quel tipo di intuizione in cui uno studioso può quasi confidare dopo settimane di duro lavoro.

«Ipotizzai che in origine la mappa consistesse solo del disegno centrale e delle montagne che lo circondavano, con al centro le parole in greco. Probabilmente solo più tardi qualcuno aveva fatto ricorso al dialetto slavo per identificare i posti a cui si riferivano... quanto meno in codice. Poi doveva essere caduta in mani ottomane, e il foglio era stato incorniciato da versetti del Corano, che sembravano imprigionare il minaccioso messaggio al centro, o circondarlo di talismani contro le tenebre. Se era così, chi, conoscendo il greco, aveva per primo contrassegnato la posizione della tomba, o addirittura disegnato la mappa? Sapevo che al tempo di Dracula erano gli studiosi bizantini a usare il greco, non gli eruditi del mondo ottomano.

«Prima che avessi il tempo di annotare la mia teoria, la porta si spalancò e un uomo alto e robusto si fece avanti a grandi passi, fermandosi all'altro capo del mio tavolo. Ebbi l'immediata certezza che non era un bibliotecario, e repressi l'impulso di alzarmi. Non volevo apparire deferente verso quello sconosciuto che mi aveva interrotto in modo tanto scortese.

«Ci guardammo e il mio stupore crebbe. L'uomo appariva decisamente fuori luogo in quell'ambiente esoterico: mi sembrò un turco o uno slavo del sud, di bell'aspetto, con folti baffi e un elegante abito da uomo d'affari occidentale. Mi guardò dritto negli occhi, come per lanciarmi una sfida. Aveva una carnagione olivastra e priva di macchie, con labbra molto rosse. "Signore" la sua voce bassa e ostile sembrava quasi un ringhio. "Non credo che abbia l'autorizzazione per questo."

«"Per questo, cosa?" Le mie antenne di accademico si drizzarono all'istante.

«"Per questo genere di ricerche. Sta consultando del materiale che il governo turco considera riservato. Posso vedere i suoi documenti, per favore?"

«"Lei chi è?" replicai con la medesima ostilità. "Posso vedere i suoi?"

«Lo sconosciuto estrasse un portafoglio e lo sbatté aperto sul tavolo, richiudendolo un attimo dopo. Ebbi appena il tempo di vedere un biglietto color avorio con una manciata di titoli in turco. L'uomo aveva le unghie sgradevolmente lunghe e le dita coperte da peli scuri. Si presentò come un funzionario del ministero delle Risorse Naturali. "Mi risulta che lei non abbia avuto dal nostro governo l'autorizzazione per esaminare questi materiali. È così?"

«"Naturalmente no." Gli mostrai una lettera della National Library in cui si affermava che ero autorizzato a svolgere ricerche in tutte le sue filiali a Istanbul.

«"Non basta" replicò l'uomo. "Credo sia meglio che mi segua."

«"Dove?" Mi alzai, sentendomi più sicuro in piedi, ma sperando che non prendesse il mio gesto per un atto di obbedienza.

«"Dalla polizia, se necessario."

«"Tutto ciò è assurdo." In presenza di intoppi burocratici, la cosa migliore era fare la voce grossa. "Sono un dottorando presso l'università di Oxford e un cittadino del Regno Unito. Mi sono accreditato presso la vostra facoltà il giorno stesso del mio arrivo e ho ricevuto questa lettera che conferma la mia posizione. Mi rifiuto di essere sottoposto a un interrogatorio dalla polizia... o da lei."

«"Capisco." L'uomo sorrise in un modo che mi provocò una stretta allo stomaco. Avevo letto qualcosa sulle prigioni turche e sui loro occasionali detenuti occidentali, ed ero consapevole della precarietà della mia situazione, benché non capissi in che razza di guaio mi trovavo. Sperai che uno dei bibliotecari mi avesse sentito e venisse a zittirmi. Poi mi resi conto che probabilmente erano stati proprio loro a permettere al burocrate di entrare. Forse ricopriva una carica di rilievo. Lo vidi piegarsi in avanti. "Mi lasci vedere cosa sta leggendo. In fretta, per favore."

«Mi feci da parte, riluttante, e lui si chinò sul mio lavoro, richiudendo i dizionari per leggerne i titoli, sempre con quel ghigno inquietante. Emanava un odore strano, come se avesse usato acqua di colonia nel vano tentativo di coprire un tanfo più sgradevole. Alla fine prese la mappa che stavo esaminando, maneggiandola quasi con tenerezza. Le gettò solo una rapida occhiata, come se sapesse già di cosa si trattava. Pensai che fosse un bluff. "È questo il suo materiale d'archivio, vero?"

«"Sì" replicai irato.

«"È un documento molto prezioso di proprietà del governo turco. Non credo che possa interessare uno studioso straniero. È questo foglio, questa mappa, ad averla portata dalla sua università inglese fino a Istanbul?"

«Pensai di ribattere che avevo anche altre questioni di cui occuparmi, ma compresi che così avrei solo suscitato altre domande. "In poche parole" risposi "sì."

«"In poche parole?" ripeté lui. "Bene. Credo che dovrò temporaneamente confiscarla. Che vergogna per un ricercatore straniero."

«Mi sentivo ribollire, sicuro com'ero di essere a un passo dalla soluzione. Mi sollevava il pensiero di non avere portato con me le copie delle vecchie mappe dei Carpazi, che avevo pensato di confrontare quel giorno con la terza cartina. Erano rimaste nella mia valigia in albergo. "Non ha al-

cun diritto di confiscare del materiale su cui sono stato autorizzato a lavorare" sibilai tra i denti. "Ne parlerò immediatamente con la National Library e con l'ambasciata britannica. In ogni caso, perché non dovrei studiare questi documenti? Sono reperti di storia medievale, di sicuro non hanno nulla a che fare con gli interessi del governo turco."

«Il burocrate guardava altrove. "È per il suo bene" replicò infine in tono distaccato. "Molto meglio che sia qualcun altro a occuparsene. In un altro momento." L'uomo osservava qualcosa fuori dalla finestra, immobile, come invitandomi a seguire il suo sguardo. Continuai a fissarlo, in attesa, quando mi accorsi di un particolare, appena sopra il colletto della camicia costosa. Nella carne del suo collo muscoloso si aprivano due piccole ferite coperte da una crosta marrone, non fresche ma neppure del tutto rimarginate, simili alla trafittura di due spine gemelle.

«Feci un passo indietro, pensando che tutte quelle letture morbose mi avessero fatto uscire di senno, ma la luce del giorno era quella di sempre, e l'uomo in abito scuro perfettamente reale, fin nell'odore di sporco, sudore e qualcos'altro sotto il profumo della colonia. Nulla scomparve né cambiò. Non riuscivo a staccare gli occhi dai due minuscoli fori. Dopo qualche secondo lui distolse lo sguardo dalla finestra, come soddisfatto di ciò che aveva visto - o che io avevo visto - e sorrise di nuovo. "Per il suo bene, professore."

«Senza parole, lo osservai lasciare la stanza con in mano la mappa arrotolata, e ascoltai i suoi passi allontanarsi sulle scale. Pochi minuti dopo tornò l'anziano bibliotecario, portava delle vecchie pagine in-folio che cominciò a riporre su uno scaffale in basso. "Mi scusi" lo chiamai. "Mi scusi, ma tutto questo è oltraggioso." Mi guardò perplesso. "Chi era quell'uomo? Quel burocrate?"

«"Burocrate?" Incespicò sulla parola.

«"Voglio da voi una lettera ufficiale che confermi il mio diritto a lavorare in questo archivio."

«"Ma ha tutto il diritto di farlo, signore" cercò di placarmi lui. "Ho registrato io stesso il suo nome."

«"Lo so, lo so. Allora lo raggiunga e si faccia restituire la mappa."

«"Raggiungere chi?"

«"L'uomo del ministero del... l'uomo che è appena stato qui. Non l'ha fatto entrare lei?"

«Il bibliotecario mi guardò perplesso. "Nelle ultime tre ore non è entrato nessuno. Ero giù all'ingresso. Sfortunatamente sono pochi quelli che ven-

gono a fare ricerche qui."

«"Quell'uomo..." mi interruppi, improvvisamente conscio del mio folle gesticolare. "Ha preso la mia mappa. La mappa dell'archivio, voglio dire."

«"Una mappa, Herr Professor?"

«"Stavo lavorando su una mappa. L'ho ritirata questa mattina al banco."

«"Non è quella?" Indicò il mio tavolo. Proprio al centro, c'era una normalissima cartina stradale dei Balcani che non avevo mai visto in vita mia. Cinque minuti prima non c'era, ne ero certo.

«"Non importa." Raccolsi i miei libri in tutta fretta e lasciai la biblioteca. Nella strada affollata e piena di traffico non c'era segno del burocrate, ormai scomparso tra la folla di uomini d'affari muniti di ventiquattrore. In albergo mi attendeva un'altra sorpresa: a causa di certi problemi tecnici nella mia stanza, i miei bagagli erano stati spostati in un'altra. I miei primi schizzi delle antiche mappe, così come gli appunti di cui quel giorno non avevo bisogno, erano scomparsi. Nella valigia tutto era stato rimesso accuratamente in ordine. Il personale dell'hotel giurò di non saperne nulla. Rimasi sveglio tutta la notte ad ascoltare i rumori provenienti dalla strada. L'indomani mattina raccolsi vestiti e dizionari e presi la nave per tornare in Grecia.»

Il professor Rossi incrociò le mani e mi guardò, come aspettando paziente che manifestassi la mia incredulità. Ma io avevo creduto a ogni parola. «Tornò in Grecia?»

«Sì, e trascorsi il resto dell'estate sforzandomi di non pensare alla mia avventura a Istanbul, pur non potendone ignorare le implicazioni.»

«Se ne andò perché era... spaventato?»

«Terrorizzato.»

«Più tardi però ha svolto quelle ricerche sul suo strano libro?»

«Sì, soprattutto le analisi chimiche allo Smithsonian. Ma quando si rivelarono poco conclusive - e anche per altri motivi - lasciai perdere tutto e misi via il libro.» Indicò il ripiano più alto della libreria. «È strano, quando ci ripenso a volte mi sembra di ricordare gli avvenimenti con molta chiarezza, mentre in altri momenti li rammento solo a sprazzi. Immagino che la familiarità eroda anche i ricordi più terribili. E ci sono periodi - anni, a volte - in cui non voglio pensarci affatto.»

«Ma crede davvero che quell'uomo con le ferite sul collo...»

«Che cosa avresti pensato tu, se te lo fossi trovato davanti sapendo di essere sano di mente?» Il suo tono si era fatto tagliente.

Bevvi l'ultimo sorso di caffè freddo, il più amaro. «E non ha mai tentato

di scoprire quale fosse il significato della mappa, o da dove provenisse?»

«No.» Sembrò fermarsi per un momento. «No. È una delle ricerche che non terminerò mai. Ho una teoria, però: credo che questo macabro filone di studio, così come altri meno inquietanti, sia il risultato dello studio di molti ricercatori, ciascuno dei quali ha fornito un contributo nel corso della propria esistenza. Forse tre di queste persone, secoli fa, hanno disegnato e poi via via modificato le mappe, anche se ammetto che quei versi del Corano non hanno probabilmente incoraggiato altri a cercare l'esatta collocazione della vera tomba di Vlad Ţepeş. E, naturalmente, potrebbe essere tutto un cumulo di sciocchezze. Forse è stato davvero sepolto nel monastero di quell'isola, come riferisce la tradizione rumena, dove ha riposato tranquillo come un'anima buona... cosa che non era.»

«Lei però non ci crede.»

Lo vidi esitare di nuovo. «La conoscenza deve progredire, in ogni campo, nel bene o nel male. È inevitabile.»

«È mai andato a Snagov per verificare di persona?»

Rossi scosse la testa. «No. Ho abbandonato la ricerca.»

«Però ha conservato certe informazioni» azzardai.

Si diresse verso lo scaffale più alto, per prendere una busta marrone sigillata. «Naturalmente. Chi mai distruggerebbe per intero una ricerca? Ho ricopiato a memoria le tre mappe, e ho tenuto da parte i miei appunti, quelli che avevo con me quel giorno in archivio.»

Posò la busta sulla scrivania, toccandola con una tenerezza che mi sembrava in contrasto con l'orrore del suo contenuto. Forse fu quella contraddizione, o l'approssimarsi della notte, a rendermi ancora più nervoso. «Non crede che potrebbe trattarsi di un'eredità pericolosa?»

«Vorrei poterti rispondere di no. Ma forse lo è solo psicologicamente. La vita è migliore, più piena, quando non rimuginiamo inutilmente sugli orrori. Come sai, la storia dell'uomo è piena di malvagità, e forse dovremmo rifletterci tra le lacrime, non subirne il fascino. Sono passati così tanti anni che non sono più neppure certo dei miei ricordi di Istanbul, e non ci sono mai tornato. Inoltre, ho la sensazione di avere appurato tutto quello che avevo bisogno di sapere.»

«Per proseguire, intende?»

«Sì.»

«Ma ancora non sa chi sia l'autore della mappa?»

«No.»

Tesi la mano verso la busta. «Serve un rosario per maneggiarla, o qual-

che amuleto?»

«Sono sicuro che hai la bontà, il senso morale, o comunque tu voglia chiamarlo, sufficiente... mi piace pensare che sia così per la maggior parte di noi. E comunque no, non vado in giro con una testa d'aglio in tasca.»

«Ma con qualche forte antidoto mentale.»

«Sì, ci ho provato.» Improvvisamente il suo viso si incupì. «Forse ho sbagliato a non ricorrere a quelle antiche superstizioni, ma sono un razionalista.»

Chiusi le dita intorno alla busta.

«Ecco il tuo libro. È interessante, ti auguro di identificarne la provenienza.» Me lo tese, e io pensai che la tristezza sul suo volto smentiva la leggerezza delle sue parole. «Vieni fra due settimane e riprenderemo il discorso sul commercio di Utrecht.»

Sussultai. A quel punto perfino la mia tesi mi sembrava irreale. «Sì, d'accordo.»

«Un'ultima cosa» aggiunse Rossi quando gli voltai le spalle.

«Sì?»

«Non ne parleremo mai più.»

«Non vuole che la tenga informato sui miei progressi?» La sua decisione mi lasciava sgomento e solo.

«Mettiamola così, non voglio sapere. A meno che, naturalmente, tu non ti metta nei guai.» Mi strinse la mano con il solito affetto, ma con un'espressione angosciata che non gli avevo mai visto. Alla fine abbozzò un sorriso forzato.

«D'accordo» risposi.

«Fra due settimane» ripeté Rossi quasi con baldanza. «Portami un capitolo terminato.»

Mio padre tacque. Con sorpresa e imbarazzo, notai che c'erano lacrime nei suoi occhi. Quel barlume di emozione avrebbe bloccato le mie domande anche se lui non avesse ripreso a parlare. «Sai, scrivere una tesi è un affaraccio» continuò in tono affabile. «In ogni caso, probabilmente non avremmo dovuto neanche parlarne. È una storia talmente complicata, e ovviamente tutto si è risolto per il meglio, perché sono qui. E tu anche.» Si stava riprendendo. «C'è un lieto fine, come è giusto che sia.»

«Ma forse in mezzo c'è molto di più» riuscii a dire. Il sole mi scaldava solo la pelle, senza arrivare fino alle ossa. Ci girammo verso il mare, a guardare la città sotto di noi. L'ultimo gruppo di turisti ci aveva superato

lungo le mura per fermarsi in una specie di nicchia, a indicare le isole o a fotografarsi a vicenda. Guardai mio padre, ma lui stava contemplando l'acqua. Dietro i turisti, e molto più avanti di noi, c'era un uomo che non avevo notato prima. Alto e robusto, si allontanava lentamente ma con passo risoluto, avvolto in un abito di lana scuro. Avevamo visto altri uomini vestiti di nero in città, ma per qualche motivo fui incapace di staccare gli occhi da quella figura.

Capitolo 5

Dato che con mio padre mi sentivo in imbarazzo, decisi di fare qualche ricerca da sola, e un giorno, dopo la scuola mi recai alla biblioteca dell'università. Il mio olandese era passabile, da anni studiavo francese e tedesco e l'università aveva una vasta raccolta di opere in inglese. I bibliotecari furono gentili e mi bastarono poche domande per trovare quello che stavo cercando: i pamphlet di Norimberga su Dracula a cui aveva accennato mio padre. La biblioteca non possedeva gli originali; erano molto rari, mi spiegò l'anziano bibliotecario, ma ne trovò il testo in un compendio di documenti germanici medievali tradotti in inglese. «È questo che cercava, mia cara?» mi chiese con un sorriso. Aveva una di quelle facce oneste e sincere che a volte si trovano fra gli olandesi. I genitori di mio padre erano morti a Boston, quando ero ancora piccola, e pensai che mi sarebbe piaciuto avere un nonno come lui. «Io sono Johan Binnerts» aggiunse. «Mi chiami se dovesse servirle aiuto.»

Risposi che era esattamente ciò che volevo, *dank u*, e lui mi posò la mano con gentilezza sulla spalla prima di allontanarsi in silenzio. Cominciai a leggere nella stanza vuota prendendo appunti su un taccuino:

Nell'anno del Signore 1456, Drakula compì molte cose terribili e curiose. Divenuto signore della Valacchia, mise al rogo tutti i giovani che si recavano sulla sua terra per imparare la lingua. Quattrocento furono. Fece impalare una famiglia numerosa e molti dei suoi sudditi vennero sepolti nudi fino alla cintola e poi uccisi. Altri furono arrostiti e scuoiati.

C'era una nota in fondo alla prima pagina, scritta a caratteri così piccoli che quasi mi sfuggì. Era un commento sul termine «impalato». Vlad Ţepeş, si sosteneva, aveva appreso quella forma di tortura dagli ottomani. La tecnica dell'impalamento da lui praticata prevedeva che il corpo fosse

trafitto con un bastone di legno appuntito, di solito attraverso l'ano o i genitali, in modo che il bastone emergesse dalla bocca o dalla testa.

Chiusi il libro e per parecchi minuti mi sforzai di dimenticare quelle parole.

Quello che più mi tormentava, tuttavia, mentre rimettevo il cappotto per tornare a casa, non era l'immagine terrificante che mi ero fatta di Dracula, né la descrizione dell'impalamento, ma il fatto che tutti quegli eventi fossero davvero accaduti. Mi sembrava quasi di poter udire le grida di quei giovani e della «famiglia numerosa» mentre morivano. Malgrado l'attenzione che dedicava alla mia educazione storica, mio padre aveva trascurato di avvertirmi: quei fatti sanguinosi e terribili erano reali. Ora, dopo molti anni, capisco che non avrebbe mai potuto dirmelo. Solo la storia stessa può convincerti di una simile verità. E una volta che hai visto quella verità - fissandola negli occhi - non puoi più distogliere lo sguardo.

Quella sera, a casa, sostenuta da una sorta di forza diabolica, decisi di affrontare mio padre. Lo raggiunsi in biblioteca, chiusi la porta dietro di me e mi fermai davanti alla sua poltrona. Stava leggendo un romanzo del suo amato Henry James, un inequivocabile segno di turbamento interiore. Rimasi lì senza parlare finché lui non alzò lo sguardo.

«Ciao» mi sorrise. «I compiti di algebra?» I suoi occhi erano ansiosi.

«Voglio che tu finisca la storia» arrivai subito al punto.

Rimase in silenzio, tamburellando con le dita sul bracciolo.

«Perché non vuoi dirmi altro?» Era la prima volta che sentivo di essere una minaccia per lui. Sapevo di essere crudele in un modo che non capivo, ma ormai avevo cominciato, e tanto valeva finire. «Tu non vuoi che io sappia certe cose.»

Finalmente mi guardò e il suo viso era triste. «No, non voglio.»

«So più di quanto tu creda» ribattei, cosciente del fatto che il mio tentativo fosse infantile. Se mi avesse chiesto che cosa sapevo, non avrei voluto dirglielo.

«Lo so» sospirò infine. «Ma visto che non sai assolutamente niente, dovrò raccontarti tutto.»

Lo guardai, sorpresa. «Fallo, allora» replicai aspra.

«Lo farò, appena mi sarà possibile. Ma non tutto in una volta.» Improvvisamente proruppe: «Non potrei sopportarlo. Sii paziente con me».

Ma l'occhiata che mi lanciò era supplichevole, non accusatrice. Mi avvicinai e passai il braccio intorno alla sua testa china.

Marzo può essere freddo e tempestoso in Toscana, ma mio padre pensava che una breve vacanza in campagna fosse quello che ci voleva dopo quattro giorni di «chiacchiere» - era così che definivo il suo lavoro - a Milano. Stavolta non avevo dovuto pregarlo di portarmi con lui. «Firenze è meravigliosa, specialmente fuori stagione» mi confessò un mattino, mentre da Milano ci spingevamo verso sud. «Mi piacerebbe che tu la vedessi, uno di questi giorni. Per apprezzarla davvero, però, devi prima saperne un po' di più sulla sua storia e i suoi dipinti. Aspetta di vedere la campagna toscana: riposa gli occhi e al tempo stesso li riempie... vedrai.»

Annuii mentre mi sistemavo sul sedile del passeggero della Fiat presa a noleggio. L'amore di mio padre per la libertà era contagioso e mi piaceva il modo in cui si allentava la cravatta quando ci dirigevamo verso un posto nuovo. «In ogni caso, sono anni che prometto una visita a Massimo e Giulia. Non mi perdonerebbero mai se ripartissimo senza averli visti.» Si appoggiò all'indietro sullo schienale. «Sono un po' strani... eccentrici è la parola giusta, ma molto gentili. Cosa ne dici?»

«Ti ho già detto che per me va bene» gli feci notare. Preferivo stare sola con lui piuttosto che andare a trovare sconosciuti, la cui presenza risvegliava sempre la mia innata timidezza, ma papà sembrava ansioso di rivedere i suoi vecchi amici. In ogni caso, le vibrazioni della Fiat mi conciliarono il sonno. Il viaggio in treno mi aveva stancata. Quella mattina era stato gettato su di me un incantesimo: il rivolo di sangue in allarmante ritardo di cui il mio medico si preoccupava sempre, e in vista del quale un'imbarazzata Mrs. Clay mi aveva stipato la valigia con una quantità esagerata di tamponi di cotone. Scoprendo quella novità avevo pianto lacrime di sorpresa nella toilette del treno, come se qualcuno mi avesse ferita; la macchia sulle mie mutandine di cotone sembrava l'impronta del pollice di un assassino. A papà non avevo detto nulla. Valli fluviali e colline lontane punteggiate di paesi divennero un panorama indistinto al di là del finestrino, poi si offuscarono. Ero ancora assonnata a mezzogiorno, quando pranzammo in una cittadina fatta di caffè e bar poco illuminati, piena di gatti randagi che si accovacciavano e stiravano davanti ai portoni.

Ma quando al crepuscolo ci dirigemmo verso una delle venti città collinari che si ammucchiavano intorno a noi come uscite da un affresco, mi ritrovai del tutto sveglia. Nel cielo nuvoloso si aprivano squarci di tramonto - verso il Mediterraneo, spiegò mio padre, verso Gibilterra e altri luoghi dove forse un giorno saremmo andati. Sopra di noi c'era un antico borgo,

edificato su pilastri di pietra, con le strade quasi verticali e i vicoli terrazzati con stretti gradini, anch'essi di pietra. Superammo una trattoria, la cui luce si rifletteva sui ciottoli umidi, poi mio padre sterzò per discendere l'altro fianco della collina. «È qui, se ricordo bene.» Si infilò fra due file di cipressi in un viale segnato da solchi. «Villa Monte Follinoco, a Monteperduto. Monteperduto è il nome della cittadina, ricordi?»

Ricordavo. Avevamo guardato la cartina a colazione. «Ecco Siena» aveva esclamato mio padre. «È il nostro punto di riferimento. È in Toscana, mentre da qui si passa in Umbria. Qui c'è Montepulciano, una località molto famosa, e sulla collina adiacente c'è Monteperduto.» Quei nomi si rincorrevano nella mia testa: «monte» significava montagna, ma noi eravamo in mezzo a montagne buone per una casa di bambole.

Nell'oscurità imminente, la villa appariva piccola, solo una fattoria in pietra, con cipressi e ulivi raggruppati intorno a tetti rossastri; due pilastri indicavano l'accesso a un vialetto. Le finestre del primo piano erano accese e io mi scoprii di colpo affamata, stanca e piena di una giovanile suscettibilità che avrei dovuto nascondere ai miei ospiti. Mio padre prese i bagagli e mi precedette lungo il vialetto. «Ma guarda, c'è ancora la campana» commentò soddisfatto mentre dava uno strattone a una corta fune.

Un uomo comparve sulla soglia con l'impeto di un tornado, abbracciò mio padre, gli allungò una pacca sulla schiena, lo baciò su entrambe le guance e poi si chinò a stringermi la mano. La sua era enorme e calda e me la posò sulla spalla per condurmi dentro casa. L'ingresso era pieno di mobili antichi e il soffitto con travi a vista. L'amico di mio padre urlò in un inglese rozzo ma sicuro: «Giulia! Giulia! Presto! Il grande arrivo! Vieni!».

La donna alta e sorridente che comparve mi piacque subito. Aveva capelli grigi con riflessi argentei e un viso lungo. Sorrise a me per prima e non si chinò per salutarmi. La sua mano era calda come quella del marito e baciò a sua volta mio padre su entrambe le guance. «E tu» mi parlò in inglese «devi avere la tua stanza, una bella stanza, okay?»

«Okay.» Speravo che la stanza fosse vicina a quella di mio padre, magari con una vista sulla vallata da cui eravamo risaliti con tanta precipitazione.

Dopo cena, tutti gli adulti si rilassarono, sospirando con soddisfazione. «Giulia» disse mio padre «ogni anno che passa diventi una cuoca migliore. Una delle più grandi cuoche d'Italia.»

«Sciocchezze, Paolo.» L'inglese di lei aveva la cadenza di Oxford e di

Cambridge. «Dici sempre sciocchezze.»

«Forse è il chianti. Fammi dare un'occhiata alla bottiglia.»

«Lascia che ti riempia il bicchiere» intervenne Massimo. «E tu che cosa studi, figliola?»

«Nella mia scuola si studiano tutte le materie» risposi con sufficienza.

«Credo che le piaccia la storia» intervenne mio padre. «Ed è un'ottima turista.»

«La storia?» Il vino con cui Massimo riempì i bicchieri aveva il colore del granato, o forse del sangue scuro. «Come a te e a me, Paolo.» Si voltò verso di me. «È così che chiamiamo tuo padre» mi spiegò «perché proprio non sopporto quei vostri noiosi nomi anglosassoni. Paolo, amico mio, ho rischiato di cadere stecchito quando mi hai detto che rinunciavi alla carriera accademica per andare a parlare in giro per il mondo. Così parlare gli piace più che leggere, mi sono detto. Un grande studioso, ecco cos'è tuo padre.» Mi riempì il bicchiere a metà senza chiedere il permesso a papà e lo allungò con dell'acqua. Cominciava a piacermi.

«Stupidaggini» replicò mio padre con aria sorniona. «Mi piace viaggiare, mi piace davvero.»

Massimo scosse la testa. «Una volta dicesti che saresti stato il più grande di tutti, signor professore. Non che la tua Fondazione non sia un successo, lo so.»

Mio padre sorrise. «Abbiamo bisogno di pace e di diplomazia illuminata, più che di ricerche su inezie di cui non importa nulla a nessuno.» Giulia aveva cominciato a tagliare una torta che fino a quel momento avevo cercato di ignorare. La sua superficie splendeva come ossidiana sotto il coltello.

«Nella storia non esistono inezie.» Massimo mi strizzò l'occhio. «E poi, perfino il grande Rossi diceva che eri il suo studente migliore. Per il resto di noi era difficile soddisfarlo.»

«Rossi!»

La parola mi sfuggì prima che potessi trattenermi. Mio padre mi guardò, sembrava a disagio. «Dunque conosci le leggende sui successi accademici di tuo padre, signorina?» Massimo si era riempito la bocca di cioccolato.

«Le ho raccontato qualcosa di quei giorni» tagliò corto mio padre, e non mi sfuggì la nota di ammonimento nella sua voce. Subito dopo, tuttavia, pensai che fosse diretta a Massimo e non a me, perché il suo successivo commento mi gelò il sangue prima che papà cambiasse bruscamente argomento, mettendosi a parlare di politica.

«Povero Rossi» disse Massimo. «Un uomo tragico e magnifico. Strano pensare che qualcuno che conoscevi bene possa... *puff*... scomparire.»

L'indomani mattina eravamo seduti nella piazza assolata, con le giacche bene abbottonate e gli opuscoli in mano, a guardare dei ragazzi che, come me, avrebbero dovuto essere a scuola. Strillavano e tiravano calci a un pallone davanti alla chiesa, mentre cercavo di frenare la mia impazienza. Avevo aspettato tutta la mattina, durante la visita alle piccole cappelle buie «con elementi del Brunelleschi» secondo la guida vaga e annoiata, e del Palazzo Pubblico con il salone che per secoli era stato il granaio del paese. Con un sospiro mio padre mi passò una delle due Orangina. «Stai per chiedermi qualcosa» borbottò.

«No, voglio solo sapere del professor Rossi.» Infilai la cannuccia nella bottiglia.

«Lo immaginavo. Massimo è stato indiscreto a parlarne.»

Temevo la domanda, ma era necessario che la facessi. «Il professor Rossi è morto, è questo che Massimo intendeva dicendo che è "scomparso"?»

Mio padre guardò al di là della piazza, dove si dispiegavano i caffè e le macellerie. «Sì. No. Be'... è stato molto triste. Vuoi davvero saperlo?»

Annuii, e lui si guardò rapidamente intorno. Sedevamo su una panchina di pietra, soli a parte i ragazzi che giocavano. «D'accordo» disse alla fine.

Capitolo 6

La sera che Rossi mi diede la busta, cominciò mio padre, lo lasciai sorridente sulla porta del suo ufficio, ma mentre mi allontanavo mi assalì la sensazione che avrei dovuto trattenerlo, o semplicemente fermarmi a chiacchierare ancora un po' con lui. Sapevo che era solo l'effetto della nostra strana conversazione, la più strana della mia vita, e ricacciai indietro quel pensiero. Passarono altri due dottorandi della nostra facoltà, immersi in una animata conversazione, e salutarono Rossi prima che richiudesse la porta. Il loro fervore mi aiutò a pensare che la vita continuava come al solito, ma mi sentivo ancora a disagio. Il libro era una presenza scomoda nella mia borsa, e ora Rossi vi aveva aggiunto i suoi appunti sigillati. Mi chiesi se avrei dovuto esaminarli quella sera stessa, nel mio minuscolo appartamento, ma ero esausto e sentivo di non poter affrontare il loro contenuto, qualunque cosa fosse.

Sospettavo inoltre che la luce del giorno avrebbe riportato con sé sicu-

rezza e raziocinio. Forse non avrei più creduto alla storia del mio mentore, pur sapendo che ormai avrebbe continuato a tormentarmi, che ci credessi o meno. E poi come avrei potuto non credere al mio relatore? Pensai ai primi capitoli della mia tesi, e rabbrividii. Se non credevo alla storia di Rossi, come avremmo potuto continuare a lavorare insieme? Dovevo dedurne che era pazzo?

Stavo pensando a lui mentre passavo sotto il suo ufficio diretto a casa, e notai che all'interno la lampada era ancora accesa. Ero sul punto di entrare nelle chiazze di luce che le sue finestre proiettavano sulla strada, quando queste scomparvero letteralmente sotto i miei piedi. Fu una frazione di secondo, ma bastò perché l'orrore mi invadesse. Un momento prima camminavo immerso nei miei pensieri, e l'istante dopo ero come impietrito sul posto. Mi ero accorto quasi contemporaneamente di due stranezze. Una era che non avevo mai visto quelle luci sul marciapiede, benché avessi percorso la strada almeno mille volte. Non le avevo mai viste perché non erano mai state visibili, e adesso lo erano soltanto perché tutti i lampioni improvvisamente si erano spenti. Ero solo nella via silenziosa e, tranne che per le macchie di luce proiettate dallo studio in cui mi trovavo solo pochi minuti prima, immersa nel buio.

Il secondo fatto strano, se davvero arrivò per secondo, mi piombò addosso come una paralisi. Dico «piombò» perché fu così che si presentò alla mia vista, non alla ragione o all'istinto. Nel momento in cui mi bloccavo ai suoi piedi, la calda luce della finestra del mio mentore si spense. Forse sembrerà normale: l'orario di ufficio finisce e l'ultimo professore spegne le luci nel suo studio, gettando nel buio una strada dove i lampioni hanno momentaneamente smesso di funzionare. Ma l'effetto non fu questo. Ebbi invece l'impressione che qualcosa fosse sfrecciato verso la finestra alle mie spalle, oscurando la fonte luminosa. Poi il buio fu totale.

Per un attimo smisi di respirare. Mi voltai terrorizzato, vidi le finestre buie e d'impulso corsi in quella direzione. La porta da cui ero uscito era sprangata e la facciata dell'edificio totalmente al buio. A quell'ora, la porta era probabilmente stata chiusa da chi era uscito per ultimo... niente di più normale. Rimasi lì, esitante, sul punto di precipitarmi verso gli altri ingressi, quando d'un tratto i lampioni si riaccesero. Non c'era traccia dei due ragazzi usciti dopo di me; forse avevano preso un'altra direzione.

Un altro gruppo di studenti mi passò davanti ridendo; la strada non era più deserta. E se Rossi fosse uscito in quel momento, come certamente avrebbe fatto dopo aver spento le luci, e mi avesse trovato lì? Aveva detto

che non avremmo più dovuto toccare quell'argomento; come avrei potuto spiegare i miei timori irrazionali? Mi voltai, imbarazzato, e mi affrettai verso casa; lasciai la busta chiusa nella borsa e faticai a dormire.

Nei due giorni successivi ebbi da fare e non mi permisi di esaminare i documenti di Rossi; anzi, allontanai con forza ogni suggestione esoterica dalla mia mente. Fui quindi colto di sorpresa quando nel tardo pomeriggio del secondo giorno, un collega della mia facoltà mi fermò in biblioteca. «Paolo, hai saputo di Rossi?» mi chiese afferrandomi per il braccio. Sì, hai indovinato, era Massimo. Era grosso e rumoroso già da studente, forse ancora più di adesso.

«Rossi?» ripetei. «Che cosa gli è successo?»

«È scomparso. La polizia sta perquisendo il suo ufficio.»

Corsi fino all'edificio affollato di studenti, che ora aveva l'aspetto di sempre. Al secondo piano, davanti all'ufficio di Rossi, un agente parlava con il preside di facoltà e altri uomini che non avevo mai visto. Quando arrivai, altri due uomini in giacca scura stavano uscendo dall'ufficio del professore e puntavano verso le scale e le aule. Mi feci largo fino al poliziotto. «Dov'è il professor Rossi? Cosa gli è successo?»

«Lo conosce?» alzò gli occhi dal taccuino.

«È il mio relatore. Ero qui due sere fa. Dicono che sia scomparso.»

Il preside si fece avanti e mi strinse la mano. «Ne sa qualcosa? La sua governante ha chiamato a mezzogiorno per dire che da due giorni non tornava a casa... Non aveva neppure telefonato. Dice che non l'aveva mai fatto prima. Questo pomeriggio non si è presentato a un appuntamento senza avvertire per telefono, e neppure questo rientra nei suoi comportamenti abituali. Uno studente mi ha riferito che l'ufficio era chiuso, benché avessero un appuntamento. Ha saltato anche la lezione di oggi, così alla fine ho fatto forzare la porta.»

«E lui era dentro?» ansimai.

«No.»

Mi lanciai verso la porta, ma il poliziotto mi trattenne per un braccio. «Non così in fretta» mi intimò. «Dice di essere stato qui due sere fa?»

«Sì.»

«A che ora ha visto Rossi l'ultima volta?»

«Verso le otto e mezzo.»

«Non ha visto nessun altro?»

Ci pensai. «Solo due studenti della facoltà, Bertrand ed Elias, credo. Sono usciti insieme a me.»

«Bene. Controlla» l'agente comandò a uno dei suoi uomini. «Ha notato nulla di particolare nel comportamento del professore?»

Cosa potevo dire? Sì, in realtà mi ha detto che i vampiri esistono davvero, che il conte Dracula cammina fra noi, che forse avevo ereditato una maledizione attraverso la sua ricerca, e che avevo visto la luce nel suo ufficio oscurarsi come se un gigantesco...

«No» risposi. «Avevamo appuntamento per discutere della mia tesi e abbiamo parlato fin verso le otto e mezzo.»

«Siete usciti insieme?»

«No. Io sono uscito per primo. Lui mi ha accompagnato alla porta, poi è rientrato.»

«Ha visto qualcosa o qualcuno di sospetto mentre usciva? Sentito nulla?»

Esitai di nuovo. «No, nulla. Be', in strada c'è stato un breve black out. I lampioni si sono spenti.»

«Sì, ne siamo al corrente. Nulla di insolito, dunque?»

«No.»

«Quindi lei è l'ultima persona ad avere visto il professor Rossi» insistette il poliziotto. «Ci pensi bene. Quand'era con lui, il professore ha detto o ha fatto qualcosa di strano? Ha parlato di depressione, suicidio, qualcosa del genere? O magari di partire, un viaggio?»

«No, nulla di simile» risposi onestamente. L'agente mi guardò con durezza.

«Mi servono il suo nome e il suo indirizzo.» Prese nota di tutto, poi si rivolse al preside. «Può garantire per lui?»

«Certamente.»

«Molto bene» il poliziotto chiuse il taccuino. «Ora voglio che entri con me e mi dica se vede qualcosa di insolito. Non tocchi nulla. In tutta franchezza, quasi sempre questi casi finiscono in una bolla di sapone. Un'emergenza in famiglia o un piccolo crollo nervoso. Probabilmente tornerà fra un paio di giorni. L'ho visto succedere un milione di volte. Ma dato che sulla scrivania abbiamo rinvenuto del sangue, non dobbiamo lasciare nulla di intentato.»

Sangue sulla scrivania? Sentii che le gambe mi cedevano, ma mi costrinsi a seguirlo. La stanza era come l'avevo vista decine di altre volte: ordinata, gradevole, i libri e le carte accuratamente impilati sul tavolo. Feci un passo avanti. Sulla scrivania, proprio sopra la carta assorbente, c'era una piccola pozza scura e immobile. Il poliziotto mi posò una mano sulla spal-

la. «Non una perdita di sangue sufficiente a provocare la morte» commentò. «Forse una emottisi particolarmente violenta o una qualche forma di emorragia. Il professor Rossi ha mai perso sangue dal naso in sua presenza? L'altra sera le sembrava ammalato?»

«No, non l'ho mai visto sanguinare e non mi ha mai parlato della sua salute.» Di colpo realizzai, con raggelante chiarezza, che avevo parlato delle nostre conversazioni al passato, come se si fossero concluse per sempre. Mi si serrò la gola ripensando a Rossi in piedi sulla porta dell'ufficio che mi salutava. Si era tagliato, magari deliberatamente, in un momento di follia, e poi si era precipitato fuori dalla stanza chiudendosi dietro la porta? Mi sforzai di immaginarlo mentre vagabondava in un parco, forse infreddolito e affamato, o a bordo di un autobus preso a caso. Non quadrava. Rossi era un individuo solido, lucido e sano come chiunque altro.

«Si guardi intorno con attenzione.» Il poliziotto mi osservava con interesse. Avvertivo la presenza del preside e dei curiosi assiepati sulla soglia. Mi venne da pensare che se Rossi era stato assassinato, fino a prova contraria sarei stato tra i sospetti. Ma Bertrand ed Elias avrebbero parlato in mia difesa, così come potevo fare io per loro. Scrutai ogni oggetto nella stanza: tutto era solido, reale e normale, solo Rossi non c'era.

«No, mi sembra tutto normale.»

«D'accordo.» L'agente mi fece voltare verso le finestre. «Guardi in alto.»

Sull'intonaco bianco del soffitto sopra la scrivania, una macchia scura lunga una dozzina di centimetri puntava verso l'esterno. «Sembra sangue anche quello. Non si preoccupi; potrebbe anche non essere del professore. Il soffitto è troppo alto perché una persona possa raggiungerlo con facilità, anche con uno sgabello. Faremo esaminare tutto, ma ora ci pensi bene: Rossi le ha parlato di un uccello? O lei ha sentito qualche rumore mentre usciva, magari qualcosa che cercava di entrare? La finestra era aperta, che lei ricordi?»

«No» risposi. «Non ha accennato a nulla del genere e le finestre erano chiuse, ne sono sicuro.» Non riuscivo a staccare gli occhi dalla macchia, pensavo che se l'avessi fissata abbastanza a lungo avrei forse letto qualcosa in quell'orribile geroglifico.

«È già capitato che degli uccelli entrassero nell'edificio» intervenne il preside. «Piccioni. Di tanto in tanto sgusciano dentro dai lucernari.»

«È una possibilità» ammise il poliziotto. «Anche se non abbiamo trovato escrementi.»

«O magari pipistrelli» riprese l'altro. «Che ne pensa? In questi vecchi pa-

lazzi devono vivere chissà quante altre bestie.»

«Sì, è un'altra possibilità, soprattutto se Rossi ha cercato di colpire qualcosa con un ombrello o una scopa, e così facendo si è ferito» suggerì un professore.

«Ha mai visto un pipistrello qui, o un altro uccello?» mi chiese di nuovo l'agente.

Impiegai qualche secondo a formulare il semplice monosillabo e a pronunciarlo. «No» sussurrai, ma non capivo il senso di quella domanda. Finalmente i miei occhi si posarono sull'estremità interna della macchia scura, sul punto che sembrava indicare. Dallo scaffale più in alto, nella fila dei «fallimenti» di Rossi, mancava un volume. Nel punto in cui due sere prima aveva riposto il suo misterioso libro, ora si apriva una fessura nera.

I miei colleghi mi accompagnarono fuori, esortandomi a non preoccuparmi. Dovevo essere bianco come un foglio di carta. Mi rivolsi al poliziotto, che stava chiudendo la porta. «È possibile che il professore si trovi in un ospedale da qualche parte, se si è fatto male o qualcuno l'ha ferito, forse...»

L'agente scosse la testa. «Abbiamo già effettuato un primo controllo; non c'è traccia di lui. Perché? Pensa che potrebbe essersi ferito deliberatamente? Credevo avesse detto che non era depresso e non aveva tendenze suicide.»

«Oh no, infatti.» Inspirai profondamente. Cominciavo a sentirmi di nuovo saldo sulle gambe. Il soffitto era troppo alto perché Rossi potesse averlo imbrattato con il suo sangue... una magra consolazione.

«Bene, gente, noi ce ne andiamo.» Il poliziotto e il preside si allontanarono parlando a bassa voce, anche i curiosi cominciarono a disperdersi. Più di qualunque altra cosa, avevo bisogno di un posto tranquillo dove sedermi.

La mia panca preferita nella navata della vecchia biblioteca universitaria era ancora riscaldata dal sole del pomeriggio primaverile. Intorno a me, tre o quattro studenti leggevano o chiacchieravano tranquillamente, e lentamente la calma familiare di quel rifugio per eruditi cominciò a diffondersi nelle mie ossa. Era la conclusione di una giornata normale; presto il sole avrebbe abbandonato le lastre di pietra sotto i miei piedi per precipitare il mondo nel crepuscolo... e sarebbero passate quarantotto ore dall'ultima volta che avevo parlato con il mio relatore. Per il momento, tuttavia, l'attività accademica prevalse, tenendo a bada l'avanzata delle tenebre.

Forse dovrei spiegarti che a quei tempi mi piaceva studiare in completa solitudine, immerso in un silenzio monastico. Mi rintanavo ai piani superiori, dove avevo la mia nicchia e dove avevo scoperto lo strano libro che cambiò la mia vita e i miei pensieri in poco più di una notte. Due giorni prima a quell'ora, indaffarato e senza timori, mi preparavo a radunare i miei libri sui Paesi Bassi e a raggiungere il mio mentore per una piacevole chiacchierata. Pensavo solo a quello che Heller e Herbert avevano scritto sulla storia economica di Utrecht e di come avrei potuto confutarne le argomentazioni in un articolo, magari ricavandolo proprio da uno dei capitoli della mia tesi.

Di fatto, ricostruendo il passato con l'immaginazione, riuscivo a vedere solo una parte della storia olandese: facce rubizze affacciate sui canali, mercanti che discutevano dei loro traffici e flotte che solcavano gli oceani lungo esotiche rotte commerciali.

Ma la storia poteva essere qualcosa di completamente diverso, uno schizzo di sangue la cui agonia non sbiadiva nel corso di una notte, e neppure di secoli. Realizzai che i miei studi avrebbero dovuto prendere un nuovo corso... inedito per me, ma non per Rossi e per molti altri che si erano aperti il cammino attraverso lo stesso oscuro sottobosco. Avrei voluto cominciare questa nuova ricerca immerso nei suoni allegri della grande sala, non tra scaffali silenziosi. Lanciai un'altra occhiata alla sala brulicante di vita, poi presi la borsa, la aprii e ne estrassi la spessa busta scura su cui Rossi aveva scarabocchiato semplicemente: CONSERVARE PER IL PROSSIMO.

Il prossimo? Due sere fa non avevo fatto caso a quelle parole. Era stata sua intenzione conservare quelle informazioni per quando avrebbe ripreso in mano il progetto? Oppure ero io «il prossimo»? Era un'altra prova della sua follia?

La busta conteneva un fascio di fogli di forma e peso diversi, molti dei quali sporchi e resi fragili dal tempo, alcuni altri di carta pelure ricoperta da una fitta scrittura. Decisi di tirare fuori tutto. Mi diressi verso un tavolo vicino allo schedario; la sala era affollata e c'erano parecchi studenti nelle mie vicinanze. Prima di estrarre i documenti e disporli sul tavolo mi guardai furtivamente alle spalle.

Come storico, sapevo che ordinare una raccolta di documenti è una parte importante della lezione che se ne può ricavare. Stilai un elenco del materiale contenuto nella busta. I primi documenti erano i fogli di carta pelure, coperti da caratteri minuti e ordinati, più o meno in forma di lettere. Li

raggruppai insieme senza esaminarli con più attenzione.

Seguiva una mappa disegnata a mano con tratto goffo e impreciso. L'inchiostro stava sbiadendo, i nomi delle località si leggevano appena. C'erano altre due mappe simili a questa, poi seguivano tre pagine di appunti, a una prima occhiata perfettamente leggibili. Riposi nella busta anche quelli. Il documento successivo era una brochure in inglese che invitava i turisti a visitare la «Romantica Romania» e che, dalle decorazioni *déco*, sembrava risalire al 1920 o al 1930. C'erano anche due ricevute di un hotel a Istanbul e una vecchia mappa dei Balcani, rozzamente stampata in due colori. Infine, una piccola busta color avorio, sigillata e senza alcuna scritta. La misi da parte senza aprirla.

Era tutto. Rigirai la busta marrone, la agitai, ma non ne uscì altro. Mentre facevo così, ebbi improvvisamente (e per la prima volta) la sensazione che mi avrebbe sempre accompagnato in seguito: sentivo la presenza di Rossi, come se il suo spirito mi parlasse attraverso la metodologia e la meticolosità accademica che lui stesso mi aveva insegnato. Sapevo che come ricercatore lavorava con rapidità, ma senza trascurare nulla: non un documento, non un archivio, e certamente nessuna idea, per quanto antiquata potesse apparire ai colleghi. La sua scomparsa e - pensai - il bisogno che aveva di me, ci avevano improvvisamente resi eguali. Avevo anche l'impressione che mi avesse da tempo promesso questo lascito, questa affinità, aspettando il momento in cui me la sarei guadagnata.

Ora tutti i documenti erano disposti davanti ai miei occhi. Cominciai dalle lettere, scritte fittamente con pochi errori e poche correzioni. Erano in singola copia e sembravano già disposte in ordine cronologico. La prima aveva più di vent'anni, risaliva al dicembre 1930. Portavano l'intestazione «Trinity College, Oxford» senza altri indirizzi. Nella lettera, Rossi parlava della scoperta del misterioso libro e delle sue prime ricerche a Oxford. Si chiudeva così: «Tuo nel dolore più profondo, Bartholomew Rossi», e cominciava con un affettuoso: «Mio caro e sfortunato successore...».

Mio padre si interruppe di colpo, e il tremito nella sua voce mi indusse a distogliere discretamente lo sguardo. Ci alzammo e attraversammo la piazzetta, fingendo che la facciata della chiesa fosse ancora di qualche interesse.

Capitolo 7

Per parecchie settimane mio padre non lasciò Amsterdam, e in quel periodo ebbi la sensazione che mi proteggesse in un modo nuovo. Un giorno tornai da scuola un po' più tardi del solito e trovai Mrs. Clay al telefono con lui. Me lo passò subito: «Dove sei stata?».

Telefonava dal suo ufficio al Centro per la Pace e la Democrazia. «Ho chiamato due volte e Mrs. Clay non sapeva dove fossi. L'hai messa in agitazione.»

A essere agitato era lui, pensai, benché cercasse di nasconderlo. «Mi sono fermata a leggere in un caffè vicino a scuola» risposi.

«D'accordo, la prossima volta chiama Mrs. Clay o me se pensi di fare tardi.»

Non fui felice di acconsentire, ma lo feci. Quella sera tornò presto e lesse per me qualche pagina di *Grandi speranze.* Dopo, sfogliammo insieme alcuni dei nostri album fotografici: Parigi, Londra, Boston, i miei primi pattini a rotelle, gli esami del terzo anno, Parigi, Londra, Roma. C'ero sempre soltanto io, in piedi davanti al Pantheon o al cancello del Père-Lachaise, perché era mio padre a scattare le foto ed eravamo sempre noi due soli. Alle nove, controllò porte e finestre e mi mandò a letto.

La volta successiva che decisi di fare tardi telefonai a Mrs. Clay, spiegandole che avrei studiato con alcuni compagni di classe mentre prendevamo il tè. Per lei andava bene, così riappesi e mi diressi alla biblioteca universitaria. Pensavo che Johan Binnerts, il bibliotecario responsabile della raccolta medievale, si stesse abituando alle mie visite. Mi sorrideva serio quando lo consultavo, e non mancava mai di chiedermi come procedessero i miei saggi di storia. Mr. Binnerts trovò per me un brano in un testo del XIX secolo che mi rese particolarmente felice, e trascorsi diverso tempo a prendere appunti. Oggi ho una copia dello stesso testo nel mio studio, a Oxford. L'ho ritrovato qualche anno fa in una libreria: *Storia dell'Europa Centrale* di Lord Gelling. Dopo tutto questo tempo, il legame con quel libro è ancora forte, anche se non lo apro mai senza provare un senso di tristezza. Ricordo molto bene la mia mano, liscia e giovane, che ne copiava interi brani sul quaderno di scuola:

Oltre a mostrare grande crudeltà, Vlad Dracula possedeva anche un grande coraggio. La sua audacia era tale che nel 1462 attraversò nottetempo il Danubio e fece irruzione a cavallo nell'accampamento del sultano Mehmed II, che lì aveva radunato il suo esercito per attaccare la Valac-

chia. Durante l'incursione, Dracula e i suoi uccisero parecchie migliaia di soldati turchi e il sultano riuscì a malapena a fuggire, prima che la guardia ottomana costringesse i valacchi alla ritirata.

Tutti i grandi signori feudali della sua epoca vantano una simile quantità di fonti e materiale biografico - in misura maggiore in molti casi, e molto maggiore in pochi altri - ma la peculiarità sul conto di Dracula riguarda la sua longevità, o meglio il suo rifiuto di morire come figura storica, la persistenza della sua leggenda. Le poche fonti disponibili in Inghilterra fanno riferimento direttamente e indirettamente ad altre fonti, la cui diversità incuriosirebbe qualunque storico. Dracula sembra essere stato famoso in Europa già nel corso della sua vita. Un fatto singolare per quei tempi, quando l'Europa era un mondo vasto e per i nostri standard disgregato, i cui governi si tenevano in contatto con messaggeri a cavallo e trasporti fluviali, e dove la crudeltà non era una caratteristica insolita tra i nobili. La notorietà di Dracula non ebbe fine con la sua misteriosa morte e la bizzarra sepoltura nel 1476, ma sembra essersi tramandata quasi intatta per poi sbiadire nello splendore dell'Occidente illuminato.

La nota su Dracula terminava qui. Avevo materiale sufficiente su cui riflettere per una giornata intera, ma mi avventurai nel reparto di letteratura inglese e fui lieta di scoprire che la biblioteca possedeva una copia del romanzo di Bram Stoker. Mi fu necessaria più di una visita per leggerlo tutto. Non sapevo se era permesso ritirare libri, ma in ogni caso non me la sarei sentita di portarlo a casa. Lessi *Dracula* seduta vicino a una finestra della biblioteca. Se sbirciavo fuori, vedevo uno dei miei canali preferiti, il Singel, con il suo mercato di fiori e la gente che comprava aringhe alle bancarelle. Era un luogo meravigliosamente appartato, con alti scaffali che mi separavano dagli altri lettori.

Così mi lasciai catturare dall'alternanza di orrori gotici e riservati amori vittoriani del romanzo di Stoker. Non sapevo bene cosa aspettarmi da quel libro; secondo mio padre, il professor Rossi lo aveva giudicato inutile come fonte di informazioni sul vero Dracula. Il cortese e ripugnante conte del romanzo era un personaggio avvincente, pensavo, anche se non aveva molto in comune con Vlad Ţepeş. Ma lo stesso Rossi credeva che Dracula fosse diventato un non morto durante la sua vita, nel corso della storia. Mi chiesi se un romanzo potesse trasformare in realtà fatti tanto strani. Dopotutto, Rossi aveva fatto la sua scoperta parecchio tempo dopo la pubblicazione di *Dracula.* D'altro canto, Vlad Dracula era stato un'impersonifica-

zione del Male almeno quattrocento anni prima della nascita di Stoker. Era tutto molto sconcertante.

Il professor Rossi non era nemmeno sicuro che Stoker avesse rivelato molte informazioni significative sui vampiri? Non avevo mai visto un film sui vampiri - a mio padre non piacevano le storie dell'orrore - e le convenzioni del genere mi erano nuove. Secondo Stoker, un vampiro poteva aggredire le sue vittime solo tra il tramonto e l'alba. Un vampiro viveva per sempre, nutrendosi del sangue dei mortali e trasformandoli così a loro volta in non morti. Poteva assumere la forma di pipistrello, lupo o trasformarsi in nebbia; poteva essere respinto con un crocefisso o dell'aglio, ed era possibile distruggerlo conficcandogli un paletto nel cuore e riempiendogli la bocca d'aglio mentre dormiva nella sua bara, durante il giorno. Anche un proiettile d'argento che lo colpisse al cuore era in grado di annientarlo.

Nulla di tutto ciò di per sé mi spaventava; sembrava troppo remoto, troppo superstizioso, bizzarro. C'era tuttavia un aspetto che mi tormentava ogni volta, dopo che avevo rimesso a posto il libro annotando con cura la pagina a cui ero arrivata. Era un pensiero che mi seguiva lungo la scalinata della biblioteca e oltre i ponti, fino alla porta di casa. Il Dracula partorito dalla fantasia di Stoker prediligeva un certo tipo di vittime: le donne giovani.

Mio padre non vedeva l'ora che arrivasse la primavera, ed era sua intenzione portarmi a sud con lui per ammirarne la bellezza. Mancava poco ormai all'inizio delle vacanze, i suoi incontri a Parigi lo avrebbero tenuto occupato solo qualche giorno. Avevo imparato ad aspettare; quando fosse stato pronto avrebbe continuato la sua storia, ma non ad Amsterdam. Credo che volesse tenere quell'oscura presenza fuori dalla nostra casa.

Andammo a Parigi in treno e noleggiammo un'auto per andare a sud, fino alle Cévennes. Al mattino preparavo qualche tema nel mio francese sempre più sciolto, da spedire a scuola. Ne conservo ancora uno; perfino adesso, dopo decenni, spiegare quel foglio mi restituisce la sensazione dell'intraducibile cuore della Francia in maggio: il profumo dell'erba che non era erba comune ma *l'herbe*, fresca da mangiare. Era come se, per effetto di chissà quale incantesimo, tutta la vegetazione francese fosse commestibile: ingredienti di un'insalata o qualcosa da aggiungere al formaggio.

Ci fermavamo nelle fattorie lungo la strada, per deliziarci con soste gastronomiche che nessun ristorante ci avrebbe mai preparato: vaschette di fragole che al sole emanavano un bagliore rossastro; cilindri di formaggio

di capra ricoperti di ruvida muffa grigia. Papà beveva vino rosso senza etichetta che costava pochi *centimes* e di cui tornava a tappare la bottiglia dopo ogni pasto. Per dessert divoravamo intere pagnotte di pane fresco, ripiene di quadretti di cioccolata fondente. Mio padre continuava a ripetere che al nostro ritorno avrebbe dovuto mettersi a dieta, e anche a me stava scoppiando la pancia.

Il tragitto ci portò attraverso il sud-est e, un paio di giorni dopo, nell'aria frizzante delle montagne. «Les Pyrénées-Orientales» esclamò mio padre aprendo la cartina stradale. «Erano anni che volevo tornarci.» Tracciai la nostra rotta con il dito e mi resi conto che eravamo vicini alla Spagna. Quel pensiero - e il suono meraviglioso della parola «Orientales» - mi fecero trasalire. Ci stavamo avvicinando ai margini del mondo da me conosciuto, e per la prima volta pensai che un giorno avrei potuto spingermi molto oltre. Mio padre voleva visitare un monastero in particolare. «Stasera potremmo fermarci nel paese alle sue pendici, e salire al monastero domani.»

«È molto in alto?» domandai.

«Più o meno a mezza costa, una posizione che lo ha protetto da ogni sorta di invasione. È stato costruito nell'anno Mille. Incredibile... è scavato nella roccia, quasi inaccessibile. Ma ti piacerà anche il paese. È una vecchia stazione termale, davvero affascinante.» Lo disse sorridendo ma era inquieto, e ripiegò la cartina troppo in fretta. Compresi che presto mi avrebbe raccontato un'altra storia, e forse questa volta non avrei avuto bisogno di chiederlo.

Attraversammo Les Bains nel pomeriggio. Era un grande villaggio di roccia color sabbia, disseminato su una piccola altura. Lo sovrastavano i maestosi Pirenei, oscurando le strade che si snodavano fino alle valli e ai terreni agricoli sottostanti. Platani polverosi, che circondavano piazze altrettanto polverose, non offrivano alcuna ombra ai passanti e ai banchetti, dove donne anziane vendevano tovaglie fatte all'uncinetto e bottiglie di estratto di lavanda. Da quella postazione potevamo ammirare la chiesetta in pietra costruita nel punto più alto della località, e vedere il campanile galleggiare nell'enorme ombra delle montagne che al tramonto si sarebbe estesa fino al borgo, ingoiandone strada dopo strada.

Cenammo di gusto nel ristorante di uno dei moderni alberghi di Les Bains: una zuppa simile al gazpacho e cotolette di vitello. Il direttore si informò cortesemente sulla nostra vacanza. Era un uomo semplice, vestito di nero, con il viso lungo e la pelle olivastra. Parlava con un accento che mi

risultava quasi incomprensibile. Mio padre traduceva per me.

«Ah, naturalmente, è il nostro monastero» cominciò il *maître* in risposta alla domanda di mio padre. «Sapevate che Saint-Mathieu attira ottomila visitatori ogni estate? Sul serio. Ovviamente, molti altri turisti vengono per *les bains.* Voi siete qui per le terme, no?»

Mio padre rispose che entro due giorni saremmo dovuti tornare verso nord e contavamo di visitare il monastero il giorno successivo.

«Circolano molte leggende su questo posto. Alcune sono straordinarie, e tutte vere.» Il *maître* sorrideva. «La signorina capisce la lingua? Forse è interessata a conoscerle.»

«*Je comprends, merci*» risposi educatamente.

«*Bon.* Allora ne racconterò, d'accordo? Ma vi prego, mangiate le cotolette, vanno gustate calde.» In quel momento la porta si aprì e un'anziana coppia sorridente, chiaramente del posto, andò a sedersi a un tavolo. «*Bonsoir, buenas tardes*» li accolse il *maître.*

Lanciai un'occhiata interrogativa a mio padre, che rise.

«Sì, siamo di sangue misto da queste parti.» Anche il *maître* rideva. «Siamo una *salade*, tante culture diverse. Mio nonno parlava un ottimo spagnolo, e combatté nella guerra civile spagnola quando era già vecchio. Qui amiamo tutte le lingue. Niente bombe per noi, niente terroristi, come i baschi. "Noi" non siamo criminali.» Si guardò intorno con aria indignata, come se si aspettasse di sentirsi contraddire.

«Ti spiego tutto più tardi» mi sussurrò mio padre.

«Allora, dovevo raccontarvi una storia. Sono fiero di dire che mi chiamano lo storico della nostra città. Mangiate, mangiate. Il nostro monastero venne fondato nell'anno Mille; in realtà si trattava del 999, perché i monaci che scelsero il luogo si preparavano all'Apocalisse, preannunciata per la fine del millennio. Si arrampicarono su queste montagne alla ricerca di un sito dove costruire la loro chiesa, poi uno di loro ebbe una visione in sogno: san Matteo che scendeva dal cielo per collocare una rosa bianca su un picco più alto. L'indomani si arrampicarono fino lassù e consacrarono la montagna con le loro preghiere. Ma non è questa la grande leggenda, riguarda semplicemente la fondazione dell'abbazia.

«Quando il monastero e la chiesetta compirono un secolo, uno dei monaci più pii, che insegnava ai giovani, morì misteriosamente nel fiore degli anni. Si chiamava Miguel de Cuxa. I confratelli lo piansero e lo seppellirono nella cripta. Sapete, è per la cripta che siamo famosi: è il più antico esempio di architettura romanica in Europa. Proprio così! C'è chi dice che

questo onore va a Saint-Pierre, fuori Perpignan, ma mentono per attirare i turisti.

«Comunque, il grande studioso fu sepolto nella cripta e poco tempo dopo sul monastero si abbatté una maledizione. Parecchi monaci morirono di una strana malattia. Uno dopo l'altro, i loro cadaveri vennero ritrovati nei chiostri - sono bellissimi, ne sarete entusiasti, i più belli d'Europa. Comunque, i corpi di quei monaci erano bianchi come fantasmi, come se non avessero più una goccia di sangue nelle vene. Si sospettò di un avvelenamento.

«Alla fine, un giovane monaco, il favorito di Miguel, scese nella cripta e contro il volere dell'abate, che era terrorizzato, riesumò il corpo del suo maestro. Lo trovarono vivo, ma non proprio vivo, se capite cosa intendo. Una morte in vita. Si svegliava di notte per uccidere i compagni. Così, affinché l'anima del poveretto salisse finalmente al cielo, presero dell'acqua santa da un tabernacolo fra le montagne e un paletto molto appuntito...» Il *maître* tracciò un segno nell'aria. Mio padre aveva smesso di tradurre e in quel momento la forchetta gli cadde di mano. Lo guardai, e vidi che era pallido come la tovaglia. Fissava il nostro nuovo amico.

«Potremmo...» si schiarì la gola. «Potremmo avere il caffè?»

«Oh, ma non avete ancora mangiato la *salade*.» Il nostro ospite sembrava affranto. «È eccezionale, e questa sera abbiamo *poires belles Hélène* e dell'ottimo formaggio, oltre a un *gâteau* per la signorina.»

«Certo, certo» si affrettò a rispondere mio padre. «Mangeremo tutto, naturalmente.»

Quando lasciammo il ristorante, la piazza inferiore era piena di musica; una dozzina di bambini, in costumi che mi ricordarono quelli della *Carmen*, stava dando vita a uno spettacolo. Le ragazzine facevano frusciare le balze di taffettà giallo, e le loro teste ondeggiavano con grazia sotto le *mantillas* di pizzo. I maschietti battevano i piedi per terra e si inginocchiavano, oppure giravano intorno alle compagne. Portavano corte giacche nere, pantaloni aderenti e berretti di velluto. La musica, accompagnata da un suono simile allo schiocco di una frusta, aumentò di volume man mano che ci avvicinavamo. Altri turisti osservavano i ballerini, e file di genitori e nonni seduti su sedie pieghevoli applaudivano ogni volta che la musica saliva in crescendo.

Indugiammo solo pochi minuti prima di risalire la strada che dalla piazza portava alla chiesa. Mio padre non disse nulla sul sole che tramontava

rapidamente, ma io sentivo che era proprio l'improvviso calar delle tenebre a fargli accelerare il passo, e non mi sorpresi quando ogni luce morì bruscamente. Da lassù il panorama era straordinario: vaste pianure e poggi che si raccoglievano in colline, e colline che si impennavano in picchi immersi nelle tenebre. Sotto di noi si accendevano le luci della città, la gente risaliva le strade e i vicoli ridendo e chiacchierando, e dai giardini cintati saliva il profumo dei garofani. Le rondini volteggiavano intorno al campanile, quasi a tracciare disegni invisibili con filamenti d'aria. Ne notai una che ruotava come ubriaca fra le altre, e mi resi conto che era un pipistrello, a malapena visibile nell'oscurità crescente.

Con un sospiro, mio padre si appoggiò al muro e posò il piede su un blocco di pietra. Sembrava di nuovo rilassato dopo un buon pasto e una passeggiata in quell'aria tersa, ma a me sembrò che ci fosse qualcosa di forzato nella sua tranquillità. Non avevo osato chiedere il perché della sua strana reazione al racconto del *maître*, ma era netta in me la sensazione che conoscesse storie ben più terrificanti di quella che aveva cominciato a narrarmi. Questa volta non dovetti spronarlo a riprendere il racconto; fu come se lui stesso, in quel momento, lo preferisse a qualcosa di peggio.

Capitolo 8

13 dicembre 1930
Trinity College, Oxford

Mio caro e sfortunato successore,

traggo qualche conforto dal fatto che il calendario della Chiesa dedichi questa giornata a Lucia, santa della luce, una sacra presenza importata dai mercanti vichinghi provenienti dall'Italia meridionale. Cosa potrebbe offrire migliore protezione contro le forze delle tenebre - interne, esterne, eterne - della luce e del calore, quando ci si avvicina alla giornata più corta e fredda dell'anno? E io sono ancora qui, dopo un'altra notte insonne. Ti sentiresti meno perplesso se ti dicessi che ora dormo con una ghirlanda d'aglio sotto il cuscino, o che intorno al mio collo di ateo pende un piccolo crocefisso d'oro? Non è così, naturalmente, ma lascio che sia tu a immaginare quelle forme di protezione, se vuoi; hanno i loro equivalenti intellettuali, psicologici. A questi ultimi, per lo meno, mi aggrappo notte e giorno.

Dunque, l'estate scorsa cambiai i miei piani di viaggio per includervi Istanbul, e lo feci a causa di una piccola pergamena. A Oxford e a Londra

avevo esaminato tutte le fonti che si riferivano in qualche modo al «Drakulya» del mio misterioso libro bianco. Avevo preso un'immensa mole di appunti sull'argomento, appunti che tu, inquieto lettore del futuro, troverai insieme a queste lettere. Da allora li ho ampliati poco, come leggerai più tardi, e spero che ti proteggeranno e guideranno.

Alla vigilia della partenza per la Grecia, avevo ogni intenzione di rinunciare a questa insensata ricerca: la caccia a un segno casuale in un libro scoperto per caso. Sapevo perfettamente di averla presa come una sfida lanciatami dal destino, a cui peraltro neppure credevo, e che con ogni probabilità inseguivo nella storia la malvagia ed elusiva parola «Drakulya» spinto da una sorta di spacconeria da studioso, per dimostrare a me stesso di essere in grado di ricostruire qualsiasi traccia lasciata dalla storia. Di fatto, mi ero rivolto talmente tanti rimproveri, mentre facevo i bagagli, che quasi abbandonai l'intera faccenda.

Ma, come al solito, avevo finito i preparativi in anticipo, e mi restava un po' di tempo prima di andare a dormire. Pensai di andare al Golden Wolf per una pinta di birra insieme al mio buon amico Hedges, oppure visitare la sala dei libri rari, che restava aperta fino alle nove. C'era un fascicolo che mi sarebbe piaciuto esaminare (pur dubitando che avrebbe portato a qualcosa), una registrazione sotto la voce «Ottomano» che mi aveva colpito perché apparteneva al periodo di Vlad Dracula, nonostante i documenti in essa elencati risalissero soprattutto alla seconda metà del XV secolo.

Ovviamente non potevo andare a caccia di ogni fonte relativa a quel periodo in Europa e in Asia; un'impresa che avrebbe richiesto anni - vite intere - e non prevedevo di ricavare neppure un saggio da quella stupida ricerca. Ciò nonostante voltai le spalle al pub e mi diressi verso il reparto dei libri rari.

Lo scatolone di documenti, che trovai senza difficoltà, conteneva quattro o cinque rotoli di pergamena di fattura ottomana, tutti parte di una donazione fatta all'università nel XVIII secolo. I rotoli erano coperti da iscrizioni in arabo, e una nota in inglese mi assicurò che non si trattava di un tesoro. (Lessi immediatamente la parte in inglese perché il mio arabo è alquanto rudimentale, e temo che resterà tale.) Tre rotoli erano inventari delle tasse imposte ai popoli dell'Anatolia dal sultano Mehmed II; l'ultimo elencava i tributi riscossi dalle città di Sarajevo e Skopje, più vicine alla Valacchia di Dracula, ma per quell'epoca fin troppo lontane per essere di qualche interesse. Li riavvolsi con un sospiro pensando alla breve ma gratificante sosta che avrei ancora potuto concedermi al Golden Wolf. Stavo

per rimettere i documenti nella scatola di cartone, quando la mia attenzione fu attratta da alcune righe scritte sul retro di uno di essi.

Era un breve elenco, pochi scarabocchi, che lessi con curiosità. Sembrava una lista di spese: gli oggetti acquistati erano elencati sulla sinistra e il prezzo, pagato in una moneta non specificata, sulla destra. «Cinque giovani leoni di montagna per il glorioso sultano, 45» lessi. «Due cinture d'oro con pietre preziose per il sultano, 290. Duecento pelli di pecora per il sultano, 89.» Poi l'ultima voce, che mi fece drizzare i peli sulle braccia: «Mappe e rapporti militari dell'Ordine del Drago, 12».

Come avevo potuto, ti chiederai, registrare tutto questo con una sola occhiata, quando ho già confessato la mia scarsa familiarità con l'arabo? Mio acuto lettore, sei sveglio nel seguire le mie elucubrazioni, e per questo ti ringrazio. Quegli scarabocchi, quel memorandum medievale, erano scritti in latino. Più in basso, una data si impresse a fuoco nel mio cervello: 1490.

Nel 1490, rammentai, l'Ordine del Drago era allo sbando, schiacciato dalla forza ottomana; Dracula era morto e sepolto da quattordici anni, secondo la leggenda, nel monastero sul lago Snagov. Le mappe, i rapporti, i segreti dell'Ordine - a qualunque cosa si riferisse quel vago appunto - erano stati acquistati a un prezzo molto, molto modesto, se paragonato alle cinture ingioiellate e alle puzzolenti pelli di pecora. Forse il mercante li aveva aggiunti all'ultimo minuto, spinto dalla curiosità, un esempio della burocrazia della conquista per divertire un erudito sultano. Il mio mercante era forse un viaggiatore dei Balcani, che scriveva in latino e parlava qualche dialetto slavo? Di sicuro era istruito, dato che sapeva scrivere; forse un mercante ebreo che padroneggiava tre o quattro lingue. Ma chiunque fosse, ne benedii le ceneri per avere compilato quella nota. Se aveva spedito la carovana di merci senza incidenti, se questa aveva raggiunto il sultano e se - ipotesi meno probabile di tutte - i documenti erano sopravvissuti tra gli altri tesori del sultano...

Andai al banco e mi rivolsi al bibliotecario. «Mi scusi, avete un elenco di archivi storici ordinato per Paesi? Archivi della Turchia, per esempio?»

«Ho capito che cosa intende, signore. In effetti un elenco c'è, destinato ai musei e alle università, ma è tutt'altro che completo. Non lo abbiamo qui, ma può consultarlo alla biblioteca centrale. Aprono la mattina alle nove.»

Il mio treno per Londra partiva alle 10:14. Non avrei impiegato più di

dieci minuti per esaminare le varie possibilità. E se avessi trovato citato il nome del sultano Mehmed II o quelli dei suoi immediati successori... be', dopotutto il mio desiderio di visitare Rodi non era poi così grande.

Tuo nel dolore più profondo,
Bartholomew Rossi

Il tempo sembrava essersi fermato nella grande sala della biblioteca, ricordò mio padre, a dispetto dell'attività che mi circondava. Avevo letto la lettera per intero, ma ce n'erano almeno altre quattro. Alzando gli occhi, notai che fuori il cielo era di un blu intenso: il crepuscolo. Sarei dovuto tornare a casa da solo, pensai come un bambino spaventato. Ancora una volta ebbi l'impulso di precipitarmi alla porta dell'ufficio di Rossi e bussare forte. Di sicuro lo avrei trovato a sfogliare le pagine di un manoscritto, immerso nel fascio di luce della lampada. Come spesso accade alla morte di un amico, ero sconcertato dall'irrealtà della situazione, dalla sensazione di impossibilità con cui la mente si protegge. Di fatto, ero tanto perplesso quanto spaventato, e lo sconcerto alimentava la paura: faticavo a riconoscermi in quello stato.

Posai gli occhi sulle pile di documenti che occupavano buona parte del tavolo. Probabilmente era per questo motivo che nessun altro aveva cercato di sedersi vicino. Mi stavo chiedendo se non fosse il caso di raccogliere tutto e continuare il lavoro a casa, quando una giovane donna occupò la sedia di fronte a me. Non aveva trovato altro posto, mi resi conto guardando gli altri tavoli, tutti occupati. Di colpo mi sentii protettivo nei confronti dei documenti di Rossi e temevo l'occhiata involontaria di uno sconosciuto. La loro follia era così evidente? O ero io il folle?

Stavo per raccoglierli, quando notai il libro che la donna teneva aperto davanti a sé. Ne stava sfogliando la parte centrale, accanto teneva un taccuino e una penna. Attonito, alzai lo sguardo dal libro al suo viso, poi all'altro volume che aveva vicino. Quindi tornai a guardarla.

Il suo viso era giovane, ma tradiva già i primi segni del tempo, con quel leggero increspersi della pelle, quasi un velo di fatica, che vedevo intorno ai miei stessi occhi la mattina davanti allo specchio. Doveva essere anche lei una dottoranda. Elegante e spigoloso, quel volto non sarebbe apparso fuori posto in una pala d'altare medievale. La carnagione era pallida, ma una settimana al sole l'avrebbe forse resa olivastra, e i capelli neri le ricadevano indietro dalla fronte. Il titolo del libro che stava leggendo era *I Carpazi.* E il suo gomito era appoggiato sul *Dracula* di Bram Stoker.

In quel momento, la ragazza alzò gli occhi e incontrò il mio sguardo. Mi resi conto che la stavo fissando in modo molto poco educato, e l'occhiata che ricevetti fu estremamente ostile. Non ero certo un dongiovanni, anzi, vivevo come una specie di recluso, ma ne sapevo abbastanza da provare vergogna, e mi affrettai a giustificarmi. In seguito compresi che quell'ostilità era la difesa di ogni bella donna per proteggersi dallo sguardo indiscreto degli estranei.

«Mi scusi» bisbigliai. «Non ho potuto fare a meno di notare i suoi libri...»

Lei si limitò a fissarmi in silenzio con quei suoi occhi scuri screziati d'ambra, inarcando le sopracciglia. «Vede, il fatto è che sto studiando lo stesso argomento.» Le sue sopracciglia si sollevarono ulteriormente, ma io indicai le carte sparse sul tavolo. «Davvero. Stavo leggendo di...» mi interruppi di colpo, arrossendo sotto il suo sguardo sprezzante.

«Dracula?» Mi interruppe, sarcastica. «Le sue sembrano fonti di prima mano.» Parlava con un accento che non fui in grado di identificare, e la voce morbida dava la sensazione di poter sprigionare all'occorrenza molta più forza.

Cambiai tattica. «Li legge per svago? Voglio dire, le piacciono o sta svolgendo una ricerca?»

«Svago?» Non aveva chiuso il libro, forse per incoraggiarmi a desistere.

«Be', è un argomento insolito, e se ha preso in prestito anche un libro sui Carpazi dev'essere molto interessata alla materia. Stavo per prendere quel libro anch'io. Entrambi, a dire la verità.»

«Davvero» fece lei. «E perché?»

«Be'» azzardai «ho qui alcune lettere provenienti da una... da una fonte storica molto insolita... e parlano di Dracula.»

Un fioco barlume di interesse affiorò nel suo sguardo. Si appoggiò all'indietro sulla sedia, rilassandosi, con un gesto quasi mascolino e senza staccare le mani dal libro.

«Che genere di lettere, esattamente?» mi chiese. Pensai con rammarico che avrei dovuto presentarmi prima di iniziare quel discorso. Per qualche motivo, sentivo di non poterlo fare adesso, di non poterle tendere la mano di punto in bianco spiegandole a quale facoltà appartenessi e così via. Realizzai che non l'avevo mai vista prima, quindi certamente non si occupava di storia, a meno che non fosse nuova. E ancora, dovevo mentire per proteggere Rossi? Decisi che non l'avrei fatto. Mi limitai a non menzionare il suo nome.

«Sto lavorando con qualcuno che... ultimamente è indisposto; è stato lui a scrivere queste lettere, più di vent'anni fa. Me le ha consegnate pensando che potessi aiutarlo nei suoi... nelle sue ricerche, voglio dire, sta studiando...»

«Capisco» mi fermò con gelida cortesia. Si alzò e cominciò a raccogliere le sue cose, senza fretta. In piedi, vidi che era alta come avevo immaginato, solida e con le spalle larghe.

«Perché studia Dracula?» chiesi, prossimo alla disperazione.

«Be', potrei rispondere che non sono affari suoi» ribatté girandosi «ma ho in programma un viaggio, anche se non so quando lo farò.»

«Nei Carpazi?» Quella conversazione cominciava a turbarmi.

«No.» Fece una breve pausa e poi, in un tono così sprezzante che mi costrinse a tenere lo sguardo basso, rispose: «A Istanbul».

«Santo cielo!» esclamò improvvisamente mio padre. Sopra di noi le ultime rondini tornavano nei nidi. «Non dovremmo restare seduti qui, la scarpinata che ci aspetta domani è davvero faticosa. Si suppone che i pellegrini vadano a letto presto, appena fa buio.»

Spostai le gambe; mi si era addormentato un piede e le pietre del muretto erano diventate improvvisamente aguzze e scomode. Ero anche irritata; ancora una volta mio padre si era interrotto troppo presto.

«Guarda» puntò il dito davanti a sé. «Quello dev'essere Saint-Mathieu.»

Seguii con gli occhi la traiettoria invisibile del suo dito fino alle imponenti montagne scure e vidi, a mezza costa, una piccola luce. Non ce n'erano altre intorno; era come se un'unica scintilla fosse sospesa fra il paese e il cielo notturno.

«Sì, dev'essere proprio il monastero» ribadì mio padre. «Ci aspetta una vera scalata domani, anche se seguiremo il sentiero.»

Ci incamminammo lungo le buie stradine, la stanchezza si abbatteva su di me come un macigno. Prima che girassimo l'angolo della vecchia torre campanaria, mi voltai un'ultima volta, per imprimere nella mia mente quel minuscolo punto di luce, che scintillava al di sopra di un muro da cui scendevano cascate di buganvillee scure. Mi fermai un istante a fissarlo e allora, una sola volta, la luce ammiccò.

Capitolo 9

14 dicembre 1930

Trinity College, Oxford

Mio caro e sfortunato successore,

devo concludere il mio racconto il più rapidamente possibile, poiché è necessario che tu ne ricavi informazioni vitali se vogliamo entrambi... ah, sopravvivere, almeno... e sopravvivere pieni di bontà e misericordia. C'è modo e modo di sopravvivere, questo lo storico lo impara a sue spese. I peggiori istinti dell'umanità possono sopravvivere per generazioni, secoli, perfino millenni, mentre i nostri sforzi migliori possono morire con noi al termine di una singola vita.

Ma continuiamo: il viaggio dall'Inghilterra alla Grecia si rivelò tranquillo. Trovai il direttore del museo di Creta ad aspettarmi sul molo, e mi invitò a tornare in estate per assistere all'apertura di una tomba minoica. Inoltre, due classicisti americani che da anni sognavo di conoscere alloggiavano nella mia stessa pensione. Mi informarono di una cattedra vacante presso la loro università - l'incarico perfetto per uno studioso con il mio curriculum - e ricoprirono di elogi il mio lavoro. Avevo accesso a tutte le collezioni che mi interessavano, alcune di esse private. Ero sempre più tentato di abbandonare ciò che ora mi appariva solo una fantasia morbosa, la ricerca di quella particolare parola: «Drakulya». Avevo portato con me il libro antico, da cui non volevo separarmi, ma da una settimana ormai non lo aprivo, quasi mi fossi liberato dal suo incantesimo. Ma la meticolosità dello storico, o forse il semplice gusto della caccia, mi costrinsero a restare fedele ai miei piani e a trascorrere a Istanbul qualche giorno. Ora devo raccontarti della singolare avventura che mi capitò in uno degli archivi della città. Questo è il primo dei molti eventi che ti descriverò e che susciteranno forse il tuo scetticismo. Ti supplico solo di leggere fino in fondo.

Così come mi veniva chiesto, continuò mio padre, lessi l'intera lettera. Descriveva di nuovo l'inquietante esperienza di Rossi fra i documenti del sultano Mehmed II: il ritrovamento della mappa che sembrava indicare il luogo della tomba di Vlad l'Impalatore, e il furto della stessa da parte di un sinistro burocrate sul cui collo comparivano due minuscoli fori.

Durante la narrazione, il suo stile perse in parte la compostezza che avevo notato nelle due lettere precedenti, come se fosse stata scritta in preda a una grande agitazione. E nonostante il disagio che provavo (perché ormai era sera, ero tornato a casa e leggevo da solo con la porta chiusa e le tende tirate), non potei fare a meno di notare che il linguaggio utilizzato ricalca-

va da vicino quanto mi aveva raccontato due notti prima. La storia doveva essersi impressa talmente a fondo nella sua mente, un quarto di secolo prima, che aspettava solo di essere narrata a un nuovo ascoltatore.

Rimanevano tre lettere, e io lessi avidamente la successiva.

15 dicembre 1930
Trinity College, Oxford

Mio caro e sfortunato successore,

dal momento in cui lo sgradevole funzionario mi ha sottratto la mappa, la mia fortuna è scomparsa. Di ritorno alla pensione, avevo scoperto che i miei bagagli erano stati trasferiti in una stanza più piccola e sporca, perché nella mia era caduto un pezzo di intonaco. Alcune delle mie carte erano scomparse, insieme a un paio di gemelli d'oro a cui ero particolarmente affezionato.

Seduto nel mio nuovo scomodo alloggio, tentai ancora una volta di seppellire nella memoria gli appunti su Vlad Dracula e sulle mappe che avevo esaminato negli archivi. Dopodiché mi affrettai a tornare in Grecia, dove cercai di riprendere i miei studi su Creta.

Il viaggio in nave fino a Creta fu terribile, per via del mare in tempesta. Un vento, simile al famigerato mistral *francese, spazzava senza posa l'isola. Le mie vecchie stanze erano occupate e ne trovai solo un'altra, umida e buia. I colleghi americani erano partiti, il gentile direttore del museo si era ammalato e nessuno sembrava ricordare che mi aveva invitato all'apertura di una tomba. Cercai di riprendere il lavoro, ma dagli appunti non ricavavo alcuna ispirazione; inoltre, il mio disagio non si placò a causa delle superstizioni primitive che incontrai perfino tra la gente di città, leggende popolari che nei viaggi precedenti non avevo preso in considerazione, benché siano ampiamente diffuse in quel Paese. Secondo la tradizione greca, come molte altre, a dare vita al vampiro - il* vrykolakas - *può essere qualunque cadavere non cremato a dovere, o troppo lento a decomporsi, per non parlare di persone accidentalmente sepolte vive. I vecchi delle taverne di Creta sembravano più inclini a raccontarmi le loro centinaia di storie sui vampiri che a spiegarmi dove trovare altri frammenti di terraglie, o in che punto si fossero inabissate le antiche navi abbordate dai loro avi.*

Di fatto, tutto mi andò storto finché non tornai in Inghilterra, compiendo la traversata durante una terribile tormenta che mi fece soffrire come mai prima.

Quando arrivai a Oxford ero esausto, abbattuto e pieno di timori. Ogni volta che mi tagliavo radendomi, e capitava spesso per via della mia nervosa goffaggine, ripensavo alle due piccole ferite sul collo del burocrate turco e dubitavo sempre di più dei miei ricordi. A volte provavo la sensazione, che mi tormentava fin quasi alla pazzia, di essermi imbarcato in un'impresa che non sarei riuscito a terminare, un proposito che sarebbe rimasto incompiuto. In poche parole, non ero mai stato così inquieto.

Tentai di continuare come sempre, preparandomi con la solita cura agli esami di dottorato. Scrissi ai classicisti americani incontrati in Grecia, lasciando intendere che ero interessato almeno a un breve incarico negli Stati Uniti, se avessero potuto procurarmelo. Sentivo sempre di più la necessità di un nuovo inizio, e pensavo che il cambiamento mi avrebbe fatto bene. Completai inoltre due brevi articoli sui punti di unione fra archeologia e letteratura nello studio della produzione di terraglie cretesi. Con un certo sforzo, mi costrinsi ad andare avanti giorno per giorno, e ogni giorno mi sentivo un po' più calmo.

Durante il primo mese successivo al mio ritorno, cercai non solo di cancellare il ricordo di quell'inutile e sgradevole viaggio, ma anche di tenermi alla larga dal mio strano libro. Nondimeno una sera, spinto da una ritrovata sicurezza e da una rinnovata curiosità, lo ripresi in mano e misi ordine fra gli appunti scritti in Inghilterra e a Istanbul. Le conseguenze - perché da allora le ho considerate tali - furono immediate, terrificanti e tragiche.

Devo fermarmi, coraggioso lettore. Non oso scrivere oltre per il momento. Ti supplico di non abbandonare la lettura, ma di perseverare come io stesso cercherò di fare domani.

Tuo nel dolore più profondo,
Bartholomew Rossi

Capitolo 10

Da adulta, ho sentito spesso il bisogno di tornare nei luoghi visitati durante la mia giovinezza, per resuscitare l'emozione della scoperta. Ma quando li ritroviamo, ovviamente, tutto è diverso. La porta rozzamente intagliata è ancora al suo posto, solo che è molto più piccola di come la ricordassi; il cielo è nuvoloso e non limpido; è primavera e non autunno; siamo soli invece che con tre amici. O peggio, i tre amici sono morti.

Il viaggiatore molto giovane ha poca familiarità con questo fenomeno,

ma prima di riconoscerlo in me stessa lo vidi in mio padre: a Saint-Mathieu-des-Pyrénées-Orientales. Contemplai in lui il mistero della ripetizione, sapendo che anni prima aveva visitato quei luoghi; era sprofondato in un umore astratto che non gli conoscevo. Mi sembrava quasi che, in un certo senso, mio padre appartenesse a Saint-Mathieu, per qualche ragione privata di cui non voleva parlare. Non me ne parlò nemmeno allora, se non per annunciare l'ultima curva della strada prima di arrivare alle mura dell'abbazia e, più tardi, mostrando di sapere da quale porta si accedesse al santuario, al chiostro e infine alla cripta. Una memoria per i particolari che non mi sorprese, l'avevo vista altre volte durante i nostri viaggi.

Diversa, a Saint-Mathieu, fu però la vigilanza e la fretta con cui esaminava architetture e paesaggi: papà sembrava verificare la presenza di particolari che avrebbe potuto descrivere a occhi chiusi. Mi resi conto gradualmente, ancor prima di arrivare in cima alla scalinata che portava all'ingresso principale, che ciò di cui aveva memoria di quel luogo fossero avvenimenti.

Un monaco, vestito con una lunga tonaca marrone, distribuiva opuscoli ai turisti. «Come ti ho detto, è un monastero ancora attivo» spiegò mio padre in tono piatto. Si mise gli occhiali da sole sebbene le mura del monastero stendessero una densa ombra su di noi. «Evitano che si crei troppa confusione aprendolo al pubblico solo per poche ore al giorno.» Sorrise al religioso e tese la mano per ricevere il pieghevole. «*Merci beaucoup...* ne prendiamo uno solo.» In quel momento, con l'intuito tipico dei giovani, seppi con certezza che quel posto non si era limitato a visitarlo: aveva vissuto qualche esperienza nell'antico monastero.

La seconda impressione fu fugace quanto la prima, ma più intensa. Quando aprì la brochure e si mise a leggerla, senza degnare di un'occhiata i bassorilievi dell'ingresso, compresi che quel santuario gli causava ancora una profonda emozione. Un'emozione di dolore o paura, forse tutte e due insieme.

Saint-Mathieu-des-Pyrénées-Orientales sorge a milleduecento metri sul livello del mare. Precariamente appollaiato sulla vetta, sembra essere sorto spontaneamente dalla roccia, e in un certo senso è proprio così, dato che la prima chiesa fu sbozzata direttamente nella montagna nell'anno Mille. L'ingresso principale è un esempio di tardo Romanico, influenzato dall'arte dei musulmani che per secoli tentarono di conquistare quella vetta: un portale squadrato, contornato da motivi geometrici di ispirazione islamica e da

due mostri cristiani sbalzati in bassorilievo: forse leoni, orsi, pipistrelli o grifoni.

All'interno c'è la minuscola chiesa di Saint-Mathieu con il suo splendido chiostro, circondato da fragili colonne tortili di marmo rosa. Chiazze di luce si addensano sulle pietre del lastricato e il cielo azzurro si spalanca all'improvviso sopra la testa del visitatore.

Ma ciò che allora catturò la mia attenzione, non appena varcammo l'ingresso, fu un suono di acqua corrente, inatteso e delizioso in un luogo tanto aspro. Arrivava dalla fontana del chiostro, intorno alla quale un tempo i monaci si riunivano in meditazione: un bacino esagonale di marmo rosso, decorato con una miniatura in rilievo del chiostro. La fontana si ergeva su sei colonne di marmo rosso, l'acqua sgorgava dai sei rubinetti collocati lungo il bordo esterno. Era una musica incantevole.

Quando lasciai il chiostro per sedermi su un muretto, sotto il quale si apriva un precipizio di parecchie decine di metri, potei ammirare scoscese foreste solcate da sottili cascatelle. Eravamo circondati dalle pareti inaccessibili dei Pirenei orientali.

«La vita di clausura» mormorò mio padre venendo a sedermisi accanto. Aveva una strana espressione e mi passò un braccio intorno alle spalle, cosa che faceva di rado. «Sembra piena di pace, ma è dura. A volte perfino malvagia.» Qualcosa di splendente fluttuava nell'aria sotto di noi: un rapace in caccia, sospeso e brillante come una scheggia di rame.

«Costruito più in alto delle aquile» mi fece notare mio padre. «Sai, l'aquila è un simbolo cristiano molto antico, il simbolo di san Giovanni. Matteo - Saint-Mathieu - è l'angelo, Luca il bue e san Marco ovviamente il leone alato. L'hai visto lungo l'Adriatico, il patrono di Venezia. E ora abbiamo visto l'aquila che sorveglia questo luogo. Be', ne ha bisogno.» Si accigliò mentre si alzava e mi accorsi che rimpiangeva amaramente quella visita.

«Facciamo un giro?»

Fu solo quando scendemmo i gradini che portavano alla cripta che notai nuovamente in mio padre quell'impiegabile paura. Avevamo già visto i chiostri, le cappelle e le cucine; la cripta era l'ultima tappa della nostra visita: un dessert per i morbosi, secondo mio padre. Sulle scale, un alito gelido ci investì salendo dalle profondità della terra. Gli altri turisti se n'erano andati; eravamo soli.

«Questa è la navata della prima chiesa» mi spiegò. «Quando l'abbazia

crebbe in importanza e i monaci poterono continuare la costruzione, edificarono la nuova chiesa sopra quella vecchia.»

Nelle colonne erano scavate alcune nicchie che ospitavano candele. Nella parete dell'abside era stata intagliata una croce che incombeva come un'ombra sull'altare, un sarcofago di pietra posto nella curva dell'abside. Lungo i lati della navata si allineavano altri due sarcofagi, piccoli e primitivi.

Papà respirò profondamente. «Il luogo dell'ultimo riposo dell'abate fondatore e di molti dei suoi successori. Con questo abbiamo completato la visita. Andiamo a mangiare.»

Risalimmo con lentezza i gradini. L'impulso di chiedere a papà cosa sapesse di Saint-Mathieu era fortissimo, ma il suo atteggiamento riservato mi trattenne. Lanciai un'ultima occhiata al sarcofago in fondo all'antica basilica. Qualunque cosa nascondesse faceva parte del passato, e le mie ipotesi non avrebbero potuto disseppellirla.

Ma c'era qualcosa che sapevo senza dover ipotizzare. La storia che avrei ascoltato durante il pranzo sulla terrazza avrebbe magari parlato di luoghi ben lontani da quello ma, come la nostra visita a Saint-Mathieu, avrebbe certamente costituito un altro passo verso la paura che attanagliava mio padre. Perché non mi aveva parlato della scomparsa di Rossi finché non ne aveva accennato Massimo? Perché era impallidito quando il *maître* del ristorante ci aveva raccontato una leggenda sui morti viventi? Qualunque cosa lo ossessionasse, traeva nuova forza da quel luogo, che avrebbe dovuto essere sacro e invece per lui era orribile. Come aveva fatto Rossi, avrei dovuto mettere insieme gli indizi di cui disponevo. Stavo cominciando a capire come accostarmi a quella storia.

Capitolo 11

Nella mia successiva visita alla biblioteca di Amsterdam scoprii che Mr. Binnerts mi aveva messo da parte del materiale. Quando dopo la scuola entrai in sala lettura, mi accolse con un sorriso. «Ecco la mia giovane storica» esordì il bibliotecario. «Ho qualcosa per lei, per il suo studio.» Mi condusse al banco, dove prese un libro. «Non è poi così vecchio» riprese «ma contiene dei racconti molto antichi. Non sono una lettura allegra, però forse la aiuteranno a completare le sue ricerche.» Mi accompagnò a un tavolo e, con gratitudine, lo osservai mentre si allontanava.

Il libro si intitolata *Storie dei Carpazi.* Era un logoro volume del XIX

secolo, fatto pubblicare a sue spese da un collezionista inglese di nome Robert Digby. C'erano due racconti sul «principe Dracula», che lessi con avidità. Il primo narrava di come Dracula amasse banchettare in mezzo ai cadaveri dei nemici impalati. Quando un giorno un servo si lamentò della puzza in sua presenza, il principe ordinò ai suoi di impalarlo più in alto degli altri, in modo che il tanfo non lo disturbasse. Digby accennava anche a un'altra versione della storia in cui Dracula chiedeva un palo lungo tre volte quelli su cui erano impalate le altre vittime.

Il secondo racconto era altrettanto macabro. Descriveva come il sultano Mehmed II avesse inviato due ambasciatori alla corte di Dracula. Davanti a lui, i funzionari non si tolsero il turbante e quando il principe domandò perché lo offendessero in quel modo, risposero che stavano semplicemente agendo in conformità ai loro costumi. «In questo caso, vi aiuterò a correggerli» replicò il principe, e ordinò che i turbanti gli venissero inchiodati alla testa.

Copiai le versioni di Digby sul mio taccuino. Quando Mr. Binnerts tornò per vedere come me la cavavo, gli chiesi se era possibile cercare fonti su Dracula risalenti ai suoi tempi, sempre che esistessero.

«Certo» mi rispose annuendo gravemente. Avrebbe dato un'occhiata appena ne avesse avuto il tempo. E forse, aggiunse scuotendo la testa e sorridendo, dopo avrei trovato un argomento più gradevole... magari l'architettura medievale. Sorrisi anch'io e promisi che ci avrei pensato.

Non c'è luogo sulla terra più esuberante di Venezia in una giornata calda e senza nubi. Le barche beccheggiano nella laguna; le facciate dei palazzi brillano al sole; e l'acqua, una volta tanto, profuma di fresco. L'intera città si gonfia come una vela, una barca che danza libera dagli ormeggi. Una giornata come quella avrebbe fatto risplendere Amsterdam, la Venezia del nord. Qui non faceva che mostrare le crepe nella perfezione, come ad esempio una fontana infestata dalle erbacce in un campiello nascosto. In piazza San Marco, i cavalli si impennavano senza troppa convinzione sotto il sole e le colonne del Palazzo dei Dogi sembravano sporche.

Dissi qualcosa a proposito di quell'atmosfera decadente e mio padre rise. «Vedo che hai un certo occhio» commentò. «Venezia è famosa per lo spettacolo che offre, e non le importa di apparire vagamente in rovina, a condizione che il mondo si riversi qui ad adorarla.» Con un gesto indicò i turisti seduti a un caffè all'aperto, il nostro preferito dopo il Florian, con i cappelli e le camicie color pastello che sventolavano. «Aspetta stasera e non ne ri-

marrai delusa. Il palcoscenico ha bisogno di una luce più soffusa di questa. La trasformazione ti sorprenderà.»

Per il momento, mentre sorseggiavo la mia aranciata, stavo comunque troppo bene per muovermi, e aspettare una sorpresa gradevole era esattamente ciò che desideravo. Quello era l'ultimo scampolo d'estate prima che arrivasse l'autunno; con l'autunno sarebbe ricominciata la scuola e, se ero fortunata, di tanto in tanto avrei studiato in viaggio, mentre mio padre tesseva la sua rete di trattative, compromessi e accordi. Sarebbe tornato nell'Europa dell'Est, e io lo stavo lavorando perché mi portasse con sé.

Papà finì la sua birra e cominciò a sfogliare la guida. «Sai, Venezia fu una rivale del mondo bizantino per molti secoli, e una grande potenza marinara. Di fatto, sottrasse a Bisanzio molti oggetti straordinari, compresi quelli.» Guardai la piazza, dove i cavalli color rame sembravano trascinarsi dietro il peso delle cupole della chiesa. L'intera basilica pareva liquefarsi nella luce calda e sgargiante. «In ogni caso» proseguì mio padre «San Marco fu progettata per imitare almeno parzialmente Santa Sofia a Istanbul.»

«Istanbul?» ripetei. «Vuoi dire che assomiglia ad Aya Sofya?»

«Be', naturalmente Aya Sofya venne conquistata dall'Impero ottomano, e ora all'esterno ci sono minareti e dentro enormi scudi con incisi i sacri testi islamici. Nelle sue architetture si vedono davvero coincidere Oriente e Occidente, ma le grandi cupole sono decisamente cristiane e bizantine, come quelle di San Marco.»

«E assomigliano a queste?»

«Sì, sono molto simili, ma più imponenti. È una vista che toglie il fiato.»

«Oh» commentai. «Papà, posso avere un'altra bibita, per favore?»

Mi lanciò un'occhiata di traverso, ma ormai era troppo tardi. Ora sapevo che anche lui era stato a Istanbul.

Capitolo 12

16 dicembre 1930
Trinity College, Oxford

Mio caro e sfortunato successore,

la mia storia mi ha quasi raggiunto, o io ho raggiunto lei, e gli eventi che sto per narrare ti condurranno fino al presente. A quel punto spero che finirà, perché non posso tollerare il pensiero che il futuro possa riservarmi altri di questi orrori.

Come ti ho riferito, finii per riprendere in mano lo strano libro, come affetto da una malsana dipendenza. Prima di farlo, mi convinsi che la mia esperienza a Istanbul era stata inquietante ma certamente spiegabile, e che a causa della stanchezza del viaggio vi avevo attribuito troppa importanza. Così tornai letteralmente a riprendere il libro, e sento di doverti raccontare quel momento con la massima accuratezza.

Era una piovosa sera di ottobre, appena due mesi fa, i corsi in università erano già cominciati. Mi trovavo solo nei miei alloggi, dopo cena, e aspettavo di incontrarmi con il mio amico Hedges, un professore poco più anziano di me. Era un uomo un po' goffo e di buon carattere, il cui sorriso timido nascondeva uno spirito vivace. Fatta eccezione per la sua timidezza, si sarebbe sentito perfettamente a suo agio fra Addison, Swift e Poe, a chiacchierare in qualche caffè londinese. Aveva pochi amici, non aveva mai guardato in faccia una donna con cui non fosse imparentato e non nutriva sogni che si spingessero oltre la campagna di Oxford, dove amava passeggiare appoggiandosi di tanto in tanto a una staccionata per contemplare il paesaggio campestre. Amavo sentirlo parlare del suo lavoro, di cui discuteva con modestia ma in termini entusiastici, e non trascurava mai di incitarmi nei miei studi. Il suo nome era... ti basterà eseguire poche ricerche per trovarlo in qualsiasi libreria, dato che ha avuto il merito di far conoscere alcuni geniali autori inglesi al lettore profano. Io però lo chiamerò Hedges, un nom de guerre *che ho inventato per garantirgli in questa narrazione il riserbo e il decoro che lo contraddistinsero in vita.*

Quella particolare sera, Hedges avrebbe dovuto raggiungermi con le bozze dei due articoli che avevo ricavato dal mio lavoro a Creta. Prevedevo una mezz'ora di critiche amichevoli, sherry e infine il gratificante momento in cui un vero amico allunga le gambe davanti al fuoco e ti chiede come stai. Ovviamente, non gli avrei parlato dei miei nervi scossi, ma avremmo potuto discutere di qualunque altra cosa.

Mentre aspettavo, aggiunsi un altro ceppo al fuoco, estrassi due bicchieri e sistemai la scrivania. Lo studio fungeva anche da soggiorno e volevo assicurarmi che tutto fosse in ordine e confortevole, come il solido arredo del XIX secolo esigeva. L'oscurità calava presto, accompagnata da una pioggia tetra e battente. Per me, queste sono le serate autunnali più affascinanti, non le più lugubri, così fui scosso da un brivido premonitore quando la mia mano, cercando qualcosa di breve da leggere, si posò casualmente sull'antico volume che avevo evitato fino a quel momento. L'avevo lasciato in mezzo a testi molto meno inquietanti sopra uno scaffale, e

ora mi ritrovavo a tastarne la morbida rilegatura e infine ad aprirlo.

Notai immediatamente qualcosa di molto strano. Saliva dalle pagine un odore che non era solo di carta vecchia. Era un tanfo di decadenza, terribile e disgustoso, quasi come di carne decomposta. Mi chinai ad annusare la carta, incredulo, prima di richiuderlo in fretta. Ma dopo un istante lo riaprii, e di nuovo quei vapori nauseabondi tornarono a sprigionarsi dalle pagine. Il libretto sembrava vivo nelle mie mani, tuttavia puzzava di morte.

Il cattivo odore mi riportò alla mente tutti i timori vissuti durante il viaggio di ritorno dal continente, e recuperare la calma mi costò un certo sforzo. I libri vecchi marciscono, si sa, e io, nel corso dei miei viaggi, lo avevo portato con me tra la pioggia e i temporali. Di certo il fetore si spiegava così. Forse avrei dovuto riportarlo al reparto dei libri rari per farlo pulire o trattare con il vapore.

Se solo avessi seguito il mio istinto! Invece, per la prima volta dopo molte settimane, qualcosa mi costrinse a tornare alla straordinaria immagine centrale, il drago alato che ringhiava sopra lo stendardo. Di colpo, notai in essa qualcosa di nuovo, e lo compresi per la prima volta: il contorno del drago mi appariva decisamente più nitido, con le sue ali spiegate e la coda ricurva. Incuriosito, frugai tra gli appunti che avevo portato da Istanbul, e che giacevano ignorati in un cassetto. Trovai la pagina che cercavo, strappata dal mio stesso taccuino; mostrava un disegno che avevo fatto negli archivi di Istanbul, una copia della prima mappa che vi avevo trovato.

Ricorderai che ce n'erano tre, in scala diversa, così da mostrare la stessa porzione di territorio arricchita ogni volta da maggiori dettagli. Quella regione aveva una forma ben definita e sembrava a tutti gli effetti una bestia alata. Un lungo fiume la attraversava a sud-ovest, curvandosi seguendo la coda del drago. Avevo il cuore in gola mentre esaminavo la xilografia. La punta affusolata della coda sembrava indicare - soffocai un'esclamazione ad alta voce - il punto che sulla mia mappa corrispondeva al luogo dell'Empia Tomba.

La somiglianza fra le due immagini era troppo evidente per essere casuale. Come avevo fatto a non accorgermi subito che la regione raffigurata su quelle mappe ricalcava la forma esatta del mio drago, quasi fosse la sua ombra proiettata? La xilografia su cui tanto avevo indugiato prima del mio viaggio doveva avere un significato preciso, contenere un messaggio. Aveva lo scopo di minacciare e intimidire, ma per i più tenaci poteva forse rivelarsi un indizio. La coda del drago indicava un punto con la stes-

sa sicurezza con cui un dito indica l'individuo a cui appartiene: sono io, sono qui! E chi c'era in quel punto centrale, seppellito nella tomba? Il drago teneva la risposta tra gli artigli: «Drakulya».

Avevo in bocca un sapore amaro. Sapevo di non dover trarre conclusioni affrettate, ma la mia convinzione era più forte della ragione. Nessuna delle mappe mostrava il lago Snagov, dove si supponeva fosse sepolto Vlad Ţepeş. Di sicuro ciò significava che il sepolcro di Dracula fosse altrove, in un luogo che neppure la leggenda indicava. Dov'era allora la sua tomba?, mi chiesi ad alta voce. E perché la sua ubicazione era tenuta segreta?

Mentre cercavo di mettere insieme le tessere del mosaico, udii un familiare rumore di passi in corridoio, l'andatura strascicata di Hedges, e pensai vagamente che dovevo nascondere quel materiale, versare lo sherry e prepararmi per un colloquio conviviale. Stavo raccogliendo i fogli quando divenni consapevole del silenzio improvviso. Fu come un errore nell'esecuzione di un brano musicale, una nota tenuta troppo a lungo. I passi si erano fermati fuori della mia porta, ma Hedges non aveva bussato. Al di sopra del fruscio delle carte e del picchiettio della pioggia sui vetri, sentii un ronzio: il rumore del mio sangue che batteva nelle orecchie. Lasciai cadere il libro, corsi alla porta e la spalancai. Hedges giaceva sul pavimento, con la testa rovesciata all'indietro e il corpo contorto, come se una grande forza gli si fosse scagliata addosso. In preda alla nausea, realizzai che non lo avevo sentito gridare né cadere. Aveva gli occhi aperti e fissava qualcosa alle mie spalle. Per un interminabile secondo pensai che fosse morto, poi mosse la testa e gemette. Mi inginocchiai al suo fianco. «Hedges!»

Lui gemette di nuovo e sbatté le palpebre.

«Mi senti?» ansimai. In quel momento roteò convulsamente la testa, rivelando uno squarcio sul collo. Non era largo, ma sembrava profondo, come se un cane lo avesse azzannato, e sanguinava copiosamente. «Aiuto!» gridai. Dubitavo che qualcuno rispondesse al mio appello, quella sera gran parte dei colleghi cenava con il direttore del college. Poi una porta si spalancò in fondo al corridoio e accorse l'assistente del professor Jeremy Forester, tale Ronald Egg. Sembrò rendersi subito conto della situazione e, chinatosi, fasciò la ferita con il suo fazzoletto. «Ecco» disse. «Dobbiamo metterlo seduto, signore, se non ha altre ferite.» Il mio amico non protestò, così aiutai Egg a farlo sedere contro la parete. «Vado a chiamare il medico» aggiunse l'assistente, poi sparì nel corridoio. Ascoltai il polso di

Hedges; la sua testa ciondolò contro la mia spalla ma il battito del cuore sembrava regolare. «Cosa è successo?» domandai. «Chi ti ha aggredito? Hedges?»

Lui aprì gli occhi e mi guardò. Aveva la testa piegata di lato e metà del viso appariva bluastra, parlò con fatica ma in maniera comprensibile. «Ha detto di dirti...»

«Che cosa? Chi?»

«Ha detto di dirti che non tollererà intrusioni.»

La testa di Hedges ricadde contro il muro. Rabbrividii mentre lo sostenevo. «Hedges, chi te l'ha detto? Chi ti ha aggredito?»

Bolle di saliva avevano cominciato a formarsi negli angoli della bocca. «Non tollererà intrusioni» gorgogliò.

«Stai fermo, Hedges» lo esortai. «Non parlare. Il dottore sarà qui a minuti. Cerca di rilassarti e di respirare.»

«Santo cielo. Pope e l'allitterativo. La dolce ninfa. Per argomenti.»

Lo fissai. «Hedges?»

*«*Il ricciolo rapito*» parlò con calma. «Senza alcun dubbio.»*

Il medico che lo condusse in ospedale mi riferì poi che Hedges aveva avuto un colpo apoplettico. «Causato dallo shock. Quella ferita sul collo» aggiunse fuori della stanza in cui giaceva il mio amico «sembra sia stata inferta da qualcosa di aguzzo, molto probabilmente denti. Un animale. Per caso lei ha un cane?»

«Certo che no. Non sono permessi all'interno del college.»

Il dottore scosse la testa. «Molto strano. Credo che sia stato attaccato da un animale mentre veniva da lei, e lo shock gli ha provocato un colpo che forse già si preannunciava. Non è del tutto in sé al momento, anche se è in grado di formulare parole coerenti. Ci sarà un'indagine, temo, a causa della ferita, ma sono dell'opinione che il responsabile dell'aggressione sia un cane da guardia di grossa taglia. Cerchi di scoprire che strada ha fatto per venire da lei.»

L'indagine non portò a nulla e il caso finì per essere archiviato come «ferita autoinferta», dal mio punto di vista una macchia sulla sua reputazione. Un giorno passai a trovare Hedges in convalescenza, e gli chiesi di riflettere su queste parole: «Non tollererà intrusi».

Lui mi guardò senza curiosità e con le grosse dita si sfiorò la cicatrice rossa sul collo, in silenzio. Pochi giorni dopo moriva a causa di un secondo attacco. Sul suo corpo non vennero riscontrate ferite. Quando il direttore del college ci annunciò la sua morte, giurai che lo avrei vendicato a

ogni costo... se solo fossi riuscito a capire come.

*Hedges venne sepolto nel suo villaggio natale, nel Dorset, e da allora sono andato solo una volta a visitare la sua tomba, in una tiepida giornata di novembre. La lapide recita «*Requiescat in pace*» e quella sarebbe stata anche la mia scelta, se la decisione fosse toccata a me. Con mio grande sollievo, ora si parla di Hedges come di una gloria locale e il cimitero in cui riposa comunica davvero un senso di pace. Non sentii menzionare un* vrykolakas *inglese al pub sulla strada principale, neppure quando lasciai cadere qualche vago accenno. Dopotutto, Hedges era stato aggredito una volta soltanto, e non le molte che, secondo Stoker, sono necessarie per trasformare un essere vivente in un non morto. Io credo che fu sacrificato per ammonire me. E forse anche te, sfortunato lettore.*

Tuo nel dolore più profondo,
Bartholomew Rossi

La calura pomeridiana si andava stemperando in una tranquilla serata. Una nuvola di piccioni si alzò improvvisamente in volo, spaventata da qualcosa. Ci si accostò un ragazzo in blue jeans. Portava in spalla una borsa di tela e la sua camicia era macchiata di colori. «Vuole comprare un dipinto, signore?» chiese sorridendo. «Lei e la signorina oggi siete stati i protagonisti della mia pittura.»

«No, grazie» replicò mio padre. Piazze e vicoli erano affollati di studenti d'arte; era la terza veduta di Venezia che ci veniva offerta quel giorno e mio padre non la guardò neppure. Ancora sorridendo, e forse desideroso di ricevere almeno un complimento, il ragazzo girò la tela verso di me, e sentii un brivido gelido correre lungo la schiena. Un secondo più tardi il ragazzo si allontanò in cerca di altri turisti, mentre io lo seguivo con lo sguardo. Il dipinto che mi aveva mostrato era un acquerello dalle sfumature intense. Raffigurava il caffè dove eravamo seduti e in lontananza i tavoli del Florian. L'artista doveva averlo dipinto stando alle mie spalle, molto vicino al locale; aveva colto una macchia di colore in cui riconobbi il mio cappello di paglia rosso, mentre mio padre era una chiazza indistinta di azzurro e beige. Era un'opera elegante, l'immagine stessa dell'indolenza estiva, ma non solo: c'era una figura solitaria seduta oltre mio padre, dalle spalle larghe e i capelli scuri, che spiccava nera tra i colori allegri delle tende e delle tovaglie. Quel tavolo, lo ricordavo chiaramente, era rimasto vuoto tutto il pomeriggio.

Capitolo 13

Il nostro viaggio successivo ci portò di nuovo a Est, oltre le Alpi Giulie. La cittadina di Kostanjevica, il «luogo dei castagni», era davvero piena di castagne in quel periodo dell'anno. Di fronte alla casa del sindaco c'erano ricci dappertutto, uno sciame di minuscoli porcospini.

Mio padre e io camminavamo lentamente, godendoci la fine di quella tiepida giornata autunnale. In dialetto locale, ci aveva detto una donna in un negozio, quella era chiamata «estate zingara». Mentre camminavamo, riflettei sulle differenze tra il mondo occidentale, lontano poche centinaia di chilometri, e quello orientale, appena a sud di Emona. Sembrava che i negozi vendessero tutti le stesse merci e anche i commessi parevano identici, con le tute blu e le sciarpe a fiori, i denti d'oro o d'acciaio che scintillavano al di sopra dei banconi semivuoti. Avevamo comprato un'enorme tavoletta di cioccolato per integrare il nostro pic-nic a base di salame, pane integrale e formaggio, e mio padre aveva con sé alcune bottiglie della mia *Naranća* preferita, una bibita all'arancia che mi evocava ricordi di Ragusa, Emona e Venezia.

L'ultima riunione di papà a Zagabria era terminata il giorno prima, mentre io davo i ritocchi finali al compito di storia. Mio padre voleva che studiassi anche tedesco, ed ero ansiosa di cominciare. Avrei iniziato l'indomani, con un libro acquistato nella libreria internazionale di Amsterdam. Portavo un nuovo vestito verde corto e calze gialle al ginocchio; mio padre sorrideva ripensando a qualche incomprensibile battuta circolata tra i diplomatici quella mattina, le bottiglie di *Naranća* tintinnavano nella borsa a rete. Davanti a noi, un basso ponte di pietra attraversava il fiume Kostan. Mi affrettai in quella direzione per dargli una prima occhiata, che volevo godermi da sola.

Nell'ansa del fiume, che curvava sparendo alla vista vicino al ponte, si annidava un piccolo castello. Sulla riva i cigni si lisciavano le penne, e una donna in camice azzurro aprì una finestra al piano superiore per scuotere uno strofinaccio. Sotto il ponte si affollavano giovani salici e le rondini saettavano tra i loro rami. Nel parco del castello vidi una panchina di pietra contornata da castagni. L'abito pulito di mio padre sarebbe stato al sicuro, e forse lui sarebbe rimasto seduto più a lungo di quanto intendesse e suo malgrado avrebbe parlato.

Ogni volta che esaminavo quelle lettere, esordì mio padre pulendosi con

un fazzoletto le mani unte di salame, mi tormentava qualcosa che prescindeva dalla tragica scomparsa di Rossi. Nel posare la lettera che riferiva il terribile incidente capitato al suo amico Hedges, per qualche istante mi sentii troppo male per pensare con chiarezza. Avevo la sensazione di essere precipitato in un mondo malato, la versione luciferina di quello accademico che conoscevo così bene. Nella mia esperienza di storico, i morti restavano morti, il Medioevo aveva visto orrori autentici, non soprannaturali, quella di Dracula era una colorita leggenda dell'Europa dell'Est resuscitata dai film della mia infanzia, e nel 1930 mancavano tre anni all'ascesa di Hitler in Germania, un terrore che certo avrebbe precluso ogni altra forma di malvagità.

Provavo rabbia nei confronti del mio mentore, il quale mi aveva lasciato in eredità quelle sciocche illusioni. Poi, il tono gentile e rammaricato delle sue lettere operò nuovamente il miracolo, così provai rimorso per la mia slealtà. Rossi dipendeva da me e da me soltanto; se fossi rimasto scettico per via di qualche pedante principio, di sicuro non l'avrei mai più rivisto.

Qualcos'altro mi turbava. Quando mi si schiarirono le idee, mi resi conto che era il ricordo della giovane donna incontrata in biblioteca. Erano passate solo un paio d'ore, tuttavia mi sembravano giorni. Rammentai la luce straordinaria nei suoi occhi mentre mi ascoltava, il modo quasi mascolino in cui aggrottava le sopracciglia. Perché leggeva di Dracula proprio al mio tavolo, proprio quella sera? Perché aveva nominato Istanbul? Ero abbastanza turbato da ciò che avevo letto da respingere l'idea di una coincidenza a favore di qualcosa di più forte. E perché no? Se accettavo un evento soprannaturale, era logico che ne accettassi anche altri.

Sospirai mentre prendevo l'ultima lettera di Rossi. Qualunque fosse il significato della comparsa di quella donna, non avevo il tempo di scoprire chi fosse o perché condividessimo quell'interesse per l'occulto. Trovai strano pensare a me stesso come a una persona interessata all'occulto e, a dire la verità, non lo ero minimamente. Ciò che mi interessava era ritrovare Rossi.

A differenza delle altre, l'ultima lettera era scritta a mano su un foglio di carta rigata.

19 agosto 1931

Mio caro e sfortunato successore,

non posso pensare che tu non sia da qualche parte in attesa di salvarmi, se la mia vita un giorno venisse stravolta. E dato che ho un'altra informa-

zione da aggiungere a quanto hai già (presumibilmente) letto, sento di dover riempire fino all'orlo questo amaro calice.

«La conoscenza è pericolosa» avrebbe recitato il mio amico Hedges. Lui però se n'è andato, a causa mia, proprio come se avessi aperto la porta dello studio e lo avessi colpito prima di chiamare aiuto. Non l'ho fatto, ovviamente. Se stai leggendo queste righe, allora non dubiterai della mia parola.

Ma io ho dubitato della mia forza, pochi mesi fa, e per ragioni legate alla terribile fine di Hedges. Fuggii dalla sua tomba verso l'America. Il nuovo incarico era divenuto realtà e stavo già preparando i bagagli quando mi presi un giorno per andare nel Dorset, a visitare il luogo in cui riposava. Dopo la partenza, che ha deluso qualcuno a Oxford e, temo, rattristato alquanto i miei genitori, mi sono ritrovato in un mondo nuovo e più luminoso, dove i corsi (me ne sono stati affidati tre e lotterò per averne altri) cominciano prima, e gli studenti hanno un approccio aperto e pratico che a Oxford è sconosciuto. Ma neppure questo ha potuto convincermi a rinunciare del tutto al mio rapporto con il non morto. Di conseguenza, pare, lui - o esso - non ha troncato il suo rapporto con me.

Ricorderai che la notte dell'aggressione a Hedges avevo scoperto il significato della xilografia centrale nel libro, e appurato che l'Empia Tomba indicata dalle mappe di Istanbul doveva essere quella di Vlad Dracula. Avevo formulato ad alta voce l'ultima domanda - dov'era allora la tomba? - così come avevo parlato ad alta voce nell'archivio di Istanbul, evocando una terribile presenza che mi aveva lanciato un monito prendendosi la vita del mio caro amico. Forse solo un ego anormale si opporrebbe a forze naturali - in questo caso, soprannaturali - ma ti giuro che quella violenza mi ha riempito di una collera che non prevede il terrore, e mi ha spinto a promettere di scoprire anche l'ultimo indizio e, finché le forze mi sosterranno, inseguire il mio inseguitore fin nella sua tana. Questo bizzarro proposito mi è ormai naturale come il desiderio di pubblicare un altro articolo, o di guadagnarmi un incarico permanente in questa nuova, vivace università.

Dopo aver stabilito una nuova routine ed essermi preparato a tornare per qualche tempo in Inghilterra alla fine del semestre, per visitare i miei genitori e affidare la mia tesi di dottorato a quella tipografia londinese da cui tanto bene ero seguito, mi misi ancora una volta sulla pista di Vlad Dracula. Pensai che dovevo saperne di più sul mio strano libro: da dove veniva, chi lo aveva disegnato, quanto era antico. Con riluttanza, lo con-

segnai ai laboratori dello Smithsonian. Gli esperti scossero la testa davanti alle mie domande, e mi fecero capire che sottoporlo a esami più approfonditi mi sarebbe costato di più. Ma ero testardo, e non pensavo di poter usare un solo scellino dell'eredità di mio nonno, o i pochi risparmi di Oxford, per vestirmi o nutrirmi mentre Hedges giaceva invendicato (ma, grazie a Dio, in pace) in un cimitero che avrebbe dovuto accogliere la sua bara solo fra cinquant'anni. Non temevo più le conseguenze, dato che il peggio che potessi immaginare era già accaduto; almeno in questo senso, le forze delle tenebre avevano fatto male i loro conti.

Ma non fu la brutalità di quanto accadde in seguito a farmi cambiare idea e insegnarmi il pieno significato della paura. Fu la sua genialità.

Allo Smithsonian, il mio libro stava venendo esaminato da un bibliofilo di nome Howard Martin, un uomo taciturno che si era preso a cuore la mia causa come se fosse al corrente dell'intera storia. No, ripensandoci, se così fosse stato mi avrebbe probabilmente messo subito alla porta. Ma apparentemente condivideva la mia passione per la storia, e fece del suo meglio per soddisfare la mia richiesta. Il suo meglio fu davvero un ottimo lavoro. Ne rimasi impressionato, e ancora di più mi impressionò la sua conoscenza dell'editoria europea nei secoli appena prima e dopo Gutenberg.

Dopo avere fatto tutto ciò che poteva, mi scrisse che potevo ritirare i risultati, e che mi avrebbe restituito il libro di persona, a meno che non preferissi che mi venisse spedito. Tornai allo Smithsonian, e arrivai nel suo ufficio dieci minuti prima dell'ora concordata. Il cuore mi batteva forte e avevo la bocca asciutta. Morivo dalla voglia di riprendere in mano il libro e di sapere cosa avesse scoperto.

Howard Martin mi accolse con una smorfia di sorriso. «Felice di vederla» la tipica pronuncia nasale americana per me era divenuta la più gradita del mondo.

Mi sedetti di fronte a lui e immediatamente rimasi scioccato dal cambiamento. Lo avevo visto di sfuggita pochi mesi prima, e nulla in lui suggeriva la malattia. Ora invece era tirato e pallido, con la carnagione grigiastra e le labbra innaturalmente rosse. Aveva perso molto peso e la giacca antiquata gli pendeva dalle spalle sottili. Sembrava come svuotato.

Cercai di convincermi che durante la mia prima visita andavo di fretta, ma non riuscii a scrollarmi di dosso la sgradevole sensazione procuratami da quel rapido declino. Pensai che soffrisse di qualche malattia degenerativa, forse un cancro in rapida progressione. Ovviamente, l'educazione prevedeva che non facessi il minimo accenno al suo aspetto.

«Ora, professor Rossi, non credo che lei si renda conto dell'autentico valore di questo libricino.»

«Valore?» Nessuna analisi chimica avrebbe potuto rivelare quanto valesse per me. Quel libro era la mia chiave per la vendetta.

«Sì. È un raro esempio di stampa medievale dell'Europa centrale, un oggetto insolito e interessante, e posso affermare con relativa sicurezza che probabilmente è stato stampato intorno al 1512, forse a Buda o magari in Valacchia. Questo lo renderebbe posteriore al San Luca *di Corvino, ma anteriore al Nuovo Testamento ungherese del 1520, perché probabilmente avrebbe avuto una certa influenza su un testo come questo.» Si agitò sulla sedia. «È addirittura possibile che sia stata invece l'incisione a influenzare il Nuovo Testamento del 1520, in cui compare una illustrazione simile, un satana alato. Naturalmente, non c'è modo di dimostrarlo. In ogni caso, sarebbe un'influenza ben strana, non crede? Voglio dire, vedere parte della Bibbia decorata con illustrazioni di natura diabolica.»*

«Diabolica?»

«Sicuro. Lei mi ha parlato della leggenda di Dracula, ma non creda che mi sia fermato a quel punto.»

Il suo tono era così piatto che impiegai un secondo a reagire. Non avevo mai avvertito tanta sinistra profondità in una voce così ordinaria. Lo guardai, sconcertato, ma il suo viso era impassibile. Stava scartabellando dei fogli che aveva estratto da un fascicolo.

«Ecco i risultati dei test» riprese «con acclusa la mia relazione. Credo che li troverà interessanti. Non dicono molto più di quanto le abbia già raccontato... oh, ci sono due particolari notevoli. Dalle analisi risulta che il libro venne custodito, probabilmente a lungo, in un'atmosfera carica di polvere di roccia, prima del 1700. Inoltre, la retrocopertina si è macchiata con acqua salata... forse durante un viaggio per mare. Immagino potrebbe essere il Mar Nero, se le nostre ipotesi sono corrette, ma naturalmente le possibilità sono infinite. Temo di non poter contribuire oltre alla sua ricerca... non mi aveva detto di stare scrivendo un saggio sull'Europa medievale?»

Mi guardò con quel suo sorriso gentile, così bizzarro nel volto devastato, e io percepii contemporaneamente due cose che mi raggelarono.

La prima era che non gli avevo detto nulla a proposito di un saggio sull'Europa medievale; avevo invece spiegato che volevo informazioni sul libro per completare una bibliografia su Vlad l'Impalatore. Come curatore, Howard Martin non era meno scrupoloso di quanto io lo fossi come

storico, e non avrebbe mai commesso involontariamente un simile errore.

La seconda cosa che percepii era che, forse a causa della malattia, le sue labbra apparivano flaccide quando sorrideva e i canini sporgenti davano al viso un aspetto sgradevole. Ricordavo anche troppo bene il burocrate di Istanbul, benché, per quanto potessi vedere, non c'era nulla di strano nel collo di Howard Martin. Avevo appena soffocato il tremito quando lui riprese la parola.

«A proposito, la mappa è davvero straordinaria.»

«Mappa?» mi irrigidii. C'era solo una mappa - tre, in realtà - che avesse qualcosa a che fare con le mie ricerche, ed ero sicuro di non avergliene mai accennato.

«L'ha disegnata lei? Non è antica, si vede, ma non avrei mai pensato che lei fosse un artista. Di sicuro, non un artista morboso, se mi scusa il termine.»

Lo fissai, incapace di decifrare le sue parole e timoroso di tradirmi chiedendo chiarimenti. Avevo dimenticato uno dei miei disegni nel libro? Nel caso, era stato davvero stupido da parte mia. Ero certo di aver controllato il volume con attenzione prima di consegnarlo.

«Be', l'ho rimessa nel libro» riprese Martin in tono consolante. «E ora, professor Rossi, le dolenti note: preferisce saldare presso il nostro ufficio contabilità o ricevere il conto a casa?» Aprì la porta e mi rivolse di nuovo il suo sorriso professionale. Ebbi la prontezza di non mettermi subito a sfogliare il libro, e alla luce del corridoio pensai che dovevo essermi immaginato lo strano sorriso di Martin, e perfino la malattia: la sua carnagione era normale, appena un po' segnata da decenni di lavoro tra i resti del passato, ma null'altro. Mi tese la mano e la strinsi, borbottando che avrei preferito ricevere la fattura al mio indirizzo all'università.

Uscii circospetto e, nell'aria fresca del Mall, attraversai il prato verde fino a una panchina e mi sedetti.

Il libro si aprì tra le mie mani, con la solita sinistra compiacenza, e cercai fra le sue pagine un foglio di carta sciolto. Era un leggero ricalco a carta carbone, come se qualcuno avesse avuto davanti la terza e più segreta delle mappe e l'avesse ricopiata per me. I nomi delle località erano quelli che ricordavo: la Valle delle Otto Querce, il Villaggio dei Ladri di Porci. Di fatto, solo un particolare mi era nuovo. Sotto la dicitura «Empia Tomba» erano state tracciate alcune lettere in latino con un inchiostro che sembrava identico a quello usato per gli altri termini. Sopra l'apparente ubicazione della tomba, disposte ad arco intorno a essa, lessi le parole

«Bartolomeo Rossi».

Lettore, giudicami codardo se devi, ma da quel momento rinunciai. Sono un giovane professore e vivo a Cambridge, nel Massachusetts, dove tengo dei corsi, ceno con i miei nuovi amici e ogni settimana scrivo ai miei anziani genitori. Non porto addosso aglio né crocefissi, e non mi segno se sento un rumore di passi in corridoio. Godo di una protezione migliore: ho smesso di scavare sotto quel temibile crocevia della storia. Credo di avere preso la decisione migliore ad abbandonare la caccia, perché da allora ho vissuto tranquillo.

Ora, se dovessi trovarti a scegliere tra la sanità mentale e una autentica follia, quale diresti che è il modo giusto di vivere la propria vita?

So che Hedges non avrebbe preteso da me un tuffo nelle tenebre. E tuttavia, se stai leggendo tutto questo, significa che il male mi ha infine raggiunto. Anche tu devi scegliere. Ti ho trasmesso tutto ciò che ho appreso; conoscendo la mia storia, puoi rifiutarti di venire in mio soccorso?

Tuo nel dolore più profondo,
Bartholomew Rossi

Le ombre sotto gli alberi si erano allungate; mio padre diede un calcio a un riccio. Ebbi l'improvvisa sensazione che se fosse stato un uomo più rozzo avrebbe sputato per terra, come per liberarsi di un sapore sgradevole. Invece, si costrinse a sorridere. «Santo cielo! Di che cosa stiamo parlando? Come siamo cupi, oggi pomeriggio.» Cercò nuovamente di sorridere, ma l'occhiata che mi lanciò era piena di timore, come se qualche ombra potesse piombare su di me e ghermirmi all'improvviso.

Feci anch'io uno sforzo per mostrarmi di buonumore. Quando era diventato così faticoso?, mi chiesi. Ma era troppo tardi. Trovai rifugio in una petulanza infantile. «Devo dire che adesso ho proprio fame.»

Questa volta il suo sorriso fu più naturale, mentre mi tendeva una mano con galanteria per farmi alzare. Lo aiutai a raccogliere i resti del nostro pic-nic, sollevata perché significava che ci saremmo diretti subito verso la città invece di indugiare a contemplare la facciata del castello. L'avevo già guardata una volta, più o meno verso la fine del racconto di mio padre, e avevo visto che alla finestra del piano superiore una figura scura aveva sostituito la donna delle pulizie. Cominciai a parlare di tutto quello che mi passava per la testa. Finché mio padre non l'avesse vista, non ci sarebbe stato alcuno scontro. Saremmo stati entrambi al sicuro.

Capitolo 14

Per qualche tempo mi tenni lontana dalla biblioteca universitaria, in parte perché le mie ricerche mi facevano sentire stranamente nervosa, e in parte perché avevo la sensazione che Mrs. Clay nutrisse dei sospetti sulle mie prolungate assenze pomeridiane. Non trascuravo mai di avvertirla, come avevo promesso, ma qualcosa nella sua voce mi aveva indotto a immaginarla mentre discuteva con mio padre delle mie nuove abitudini. Di sicuro non sapeva nulla di preciso, ma lui avrebbe probabilmente formulato ipotesi scabrose - spinelli?, ragazzi? - e a volte mi guardava con un'aria così ansiosa che non volevo preoccuparlo di più.

Alla fine, però, la tentazione si rivelò troppo forte e decisi di tornarvi. Stavolta m'inventai un film con una mia noiosa compagna di classe. Sapevo che mercoledì sera Mr. Binnerts era di turno nel reparto medievale, e che mio padre aveva un incontro al Centro. Uscii con indosso il mio cappotto nuovo prima che Mrs. Clay potesse dire qualcosa.

Fu strano trovarsi in biblioteca a quell'ora, la sala principale era affollata come sempre di studenti dall'aria stanca. Il reparto medievale, invece, era deserto. Trovai Mr. Binnerts sommerso da una pila di libri. Nulla che potesse interessarmi, mi avvisò con il suo sorriso gentile, dato che io cercavo solo cose orribili. Ma aveva messo da parte per me un volume. Perché non ero venuta prima? Ridacchiò nell'ascoltare le mie scuse.

«Pensavo che le fosse accaduto qualcosa, o che avesse seguito il mio consiglio e trovato un argomento più adatto a una signorina. Ma il suo interesse mi ha contagiato, e le ho tenuto da parte questo volume.»

Grata, presi il libro, e lui mi avvisò che andava nel suo ufficio ma che sarebbe tornato entro breve per vedere se avevo bisogno di qualcosa. L'ufficio era una piccola stanza con una vetrata, in fondo alla sala di lettura, dove i bibliotecari riparavano magnifici libri antichi e incollavano schede sui nuovi. Aprii il volume quasi con trepidazione.

Era materiale straordinario, pensai allora, benché oggi sappia che si tratta di una fonte fondamentale per la storia bizantina del XV secolo, una traduzione della *Istoria Turco-Bizantina* di Michael Doukas, contenente molte e accurate notizie sul conflitto tra Vlad Dracula e Mehmed II. Fu a quel tavolo che lessi per la prima volta la celebre descrizione di ciò che il sultano si trovò davanti quando invase la Valacchia nel 1462, e si spinse fino a Târgovište, la capitale del regno di Dracula.

Fuori dalla città, scrive Doukas, Mehmed si trovò di fronte a una foresta

di pali: «migliaia e migliaia, da cui pendevano cadaveri e non frutti». Al centro di quel giardino di morte c'era il piatto forte preparato da Dracula: il generale favorito di Mehmed, Hamza, impalato tra gli altri, nel suo «sottile indumento color porpora».

Ripensai all'archivio del sultano, quello in cui si era recato Rossi. Per lui, il principe di Valacchia era stato una spina nel fianco. Pensai che sarebbe stata una buona idea leggere qualcosa di più sul conto di Mehmed. Forse c'erano fonti che riferivano dei suoi rapporti con Dracula. Non sapevo da che parte cominciare, ma Mr. Binnerts aveva detto che sarebbe tornato presto.

Impaziente, stavo pensando di andare a cercarlo quando sentii un rumore provenire dal fondo della sala. Era una specie di tonfo, simile a quello provocato dall'impatto di un uccello contro una finestra, e senza pensarci due volte corsi verso l'ufficio. Dalla vetrata non vidi Mr. Binnerts, poi spalancai la porta e vidi una gamba sul pavimento, una gamba rivestita di stoffa grigia attaccata a un corpo contorto, il maglione azzurro di traverso sul torace, i capelli grigi impastati di sangue e il volto, grazie al cielo seminascosto, fracassato. Un libro, apparentemente appena sfuggito alla sua presa, giaceva aperto accanto al bibliotecario. Sulla parete sopra la scrivania c'era una chiazza di sangue, l'impronta di una grande mano, simile al disegno di un bambino. Mi sforzai di non emettere un suono ma, quando il mio grido eruppe, parve appartenere a qualcun altro.

Passai un paio di notti in ospedale - mio padre aveva insistito, inoltre il medico di turno era un vecchio amico. Scuro in volto, in piedi vicino alla finestra con le braccia conserte, papà attese che l'agente di polizia mi interrogasse per la terza volta. Non avevo visto nessuno entrare nella sala. Stavo leggendo quando mi ero accorta di quel suono; quel tonfo. Non conoscevo bene il bibliotecario, ma per un certo verso gli ero affezionata. L'agente assicurò mio padre che non ero sospettata, si trattava di una procedura d'ufficio e avrei potuto aiutarli. Ma non avevo visto nulla, ero sicura che nessuno fosse entrato nella sala e Mr. Binnerts non aveva gridato. Sul suo corpo non erano state trovate altre ferite; semplicemente, qualcuno gli aveva sfracellato il cranio contro l'angolo della scrivania. Doveva essere stata necessaria una forza prodigiosa.

Il poliziotto scosse la testa, perplesso. L'impronta sulla parete non apparteneva al bibliotecario; non c'era sangue sulle sue mani. Inoltre, la sua forma era strana, con creste cutanee insolitamente consunte. Un brutto ca-

so. Amsterdam non era più la città in cui era cresciuto, si confidò il poliziotto. Ora la gente gettava le biciclette nei canali, e che dire di quel terribile incidente dell'anno prima, quello della prostituta che... mio padre lo bloccò con un'occhiata.

Una volta che l'agente si fu allontanato, papà venne a sedersi sul bordo del letto e per la prima volta mi chiese cosa ci facessi quel giorno in biblioteca. Gli spiegai che studiavo, mi piaceva andarci a fare i compiti perché la sala di lettura era comoda e tranquilla. Temevo mi chiedesse perché avevo scelto il reparto medievale, ma con mio grande sollievo sprofondò nel silenzio.

Non gli dissi che nel trambusto seguito alle mie urla, d'istinto avevo cacciato nella borsa il volume che Mr. Binnerts aveva in mano al momento dell'aggressione. Ovviamente la polizia aveva frugato tra i miei oggetti personali, ma non aveva detto nulla al riguardo, e perché mai avrebbe dovuto? Non era macchiato di sangue. Era un volume francese sulle chiese rumene del XIV secolo, e cadendo si era aperto alla pagina che parlava della chiesa sul lago Snagov, generosamente sovvenzionata da Vlad III di Valacchia. La tradizione voleva che la sua tomba si trovasse sotto l'abside, davanti all'altare. L'autore, tuttavia, sosteneva che gli abitanti dei villaggi vicino a Snagov tramandassero storie diverse. Quali?, mi chiesi, ma su quella chiesa in particolare non c'era nient'altro, e neppure il disegno dell'abside mostrava nulla di insolito.

Mio padre stava scuotendo la testa. «Voglio che d'ora in avanti tu studi a casa» parlò in modo tranquillo. Avrei voluto che non l'avesse detto; in quella biblioteca non ci sarei più tornata comunque.

«Se sei inquieta, Mrs. Clay può dormire per qualche tempo in camera tua, e in qualunque momento possiamo tornare dal medico. Basta che tu me lo dica.»

Annuii, anche se avrei preferito restare da sola con la descrizione della chiesa di Snagov piuttosto che insieme a Mrs. Clay. Presi in considerazione l'idea di gettare il libro nel canale, ma sapevo che alla fine lo avrei riaperto alla luce del giorno per leggerlo di nuovo. L'avrei fatto non solo per me, ma anche per Mr. Binnerts, che ora giaceva da qualche parte in un obitorio.

Poche settimane dopo, mio padre annunciò che per i miei nervi un viaggio sarebbe stato l'ideale; non se la sentiva di lasciarmi a casa da sola. I francesi, spiegò, volevano conferire con i rappresentanti del Centro prima dell'inizio delle trattative nell'Europa dell'Est, previste per l'inverno, ed era

stata quindi programmata un'ultima riunione. E poi, quello era il momento migliore per recarsi sulla costa del Mediterraneo, quando le orde di turisti si erano già dileguate. Esaminammo la cartina e notammo con piacere che per una volta i francesi avevano preferito a Parigi l'intimità di un luogo di villeggiatura nei pressi del confine con la Spagna, vicino alla piccola gemma di Collioure, si rallegrò mio padre. Nell'entroterra c'erano Les Bains e Saint-Mathieu-des-Pyrénées-Orientales, ma quando glielo feci notare lui si rannuvolò e si mise a caccia di altre località interessanti lungo la costa.

Fare colazione sulla terrazza del Le Corbeau, dove alloggiavamo, era così piacevole che vi indugiai dopo che mio padre ebbe raggiunto gli altri partecipanti nella sala conferenze. Con riluttanza estrassi i miei libri, ma alzavo spesso lo sguardo sull'acqua turchese, lontana poche centinaia di metri. Il sole sulle facciate delle vecchie case pareva eterno e innaturalmente limpido, come se nessuna tempesta avesse mai osato avvicinarsi a quelle insenature. Dal punto in cui sedevo, potevo vedere alcune barche a vela e un gruppo di bambini armati di secchielli che seguivano la madre in spiaggia. La baia curvava intorno a noi verso destra, seguendo il profilo delle colline frastagliate. Una di esse era sovrastata dai resti di una fortezza, le cui pietre avevano lo stesso colore degli scogli.

Avvertii un'improvvisa sensazione di estraneità, di invidia per quei bambini. Io non avevo madre né una vita normale. Non sapevo bene che cosa intendessi per vita normale, ma mentre sfogliavo il libro di biologia in cerca del terzo capitolo, pensai vagamente a cosa significasse vivere in un solo luogo, con dei genitori con cui cenare la sera, e una casa al mare dove andare per le vacanze. Ebbi la certezza, mentre fissavo quei bambini, che essi non erano neppure mai stati minacciati dagli aspetti più sinistri della storia.

Poi, osservando le loro teste arruffate, mi resi conto che anche loro erano minacciati; semplicemente, non lo sapevano. Eravamo tutti vulnerabili. Rabbrividii e guardai l'orologio. Nel giro di qualche ora avrei pranzato con mio padre su quella stessa terrazza. Poi mi sarei rimessa a studiare e dopo le cinque avremmo fatto una passeggiata fino alla fortezza da cui, mi aveva fatto notare mio padre, era visibile la chiesetta di Collioure, lambita dal mare. Nel corso della giornata avrei appreso altre nozioni di algebra, alcuni versi tedeschi, e letto un capitolo sulla Guerra delle due Rose e poi... che cosa? In cima alla scogliera avrei ascoltato un'altra parte della storia di mio padre. L'avrebbe narrata suo malgrado, tamburellando con le dita sulla

roccia scavata da secoli, perso nelle sue paure. E sarebbe toccato a me metterne insieme i pezzi. Un bambino strillò e io sussultai, rovesciando la tazza di cioccolata.

Capitolo 15

Quando terminai di leggere l'ultima lettera di Rossi, ricordò mio padre, provai una desolazione nuova, come se il mio mentore fosse scomparso una seconda volta. Ma a quel punto ero convinto che la sua sparizione non avesse nulla a che fare con un viaggio in autobus fino a Hartford, o con un'emergenza in famiglia, come aveva ipotizzato la polizia. Allontanai quei pensieri dalla mente e mi accinsi a esaminare gli altri documenti. Volevo seguire la prassi accademica: per prima cosa leggere, assimilare tutto; poi stendere una cronologia e cominciare, lentamente, a tirare conclusioni. Mi chiesi se Rossi avesse presentito che insegnarmi quella metodologia mi sarebbe servito per garantire la sua sopravvivenza. Non potevo elaborare un piano prima di avere letto tutto il materiale, ma avevo già una mezza idea di ciò che probabilmente avrei dovuto fare. Aprii di nuovo il pacco.

I primi oggetti erano mappe, come Rossi aveva promesso, tracciate a mano e all'apparenza non più vecchie delle lettere. Naturalmente: erano le sue versioni delle mappe viste nell'archivio di Istanbul e ricopiate a memoria. Sulla prima che mi capitò in mano, vidi una vasta regione montagnosa, le vette erano simboleggiate da piccoli triangoli. Un ampio fiume descriveva una curva lungo il bordo settentrionale della mappa. Non erano visibili insediamenti urbani, benché tre o quattro piccole X indicassero forse delle città. Non comparivano neppure nomi, ma Rossi aveva scritto lungo i bordi: «Su coloro che non credono e muoiono da scettici, cada la maledizione di Allah, degli angeli e degli uomini (Il Corano)» insieme a parecchi altri versetti. Mi chiesi se il fiume fosse lo stesso che Rossi aveva visto riprodotto nella coda del drago, ma in quel caso si riferiva alla mappa su scala più grande. Maledissi le circostanze che mi impedivano di esaminare gli originali. A dispetto dell'ottima memoria di Rossi e della sua mano precisa, dovevano sicuramente esserci omissioni o discrepanze tra quelli e le copie che stavo esaminando.

La mappa successiva raffigurava con più cura la medesima regione montagnosa. Di nuovo figuravano le X e un piccolo fiume che si snodava tra le montagne, ma anche questa era priva di nomi. In cima, il mio amico aveva scritto: «(Stessi versetti del Corano, ripetuti)». Come sempre, Rossi era

stato scrupolosamente preciso, ma quelle mappe erano troppo semplici, troppo rozze per permettermi di identificare la regione che rappresentavano. La frustrazione mi aggredì come una febbre e dovetti sforzarmi per mantenere la concentrazione.

La terza cartina era più rivelatrice: i contorni ricalcavano davvero l'immagine che avevo visto nel mio libro e in quello di Rossi, ma senza la scoperta del mio mentore forse non lo avrei notato. Questa mappa mostrava le stesse montagne triangolari. Qui erano molto alte e formavano crinali da nord a sud, un fiume le attraversava per sfociare in una specie di bacino. Poteva essere il lago Snagov, in Romania, come suggerivano le leggende sulla sepoltura di Dracula? Ma, come aveva notato Rossi, non c'erano isole nel punto in cui il fiume sfociava, e in ogni caso non sembrava neppure un lago. Comparivano di nuovo le X, questa volta marcate con minuscoli caratteri in cirillico. Immaginai che fossero i villaggi menzionati da Rossi.

Fra quei nomi sparpagliati, individuai un riquadro, che Rossi aveva contrassegnato con una scritta: «(Arabo) L'Empia Tomba del massacratore di turchi». Sopra il riquadro c'era un piccolo drago, con un castello sopra la testa, e sotto a esso decifrai altre lettere greche tradotte in inglese di Rossi: «In questo luogo egli dimora nel male. Lettore, dissotterralo con una parola». Quelle poche righe sembravano la formula di un incantesimo, e mi trattenni a fatica dal pronunciarle ad alta voce. Composero una specie di poesia nella mia testa, dove danzarono per qualche secondo come le streghe a un sabba.

Misi da parte le tre mappe. Era inquietante averle davanti, esattamente come Rossi le aveva descritte, e ancora più strano non vedere gli originali bensì le copie da lui realizzate. Chi mi assicurava che non si fosse inventato tutto, disegnandole per scherzo? Non avevo altre fonti a parte le sue lettere. L'orologio nello studio sembrava battere i secondi in modo insolitamente rumoroso quella sera, e la penombra urbana pareva troppo immobile dietro le veneziane. Non mangiavo da ore e mi dolevano le gambe, ma non potevo fermarmi. Esaminai brevemente la carta stradale dei Balcani, ma non vi trovai nulla di anomalo. Neppure il pieghevole sulla Romania sembrava avere qualche interesse, se non per l'insolito inglese in cui era scritto: «Serviti della nostra lussureggiante e terribile campagna». Mi restavano da esaminare solo gli appunti di Rossi e la piccola busta sigillata. Avevo pensato di lasciarla per ultima, ma non riuscivo ad aspettare. Con il tagliacarte, ruppi il sigillo ed estrassi un foglio di carta da lettere.

Era di nuovo la terza mappa, con la sua forma di drago, il fiume tortuo-

so, le vette torreggianti. Era stata copiata in inchiostro nero, come nella versione di Rossi, ma la mano era diversa... un buon facsimile, eppure vagamente arcaico e un po' troppo ricercato, se esaminato da vicino. La lettera di Rossi avrebbe dovuto prepararmi alla vista dell'unico particolare che la differenziava dalla prima versione della mappa, eppure mi colpì con indicibile durezza: sopra la piccola tomba quadrata e il suo custode si curvavano le parole: «Bartolomeo Rossi».

Soffocai timori, ipotesi e conclusioni, e mi costrinsi a leggere gli appunti del mio professore. I primi erano stati annotati negli archivi di Oxford e presso la British Library, ma non mi dissero nulla di nuovo. Seguiva un breve resoconto sulla vita e le imprese di Vlad Dracula e un elenco di fonti letterarie e storiche in cui nell'arco dei secoli compariva il suo nome. Poi un'altra pagina, di carta diversa, la cui data coincideva con il viaggio di Rossi a Istanbul. «Ricostruito a memoria» aveva scritto, e io compresi che dovevano essere gli appunti che aveva buttato giù dopo l'inquietante esperienza nell'archivio, prima di partire per la Grecia.

Quegli appunti elencavano i documenti in possesso della biblioteca di Istanbul dai tempi del sultano Mehmed II - almeno quelli che Rossi aveva giudicato attinenti alla sua ricerca -, le tre mappe, alcune pergamene che raccontavano le guerre dei Carpazi contro gli ottomani e registri di merci scambiate fra i mercanti ottomani ai confini della regione. Nulla di tutto ciò costituiva rivelazioni sconvolgenti, ma mi chiesi a che punto, esattamente, la fatica di Rossi fosse stata interrotta dall'arrivo del minaccioso burocrate. Possibile che i resoconti e i registri commerciali che menzionava contenessero indizi sulla morte e la sepoltura di Vlad Ţepeş? Rossi li aveva esaminati o aveva avuto solo il tempo di stilare quell'elenco prima di venire allontanato?

C'era un'ultima voce in lista, e mi colse di sorpresa: «Bibliografia, Ordine del Drago (sotto forma di rotolo parziale)». A stupirmi fu il fatto che la nota era davvero poco illuminante. Di solito, gli appunti di Rossi erano esaurienti e precisi; questa, amava dire, era la natura degli appunti. La bibliografia a cui accennava così frettolosamente era un elenco in cui la biblioteca aveva registrato tutto il materiale relativo all'Ordine del Drago in suo possesso? Se sì, perché allora si trovava «sotto forma di rotolo parziale»? Doveva trattarsi di qualcosa di antico, pensai, magari risalente ai tempi dell'Ordine del Drago. Ma perché Rossi non aveva aggiunto una spiegazione? La bibliografia si era forse rivelata inutile per la sua ricerca?

Rimuginare su un archivio lontano, esaminato da Rossi così tanto tempo

prima, non sembrava avvicinarmi di un passo alla ragione della sua scomparsa, così lasciai cadere la pagina, improvvisamente stanco e scoraggiato. Ero ansioso di ottenere delle risposte. Con l'eccezione di ciò che era contenuto nei resoconti bellici, nei registri contabili e nella vecchia bibliografia, Rossi era stato sorprendentemente accurato nel mettermi al corrente delle sue scoperte. Eppure sapevo ben poco, se non ciò che probabilmente avrei dovuto tentare di fare. La busta vuota era uno spettacolo deprimente e non avevo appreso molto dal suo contenuto. Capivo però di dover agire al più presto. Mi era già capitato di restare alzato tutta la notte, e decisi che avrei dedicato le ore successive a cercare di ricavare un senso da quelle informazioni. Mi alzai, ignorando le giunture indolenzite, e andai in cucina a bollire del brodo. Mentre prendevo una pentola pulita mi accorsi che il mio gatto non si era ancora fatto vedere. Era un randagio, e sospettavo che il nostro rapporto non fosse esclusivo, ma verso l'ora di cena si affacciava immancabilmente alla stretta finestra della cucina, reclamando la sua scatoletta di tonno o, quando decidevo di viziarlo, il suo piatto di sardine. Ero arrivato ad amare il momento in cui irrompeva nel mio desolato appartamento, stiracchiandosi e miagolando in una stravagante esibizione di affetto. Spesso, dopo il pasto si tratteneva a dormire sul divano, oppure mi guardava mentre stiravo le camicie. A volte mi sembrava di cogliere un'espressione di tenerezza nei suoi occhi gialli e perfettamente rotondi, anche se forse si trattava di compassione. Era un gatto forte e muscoloso, con un soffice manto bianco e nero. L'avevo chiamato Rembrandt. Pensando a lui, aprii la finestra e lo chiamai. Dal centro cittadino mi giungeva solo il mormorio lontano del traffico. Mi sporsi e guardai giù.

Il suo corpo riempiva lo spazio del davanzale in modo grottesco, come se fosse rotolato giocando per poi accasciarsi. Lo portai dentro, trasportandolo con delicatezza. La testa ciondolava in modo strano, aveva la spina dorsale spezzata. Gli occhi erano strabuzzati, le labbra ritratte in una smorfia di paura e le zampe anteriori slogate: difficile che fosse caduto con tanta precisione sullo stretto davanzale. C'era voluta una stretta poderosa per ucciderlo - sfiorai il suo morbido pelo, il terrore che si trasformava in rabbia. L'assalitore doveva essere stato graffiato, ma il mio innocuo amico era morto. Lo adagiai sul pavimento della cucina, con i polmoni avvelenati dall'odio, prima di rendermi conto che sotto le mie mani il suo corpo era ancora caldo.

Mi girai e chiusi la finestra, poi pensai freneticamente alla mia prossima mossa. Come potevo proteggermi? Tutte le finestre erano sprangate e la

porta chiusa a doppia mandata. Ma cosa sapevo degli orrori del passato? Si insinuavano nelle stanze come nebbia, passando da sotto le porte? O facevano irruzione sfondando le finestre? Mi guardai intorno alla ricerca di un'arma. Non possedevo una pistola, e in ogni caso le armi da fuoco non avevano mai avuto la meglio su Bela Lugosi, a meno che l'eroe non possedesse uno speciale proiettile d'argento. Che cosa aveva detto Rossi? «Non me ne vado in giro con una testa d'aglio in tasca, no.» E qualcos'altro. «Sono sicuro che hai la bontà, il senso morale o comunque tu voglia chiamarlo, sufficiente... mi piace pensare che sia così per la maggior parte di noi.»

Da un cassetto presi uno strofinaccio pulito e vi avvolsi gentilmente il corpicino, poi lo deposi nell'ingresso. L'indomani avrei dovuto seppellirlo, nel cortile sul retro del condominio. Non avevo fame, ma mi riempii lo stesso una tazza di brodo e tagliai una fetta di pane.

Tornai alla scrivania e infilai i documenti di Rossi nella busta. Ci posai sopra il mio libro misterioso, facendo attenzione a non aprirlo. In cima piazzai la mia copia del classico di Hermann, *L'età dell'oro di Amsterdam*, una delle mie letture preferite. Aprii il quaderno degli appunti con davanti un volumetto sulle gilde mercantili di Utrecht, una riproduzione presa in biblioteca che dovevo ancora consultare. Quando guardai l'ora, notai con un brivido superstizioso che mancavano quindici minuti a mezzanotte. L'indomani sarei andato in biblioteca e mi sarei documentato a dovere per prepararmi ai giorni che mi aspettavano. Non sarebbe guastato sapere qualcosa in più su proiettili d'argento, aglio e crocefissi, se erano quelli i rimedi contadini prescritti fin dall'antichità contro i non morti. Avrei quanto meno dimostrato di avere fede nella tradizione. Per il momento, avevo solo il consiglio di Rossi: nella misura in cui gli era stato possibile, non mi aveva mai fatto mancare il suo aiuto. Presi la penna e cominciai a studiare il saggio.

Concentrarmi non era mai stato così difficile. Ogni nervo del mio corpo sembrava sintonizzato su una presenza esterna, se di una presenza si trattava, come se la mente più che le orecchie potesse sentirla sfiorare le finestre. Con un certo sforzo, mi calai con fermezza nella Amsterdam del 1690. Scrissi una frase, poi un'altra. Quattro minuti a mezzanotte. «Cercare aneddoti sulla vita dei marinai olandesi» annotai sul quaderno. Pensai ai mercanti che si univano in gilde per ricavare il più possibile dalle loro merci, e usavano parte delle eccedenze per costruire ospedali per i poveri. Due minuti a mezzanotte. Mi segnai il nome dell'autore del libello, per in-

dagare più tardi. «Approfondire il significato dei torchi da stampa cittadini per i mercanti» annotai ancora.

La lancetta dei minuti del mio orologio scattò improvvisamente, facendomi trasalire. Era praticamente mezzanotte. I torchi avevano probabilmente un grande prestigio, pensai costringendomi a non voltarmi, soprattutto se le gilde ne controllavano alcuni. Potevano averli acquistati? Gli stampatori avevano le loro gilde? Come si conciliavano le idee sulla libertà di stampa degli intellettuali olandesi con la proprietà dei torchi? Per un istante, mio malgrado, mi scoprii realmente interessato, e cercai di ricordare che cosa avevo letto sulle prime pubblicazioni ad Amsterdam e Utrecht. D'un tratto mi sembrò che l'aria intorno a me si fosse appesantita, poi la tensione si allentò. Guardai l'ora: mezzanotte e tre minuti; la penna si muoveva rapida sul foglio.

Qualunque cosa mi stesse spiando, non era intelligente come avevo temuto, pensai, attento a non sospendere il lavoro. Questa presenza sembrava fidarsi delle apparenze, e le apparenze dicevano che avevo compreso l'avvertimento di Rembrandt ed ero tornato alle mie consuete occupazioni. Non sarei stato in grado di nascondere a lungo le mie reali intenzioni, ma quella sera l'apparenza era l'unica protezione che avessi. Avvicinai la lampada al tavolo e sprofondai nel XVII secolo per un'altra ora. Mentre fingevo di scrivere, ragionavo tra me. L'ultima minaccia a Rossi, nel 1931, era stata il suo nome scritto sulla mappa, nel punto in cui presumibilmente si trovava la tomba di Vlad l'Impalatore. Rossi non era stato trovato morto alla sua scrivania due giorni prima, come sarebbe successo presto a me se non fossi stato attento. Non era stato scoperto ferito in corridoio, come Hedges. Era stato rapito. Certo, a quell'ora poteva giacere morto in qualche anfratto dimenticato, ma finché non ne avessi avuta la certezza, dovevo sperare che fosse vivo. A partire dal giorno dopo, avrei cercato di trovare io stesso la tomba.

Seduto alla vecchia fortezza francese, mio padre contemplava il mare. «Torniamo in albergo» concluse. «Le giornate si stanno accorciando, te ne sei accorta? Non voglio essere sorpreso qui dopo il tramonto.»

Ero impaziente, e azzardai una domanda diretta. «Sorpreso?»

Mi guardò serio, come valutando i possibili rischi delle varie risposte. «Il sentiero è molto ripido, non mi piacerebbe dover cercare la strada al buio fra gli alberi. E a te?»

Guardai verso gli ulivi, adesso grigiastri invece che color pesca e argen-

to. I tronchi erano contorti e sembravano protendersi verso le rovine della fortezza. «No» risposi. «Non mi piacerebbe.»

Capitolo 16

Erano i primi di dicembre e noi eravamo di nuovo in viaggio. L'indolenza dei nostri soggiorni estivi sul Mediterraneo sembrava lontanissima. Il vento dell'Adriatico mi scompigliava nuovamente i capelli. Era una sensazione piacevole; come se una belva si aggirasse per il porto ruggendo. Le bandiere sulla facciata del moderno albergo sventolavano all'impazzata e i rami più alti dei platani allineati sul lungomare erano sferzati dal vento.

«Cosa?» gridai. Mio padre indicò l'ultimo piano del palazzo imperiale.

L'elegante roccaforte di Diocleziano torreggiava nella luce del mattino. L'acqua o i terremoti avevano aperto crepe sulla facciata, dalle fenditure cresceva una vegetazione ribelle e selvaggia. Seguii mio padre intorno all'edificio fino alla piazza retrostante. Proprio davanti a noi si ergeva una torre bizzarra, esposta alle intemperie e decorata come una torta nuziale. C'era meno vento, si poteva parlare a volume normale.

«Ho sempre desiderato vederla» confessò mio padre. «Ti va di salire fino in cima?»

Lo precedetti, inerpicandomi volentieri sui gradini di ferro. Mentre salivamo, riuscivo a vedere sotto di noi l'acqua blu del porto e le piccole sagome bianche dei marinai in libera uscita. Al di là del nostro hotel, la terra puntava come una freccia verso l'interno del mondo slavo, dove mio padre presto sarebbe stato risucchiato dai tentativi di distensione in atto.

Sotto il tetto della torre ci fermammo a riprendere fiato. Solo una piattaforma di ferro ci teneva sospesi al di sopra della terra. Scegliemmo una panchina affacciata sul mare e restammo seduti per qualche minuto in silenzio, poi mio padre raccolse i pensieri e ricominciò il racconto.

La mattina dopo avere esaminato le carte di Rossi mi svegliai di buon'ora. Non ero mai stato così contento di vedere il sole come quel giorno. Il mio primo e più triste compito fu quello di sotterrare Rembrandt, poi mi recai in biblioteca. Volevo concedermi l'intera giornata per prepararmi alla notte successiva, al nuovo attacco delle tenebre. Per molti anni, la notte mi era stata amica, un bozzolo di tranquillità in cui potevo leggere e scrivere. Ora mi sembrava una minaccia, un pericolo inevitabile da cui mi separavano solo poche ore. Era inoltre probabile una mia partenza a breve, e que-

sto avrebbe comportato preparativi di ogni sorta. Sarebbe tutto più semplice, pensai con rammarico, se solo sapessi dove dovrò andare.

Nel silenzio della sala principale echeggiavano solo i passi dei bibliotecari. Gli studenti a quell'ora erano pochi e avrei potuto godermi almeno mezz'ora di pace. Mi inoltrai nel labirinto dello schedario e cominciai a setacciare i cassetti che mi servivano, consultando il taccuino degli appunti. C'erano numerose voci per i Carpazi e una sul folklore della Transilvania, poi un libro sui vampiri - leggende risalenti alla tradizione egizia. Mi chiesi quanto avessero in comune i vampiri sparsi per il mondo. Quelli egizi somigliavano a quelli dell'Europa dell'Est? Era una ricerca per un archeologo, non per me, in ogni caso annotai la nomenclatura del libro.

Quindi cercai Dracula. Titoli e argomenti erano mischiati insieme; tra «Drab-Ali il Grande» e «Draghi, Asia» doveva esserci almeno una voce: finalmente trovai la scheda del romanzo di Bram Stoker, la stessa copia che il giorno prima consultava la ragazza dai capelli scuri. Era un classico, forse la biblioteca ne possedeva addirittura due copie. Mi serviva subito; Rossi aveva detto che era il distillato della ricerca di Stoker sui vampiri, e forse conteneva suggerimenti che mi sarebbero stati utili. Cercai ancora. Non c'era nulla alla voce «Dracula», ma certo quel libro doveva essere catalogato da qualche parte.

Poi mi accorsi di un frammento di carta sul fondo del cassetto, tra «Drab-Ali» e «Draghi»: indicava chiaramente che almeno una scheda era stata strappata via. Mi affrettai ad aprire lo schedario, ma trovai solo altri indizi di un furto frettoloso, nulla su Stoker. Mi lasciai cadere sullo sgabello più vicino. Era troppo strano. Per quale motivo quelle schede erano state trafugate?

La ragazza mora era stata l'ultima a consultare il libro, lo sapevo. Ma se la sua intenzione era stata di rubare o nascondere la copia, perché leggerla in biblioteca? Doveva essere stato qualcun altro a portare via le schede, magari qualcuno deciso a impedire che altri esaminassero il libro. Chiunque fosse aveva agito in fretta, trascurando di cancellare le tracce. Lo schedario era sacro in biblioteca; ogni studente sorpreso a lasciare un cassetto sui tavoli riceveva un severo rimprovero dai bibliotecari. Una simile violazione avrebbe dovuto essere compiuta con molta rapidità, approfittando di un momento in cui non c'era nessuno in giro. Se la ragazza non era colpevole, allora forse ignorava che qualcun altro volesse far sparire il romanzo. Probabilmente l'aveva ancora lei. Mi precipitai al banco centrale.

La biblioteca era costruita in stile neogotico, e risaliva all'incirca agli

anni in cui Rossi stava terminando i suoi studi a Oxford. Per arrivare al banco principale dovetti affrettarmi per una lunga navata. Nel punto in cui avrebbe dovuto esserci l'altare, c'era il banco dei prestiti, sotto un murale di Nostra Signora, presumibilmente, della Conoscenza con indosso una veste azzurro cielo e le braccia cariche di grossi tomi. Mi rivolsi a una bibliotecaria.

«Sto cercando un libro che al momento non è sugli scaffali.»

La bibliotecaria, una donna di circa sessant'anni di bassa statura e dal viso arcigno, alzò gli occhi. «Il titolo, per favore.»

«*Dracula*, di Bram Stoker.»

«Solo un minuto; controllo se c'è.» Frugò nel contenuto di una cassetta. «Mi spiace, al momento è fuori.»

«Accidenti!» esclamai. «Quando verrà restituito?»

«Fra tre settimane. È stato ritirato ieri.»

«Temo di non potere aspettare così tanto. Sa, sto preparando delle lezioni...» Di solito il trucco funzionava.

«Può prenotarlo, se vuole» replicò gelida la bibliotecaria. Poi girò la testa e tornò al suo lavoro.

«Forse l'ha preso uno dei miei studenti per leggerlo prima del corso. Se mi lascia il nome lo contatterò di persona.»

La donna mi squadrò da capo a piedi. «Di solito non lo facciamo.»

«Si tratta di una situazione particolare» confessai. «Sarò sincero. Devo assolutamente utilizzare un paragrafo del libro per preparare l'esame e... ho prestato la mia copia a uno studente che non riesce più a trovarla. È stata colpa mia, ma sa come vanno le cose con gli studenti. Avrei dovuto pensarci.»

La sua espressione si distese, annuiva. «È una scocciatura tremenda, vero? Ogni semestre perdiamo parecchi libri. Mi lasci controllare il richiedente, ma non lo dica in giro, d'accordo?»

Si voltò a rovistare in un armadietto alle sue spalle. Io mi stupii di me stesso. Quando avevo imparato a mentire così bene? In quel momento mi resi conto che un altro bibliotecario si era avvicinato e mi stava osservando. Era un uomo magro di mezza età che avevo visto spesso; portava una trasandata giacca di tweed e una cravatta macchiata; il suo viso era giallastro, come se fosse gravemente ammalato.

«Posso aiutarla?» chiese sospettoso, quasi volessi rubare qualcosa dal banco.

«Oh, no, grazie.» Indicai la schiena della sua collega. «Sono servito.»

«Capisco.» Si fece da parte quando la donna tornò con un foglio di carta che mi posò davanti. In quel momento il bibliotecario, chinatosi a riordinare dei libri appena restituiti, aveva scoperto per un istante il collo, permettendomi di vedere due piccole ferite incrostate di sangue secco appena sopra il suo colletto della giacca.

«È questo che cercava?» mi chiese la bibliotecaria. Abbassai gli occhi sul foglio. «È la scheda di *Dracula.* Ne abbiamo soltanto una copia.»

Il bibliotecario lasciò cadere un libro e il tonfo si riverberò per tutta la navata. Si raddrizzò e mi guardò in faccia: non avevo mai visto uno sguardo tanto pieno di odio e diffidenza in vita mia.

«È questo che voleva, no?» la donna aspettava una risposta.

«Oh, no» dissi in fretta. «Deve avere capito male. Sto cercando *Declino e caduta dell'Impero romano*, di Gibbon. Gliel'ho spiegato, devo tenere un corso e ci servono altre copie.»

Lei aggrottò la fronte. «Ma io credevo...»

Detestavo contraddirla, anche in quella sgradevole situazione, dato che era stata così gentile con me. «Oh, d'accordo allora» ripresi. «Forse non ho guardato con sufficiente attenzione. Vado a controllare di nuovo l'elenco.» Mi resi conto di avere esagerato. Il bibliotecario socchiuse gli occhi e mosse leggermente la testa, come un rapace che segue i movimenti della sua preda. «Grazie» mormorai cortesemente e mi allontanai, sentendo quello sguardo acuto fisso su di me.

Per qualche minuto finsi di consultare l'elenco, poi chiusi la borsa e a passi decisi mi diressi verso la porta. Appena uscito raggiunsi la panchina più assolata, avevo bisogno di qualche minuto per pensare.

Tutto questo... era troppo perché potessi digerirlo in fretta. Nel medesimo, scioccante momento in cui avevo notato le ferite sul collo del bibliotecario, avevo anche letto il nome del richiedente di *Dracula.* Si chiamava Helen Rossi.

Il vento era freddo e stava crescendo d'intensità. Mio padre si interruppe e dalla borsa della macchina fotografica estrasse due giubbetti impermeabili, uno per ciascuno. Li indossammo in silenzio, poi riprese.

Seduto al sole primaverile, mi assalì una certa invidia per gli studenti e i professori che vedevo passare davanti. Le loro massime preoccupazioni erano gli esami incombenti o la politica universitaria. Nessuno di loro avrebbe trovato credibile la mia situazione, nessuno di loro poteva aiutarmi a uscirne. Ero solo, un'ape operaia bandita dall'alveare. E tutto ciò, pensai

con stupore, era successo in appena quarantott'ore.

Dovevo pensare con lucidità, e in fretta. Primo, avevo visto con i miei occhi ciò che Rossi mi aveva raccontato: il bibliotecario era stato morso sul collo. Immaginiamo, mi dissi, che il bibliotecario sia stato morso di recente da un vampiro... Quasi ridevo delle assurdità a cui stavo cominciando a credere. Rossi era stato portato via dal suo ufficio solo due notti prima, lasciando dietro di sé una traccia di sangue. Dracula, se di lui si trattava, sembrava avere una predilezione non solo per la crema del mondo accademico (rammentai il povero Hedges), ma anche per bibliotecari e archivisti. No - mi raddrizzai di colpo, perché cominciavo a capire - aveva una predilezione per chi rovistava nella sua leggenda. Il burocrate che a Istanbul aveva sottratto la mappa a Rossi, il ricercatore dello Smithsonian e, naturalmente, lo stesso Rossi, che aveva una copia di «uno di quei bei libri» e aveva visionato altri documenti sconcertanti. E ora quel bibliotecario. Chi sarebbe stato il prossimo... io?

Presi la borsa e mi affrettai verso un telefono pubblico. «L'ufficio informazioni dell'università, per favore.» Nessuno mi aveva seguito, ma chiusi ugualmente la porta e tenni d'occhio i passanti. «Vi risulta una certa Miss Helen Rossi? Sì, frequenta il dottorato» azzardai.

Sentii l'operatrice scartabellare lentamente: «Abbiamo una H. Rossi registrata nel dormitorio femminile» rispose.

«È lei. Grazie.» Annotai il numero e lo composi. Mi rispose una voce femminile. «Miss Rossi? Chi la desidera?»

A questo non avevo ancora pensato. «Sono suo fratello, mi ha detto che l'avrei trovata a questo numero.»

Sentii dei passi che si allontanavano, poi qualcuno prese la cornetta.

«Grazie, Mrs. Lewis.» Parlò una voce distante. Nel mio orecchio risuonò il timbro basso e sicuro che avevo udito in biblioteca. «Non ho fratelli» il suo tono era minaccioso. «Chi parla?»

Mio padre si fregò le mani per riscaldarle, facendo frusciare le maniche del giubbetto. Helen, pensai, non osando pronunciare il nome ad alta voce. Mi era sempre piaciuto; evocava coraggio e bellezza, come il frontespizio preraffaellita che raffigurava Elena di Troia nella mia *Iliade per i bambini.* Soprattutto, era il nome di mia madre, di cui papà non parlava mai.

Lo guardai, ma aveva già cambiato argomento. «Sai cosa mi ci vorrebbe? Un tè caldo in uno di quei caffè laggiù. Ti va?» Notai per la prima volta che aveva gli occhi cerchiati, come se non dormisse abbastanza. Si alzò

e si stirò, poi entrambi guardammo per l'ultima volta il vertiginoso paesaggio. Mi trattenne, come temendo che potessi cadere.

Capitolo 17

Atene rendeva mio padre stanco e nervoso; me ne accorsi dopo appena un giorno. Ma io la trovavo esaltante: mi piaceva quella commistione di decadenza e vitalità, il traffico soffocante che assediava le piazze e i parchi, il Giardino Botanico con al centro un leone in gabbia, l'Acropoli, alla cui base sventolavano allegramente le tende dei ristoranti. Era il febbraio del 1974; erano passati quasi tre mesi dal suo ultimo viaggio e mi aveva permesso di accompagnarlo quasi controvoglia.

Quando mio padre era impegnato nelle riunioni, io lavoravo diligente nella mia stanza d'albergo e gettavo occhiate fuori dalla finestra, alle colline incoronate dai templi: temevo che potessero prendere il volo dopo 2500 anni senza darmi il tempo di esplorarle. Vedevo le strade e i vicoli che risalivano verso la base del Partenone. Sarebbe stata una camminata lunga e lenta, fra case imbiancate a calce e chioschi di limonata. Potevo immaginare la vista che avrei goduto da lassù: incombenti edifici pubblici, parchi, stradine tortuose e chiese sormontate da cupole d'oro o tegole rosse.

Mio padre si sarebbe asciugato il viso con il fazzoletto e io avrei capito, lanciandogli un'occhiata fugace, che una volta in cima non mi avrebbe mostrato solo le antiche rovine, ma anche un altro scorcio del suo passato. E così fu.

Il ristorante che avevo scelto era sufficientemente lontano dal campus, ma abbastanza vicino da costituire una scelta ragionevole. Immaginavo, senza nessuna ragione, che sarebbe arrivata in ritardo, ma quando entrai nel locale vidi Helen sfilarsi la sciarpa di seta azzurra e i guanti bianchi.

«Buongiorno» mi salutò freddamente. «Le ho ordinato del caffè, al telefono mi è sembrato molto stanco.»

Lo presi come un gesto arrogante: come poteva distinguere la mia voce affaticata da quella riposata? Mi presentai e le strinsi la mano. Avrei voluto chiederle subito del suo cognome, ma ritenni meglio aspettare l'occasione giusta. Mi sedetti di fronte a lei, rimpiangendo di non aver messo una camicia pulita.

«Perché immaginavo che avrei avuto di nuovo sue notizie?» Notai un deciso sarcasmo nelle sue parole.

«So che lo troverà strano.» Cercai di guardarla negli occhi, chiedendomi se avrei fatto in tempo a porle tutte le mie domande prima che si alzasse e se ne andasse. «Mi spiace, ma non è uno scherzo e non sto cercando di importunarla o di interrompere il suo lavoro.»

Annuì. La guardai con attenzione: il suo aspetto - e certamente la sua voce - era poco gradevole a dispetto della sua eleganza.

«Questa mattina ho scoperto una cosa strana» parlai con rinnovata sicurezza. «Ecco perché le ho telefonato. Ha ancora la copia di *Dracula* presa in biblioteca?»

Era sveglia, ma io lo fui di più, immaginavo l'improvviso sbiancare del suo volto già pallido. «Sì» rispose circospetta. «Perché le interessano i libri che prendo in prestito?»

La ignorai. «Ha strappato le schede del libro conservate nello schedario?»

Questa volta la sua reazione fu genuina. «Che cosa?»

«Questa mattina cercavo alcune informazioni su... sull'argomento a cui entrambi sembriamo interessati. Ho scoperto che tutte le schede su *Dracula* e Stoker sono state sottratte.»

Era tesa e mi fissava. In quel momento, per la prima volta da quando Massimo mi aveva riferito della scomparsa di Rossi, ebbi la sensazione che il peso della mia solitudine si fosse alleggerito. Lei non aveva riso del mio tono melodrammatico, né aveva mostrato scetticismo. Ancora più importante, non c'era malizia in quello sguardo, nulla che la indicasse come una potenziale nemica. Il suo viso esprimeva solo un barlume di paura.

«Ieri le schede c'erano» parlò lentamente. «Ho cercato prima *Dracula*, e ce n'era una copia soltanto. Poi mi sono chiesta se avessero anche le altre opere di Stoker. C'erano alcune schede sotto il suo nome, compresa quella di *Dracula.*» L'indifferente cameriere stava posando le tazze di caffè sul tavolo, Helen avvicinò la sua senza neppure guardarla.

«Evidentemente qualcuno non vuole che lei... oppure io... che nessuno prenda in prestito quel libro» commentai.

«È la cosa più ridicola che abbia mai sentito» ribatté brusca, ma sembrava poco convinta delle sue stesse parole, perciò insistetti.

«Ce l'ha ancora?»

«Sì. È nella borsa.» Abbassò gli occhi e notai la valigetta che le avevo visto il giorno prima.

«Miss Rossi, temo di apparire folle, ma credo che quel libro possa costituire un pericolo per lei. È evidente che qualcuno non vuole che lei lo leg-

ga.»

«Cosa glielo fa pensare?» replicò, evitando il mio sguardo. «E chi sarebbe questo qualcuno?» Arrossì leggermente, con aria colpevole abbassò gli occhi sulla tazza. Aveva un aspetto decisamente colpevole. Mi chiesi con orrore se non fosse in combutta con il vampiro. La sposa di Dracula, pensai sgomento. Con i capelli scuri, quell'accento strano, impossibile da identificare, le labbra come macchie di more sul volto pallido, l'elegante vestito bianco e nero. Scacciai con fermezza l'idea; era solo una fantasia e si adattava fin troppo bene alla mia inquietudine.

«Conosce forse qualcuno che vuole impedirle di leggere quel libro?»

«In effetti sì, ma la cosa non la riguarda.» Mi squadrò con durezza. «E comunque, perché lo cerca? Se voleva il mio numero di telefono, bastava chiedermelo, invece di inventarsi una storia senza senso.»

Questa volta toccò a me arrossire. «Non avevo intenzione di chiedere il suo numero di telefono finché non ho scoperto che le schede erano state portate via. Ho ritenuto che dovesse saperlo. Avevo un bisogno disperato di quel libro, così sono andato in biblioteca a vedere se ne avevano un'altra copia.»

«E non ce l'avevano. La scusa perfetta per chiamarmi. Se le serviva il libro, perché non si è limitato a prenotarlo?»

«Mi serve subito.» Il suo tono cominciava a irritarmi. Forse eravamo entrambi in guai seri, ma Helen si comportava come se volessi farle la corte. Ricordai a me stesso che non poteva conoscere le difficoltà in cui mi dibattevo. Poi mi venne in mente che se le avessi raccontato l'intera storia forse non mi avrebbe preso per pazzo. Ma forse le avrei fatto correre un pericolo ancora più grande.

«Sta cercando di intimidirmi per farsi consegnare il libro?» La sua voce si era addolcita e sulle labbra le aleggiava un sorrisetto. «Credo proprio di sì» aggiunse dopo una pausa calcolata.

«No, invece. Ma vorrei sapere chi, secondo lei, non vuole che sia nelle sue mani.»

«Chi è lei?» mi chiese bruscamente.

La presi alla lettera. «Solo un dottorando in storia.»

«In storia?»

«Sto preparando una tesi sul commercio in Olanda nel XVII secolo.»

«Oh...» Tacque per un istante. «Io sono antropologa, ma la storia mi interessa molto. Studio i costumi e le tradizioni dei Balcani dell'Europa centrale, specialmente del mio Paese.» La sua voce si venò di tristezza. «La

Romania.»

La faccenda stava diventando sempre più insolita. «È per questo che legge *Dracula*?» domandai.

Il suo sorriso mi sorprese: denti bianchi e regolari, forse un po' piccoli per un viso così scolpito.

«Immagino si possa dire così.»

«Non sta rispondendo alle mie domande» le feci notare.

«Perché dovrei?» Si strinse nelle spalle. «Lei per me è uno sconosciuto che vuole portarmi via il libro.»

«Potrebbe essere in pericolo, Miss Rossi. Non sto cercando di minacciarla, sono molto serio.»

Mi guardò socchiudendo gli occhi. «Anche lei nasconde qualcosa. Le propongo uno scambio: quello che sa lei per quello che so io.»

Non avevo mai conosciuto una donna combattiva come lei. Le sue parole erano uno stagno d'acqua fredda in cui tuffarsi senza riflettere sulle conseguenze.

«D'accordo. Risponda lei per prima. Chi è che le ostacola la lettura di quel libro?»

«Il professor Bartholomew Rossi» rispose in tono sarcastico. «Lei si occupa di storia. Forse ne ha sentito parlare.»

La guardai sconcertato. «Il professor Rossi? Che cosa... che cosa intende dire?»

«Ho risposto alla sua domanda» ricordò. Mi chiesi se si stesse godendo l'effetto che quel nome aveva prodotto in me. «Ora tocca a lei.»

«Miss Rossi, la prego. Le spiegherò tutto, ma prima mi dica quali sono i suoi rapporti con il professor Rossi.»

Lei aprì la borsetta e ne estrasse un astuccio di pelle. «Le dispiace se fumo?» Mi tese il pacchetto invitandomi a prenderne una. Scossi la testa; odiavo le sigarette, anche se in quel momento ero tentato di accettare. «Non so perché stia raccontando questo a lei, uno sconosciuto» riprese aspirando dalla sigaretta. «In due mesi non ho quasi parlato con nessuno, se non di lavoro. Lei non mi sembra un pettegolo, anche se la mia facoltà ne è piena. Ma se manterrà la sua promessa...» mi guardò di nuovo con durezza. «I miei rapporti con il famoso professor Rossi sono molto semplici. O almeno dovrebbero. È mio padre. Conobbe mia madre quando era in Romania, a cercare Dracula.»

Rovesciai il caffè sul tavolo e sulle mie ginocchia, uno schizzo le finì sulla guancia. Lei lo asciugò con il dorso della mano, senza smettere di fis-

sarmi.

«Santo cielo, mi dispiace.» Cominciai ad armeggiare con i tovagliolini.

«È davvero scioccato» commentò senza scomporsi. «Lo conosce?»

«Certo. È il mio relatore. Ma non mi ha mai parlato della Romania, o della sua famiglia.»

«Non ce l'ha, infatti.» Mi colpì la freddezza della sua voce. «Non l'ho mai conosciuto, anche se ormai immagino sia solo questione di tempo.» Si appoggiò allo schienale. «L'ho visto una volta da lontano, a una conferenza... pensi un po', vedere il proprio padre per la prima volta in quel modo.»

«Perché?»

«È una storia molto triste.» Mi fissava, come se studiasse le mie reazioni. «Conobbe mia madre nel suo villaggio, e dopo qualche settimana sparì, lasciandole solo un indirizzo in Inghilterra. Poi mia madre scoprì di essere incinta e sua sorella, che viveva in Ungheria, l'aiutò a raggiungere Budapest prima che io nascessi.»

Helen riprese fiato.

«Mia madre gli scrisse dall'Ungheria per dirgli di me. Lui rispose che non aveva idea di chi lei fosse o di come si fosse procurata il suo indirizzo, perché non era mai stato in Romania. Riesce a immaginare qualcosa di più crudele?» Mi guardava con lo sguardo colmo di rancore.

«In che anno è nata?»

«Nel 1931. Una volta mia madre mi portò in Romania per una breve vacanza. Non sapevo nulla di Dracula, ma perfino in quell'occasione si rifiutò di tornare in Transilvania.»

«Mio Dio» bisbigliai rivolto al tavolo di formica. «Credevo mi dicesse tutto, invece... Perché non l'ha mai incontrato? Sa che lei è qui?»

Mi guardò in modo strano, quasi con durezza, ma rispose senza esitare.

«All'università di Budapest mi consideravano un genio. Mia madre non ha neppure finito le elementari, pensi, ma io sono stata ammessa all'università a sedici anni. Naturalmente, la mamma mi aveva parlato del professor Rossi. Il nostro governo permette la circolazione delle sue opere poiché simpatizza con il socialismo. Ho studiato inglese alle superiori, per leggere in lingua originale i suoi libri. Neppure trovarlo è stato difficile. Aveva l'abitudine di aggiungere il nome dell'università sulla copertina dei suoi libri, e avevo giurato che un giorno ci sarei andata. E arrivato il momento, non ho dovuto far altro che scegliere fra varie borse di studio. Oggi godiamo di una certa libertà in Ungheria, anche se tutti si chiedono per quanto ancora i sovietici lo tollereranno. In ogni caso, sono andata prima a Londra per sei

mesi e poi, quattro mesi fa, mi hanno offerto una borsa qui.»

Sbuffò il fumo della sigaretta, pensosa, ma senza mai smettere di fissarmi. Probabilmente Helen Rossi correva più il rischio di essere perseguitata dal partito che da Dracula. Forse aveva defezionato. Mi chiesi che fine avesse fatto sua madre.

Helen stava seguendo un proprio filo di pensieri. «Non è un bel quadretto? La figlia dimenticata si rivela una brillante accademica, trova il padre e vissero tutti felici e contenti.» Mi colpì l'amarezza del suo sorriso. «Ma non era questo che avevo in mente. Sono venuta qui perché sentisse parlare di me, delle mie pubblicazioni e delle conferenze che tengo. Vedremo, allora, se potrà continuare a ignorarmi come ha ignorato mia madre. Quanto a Dracula...» mi puntò contro la sigaretta. «Mia madre, che sia benedetta la sua anima semplice per averlo fatto, mi ha detto tutto al riguardo.»

«Tutto cosa?» sussurrai.

«Mi ha parlato della ricerca svolta da Rossi sull'argomento. L'ho saputo solo l'estate scorsa, prima di partire per Londra. Fu così che si conobbero; lui si interessava di vampiri, e lei aveva sentito dal padre e dagli anziani del villaggio molte storie a riguardo. Leggende locali, più che altro. Rossi era andato in Romania per cercare informazioni su Vlad l'Impalatore, il nostro caro principe Dracula. E non trova strano...» Improvvisamente si sporse in avanti, accostando il viso al mio. «Non trova assolutamente bizzarro che non abbia mai pubblicato nulla sull'argomento? Neanche una riga. Perché il famoso e prolifico studioso non ha pubblicato niente su una ricerca tanto insolita?»

«Perché?» feci eco io.

«Perché la tiene in serbo per il gran finale. È il suo segreto, la sua passione. Ma lo aspetta una sorpresa.» Il suo sorriso si trasformò in un ghigno. «Non ha idea di quanta strada ho fatto in un anno, da quando ho saputo di questo suo piccolo interesse. Non ho contattato il professor Rossi, ma mi sono assicurata di far conoscere in facoltà il mio campo di ricerca. Che vergogna per lui quando sarà qualcun altro a pubblicare il lavoro definitivo sull'argomento, qualcuno con il suo stesso nome, per di più. Perché, vede, ho assunto il suo nome al mio arrivo qui... un nome di battaglia "accademica", diciamo. E poi non mi fa impazzire l'idea che gli occidentali saccheggino la nostra cultura e la commentino. Di solito, la fraintendono.»

Si interruppe e aggrottò le sopracciglia. «Entro la fine dell'estate ne saprò più di chiunque altro sulla leggenda di Dracula. A proposito...» Helen estrasse il libro dalla borsa e lo gettò sul tavolo. «Ieri stavo semplicemente

verificando dei particolari e non avevo il tempo di tornare a casa dove ne ho una copia. Lo conosco praticamente a memoria.»

Mio padre si guardava intorno con aria trasognata. Eravamo saliti fino all'Acropoli, io ero sopraffatta dalle grandi colonne che ci sovrastavano e sorpresa dalle montagne che si stagliavano all'orizzonte. Quando ci incamminammo di nuovo lungo il sentiero per scendere, papà mi chiese se il panorama mi piaceva, e impiegai qualche secondo per rispondere. Stavo pensando alla notte appena trascorsa.

Ero andata in camera sua un po' più tardi del solito con i compiti di algebra, e l'avevo trovato intento a scrivere, come spesso faceva la sera. Sedeva immobile alla scrivania, curvo sulle sue carte. Se non avessi saputo della sua stanchezza, e riconosciuto la postura familiare delle sue spalle, per un istante avrei detto che era morto.

Capitolo 18

Il nostro nuovo viaggio in Slovenia fu caratterizzato da giornate luminose e un cielo di primavera limpido come quello di montagna. Ma le mie speranze di visitare di nuovo Emona furono smentite da mio padre. Avremmo dovuto trattenerci presso il grande lago a nord di Emona per la sua conferenza, poi precipitarci ad Amsterdam perché non rimanessi indietro a scuola.

Il lago Bled non fu una delusione: confluito in una vallata durante una delle ere glaciali, adesso era incastonato come uno zaffiro tra le Alpi, le cui vette immacolate si specchiavano sulla sua superficie. In cima a un'alta scogliera si trovava uno dei più imponenti castelli sloveni, restaurato dal Dipartimento per il Turismo con insolito buon gusto. I suoi merli si affacciavano su un'isola, collegata alla terraferma da un servizio di barche, dove una delle tipiche chiese dal tetto rosso galleggiava come un'anatra. L'albergo in cui alloggiavamo era un moderno edificio in acciaio e vetro. Il secondo giorno decidemmo di passeggiare intorno alla sponda più bassa del lago. Confessai a mio padre che non pensavo di poter aspettare altre ventiquattr'ore per vedere il castello, e lui ridacchiò. Poiché i segnali di distensione erano più promettenti di quanto avesse sperato, la mattina del terzo giorno salimmo su un piccolo autobus che faceva il giro del lago. Il castello era costruito con blocchi di pietra marroni simili a ossa scolorite, riassemblate dopo un lungo periodo di sfacelo. Quando dal primo corridoio

sbucammo nella sala delle udienze rimasi senza fiato: da una finestra piombata si vedeva il lago splendere in fondo al vertiginoso precipizio, centinaia di metri più in basso, quasi bianco nell'accecante luce del sole. La chiesa sull'isola, le barche variopinte che attraccavano proprio in quel momento tra minuscole aiuole di fiori, il cielo azzurro... tutto questo aveva contribuito a incentivare secoli di turismo.

Ma era il castello, con le sue pietre consumate dal tempo e le sue collezioni di armi medievali che minacciavano di polverizzarsi al primo tocco, la vera essenza del lago. I primi abitanti avevano scelto di abbandonare le capanne di paglia per rifugiarsi lassù insieme alle aquile. Benché restaurato, quel luogo comunicava ancora con il linguaggio dell'antichità. Passai nella stalla, dove in un feretro di vetro e legno vidi lo scheletro di una donna, morta molto tempo prima dell'avvento della Cristianità. Quando mi chinai a guardarla, lei mi sorrise con le sue orbite profonde come pozzi gemelli.

Sulla terrazza del castello, il tè veniva servito in tazze di porcellana bianca, un'elegante concessione al turismo. Riempii di nuovo la tazza a mio padre, che stringeva con forza il bordo del tavolo di ferro. «Grazie» disse. C'era un dolore lontano nei suoi occhi, e ancora una volta notai come apparisse stanco e smunto. Mi chiesi se per caso non fosse il caso di andare da un medico.

«Senti, tesoro» riprese, ma subito si interruppe. «Che ne diresti di scriverle?»

«Le tue storie?»

«Sì.»

«Perché?» Era una domanda da adulti, e quando mi guardò, dietro la stanchezza i suoi occhi erano pieni di bontà e di pena.

«Vedi, se non lo fai tu, potrei doverlo fare io» mi rispose e io capii che non avrebbe detto altro.

Quella sera in albergo, nella tetra stanza d'albergo adiacente alla sua, cominciai a scrivere tutto quello che mi aveva raccontato.

La mattina dopo, a colazione, papà comunicò la sua intenzione di volersi fermare per due o tre giorni. Mi riusciva difficile immaginarlo fermo in un luogo, ma vedevo le sue occhiaie e mi piaceva l'idea che si riposasse un po'. Osservandolo, mi ero accorta che una nuova e silenziosa angoscia lo opprimeva. Lui liquidò il malessere come nostalgia, confessando di avere solo voglia di rivedere le spiagge dell'Adriatico. Prendemmo un treno verso sud attraversando stazioni con nomi in latino e in cirillico, poi altre solo

in cirillico. Mio padre mi insegnò il nuovo alfabeto mentre cercavo di decifrare le insegne: mi apparivano come parole in codice, incantesimi in grado di rivelare l'accesso a luoghi segreti.

Quando glielo dissi, mio padre sorrise. Il suo sguardo si spostava in continuazione dal libro che teneva in grembo al finestrino. Ci dirigevamo di nuovo verso sud, e la terra divenne oro e verde, poi si sollevò in grigie montagne rocciose e infine si abbassò alla nostra sinistra in un mare luccicante. Mio padre sospirò, ma questa volta di soddisfazione.

Una volta scesi dal treno noleggiammo un'auto, e percorremmo la tortuosa strada costiera che si dipanava tra il mare incendiato dal tramonto e gli scheletri di fortezze ottomane.

«I turchi hanno occupato questa terra per molto tempo», raccontò mio padre. «Le loro invasioni comportarono ogni sorta di crudeltà, ma una volta completata la conquista, governarono con efficienza e relativa tolleranza per centinaia di anni. È una terra arida, ma garantiva loro il controllo del mare. Avevano bisogno di questi porti e di queste insenature.»

Il paese in cui giungemmo era proprio sul mare; nel porticciolo i pescherecci ancorati si urtavano l'uno con l'altro. Mio padre voleva fermarsi su un'isola vicina, così trattò il noleggio di una barca con un vecchio pescatore. L'aria era calda, e gli spruzzi che arrivavano sulle mie mani erano freschi ma non freddi. Mi sporsi oltre la prua, come una polena, e mio padre mi afferrò per il maglione. «Attenta!»

Arrivati al molo di un vecchio villaggio con un'elegante chiesa in pietra, il pescatore legò una cima intorno a un palo e tese la sua mano callosa per aiutarmi a scendere. Si toccò il berretto quando mio padre gli consegnò alcune banconote colorate. Mentre saliva a bordo si voltò. «La sua bambina?» gridò in inglese. «Figlia?»

«Sì» rispose papà, stupito.

«La benedico» l'uomo tracciò una croce nell'aria davanti a me.

Mio padre trovò delle stanze affacciate sulla terraferma, quindi cenammo all'aperto in un ristorante vicino al porto. Il crepuscolo scese lentamente, la fioca luce delle prime stelle si rifletteva nel mare. Il vento era carico di profumi che avevo imparato ad amare: cipresso e lavanda, rosmarino e timo.

«Perché i profumi si fanno più intensi quando è buio?» chiesi. Volevo davvero saperlo, ma la domanda serviva anche a rimandare la discussione su altri argomenti. Avevo bisogno di distogliere gli occhi dal tremore senile nelle mani di mio padre.

«Tu pensi?» rispose distrattamente, ma fu comunque un sollievo. Gli presi la mano e lui, ancora distratto, la chiuse intorno alla mia. Era troppo giovane per invecchiare. Il profilo delle montagne che incombevano sul mare stava sparendo con l'approssimarsi dell'oscurità. Quando la guerra civile scoppiò fra quelle montagne, quasi vent'anni dopo, ripensai a quei giorni trascorsi insieme a mio padre. Allora mi erano parse incontaminate, disabitate, a guardia del monastero sul mare.

Capitolo 19

Quando Helen Rossi sbatté il *Dracula* di Stoker sul tavolo mi aspettavo che gli avventori in sala si alzassero e fuggissero, oppure che qualcuno cacciasse un urlo e ci aggredisse. Ovviamente non accadde nulla di tutto ciò, e lei rimase a guardarmi con la stessa espressione di amaro piacere. Era possibile che quella donna, spinta dal risentimento e dal desiderio di vendicarsi, avesse ferito e sequestrato il professor Rossi?

«Miss Rossi» cercai di raccogliere tutta la calma di cui ero capace «credo di dover terminare la mia storia. È molto importante.» Inspirai profondamente. «Conosco bene il professor Rossi. È il mio relatore ormai da due anni e abbiamo trascorso parecchio tempo insieme. Sono sicuro che se... quando lo incontrerà, scoprirà in lui una persona molto migliore e più gentile di quanto possa immaginarla in questo momento.» Fece per interrompermi, ma io non le lasciai il tempo. «Il punto è che da come ne parla, deduco che sappia della scomparsa del professor Rossi, suo padre.»

Mi fissò, sul suo viso non lessi altro che confusione. Dunque la notizia la coglieva di sorpresa. La cosa mi sollevò.

«Che cosa intende dire?» chiese.

«Tre sere fa ho avuto un colloquio con lui e il giorno dopo era svanito. La polizia ha avviato le ricerche. Apparentemente Rossi è scomparso dal suo ufficio, e forse è stato anche ferito perché hanno trovato del sangue sulla scrivania.» Riassunsi brevemente gli eventi di quella sera, cominciando con il libro che avevo portato a Rossi, ma senza aggiungere altro.

Mi guardò perplessa. «È una specie di scherzo?»

«Niente affatto, glielo assicuro. Da allora non sono quasi più riuscito a dormire, né a mangiare.»

«La polizia non ha idea di dove possa trovarsi?»

«No.»

Il suo sguardo si fece improvvisamente penetrante. «E lei?»

Esitai. «Può darsi. È una storia complicata, e ogni ora che passa la sua trama sembra infittirsi sempre di più.»

«Un momento. Ieri in biblioteca mi ha detto che le lettere che stava leggendo avevano a che fare con un professore. Era Rossi?»

«Sì.»

«Che relazione c'era... c'è tra le lettere e Rossi?»

«Non voglio metterla in pericolo raccontandole quel poco che so.»

«Aveva promesso di rispondere alle mie domande, se io avessi risposto alle sue.» Adesso mi sembrava di cogliere una somiglianza tra Helen e Rossi, a meno che non fosse solo suggestione. Se i suoi occhi fossero stati azzurri, invece che scuri, in quel momento il suo viso sarebbe stato identico a quello del mio relatore. Ma come poteva essere sua figlia? Rossi aveva negato con fermezza di essere stato in Romania, quanto meno aveva affermato di non essere mai stato a Snagov. Eppure, fra le sue carte c'era quella brochure sulla Romania. Helen mi squadrò. «Che cosa c'entrano quelle lettere con la scomparsa di mio padre?»

«Non sono ancora sicuro, ma potrei aver bisogno dell'aiuto di un esperto. Non so che cosa abbia scoperto nel corso delle sue ricerche, ma sono convinto che prima di sparire Rossi si sentisse minacciato.»

«Da che cosa?»

Mi lasciai andare. Rossi mi aveva chiesto di non parlare con i miei colleghi della sua assurda storia e finora non l'avevo fatto, ma ecco che mi si offriva l'assistenza di un esperto. Forse Helen conosceva già ciò che io avrei impiegato mesi a scoprire; forse ne sapeva davvero più di Rossi stesso. Il mio mentore sottolineava sempre l'importanza di rivolgersi agli esperti... be', l'avrei fatto ora. Del resto c'era una sorta di logica: se Helen era davvero la figlia di Rossi, aveva tutto il diritto di sapere.

«Che cosa significa Dracula per lei?» chiesi.

«Per me?» Corrugò la fronte. «Come concetto, intende? La mia vendetta, immagino.»

«Nient'altro?»

«Che cosa sta cercando di dirmi?»

«Rossi, suo padre era... è convinto che Dracula sia vivo e che cammini tra noi.» La guardai. «Le sembra un'assurdità?» Mi aspettavo che ridesse o che se ne andasse come aveva fatto in biblioteca.

«È buffo» rispose invece lentamente. «Di norma direi che si tratta di leggende contadine, superstizioni legate al ricordo di un tiranno sanguinario. Ma è curioso che mia madre sia assolutamente convinta della stessa

cosa.»

«Sua madre?»

«Sì. Gliel'ho detto, proviene da una famiglia di contadini. Essere superstiziosa è nel suo sangue, anche se probabilmente lo è meno dei suoi genitori. Ma perché dovrebbe esserlo un eminente studioso occidentale?»

Mi decisi. «Miss Rossi, perché non legge le lettere di suo padre? Potrà farsi un'opinione personale su questa storia, ma devo avvisarla: tutti coloro che le hanno maneggiate hanno subito qualche forma di minaccia. Se la cosa non la spaventa, sarò lieto di farle consultare i documenti in mio possesso. Così risparmieremo il tempo che mi servirebbe per convincerla.»

«Risparmieremo?» ripeté sprezzante. «Ha qualche progetto sul mio tempo?»

Ero troppo disperato per infliggerle una risposta pungente. «Senza dubbio lei leggerebbe queste lettere con un occhio più esperto del mio.»

Helen rifletté sulla proposta prima di rispondere. «D'accordo. Ha toccato un punto debole. Non riesco a resistere alla tentazione di saperne di più sul conto di mio padre, soprattutto se la cosa può avvantaggiare la mia ricerca. Ma l'avverto che se mi sembrerà l'opera di un folle, il professor Rossi non si guadagnerà neanche la mia compassione.» Sulle sue labbra si dipinse un sorriso malvagio.

«Affare fatto.» Ignorai la sua smorfia e costrinsi i miei occhi a non indugiare sui canini, in ogni caso non più lunghi del normale. Tuttavia c'era un punto da chiarire prima di chiudere la trattativa. «Sfortunatamente non ho con me le lettere.» In realtà erano nella borsa, ma per nulla al mondo le avrei tirate fuori in quel locale. Avremmo potuto essere sorvegliati, magari dagli amici del lugubre bibliotecario. C'era però un altro motivo. Volevo essere sicuro che Helen Rossi non fosse d'accordo con... insomma, mi chiesi se non era possibile che il nemico di Rossi fosse un suo alleato. «Devo andarle a prendere. Inoltre ci terrei che le leggesse in mia presenza, sono fragili e alquanto preziose.»

«Per me va bene» replicò freddamente. «Possiamo rivederci domani pomeriggio?»

«È troppo tardi; vorrei che le vedesse subito. Mi dispiace, ma quando le avrà lette capirà la mia urgenza.»

Si strinse nelle spalle. «Se non ci vuole troppo tempo...»

«No. Possiamo vederci alla Saint Mary's Church.» Helen Rossi mi guardò impassibile. «È in Elm Street, a due isolati da...»

«So dov'è» mi interruppe mentre si infilava i guanti. Si annodò al collo

la sciarpa azzurra, che luccicò intorno alla sua gola come una fila di lapislazzuli. «A che ora?»

«Mi dia mezz'ora per recuperare le carte e arrivare.»

«Va bene. Passerò dalla biblioteca per un articolo che mi serve oggi. La prego di essere puntuale, sono molto impegnata.» Mi accorsi che aveva pagato il conto quando era già in strada.

Capitolo 20

La Saint Mary's Church, continuò mio padre, era un esempio senza pretese di stile vittoriano, situata ai margini della parte vecchia del campus. Ero passato davanti al tempio centinaia di volte senza mai metterci piede, ma ora mi sembrava che una chiesa cattolica fosse il luogo più adatto per affrontare quegli orrori. D'altra parte, il cattolicesimo ha a che fare ogni giorno con il sangue, la resurrezione della carne e le superstizioni. In qualche modo, dubitavo che le ospitali cappelle protestanti che punteggiavano l'università potessero essere di aiuto; non sembravano qualificate per lottare con il non morto. Ero quasi certo che le grandi chiese puritane sarebbero state inermi di fronte a un vampiro europeo.

Fortunatamente la chiesa era aperta; l'interno, rivestito di pannelli scuri, odorava di cera e tappezzeria polverosa. Due anziane devote stavano disponendo dei fiori sull'altare. Mi sedetti su una delle panche in fondo, da dove avrei potuto tenere d'occhio la porta senza essere visto da chi entrava. Fu una lunga attesa, ma la quiete del luogo e i sussurri delle donne contribuirono a calmarmi. Per la prima volta sentivo il peso della stanchezza degli ultimi giorni. Finalmente la porta si riaprì, e Helen Rossi si fermò un istante sulla soglia, guardò alle sue spalle e poi entrò.

Il sole che filtrava dalle vetrate tingeva di turchese e malva i suoi abiti. La osservai mentre avanzava lungo la navata. Rimasi in attesa di un gesto di ripugnanza, un repentino avvizzimento della sua pelle o qualunque segno che indicasse un'allergia per l'antico nemico di Dracula: la Chiesa. Helen Rossi si mosse verso l'acquasantiera. Non senza vergogna, la spiai mentre si sfilava i guanti, si bagnava le dita e poi si faceva il segno della croce. Lo facevo per Rossi, e ora sapevo con certezza che Helen non era una *vrykolakas*, per quanto a volte apparisse sinistra.

Quando mi vide si mosse verso di me. «Ha portato le lettere?» sussurrò. «Devo essere in facoltà all'una.» Tornò a guardarsi intorno.

«Qualcosa non va?» chiesi, improvvisamente inquieto. Sembrava che

negli ultimi giorni avessi sviluppato una sorta di morboso sesto senso. «Ha paura di qualcosa?»

«No» sussurrò ancora lei. «Mi chiedevo semplicemente... è appena entrato qualcun altro?»

«No.» Anch'io mi guardai intorno. La chiesa era piacevolmente vuota, fatta eccezione per le due donne.

«Un uomo mi ha seguita.» Il suo viso aveva un'espressione strana, un misto di circospezione e audacia. Per la prima volta, mi chiesi quanto le fosse costato apprendere il suo genere di coraggio. «Almeno credo. Piccolo, magro, vestito in maniera trasandata... giacca di tweed, cravatta verde.»

«È sicura? Dove l'ha visto?»

«Vicino allo schedario, in biblioteca» mormorò. «Ero andata a controllare che le schede fossero effettivamente sparite.» Il suo non era un tono di scusa. «Mi sono accorta che mi stava seguendo a distanza, in Elm Street. Lo conosce?»

«Sì» risposi sgomento. «È un bibliotecario.»

«Un bibliotecario?» Attese che aggiungessi altro, ma non potevo rivelarle il particolare della ferita che avevo visto sul collo dell'uomo. Era troppo incredibile, troppo bizzarro; mi avrebbe preso per un caso clinico.

«Deve assolutamente stare alla larga da lui» dissi. «Più tardi le spiegherò perché. Venga, si sieda. Ecco le lettere.»

Aprii la borsa e lei prese il plico con delicatezza. Potevo solo chiedermi che cosa provasse in quel momento nel vedere la calligrafia del professor Rossi, il presunto padre che aveva conosciuto solo come fonte di profondo rancore. Era una scrittura ferma, gentile e integra. Forse bastava a farlo apparire più umano alla figlia. Mi alzai. «Faccio un giro; si prenda tutto il tempo che le serve. Se c'è qualcosa che posso spiegarle o in cui posso aiutarla...»

Annuì distrattamente, gli occhi fissi sulla prima lettera, così mi allontanai. Nella mezz'ora successiva, esaminai l'altare intagliato, i dipinti della cappella, la tovaglia nappata del pulpito, il gruppo marmoreo della Madonna con il Bambino. Un quadro, in particolare, attirò la mia attenzione: uno spettrale Lazzaro preraffaellita che usciva vacillante dalla tomba accolto dalle braccia delle sorelle, con le caviglie verdastre e il sudario lurido. Il suo viso, sbiadito da un secolo di fumo e incenso, appariva amaro e diffidente, come se la gratitudine fosse l'ultima cosa che provava per essere stato riportato in vita. Il Cristo, che aspettava impaziente all'ingresso della tomba con la mano tesa, aveva un'espressione di malvagia avidità. Sbattei

le palpebre e distolsi lo sguardo. Era evidente che la mancanza di sonno stava avvelenando i miei pensieri.

«Ho finito» Helen Rossi era alle mie spalle. Appariva pallida e stanca. «Aveva ragione» riprese. «Non si parla della sua relazione con mia madre e neppure del viaggio in Romania. Su questo diceva la verità. Non riesco a capirlo. Dev'essere stato nello stesso periodo, durante lo stesso viaggio sul continente, perché io sono nata nove mesi dopo.»

«Mi dispiace.» Il suo viso non chiedeva pietà, ma io la provavo. «Vorrei avere altri indizi per lei, ma lo vede, nemmeno io ho spiegazioni da offrire.»

«Se non altro adesso ci fidiamo l'una dell'altro, giusto?» Mi guardò negli occhi.

«Davvero?»

«Sì. Non so se esista qualcosa chiamato Dracula, o che cosa sia, ma le credo quando sostiene che Rossi, mio padre, si sentiva in pericolo. È chiaro che provò la stessa paura molti anni fa, e potrebbe essere riaffiorata quando ha visto il suo libro.»

«E che cosa pensa della sua scomparsa?»

Scosse la testa. «Potrebbe essersi trattato di un crollo psicologico, ma ora capisco che cosa intendeva. Le sue lettere hanno l'impronta...» esitò «di una mente logica e lucida, proprio come il resto dei suoi lavori.»

La ricondussi alla panca dove aveva lasciato le lettere; non volevo che restassero incustodite neppure un momento. Sedemmo vicini, quasi come due vecchi amici.

«Diciamo semplicemente che nella sua scomparsa potrebbe essere coinvolta una forza sovrannaturale» azzardai. «Non riesco a credere a ciò che dico, ma ipotizziamolo. Che cosa consiglierebbe di fare?»

«Be'» cominciò lentamente. «Non vedo come questo possa aiutarla nel corso di un'indagine moderna, ma volendo restare fedeli alla tradizione, dovrebbe presumere che Rossi sia stato aggredito e rapito da un vampiro che lo ha ucciso o, più probabilmente, gli ha trasmesso la maledizione dei non morti. Tre aggressioni che mescolano il tuo sangue con quello di Dracula o di uno dei suoi discepoli ti rendono un vampiro per l'eternità. Se è stato già morso una volta, dovrebbe trovarlo al più presto.»

«Ma perché Dracula sarebbe apparso proprio qui, e perché rapire Rossi? Perché non limitarsi a contagiarlo, facendo in modo che nessuno si accorgesse del cambiamento?»

«Non lo so» rispose lei scuotendo la testa. «È un comportamento insoli-

to, stando al folklore. Rossi deve nutrire un interesse speciale per Vlad Dracula. Forse è addirittura una minaccia per lui.»

«E crede che la mia scoperta del libro in biblioteca c'entri con la sua scomparsa?»

«La logica mi dice che è un'assurdità. Eppure... mi chiedo se non esista un'altra fonte di informazioni che stiamo trascurando.»

La ringraziai fra me e me per quel plurale. «E sarebbe?»

Sospirò. «Mia madre.»

«Sua madre? Ma cosa può sapere...» Un'improvvisa variazione della luce mi indusse a voltarmi. Una mano si era introdotta fra le due ante del portone, poi un viso ossuto, appuntito. Il bibliotecario stava sbirciando all'interno.

Non so descriverti la sensazione che provai quando il volto del bibliotecario apparve sulla porta. Ebbi l'immagine improvvisa di un animale dal muso aguzzo, qualcosa di furtivo che annusava l'aria intorno a sé, una donnola o un ratto. Accanto a me, Helen si era irrigidita, lo sguardo fisso sulla porta. Presto avrebbe fiutato il nostro odore ma, calcolai, avevamo un paio di secondi, così mi infilai la borsa sotto un braccio, afferrai la mano di Helen e la trascinai verso la navata laterale, dove si apriva una porta che conduceva a una stanzetta. Ci intrufolammo velocemente. Notai con preoccupazione che non c'era modo di chiudere a chiave la porta.

La stanza era ancora più buia della navata. Aveva un fonte battesimale al centro e un paio di panche imbottite lungo le pareti. Ci guardammo in silenzio - e non lessi paura sul suo volto - poi ci nascondemmo dietro il fonte. Dopo qualche minuto mi riavvicinai alla porta. Chino sul buco della serratura, vidi il bibliotecario passare dietro a una colonna. Assomigliava davvero a una donnola, con quel viso a punta proteso in avanti. Mi ritrassi quando si voltò nella mia direzione. Parve studiare la porta del nostro nascondiglio, mosse addirittura un passo o due verso di essa, poi si allontanò. D'un tratto, un maglione color lavanda entrò nel mio campo visivo. Era una delle signore che sistemavano l'altare.

«Posso esserle utile?» si informò con voce gentile.

«Sto cercando qualcuno.» La voce del bibliotecario era acuta, stridula, troppo alta per un santuario. «Ha visto entrare una giovane donna, vestita di nero e con i capelli scuri?»

«Sì.» La signora si guardò in giro. «C'era una persona così poco fa. Era con un giovane, seduta su una delle panche in fondo. Ma ora non la vedo più.»

La donnola si voltò dalla mia parte. «Non potrebbe nascondersi in una di quelle stanze?»

«Nascondersi?» si stupì la signora color lavanda. «Sono sicura che nessuno si nasconde nella nostra chiesa. Vuole che le chiami un sacerdote? Le serve aiuto?»

Il bibliotecario indietreggiò. «Oh, no, no. Devo essermi sbagliato.»

«Vuole qualcuno dei nostri opuscoli?»

«Oh, no.» Continuò a indietreggiare. «No, grazie.»

Lo vidi guardarsi intorno ancora una volta, poi scomparve dal mio campo visivo. Sentii uno scatto - la porta che si chiudeva dietro di lui. Rivolsi un cenno a Helen, che esalò un respiro, ma prima di uscire aspettammo ancora qualche minuto, senza smettere di guardarci. Fu lei la prima ad abbassare gli occhi. Sapevo che si stava chiedendo perché diavolo si fosse cacciata in una situazione simile e quale ne fosse il vero significato.

«Stava cercando lei» sussurrai.

«Forse stava cercando quella.» Indicò la mia borsa.

«Ho una strana sensazione» mormorai lentamente. «Forse lui sa dov'è Rossi.»

Helen corrugò la fronte. «Nulla di tutto questo ha senso, quindi perché no?» borbottò.

«Non posso lasciarla tornare in biblioteca e neppure nella sua stanza. La cercherà in entrambi i posti.»

«*Lasciarmi* tornare?»

«Miss Rossi, per favore. Vuole essere la prossima a sparire nel nulla?»

«E come pensa di proteggermi?» C'era una nota di scherno nella sua voce. Pensai alla sua infanzia, al trasferimento in Ungheria nel ventre della madre, al suo viaggio all'altro capo del mondo in cerca di una vendetta accademica. Sempre che la sua storia fosse vera, s'intende.

«Ho un'idea» ripresi. «So che le sembrerà poco dignitoso, ma mi sentirei meglio se mi assecondasse. Possiamo prendere qualche... qualche amuleto in chiesa.» Lei inarcò le sopracciglia. «Candele o crocefissi... E possiamo comprare dell'aglio lungo la strada... per casa mia, intendo. Insomma, domani forse devo partire, ma lei potrebbe...»

«Dormire sul divano?»

Mi sentii avvampare per l'imbarazzo. «Non posso lasciarla tornare nel suo alloggio, potrebbe essere seguita. E tanto meno in biblioteca. In più, abbiamo altre cose di cui discutere. Mi piacerebbe sapere cosa pensa sua madre...»

«Possiamo discuterne adesso» mi interruppe freddamente. «Quanto al bibliotecario, dubito che riuscirebbe a seguirmi nella mia stanza, a meno che non possa trasformarsi in un pipistrello. Vede, la direttrice del dormitorio non ammette vampiri. Né uomini, se è per questo. E comunque, io spero che mi segua di nuovo fino in biblioteca.»

«Spera?» Ero stupefatto.

«Probabilmente ci sta aspettando fuori, e ho un'esca per lui. Lei crede che quell'uomo possegga informazioni su mio... sul professor Rossi. Quindi perché non lasciare che mi segua? Possiamo discutere di mia madre lungo la strada.» Non ero riuscito a mascherare i miei timori, perché improvvisamente rise. «Non le salterà addosso in pieno giorno, Paul.»

Capitolo 21

Fuori della chiesa non c'era traccia del bibliotecario. Ci incamminammo con in tasca due crocefissi prelevati dalla sacrestia. Con mio disappunto non disse una parola sulla madre. Avevo la sensazione che la sua collaborazione fosse soltanto temporanea, e che sarebbe svanita una volta raggiunta la biblioteca, ma mi sorprese di nuovo. «È dietro di noi» mormorò a due isolati dalla chiesa. «L'ho visto quando abbiamo svoltato l'angolo. Non si giri.» Soffocai un'esclamazione. «Che ne pensa se salgo al settimo piano? Lassù è molto tranquillo. Non mi accompagni. È più probabile che mi segua se sono da sola.»

«Assolutamente no» protestai. «Trovare informazioni su Rossi è un problema mio.»

«Trovare informazioni su Rossi è esattamente il mio problema» ribatté. «La prego, non pensi che le sto facendo un favore, signor Mercanti Olandesi.»

La guardai di sottecchi. Mi stavo abituando al suo umorismo caustico. «D'accordo. Ma vi terrò d'occhio, e in caso di guai arriverò in una frazione di secondo.»

Alla porta della biblioteca ci separammo con uno sfoggio di cordialità. «Buona fortuna per la sua ricerca» disse Helen stringendomi la mano.

«Anche a lei, signorina...»

«Shh» sussurrò, prima di allontanarsi. Io mi rifugiai tra gli schedari e aprii un cassetto a caso: da «Ben Hur» a «Benedettino». Seguivo a testa china l'andirivieni al banco dei prestiti: Helen stava ritirando il permesso per accedere alla zona degli scaffali. Poi vidi il bibliotecario; strisciava

lungo il lato opposto della navata, vicino all'altra metà dello schedario. Era arrivato all'altezza della lettera «H» quando Helen si diresse verso la porta che dava accesso alla zona degli scaffali. Durante il giorno restava aperta, ma un sorvegliante controllava i permessi. Un attimo dopo, la sua silhouette scura svaniva su per le scale di ferro. Il bibliotecario indugiò un momento alla lettera «G», poi prese qualcosa dalla tasca - come tutti i dipendenti, doveva essere munito di un qualche tipo di tesserino identificativo - fece balenare una tessera e scomparve.

Mi affrettai al banco. «Vorrei accedere alla zona degli scaffali, per favore» spiegai all'impiegata di turno. Non l'avevo mai vista prima, ma era lenta, e mi parve che le sue mani grassocce armeggiassero per un'eternità con i fogli gialli dei permessi. Mi avviai su per le scale. A ogni piano era possibile vedere quello superiore attraverso i gradini di ferro, ma non oltre. Nessun segno del bibliotecario. Nessun suono.

Al quarto piano cominciai a essere davvero preoccupato. C'era troppo silenzio. Non avrei mai dovuto permettere a Helen di fare da esca. Affrettai il passo pensando a Hedges, l'amico di Rossi. Il quinto piano, archeologia e antropologia, era affollato di studenti. La loro presenza mi risollevò; nulla di atroce poteva accadere a soli due piani da lì. Al sesto udii dei passi sopra di me, e al settimo - storia - indugiai, incerto su come entrare senza farmi vedere.

Per lo meno lo conoscevo bene; era il mio regno e avrei potuto recitare a memoria la disposizione di ogni box, di ogni fila di grossi tomi. All'inizio mi sembrò tranquillo come gli altri, ma dopo un istante avvertii dei mormorii che provenivano da un angolo. Mi diressi in quella direzione, oltre la Babilonia e l'Assiria, e finalmente udii la voce di Helen. Ero sicuro che fosse la sua, e ce n'era anche un'altra, sgradevolmente stridula, che doveva appartenere al bibliotecario. Il mio cuore fece un balzo. Erano nella sezione medievale, e ormai ero abbastanza vicino da capire cosa dicevano, pur non potendomi arrischiare a sporgermi. Sembravano trovarsi dall'altra parte degli scaffali alla mia destra.

«È giusto?» stava chiedendo Helen in tono ostile.

Di nuovo la vocetta stridula. «Non ha il diritto di curiosare fra quei libri, signorina.»

«Quei libri? Proprietà dell'università? Chi è lei per confiscare i testi della biblioteca universitaria?»

«Non c'è bisogno che consulti quel materiale. Non sono libri adatti a una ragazza. Li restituisca oggi stesso e non ne parleremo più.»

«Perché ci tiene così tanto?» La voce di Helen era ferma e limpida. «Ha forse qualcosa a che fare con il professor Rossi?»

Accovacciato sotto il feudalesimo inglese, non sapevo se rabbrividire o applaudire. Qualunque cosa Helen pensasse di tutta quella storia, era almeno intrigata, e apparentemente non mi considerava pazzo. Non solo; era disposta ad aiutarmi, anche se aveva i suoi motivi per rintracciare Rossi.

«Chi? Non la capisco» replicò il bibliotecario.

«Sa dove si trova?»

«Signorina, non so di che cosa stia parlando, ma deve restituirmi quei libri, per i quali la biblioteca ha altri progetti, o ci saranno conseguenze sulla sua carriera accademica.»

«La mia carriera?» sbuffò Helen. «Al momento non posso restituirli. Mi servono per un lavoro importante.»

«Allora dovrò costringerla. Dove sono?»

Udii un rumore di passi, come se Helen fosse indietreggiata. Stavo per balzare fuori e scaraventare un in-folio sulle abbazie dei cistercensi contro il bibliotecario, quando Helen giocò una nuova carta.

«Le propongo un accordo. Se mi dice qualcosa sul professor Rossi, forse le permetterò di esaminare una...» fece una breve pausa «una piccola mappa che ho visto di recente.»

Il cuore mi balzò in gola. La mappa? Che cosa le era saltato in testa? Perché stava rivelando un'informazione così importante? La mappa poteva essere l'oggetto più pericoloso in nostro possesso, e senza dubbio il più prezioso. In *mio* possesso, mi corressi. Helen stava facendo il doppio gioco? Ebbi un lampo: voleva usare la mappa per arrivare a Rossi, completare la sua ricerca, sfruttarmi per imparare tutto ciò che lui mi aveva insegnato e poi pubblicare... ma non ebbi tempo di riflettere oltre perché un istante dopo il bibliotecario ruggì: «Lei ha la mappa di Rossi! La ucciderò per quella mappa!». Sentii Helen gridare, poi un tonfo. «Lo metta giù!» urlò l'uomo.

Accorsi e mi avventai contro di lui. La sua piccola testa sbatté sul pavimento con un rumore sordo. Helen mi si accovacciò accanto. Era pallidissima ma sembrava calma. In mano teneva il crocefisso d'argento che avevamo preso in chiesa, e non lo abbassò mentre il bibliotecario si dimenava sotto di me. Per mia fortuna, dato che avevo speso gli ultimi tre anni a maneggiare fragili documenti olandesi e non a sollevare pesi, era debole e gracile. Quando cercò di divincolarsi, gli piantai un ginocchio sulle gambe.

«Rossi!» strillò lui. «Non è giusto! Sarei dovuto andare io... era il mio

turno! Datemi quella mappa! Ho aspettato tanto... è da vent'anni che la cerco!» Cominciò a singhiozzare, un suono pietoso, sgradevole.

«Dov'è Rossi?» ringhiai. «Dimmi dov'è. Gli hai fatto del male?» Helen si avvicinò con il crocefisso e lui distolse il viso, dibattendosi. Perfino in quel momento mi stupì l'effetto che quel simbolo aveva su di lui. Era Hollywood, superstizione o storia? Mi chiesi come avesse potuto entrare in chiesa... d'altro canto, ricordai, era rimasto alla larga dall'altare e dalle cappelle.

«Non l'ho toccato! Non ne so nulla!»

«Oh sì, invece.» Helen si avvicinò ancora. La sua espressione era dura, ma era assai pallida, e notai che si teneva la mano libera premuta sul collo.

«Helen!»

Lei non mi guardò. Era concentrata sul bibliotecario. «Dov'è Rossi? Che cosa hai aspettato per tanti anni? Ora te lo appoggio in faccia.» Abbassò il crocefisso.

«No!» strillò l'uomo. «Ve lo dirò. Rossi non voleva andare. Io sì. Non era giusto. Ha preso Rossi invece di me! L'ha preso con la forza... io sarei andato volentieri a servirlo, ad aiutarlo, a catalogare...» di colpo serrò la bocca.

«Che cosa?» Gli sbattei leggermente la testa sul pavimento. «Chi ha preso Rossi? Dove lo tenete?»

L'uomo aveva ripreso a singhiozzare. «Il mio maestro» piagnucolò.

«Chi è il tuo maestro?» gli premetti il ginocchio sulle gambe. «Dove ha portato Rossi?»

Aveva gli occhi vitrei. «Sarei dovuto andare io! L'ha portato alla Tomba!»

Forse la mia stretta si era allentata, o forse la paura per le conseguenze della sua confessione l'aveva reso improvvisamente più forte. Fatto sta che di colpo liberò un braccio, si girò con la rapidità di uno scorpione e mi afferrò la mano che gli premevo sulla spalla, torcendomi il polso all'indietro. Il dolore fu intollerabilmente acuto, e furioso ritrassi il braccio. Prima che mi rendessi conto di cos'era successo, era sparito. Lo inseguii giù per le scale, ma ero appesantito dalla borsa che stringevo ancora in una mano. Realizzai che neppure per un momento avevo pensato di lasciarla cadere, o di gettarla a Helen. Lei gli aveva detto della mappa. Mi aveva tradito. E lui l'aveva morsa, anche se solo per un istante. Era stata contagiata?

Per la prima e unica volta attraversai di corsa la navata della biblioteca, incurante degli sguardi attoniti che mi seguivano. Non c'era traccia del bi-

bliotecario. Forse si era rifugiato in una delle stanze sul retro, pensai disperato, in un sotterraneo o in un ripostiglio riservato ai dipendenti. Spalancai la porta d'ingresso e di colpo mi fermai. La luce pomeridiana mi accecò come se anch'io avessi vissuto in un mondo sotterraneo, una grotta per pipistrelli e roditori. Sulla strada di fronte alla biblioteca erano ferme parecchie macchine. Il traffico si era bloccato e una ragazza in uniforme da cameriera piangeva sul marciapiede, indicando qualcosa. Qualcuno gridava e un paio di uomini erano inginocchiati vicino al muso di una delle auto ferme. Le gambe del bibliotecario sporgevano da sotto l'auto, piegate in un angolo impossibile. Giaceva bocconi sul selciato, con poco sangue intorno, addormentato per sempre.

Capitolo 22

Mio padre doveva recarsi a Oxford per sei giorni. A cena confessò di non essere entusiasta di portarmi con sé, poiché avrei perso troppe lezioni. Mi sorprese che fosse disposto a lasciarmi a casa; non era mai successo da quando avevo trovato il libro con l'immagine del drago. Gli feci notare che il viaggio lungo la costa slovena era durato quasi due settimane, senza che il mio rendimento scolastico ne avesse risentito. Rispose che l'istruzione veniva prima di tutto. Allora mi impuntai, ricordando che aveva sempre considerato i viaggi come la migliore forma di educazione, e che maggio era il mese più piacevole per viaggiare. Gli mostrai l'ultima pagella, piena di ottimi voti, e una tesina di storia su cui l'insegnante aveva annotato: «Dimostri una straordinaria comprensione della ricerca storica, soprattutto per la tua età». Un commento che avevo imparato a memoria e che ripetevo spesso come un mantra prima di addormentarmi.

Visibilmente turbato, papà smise di mangiare e spiegò brevemente che il lavoro non gli avrebbe lasciato il tempo di accompagnarmi in giro; non voleva rovinare la mia prima impressione di Oxford tenendomi chiusa in una stanza. Io preferivo restare rinchiusa a Oxford piuttosto che a casa con Mrs. Clay.

Ero abbastanza grande, aggiunsi, per poter andare in giro da sola. Replicò che le trattative si preannunciavano tese. Non riuscì a proseguire e immaginavo il perché: non poteva dirmi che forse a Oxford non sarebbe stato al sicuro e, di conseguenza, non lo sarei stata neppure io. Tacque per qualche istante, poi con gentilezza mi chiese cosa ci fosse per dessert: il malinconico pudding di riso di Mrs. Clay, risposi, il suo modo di farsi perdonare

per essere andata al cinema senza di noi.

Avevo immaginato Oxford verde e silenziosa, una sorta di cattedrale all'aperto dove i professori sfilavano in abiti medievali, ciascuno con un discepolo accanto, disquisendo di storia, esoterismo e letteratura. La realtà era molto più vivace delle mie aspettative: moto e auto che sfrecciavano evitando d'un soffio gli studenti, frotte di turisti intenti a fotografare la croce sul marciapiede che commemorava due vescovi messi al rogo quattrocento anni prima. Gli abiti di studenti e insegnanti erano decisamente moderni: maglioni di lana e pantaloni di flanella per il mentore, jeans per il discepolo. Pensai con rimpianto che ai tempi di Rossi, almeno quarant'anni prima che scendessimo dall'autobus in Broad Street, la cittadina universitaria doveva esibire una maggiore dignità.

Poi vidi il complesso del primo college torreggiare nella luce del mattino, e accanto la forma perfetta della Camera Radcliffe, che in un primo momento confusi per un piccolo osservatorio. Dietro l'edificio si innalzavano le guglie di una grande chiesa, e lungo la strada correva un muro così vecchio che perfino i licheni che lo coprivano sembravano antichi.

«Eccoci arrivati» annunciò papà, quindi ci dirigemmo verso un cancello lungo un antico muro ricoperto di licheni.

Mio padre doveva partecipare a un congresso sulle relazioni pubbliche fra gli Stati Uniti e l'Europa dell'Est, ora in pieno disgelo. Io e papà eravamo stati invitati ad alloggiare nella casa di uno dei direttori del college, dal momento che era l'università a ospitare l'incontro. I direttori, spiegò mio padre, erano benevoli dittatori che si prendevano cura degli studenti. Mentre passavamo dal buio dell'ingresso alla luce accecante della corte interna, mi resi conto per la prima volta che presto anch'io sarei andata al college, e incrociando le dita espressi il desiderio di finire in un rifugio come quello.

Intorno a noi giacevano blocchi di pietra consumati dalle intemperie e dagli anni, interrotti qua e là da malinconici alberi e qualche panchina. Un'aiuola di forma rettangolare perfetta e un piccolo stagno si stendevano ai piedi dell'edificio principale. Era uno dei più antichi di Oxford: fu costruito nel XIII secolo ma il nuovo corpo era stato progettato secondo i canoni dell'architettura elisabettiana.

I nostri alloggi erano adiacenti a quello del direttore. Le stanze seguivano il disegno della pianta originale del college: avevano il soffitto basso, le pareti rivestite di pannelli scuri e minuscole finestre piombate. La camera di mio padre aveva le tende azzurre, mentre nella mia fui molto lieta di

scoprire un alto letto a baldacchino.

Cominciammo a disfare i bagagli e, dopo esserci rinfrescati nel bagno comune, scendemmo a conoscere il rettore James, che ci aspettava nel suo ufficio. Con una certa sorpresa, scoprii che era un uomo cordiale dai modi gentili, con i capelli brizzolati e una cicatrice bitorzoluta su una guancia. Mi piacquero la sua stretta di mano e l'espressione dei suoi grandi occhi nocciola. Non parve stupirsi della mia presenza, e si spinse fino a offrirmi per quel pomeriggio una visita al college in compagnia del suo assistente, un giovane gentiluomo di grande cultura. Mio padre accettò senza interpellarmi. Dal momento che lui era impegnato sarebbe stata l'occasione ideale per me per visitare quella celebre università.

Alle tre ero pronta, con il mio nuovo cappello in una mano e un taccuino nell'altra, dato che mio padre mi aveva suggerito di prendere appunti da cui poi avrei potuto ricavare un tema da inviare a scuola. La mia guida era un allampanato studente dai capelli biondi di nome Stephen Barley. Mi piacevano le sue mani delicate e il pesante maglione da pescatore che indossava. Attraversare il cortile al suo fianco mi fece sentire accettata, anche se temporaneamente, in quella comunità elitaria. Mi procurò anche il primo fievole brivido di attrazione sessuale, l'elusiva sensazione che se avessi insinuato la mia mano nella sua, si sarebbe aperta una porta da qualche parte nel lungo muro della realtà così come la conoscevo. Conducevo una vita così protetta che a diciassette anni non mi ero ancora resa conto di quanto angusti fossero i suoi confini. Il fremito di ribellione che provai accanto a un attraente studente universitario ebbe lo stesso impatto di una nota musicale proveniente da una cultura aliena. Ma serrai ancora più strettamente la mia mano sul taccuino e sulla mia infanzia e gli domandai perché nel cortile ci fosse più pietra che erba.

«Be', non lo so. Credo che nessuno se lo sia mai chiesto.»

Mi portò nella sala da pranzo, un locale dal soffitto alto con travi del periodo Tudor e tavoli di legno, indicando il punto in cui un giovane conte di Rochester aveva inciso un'oscenità su una panca. Lungo le pareti si allineavano finestre piombate, ciascuna con al centro un'immagine: Thomas Beckett inginocchiato al capezzale di un moribondo, un prete con una lunga tonaca che distribuiva la zuppa a una fila di poveri, un medico medievale impegnato a fasciare una gamba. Sopra la panca di Rochester, vidi un dipinto che non riuscii a decifrare: raffigurava un uomo con una croce intorno al collo e un paletto in mano, chino su quello che sembrava un fagotto di stracci neri.

«Oh, quello. È davvero insolito» commentò Stephen Barley. «Noi ne siamo molto fieri. Vedi, quell'uomo è uno dei primi rettori del college che conficca un paletto d'argento nel cuore di un vampiro.»

Lo fissai a bocca aperta. «A quei tempi c'erano vampiri a Oxford?»

«Non lo so» ammise lui sorridendo. «Ma la tradizione vuole che i suoi primi studiosi proteggessero la campagna circostante dai vampiri. Di fatto, raccolsero parecchio materiale sul vampirismo, roba strana che si può ancora consultare nella Camera Radcliffe, dall'altra parte della strada. Si racconta che i primi rettori, non volendo custodire all'interno del college libri sull'occulto, li conservarono in posti diversi prima di raccoglierli tutti lì.»

Pensai a Rossi, chiedendomi se avesse visto quella vecchia raccolta. «Si possono rintracciare i nomi degli ex studenti... risalire, per esempio, a una cinquantina di anni fa?»

«Non ne ho idea.» Barley mi guardava con aria interrogativa. «Se vuoi, posso chiedere al rettore James.»

«Oh, no.» Mi accorsi di essere arrossita. «Non è importante. Però mi piacerebbe vedere quello che c'è sui vampiri.»

«Ti piace l'horror, eh?» sembrava divertito. «Non c'è molto da vedere, sai. Solo qualche vecchio in-folio e antichi volumi rilegati in pelle. Ma d'accordo, poi ti ci porto. Prima però andiamo a visitare la biblioteca, devi assolutamente vederla.»

La biblioteca era una delle gemme dell'università. Da quel lontano giorno di innocenza ho visto molti college e alcuni li ho conosciuti bene; mi sono addentrata nelle loro biblioteche e nelle loro cappelle; vi ho tenuto lezioni e preso il tè. Per questo so che nulla può essere accostato a quella biblioteca, tranne forse la cappella del Magdalen College. Entrammo in una sala di lettura, dove gli studenti sedevano a tavoli più antichi del college stesso. Dal soffitto pendevano lampade dalle forme bizzarre, negli angoli enormi globi dell'epoca di Enrico VIII si ergevano su piedistalli. Al centro della sala, c'era una massiccia enciclopedia posata su un leggio barocco e, vicino all'ingresso della sala accanto, vidi un libro antico conservato in una teca di vetro. Stephen mi spiegò che era la Bibbia di Gutenberg. In alto, da un lucernario rotondo simile all'oculo di una chiesa bizantina, penetravano lunghi fasci di luce. Il sole pomeridiano sfiorava i volti degli studenti chini sui libri. Era un paradiso della conoscenza e io pregai di esservi ammessa, un giorno.

Il mio viso doveva tradire l'emozione di essere in un luogo del genere perché sorpresi Barley a fissarmi con un sorriso divertito. «Niente male,

eh? Forza, il meglio l'hai visto, andiamo alla Camera Radcliffe.»

La luce del giorno e i rumori delle auto erano più irritanti che mai dopo la quiete della biblioteca. Dovevo ringraziarli, tuttavia, per un dono improvviso: mentre attraversavamo la strada, Stephen mi prese per mano. Il tocco di quel palmo tiepido mi trasmise un pizzicorio leggero, che non svanì neanche quando le nostre mani si separarono. Sbirciai il suo profilo impassibile, e mi accorsi che il messaggio era stato registrato in una sola direzione, ma mi bastava averlo ricevuto.

La Camera Radcliffe, come ogni anglofilo sa, è uno dei gioielli dell'architettura inglese: bella, bizzarra e stracolma di libri. Si affaccia sulla strada, ma un grande prato circonda gli altri lati. Un gruppo di turisti rumorosi era fermo al centro della sala. Stephen mi indicò vari particolari architettonici, studiati in ogni corso di architettura inglese e che compaiono in tutte le guide. È un luogo splendido e commovente, e io mi guardavo intorno attonita. Pensai che fosse piuttosto particolare come archivio di tradizioni e leggende sul Male e l'occulto.

Salimmo sulla balconata. «Ci siamo.» Stephen indicò una porta che sembrava tagliata in una parete di libri. «C'è una piccola sala di lettura. Ci sono stato una volta sola, ma credo che i testi sul vampirismo siano custoditi qui.»

La sala era davvero minuscola e silenziosa; sugli scaffali erano raggruppati numerosi eleganti volumi, con le rilegature color caramello friabili come vecchie ossa. Un teschio conservato in una bacheca di vetro confermava la natura morbosa della raccolta. L'ambiente era talmente angusto che c'era appena spazio per una scrivania collocata al centro. Ci trovammo improvvisamente faccia a faccia con uno studioso; era seduto a sfogliare le pagine di un in-folio e prendeva appunti. Aveva un viso pallido e scarno, i suoi occhi erano pozze scure, vigili e febbrili ma al tempo stesso assorti. Quando alzò lo sguardo su di noi lo riconobbi: era mio padre.

Capitolo 23

Nella confusione di ambulanze, autopattuglie e curiosi che accompagnò la rimozione del cadavere del bibliotecario dell'università, disse mio padre, rimasi paralizzato per qualche minuto. Era orribile che la vita di un uomo, anche il più sgradevole, dovesse finire così bruscamente. Il mio pensiero successivo fu per Helen. Mi feci largo tra la folla, cercandola, e provai un sollievo infinito quando fu lei a trovare me, allungandomi un colpetto sulla

schiena. Era pallida ma calma. Si era avvolta la sciarpa intorno alla gola, e quella vista mi fece rabbrividire.

La sua voce era coperta dal vociare della folla. «Ho aspettato qualche minuto, poi l'ho seguita giù per le scale. Voglio ringraziarla per essere venuto in mio aiuto. È stato davvero coraggioso.»

Mi stupì constatare di quanto il suo viso potesse apparire gentile. «La coraggiosa è lei.» Cercai di non indicare il collo. «L'ha...?»

«Sì» mi rispose con voce quieta. D'istinto ci eravamo avvicinati, così che nessuno potesse ascoltarci. «Quando mi è saltato addosso, mi ha morso alla gola.» Il labbro inferiore le tremava. «Non è uscito molto sangue. Non c'è stato tempo. Non fa particolarmente male.»

«Ma...» balbettai, incredulo.

«Non credo che mi abbia infettata. Gliel'ho detto, ho sanguinato pochissimo.»

«Non è il caso di andare all'ospedale?» Rimpiansi subito quelle parole, e non solo per l'occhiata fulminante che mi lanciò. «O magari disinfettare la ferita.» Mi sarebbe piaciuto pensare che il veleno poteva essere rimosso come per un morso di serpente. La sofferenza che le lessi in volto mi strinse il cuore, poi però ricordai il suo tradimento. «Perché...»

«So quello che sta per chiedermi» mi interruppe Helen. «Non sono riuscita a pensare a un'altra esca, e volevo vedere la sua reazione. Non gli avrei consegnato la mappa né altre informazioni, glielo assicuro.»

La scrutai sospettoso. «No?»

«Ha la mia parola», poi aggiunse sarcastica: «Inoltre, non ho l'abitudine di condividere con altri ciò che posso usare da sola».

Non commentai, ma qualcosa nella sua espressione placò i miei timori. «La sua reazione è stata estremamente interessante, non crede?»

Annuì. «Ha detto che alla Tomba sarebbe dovuto andare lui, e che Rossi è stato portato via da qualcuno. È molto strano, ma sembrava effettivamente sapere qualcosa su dove si trova mio... il suo relatore. Forse è stato rapito da una setta di fanatici occultisti.»

Io non ero scettico come lei.

«Che cosa farà ora?» mi chiese Helen con un curioso distacco.

Risposi senza pensare: «Andrò a Istanbul. Sono convinto di trovare almeno un documento che Rossi non ha avuto modo di esaminare, e potrebbe contenere informazioni su una tomba, forse quella di Dracula sul lago Snagov».

Scoppiò a ridere. «Perché non concedersi una vacanza nella mia splen-

dida Romania? Potrebbe andare al castello di Dracula armato di un paletto, o visitare la tomba a Snagov. Dicono che sia un posto ideale per i pic-nic.»

«Ascolti» esclamai irritato «so che tutto questo è molto strano, ma è necessario che io segua ogni indizio disponibile. Sa benissimo che per un cittadino americano non è facile varcare la Cortina di Ferro. Ma c'è una cosa che devo chiederle. Mentre lasciavamo la chiesa, ha detto che forse sua madre aveva informazioni utili sulla caccia di Rossi a Dracula. A cosa si riferiva?»

«Quando si conobbero lui si trovava in Romania per studiare la leggenda di Dracula, una leggenda a cui lei stessa credeva. Forse mia madre sa più di quanto mi abbia rivelato, ma non ne sono sicura. Non parla volentieri dell'argomento, e io ho approfondito questo piccolo interesse del caro *pater familias* attraverso i canali accademici. Avrei dovuto farle più domande.»

«Decisamente imperdonabile per una studiosa tanto precisa» commentai acido.

Mi guardò divertita. «*Touché*, Sherlock. Lo farò la prossima volta che la vedo.»

«Che sarà?»

«Fra un paio d'anni, immagino. Il mio prezioso visto non mi permette di fare facilmente la spola tra Est e Ovest.»

«Non la chiama mai, non le scrive?»

Mi fissò. «Oh, voi occidentali siete così ingenui. Crede che mia madre abbia il telefono o che le mie lettere non vengano aperte e controllate da solerti funzionari?»

Tacqui, umiliato.

«Qual è il documento che è così ansioso di consultare, la bibliografia dell'Ordine del Drago? L'ho vista in quell'ultimo elenco tra le sue carte, l'unica a non essere descritta in modo dettagliato.»

Aveva ragione. La sua intelligenza non finiva di stupirmi, mi immaginai il genere di conversazioni che avremmo potuto avere in circostanze più favorevoli. «Vuole saperlo per ragioni accademiche?» ribattei.

«Naturalmente. Mi contatterà al suo ritorno?»

Di colpo mi sentivo stanchissimo. «Al mio ritorno? Non so, forse otterrò solo di farmi aggredire anch'io da un vampiro.»

Intendevo essere ironico, ma l'irrealtà della situazione mi apparve in tutta la sua evidenza; ero in piedi sul marciapiede davanti alla biblioteca a parlare di vampiri con un'antropologa rumena e a osservare il viavai di

ambulanze e polizia provocato da una morte in cui ero coinvolto, seppure indirettamente. Avrei dovuto allontanarmi, senza mostrare fretta, non potevo permettermi di attirare l'attenzione della polizia. Avevo troppe cose da fare e dovevo farle subito: procurarmi un visto per la Turchia, che probabilmente avrei ottenuto a New York, e un biglietto aereo, e naturalmente mettere al sicuro una copia dei documenti in mio possesso. Per fortuna quel semestre non insegnavo, ma avrei dovuto fornire una giustificazione in facoltà, e dare qualche spiegazione ai miei genitori perché non si preoccupassero.

Mi voltai verso Helen. «Miss Rossi, se non ne parlerà con nessuno le prometto di mettermi in contatto con lei non appena sarò di ritorno. C'è modo di contattare sua madre prima che io parta?»

«Non posso contattarla neanch'io, se non per lettera» mi rispose secca. «E poi, non parla inglese. Fra due anni le parlerò di persona.»

Sospirai. Due anni erano decisamente troppi. Provavo una certa ansia al pensiero di separarmi da quella strana compagna, l'unica persona oltre a me a condividere interesse e preoccupazione per la scomparsa di Rossi. Presto mi sarei trovato solo in un Paese sconosciuto, ma non potevo tirarmi indietro. Le porsi la mano. «Grazie per aver sopportato un innocuo pazzo per un paio di giorni. Se tornerò, sarà la prima persona a saperlo. Mi auguro di riportarle suo padre sano e salvo...»

Fece un gesto vago con la mano, come se non fosse minimamente interessata alla sorte del padre, poi però prese la mia mano e la strinse con cordialità. Ebbi la sensazione che quella stretta fosse il mio ultimo contatto con il mondo che conoscevo.

«Arrivederci, le auguro ogni fortuna.» Helen si girò e sparì tra la folla. Mi allontanai anch'io, ma a un centinaio di metri dalla biblioteca mi fermai a guardare indietro, sperando di vedere la sua figura vestita di scuro tra i curiosi. Con mia sorpresa, Helen si stava affrettando verso di me. Mi raggiunse e vidi che aveva il viso arrossato. «Stavo pensando» disse, poi si interruppe e sembrò prendere fiato. «Tutto ciò riguarda la mia vita più di qualunque altra cosa.» Mi fissò con aria quasi di sfida. «Credo che verrò con lei.»

Capitolo 24

Mio padre aveva ottime scuse per spiegare la sua presenza nella Camera Radcliffe. La riunione era stata cancellata, spiegò stringendo la mano a

Stephen con il suo abituale calore. Raccontò di essersi avventurato fin lì spinto da una vecchia ossessione. A quel punto si interruppe un istante, quasi mordendosi la lingua, prima di riprendere. «Cercavo un po' di pace e di tranquillità» aggiunse, e a questo potevo credere senza difficoltà. La sua gratitudine per la presenza di Stephen era palpabile. Come avrebbe spiegato i documenti che aveva davanti, se lo avessi sorpreso da sola? Avevo letto il titolo di un capitolo che spiccava sulla spessa carta color avorio: *Vampires de Provence et des Pyrénées.*

Quella notte dormii male nel mio letto a baldacchino, turbata da sogni confusi. Mi svegliai più volte, l'ultima poco prima dell'alba. Era stato il silenzio a disturbarmi. Era tutto troppo immobile: le sagome confuse degli alberi in cortile, l'enorme armadio vicino al letto e, soprattutto, la stanza accanto. Non che immaginassi papà sveglio a quell'ora, stanco com'era. Quando eravamo in viaggio, di solito appena alzato bussava leggermente alla mia porta, un invito ad affrettarmi a raggiungerlo per una passeggiata prima di colazione.

Quella mattina il silenzio mi parve inspiegabilmente opprimente, così mi alzai per andare a lavarmi. Il silenzio mi sembrò perfino più profondo quando mi trovai davanti allo specchio. Accostai l'orecchio alla porta di mio padre. Di certo dormiva sodo. Non era giusto interrompere il suo meritato riposo, ma ormai il panico aveva cominciato a insinuarsi nei miei pensieri. Bussai piano. Nessuna risposta. Avevamo sempre nutrito il massimo rispetto per la rispettiva intimità ma, in quella grigia mattina, abbassai la maniglia e mi intrufolai nella sua stanza.

Le tende erano ancora tirate, impiegai qualche secondo a distinguere i contorni dei mobili e dei quadri. Feci un passo verso il letto, e lo chiamai a bassa voce, senza ottenere risposta. La stanza era vuota. Emisi un lungo respiro. Probabilmente era uscito a passeggiare, spinto dal bisogno di solitudine e di tempo per riflettere. Qualcosa mi indusse ad accendere la lampada sul comodino e ispezionare la stanza con più attenzione. Nel fascio di luce vidi un biglietto indirizzato a me insieme a due oggetti che mi stupirono: un piccolo crocefisso d'argento legato a una robusta catenella e una testa d'aglio.

«Figlia mia adorata,

sono costernato per questa spiacevole sorpresa, ma sono costretto ad allontanarmi per qualche tempo e non volevo svegliarti. Spero si risolva tutto nel giro di pochi giorni. Mi sono messo d'accordo con il direttore James

per farti accompagnare fino a casa del nostro giovane amico Stephen Barley. È stato esentato dalle lezioni per due giorni e ti porterà ad Amsterdam questa sera. Avrei voluto che ci fosse Mrs. Clay ad aspettarti, ma sua sorella è malata e ha dovuto recarsi a Liverpool. Cercherà di raggiungerti in serata. In ogni caso, sono certo che saprai badare a te stessa. Non preoccuparti per la mia assenza, sarò a casa il prima possibile e ti spiegherò tutto. Nel frattempo, ti chiedo dal profondo del cuore di indossare sempre il crocefisso e di portarti dell'aglio in tasca. Sai che non ho mai insistito perché tu abbracciassi una religione o credessi nelle superstizioni, e rimango saldamente scettico nei confronti di entrambe. Ma dobbiamo combattere il Male secondo le sue regole, per quanto possibile. Ti supplico di rispettare questo mio desiderio.»

Il cuore mi batteva forte. Misi al collo il crocefisso e divisi l'aglio in due metà che poi infilai in tasca. Era tipico di mio padre, pensai poi guardandomi intorno, lasciare la stanza in perfetto ordine anche quando andava di fretta. Ma perché tanta precipitazione? Certo non doveva trattarsi di una semplice missione diplomatica, perché me l'avrebbe detto. Gli capitava spesso di dover partire per un'emergenza, ma lasciava sempre un recapito. Questa volta non era via per lavoro. Avrebbe dovuto restare a Oxford per tutta la settimana, impegnato in conferenze e riunioni. Non era da lui venire meno agli impegni con leggerezza.

No, la sua scomparsa doveva essere legata alla tensione che mostrava ultimamente... e ora capivo di aver sempre temuto una simile eventualità. Che cosa stava leggendo nella Camera Radcliffe? E dov'era andato? Ripensai a come papà mi aveva protetta dalla solitudine di una vita senza mamma, senza fratelli, senza Paese, e per la prima volta mi sentii come un'orfana.

Il rettore fu molto gentile quando mi presentai nel suo ufficio con la valigia e l'impermeabile sul braccio. Gli spiegai che ero perfettamente in grado di viaggiare da sola, che ero grata per la sua offerta di farmi accompagnare e che non avrei dimenticato la sua cortesia. Ma in realtà pensavo a come sarebbe stato piacevole viaggiare insieme a Stephen Barley! Sarei stata a casa nel giro di poche ore, ripetei, temendo che quell'uomo gentile e sorridente mi leggesse in faccia la verità. Appena a casa, lo avrei chiamato per rassicurarlo e poi, aggiunsi con ulteriore doppiezza, mio padre mi avrebbe raggiunta nel giro di pochi giorni.

Il rettore James non aveva dubbi che fossi in grado di viaggiare da sola; solo non poteva venire meno alla parola data a mio padre, un amico di lunga data. Ero il suo bene più prezioso, e non poteva lasciarmi partire senza una protezione adeguata. Lo faceva per mio padre. Stephen Barley si materializzò prima che potessi controbattere; Stephen mi guardava come un vecchio amico, e io non ero affatto dispiaciuta di vederlo, anche se questo avrebbe comportato una deviazione. Mi riuscì impossibile non accogliere con gioia il suo entusiastico: «Mi risparmi due giorni di lavoro!».

Il rettore James fu più sobrio: «È comunque lavoro, ragazzo mio. Voglio che mi chiami da Amsterdam appena arrivate, e voglio parlare con la governante. Ecco il denaro per i biglietti e per mangiare qualcosa, ricordati di portarmi le ricevute». I suoi occhi scintillarono. «Questo non significa che alla stazione non possiate prendere dell'ottimo cioccolato olandese. Anzi, compratemi una tavoletta. Non è buono come quello belga, ma mi accontenterò. Ora andate, e mi raccomando, prudenza.» A me riservò una grave stretta di mano, quindi mi porse il suo biglietto da visita. «Arrivederci, mia cara. Torni a trovarci quando sarà il momento di pensare all'università.»

Fuori, Stephen mi portò la valigia. «Andiamo. I biglietti sono per il treno delle dieci e mezzo, ma forse riusciamo a prendere quello prima.»

James e mio padre avevano organizzato tutto fino al minimo dettaglio. Mi chiesi di quali altre catene avrei dovuto liberarmi una volta a casa, ma al momento avevo altro a cui pensare.

«Stephen?»

«Chiamami Barley» rise lui. «Lo fanno tutti, e ci sono talmente abituato che sentire il mio nome mi mette i brividi.»

«D'accordo. Barley, posso chiederti un favore prima di partire? Vorrei tornare alla Camera un'altra volta. È così bella, e mi piacerebbe vedere la collezione sui vampiri. Ieri non ne ho avuta la possibilità.»

Barley rispose con una smorfia. «Allora hai proprio un gusto speciale per l'orrido? A quanto pare è una caratteristica di famiglia.»

Mi accorsi di arrossire. «Lo so.»

«D'accordo. Solo un'occhiata in fretta. Il rettore James ficcherà un paletto nel *mio* cuore se perdiamo il treno.»

Quella mattina la Camera era semivuota. Ci affrettammo su per la scala fino alla macabra nicchia in cui il giorno prima avevamo sorpreso mio padre. Ricordavo dove aveva riposto il libro che stava leggendo; doveva essere sotto la teca con il teschio, a sinistra. Barley mi osservava con curiosità. Passai un dito lungo lo scaffale, ma dove avrebbe dovuto esserci il vo-

lume si apriva un vuoto. Di sicuro mio padre non avrebbe mai rubato un libro. Infatti lo trovai poco distante da dove avevo cercato. Qualcuno l'aveva mosso. Lanciai un'occhiata sospettosa al teschio, poi raccolsi il libro per esaminarlo: aveva la rilegatura color osso e un nastro di seta nera che sporgeva dall'alto. Aprii alla pagina del titolo: *Vampires du Moyen-Âge*, barone di Hejduke, Bucarest, 1886.

«Che te ne fai di questa robaccia morbosa?» Barley stava sbirciando da sopra la mia spalla.

«Compiti» borbottai. Come ricordavo, il libro era diviso in capitoli: *Vampires de la Toscane*, *Vampires de la Normandie*, e così via. Trovai finalmente quello giusto: *Vampires de Provence et des Pyrénées.* Oh Dio, il mio francese sarebbe stato all'altezza? Scorsi rapidamente la pagina con il dito. *Vampires dans les villages de Provence...* che cosa aveva cercato mio padre? L'avevo visto indugiare proprio su quella pagina. «*Il y a aussi une légende...*»

Da quel momento, ho sperimentato molte volte ciò che provai allora. Le mie incursioni nel francese scritto si erano sempre dimostrate simili alla soluzione di problemi matematici: ogni nuova frase acquisita rappresentava un ponte per quella successiva. Mai avevo conosciuto il brivido improvviso della comprensione che dalla parola si trasmette al cervello e al cuore, il modo in cui una lingua prende vita sotto i nostri occhi: «*Il y a aussi une légende...*» sussurrai. Barley si chinò sulla pagina con me, per tradurre ad alta voce: «"C'è poi una leggenda secondo cui Dracula, il più nobile e il più pericoloso dei vampiri, ottenne il suo potere non in Valacchia, ma a causa di un'eresia nel monastero di Saint-Mathieu-des-Pyrénées-Orientales, un convento benedettino fondato nell'anno Mille di Nostro Signore." Che cos'è questa roba?» chiese dopo aver terminato la frase.

«Compiti» ripetei, ma i nostri occhi si incontrarono in modo strano al di sopra del libro, e lui mi guardò come se mi vedesse per la prima volta. «Com'è il tuo francese?» chiesi.

«Ottimo, naturalmente.» Mi sorrise e si chinò sulla pagina. «"Si dice che Dracula visiti il monastero ogni sedici anni per rendere omaggio alle proprie origini e rinnovare le influenze che gli hanno permesso di restare vivo oltre la morte."»

«Continua, ti prego.»

«"Secondo i calcoli effettuati da Fra' Pierre de Provence all'inizio del XVII secolo, Dracula visita Saint-Mathieu nei giorni della mezzaluna del

mese di maggio."»

«Com'è ora la luna?» ansimai, ma Barley non lo sapeva. Saint-Mathieu non veniva più citato. Le altre pagine menzionavano un documento proveniente da una chiesa di Perpignan, in cui si parlava di sparizioni di pecore e capre avvenute nella regione nel 1428. Non era chiaro se l'autore incolpasse dei furti i vampiri o i ladri di bestiame.

«Che assurdità» commentò Barley. «È questo che leggete in famiglia per divertirvi? Vuoi sapere dei vampiri di Cipro?»

Nel libro non c'era nient'altro che m'interessasse, e quando Barley guardò l'orologio, mi allontanai con riluttanza dalla parete di volumi. «Be', devo ammetterlo, sei una ragazza insolita» disse Barley mentre scendevamo. Sperai che fosse un complimento.

In treno, Barley mi raccontò dei suoi compagni di studio, una galleria di personaggi fuori di testa, e portò la mia borsa sul traghetto. Era una giornata limpida e fredda, così preferimmo sistemarci all'interno, al riparo dal vento. «Non dormo molto durante i corsi» mi informò Barley e si appisolò subito, con il cappotto arrotolato sotto una spalla.

Speravo che dormisse per un paio d'ore, perché avevo parecchie cose su cui riflettere. Il mio problema immediato non era stabilire dei collegamenti tra eventi storici, bensì Mrs. Clay. L'avrei trovata ad aspettarmi sulla soglia di casa, preoccupata per mio padre e per me. La sua presenza mi avrebbe costretta in casa almeno per quella notte, e se domani non mi fossi presentata a scuola l'avrei avuta alle calcagna come un branco di lupi. E poi, c'era Barley. Sarebbe tornato in Inghilterra la mattina dopo, all'ora in cui io andavo a scuola, e avrei dovuto stare attenta a non farmi intercettare.

Mrs. Clay era effettivamente a casa. Mentre cercavo le chiavi, Barley guardava rapito le vecchie case dei mercanti e i canali scintillanti. «Fantastico!» commentò. «Le facce degli olandesi sembrano tutti ritratti di Rembrandt!» Stephen e Mrs. Clay sparirono in cucina per telefonare al rettore James, io mi precipitai di sopra con la scusa di rinfrescarmi. In realtà intendevo saccheggiare la roccaforte di mio padre, sapevo che vi avrei trovato qualcosa di molto importante.

La nostra casa, costruita nel 1620, aveva tre camere da letto al secondo piano, stanze strette con i soffitti di travi a vista. Mio padre li adorava perché, secondo lui, esprimevano lo spirito della gente semplice che un tempo vi aveva vissuto. La sua era la stanza più grande, un pregevole esempio di stile olandese. Ai mobili spartani aveva mescolato un tappeto e tende ot-

tomani, uno schizzo di Van Gogh e dodici pentole di rame provenienti da una fattoria francese, che catturavano i bagliori di luce riflessi dal canale sottostante. Mi rendo conto solo adesso della semplicità monastica di quella camera. Non conteneva libri, relegati nella biblioteca al piano di sotto. Non c'erano indumenti appesi alla spalliera della sedia del XVII secolo, e nessun quotidiano profanava la scrivania. Niente telefono né orologio. Era uno spazio di pura vita, in cui dormire, vegliare, forse pregare. Amavo quella stanza, ma ci entravo di rado.

Sgattaiolai dentro come un ladro e andai subito alla scrivania. Fu terribile, come rompere il sigillo di una bara, ma esaminai l'intero contenuto dei cassetti, rimettendo poi ogni cosa al suo posto: le lettere degli amici, le penne, la carta con il monogramma. Infine, la mia mano si chiuse intorno a un pacchetto sigillato. Lo aprii: conteneva un biglietto a me indirizzato che mi ammoniva di leggere ciò che conteneva solo in caso di morte inaspettata di mio padre o di una sua lunga assenza. Non l'avevo forse visto scrivere, sera dopo sera, qualcosa che si affrettava a coprire con il braccio quando mi avvicinavo? Filai in camera mia.

Il pacchetto era pieno di lettere, ognuna ordinatamente infilata in una busta con il mio nome e il nostro indirizzo, come se papà avesse pensato di doverle spedire una alla volta da qualche altro posto. Cominciai con metodo, dalla prima. Portava la data di sei mesi addietro e cominciava con un autentico grido dal cuore: «Figlia mia adorata» la sua calligrafia tremava sotto i miei occhi «se stai leggendo questa lettera, perdonami. Sono andato a cercare tua madre».

Parte Seconda

In che razza di posto ero capitato, e in mezzo a che tipo di gente? In quale sinistra avventura ero andato a imbarcarmi? [...] Mi sono messo a fregarmi gli occhi e a darmi dei pizzicotti, per vedere se ero sveglio. Tutto mi sembrava un orribile incubo, e mi aspettavo di svegliarmi improvvisamente e di ritrovarmi a casa, con l'alba che si insinuava tra le finestre, come mi era capitato tante volte alla mattina, dopo una giornata di lavoro eccessivo. Ma la mia carne ha reagito alla prova dei pizzicotti, e i miei occhi non si potevano ingannare. Ero davvero sveglio, e mi trovavo nei Carpazi. Non potevo far altro che pazientare, e attendere il mattino.

Bram Stoker, *Dracula*, 1897

Capitolo 25

La stazione ferroviaria di Amsterdam era una vista familiare, c'ero stata dozzine di volte. Mai però da sola. Non avevo mai viaggiato sola, e mentre sedevo su una panchina in attesa dell'espresso del mattino per Parigi, sentii che il mio cuore batteva più forte, e non solo d'ansia per mio padre ma anche per l'eccitazione del primo momento di totale libertà che avessi mai sperimentato. Mrs. Clay pensava che fossi a scuola, e così Barley, sul molo in attesa di tornare a Oxford. Mi dispiaceva ingannare la mia gentile e noiosa governante, ancora di più mi era dispiaciuto separarmi da Barley. Mi aveva baciato la mano con improvvisa galanteria e regalato una delle sue tavolette di cioccolato, benché gli avessi ricordato che potevo comprare dolci olandesi quando volevo. Forse avrei potuto scrivergli una volta che tutto fosse finito... ma non riuscivo a vedere così lontano.

Per il momento, il mattino luccicava intorno a me. Come sempre, avevo trovato confortante la passeggiata lungo i canali, con il profumo del pane appena sfornato che si mescolava all'odore umido esalato dall'acqua. Seduta sulla panchina, controllai il mio bagaglio: un cambio di abiti, le lettere di mio padre, pane, formaggio e succhi di frutta prelevati dalla dispensa. Avevo saccheggiato anche la cassa della cucina per integrare la somma che avevo nel borsellino - se dovevo comportarmi male, tanto valeva farlo fino in fondo - e Mrs. Clay lo avrebbe scoperto anche troppo presto, ma non c'era modo di evitarlo. Non potevo aspettare l'apertura della banca per prelevare i miei magri risparmi. Avevo un maglione caldo e l'impermeabile, il passaporto, un libro per il viaggio e il dizionario tascabile di francese.

Avevo rubato qualcos'altro. Avevo preso un coltello d'argento dalla teca che conteneva i souvenir dei primi viaggi di mio padre. Allora ero troppo giovane per accompagnarlo, e mi aveva lasciato negli Stati Uniti con dei parenti. L'affilatissimo coltello con il manico lavorato a sbalzo era infilato in una guaina decorata. Era l'unica arma che avessi trovato in casa. Non avevo idea di come proteggermi con quella piccola lama, ma averla con me mi faceva sentire più sicura.

La stazione era affollata quando arrivò l'espresso. Salii stringendo la cartella al petto, e quasi sorridevo. Avevo ore davanti a me, il tempo necessario per esaminare le preziose lettere di mio padre. Credevo di aver scelto la

destinazione giusta, ma avevo bisogno di riflettere sul motivo per cui era giusta.

Trovai uno scompartimento tranquillo e tirai le tende, sperando che nessun altro entrasse. Dopo un momento, tuttavia, comparve una donna di mezza età con un cappotto azzurro. Si sedette sorridendomi e posò accanto a sé una pila di riviste. Nel mio angolo, aprii di nuovo la prima lettera, di cui conoscevo già a memoria le frasi iniziali.

«Figlia mia adorata,

se stai leggendo questa lettera, perdonami. Sono andato a cercare tua madre. Per molti anni l'ho creduta morta, ma ora non ne sono più sicuro. Questa incertezza è quasi peggiore della sofferenza, come forse un giorno capirai; mi tortura notte e giorno. Non ti ho mai parlato molto di lei, ed è stata una mia debolezza, ma la nostra storia è troppo dolorosa per poterla tradurre facilmente in parole. Ho sempre avuto intenzione di parlartene quando tu fossi cresciuta e in grado di capire meglio e senza troppa paura - anche se finora non ha mai smesso di terrorizzarmi a tal punto che è la più fragile delle scuse che potessi addurre.

Nel corso di questi ultimi mesi, ho cercato di ovviare alla mia debolezza raccontandoti poco alla volta ciò che potevo del mio passato, e contavo di inserire gradualmente tua madre nella storia, benché lei sia entrata nella mia vita all'improvviso. Ora temo di non riuscire a rivelarti tutto ciò che devi sapere sulla tua nascita prima di venire messo a tacere - letteralmente incapace di parlarti personalmente - o di cadere nuovamente preda dei miei silenzi.

Ti ho descritto parte della mia vita da dottorando prima che tu nascessi, e ti ho detto delle strane circostanze in cui scomparve il mio relatore dopo le sue rivelazioni. Ti ho anche raccontato come conobbi una giovane di nome Helen che forse più di me voleva trovare il professor Rossi. Nei momenti di tranquillità ho cercato di dirti ogni volta qualcosa di più, ma ora sento la necessità di mettere tutto nero su bianco. Se adesso sei costretta a leggere tutto ciò, invece di ascoltarlo dalla mia viva voce in cima a una collina rocciosa, in una piazza tranquilla, nella calma di un porto o al tavolo di un caffè, la colpa è mia per non avertelo raccontato prima.

Mentre scrivo guardo le luci di un vecchio porto, e tu dormi innocente nella stanza accanto. Sono stanco dopo una giornata di lavoro, e stanco al pensiero di iniziare questa lunga narrazione: un triste dovere, una spiacevole precauzione. Credo di poter contare su settimane, forse mesi, per con-

tinuare il racconto di persona, quindi non ripeterò ciò che ti ho narrato durante le nostre passeggiate in tanti Paesi diversi. Cosa accadrà dopo questo lasso di tempo - settimane o mesi - non lo so con certezza. Queste lettere sono la mia assicurazione contro la tua solitudine. Nel peggiore dei casi, erediterai la casa, il denaro, i mobili e i libri, ma so che questi documenti ti saranno più preziosi di ogni altra cosa, perché contengono la tua storia. La nostra.

Perché non ti ho raccontato tutto in una volta, per farla finita? La risposta sta ancora una volta nella mia debolezza, ma anche nel fatto che una versione condensata sarebbe stata un colpo troppo duro. Non posso augurarti un simile dolore, anche se rappresenterebbe solo una minima frazione del mio. Inoltre, avresti potuto non credermi, proprio come io non potei credere alla storia di Rossi prima di aver percorso fino in fondo il sentiero dei suoi ricordi. Perciò ti racconterò la mia storia un passo alla volta.»

I calcoli di papà non erano stati del tutto precisi, e aveva ripreso la narrazione troppo avanti. Non avrei mai conosciuto la sua reazione alla sorprendente decisione di Helen Rossi di andare con lui, pensai rattristata, né gli interessanti dettagli del loro viaggio dal New England a Istanbul. Mi chiesi come fossero riusciti a sbrigare le pratiche e ottenere i visti. Come mio padre avesse inventato una scusa da propinare ai suoi genitori per motivare il suo improvviso viaggio. Come si fossero precipitati a New York. Avevano forse dormito nella stessa stanza d'albergo? Era un punto su cui la mia mente di adolescente continuava a tornare, ma dovetti accontentarmi di un'immagine di loro due simili a personaggi di un film della loro giovinezza. Helen sdraiata discretamente sotto le coperte, mio padre scomodamente addormentato su una sedia a dondolo, e le luci di Times Square che ammiccavano un sordido invito fuori dalla finestra.

«Sei giorni dopo la scomparsa di Rossi, volammo a Istanbul in una serata brumosa, cambiando aereo a Francoforte. Arrivammo l'indomani mattina e ci condussero fuori con tutti gli altri turisti. Ero già stato due volte in Europa occidentale, ma quei brevi viaggi ora mi sembravano gite in un pianeta completamente diverso da questo. Nel 1954 la Turchia era un mondo a sé ancora più di oggi. Appena sceso dall'aereo, fui assalito da odori sconosciuti e dalla polvere, oltre che dalla sciarpa svolazzante di un arabo in fila davanti a noi. Helen rideva del mio smarrimento. In aereo si era pettinata e messa il rossetto e ora sembrava in gran forma. Portava an-

cora la sciarpa annodata al collo e non osavo chiederle di toglierla per vedere cosa ci fosse sotto.

«Benvenuto nel grande mondo, yankee» mi sorrise senza traccia del suo abituale ghigno.

La mia meraviglia crebbe durante il tragitto in taxi. La bellezza di Istanbul mi lasciò senza parole. Vi si respirava un'atmosfera da mille e una notte che né le auto strombazzanti né gli uomini d'affari vestiti all'occidentale riuscivano a dissipare. Costantinopoli, capitale dell'Impero bizantino e prima capitale della Roma cristiana, doveva essere stata incredibilmente bella: l'unione tra l'opulenza romana e il misticismo dei primi cristiani. Quando trovammo delle stanze nel vecchio quartiere di Sultanahmet, avevo già colto stupefacenti scorci di decine di moschee, minareti e bazar, e perfino uno sprazzo di Aya Sofya, con le sue molteplici cupole.

Neppure Helen vi era mai stata, e scrutava ogni particolare con quieta concentrazione, commentando soltanto in un'occasione come le risultasse strano vedere la sorgente dell'Impero ottomano, che tante tracce aveva lasciato nel suo Paese natio. Le sue brevi e pungenti osservazioni su quanto le era familiare sarebbero diventate il motivo ricorrente del nostro soggiorno: nomi in lingua turca, un'insalata di cetrioli consumata in un ristorante all'aperto, l'arco ogivale di una finestra.

L'ingresso della nostra pensione era piacevolmente fresco dopo il sole abbagliante e la polvere della strada. Sprofondai su una sedia lasciando che fosse Helen a riservare due stanze nel suo francese ottimo ma dallo strano accento. La donna, un'armena con un debole per i viaggiatori, non aveva mai sentito nominare l'albergo in cui era stato il professor Rossi. Forse aveva chiuso anni prima.

Helen era abile nel gestire le trattative, quindi perché non assecondarla? Il nostro tacito accordo prevedeva che avrei pagato io il conto. Avevo prosciugato il mio magro conto in banca, ma Rossi meritava qualunque sacrificio. Sapevo che Helen, una studentessa straniera, viveva probabilmente quasi con nulla. Avevo già notato che sembrava possedere solo due vestiti, che abbinava a una serie di camicette dal taglio severo. «Sì, prenderemo due stanze comunicanti. Mio fratello... *mon frère, ronfle terriblement.*»

«*Ronfle?*» chiesi.

«Russi. A New York non sono riuscita a chiudere palpebra.»

«Occhio» la corressi.

«D'accordo. Solo, tieni la porta chiusa, *s'il te plaît.*»

Che io russassi o meno, prima di ogni altra cosa dovevamo smaltire la

stanchezza del viaggio. Helen avrebbe voluto mettersi subito in cerca dell'archivio, ma io insistetti perché riposassimo e mangiassimo qualcosa. Era il tardo pomeriggio quando affrontammo per la prima volta quel dedalo di strade che ci regalavano immagini fuggevoli di cortili e giardini variopinti.

Nelle sue lettere, Rossi non aveva fatto il nome dell'archivio, limitandosi a definirlo un museo poco conosciuto che custodiva documenti dell'epoca del sultano Mehmed II. Aveva aggiunto che era adiacente a una moschea del XVII secolo. Sapevamo inoltre che da una finestra si vedeva Aya Sofya, che l'archivio aveva più di un piano e che una porta al primo dava direttamente sulla strada. Mi stupiva che non ne avesse fatto il nome; non era da lui tralasciare un simile particolare, ma forse aveva preferito non rivangare ricordi penosi. Avevo tutte le sue carte con me, compreso l'elenco dei documenti che aveva trovato nel museo, con quell'ultima voce stranamente incompleta: «Bibliografia, Ordine del Drago». Cercare la fonte di quella criptica frase per tutta la città, in un labirinto di minareti e cupole, era una prospettiva a dir poco scoraggiante.

Non potevamo far altro che dirigere i nostri passi verso l'unico punto di riferimento che avessimo, Aya Sofya, in origine la grande chiesa bizantina di Santa Sofia. Quando vi arrivammo fu impossibile non entrare. Il cancello era spalancato e l'enorme santuario sembrava invitarci. Una volta dentro, camminai lentamente fino al centro e rovesciai il capo all'indietro per contemplare quel vasto spazio divino, con il suo celebre turbinio di cupole e archi illuminato da una luce celestiale, gli scudi rotondi coperti di scrittura araba negli angoli in alto, la moschea sovrapposta alla chiesa, la chiesa sovrapposta alle rovine del mondo antico. Ero sbalordito.

Ripensando a quel momento, capisco che avevo vissuto in mezzo ai libri tanto a lungo che il mio spirito ne era stato come schiacciato. Di colpo, il mio spirito varcò i propri confini. Seppi in quell'istante che qualunque cosa fosse accaduta, non sarei più tornato ai miei vecchi limiti.

Guardai Helen e notai che era altrettanto commossa. D'impulso le presi la mano. Lei strinse forte la mia, con quella presa salda, quasi secca che già conoscevo. In un'altra donna, avrebbe potuto essere un gesto di sottomissione o civetteria; in lei, era semplice e fiero come il suo sguardo o il riserbo del suo atteggiamento. Dopo un momento parve riscuotersi; lasciò andare la mia mano, ma senza imbarazzo, e ci aggirammo un altro po' per la chiesa ammirandone le bellezze. Con un certo sforzo ricordai a me stesso che potevamo tornarvi in qualunque momento, e che il nostro primo

compito era di trovare l'archivio. Helen sembrava preoccupata dallo stesso pensiero, perché mi seguì senza una parola quando mi diressi verso l'ingresso aprendomi un varco tra la folla di turisti.

«L'archivio potrebbe essere lontanissimo» osservò. «Santa Sofia è talmente grande che la si può vedere da quasi tutti gli edifici di questa parte della città, se non addirittura dall'altra parte del Bosforo.»

«Lo so. Dobbiamo trovare qualche altro indizio. La lettera dice che l'archivio era adiacente a una piccola moschea del XVII secolo.»

«La città è piena di moschee.»

«Vero.» Sfogliai la guida tascabile. «Cominciamo con questa: la grande moschea dei sultani. È stata costruita verso la fine del XV secolo, per logica questo dovrebbe essere il quartiere più adatto a ospitare la biblioteca di Mehmed II.»

Ci rimettemmo in cammino, mentre io consultavo di nuovo la guida. «Senti qua: "Istanbul" è una parola bizantina che significa "la città". Vedi, neppure gli ottomani riuscirono a demolire Costantinopoli, si limitarono a darle un altro nome, bizantino, tra l'altro. Qui dice che l'Impero bizantino si protrasse dal 330 al 1453. Accidenti...»

Helen annuì. «È impossibile pensare a questa parte del mondo senza Bisanzio. Sai, in Romania se ne trovano tracce dappertutto: nelle chiese, negli affreschi, nei monasteri, perfino nei volti delle persone. Per certi versi è più vicina ai tuoi occhi che qui, con tutti questi sedimenti ottomani.» Si rabbuiò. «La conquista di Costantinopoli da parte di Mehmed II, nel 1453, è stata una delle più grandi tragedie della storia. Demolì le mura con i cannoni e lasciò che il suo esercito saccheggiasse e uccidesse per tre giorni consecutivi. I suoi soldati stuprarono ragazze e giovani sugli altari delle chiese; rubarono le icone e altri oggetti sacri per fonderli e ricavarne oro, poi gettarono le reliquie dei santi per strada perché le divorassero i cani. Prima, questa era la città più bella del mondo allora conosciuto.»

Non risposi. La città era ancora bella, con i suoi colori delicati e intensi, qualunque atrocità vi fosse stata commessa in passato. Cominciavo a capire perché un momento buio di cinquecento anni prima apparisse così reale a Helen, ma tutto ciò aveva davvero a che fare con le nostre vite? Mi colpì il pensiero che forse ero andato fin lì per nulla, in quel luogo magico, con quella donna complicata, alla ricerca di un inglese che magari in quel momento era su un autobus diretto a New York. Scacciai quel pensiero molesto e cercai invece di stuzzicarla. «Sei molto preparata in storia, pensavo che fossi un'antropologa.»

«Infatti, ma non si possono studiare le culture senza conoscerne la storia» rispose.

«Allora perché non sei diventata una storica?»

Ora sembrava ostile e replicò senza guardarmi. «Cercavo un campo di cui mio padre non si fosse già appropriato.»

La grande moschea era ancora aperta nella luce dorata della sera. Sfoderai il mio mediocre tedesco con la guardia all'ingresso, ma mi rispose che il tempio era privo di biblioteca o archivio, non gli risultava neppure che ce ne fossero nelle vicinanze. Ci suggerì di provare all'università; quanto alle piccole moschee, erano centinaia.

«Troppo tardi per andare all'università oggi.» Helen stava consultando la guida. «Possiamo tornare domani e chiedere informazioni sugli archivi dell'epoca di Mehmed II. Credo sia la cosa migliore. Adesso andiamo a vedere le vecchie mura di Costantinopoli.»

La seguii attraverso strade che lei rintracciava sulla guida. Intorno a noi, tuniche ottomane mescolate a vestiti di foggia occidentale, biciclette, auto straniere e carretti trainati da cavalli. Le strade brulicavano di vita come seicento anni prima, quando sfilavano le processioni degli imperatori cristiani. Erano stati governatori energici, grandi patroni delle arti, ingegneri, teologi. E alcuni di loro uomini crudeli, inclini a fare a pezzi i cortigiani e ad accecare parenti, secondo la migliore tradizione romana. Era in quello scenario che si era dipanata la politica bizantina. Forse, dopotutto, non era un posto così strano per un vampiro.

Helen si era fermata davanti a un tratto di mura semidiroccate. C'erano dei negozietti annidati alla sua base e alberi di fico affondavano le radici sui suoi fianchi. «Ecco cosa rimane delle mura di Costantinopoli» commentò. «Si può intuire quanto fossero imponenti quando erano intatte.»

Indugiai a contemplare lo spettacolo finché non mi resi conto di aver nuovamente dimenticato Rossi. «Cerchiamo un posto dove cenare» proposi. «Sono le sette passate e stasera dobbiamo andare a letto presto. Voglio trovare l'archivio domani.»

Lei annuì e insieme facemmo ritorno nel cuore della città vecchia.

Vicino alla nostra pensione scovammo un ristorante con l'interno decorato da vasi di ottone e splendide piastrelle, e sedemmo a un tavolo vicino alla finestra da dove avremmo potuto guardare la gente che passava. Il cameriere ci portò del pane, un piatto di yogurt costellato da fettine di cetriolo e un tè forte e profumato in bicchieri di vetro. Mangiammo con appetito, e avevamo appena attaccato il pollo arrostito su spiedi di legno, quando un

uomo con baffi e capelli argentei entrò nel ristorante e si guardò intorno. Andò a sedersi a un tavolo vicino al nostro e posò un libro accanto al piatto. Ordinò in turco, poi si rivolse a noi con un sorriso amichevole. «Vedo che apprezzate la cucina locale» il suo inglese era eccellente.

«Sicuro» risposi io sorpreso. «È deliziosa.»

«Vediamo. Non siete inglesi. Americani?»

«Sì» risposi. In silenzio, Helen tagliava il pollo e occhieggiava diffidente lo sconosciuto.

«State visitando la nostra bella città?»

«Esattamente» risposi, sperando che Helen si mostrasse un po' più amichevole; l'ostilità poteva suscitare sospetti.

«Benvenuti a Istanbul!» esclamò l'uomo alzando il bicchiere in un brindisi. Lo imitai e lui continuò: «Perdonate la domanda, ma cosa vi è piaciuto di più?».

«Be', è difficile dirlo.» Mi piaceva la sua faccia; era impossibile non rispondergli sinceramente. «Più che altro mi ha colpito la mescolanza fra Oriente e Occidente.»

«Acuta osservazione, giovanotto» commentò lui. «Questa fusione di stili e culture è il nostro tesoro e insieme la nostra maledizione. Ho colleghi che hanno dedicato tutta la vita a studiare Istanbul e sostengono che non avranno mai il tempo di esplorarla tutta. È una città sorprendente.»

«Qual è la sua professione?» chiesi curioso, temendo dalla sua espressione che Helen mi sferrasse un calcio sotto il tavolo da un momento all'altro.

«Sono professore all'università di Istanbul» rispose l'uomo.

«Oh, che fortuna!» esclamai. «Noi stiamo...» Fu allora che il piede di Helen si abbatté sul mio. Portava scarpe col tacco, come tutte le donne in quel periodo, e fu piuttosto doloroso. «... siamo lieti di conoscerla» conclusi. «Che cosa insegna?»

«La mia specialità è Shakespeare» disse il nostro nuovo amico servendosi di insalata. «Insegno letteratura inglese in un corso di specializzazione post laurea.»

«È magnifico» riuscii a borbottare. «Sono anch'io un dottorando, ma in storia, negli Stati Uniti.»

«Disciplina interessante» osservò lui gravemente. «Troverà molte cose sorprendenti qui a Istanbul. Qual è la sua università?»

Glielo dissi, mentre Helen ruminava cupa la sua cena.

«Mi hanno detto che è eccellente» commentò il professore. «Ma sì!» e-

sclamò poi. «Perché non venite a visitare la nostra università? È un'istituzione venerabile, e sarebbe un piacere per me mostrarla a lei e alla sua deliziosa moglie.»

Sentii Helen sbuffare mentre mi affrettavo a dire: «Sorella... è mia sorella».

«Oh, chiedo scusa. Io sono il dottor Turgut Bora, al vostro servizio.» Ci presentammo, o meglio, io mi presentai, perché Helen rimase ostinatamente in silenzio. Sapevo che non voleva usassi il mio vero nome, così dissi che ci chiamavamo Smith, un esempio di ottusità che accentuò il suo cipiglio. Ci stringemmo le mani e a quel punto non restò che invitarlo al nostro tavolo.

Dopo una breve protesta, si sedette con noi portandosi dietro l'insalata e il bicchiere, che sollevò in un brindisi. «A voi, e benvenuti nella nostra bella città» intonò. «Salute!» Perfino Helen abbozzò un sorrisetto, pur restando silenziosa.

«Dovete perdonare la mia indiscrezione» si scusò Turgut, come se intuisse la diffidenza di lei. «Ho raramente l'opportunità di esercitare il mio inglese con dei madrelingua» non si era ancora accorto che Helen non lo fosse, e pensai che era quella la ragione del suo mutismo.

«Come mai si è specializzato in Shakespeare?» chiesi.

«Ah» fece Turgut. «È una strana storia. Mia madre era una donna molto insolita, brillante direi, con un grande amore per le lingue. Studiò all'università di Roma, dove conobbe mio padre. Lui era uno studioso del Rinascimento italiano, con un interesse particolare per...»

In quel momento fummo bruscamente interrotti dalla comparsa di una giovane donna che sbirciava dalla finestra. Non ne avevo mai vista una, se non in fotografia, ma pensai che fosse una zingara; aveva la pelle scura e i lineamenti affilati, capelli neri malamente tagliati e indosso stracci variopinti. Di età indefinita, teneva fra le braccia un grande mazzo di fiori gialli e rossi, che apparentemente voleva venderci. Ne spinse qualcuno verso di me e attaccò con voce stridula una nenia incomprensibile. Helen sembrava disgustata e Turgut infastidito, ma la donna insisteva. Stavo per tirare fuori il portafoglio con l'idea di offrire a Helen - ovviamente per scherzo - un bouquet turco, quando la zingara si voltò di scatto verso di lei, indicandola e sibilando. Turgut trasalì e Helen, che di solito non aveva paura di nulla, si ritrasse.

Tanto bastò per far entrare in azione il nostro nuovo amico. Si alzò e con aria indignata cominciò a rimproverare l'intrusa. Dal tono e dai gesti non

fu difficile capire che la invitava senza mezzi termini ad andarsene. La donna ci squadrò duramente, poi indietreggiò e presto sparì tra la folla. Turgut tornò a sedersi, gli occhi fissi sulla mia compagna, e dopo un momento estrasse dalla tasca un piccolo oggetto che posò accanto al piatto di lei. Era una pietra azzurra e piatta, lunga circa due centimetri, con al centro un cerchio bianco e uno azzurro più piccolo, come un rozzo occhio. Vedendola Helen sbiancò, e d'istinto la sfiorò con l'indice.

«Che diavolo sta succedendo?» Cominciavo a sentirmi tagliato fuori.

«Che cosa ha detto?» chiese Helen rivolgendosi per la prima volta a Turgut. «Parlava turco o la lingua degli zingari? Non sono riuscita a capire.»

Il nostro nuovo amico esitò un istante. «Turco» mormorò poi. «Forse è meglio che non glielo dica. Ha usato parole molto dure. E strane.» Guardava Helen con interesse ma, pensai, anche con qualcosa di simile al timore. «Ha detto una parola che non tradurrò» spiegò lentamente. «Poi ha aggiunto: "Vattene, rumena figlia dei lupi. Tu e il tuo amico portate la maledizione del vampiro sulla nostra città".»

Helen era cerulea e io repressi l'impulso di prenderle la mano. «È una coincidenza» mormorai per calmarla, e quelle parole mi guadagnarono un'altra occhiataccia. Stavo sbottonandomi troppo davanti allo sconosciuto.

Turgut ci guardava. «È davvero molto strano, amici» commentò. «Credo che dovremmo parlarne ancora in un posto più tranquillo.»»

Mi ero quasi appisolata sul sedile, nonostante la storia mi stesse appassionando. La sera prima ero rimasta sveglia fino a tardi per leggere, e mi sentivo stanca. Mi avvolse un senso di irrealtà e per combatterlo mi girai verso il finestrino a contemplare l'ordinato paesaggio olandese. I campi erano di un verde meraviglioso, un verde che in Olanda dura dall'inizio della primavera fino alla prima neve, nutrito dall'umidità dell'aria e della terra e dall'acqua che scintilla in ogni direzione. Ci eravamo lasciati alle spalle una vasta regione di canali e ponti e ora procedevamo tra le mucche al pascolo. Presto saremmo arrivati in Belgio, e sapevo per esperienza che bastava un breve pisolino per perderselo completamente.

Tenevo ancora le lettere in grembo, ma avevo le palpebre pesanti. La donna seduta di fronte a me stava già sonnecchiando, una rivista ancora tra le mani. Avevo appena chiuso gli occhi quando la porta dello scompartimento si spalancò e una figura dinoccolata si frappose tra me e le mie fan-

tasticherie. «Be', che faccia tosta! Lo immaginavo. Ti ho cercata in tutti i vagoni.» Era Barley, che si asciugava la fronte guardandomi in cagnesco.

Capitolo 26

Barley era arrabbiato. Non potevo biasimarlo, ma le cose stavano prendendo una piega imprevista, ed ero anch'io un po' irritata. A infastidirmi era soprattutto il fatto che vedendolo avevo provato un malcelato sollievo; prima non mi ero resa conto di quanto mi sentissi sola, diretta verso l'ignoto, con il rischio di non riuscire a ritrovare papà o di scoprire che l'avevo perso per sempre. Fino a pochi giorni prima Barley era uno sconosciuto per me, e ora la sua faccia mi appariva familiare.

«Dove diavolo pensavi di andare? Si può sapere cosa ti sei messa in testa?» era piuttosto arrabbiato.

Evitai di rispondere all'ultima domanda. «Non volevo che ti preoccupassi, Barley. Pensavo che non lo avresti mai saputo.»

«Già, avrei riferito al rettore James che eri al sicuro ad Amsterdam e poi saltava fuori che eri sparita. Oh, ne sarebbe stato davvero contento.» Si lasciò cadere accanto a me e incrociò le braccia. «Cosa ti ha preso?»

«Perché mi stavi spiando?» ribattei.

«Il battello era in ritardo.» Ora sembrava trattenere a stento un sorriso. «Avevo una fame da lupi, così sono tornato indietro a prendere un panino e un tè, e mi è sembrato di vederti passare nella direzione opposta, ma non ero sicuro che fossi tu. Credevo di essermelo immaginato, poi però ci ho ripensato, perché se eri davvero tu sarei finito in un bel pasticcio. Ti sono corso dietro fino alla stazione, e quando ti ho vista salire sul treno mi è quasi venuto un infarto.» Mi guardò severamente. «Mi hai dato un bel po' di filo da torcere. Ho dovuto procurarmi in tutta fretta il biglietto e poi cercarti per tutto il treno.» I suoi occhi si posarono sulla pila di buste che avevo sulle ginocchia. «Ti spiacerebbe spiegarmi perché sei sull'espresso per Parigi invece che a scuola?»

«Mi dispiace, Barley» borbottai. «Non volevo coinvolgerti. Pensavo davvero che tu fossi già partito. Non era mia intenzione crearti guai.»

«Davvero?» Era evidente che stava aspettando una spiegazione. «Così ti è venuta voglia di fare un salto a Parigi, invece della lezione di storia?»

«Be'» cominciai «mio padre mi ha mandato un telegramma chiedendo di raggiungerlo lì.»

Barley rimase in silenzio un istante. «Mi dispiace, ma questo non spiega

tutto. Un telegramma sarebbe arrivato ieri sera, e lo avrei saputo. E poi pensavo che tuo padre fosse via per lavoro. Cosa stai leggendo?»

«È una storia lunga, e so che già mi consideri un po' strana.»

«Terribilmente strana» mi corresse lui. «Ma farai bene a dirmi di cosa si tratta. Abbiamo giusto il tempo di scendere a Bruxelles e prendere il primo treno per Amsterdam.»

«No!» Non intendevo strillare in quel modo. La donna sul sedile di fronte si stirò nel sonno e io continuai a voce più bassa: «Devo andare a Parigi. Sto bene. Tu puoi scendere se vuoi, ed essere a Londra entro stasera».

«Scendere, eh? Significa che tu non hai intenzione di farlo? In quali altre stazioni ferma il treno?»

«Nessuna, prima di Parigi.»

Lui aveva incrociato le braccia, in attesa. Era peggio di mio padre. Forse perfino peggio del professor Rossi. Ebbi una breve visione di Barley in piedi vicino alla cattedra, con le braccia conserte e gli occhi che scrutavano gli studenti intimiditi.

Deglutii. «È una storia lunga» ripetei in tono umile.

«Abbiamo tempo» Barley attese che iniziassi.

«Helen, Turgut e io ci guardammo l'un l'altro e percepii che passava fra noi una sorta di mutuo riconoscimento. Poi lei prese la pietra azzurra e me la porse. «È un simbolo molto antico» disse. «Un talismano contro l'Occhio malvagio.»

Turgut, tuttavia, non si lasciò distrarre. «Lei è rumena, signora?» Helen non rispose. «Se è così, deve stare attenta. Potrebbe attirare l'attenzione della polizia. Il nostro Paese non è in buoni rapporti con la Romania.»

«Lo so» rispose fredda.

«Ma come poteva saperlo la zingara?» Turgut aggrottò le sopracciglia. «Lei non le ha rivolto la parola.»

Helen si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

L'uomo scosse la testa. «C'è chi sostiene che gli zingari hanno il dono delle visioni. Io non ci ho mai creduto, ma...» si interruppe. «È strano che abbia parlato di vampiri.»

«Davvero?» ribatté Helen. «Probabilmente era pazza. Gli zingari sono tutti un po' matti.»

«Forse, però è strano, perché quella è la mia seconda specialità.»

«Gli zingari?» chiesi io.

«No... i vampiri.» Helen e io lo fissammo. «Shakespeare è il mio lavoro,

ma le leggende sui vampiri sono la mia passione. Qui abbiamo un'antica tradizione di vampiri.»

«Una tradizione turca?» chiesi stupefatto.

«Oh, la leggenda risale fino all'Egitto. Ma qui a Istanbul si racconta che gli imperatori di Bisanzio più assetati di sangue fossero vampiri, e che alcuni di loro interpretassero la comunione cristiana come un invito a bere il sangue dei mortali. Io però non ci credo; sono convinto che il fenomeno sia più tardo.»

Non volevo mostrarmi troppo interessato all'argomento, per paura che Helen mi assestasse un altro calcio sotto il tavolo, ma anche lei lo stava guardando. «E la leggenda di Dracula, la conosce?»

«Se la conosco?» sbuffò Turgut. I suoi occhi scuri scintillavano. «Sapete che Dracula era un personaggio storico? Un suo connazionale, in effetti, signora. Era un nobile, un *voivoda*, e ha vissuto nei Carpazi occidentali nel XV secolo. Non esattamente un uomo ammirevole.»

Helen e io non potemmo fare a meno di annuire. Lei si era protesa lievemente verso di lui, gli occhi scintillanti. Le sue guance normalmente pallide avevano preso colore. Era uno di quei momenti, notai, in cui una delicata bellezza riempiva il suo volto severo come illuminandolo dall'interno.

«Bene» Turgut sembrava accalorarsi sempre di più «non voglio annoiarvi, ma la mia teoria è che Dracula sia una figura molto importante nella storia di Istanbul. È risaputo che da ragazzo fu prigioniero del sultano Mehmed II a Gallipoli e poi in Anatolia. Fu il suo stesso padre ad affidarlo al padre di Mehmed, il sultano Murad II, dal 1442 al 1448, sei lunghi anni. Neppure il padre di Dracula era un gentiluomo» ridacchiò. «I soldati che lo sorvegliavano erano maestri nell'arte della tortura e lui dovette imparare molto osservandoli all'opera. Ma, cari signori...» Nel suo fervore sembrava aver dimenticato il sesso di Helen. «Secondo la mia teoria anche lui lasciò il suo marchio su di loro.»

«Che cosa intende dire?»

«È in quel periodo che a Istanbul si comincia a parlare di vampiri. La mia idea è, anche se sfortunatamente non posso provarlo, che fece le sue prime vittime tra gli ottomani, forse le guardie che gli erano diventate amiche. Prima di andarsene contaminò il nostro Impero, e in seguito il Male deve essere arrivato a Costantinopoli insieme al conquistatore.»

Eravamo senza parole. Ricordai che secondo la leggenda solo i morti diventano vampiri. Ciò significava che Vlad Dracula era stato effettivamente

ucciso in Asia Minore ed era divenuto un non morto quando era ancora molto giovane, o che semplicemente aveva sviluppato assai presto un gusto per le empie libagioni, e aveva spinto altri a imitarlo?

«Ecco, questo è il mio eccentrico hobby» ridacchiò ancora Turgut. «Be', scusatemi se mi sono dilungato. Mia moglie dice che sono insopportabile.» Alzò il bicchiere e brindò a noi prima di bere. «Ma, santo cielo, di una cosa ho la prova: i sultani lo temevano credendolo un vampiro!»

«Una prova?» gli feci eco.

«Sì! L'ho scoperta qualche anno fa. Il sultano era talmente interessato a Vlad Dracula che dopo la sua morte in Valacchia raccolse qui alcune delle sue carte e dei suoi beni. Dracula uccise molti soldati turchi nel suo Paese, e il nostro sultano lo odiava per questo, ma non è il motivo per cui istituì l'archivio. No! Il sultano si spinse fino a scrivere una lettera al pasha di Valacchia nel 1478, chiedendo di mandargli qualunque scritto su Vlad Dracula di cui fosse a conoscenza. Perché? Perché stava creando una biblioteca per combattere il Male che Dracula aveva diffuso nella sua città. Per quale motivo il sultano avrebbe dovuto temere Dracula morto, se non in quanto era convinto che potesse tornare? Ho rinvenuto una copia della lettera di risposta del pasha.» Batté il pugno sul tavolo, sorridendo. «Ho perfino trovato la biblioteca che il sultano creò per combattere il Male.»

Helen e io eravamo senza parole. La coincidenza era troppo straordinaria. Alla fine azzardai una domanda. «Professore, per caso questa raccolta fu voluta dal sultano Mehmed II?»

Questa volta toccò a lui fissarci. «Per i miei stivali, lei è davvero un grande storico! Le interessa questo periodo della nostra storia?»

«Ah... molto» assentii. «E saremmo... sarei molto interessato a visitare quell'archivio.»

«Naturalmente, con grande piacere. Ve lo mostrerò. Mia moglie resterà sorpresa che qualcuno voglia vederlo» sogghignò. «Ma, ahimè, il bell'edificio in cui un tempo era custodito è stato demolito per fare spazio a un ufficio del ministero dei Trasporti, circa otto anni fa. Era un delizioso piccolo palazzo vicino alla Moschea Blu. Un vero peccato.»

Ecco perché ci era stato tanto difficile individuare l'archivio di Rossi, pensai. «Ma i documenti?»

«Non si preoccupi, gentile signore. Io stesso mi sono assicurato che entrassero a far parte della Biblioteca Nazionale. Anche se sono l'unico a cui interessino, devono essere conservati.» Un'ombra gli passò sul viso. «C'è ancora del Male da combattere nella nostra città, come dappertutto. Ma se

vi piacciono le vecchie curiosità, sarò felice di accompagnarvici domani. La sera ovviamente è chiuso. Conosco bene il bibliotecario, e so che vi permetterà di dare un'occhiata alla raccolta.»

«Grazie mille.» Non osai guardare Helen. «E come mai si è interessato a un argomento tanto insolito?»

«Oh, è una lunga storia.» L'espressione di Turgut era grave. «Vi annoierei.»

«Niente affatto» lo contraddissi.

«È molto gentile.» Rimase in silenzio per qualche istante, strofinando distrattamente la forchetta tra pollice e indice. Fuori, auto strombazzanti schivavano biciclette lungo la strada affollata e i pedoni andavano e venivano come personaggi su un palcoscenico. L'aria lievemente salmastra arrivava fino a noi, e io immaginai le navi che da tutta l'Eurasia trasportavano merci nel cuore dell'Impero - prima cristiano, poi musulmano - ormeggiando in una città le cui mura si estendevano fin nel mare. La fortezza di Vlad Dracula, con i suoi barbari rituali di violenza, sembrava lontanissima da quel mondo antico e cosmopolita. Non c'era da stupirsi che odiasse i turchi e ne fosse odiato, pensai. Ciononostante, i turchi di Istanbul, con i loro bazar e le librerie e le migliaia di luoghi di culto, dovevano avere molto più in comune con i bizantini cristiani da loro sconfitti che con Vlad, che li sfidava dalla frontiera. Visto da questo centro di cultura, Dracula non sembrava molto più di un piccolo delinquente, un orco di provincia, un teppista medievale. Ricordai la sua immagine che avevo visto in un'enciclopedia: la xilografia di un uomo elegante e baffuto, con indosso abiti di corte. Era un paradosso.

Fu Turgut a distogliermi dai miei pensieri. «Ditemi, amici miei, che cosa vi spinge a interessarvi a Dracula?»

Lanciai un'occhiata a Helen. «Be', io sto studiando l'Europa del XV secolo come sfondo per la mia tesi di dottorato» risposi, e fui immediatamente punito per quella menzogna con la sensazione che contenesse qualcosa di vero. Dio solo sapeva quando avrei potuto riprendere il mio lavoro, e l'ultima cosa di cui avevo bisogno era ampliarne l'argomento.

«E lei?» insistetti. «Come è passato da Shakespeare ai vampiri?»

Turgut sorrise, mi parve con tristezza. «Ah, è davvero una cosa molto strana, che risale a tanto tempo fa. Vedete, stavo lavorando al mio secondo libro su Shakespeare, le tragedie. Andavo a sedermi ogni giorno in una piccola nicchia nella sala inglese dell'università, e una volta trovai un libro che non avevo mai visto prima.» Mi guardò e io mi sentii raggelare. «Non

un libro come gli altri, molto antico e completamente bianco, con al centro un drago e una parola: "Drakulya". Fino a quel momento non avevo mai sentito parlare di Dracula, ma c'era qualcosa di strano e potente in quell'immagine. Devo capire di cosa si tratta, pensai. Così da quel momento ho cercato di scoprire tutto.»

Helen, che si era impietrita accanto a me, ripeté con dolcezza: «Tutto».»

Eravamo quasi arrivati a Bruxelles. Mi ci era voluto molto tempo - anche se mi parvero pochi minuti - per raccontare tutto a Barley. Lui guardava fuori dal finestrino, verso casette belghe che apparivano tristi sotto la cortina di nubi. Man mano che ci avvicinavamo alla capitale, le guglie delle chiese e i comignoli di qualche vecchia industria si facevano più frequenti. La signora olandese russava piano, con la rivista per terra ai suoi piedi.

Stavo per riferire a Barley anche della recente inquietudine mostrata da mio padre, del suo pallore, del suo strano comportamento, quando Barley si voltò improvvisamente verso di me.

«È tutto terribilmente strano» disse. «Ma nonostante ciò ti credo. Almeno, voglio crederti.» Socchiuse gli occhi, azzurri come schegge di cielo. «La cosa strana è che tutto questo mi fa venire in mente qualcosa.»

«Che cosa?» Non stavo in me dal sollievo per la sua apparente accettazione della mia storia.

«Be', è questo lo strano. Non mi viene in mente. Qualcosa che ha a che fare con il rettore James. Ma cosa?»

Capitolo 27

Barley sedeva pensieroso, con il mento tra le mani affusolate, nel vano tentativo di ricordare qualcosa a proposito del rettore James. Finalmente mi guardò, e io rimasi colpita dalla bellezza che la serietà infondeva al suo viso. Senza l'irritante allegria che gli era propria, avrebbe potuto essere il viso di un angelo, o di un monaco.

Parlò con calma. «Per come la vedo io, ci sono due possibilità: o sei pazza, nel qual caso devo starti alle costole e riportarti a casa sana e salva, o non lo sei, e allora ti aspettano parecchi guai e devo comunque restarti vicino. Domani dovrei essere a lezione...» Sospirò riappoggiandosi allo schienale. «Ho idea che Parigi non sia la tua ultima destinazione. Puoi dirmi dove intendi andare, dopo?»

«Se il professor Bora ci avesse schiaffeggiati, non sarebbe stato più stupefacente di ciò che ci raccontò del suo «eccentrico hobby». Fu tuttavia uno schiaffo salutare, e adesso eravamo completamente svegli. Il malessere dovuto al fuso orario era scomparso, e con esso la sensazione di impotenza che mi aveva tormentato fino a quel momento. Eravamo nel posto giusto. Forse - e qui il mio cuore ebbe un sussulto - forse la tomba di Dracula era proprio in Turchia.

Non avevo mai pensato a quella possibilità, ma mi sembrò avere un senso. Dopotutto, era lì che Rossi era stato severamente ammonito da un seguace del vampiro. Possibile che il non morto non facesse solo la guardia a un archivio, ma anche a una tomba? La forte presenza di vampiri a cui Turgut aveva accennato derivava forse dalla prolungata presenza di Dracula in città? Ricapitolai ciò che avevo già appreso sul conto di Vlad l'Impalatore. Se in gioventù era stato imprigionato dai turchi, non poteva essere tornato dopo la morte nel luogo in cui era stato iniziato alla tortura? Forse aveva provato un senso di nostalgia, come le persone che una volta in pensione tornano nella città in cui sono cresciuti. E se bisognava dare credito a quanto Stoker raccontava sulle sue abitudini, il demone non avrebbe avuto alcuna difficoltà a spostarsi da un luogo all'altro; nel romanzo, viaggiava chiuso in una bara fino in Inghilterra. Perché non avrebbe potuto raggiungere Istanbul, penetrando nel cuore stesso dell'Impero il cui esercito aveva causato la sua morte? Sarebbe stata una giusta vendetta sugli ottomani.

Ma non potevo porre a Turgut queste domande. Lo avevamo appena conosciuto, e mi chiedevo ancora se potevamo fidarci di lui. Sembrava sincero, ma la sua improvvisa comparsa aveva indubbiamente qualcosa di strano. In quel momento stava parlando con Helen, che si era decisa a uscire dal suo mutismo.

«No, cara signora, in effetti non so "tutto" su Dracula. A dire la verità la mia conoscenza è tutt'altro che completa. Ma sospetto che abbia esercitato una grande influenza sulla nostra città, una influenza maligna, e ciò mi spinge a continuare a cercare. E voi, amici miei?» Ci lanciò uno sguardo penetrante. «Sembrate anche voi molto interessati all'argomento. A proposito, di cosa parla esattamente la sua tesi, giovanotto?»

«Il mercantilismo olandese nel XVII secolo» risposi con una punta di imbarazzo. La mia scelta cominciava ad apparirmi un po' insipida. Dopotutto, i mercanti olandesi non vagano nei secoli aggredendo la gente e derubandola della sua anima immortale.

«Ah.» Turgut parve perplesso. «Be'» riprese «se vi interessa anche la storia di Istanbul, domattina potete venire con me a vedere la collezione del sultano Mehmed. Era un vecchio, maestoso tiranno... collezionava molte cose interessanti, oltre ai miei documenti preferiti. Ora devo tornare a casa da mia moglie. Sono terribilmente in ritardo. Come me, vorrà sicuramente invitarvi a cena da noi domani sera.»

Ci pensai su un istante: le mogli turche dovevano essere sottomesse, un po' come negli harem della leggenda. O intendeva semplicemente che sua moglie era ospitale quanto lui? Mi aspettavo di sentir sbuffare Helen, che invece rimase in silenzio a guardarci.

«Allora, amici miei...» Turgut si accingeva a lasciarci. Posò dei soldi accanto al piatto, poi brindò a noi un'ultima volta e ingurgitò ciò che restava del suo tè. «*Adieu*, fino a domani.»

«Dove ci incontriamo?» chiesi.

«Oh, verrò qui a prendervi. Diciamo alle dieci del mattino? Bene, vi auguro una buona serata.» Si inchinò, e un attimo dopo era scomparso.

Impiegai qualche minuto a rendermi conto che non aveva quasi toccato cibo, che aveva pagato anche il nostro conto e che aveva lasciato sul tavolo il talismano contro il maligno.

Dopo tutte quelle emozioni, quella notte dormii come... un morto, come si suol dire. Quando i rumori della città mi svegliarono, erano già le sei e mezzo. La mia stanzetta era immersa nella penombra. In quel primo momento di consapevolezza, guardai le pareti bianche, i semplici mobili, lo specchio sopra il lavabo, e provai uno strano smarrimento. Pensai al soggiorno di Rossi a Istanbul, nella pensione dove i suoi bagagli erano stati saccheggiati, e mi parve di rivivere io stesso quella scena. Dopo un attimo realizzai che nella stanza tutto era tranquillo, la mia valigia giaceva indisturbata sul cassettone e, cosa più importante, la mia borsa con il suo prezioso contenuto era accanto al letto, perfettamente chiusa, dove mi bastava allungare un braccio per toccarla. Neppure nel sonno avevo dimenticato del tutto l'antico libro che riposava vicino a me.

Sentii Helen muoversi e far scorrere l'acqua nel bagno comune. Imbarazzato come se avessi voluto spiarla, saltai giù dal letto e andai al mio lavandino per sciacquarmi il viso e le braccia. Nello specchio, la mia faccia era quella di sempre. Avevo gli occhi forse un po' appannati, ma vigili. Mi vestii, e quando i rumori in bagno cessarono presi l'occorrente per farmi la barba e mi costrinsi a bussare alla porta. Non ricevendo risposta, entrai. Il profumo di Helen, una colonia piuttosto aspra e dozzinale, indugiava anco-

ra nel minuscolo bagno. Aveva quasi cominciato a piacermi.

La ricca colazione che ci fu portata era composta da caffè forte servito con pane, formaggio e olive, il tutto accompagnato da un giornale in turco che non potevamo leggere. Helen mangiò e bevve in silenzio, mentre io sedevo pensieroso annusando il fumo di sigaretta che arrivava fino al nostro tavolo dall'angolo del cameriere.

«Il professore non sarà qui che fra due ore» osservò Helen, versandosi una seconda tazza di caffè. «Che cosa facciamo fino ad allora?»

«Pensavo che potremmo tornare ad Aya Sofya» risposi. «Mi piacerebbe rivederla.»

«Perché no? Non mi dispiace fare un po' la turista, visto che siamo qui.» Aveva l'aria riposata, e notai che portava una camicetta azzurra sotto la giacca nera. Era la prima volta che la vedevo indossare un colore che non fosse il bianco o il nero. Come al solito, una sciarpa le copriva il collo dove il bibliotecario l'aveva morsa. Il suo viso era ironico e guardingo, ma avevo la sensazione che si stesse abituando alla mia presenza, al punto di rinunciare a un po' della sua durezza.

Quando uscimmo, le strade brulicavano di persone e di auto. Camminammo nel cuore della città vecchia fino a un bazar affollato: vecchie in nero che tastavano arcobaleni di tessuti; ragazze dalle vesti variopinte e il capo coperto che mercanteggiavano frutti a me sconosciuti o esaminavano gioielli; anziani con zucchetti in testa che leggevano quotidiani o esaminavano pipe intagliate. Ovunque vedevo bei volti olivastri dai lineamenti forti, mani gesticolanti, dita che indicavano, sorrisi in cui a volte scintillava un dente d'oro. Tutto intorno a noi era un clamore di voci enfatiche, sicure, allegre.

Helen guardava tutto con il suo sorriso distaccato e anch'io, pur trovando lo spettacolo delizioso, provavo una sorta di diffidenza, come l'impulso di voltarmi indietro e cercare tra la folla con gli occhi per carpirne le intenzioni, e la curiosa sensazione di essere osservato. Era sgradevole, una nota stonata nell'armonia delle vivaci conversazioni che si svolgevano intorno a noi, e mi chiesi una volta di più se il cinismo di Helen non mi avesse almeno in parte contagiato. Mi chiesi anche se quell'atteggiamento le fosse naturale o derivasse semplicemente dal fatto di aver vissuto in uno stato di polizia.

Helen mi allungò un colpetto sul braccio per richiamare la mia attenzione su una coppia di anziani seduti a un tavolino di legno. «Guarda... l'incarnazione della tua teoria del piacere» disse. «Sono le nove del mattino e

stanno già giocando a scacchi. Strano che non giochino a *tabla*, il passatempo preferito in questa parte del mondo. Ma quelli sembrano proprio scacchi.» I due uomini stavano effettivamente disponendo i pezzi su una scacchiera consunta. Il nero schierato contro l'avorio, cavalli e torri a guardia dei rispettivi sovrani, i pedoni in formazione da combattimento - come nel mondo reale, riflettei fermandomi a guardarli.

«Sai giocare a scacchi?» mi chiese Helen.

«Naturalmente!» esclamai un po' indignato. «Giocavo con mio padre.»

«Ah.» C'era asprezza nel suo tono, e io ricordai troppo tardi che lei non aveva goduto di certi privilegi infantili, e che con suo padre - o quanto meno con l'immagine che ne aveva - stava giocando una partita ben diversa. Ora, però, sembrava immersa in riflessioni di natura storica. «Non è occidentale, sai; è un antico gioco indiano. *Shah mat*, in persiano. Scacco matto, credo. *Shah* significa re. Una battaglia tra re.»

I due vecchi diedero inizio alla partita, selezionando i primi guerrieri con le dita grinzose. Sarei rimasto lì a guardarli tutto il giorno, ma Helen si mosse e io la seguii.

La bancarella accanto - in realtà una specie di capanno - stava aprendo in quell'istante. Un ragazzo in camicia bianca e pantaloni neri sistemava su dei tavoli la sua merce: libri. Mi avvicinai incuriosito, e il venditore mi fece un cenno e sorrise, come se riconoscesse un bibliofilo qualunque fosse la sua nazionalità. Arrivò anche Helen e ci fermammo a sfogliare volumi scritti in almeno una dozzina di lingue diverse. Molti erano in arabo o in turco moderno; alcuni in greco o in cirillico, altri in inglese, francese, tedesco, italiano. Trovai un tomo ebraico e un intero scaffale di classici latini. C'erano tascabili moderni dalle copertine chiassose e alcuni volumi assai vecchi, soprattutto tra quelli in arabo.

«Anche i bizantini amavano i libri» mormorò Helen, sfogliando quella che sembrava una raccolta di poesia tedesca in due volumi. «Forse venivano a comprarli proprio qui.»

Il ragazzo aveva finito i suoi preparativi e si rivolse a noi. «Parlate tedesco? Inglese?»

«Inglese» mi affrettai a rispondere io, dato che Helen taceva.

«Ho libri in inglese» mi informò sorridente. Aveva un viso sottile ed espressivo, con grandi occhi verdastri e un naso lungo. «Nessun problema. Anche giornali da Londra, New York.»

Lo ringraziai e gli chiesi se aveva libri antichi.

«Sì, molto antichi.» Mi tese un'edizione del XIX secolo di *Molto rumore*

per nulla, dall'aspetto dozzinale. Mi chiesi da quale biblioteca provenisse e come fosse arrivata fino a quel crocevia del mondo antico. Lo sfogliai per pura educazione, poi glielo restituii. «Non abbastanza vecchio?» domandò lui sorridendo.

Helen stava indicando l'orologio; alla fine ad Aya Sofya non ci eravamo nemmeno arrivati. «Sì, dobbiamo andare» le dissi.

Il giovane libraio ci rivolse un inchino cortese. Lo fissai per un istante, turbato da qualcosa che sembrava sfuggire alla vista, ma lui si era già voltato a servire un altro cliente. Helen mi diede una gomitata, e ci incamminammo verso la pensione.

Il ristorantino era deserto quando entrammo, ma pochi minuti dopo Turgut apparve sulla soglia. Quella mattina, nonostante il caldo, indossava un vestito di lana color oliva e sembrava trattenere a stento l'eccitazione. Era una persona piena di energia, e mi sentii sollevato di averlo come guida. Anch'io cominciavo a sentirmi eccitato. Le carte di Rossi erano al sicuro nella mia borsa e forse le ore successive mi avrebbero avvicinato al luogo dove si trovava. Per lo meno, avrei potuto confrontare le sue copie dei documenti con gli originali che aveva esaminato tanti anni prima.

Durante il tragitto, Turgut ci spiegò che l'archivio del sultano Mehmed non era conservato nella sede della Biblioteca Nazionale, bensì in un edificio secondario che un tempo era stato una *madrasa*, una scuola islamica tradizionale. Atatürk le aveva chiuse nell'ambito del processo di secolarizzazione del Paese, e questa conteneva attualmente volumi rari e antichi sulla storia dell'Impero. Avremmo trovato quella di Mehmed fra altre collezioni risalenti ai secoli dell'espansione ottomana.

L'archivio si rivelò una splendida palazzina con le finestre in marmo traforato da cui il sole filtrava proiettando stelle e ottagoni sul pavimento dell'ingresso buio. Turgut ci indicò dove firmare il registro (notai che Helen appose uno scarabocchio illeggibile), poi firmò anche lui.

Entrammo nella sala che ospitava la collezione, uno spazio vasto e silenzioso sovrastato da una cupola decorata di mosaici verdi e bianchi. Tre o quattro ricercatori erano già seduti ai tavoli. Il bibliotecario, un uomo snello sulla cinquantina con un rosario appeso al polso, venne a stringere la mano a Turgut. Parlarono per qualche istante - udii Turgut pronunciare il nome della nostra università - poi il bibliotecario si rivolse a noi in turco, inchinandosi.

«Il suo nome è Mr. Erozan, vi dà il benvenuto» tradusse Turgut con aria soddisfatta. «Vi mostrerà subito i documenti sull'Ordine del Drago del sul-

tano Mehmed. Prima, però, dobbiamo sederci qui e aspettarlo.»

Ci sistemammo a uno dei tavoli, un po' distanti dagli altri ricercatori, che ci lanciarono un'occhiata incuriosita prima di reimmergersi nel loro lavoro. Dopo un po', Mr. Erozan arrivò portando un grande cofanetto di legno chiuso da un lucchetto e con delle scritte in arabo incise sul coperchio.

«Che cosa c'è scritto?» chiesi al professore.

«Ah.» Sfiorò la scatola con le dita. «Dice: "Qui c'è il Male... mmm... Il Male qui è contenuto... custodito. Chiudetelo con le chiavi del sacro Corano".»

Il mio cuore fece un balzo. Le parole erano sorprendentemente simili a quelle che Rossi aveva letto sui bordi della misteriosa mappa. Nelle sue lettere non accennava al cofanetto, ma se era stato un bibliotecario a portargli i documenti, poteva darsi che non l'avesse visto. O forse erano stati collocati nel cofanetto solo in seguito.

«A che epoca risale il contenitore?» chiesi ancora a Turgut.

Lui scosse la testa. «Non lo so, e non lo sa neppure il mio amico. Dato che è di legno, non credo sia dell'epoca di Mehmed. Una volta mi ha detto che questi documenti furono messi nel cofanetto nel 1930, per tenerli al sicuro. Lo sa perché ne aveva discusso con il bibliotecario precedente. È molto meticoloso, il mio amico.»

1930! Helen e io ci guardammo. Probabilmente, quando Rossi aveva scritto le sue lettere - nel dicembre 1930 - i documenti erano già stati depositati nel cofanetto. Una semplice scatola di legno avrebbe tenuto a bada i topi e l'umidità, ma cosa aveva spinto il bibliotecario di quel tempo a chiudere i documenti dell'Ordine del Drago in un cofanetto decorato con un sacro monito?

Erozan aveva preso un anello di chiavi e ne inserì una nella serratura.

«Ci siamo» mormorò Turgut quando questa scattò. Il bibliotecario fece un passo indietro e Turgut ci sorrise - tristemente, mi parve - e sollevò il coperchio.»

Barley aveva appena finito di leggere le prime due lettere. Vederle nelle sue mani mi procurò una stretta al cuore, ma sapevo che avrebbe creduto più facilmente alla voce autorevole di mio padre che alla mia.

«Sei già stato a Parigi?» gli chiesi, in parte per nascondere l'emozione.

«Sicuro» replicò lui indignato. «Ci ho studiato un anno prima di andare all'università. Mia madre voleva che imparassi bene la lingua.» Avrei voluto chiedergli di sua madre, e di come mai aveva affidato al figlio un com-

pito tanto piacevole, e avrei voluto anche chiedergli cosa significasse avere una madre, ma lui si era rimesso a leggere. «Tuo padre dev'essere un ottimo conferenziere» mormorò lui a un certo punto. «È molto più interessante di quello che studiamo a Oxford.»

Quelle parole mi aprirono un altro mondo. Le lezioni a Oxford erano forse noiose? Possibile? Barley sapeva mille cose che anch'io volevo conoscere, era il messaggero di un mondo così vasto da risultarmi inconcepibile.

Stavolta fui interrotta dal capotreno che si affrettava lungo il corridoio. «Bruxelles!» gridò. Il treno stava già rallentando, e pochi minuti dopo entrammo in stazione e gli ufficiali della dogana salirono a bordo. Fuori, la gente si affrettava verso i treni e sui marciapiedi i piccioni si contendevano qualche briciola.

Forse perché segretamente i piccioni mi piacevano, stavo guardando con tale intensità tra la folla che d'un tratto notai una figura immobile. Una donna, alta e con indosso un lungo cappotto nero, ferma sul marciapiede. Una sciarpa nera le copriva i capelli, incorniciando il volto pallido. Era un po' troppo lontana perché potessi distinguerne i lineamenti, ma colsi un bagliore di occhi scuri e una bocca innaturalmente resa rossa dal rossetto, forse. C'era qualcosa di strano nei suoi abiti: in mezzo alle minigonne e agli orribili stivali con il tacco quadrato allora di moda, lei portava affusolate scarpette nere col tacco.

Ma ciò che più attirò la mia attenzione prima che il treno ricominciasse a muoversi, fu il suo atteggiamento sul chi vive. Stava scrutando i finestrini del nostro treno e io mi ritrassi d'istinto. Barley mi guardò con aria interrogativa, ma non disse nulla. La donna apparentemente non ci aveva visti, benché avesse fatto un passo verso di noi. Poi sembrò cambiare idea e si girò verso un altro treno appena fermatosi sul binario accanto. Qualcosa nella sua schiena rigida, perfettamente dritta, mi costrinse a osservarla finché non lasciammo la stazione e lei sparì tra la folla come se non fosse mai esistita.

Capitolo 28

Questa volta fui io ad addormentarmi invece di Barley. Al mio risveglio mi ritrovai appiccicata a lui, la testa appoggiata sulla sua spalla. Guardava la campagna francese fuori dal finestrino, le lettere di mio padre posate in grembo, e abbassando gli occhi notai che anche lui aveva l'abitudine di

mangiarsi le unghie. Richiusi gli occhi fingendo di dormire ancora, perché il calore della sua spalla mi confortava. Poi però ebbi paura che a lui desse fastidio avermi addosso, o che nel sonno un po' della mia saliva gli fosse finita sul maglione, e mi rizzai di scatto a sedere. Barley si voltò e mi sorrise.

«Quando il coperchio del cofanetto si sollevò, se ne sprigionò un odore che conoscevo bene. Era l'odore di documenti molto antichi, di pergamena, polvere e secoli, di pagine corrose dal tempo. Era anche l'odore del libricino con il drago. Il mio libro.

Con cautela, Turgut cominciò a tirare fuori i documenti. Erano avvolti a uno a uno in carta velina ormai ingiallita, e diversi per forma e dimensioni. Li dispose sul tavolo davanti a noi.

«Ve li mostrerò io stesso e vi dirò ciò che so» esordì. «Poi forse vorrete esaminarli da soli.»

Annuii mentre lui apriva delicatamente un primo rotolo. Era pergamena montata su sottili bastoncini di legno, molto diversa dalle grandi pagine piatte e dai registri rilegati in cuoio su cui studiavo il mondo di Rembrandt. I bordi erano decorati con forme geometriche variopinte, oro, blu e cremisi. Il testo, con mio grande disappunto, era in arabo. Non so bene cosa mi aspettassi; quel documento proveniva dal cuore di un Impero che parlava l'ottomano, scriveva in lettere arabe e ricorreva al greco solo per sfidare i bizantini o al latino per prendere d'assalto le porte di Vienna.

Turgut doveva avere intuito i miei pensieri perché si affrettò a spiegare: «Questo, amici miei, è il registro delle spese di una guerra contro l'Ordine del Drago. Fu redatto da un burocrate in una città sulla sponda meridionale del Danubio. Affari, insomma. Il padre di Dracula, Vlad Dracul, costò all'Impero ottomano enormi somme di denaro verso la metà del XV secolo. Questo burocrate ordinò armature, cavalli e scimitarre per i trecento uomini incaricati di sorvegliare il confine dei Carpazi occidentali in modo che i locali non si ribellassero. Ecco...». Indicò un punto in fondo al rotolo. «Qui dice che Vlad Dracul era una maledetta seccatura ed era costato più di quanto il pasha volesse spendere. Il pasha è addolorato e infelice e augura una lunga vita all'Incomparabile nel nome di Allah.»

Helen e io ci guardammo e mi parve di leggere nei suoi occhi lo stesso sgomento che provavo io. Quello scorcio di storia era vivido e reale come le piastrelle del pavimento sotto i nostri piedi. Quella gente aveva vissuto, parlato, pensato e poi era morta, proprio come noi. Distolsi lo sguardo, in-

capace di reggere l'emozione sul viso forte di lei.

Turgut aveva di nuovo arrotolato il documento e stava aprendo un nuovo pacco, che conteneva altri due rotoli. «Ecco una lettera in cui il pasha di Valacchia promette di inviare al sultano Mehmed II tutti i documenti che riuscirà a trovare sull'Ordine del Drago. E questo è un resoconto di scambi commerciali lungo il Danubio nel 1461, non lontano dalla zona controllata dall'Ordine del Drago. Qui c'è un elenco di sete, spezie e cavalli che il pasha chiede in cambio della lana delle sue greggi.»

I due rotoli successivi contenevano resoconti simili, poi Turgut aprì un pacchetto più piccolo con dentro una pergamena su cui era disegnato qualcosa. «Una mappa» disse. Allungai una mano verso la borsa, ma un cenno quasi impercettibile di Helen mi frenò. Capii cosa intendesse: non conoscevamo Turgut abbastanza bene da rivelargli i nostri segreti. Non ancora, mi corressi mentalmente. In fondo, lui ci aveva dato accesso alle sue fonti.

«Non sono mai riuscito a capire cosa sia questa mappa» ammise. C'era una nota di rammarico nella sua voce. Guardai bene e con un brivido di eccitazione riconobbi una versione precisa, anche se sbiadita, della prima mappa copiata da Rossi, con le lunghe catene montuose a forma di mezzaluna e il fiume che curvava verso nord.

«Non assomiglia a nessuna delle regioni che ho studiato, e non c'è modo di capire qual è la scala.» La mise da parte. «Eccone un'altra, che sembra una versione più particolareggiata della prima.» La mia eccitazione crebbe. «Credo che queste siano le stesse montagne» sospirò. «Ma non ci sono altre indicazioni, a parte pochi versetti del Corano e questo strano motto, che dice qualcosa come: "In questo luogo egli dimora nel Male. Lettore, dissotterralo con una parola".»

Avevo allungato una mano per interromperlo, ma lui parlò troppo in fretta. «No!» gridai, in ritardo. Turgut mi guardò attonito. «Mi scusi» bisbigliai. «È che la vista di questi documenti mi ha impressionato. Li trovo talmente... interessanti.»

«Oh, ne sono felice.» Turgut sorrideva raggiante. «Queste parole suonano un po' strane, no? Danno una... come dire? Una scossa.»

In quel momento si udirono dei passi in corridoio. Mi guardai intorno innervosito, quasi aspettandomi di vedere Dracula in persona, ma era solo un ometto con uno zucchetto in testa e una ispida barba grigia. Tornammo ai nostri documenti, e Turgut estrasse dalla scatola un'altra pergamena.

«Questa è l'ultima. Fino ad ora non sono riuscito a cavarne un senso. Nel catalogo della biblioteca è elencata come una bibliografia dell'Ordine del

Drago.»

Mi mancò il fiato e vidi le guance di Helen arrossarsi. «Una bibliografia?»

«Sì, amico mio.» Turgut la posò sul tavolo davanti a noi. Era vecchia e fragile, coperta da una fine scrittura in greco. In alto il bordo era frastagliato, come se fosse stata strappata da un rotolo più lungo. Sospirai. Non avevo mai studiato il greco, anche se sospettavo che solo una perfetta padronanza della lingua avrebbe potuto aiutarmi a decifrare il documento.

Come intuendo i miei pensieri, Turgut prese un taccuino dalla sua valigetta. «L'ho fatta tradurre da uno studioso di Bisanzio della nostra università. È un elenco di opere letterarie, anche se molte non sono menzionate da nessun'altra parte.» Aprì il taccuino e ce lo mostrò. Era scritto in turco. Stavolta fu Helen a sospirare. Turgut si batté una mano sulla fronte. «Oh, mille scuse. Ecco, ve lo traduco. Erodoto, *Il trattamento dei prigionieri di guerra.* Feseo, *Sulla ragione e la tortura.* Origene, *De principiis.* Eutimio il Vecchio, *Il fato dei dannati.* Gubent di Ghent, *Trattato sulla natura.* San Tommaso d'Aquino, *Sisifo.* Come vede, una strana raccolta, e in alcuni casi si tratta di libri molto rari. Il mio amico, per esempio, mi ha detto che sarebbe un miracolo se da qualche parte fosse sopravvissuta una versione finora sconosciuta di questo trattato di Origene... buona parte dei suoi lavori sono andati distrutti perché fu accusato di eresia.»

«Che genere di eresia?» Helen sembrava interessata. «Sono sicura di aver letto qualcosa sul suo conto.»

«Affermò che secondo la logica cristiana perfino Satana verrà salvato e risorgerà» spiegò Turgut. «Vado avanti?»

«Se non le dispiace» chiesi «potrebbe scrivere i titoli in inglese a mano a mano che li legge?»

«Con piacere.»

Guardai Helen; l'espressione sul suo viso era chiara: siamo venuti fin qua per uno stupido elenco di libri? «So che ancora non ha alcun senso» le mormorai «ma vediamo a cosa ci porta.»

«Ora, amici miei, lasciatemi leggere qualche altro titolo.» Turgut prendeva allegramente nota. «Quasi tutti hanno a che fare con la tortura, l'omicidio o qualcosa di altrettanto sgradevole, come vedrete. Erasmo, *Vicende di un assassino.* Jan van Weber, *I cannibali.* Giorgio da Padova, *I dannati.*»

«Nessuna data?» chiesi.

Turgut sospirò. «No. E di alcuni titoli non sono riuscito a trovare altri ri-

ferimenti, ma di quelli che ho individuato nessuno è stato scritto dopo il 1600.»

«Dunque dopo Dracula» commentò Helen. La guardai sorpreso. Non ci avevo pensato.

«Proprio così, cara signora» annuì il nostro compagno. «Le opere più recenti furono scritte più di un secolo dopo la sua morte e quella del sultano Mehmed. Ahimè, non ho trovato informazioni su come o quando questa bibliografia sia entrata a far parte della raccolta del sultano. Qualcuno deve averla aggiunta successivamente, forse dopo che la raccolta era arrivata a Istanbul.»

«Ma prima del 1930?» commentai io.

Turgut mi lanciò un'occhiata inquisitrice. «È in quell'anno che la raccolta venne chiusa nel cofanetto. Perché lo chiede, professore?»

Mi sentii arrossire, sia perché avevo detto troppo e Helen aveva distolto lo sguardo, disperata per la mia idiozia, sia perché non ero ancora professore. Tacqui per qualche istante; ho sempre odiato mentire e cerco, mia amata figliola, di farlo solo se costretto.

Turgut continuava a fissarmi con i suoi penetranti occhi scuri. Inspirai profondamente. Con Helen me la sarei vista poi. Fino a quel momento mi ero fidato di lui, e chissà quanto poteva ancora esserci d'aiuto. Quanto di quello che sapevamo, esattamente, dovevo rivelargli? Se gli avessi raccontato tutto dell'esperienza di Rossi, ci avrebbe presi per pazzi? Fu mentre abbassavo gli occhi, indeciso, che vidi improvvisamente qualcosa di strano. La mia mano volò verso il documento originale in greco, la bibliografia dell'Ordine del Drago. Non tutto era scritto in greco, in realtà. Leggevo chiaramente un nome in fondo all'elenco: Bartolomeo Rossi. Era seguito da una frase in latino.

«Buon Dio!» esclamai. Mr. Erozan, che stava parlando con l'uomo con lo zucchetto, si voltò verso di noi, perplesso.

Anche Turgut si allarmò. «Che cosa c'è?» Seguì la direzione del mio sguardo e di colpo balzò in piedi, riecheggiando la mia agitazione. «Mio Dio! Il professor Rossi!»

Ci guardammo, e per qualche istante nessuno parlò. Alla fine azzardai una domanda: «Conosce questo nome?».

Turgut guardò me, poi Helen. «E voi?» rispose.»

Il sorriso di Barley era gentile. «Dovevi essere molto stanca» commentò. «Lo sono anch'io, al solo pensiero del pasticcio in cui ti sei ficcata. Cosa

direbbe la gente se tu gli raccontassi tutto questo...» Barley indicò la signora con le riviste, che non era scesa a Bruxelles e pareva decisa a dormire fino a Parigi. «O alla polizia. Ti prenderebbero per pazza.» Sospirò. «E volevi davvero arrivare da sola fino al sud della Francia? Vorrei che mi dicessi il luogo esatto, così potrei chiamare Mrs. Clay e metterti in guai perfino più grossi.»

Gli sorrisi.

«Sei maledettamente testarda» si lamentò Barley. «Non avrei mai pensato che una ragazzina come te potesse causare tanti guai... per esempio quelli in cui mi troverei con il rettore James se ti mollassi da sola nel bel mezzo della Francia.» Le sue parole mi fecero salire le lacrime agli occhi, ma le successive le asciugarono prima che avessero il tempo di sgorgare. «Almeno avremo tempo di fare colazione prima di cambiare treno. Alla Gare du Nord fanno dei sandwich deliziosi, possiamo usare i miei franchi.» Fu la scelta dell'aggettivo a riscaldarmi il cuore.

Capitolo 29

Scendere da un treno alla Gare du Nord, con le sue svettanti strutture di ferro e vetro, la sua bellezza piena di luce, equivale a entrare nel cuore stesso di Parigi. Barley e io indugiammo sul marciapiede per qualche istante, assaporando l'atmosfera. O almeno lo feci io, benché ci fossi passata molte volte durante i viaggi con papà. La Gare rimbombava di rumori: stridio di freni, voci, passi, fischi, frullar d'ali di piccioni, tintinnar di monete. Un vecchio con un berretto nero ci passò accanto con una ragazza sotto braccio. Lei aveva splendidi capelli rossi e le labbra dipinte di rosa, e per un attimo desiderai prendere il suo posto. Oh, avere quell'aspetto, sembrare una vera parigina, un'adulta con stivali a tacco alto e seni veri, a braccetto di un elegante e maturo artista. Poi pensai che quell'uomo poteva essere mio padre, e mi sentii improvvisamente sola.

Mi girai verso Barley, che sembrava godere più degli odori che dello spettacolo. «Ho fame» borbottò. «Visto che siamo qui, concediamoci almeno qualcosa di buono.» Si incamminò a passo deciso, come se conoscesse a memoria la stazione, e di lì a poco avevamo in mano due grossi sandwich avvolti in carta bianca.

Ero affamata anch'io, ma soprattutto mi preoccupava la mossa successiva. Ora che eravamo scesi dal treno, Barley non avrebbe avuto difficoltà a chiamare Mrs. Clay o il rettore James, o magari un esercito di *gendarmes*

che mi riportasse ad Amsterdam in manette. Gli lanciai un'occhiata diffidente, ma il grosso panino gli nascondeva il viso.

Quando ne emerse per bere un sorso di aranciata, dissi: «Vorrei che tu mi facessi un favore, Barley».

«Che cosa?»

«Non telefonare, ti prego. Voglio dire, non tradirmi. Io vado a sud, qualunque cosa accada. Non posso tornare a casa senza sapere dov'è mio padre e cosa gli è successo. Lo capisci?»

Mi guardò serio. «Sicuro.»

«Per favore.»

«Per chi mi prendi?»

«Non lo so» risposi confusa. «Pensavo che fossi arrabbiato perché sono scappata... e che volessi ancora avvertire Mrs. Clay.»

«Sai» fece lui «se fossi un tipo tutto d'un pezzo, tornerei all'università in tempo per le lezioni di domani, e ti porterei con me. Invece eccomi qui, costretto dalla galanteria, e dalla curiosità, ad accompagnare una signorina nel sud della Francia. Credi che mi perderei un'occasione del genere?»

«Non lo so» ripetei, ma stavolta con gratitudine.

«Meglio che ci informiamo su quando parte il prossimo treno per Perpignan» suggerì Barley.

«Come fai a sapere che voglio andare nel sud della Francia?» Ero stupita.

Mi guardò esasperato. «Non ti ho forse tradotto tutta quella roba sui vampiri alla Camera Radcliffe? Dove potresti essere diretta se non a quel monastero nei Pirenei orientali? Su, muoviti e smettila di tenermi il muso. Ti rende molto meno *piquante.*» Così ci dirigemmo a braccetto verso il *Bureau de change.*

«Quando Turgut pronunciò il nome di Rossi in tono di inequivocabile familiarità, ebbi l'improvvisa sensazione di un mondo che mutava, di forme e colori che cambiavano posto formando una visione di assurda complessità.

«Conoscete il professor Rossi?» ripeté Turgut con lo stesso tono.

Io ero senza parole, ma Helen doveva aver preso una decisione, perché disse: «Il professor Rossi è il relatore di Paul alla facoltà di storia della nostra università».

«Ma è incredibile» mormorò lui lentamente.

«Lo conosceva?» chiesi.

«No, non l'ho mai incontrato. Ma ho sentito parlare di lui nel modo più insolito. C'è una storia che devo raccontarvi. Sedetevi, amici miei.»

Helen e io, che eravamo balzati istintivamente in piedi, tornammo ad accomodarci accanto a lui.

«È straordinario, davvero straordinario.» Tacque per un istante. «Anni fa, quando mi innamorai di questo archivio, chiesi al bibliotecario tutte le informazioni in proposito. Mi disse di non ricordare che qualcun altro lo avesse mai consultato, ma pensava che il suo predecessore ne sapesse di più, perciò andai a trovarlo.»

«È ancora vivo?» chiesi.

«Oh, no. Mi dispiace. Era terribilmente vecchio e morì, credo, un anno dopo. Ma aveva una memoria eccellente e mi disse di avere messo sotto chiave la raccolta per via di una brutta sensazione. Un professore straniero l'aveva esaminata e ne era rimasto molto turbato, quasi impazzito, e subito dopo era scappato via. Il vecchio bibliotecario disse che pochi giorni dopo, mentre sedeva solo, alzando gli occhi dal suo lavoro notò un uomo robusto che esaminava gli stessi documenti. Lui non lo aveva visto entrare e la porta sulla strada era chiusa, perché l'orario di visita era già passato. Non capiva come avesse fatto quell'uomo a entrare. Poi mi disse...» A questo punto Turgut abbassò la voce. «... mi disse che quando si avvicinò allo sconosciuto per chiedergli che cosa facesse lì, vide che un filo di sangue gli colava da un angolo della bocca.»

Provai un moto di disgusto, e Helen scrollò le spalle come per liberarsi di un peso. «Il vecchio bibliotecario all'inizio non voleva parlarmene. Credo temesse che l'avrei preso per pazzo. Mi disse che alla vista del sangue si era sentito mancare e un istante dopo l'uomo era scomparso. I documenti erano ancora sparpagliati sul tavolo, così l'indomani comprò il cofanetto al mercato di antiquariato e li chiuse dentro. Da allora non lo aprì più e non ebbe altri guai. Non rivide più lo sconosciuto.»

«E Rossi?» chiesi io.

«Be', vedete, ero deciso ad andare in fondo a questa storia, così gli chiesi il nome del ricercatore straniero, ma lui ricordava soltanto che era italiano. Mi disse che avrei dovuto guardare nel registro corrispondente all'anno 1930, e il mio amico mi permise di farlo. Trovai il nome del professor Rossi e scoprii che veniva dall'Inghilterra, da Oxford. Allora gli scrissi.»

«Le rispose?» domandò Helen.

«Sì, ma a quel punto non era più a Oxford. Si era trasferito in un'università americana - la vostra, anche se ieri non ero riuscito a fare subito il col-

legamento - e la lettera lo raggiunse molto tempo dopo. Mi scrisse dicendomi che era dispiaciuto, ma che non sapeva nulla dell'archivio a cui mi riferivo e che non poteva aiutarmi. Stasera, a casa, vi mostrerò la lettera. Arrivò subito prima della guerra.»

«È molto strano» borbottai. «Proprio non capisco.»

«Be', la cosa più strana non è questa.» Seguì con il dito le lettere che formavano il nome di Rossi, e guardandolo notai ancora una volta che le parole che seguivano erano in latino, ne ero certo, anche se le mie già scarse conoscenze di quella lingua erano a dir poco arrugginite.

«Che cosa dice? Capisce il latino?»

Con mio sollievo, lo vidi annuire. «Dice: "Bartolomeo Rossi, 'Lo spirito... il fantasma... nell'anfora'".»

Mille pensieri mi turbinavano in testa. «Ma io conosco questa frase. Credo... anzi, sono sicuro che è il titolo di un articolo che stava scrivendo questa primavera. Me lo mostrò circa un mese fa. Parlava della tragedia greca e degli oggetti che a volte si usavano nei teatri greci come attrezzature sceniche.» Helen mi guardava attenta. «È... sono sicuro che si tratta del lavoro di cui si sta occupando attualmente.»

«Quello che è molto, molto, strano» mormorò Turgut, e dalla sua voce trapelava la paura «è che ho esaminato l'elenco molte volte e queste parole non le ho mai notate. Qualcuno ha aggiunto il nome di Rossi.»

Lo guardai stupefatto. «Dobbiamo scoprire chi» ansimai alla fine. «Quando è venuto qui l'ultima volta?»

«Più o meno tre settimane fa. Aspettate, vado a chiederlo a Erozan. Non muovetevi.»

Guardai i due uomini scambiarsi poche parole. «Che cosa ha detto?» chiesi poi.

«Perché non me l'ha detto prima?» gemette quasi Turgut. «Ieri è venuto un uomo e ha esaminato il contenuto del cofanetto.» Lanciò un'altra domanda all'amico, che rispose indicando la porta. «Era lui!» esclamò Turgut. «L'uomo che era qui poco fa!»

Ci girammo, attoniti, ma era troppo tardi. L'ometto con lo zucchetto bianco e la barba grigia era scomparso.»

Barley stava frugando nel portafoglio. «Credo che dovrò cambiare tutti i soldi» osservò. «Ho il denaro che mi ha dato il rettore James, e qualche sterlina della mia paga.»

«Ho qualcosa anch'io» replicai. «Basterà per i biglietti, e credo di poter

pagare anche vitto e alloggio, almeno per qualche giorno.» In realtà mi chiedevo se le mie risorse avrebbero fatto fronte all'appetito di Barley. Sembrava impossibile che una persona così magra mangiasse tanto. Ero magra anch'io, ma non sarei mai riuscita a mangiare due sandwich a quella velocità. Il pensiero dei soldi continuò a tormentarmi finché non arrivammo allo sportello dell'ufficio di cambio e una giovane donna in giacca blu si voltò verso di noi. Barley parlò con lei del tasso di cambio e dopo un minuto la vidi sollevare la cornetta.

«Che cosa sta facendo?» bisbigliai nervosa.

Barley mi guardò sorpreso. «Sta controllando il tasso, immagino. Perché?»

Non potevo spiegargli. Forse era colpa delle lettere di mio padre, ma ormai tutto mi sembrava sospetto. Era come se fossimo seguiti da occhi invisibili.

«Turgut si precipitò verso la porta. Tornò di lì a poco, scuotendo la testa. «È scomparso» ansimava. «In strada non l'ho visto. Si è confuso tra la folla.» Scambiò ancora qualche battuta con il bibliotecario, poi si rivolse a noi. «Pensate di poter essere stati seguiti?»

«Seguiti?» Avevo tutti i motivi per crederlo, ma da chi, esattamente, non lo sapevo.

Turgut mi sondò con lo sguardo. «Il mio amico bibliotecario dice che quell'uomo voleva vedere i documenti che stavamo consultando e che si è arrabbiato quando gli ha detto che li aveva già presi qualcun altro. Dice che parlava turco, ma con accento straniero. Ecco perché vi chiedo se qualcuno vi ha seguiti. Usciamo di qui, amici miei, ma teniamo gli occhi aperti. Dirò al bibliotecario di sorvegliare i documenti e di prendere nota di chiunque li richieda. Se quell'uomo si ripresenta, cercherà di scoprire chi è. Forse tornerà, se ce ne andiamo noi.»

«Ma le mappe!» Mi preoccupava il pensiero di lasciare lì quegli oggetti preziosi. Inoltre, che cosa avevamo scoperto? Non avevamo neppure iniziato a risolvere l'enigma delle tre mappe.

Turgut sorrise a Erozan, e un segnale di tacito accordo sembrò passare fra i due. «Non si preoccupi, professore» mi rassicurò. «Ho fatto delle copie di ogni cosa, le conservo a casa mia. E poi, il mio amico non permetterà mai che accada qualcosa agli originali. Si fidi.»

Volevo credergli. «D'accordo» sospirai.

«Coraggio, amici.» Quasi con tenerezza, Turgut cominciò a rimettere a

posto i documenti. «Sembra che abbiamo molto di cui discutere in privato. Andiamo a casa mia, parleremo lì. Usciamo facendo in modo di farci notare e...» annuì rivolto al bibliotecario «lasceremo sul campo il migliore dei nostri generali.»

Il bibliotecario ci strinse la mano, poi si allontanò con il cofanetto. Lo seguii con lo sguardo finché non scomparve. Non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che il destino di Rossi fosse tuttora nascosto in quel cofanetto - come se lui stesso vi fosse sepolto - e che non eravamo stati in grado di salvarlo.

Uscimmo fingendo di chiacchierare del più e del meno. Avevo i nervi a pezzi e Helen era pallida, ma Turgut aveva riacquistato la calma. «Se è qui in giro» mormorò a bassa voce «vedrà che ce ne stiamo andando.» Offrì il braccio a Helen, che lo accettò con meno riluttanza di quanto immaginassi, e ci avviammo lungo le strade affollate. Era ora di pranzo e l'odore della carne alla brace e del pane si mescolava con uno più sgradevole che poteva essere fumo di carbone o diesel, un odore che a volte mi torna ancora in mente e che per me segna il confine del mondo orientale. Qualunque cosa fosse accaduta, pensai, sarebbe stato un altro enigma, come se quel luogo - i volti delle persone che mi circondavano, le guglie snelle dei minareti all'orizzonte, le antiche cupole, i negozi pieni di merci misteriose - fosse in se stesso un enigma. Il più grande degli enigmi mi pesava sul cuore: dov'era Rossi? Era vivo o morto, oppure una via di mezzo tra i due stati?»

Capitolo 30

Alle quattro e due minuti, Barley e io salimmo sul treno diretto a Perpignan. C'erano pochi passeggeri ed eravamo soli nello scompartimento. Cominciavo a sentirmi stanca. Se fossi stata a casa, a quell'ora mi sarei trovata seduta al tavolo della cucina con un bicchiere di latte e una fetta di torta. Per un secondo rimpiansi le noiose premure di Mrs. Clay. Infilai la mano sotto il braccio di Barley, che si era seduto accanto a me.

«Dovrei studiare» commentò, ma senza accennare ad aprire i libri; c'erano troppe cose da vedere mentre il treno acquistava velocità. Pensai alle volte che ero stata a Parigi con mio padre - le passeggiate a Montmartre, il cammello depresso al Jardin des Plantes. Ora, tuttavia, mi sembrava di non averla mai vista prima.

Guardare Barley che leggeva Milton muovendo le labbra mi fece venire sonno, e quando lui mi propose di andare a prendere un tè scossi la testa.

«Sei una guastafeste» replicò sorridendo. «Resta qui a dormire, allora. Io mi porto dietro i libri. Possiamo sempre tornarci per cena quando avrai fame.»

Mi si chiusero gli occhi non appena uscì e quando li riaprii ero acciambellata sul sedile, con la lunga gonna di cotone tirata fino alle caviglie. C'era qualcuno seduto di fronte a me, e non era Barley. Mi ricomposi velocemente. L'uomo leggeva «Le Monde», il volto nascosto dal giornale. Sul sedile accanto a lui c'era una ventiquattrore di pelle nera.

Per una frazione di secondo pensai che fosse mio padre, e avvertii un'ondata di gratitudine e confusione. Poi vidi le scarpe dell'uomo, nere e lucidissime. Teneva le gambe accavallate, indossava pantaloni neri perfettamente stirati e calze di seta anch'esse nere. Quelle non erano le scarpe di papà; anzi, sembrava esserci qualcosa di sbagliato, nelle scarpe o nei piedi che contenevano, benché non riuscissi a capire cosa. Era sgradevole pensare che fosse entrato mentre dormivo, e mi augurai che non mi avesse osservata troppo a lungo. Sarei riuscita ad alzarmi e ad aprire la porta senza che lui mi notasse?, mi chiesi a disagio. Poi constatai che aveva tirato le tendine; dal corridoio nessuno poteva vederci. O era stato Barley a chiuderle, per lasciarmi dormire?

Lanciai un'occhiata all'orologio. Erano quasi le cinque. L'uomo dietro al giornale stava così immobile che mio malgrado cominciai a tremare. Dopo un istante mi resi conto di essere spaventata. Ero sveglia ormai da parecchi minuti, ma in tutto quel tempo lui non aveva girato pagina neppure una volta.

«L'appartamento di Turgut era in un'altra zona di Istanbul, sul Mar di Marmara. Prendemmo il traghetto dall'affollato porto chiamato Eminònù. In piedi vicino al parapetto, Helen osservava i gabbiani che ci seguivano, e intanto contemplava il profilo della città vecchia. Accanto a noi, Turgut ci indicava guglie e cupole, e la sua voce profonda tuonava al di sopra del rombo dei motori. Il suo quartiere, scoprimmo, era più moderno di quelli che avevamo visto fino a quel momento: moderno significava risalente al XIX secolo. Mentre percorrevamo strade tranquille, vidi una seconda Istanbul, nuova per me, che aveva preso in prestito un'eleganza occidentale: alberi maestosi, belle case di legno e pietra, palazzi che sembravano essere stati trasportati da Parigi, marciapiedi puliti, vasi di fiori, cornicioni decorati. Qua e là, l'antico Impero islamico erompeva sotto forma di un arco in rovina, di una moschea isolata.

«Entrate, vi prego.» Turgut si fermò davanti a una fila di vecchie case, salì una scalinata d'ingresso e dopo aver controllato la cassetta delle lettere aprì la porta ed entrò. «Prego, benvenuti nella mia casa, dove tutto vi appartiene. È un peccato che mia moglie sia fuori. Insegna alla scuola elementare.»

Dentro, seguimmo il suo esempio e ci togliemmo le scarpe per infilare le pantofole ricamate che lui ci fornì. Turgut ci fece strada nel soggiorno e Helen proruppe in un'esclamazione ammirata che io non potei fare a meno di echeggiare. La sala era invasa da una gradevole luce verde, a cui si mescolavano il rosa e il giallo. A creare quell'effetto era la luce del sole che filtrava tra i rami degli alberi oltre due grandi finestre coperte da tende di pizzo bianco. Anche i mobili erano straordinari, molto bassi e di legno scuro, e ovunque c'erano cuscini. Lungo tre pareti correva una panca su cui erano ammonticchiati altri cuscini di pizzo. Più in alto, stampe e dipinti di Istanbul, il ritratto di un vecchio in fez e di un uomo più giovane vestito di nero, una pergamena incorniciata coperta di scritte in arabo. C'erano foto color seppia della città e credenze piene di servizi da caffè in ottone. Negli angoli, vasi di vetro colorato colmi di rose, e sotto i nostri piedi folti tappeti cremisi, rosa e verde chiaro. Proprio al centro della stanza, un grande vassoio stava in attesa del prossimo pasto.

«È bellissimo» esclamò Helen rivolta al nostro ospite, e io constatai ancora una volta quanto anche fosse deliziosa quando permetteva al suo viso di rilassarsi. «Sembra uscito da un racconto de *Le mille e una notte*.»

Turgut rise, liquidando il complimento con un gesto della mano, ma era compiaciuto. «È mia moglie» disse. «Ama la nostra arte antica e la sua famiglia le ha lasciato molti splendidi oggetti. Forse c'è perfino qualcosa dell'epoca del sultano Mehmed II.» Mi sorrise. «Il mio caffè non è buono come il suo, o almeno così dice lei, ma farò del mio meglio.» Ci fece accomodare sulla panca e io pensai con soddisfazione a come tutti quegli oggetti onorati dal tempo parlassero di deliziose comodità: cuscino, divano e, naturalmente, ottomana.

Il meglio di Turgut si rivelò un vero e proprio pranzo, che lui portò dalla cucina rifiutando il nostro aiuto. Come avesse potuto preparare un simile pasto in così poco tempo, non riuscivo a immaginarlo. Forse era già pronto. Portò vassoi di salse e insalata, melone, stufato di carne e verdure, spiedini di pollo, l'onnipresente miscela di cetriolo e yogurt, caffè e una valanga di dolci a base di mandorle e miele. Mangiammo di gusto, con Turgut che insisteva perché ci servissimo ancora.

«Be'» disse alla fine «non posso permettere che mia moglie pensi che vi ho fatto patire la fame.» Al tutto fece seguito un bicchiere d'acqua accompagnato da qualcosa di bianco e dolce su un piattino.

«Essenza di rose» decretò Helen dopo averlo assaggiato. «Buonissima. Si usa anche in Romania.»

La imitai quando lasciò cadere un pezzetto di pasta bianca nel bicchiere e bevve. Non sapevo che effetto avrebbe avuto quell'acqua sulla mia digestione, ma al momento non me ne preoccupai.

Pieni fin quasi a scoppiare, ci adagiammo sul basso divano - ora ne capivo la funzione - sotto lo sguardo soddisfatto del padrone di casa. «Sicuri di aver mangiato abbastanza?»

Helen rise e io emisi un gemito, ma lui tornò a riempirci le tazze di caffè. «Molto bene. Ora parliamo di cose serie. Innanzitutto, sono sbalordito che anche voi conosciate il professor Rossi, ma non ho ancora capito cosa vi lega a lui. È il suo relatore, giovanotto?»

Guardai Helen, che annuì appena. Mi chiesi se l'essenza di rose non avesse allentato i suoi sospetti. «Be', professor Bora, temo che non siamo stati completamente franchi con lei» confessai. «Ma vede, la nostra è una missione insolita e non sappiamo di chi possiamo fidarci.»

«Capisco» sorrise. «Forse siete più saggi di quanto non pensiate.»

La sua risposta mi sorprese, ma Helen stava annuendo di nuovo, così ripresi: «Il professor Rossi interessa anche a noi in modo particolare, non solo perché è il mio relatore, ma per certe informazioni che ci ha comunicato, che ha comunicato a me... e perché è scomparso».

«Scomparso, amico mio?»

«Sì.» Un po' esitante, gli parlai dei miei rapporti con lo studioso, del lavoro che svolgevo con lui e dello strano libro che avevo trovato in biblioteca. Quando lo descrissi, Turgut si drizzò di scatto e giunse le mani, ma non disse nulla. Gli dissi che avevo portato il libro a Rossi e che anche lui ne aveva trovato uno. Tre libri, pensai interrompendomi per tirare il fiato. Ora sapevamo dell'esistenza di tre di quegli strani libri, un numero magico. Ma esattamente in che modo erano collegati l'uno all'altro? Parlai poi delle ricerche effettuate da Rossi a Istanbul. Turgut scosse la testa, apparentemente sconcertato dalla sua scoperta della somiglianza tra l'immagine del drago e i contorni delle antiche mappe.

Raccontai come il professore fosse svanito, dell'ombra grottesca che avevo visto passare davanti alla finestra del suo ufficio la sera della sua scomparsa, e di come avessi iniziato a cercarlo io stesso, all'inizio creden-

do solo in parte alla sua storia. A questo punto mi fermai, perché non volevo parlare di Helen senza il suo permesso. Lei mi guardò serenamente, poi, con mia sorpresa, prese la parola e raccontò a Turgut tutto ciò che aveva raccontato a me: la sua nascita, il suo desiderio di vendicarsi del padre, le sue ricerche su Dracula e l'intenzione di approfondire la sua leggenda proprio a Istanbul. La scelta accurata delle parole, la brillantezza della sua mente e forse anche il rossore che le era salito alle guance giustificavano l'espressione ammirata di Turgut e, per la prima volta da quando lo avevo conosciuto, avvertii una punta di ostilità nei suoi confronti.

Quando Helen ebbe finito, restammo in silenzio per qualche istante. La luce verde sembrava farsi più intensa intorno a noi, e di nuovo fui assalito da un senso di irrealtà.

Finalmente Turgut parlò. «La vostra esperienza è straordinaria, e sono felice che me ne abbiate parlato. Mi dispiace per la sua famiglia, Miss Rossi. Ma vorrei proprio sapere perché il professore si è sentito obbligato a scrivermi che non sapeva nulla dell'archivio. Non sembra anche a voi una menzogna? La scomparsa di un così grande studioso... è terribile. Il professor Rossi è stato punito per qualcosa... o viene punito proprio in questo momento, mentre noi siamo qui seduti.»

La mia mente riacquistò all'istante lucidità, come se un vento freddo avesse disperso il languido torpore che mi invadeva. «Cosa glielo fa pensare? E come diavolo possiamo trovarlo, se ciò che dice è vero?»

«Come lei, sono un razionalista» rispose pacato Turgut. «Ma credo per istinto a ciò che il professor Rossi le raccontò quella sera. Inoltre, abbiamo la prova della sua sincerità; come mi disse il vecchio bibliotecario, un ricercatore straniero si spaventò fino al punto di fuggire; e naturalmente c'è il fatto che sul registro compare il suo nome. Per non parlare della comparsa di un demone con il sangue...» si interruppe. «E ora c'è questa terribile aberrazione, il suo nome aggiunto alla bibliografia custodita nell'archivio... Sono confuso. Avete fatto la cosa giusta venendo a Istanbul. Se il professor Rossi è qui, lo troveremo. Mi sono chiesto a lungo se la tomba di Dracula non fosse proprio qui, in città. Io dico che se qualcuno ha aggiunto di recente il nome di Rossi alla bibliografia, allora ci sono buone probabilità che il professore sia qui. E voi ritenete che possa trovarsi nel luogo di sepoltura di Dracula. Vi aiuterò in ogni modo possibile. Mi sento... responsabile nei vostri confronti.»

«Ho una domanda per lei, professor Bora.» Helen ci guardò entrambi con gli occhi socchiusi. «Come mai era al ristorante, ieri sera? Mi sembra

una coincidenza troppo straordinaria che sia comparso subito dopo il nostro arrivo a Istanbul, in cerca dell'archivio a cui lei si è interessato per tutti questi anni.»

Turgut si era alzato, e da una scatola di ottone estrasse delle sigarette che ci offrì. Io rifiutai, ma Helen ne prese una e lasciò che lui gliela accendesse. Il tabacco aveva un aroma delicato ed era chiaramente di buona qualità. Turgut esalò lentamente il fumo, mentre Helen si sfilava le pantofole e raccoglieva le gambe sotto il corpo, come se fosse abituata a giacere su cuscini orientali. Era un lato di lei che ancora non conoscevo, la grazia con cui rispondeva all'incantesimo dell'ospitalità.

Finalmente Turgut parlò. «Come mai ero in quel ristorante? Me lo sono chiesto anch'io, benché non abbia una risposta da darvi. Ma posso dirvi in tutta sincerità, amici miei, che non sapevo chi voi foste né che cosa ci faceste a Istanbul quando mi sono seduto al vostro tavolo. Di fatto, vado spesso a mangiare lì, è il mio ristorante preferito nel vecchio quartiere. Ieri ci sono entrato quasi senza pensare, e vedendo che c'erano solo due stranieri mi sono sentito solo e poco incline a sedermi in un angolo. Mia moglie dice che sono sempre a caccia di amici.»

Scosse la cenere su un piattino di rame che poi spinse verso Helen. «Ma non è poi una cattiva abitudine, vero? In ogni caso, quando ho notato il vostro interesse per l'archivio, ne sono rimasto sorpreso e commosso, e ora che ne so di più sento di dovervi assistere. Dopotutto, perché voi siete entrati nel mio ristorante preferito? Perché ci sono entrato io stesso? La vedo sospettosa, signorina, ma posso solo risponderle che la coincidenza mi dà speranza. "Ci sono più cose fra cielo e terra..."» Ci guardò, e il suo viso era aperto e sincero, e vagamente triste.

Helen soffiò una nuvola di fumo nella luce pallida. «Molto bene» disse. «Abbiamo la speranza. Ma che cosa ce ne facciamo? Abbiamo visto gli originali delle mappe, la bibliografia dell'Ordine del Drago, ma tutto ciò dove ci porta?»

«Venite con me.» Turgut si alzò e il languore pomeridiano scomparve definitivamente. «Venite nel mio studio.» Aprì una porta e si fece educatamente da parte per lasciarci entrare.»

Capitolo 31

Ferma sul sedile, fissavo il giornale dell'uomo che mi sedeva di fronte. Sentivo che avrei dovuto muovermi, comportarmi in modo naturale, o a-

vrei finito per attirare la sua attenzione, ma era talmente immobile che incominciai a pensare che non respirasse, e scoprii di avere io stessa il fiato corto. Dopo qualche attimo, i miei peggiori timori si realizzarono: lui parlò senza neppure abbassare il giornale. La sua voce era come le sue scarpe e i pantaloni immacolati; mi parlò in inglese con un accento che non riuscii a identificare, benché avesse qualcosa di francese - o erano i titoli di «Le Monde» a confondermi le idee? Cose terribili stavano accadendo in Cambogia, in Algeria, in luoghi che non avevo mai sentito. L'uomo mi parlò da dietro il quotidiano senza muoversi di un millimetro. La sua voce pacata, colta, mi rivolse una sola domanda che mi fece accapponare la pelle: «Dov'è tuo padre, mia cara?».

Balzai in piedi e mi slanciai verso la porta; sentii il giornale cadere alle mie spalle, ma ero totalmente concentrata sulla maniglia. La abbassai e corsi fuori. Senza guardarmi indietro, mi precipitai verso la carrozza ristorante. C'erano altre persone sedute negli scompartimenti, e molti si voltarono incuriositi mentre passavo di corsa. Poi di colpo ricordai che avevamo lasciato le valigie sulla reticella portabagagli. Le avrebbe prese quell'uomo? Ci avrebbe frugato dentro? Fortunatamente avevo la borsetta con me; prima di addormentarmi me l'ero infilata al polso, come facevo sempre.

Barley era nella carrozza ristorante con un libro aperto davanti a sé. Aveva ordinato il tè e parecchia roba da mangiare, e impiegò un istante a registrare la mia presenza. Dovetti sembrargli sconvolta, perché allungò un braccio e mi tirò vicino.

«Che cosa c'è?»

Affondai il viso nella sua spalla, cercando di non piangere. «Mi sono svegliata e c'era un uomo che leggeva il giornale nel nostro scompartimento. Non sono riuscita a vederlo in faccia.»

Barley mi accarezzò i capelli. «Un uomo con un giornale? E perché mai ti ha spaventata?»

«Non voleva che lo vedessi» sussurrai. «Ma mi ha parlato, da dietro il giornale. Mi ha chiesto dove fosse mio padre.»

«Cosa?» Barley si raddrizzò di colpo. «Sei sicura?»

«Sì. Parlava in inglese. Sono scappata e non credo che mi abbia seguita, ma è qui sul treno. Le nostre borse sono rimaste nello scompartimento.»

Barley si morse il labbro inferiore, poi chiamò con un cenno il cameriere e scambiò qualche parola con lui. Prima di alzarsi lasciò una mancia generosa accanto alla tazza.

«La prossima fermata è Boulois» disse. «Fra sedici minuti.»

«E i bagagli?»

«Tu hai la tua borsetta e io ho il portafoglio.» Di colpo si interruppe. «Le lettere...»

«Le ho con me» mi affrettai a rassicurarlo.

«Grazie a Dio. Perderemo il bagaglio, ma non importa.» Mi prese per mano e mi guidò verso il fondo della carrozza ristorante, dove si apriva la cucina. Il cameriere ci fece sistemare in una piccola nicchia vicino ai frigoriferi e attendemmo la fermata stretti l'uno all'altro come due profughi. D'un tratto ricordai il dono di mio padre e alzai la mano a sfiorare il crocefisso che portavo al collo, in bella vista. Ecco perché non aveva abbassato il quotidiano.

Finalmente il treno cominciò a rallentare, i freni stridettero e fischiarono, infine si fermò. Il cameriere abbassò una leva e la porta accanto a noi si aprì. Lanciò a Barley un sorriso cospiratorio; probabilmente pensava a qualche fuga d'amore, con un padre infuriato che ci dava la caccia.

«Scendi, ma resta vicino al treno» mi sussurrò Barley. C'era una grande stazione in stucco sovrastata da alberi argentei, e l'aria era tiepida e dolce. «Lo vedi?»

Sbirciai, finché vidi qualcuno in fondo alla fila di passeggeri che scendevano; una figura alta, vestita di nero, con qualcosa di strano, un che di ombroso che mi strappò un brivido. Portava un cappello scuro, così da nascondere il viso. In mano aveva una ventiquattrore e un rotolo chiaro, forse il giornale.

«È lui.»

Rapido, Barley mi trascinò di nuovo a bordo. «Non farti vedere. Sta risalendo lungo il treno.» Mi teneva stretta per il braccio. «Va bene, sta andando dall'altra parte. No, torna. Controlla i finestrini. Credo che salirà di nuovo. Guarda l'orologio. Risale. Ora è sceso un'altra volta e viene da questa parte. Presto, dobbiamo essere pronti a correre all'altro capo del treno, se necessario. Sei pronta?»

In quel momento il treno ebbe un sobbalzo e Barley imprecò. «Gesù, sta tornando su. Credo abbia capito che non siamo scesi.» Con un gesto improvviso, mi trascinò a terra. Il treno, accanto a noi, sobbalzò ancora e si mise in moto. Parecchi passeggeri avevano abbassato i finestrini e si sporgevano fumando o guardandosi intorno. Tra loro, varie carrozze più indietro, vidi una testa scura girarsi verso di noi, un uomo con le spalle squadrate, pieno, pensai, di una gelida furia. Poi il treno acquistò velocità e im-

boccò una curva. Mi voltai verso Barley, ci guardammo. A parte qualche abitante del posto, eravamo soli nel nulla della campagna francese.

Capitolo 32

«Se avevo immaginato lo studio di Turgut come un altro sogno orientale, il rifugio di uno studioso ottomano, mi ero sbagliato. La stanza in cui ci fece entrare era piccola, ma con il soffitto alto. Due pareti erano completamente ricoperte di libri. Tende di velluto nero pendevano alle due finestre, e un arazzo raffigurante una scena di caccia conferiva alla stanza uno splendore medievale. Pile di volumi inglesi giacevano sul tavolo posto al centro, e un'immensa raccolta di opere shakespeariane occupava per intero il mobiletto vicino alla scrivania.

Ma la prima impressione che ricavai dallo studio di Turgut non fu di una predominanza della letteratura inglese; avevo avvertito una presenza più oscura, un'ossessione che aveva gradualmente sopraffatto il più blando influsso delle opere inglesi di cui il padrone di casa si occupava. Quella presenza mi aggredì sotto forma di un volto, un volto che era ovunque, fissandomi con arroganza da una stampa dietro la scrivania, da un leggio sul tavolo, da un vecchio ricamo alla parete, dalla copertina di un in-folio, da un disegno. Era sempre lo stesso volto, immortalato in pose e con tecniche diverse, ma sempre la medesima faccia baffuta, scavata, medievale.

Turgut mi stava studiando. «Ah, lo riconosce» osservò cupo. «Come può vedere, l'ho collezionato in molte forme.» Contemplammo la stampa incorniciata sulla parete dietro la scrivania. Era la riproduzione di un'immagine simile a quella che avevo visto a casa, negli Stati Uniti, ma qui era ritratta di fronte, così che gli occhi neri come inchiostro sembravano penetrare nei nostri.

«Dove ha trovato tutte queste immagini?» chiesi.

«In molti posti diversi. A volte le ho copiate da vecchi libri, altre le ho pescate nei negozi di rigattieri o alle aste. È straordinario quante immagini del suo volto ci siano ancora nella nostra città, se si comincia a cercarle. Pensavo che se fossi riuscito a radunarle tutte, avrei finalmente scoperto il segreto del mio libro in bianco.» Sospirò. «Ma queste xilografie sono così rozze. Non mi bastavano, e alla fine ho chiesto a un amico pittore di fonderle tutte in una sola.»

Ci condusse a una nicchia accanto a una finestra, coperta anch'essa da tende di velluto nero. Avvertii un brivido di timore ancor prima che lui ti-

rasse il cordone a rivelare un dipinto a grandezza naturale estremamente realistico, la testa e le spalle di un giovane uomo virile e dal collo robusto. I lunghi riccioli neri gli ricadevano sulle spalle. Il viso era bello e crudele, con una carnagione luminosa, occhi verdi innaturalmente vividi e un lungo naso diritto, con le narici dilatate. Le labbra rosse erano curve e sensuali sotto i baffi neri, ma serrate, come per controllare il fremito del mento. Aveva zigomi aguzzi e folte sopracciglia nere sotto il copricapo di velluto verde con una penna bianca e marrone. Era un viso colmo di vita, ma totalmente privo di compassione. Gli occhi erano forse il particolare più inquietante; ci fissavano come se volessero trafiggerci, e dopo un secondo distolsi lo sguardo. Helen si fece più vicina a me, quasi per farmi coraggio più che per trarne dalla mia vicinanza.

«Il mio amico è un ottimo artista» mormorò Turgut. «Capite ora perché lo tengo dietro una tenda? Non mi piace guardarlo mentre lavoro. Questa è un'idea di come Vlad Dracula appariva intorno al 1456, all'inizio del suo lungo dominio sulla Valacchia. Aveva venticinque anni, era un ottimo cavallerizzo e per la sua epoca era molto istruito. Nei vent'anni successivi alla sua ascesa al potere uccise forse quindicimila dei suoi sudditi... a volte per motivi politici, spesso per il puro gusto di guardarli morire.» Tirò la tenda, e io fui lieto di non vedere più quei terribili occhi. «Ho altre curiosità da mostrarvi» riprese indicando una credenza di legno. «Quello è un sigillo dell'Ordine del Drago, che ho trovato in un mercato vicino al porto. E questo è un pugnale d'argento, risalente alla prima epoca ottomana. Dalle parole incise sulla guaina, pare fosse usato per dare la caccia ai vampiri. Queste catene e queste punte...» ci indicò un altro piccolo mobiletto «... erano strumenti di tortura, forse provenienti proprio dalla Valacchia. Ed ecco il mio tesoro.» Aprì una scatola di legno meravigliosamente decorata. All'interno, fra pieghe di seta nera, c'erano alcuni attrezzi acuminati che sembravano strumenti chirurgici, oltre a una piccola pistola e a un coltello, entrambi d'argento.

«Di che si tratta?» Helen protese una mano ma subito dopo la ritrasse.

«Un autentico kit per la caccia ai vampiri, vecchio di un secolo» spiegò Turgut con orgoglio. «Credo che venga da Bucarest. Lo trovò per me un amico, anni fa. Ce n'erano parecchi; venivano venduti ai viaggiatori nell'Europa dell'Est nel XVIII e XIX secolo. Originariamente in questo spazio c'era dell'aglio, ma io ho preferito appendere il mio.» Solo allora notai le lunghe trecce d'aglio secco che penzolavano ai due lati della porta. Mi venne da pensare, come mi era accaduto con Rossi appena una settima-

na prima, che forse il professor Bora non era solo scrupoloso, ma anche completamente pazzo.

Anni dopo compresi meglio quella mia prima reazione, la diffidenza che provai vedendo lo studio di Turgut, la riproduzione di una stanza del castello di Dracula. È un fatto che a noi storici interessi ciò che è un riflesso di noi stessi, forse della parte che preferiamo non esaminare se non attraverso il filtro della cultura; e d'altro canto è vero che più ci immergiamo nei nostri interessi, più questi diventano parte di noi.

«Forse lo troverà esagerato» proseguì Turgut in tono di scusa. «È solo che non mi piace stare qui circondato dai pensieri malvagi del passato senza protezione. E ora lasciate che vi mostri il motivo per cui vi ho portati qui.»

Ci invitò a sedere, poi, da uno degli scaffali, prese un grosso fascicolo. Ne estrasse le copie dei documenti che avevamo esaminato in archivio, e infine una lettera, che mi tese. Era battuta a macchina su carta intestata dell'università e inequivocabilmente firmata da Rossi. Le poche righe dicevano ciò che Turgut ci aveva già riferito: non sapeva nulla dell'archivio del sultano Mehmed; era addolorato di deludere il professor Bora e gli faceva i migliori auguri per il suo lavoro.

Era una lettera a dir poco sconcertante.

Poi Turgut ci mostrò un libricino rilegato in pelle. Mi fu difficile reprimere la tentazione di afferrarlo, ma mi costrinsi ad aspettare mentre lui lo apriva e ci mostrava prima le pagine bianche, poi la stampa al centro, la sagoma ormai familiare del drago incoronato, con le ali aperte e gli artigli stretti intorno allo stendardo su cui si poteva leggere quell'unica, minacciosa parola. Aprii la borsa e ne estrassi il mio libro. Turgut li posò sulla scrivania uno accanto all'altro, e potemmo constatare che i due draghi erano perfettamente identici. C'era perfino la stessa chiazza vicino alla punta della coda, come se l'inchiostro avesse sbavato leggermente a ogni stampa. Helen si chinò a guardarli, silenziosa.

«È straordinario» commentò infine Turgut. «Mai avrei immaginato di vederne un giorno un'altra copia.»

«E ne esiste anche una terza» gli rammentai. «Ricordi che questo è il terzo libro che vedo con i miei occhi. Anche l'illustrazione in quello di Rossi era identica.»

Annuì. «Che cosa significa tutto questo, amici miei?» Parlando, aveva già steso le copie delle mappe sulla scrivania, e con un dito confrontava i contorni dei draghi con il fiume e le montagne. «Sorprendente» mormorò.

«E pensare che non me n'ero mai accorto. La forma è la stessa. Un drago che è una mappa. Ma di che cosa?»

«È quel che Rossi stava cercando di capire qui a Istanbul» sospirai io. «Se solo in seguito avesse approfondito le sue ricerche...»

«Forse lo ha fatto.» C'era una nota pensierosa nella voce di Helen, e stavo per chiederle cosa intendesse quando la porta si aprì, facendoci trasalire. Ma invece di qualche terribile apparizione, vedemmo una donna minuta e sorridente. La moglie di Turgut.

«Buon pomeriggio, mia cara» Turgut la salutò con un sorriso. «Questi sono i miei amici, i professori degli Stati Uniti di cui ti ho parlato.»

Ce la presentò con modi galanti e Mrs. Bora ci strinse la mano sorridendo affabile. Aveva occhi verdi dalle lunghe ciglia, un naso delicatamente curvo e una massa di riccioli rossastri.

«Mi dispiace non essere arrivata prima.» Parlava lentamente e con un forte accento. «Probabilmente mio marito non vi ha offerto nulla da mangiare, vero?»

Protestammo dicendo che eravamo stati nutriti in abbondanza, ma lei scosse la testa. «Mr. Bora non serve mai una cena come si deve ai nostri ospiti. Lo rimprovero sempre per questo.» Scosse il minuscolo pugno verso il marito, che sembrava compiaciuto.

«Ho una gran paura di mia moglie» confessò sornione. «È fiera come un'amazzone.»

Helen, che sovrastava la piccola moglie del professore, sorrise a entrambi. Erano davvero irresistibili.

«E ora» riprese Mrs. Bora «vi tormenta con le sue spaventose collezioni. Mi dispiace tanto.» Di lì a pochi minuti eravamo di nuovo seduti sui morbidi divani del salotto, e la padrona di casa ci serviva del caffè. Notai che era piuttosto bella, di una delicata bellezza da uccellino; doveva avere una quarantina d'anni. Il suo inglese era limitato, ma lo usava con grazia spiritosa, come se fosse abituata ad avere in casa ospiti di lingua inglese. Me la immaginai attorniata dai bambini nella scuola dove insegnava. Lei e Turgut avevano figli? Non c'erano fotografie in giro, ma preferii non chiedere.

«Mio marito vi ha mostrato la città?» stava chiedendo Mrs. Bora a Helen.

«Sì, in parte. Temo che oggi gli abbiamo rubato buona parte della giornata.»

«No... sono stato io ad approfittare di voi.» Turgut sorseggiava il caffè con evidente piacere. «Ma abbiamo ancora parecchio da fare. Mia cara» si

rivolse alla moglie «stiamo cercando un professore scomparso, quindi è probabile che nei prossimi giorni sarò molto impegnato.»

«Un professore scomparso?» Mrs. Bora non si scompose. «Va bene. Prima però dobbiamo cenare. Spero vi fermerete con noi.»

Il pensiero di mangiare ancora mi riusciva intollerabile, ma Helen parve considerarla una prospettiva del tutto normale. «Grazie, signora, è molto gentile, ma dobbiamo tornare in albergo; abbiamo un appuntamento alle cinque.»

Lo avevamo? Ero perplesso, ma la assecondai. «Proprio così. Un americano che viene a bere qualcosa con noi. Spero però che vi rivedremo presto.»

Turgut annuì. «Io intanto cercherò di trovare nella mia biblioteca qualcosa che possa esserci d'aiuto. Dobbiamo considerare la possibilità che la tomba di Dracula sia qui a Istanbul, se davvero quelle mappe si riferiscono a una zona della città. Ho alcuni vecchi testi da consultare, e amici che hanno delle ottime raccolte su Istanbul. Me ne occuperò stasera stessa.»

«Dracula.» Mrs. Bora scosse la testa. «Preferisco Shakespeare a Dracula. Un interesse molto più sano. Inoltre...» ci lanciò un'occhiata maliziosa «... Shakespeare ci paga i conti.»

Ci salutarono con grandi cerimonie, e Turgut ci fece promettere di aspettarlo l'indomani mattina alle nove alla nostra pensione. Ci avrebbe portato eventuali nuove informazioni, e saremmo tornati all'archivio a vedere se c'erano stati sviluppi. Nel frattempo, ci pregò di usare la massima cautela. Avrebbe voluto accompagnarci, ma noi gli assicurammo che potevamo cavarcela da soli. Lui e la moglie si fermarono sulla soglia a salutarci e io mi girai a guardarli un paio di volte mentre scendevamo lungo la via fiancheggiata da pioppi e fichi. «Ecco una coppia felice» commentai, ma me ne pentii subito, perché Helen reagì con il suo solito sbuffo.

«Coraggio, abbiamo altre cose di cui occuparci.»

Ma ora un nuovo pensiero mi tormentava, un pensiero che avevo cercato di soffocare fino a quel momento. Guardando Helen, non potei fare a meno di restare colpito dalla somiglianza tra i suoi lineamenti, eleganti ma forti, e la raccapricciante immagine nascosta dietro la tenda nera di Turgut.»

Capitolo 33

Quando il treno per Perpignan scomparve dietro i tetti del villaggio, Barley si ricompose. «Be', lui è sul treno e noi no.»

«Già» osservai «e sa esattamente dove siamo.»

«Non per molto.» Marciò verso la biglietteria e poco dopo fu di ritorno. «Il prossimo treno per Perpignan non passa prima di domani mattina» mi riferì. «E non ci sono autobus fino a domani pomeriggio. L'unica stanza che danno a pensione è in una fattoria a circa mezzo chilometro dal villaggio. Possiamo dormire lì e riprendere il viaggio domani.»

O mi arrabbiavo, o mi mettevo a piangere. «Non posso aspettare fino a domani! Perderemo troppo tempo!»

«Be', non c'è altro da fare.» Barley sembrava irritato. «Ho chiesto di taxi, auto, furgoni, autostop... che altro vuoi che faccia?»

Ci incamminammo in silenzio verso la fattoria. Era il tardo pomeriggio di una giornata tiepida e sonnolenta, e le poche persone che incontrammo attraversando il villaggio sembravano intontite, quasi fossero vittime di un incantesimo. La fattoria aveva un'insegna dipinta a mano e un banchetto per la vendita di uova, formaggio e vino. La donna che comparve sulla porta ci guardò senza sorpresa. Quando Barley mi presentò come sua sorella, la donna accennò un sorriso e non fece domande, anche se non avevamo bagaglio con noi. Le chiese se aveva una stanza e lei rispose «*Oui, oui*» ma sottovoce, come se parlasse tra sé. La fattoria era circondata da un'aia di terra compatta con pochi fiori, galline che razzolavano, una fila di secchi di plastica sotto le grondaie. Avremmo potuto cenare nel giardino sul retro, ci spiegò la donna, vicino alla nostra stanza che si trovava nella parte più antica del fabbricato.

La seguimmo in silenzio attraverso la cucina fino a una piccola ala, forse un tempo destinata alla servitù. La camera era arredata con due lettini - addossati alle due pareti opposte, notai con sollievo - e un grande cassettone di legno. Nel bagno c'erano solo un water e un lavabo. Tutto era lindo, dalle tende inamidate al vecchio ricamo sbiadito appeso alla parete. Andai in bagno e mi sciacquai il viso con l'acqua fredda mentre Barley pagava.

Quando uscii, lui suggerì di fare due passi; mancava più o meno un'ora alla cena. Non mi piaceva l'idea di lasciare il rifugio accogliente della fattoria, ma sotto gli alberi faceva fresco, e ci spingemmo fino alle rovine di quella che doveva essere stata una casa molto bella. Quando Barley scavalcò la staccionata, lo imitai. Le pietre cadute disegnavano una pianta delle pareti originali, e una torre diroccata dava al luogo un tocco di antica grandezza.

Barley si voltò a guardarmi. «Sei furiosa, eh?» commentò provocatorio. «Ti va bene finché ti salvo dal pericolo, poi mi tieni il broncio se questo ti

crea degli inconvenienti.»

Tanta ostilità mi tolse il fiato. «Come ti permetti?» Mi allontanai, ma Barley mi seguiva.

«Avresti preferito restare sul treno?» chiese in tono più gentile.

«Certo che no.» Parlavo senza guardarlo in faccia. «Ma sai bene quanto me che mio padre potrebbe essere già a Saint-Mathieu.»

«Ma Dracula, o chiunque sia, non c'è ancora.»

«Ci precede di un giorno intero» ribattei.

«In primo luogo, non sappiamo *chi* ci fosse sul treno. Forse non era Dracula in persona. Stando a tuo padre, ha i suoi scagnozzi, giusto?»

«Ancora peggio» replicai. «Se era uno dei suoi tirapiedi, forse lui è già al monastero.»

«O forse...» iniziò Barley, ma si fermò. Sapevo cosa era stato sul punto di dire: «O forse è qui, tra noi».

«Ha visto dove siamo scesi» ricordai.

«Chi è che fa l'antipatico, adesso?» Mi venne vicino e un po' goffamente mi passò un braccio intorno alle spalle, e io mi resi conto che parlava come se credesse alla storia di mio padre. Le lacrime che avevo ricacciato indietro fino a quel momento mi rigarono le guance. «Coraggio» mormorò Barley. Gli posai la testa sulla spalla, dove la camicia era calda di sole e di sudore. Dopo qualche istante mi staccai da lui e in silenzio tornammo alla fattoria.

«Helen non disse altro mentre tornavamo alla pensione, e io mi accontentai di tenere d'occhio i passanti, voltandomi di tanto in tanto per accertarmi che nessuno ci seguisse. Quando arrivammo nelle nostre camere, stavo riflettendo sulla frustrante mancanza di informazioni riguardo a Rossi. Come poteva aiutarci un elenco di libri, alcuni dei quali forse non esistevano neppure?

«Vieni in camera mia» sbottò Helen. «Dobbiamo parlare in privato.»

In un altro momento, quella mancanza di pudore femminile mi avrebbe divertito, ma c'era una tale determinazione sul suo viso che potei solo chiedermi cosa avesse in mente. In ogni caso, quell'espressione aveva ben poco di seducente. Nella sua stanza, si sedette sul davanzale della finestra e mi indicò una poltrona.

«Ho pensato una cosa» annunciò sfilandosi i guanti. «Sembra che siamo arrivati a un punto morto nelle nostre ricerche.»

Annuii, cupo. «È quello che sto pensando da mezz'ora a questa parte.

Forse Turgut riuscirà a ricavare qualche informazione dai suoi amici.»

Lei scosse la testa. «È come cercare un ago in un pagliericcio.»

«Un pagliaio» replicai io, senza entusiasmo.

«Un pagliaio» si corresse. «Stavo pensando che stiamo trascurando un'importante fonte di informazioni.»

La fissai. «Quale?»

«Mia madre» ribatté secca. «Avevi ragione. È tutto il giorno che ci penso. Conosceva il professor Rossi molto prima che tu lo incontrassi, e io non le ho mai chiesto realmente di parlarmene, dopo aver saputo che era mio padre. Non so perché, forse ho pensato che per lei fosse un tasto doloroso. E poi» sospirò «è una persona semplice e non credevo che potesse rivelarmi qualcosa di interessante sul suo lavoro. Perfino quando mi disse che lui credeva nell'esistenza di Dracula, lo scorso anno, non insistetti più di tanto... so quanto è superstiziosa. Ora, però, mi chiedo se non sappia qualcosa che potrebbe aiutarci a ritrovarlo.»

Le sue parole avevano riacceso in me un barlume di speranza. «Ma come comunicare con lei? Avevi detto che non ha il telefono.»

«Infatti.»

«Come, allora?»

«Dovremo andare da lei. Vive in un paesino vicino a Budapest.»

«Cosa?» Ora fui io a innervosirmi. «Oh, certo, molto semplice. Saltiamo sul primo treno con il tuo passaporto ungherese e il mio - *ops* - americano, e scendiamo a scambiare due chiacchiere con tua madre su Dracula.»

Inaspettatamente Helen sorrise. «Non c'è ragione di perdere la calma, Paul. In Ungheria abbiamo un proverbio: "Se una cosa è impossibile, la si può fare".»

Non riuscii a trattenere una risata. «D'accordo. Qual è il tuo piano? Ho notato che ne hai sempre uno.»

«Sì, in effetti ce l'ho. O meglio, spero che lo abbia mia zia.»

«Tua zia?»

Helen guardava fuori, verso le vecchie case di stucco di là della strada. Era quasi sera, e la luce del Mediterraneo era dorata.

«Mia zia lavora per il ministero degli Interni ungherese dal 1948. È una persona piuttosto importante, ed è grazie a lei che ho ottenuto la borsa di studio. Dalle mie parti non si ottiene niente senza uno zio o una zia. È la sorella maggiore di mia madre e lei e il marito la aiutarono a fuggire in Ungheria, dove mia zia viveva già, poco prima che io nascessi. Siamo molto unite, e farà tutto quello che le chiederò. Inoltre, a differenza di mia

madre, ha il telefono.»

«Stai dicendo che potrebbe portare tua madre a un telefono perché possa parlarci?»

Helen sbuffò. «Santo cielo, credi davvero che potremmo affrontare per telefono questioni così delicate?»

«Mi dispiace» mi sentii come uno stupido.

«No, andremo di persona. Mia zia penserà a tutto. Così potremo parlare faccia a faccia con mia madre. E poi...» Una nota più dolce si insinuò nella sua voce. «Saranno felici di riabbracciarmi. Non le vedo da due anni.»

«Sono disposto a tentare qualunque cosa pur di trovare Rossi, anche se fatico a immaginarmi mentre entro a passo di walzer nell'Ungheria comunista.»

«Pensa che sarà ancora più difficile entrare a passo di walzer nella Romania comunista.»

Annuii. «Lo so. Ci stavo pensando anch'io. Se la tomba di Dracula non è a Istanbul, dove altro potrebbe essere?»

Restammo qualche istante in silenzio, ognuno perso nei propri pensieri. Poi Helen si mosse. «Vado a chiedere alla padrona di casa se possiamo fare una telefonata. Mia zia torna fra poco dal lavoro e mi piacerebbe parlarle subito.»

«Posso venire con te? Dopotutto, riguarda tutti e due.»

«Certo.»

Impiegammo dieci minuti per spiegarci, ma la comparsa di qualche lira turca nelle nostre mani e la promessa di pagare la telefonata, ci facilitò il compito. Helen compose un numero e subito vidi il suo volto illuminarsi.

«Sta squillando.» Mi sorrise, col suo bel sorriso franco. «Mia zia odierà tutta questa faccenda.» Poi la sua espressione si fece attenta. «Éva? Elena!»

Ascoltando con attenzione, capii che stava parlando ungherese. Sapevo che il rumeno era una lingua neolatina, e pensavo che sarei riuscito ad afferrare almeno qualche parola. Ma la lingua che Helen stava parlando assomigliava a un cavallo al galoppo, una cavalcata ugrofinnica che travolse il mio orecchio. Il suo tono saliva e scendeva, a volte interrotto da un sorriso, altre da un aggrottarsi di sopracciglia. La zia Éva, all'altro capo del filo, sembrava avere parecchio da dire, e per lunghi tratti Helen rimaneva in ascolto, prima di prorompere ancora in quella bizzarra galoppata sillabica.

Doveva essersi dimenticata di me, ma a un certo punto mi guardò e fece un cenno con la testa, come per rassicurarmi. Di lì a poco riappese. La pa-

drona di casa comparve all'istante, preoccupata per il conto del telefono, e io depositai subito nella sua mano tesa la somma pattuita, più un piccolo extra. Helen era già in corridoio e mi faceva cenno di seguirla.

«Coraggio, parla» gemetti, sistemandomi di nuovo nella sua poltrona. «Questa suspense mi sta uccidendo.»

«Buone notizie» annunciò. «Sapevo che alla fine mia zia avrebbe accettato di aiutarci.»

«Che cosa diavolo le hai detto?»

Sorrise. «Be', non c'era molto che potessi dire per telefono, ma le ho spiegato che sono a Istanbul per una ricerca in compagnia di un collega, e che ci servono cinque giorni a Budapest per concludere un lavoro. Le ho spiegato che sei un professore americano e che stiamo scrivendo un articolo a quattro mani.»

«Su che cosa?» chiesi con una punta di apprensione.

«Sulle condizioni di lavoro in Europa sotto l'occupazione ottomana.»

«Niente male. Peccato che io non ne sappia assolutamente nulla.»

«Non importa.» Helen spazzò via un filo dalla gonna nera. «Ti racconterò io qualcosa.»

«Assomigli molto a tuo padre.» Avevo parlato senza pensarci e le lanciai un'occhiata furtiva, temendo di averla offesa. Mi colpì il fatto che era la prima volta che pensavo a lei come alla figlia del professor Rossi, come se a un certo punto mi fossi risolto ad accettare l'idea.

Fui sorpreso dalla sua espressione triste. «Un punto a favore della genetica rispetto all'ambiente. In ogni caso, Éva sembrava irritata, soprattutto quando le ho detto che eri americano. Sapevo che avrebbe reagito così, perché è convinta che io sia troppo impulsiva e corra troppi rischi. Il che è vero, naturalmente. E naturalmente non poteva non mostrarsi infastidita, per dare l'impressione giusta al telefono.»

«L'impressione giusta?»

«Deve pensare al suo lavoro, alla sua posizione. Mi ha detto che pensa di riuscire a inventarsi qualcosa. Devo richiamarla domani sera. È intelligente, mia zia, e sono sicura che troverà un modo. Appena ne sapremo di più, ci procureremo i biglietti per Budapest, magari d'aereo.»

Sospirai tra me e me, pensando alla spesa, e mi chiesi per quanto tempo ancora ci sarebbero bastati i miei scarsi fondi. «Sarà necessario un miracolo per far entrare me in Ungheria e tenere tutti e due fuori dai guai» pensai ad alta voce.

Helen rise. «Ma lei sa fare i miracoli. Ecco perché non sono a casa a la-

vorare nel centro culturale del villaggio di mia madre.»

Tornammo al piano di sotto e uscimmo in strada. «Non possiamo più fare molto fino a domattina» osservai. «Ma questa attesa mi snerva. Che si fa nel frattempo?»

Lei ci pensò su un istante, nella luce dorata del tramonto. «Mi piacerebbe vedere qualcos'altro della città. Dopotutto, chissà se ci tornerò ancora. Torniamo ad Aya Sofya? Potremmo fare due passi nel quartiere prima di cena.»

«Sì, piacerebbe anche a me.»

Non parlammo durante la passeggiata, ma quando arrivammo in vista delle cupole e dei minareti il nostro silenzio si fece più profondo, come se fra noi si fosse instaurata una nuova affinità. Mi chiesi se anche Helen provasse quella sensazione, e se fosse dovuta all'incantesimo dell'enorme chiesa che torreggiava su di noi. Ripensai a quanto Turgut ci aveva confessato il giorno prima: la sua convinzione che Dracula avesse gettato una maledizione sulla città.

«Helen, pensi davvero che potrebbe essere sepolto qui a Istanbul? Questo spiegherebbe i timori del sultano Mehmed dopo la sua morte.»

Annuì, come se approvasse la mia scelta di non pronunciare quel nome ad alta voce per strada. «Un'idea interessante, ma non credi che Mehmed l'avrebbe saputo, e che Turgut ne avrebbe trovato le prove? Non riesco a credere che una cosa simile possa essere rimasta segreta per secoli.»

«È difficile credere anche che Mehmed abbia permesso che uno dei suoi nemici venisse sepolto a Istanbul.»

Lei sembrò pensarci su. Eravamo quasi arrivati all'imponente ingresso di Aya Sofya.

«Helen» mormorai.

«Sì?» Ci fermammo tra la folla di turisti e pellegrini che varcava il grande cancello. Mi avvicinai in modo da poterle parlare all'orecchio. «Se c'è qualche possibilità che la tomba sia qui, potrebbe esserci anche Rossi.»

Si voltò a guardarmi. Aveva gli occhi lucidi, e c'erano sottili linee di preoccupazione fra le sue sopracciglia scure. «Ma naturalmente, Paul.»

«Ho letto nella guida che anche Istanbul, come Roma, ha delle rovine sotterranee, catacombe, cisterne. Ci resta almeno un giorno prima di partire. Forse dovremmo parlarne con Turgut.»

«Non è una cattiva idea. Il palazzo degli imperatori bizantini deve avere un'area sotterranea.» Sorrise, ma d'istinto si portò la mano al collo. «In ogni caso, quel palazzo dev'essere infestato dagli spiriti maligni... imperato-

ri che facevano accecare cugini e roba simile. La compagnia giusta, non trovi?»

Poiché eravamo entrambi intenti a congetturare sulla strana e immane caccia che ci aspettava, non notai subito la figura che d'un tratto parve squadrarmi. Del resto, non si trattava di uno spettro alto e minaccioso, bensì di un ometto dall'aspetto insignificante, fermo a circa sei metri di distanza da noi.

Poi, dopo un attimo di shock, riconobbi lo studioso con la barba grigia e lo zucchetto che era entrato nell'archivio quel mattino. L'istante successivo mi causò uno shock ancora maggiore. L'uomo aveva commesso l'errore di fissarmi con tale intensità da permettermi di distinguerlo con chiarezza tra la folla. Un attimo dopo si era dileguato. Mi slanciai in avanti, rischiando di travolgere Helen, ma fu inutile. Era svanito; si era accorto che l'avevo visto. Nonostante la barba incolta e il nuovo berretto, io quella faccia la conoscevo già. L'avevo guardata per l'ultima volta un attimo prima che venisse coperta da un lenzuolo. Era la faccia del bibliotecario morto.»

Capitolo 34

Ho parecchie fotografie di mio padre del periodo precedente la sua partenza dagli Stati Uniti alla ricerca di Rossi, benché ovviamente durante la mia infanzia non sapessi nulla di ciò che esse precedevano. Una, che ho incorniciato alcuni anni fa e oggi è appesa sopra la mia scrivania, è un'istantanea in bianco e nero che lo ritrae come non l'ho mai conosciuto. Guarda dritto nell'obiettivo, con il mento leggermente rialzato come per rispondere all'autore dello scatto. Chi fosse il fotografo non lo saprò mai; dimenticai di chiedere a mio padre se lo ricordava. Non poteva essere stata Helen, ma forse qualche altro amico, un compagno di studi. Nel 1952 - la data indicata sul retro della foto - si era laureato da un anno e aveva già iniziato le sue ricerche sui mercanti olandesi.

Nella foto, mio padre sembra in posa accanto a un edificio universitario, a giudicare dalla facciata neogotica sullo sfondo. Tiene un piede su una panchina, la mano che ciondola con grazia vicino al ginocchio. Indossa una camicia bianca o comunque chiara, e una cravatta a strisce diagonali, pantaloni scuri, scarpe lucide. Ha la stessa corporatura che ricordo negli anni successivi: altezza media, abbastanza snello. Gli occhi, grigi nella foto, erano in realtà azzurro scuro. Con quelle orbite incavate, le sopracciglia folte, gli zigomi prominenti, il naso grosso e le labbra carnose aperte in un

sorriso, ha un qualcosa di scimmiesco, una sorta di intelligenza animale. Se la foto fosse a colori, i capelli pettinati all'indietro apparirebbero bronzei alla luce del sole. Lo so soltanto perché una volta me lo disse lui. Nei miei ricordi, ha sempre avuto i capelli bianchi.

«Quella notte, a Istanbul, compresi il vero significato della parola «insonnia». L'orrore di avere visto un morto tornato in vita era stato sufficiente a non farmi chiudere occhio. Inoltre, sapere che il bibliotecario morto ci pedinava mi rendeva consapevole della terribile vulnerabilità dei documenti che tenevo in borsa. Quell'uomo - o qualsiasi cosa fosse diventato - sapeva che Helen e io avevamo una copia della mappa. Ci aveva seguiti fino a Istanbul, oppure aveva in qualche modo intuito che l'originale dovesse trovarsi lì. Possedeva informazioni che io ignoravo? Di certo aveva consultato i documenti della raccolta di Mehmed almeno una volta. Poteva aver visto le mappe originali e averle copiate? Non avevo risposta a queste domande e, ripensando alla ferocia con cui aveva aggredito Helen in biblioteca per appropriarsi della nostra copia della mappa, non potevo certo rischiare di addormentarmi. Il fatto che l'avesse morsa, e che forse intendeva rifarlo, mi rendeva ancora più nervoso.

Se tutto questo non fosse bastato a tenermi sveglio, mentre le ore scorrevano quiete, c'era il viso di Helen che riposava vicino a me. Avevo insistito perché Helen dormisse nel mio letto, mentre io mi ero sistemato sulla vecchia poltrona. Se le palpebre mi si facevano pesanti, bastava un'occhiata a quel viso forte e serio a scatenare in me un'ondata di ansia, più rigenerante di una secchiata d'acqua gelida. Helen avrebbe preferito restare in camera sua - cosa avrebbe pensato la padrona di casa? - ma io ero stato irremovibile. Avevo visto troppi film e letto troppi romanzi per non sapere che una fanciulla lasciata sola di notte sarebbe stata la vittima designata del mostro. Esausta, lei si era addormentata, ma avevo la sensazione che fosse spaventata quanto me. Quell'ombra di timore in lei mi inquietava più dei singhiozzi terrorizzati di un'altra donna, e mi scorreva nelle vene come caffeina.

Non avevo la forza di mettermi a leggere o a scrivere, e certo non intendevo aprire la mia borsa, che a ogni buon conto avevo nascosto sotto il letto dove Helen dormiva. Intanto le ore passavano, senza che udissi passi misteriosi in corridoio, strani fruscii alla porta, battiti d'ali alla finestra. Finalmente, un fioco grigiore si diffuse nella stanza e Helen sospirò, come se intuisse l'imminenza del giorno. Poi la luce del sole filtrò attraverso le per-

siane e lei si mosse. Presi la giacca, tirai fuori la borsa da sotto il letto e senza far rumore uscii ad aspettarla al piano di sotto.

Non erano ancora le sei, ma la casa era già invasa da un aroma di caffè forte, e con mio stupore trovai Turgut seduto su una sedia, con una cartelletta nera sulle ginocchia. Aveva l'aria sorprendentemente fresca e sveglia, e quando entrai balzò in piedi per stringermi la mano. «Buongiorno, amico mio. Grazie al cielo l'ho trovata subito.»

«Sono grato anch'io che lei sia qui» risposi, lasciandomi cadere su una sedia davanti a lui. «Come mai così presto?»

«Ah, ho notizie per voi e non potevo aspettare.»

«Ho notizie anch'io» dissi cupo. «Cominci lei, professor Bora.»

«Turgut» mi corresse. «Guardi qui.» Cominciò a sciogliere il nastro che chiudeva la cartelletta. «Come vi avevo promesso, questa notte ho riesaminato le mie carte.» Sospirò. «Alcuni documenti parlano di fatti misteriosi accaduti in città, strane morti, dicerie sui vampiri. Non ho però trovato nulla di nuovo sull'Ordine del Drago in Valacchia. Allora ho chiamato il mio amico Selim Aksoy. Non insegna all'università, è un libraio, ma è un uomo istruito. Ne sa di libri più di chiunque altro a Istanbul, soprattutto dei libri che parlano della storia e delle leggende della nostra città. È stato così gentile da dedicare buona parte della serata a frugare nella sua biblioteca per me. Gli avevo chiesto di cercare le tracce di eventuali sepolture di persone provenienti dalla Valacchia verso la fine del XV secolo, nonché eventuali indizi sull'esistenza di una tomba in qualche modo collegata alla Valacchia, alla Transilvania o all'Ordine del Drago. Gli ho inoltre mostrato - e non per la prima volta - la mia copia delle mappe e il libro del drago, e gli ho esposto la teoria secondo cui quelle immagini rappresentano un luogo, quello della tomba dell'Impalatore.

«Insieme abbiamo sfogliato moltissimi libri su Istanbul, studiato vecchie stampe e i taccuini su cui lui annota le informazioni che trova nelle biblioteche e nei musei. Abbiamo lavorato fino a tardi, perché la sua biblioteca è talmente vasta che neppure lui l'ha esplorata per intero. Alla fine abbiamo scoperto una cosa strana - una lettera - ristampata in un volume di corrispondenza tra i ministri della corte del sultano e vari avamposti dell'Impero durante il XV e il XVI secolo. Selim mi ha detto di aver comprato il libro ad Ankara. È stato stampato nel XIX secolo, a cura di uno dei nostri storici locali. Selim mi ha detto di non averne mai vista un'altra copia.»

Aspettavo paziente, intuendo l'importanza di quella premessa. Turgut, pensai, sarebbe stato un ottimo storico.

«Selim non conosce altre edizioni del libro, ma crede che i documenti in esso riprodotti non siano contraffatti, perché ha visto l'originale di una di quelle lettere nella stessa raccolta che abbiamo esaminato ieri. È un appassionato di quell'archivio, sa, e ci incontriamo spesso lì.» Sorrise. «Be', quando ormai i nostri occhi minacciavano di chiudersi per la stanchezza, e l'alba era ormai vicina, abbiamo trovato una lettera che potrebbe essere importante per la vostra ricerca. Chi l'ha stampata riteneva risalisse alla fine del XV secolo. L'ho tradotta per lei.»

Turgut estrasse una pagina di taccuino dalla cartelletta. «Purtroppo la lettera precedente, a cui questa fa riferimento, nel libro non c'era.» Si schiarì la gola e lesse ad alta voce: «"All'onorevole Rumeli Kadiasker..."» si interruppe. «Era il primo giudice militare per i Balcani, come sa.» Non lo sapevo, ma annuii e lui riprese: «"Onorevole Signore, come da voi richiesto, ho proseguito l'indagine. Alcuni dei monaci si sono dimostrati molto cooperativi in cambio della somma che avevamo concordato, e ho esaminato personalmente la tomba. Ciò che mi avevano riferito risponde al vero. Non hanno ulteriori spiegazioni da offrirmi, solo repliche del loro terrore. Suggerisco nuove indagini a Istanbul. Ho lasciato due guardie a Snagov perché riferiscano eventuali attività sospette. Stranamente, pare che qui il flagello non si sia manifestato. Vostro nel nome di Allah"».

«E la firma?» chiesi. Il cuore mi batteva forte, e nonostante la notte in bianco ero completamente sveglio.

«Non c'è. Selim pensa che potrebbe essere stata strappata via dall'originale accidentalmente oppure per proteggere l'identità dell'autore.»

«O forse non era firmata sin dall'inizio, per motivi di segretezza» suggerii. «Il libro non contiene altre lettere sullo stesso argomento?»

«Nessuna, né precedenti né successive. È solo un frammento, ma il Rumeli Kadiasker era molto importante, quindi doveva trattarsi di una faccenda di un certo rilievo. Abbiamo cercato a lungo in altri libri del mio amico, senza risultato. Lui dice che non ricorda di aver mai trovato accenni a "Snagov" in altre cronache della città.»

«Mio Dio» non avevo pensato all'eventualità che Aksoy avesse visto altrove quella parola, bensì alla natura del legame tra Istanbul e la lontana Romania.

«Già.» Turgut sorrideva allegramente, come se stessimo discutendo del menu per la colazione. «Gli ispettori pubblici per i Balcani erano molto preoccupati da qualcosa qui a Istanbul, talmente preoccupati che mandarono qualcuno alla tomba di Dracula, a Snagov.»

«Ma che cosa trovarono, maledizione?» Battei il pugno sul bracciolo della poltrona. «Che cosa riferirono i monaci? E perché erano terrorizzati?»

«Ho le sue stesse perplessità» mi assicurò Turgut. «Se Dracula riposava in pace laggiù, perché preoccuparsi per lui a Istanbul, a centinaia di chilometri di distanza? E se la sua tomba è davvero a Snagov, perché le mappe non indicano quella regione?»

«C'è un'altra cosa» aggiunsi «crede davvero che Dracula possa essere sepolto qui? Questo non spiegherebbe perché Mehmed lo temeva dopo la morte, nonché la presenza di vampirismo in città a partire da quell'epoca?»

Turgut appoggiò il mento alle mani incrociate. «Domanda importante. Ci servirà aiuto per trovare la risposta, e forse il mio amico Selim è la persona giusta.»

Per un istante ci guardammo in silenzio, nuovi amici uniti da una causa antica. Poi Turgut si alzò. «È evidente che dobbiamo cercare ancora. Selim ci porterà all'archivio non appena sarete pronti. Conosce fonti della Istanbul del XV secolo che forse io non ho esaminato con la dovuta cura perché esulano dai miei interessi. Le consulteremo insieme. Senza dubbio Mr. Erozan sarà lieto di mostrarci il materiale prima dell'orario di apertura, se lo avverto per telefono. Vive lì vicino e può aprire prima che Selim si rechi al lavoro. Ma dov'è Miss Rossi? Non si è ancora alzata?»

Quel discorso suscitò nella mia mente una ridda confusa di pensieri, non sapevo bene quale problema affrontare per primo. Il riferimento al bibliotecario amico di Turgut mi ricordò bruscamente il nostro nemico, che nell'eccitazione per la scoperta della lettera avevo quasi dimenticato. Ora mi trovavo nella necessità di mettere alla prova la buona fede di Turgut raccontandogli del mio incontro con un morto, anche se di sicuro la sua convinzione nell'esistenza dei vampiri storici poteva estendersi al presente. Ma la sua domanda su Helen mi ricordò che l'avevo lasciata sola per troppo tempo. Perché non era ancora scesa? Turgut intanto continuava a parlare. «Selim, che non dorme mai, è andato a bersi un caffè perché non voleva sorprendervi... Ah, eccolo qui!»

Un uomo magro entrò nella pensione chiudendosi la porta alle spalle. Forse mi aspettavo un personaggio più autorevole, un uomo di una certa età vestito all'occidentale, invece Selim Aksoy era giovane e smilzo, e indossava una camicia bianca e pantaloni scuri un po' sgualciti. Si affrettò verso di noi con un'espressione ansiosa. Fu solo quando gli strinsi la mano che riconobbi gli occhi verdi e il lungo naso sottile. L'avevo già visto pri-

ma, e da vicino. Era il libraio del bazar.

«Ma ci siamo già incontrati!» esclamammo quasi all'unisono. Turgut guardò prima l'uno poi l'altro, perplesso, e quando gli spiegai, rise, scuotendo la testa. «Coincidenze» fu tutto ciò che riuscì a dire.

«Siamo pronti ad andare?» Aksoy rifiutò l'offerta di Turgut di sedersi.

«Non proprio» precisai. «Vado a vedere a che punto è Miss Rossi.»

Andai a sbattere contro Helen sulle scale, che stavo salendo tre gradini alla volta. Lei si attaccò al corrimano per non cadere.

«Che diavolo stai facendo?» Era piuttosto irritata.

«Ti cercavo» risposi. «Mi dispiace... ti sei fatta male? Ero un po' preoccupato perché non ti vedevo arrivare.»

«Sto bene» replicò con maggiore dolcezza. «Ho avuto alcune nuove idee. Tra quanto arriverà il professor Bora?»

«È già qui» le riferii «e ha portato un amico.»

Anche Helen riconobbe il giovane libraio, e scambiò con lui qualche parola mentre Turgut componeva il numero di Mr. Erozan e urlava nel ricevitore. «C'è stato un temporale» ci spiegò poi. «In questa parte della città quando piove le linee funzionano male. Il mio amico può incontrarci subito all'archivio. Sembrava indisposto, forse un raffreddore, ma ha detto che sarebbe venuto. Vuole un caffè, signora? E le offrirò qualche panino al sesamo lungo la strada.» Feci una smorfia quando baciò la mano di Helen, poi uscimmo in fretta.

Speravo di prendere Turgut in disparte mentre camminavamo, in modo da potergli parlare in privato del bibliotecario redivivo; ma preferivo non farlo davanti a uno sconosciuto. Turgut era immerso in una fitta conversazione con Helen e io sperimentai una doppia delusione: vedere lei sfoderare il suo raro sorriso e sapere che stavo tenendo per me informazioni importanti. Avevo al mio fianco Aksoy, ma sembrava talmente perso nei propri pensieri che non mi azzardai a disturbarlo.

La porta della biblioteca era aperta ed entrammo in silenzio. Il piccolo ingresso era deserto. Con galanteria, Turgut cedette il passo a Helen, e io la sentii trattenere il fiato quando si arrestò di colpo nella sala immersa nella penombra. Qualcosa mi fece drizzare i capelli sulla nuca ancor prima di capire cosa stesse accadendo, e qualcosa di molto diverso mi indusse a spingere da parte il professore per precipitarmi al fianco di Helen.

Il bibliotecario ci attendeva immobile al centro della stanza, il viso rivolto nella nostra direzione. Però non aveva l'espressione amichevole che ci aspettavamo, e non teneva tra le braccia il cofanetto di legno che sperava-

mo di esaminare di nuovo né manoscritti polverosi sulla storia di Istanbul. La sua faccia era pallida, come prosciugata da ogni goccia di vita. Quello non era il bibliotecario amico di Turgut, bensì il nostro, con gli occhi vigili e scintillanti e le labbra innaturalmente rosse. Nel momento in cui il suo sguardo famelico si posò su di me, sentii pulsare la mia mano nel punto in cui lui l'aveva colpita, in biblioteca. Quell'essere cercava disperatamente qualcosa, e anche se avessi avuto la forza d'animo sufficiente per interrogarmi su quella brama - se fosse sete di conoscenza o di qualcos'altro - non avrei avuto il tempo di formulare il pensiero. Prima che potessi frappormi tra Helen e quella figura spettrale, lei aveva estratto una pistola dalla giacca e fatto fuoco.»

Capitolo 35

«In seguito, ebbi modo di conoscere Helen in molte situazioni diverse, comprese quelle che definiamo di vita quotidiana, e non smise mai di sorprendermi. Spesso, a stupirmi in lei erano le rapide associazioni che la sua mente stabiliva tra due fatti, da cui scaturiva una comprensione che io avrei raggiunto molto più lentamente. Mi abbagliava poi con la meravigliosa vastità delle sue conoscenze. Helen era piena di sorprese, e io arrivai a considerarle una piacevole aggiunta alla sua capacità di cogliermi alla sprovvista. Mai però mi sbalordì come nel momento in cui, a Istanbul, sparò al bibliotecario.

L'uomo barcollò e scaraventò verso di noi un libro che mi sfiorò la testa. Helen sparò ancora, mirando con una freddezza che mi tolse il fiato. Mi colpì allora la strana reazione della creatura. Non avevo mai visto sparare a nessuno se non per finta, nei film. La cosa strana, in occasione di quella - vera - sparatoria, fu che nonostante una macchia scura fosse comparsa sui vestiti del bibliotecario, all'altezza dello sterno, lui non si artigliò la camicia con mano agonizzante. Quando il secondo proiettile gli sfiorò la spalla, stava già correndo, per poi sparire tra gli scaffali in fondo alla sala.

«Una porta!» gridò Turgut alle mie spalle. «C'è una porta laggiù!»

Ci lanciammo all'inseguimento, inciampando nelle sedie e facendo zig zag fra i tavoli. Selim Aksoy, leggero e rapido come un'antilope, fu il primo a raggiungere gli scaffali, sparendo dalla vista. Udimmo un fruscio seguito da un tonfo, forse una porta che si chiudeva, poi vedemmo Aksoy barcollare, una chiazza purpurea su un lato del viso. Turgut schizzò verso la porta e io gli andai dietro, ma era sbarrata. Quando riuscimmo ad aprir-

la, scoprimmo solo un vicolo deserto. Perlustrammo le vie circostanti, ma non c'era traccia della creatura e i rari pedoni interrogati da Turgut non avevano visto il nostro uomo.

Riluttanti, tornammo all'archivio dalla porta sul retro. Helen teneva il suo fazzoletto sullo zigomo del ferito e alzò gli occhi vedendoci entrare. «È svenuto per qualche istante» mormorò. «Ma ora sta bene.»

Turgut si inginocchiò accanto all'amico. «Mio caro Selim, hai preso un bella botta.»

L'altro sorrise appena. «Sono in ottime mani» rispose.

«Lo vedo» assentì il professore. «Signorina, mi congratulo per la sua prontezza, ma è inutile tentare di uccidere un morto.»

«Come fa a sapere...?» sussultai.

«Oh, conosco quello sguardo. Impossibile sbagliare, è l'espressione dei non morti. L'ho già vista in passato.»

«Era un proiettile d'argento, ovviamente.» Helen premette con più forza il fazzoletto sulla guancia di Aksoy facendogli appoggiare la testa sulla sua spalla. «Ma come avete visto, si è mosso, e ho mancato il suo cuore. So di aver corso un rischio...» Mi guardò un istante, ma non riuscii a leggere nei suoi pensieri. «Ma avete constatato che non mi sbagliavo. Un essere vivente sarebbe rimasto gravemente ferito.» Sospirò, scuotendo la testa.

La guardai sconcertato. «Ti sei portata dietro la pistola per tutto questo tempo?»

«Certo.» Si passò il braccio di Selim intorno alle spalle. «Aiutami a farlo alzare». Lo sollevammo senza sforzo - era leggero come un bambino - rimettendolo in piedi. «Porto sempre con me la pistola quando non sono tranquilla, e non è così difficile procurarsi un paio di proiettili d'argento.»

«È vero» annuì Turgut.

«Ma dove hai imparato a sparare così?» chiesi io.

Helen rise. «Nel mio Paese l'istruzione è approfondita quanto limitata» rispose. «A sedici anni sono stata premiata come miglior tiratrice del nostro gruppo giovanile. Sono contenta di vedere che non ho perso la mano.»

Di colpo Turgut si lasciò sfuggire un grido e si batté una mano sulla fronte. «Il mio amico!» Lo fissammo. «Il mio amico, Mr. Erozan. Mi stavo dimenticando di lui.»

Impiegammo solo un istante a capire cosa intendesse. Selim Aksoy, che pareva essersi ripreso completamente, fu il primo a iniziare le ricerche tra gli scaffali e noi lo seguimmo immediatamente, guardando sotto i tavoli e dietro le sedie. Dopo alcuni minuti sentimmo chiamare Selim e accorrem-

mo. Era inginocchiato a terra, ai piedi di uno scaffale stracolmo di libri, scatole e rotoli di pergamena. Il cofanetto che custodiva gli incartamenti dell'Ordine del Drago era per terra aperto, parte del suo contenuto sparpagliata in giro.

In mezzo a quelle reliquie c'era Mr. Erozan, steso sulla schiena, bianco e immobile. Turgut gli si inginocchiò accanto e gli posò una mano sul petto. «Grazie a Dio» mormorò dopo un istante. «Respira ancora.» Si chinò per osservare meglio e indicò un punto sul collo dell'amico. Appena sopra il colletto della camicia si apriva una ferita slabbrata. Tacemmo tutti per un momento. Perfino dopo la descrizione del burocrate fattami da Rossi, perfino dopo che Helen era stata morsa, stentavo a credere a ciò che vedevo. Il bibliotecario era pallidissimo, quasi cinereo, e respirava a fatica.

«È stato contagiato.» Helen si era chinata per controllare la ferita. «E credo che abbia perso molto sangue.»

«Giornata maledetta!» Angosciato, Turgut strinse la mano dell'amico tra le proprie.

Helen fu la prima a reagire. «Cerchiamo di ragionare. Forse è la prima volta che viene aggredito.» Guardò il professore. «Ieri non ha visto segni sul suo collo?»

Scosse la testa. «Era normalissimo.»

«Molto bene.» Estrasse di tasca una testa d'aglio che posò sul petto del ferito, e Turgut fece altrettanto. Mi chiesi dove Helen se lo fosse procurato; forse mentre passeggiavamo nel suk e io ero distratto? Poi la vidi prendere un secondo involto dentro cui c'era un piccolo crocefisso d'argento. Era quello con cui aveva minacciato il malefico bibliotecario quando l'aveva aggredita nella sezione di storia della biblioteca.

Questa volta Turgut la fermò. «No, no. Qui abbiamo le nostre superstizioni.»

Ci mostrò un rosario simile a quelli che avevo visto nelle mani di tante persone per le strade di Istanbul. Questo terminava in un medaglione su cui erano incise delle lettere arabe. Lo accostò alle labbra di Mr. Erozan e la sua faccia si contorse in preda agli spasmi. Fu uno spettacolo orribile, ma un istante dopo l'uomo aprì gli occhi e ci guardò aggrottando la fronte. Turgut gli mormorò qualcosa in turco, poi gli fece bere un sorso da una fiaschetta che si era tolto di tasca.

Lentamente, Mr. Erozan si mise seduto e si guardò intorno. Quando le sue dita toccarono la ferita che aveva sul collo, si coprì il viso con le mani, singhiozzando.

Turgut gli passò un braccio intorno alle spalle e Helen gli posò una mano sull'avambraccio. Riflettei che era la seconda volta in un'ora che la vedevo confortare in quel modo un afflitto. Turgut si mise a interrogare l'uomo in turco e dopo alcuni minuti si rialzò. «Dice che lo sconosciuto è comparso a casa sua stamattina molto presto, quando era ancora buio, e ha minacciato di ucciderlo se non gli avesse aperto la biblioteca. Era insieme a lui quando ho telefonato stamattina, ma non ha osato dirmelo. Quando lo sconosciuto ha saputo chi aveva chiamato, ha detto che dovevano andare subito in archivio. Mr. Erozan aveva troppa paura per disobbedire, e quando sono arrivati quell'essere lo ha costretto ad aprire il cofanetto. A quel punto, gli è balzato addosso affondandogli i denti nel collo. Non ricorda altro.» Turgut scosse tristemente il capo. D'un tratto Erozan lo afferrò per il braccio e gli rivolse in tono implorante un fiume di parole in turco.

Dopo averlo ascoltato, gli prese le mani e le strinse intorno al rosario, parlando a bassa voce. «Mi ha detto che sa di poter essere morso da quel demonio solo altre due volte, prima di diventare come lui. Mi ha chiesto di ucciderlo se dovesse accadere.» Distolse lo sguardo e io vidi lacrime nei suoi occhi.

«Non succederà.» Il viso di Helen era duro. «Troveremo la fonte di questo flagello.» Non sapevo se si riferisse al bibliotecario malvagio o allo stesso Dracula, ma nel guardare la linea volitiva della sua mascella riuscii quasi a credere che avremmo avuto la meglio su entrambi. Le avevo già visto una volta quell'espressione, quando aveva giurato vendetta verso suo padre. Me lo stavo immaginando, o a un certo punto, senza che lei stessa se ne accorgesse, la sua missione era cambiata?

Selim Aksoy disse qualcosa e Turgut annuì. «Selim ci ricorda il lavoro che dobbiamo svolgere, e ha ragione. Presto arriveranno altri ricercatori, e noi dobbiamo chiudere l'archivio o aprirlo al pubblico. Lui si offre di non andare in negozio oggi e di sostituire il bibliotecario. Prima, però, dobbiamo rimettere a posto questi documenti e verificarne l'integrità. Soprattutto dobbiamo trovare un posto sicuro dove il nostro amico possa riposare. Inoltre, Aksoy vuole mostrarci qualcosa prima che arrivi altra gente.»

Cominciai a raccogliere i documenti sparsi in giro e i miei peggiori timori ebbero subito conferma. «Le mappe originali sono scomparse» mormorai. Ogni ricerca fu inutile e fummo costretti a concludere che il vampiro doveva essersene impossessato prima del nostro arrivo. Era un pensiero che metteva i brividi. Ovviamente disponevamo delle copie, ma gli originali rappresentavano per me la chiave per arrivare a Rossi, il legame più

forte che avessi con lui.

Mi invase il timore che il malvagio bibliotecario potesse decifrarle prima di noi. Se Rossi si trovava presso la tomba di Dracula, ovunque fosse, adesso il vampiro aveva l'opportunità di precederci. Avvertivo più che mai l'urgenza e insieme l'impossibilità di ritrovare il mio mentore. Ma per lo meno, e quel pensiero mi stupì, ora Helen era saldamente al mio fianco.

Turgut e Selim stavano parlando con il ferito, che si alzò e puntò un dito incerto verso il retro degli scaffali. Selim scomparve in quella direzione e pochi istanti dopo tornò con un libricino. Era rilegato in cuoio rosso, piuttosto consunto, con una iscrizione araba in lettere dorate sul frontespizio. Lo posò su un tavolo vicino e cominciò a sfogliarlo, per poi chiamare Turgut con un cenno. I due confabularono per qualche minuto, mentre Helen e io evitavamo di guardarci negli occhi, sperando entrambi in una scoperta significativa, ma temendo una ulteriore delusione. Alla fine, Turgut ci chiamò.

«Ecco quello che Selim voleva mostrarci questa mattina» disse in tono grave. «In realtà non so se potrà aiutarci nella nostra ricerca. Nondimeno, ve lo leggerò. Questo volume risale ai primi del XIX secolo, ed è stato compilato da alcuni storici di Istanbul che non ho mai sentito nominare prima. Qui hanno raccolto tutte le cronache che sono riusciti a trovare sui primi anni della nostra città, ossia a partire dal 1453, quando il sultano Mehmed la conquistò proclamandola capitale dell'Impero.»

Indicò una pagina coperta da aggraziati quanto per me oscuri caratteri arabi, e per l'ennesima volta pensai a com'era terribile che le lingue e gli alfabeti umani fossero separati gli uni dagli altri da quella frustrante Babele di differenze.

«Questo brano, di autore ignoto, è un resoconto di alcuni eventi dell'anno 1477... sì, amici miei, l'anno successivo alla morte di Vlad Dracula, in Valacchia. Racconta come in quell'anno la calamità si abbatté su Istanbul, una pestilenza che spinse gli imam a seppellire alcuni dei cadaveri con un paletto conficcato nel cuore. Parla dell'arrivo in città di un gruppo di monaci provenienti dai Carpazi - ecco perché Mr. Aksoy si è ricordato del volume - su un carro trainato da muli. I monaci chiesero asilo in un monastero e vi rimasero per nove giorni e nove notti. Questo è quanto, ed è tutt'altro che chiaro; non dice nient'altro sui monaci, né su cosa ne fu di loro, ma Selim voleva richiamare la nostra attenzione sulla parola "Carpazi".»

Selim Aksoy annuì enfaticamente, ma io non potei trattenere un sospiro. Quel brano mi aveva inquietato senza però gettare alcuna luce sui nostri

problemi. L'anno 1477: sì, era strano, ma poteva trattarsi di una coincidenza. Nondimeno, la curiosità mi spinse a rivolgere a Turgut una domanda: «Se la città era già sotto il dominio ottomano, come poteva esserci un monastero?».

«Giusta osservazione, amico mio. Non bisogna dimenticare, però, che fin dall'inizio l'Impero ottomano conservò le chiese e i monasteri a Istanbul. Il sultano era indulgente con i religiosi.»

Helen scosse la testa. «Dopo aver permesso ai giannizzeri di distruggere buona parte dei luoghi di culto cristiani o di trasformarli in moschee?»

«È vero che quando conquistò la città il sultano Mehmed permise alle truppe di saccheggiarla per tre giorni» ammise Turgut. «Ma non lo avrebbe fatto se la città si fosse arresa invece di resistergli; di fatto, gli aveva offerto una resa pacifica. È scritto anche che quando entrò a Costantinopoli e vide i danni provocati dai suoi soldati, pianse per la città. Da quel momento, permise a varie chiese di restare aperte, e concesse molti vantaggi ai bizantini.»

«E ne rese schiavi più di cinquantamila» replicò Helen asciutta. «Non lo dimentichi.»

Turgut le lanciò un sorriso ammirato. «Conosce troppo bene la storia per me, signorina. Io però volevo solo dimostrare che i nostri sultani non erano mostri. Una volta conquistato un territorio, si mostravano spesso alquanto indulgenti, per quei tempi.» Indicò la parete più lontana dell'archivio. «Ecco sua magnificenza Mehmed in persona, se volete salutarlo.»

Mi avvicinai al muro, mentre Helen non si mosse di un centimetro. La riproduzione, in apparenza una copia scadente di un acquerello, raffigurava un uomo seduto con in testa un turbante bianco e rosso. Aveva la carnagione chiara, la barba curata e occhi nocciola. Teneva una rosa accostata al naso aquilino, e la annusava con lo sguardo perso in lontananza. Assomigliava più a un mistico sufi, pensai, che a uno spietato conquistatore.

«Un'immagine sorprendente» commentai.

«Sì. Era un patrono delle arti e dell'architettura e fece costruire molti splendidi edifici.» Turgut si batté un dito sul mento. «Allora, amici miei, che cosa pensate della cronaca scoperta da Selim Aksoy?»

«È interessante» replicai cortesemente «ma non vedo come possa aiutarci a trovare la tomba.»

«Neppure io» ammise. «E tuttavia, ho notato una certa somiglianza fra questo brano e il frammento di lettera che le ho letto stamattina. Ciò che accadde presso la tomba di Snagov, di qualunque cosa si trattasse, ebbe

luogo quello stesso anno, il 1477. Sappiamo già che è l'anno successivo alla morte di Vlad Dracula, e che un gruppo di monaci era al corrente di ciò che stava succedendo a Snagov. Potrebbero essere stati gli stessi monaci, o comunque un gruppo legato a Snagov?»

«È possibile» ammisi «ma è solo una congettura. Il resoconto dice soltanto che i monaci provenivano dai Carpazi, e all'epoca quelle montagne dovevano essere piene di monasteri. Come possiamo essere certi che venissero da quello di Snagov? Helen, tu che ne pensi?»

La mia domanda dovette coglierla di sorpresa, perché scoprii che mi stava guardando con una specie di languore che non avevo mai visto sul suo volto. Quell'impressione svanì immediatamente, e pensai di essermela immaginata, a meno che, naturalmente, non stesse pensando alla madre e al nostro imminente viaggio in Ungheria.

«Sì, c'erano molti monasteri sui Carpazi. Paul ha ragione, senza altre informazioni non possiamo stabilire un legame tra i due gruppi.»

Turgut stava per replicare qualcosa quando fummo interrotti da un rantolo soffocato. Proveniva da Mr. Erozan, ancora steso sul pavimento.

«È svenuto!» proruppe Turgut. Accostò l'aglio al naso dell'amico, che parve riprendersi. «Presto, aiutatemi. Chiameremo un taxi e lo porteremo da me. Mia moglie e io ci prenderemo cura di lui. Selim resterà qui in archivio... tra pochi minuti deve aprire.»

Impartì qualche rapida istruzione all'amico, poi insieme sollevammo il ferito e lentamente ci dirigemmo verso la porta sul retro, seguiti da Helen. Percorremmo il vicolo e un istante dopo eravamo all'aperto. Quando la luce del sole lo colpì in viso, Mr. Erozan si ritrasse di scatto coprendosi gli occhi con la mano, come per parare un colpo.»

Capitolo 36

La notte che passai con Barley alla fattoria di Boulois non chiusi praticamente occhio. Eravamo rientrati verso le nove, dato che lì non c'era molto da fare se non ascoltare i polli e contemplare il tramonto che fiammeggiava oltre i fienili. Con mia grande sorpresa, avevo scoperto che non c'era elettricità, e la donna ci lasciò una lanterna e due candele prima di augurarci la buonanotte.

Dopo qualche sbadiglio, Barley si sdraiò vestito sul suo letto e si addormentò subito. Io non osai imitarlo, ma avevo anche paura di lasciare le candele accese per tutta la notte. Alla fine le spensi, lasciando accesa solo

la lanterna, la cui luce parve addensare le ombre che mi circondavano. Foglie di vite frusciavano contro il vetro della finestra, gli alberi sembravano curvarsi minacciosi verso la fattoria e un suono leggero che forse era il grido di una civetta giunse fino a me, mentre giacevo raggomitolata sul letto. Barley mi sembrava lontanissimo. In un primo momento era stato un sollievo scoprire che nella stanza c'erano letti separati, ma ora rimpiangevo che non fossimo costretti a dormire fianco a fianco.

Giacevo immobile da un pezzo quando vidi una luce soffusa avanzare sul pavimento sotto la finestra. Stava sorgendo la luna e ciò alleviò un poco il mio terrore, come se una vecchia amica fosse venuta a tenermi compagnia. Cercai di non pensare a mio padre. In qualunque altro viaggio, nel letto vicino ci sarebbe stato lui, con un libro abbandonato accanto. Sarebbe stato il primo a notare la vecchia fattoria, si sarebbe fatto vendere tre bottiglie di vino dalla proprietaria e avrebbe parlato con lei dei suoi vigneti.

Sdraiata lì, mi chiesi mio malgrado che cosa avrei fatto se papà non fosse sopravvissuto al suo viaggio a Saint-Mathieu. Impossibile tornare ad Amsterdam, pensai. Trovarmi da sola con Mrs. Clay nella nostra casa mi avrebbe solo fatto sentire peggio. Secondo il sistema scolastico europeo, mi mancavano ancora due anni per potermi iscrivere all'università, ma chi si sarebbe preso cura di me fino ad allora? Barley sarebbe tornato alla sua vecchia vita; non potevo pretendere che continuasse a occuparsi di me. Mi venne in mente il direttore James col suo sorriso triste. Poi pensai a Giulia e Massimo nella loro villa in Toscana. Non avevano figli e amavano mio padre. Se il mio mondo fosse stato distrutto, sarei andata da loro.

Rincuorata, spensi la lanterna e in punta di piedi mi accostai alla finestra. La luna era come incisa nel cielo pieno di nubi sfilacciate. Poi fu attraversata da una forma che conoscevo fin troppo bene... no, fu solo un momento e non era altro che una nuvola, vero? Le ali spiegate, la coda ritorta? Si dissolse in un attimo, ma io andai a infilarmi nel letto di Barley e per ore rimasi sdraiata, scossa dai brividi, contro la sua schiena.

«Trasportare Mr. Erozan nel soggiorno di Turgut portò via buona parte della mattinata. Eravamo ancora lì quando Mrs. Bora rincasò. Quel giorno indossava un abito giallo e un cappello a fiori, e assomigliava a una giunchiglia in miniatura. Anche il suo sorriso era fresco e dolce, perfino quando ci vide nel soggiorno, radunati intorno al poveretto.

Turgut le parlò in turco e l'espressione allegra di lei lasciò il posto prima a un palese scetticismo, quindi, quando i suoi occhi si posarono sul collo

dell'ospite, a un orrore crescente. Lanciò a Helen e a me un'occhiata di sgomento, strinse fra le sue la fredda mano del bibliotecario, poi si asciugò gli occhi e passò in cucina, da dove giunse un acciottolio di pentole e padelle. Qualunque cosa accadesse, il ferito avrebbe potuto contare su un buon pasto. Turgut insistette perché restassimo a pranzo e Helen, con mia sorpresa, andò in cucina ad aiutare la nostra ospite.

Quando fummo sicuri che Mr. Erozan riposava, Turgut mi portò per qualche minuto nel suo strano studio per discutere la situazione. Con mio grande sollievo, le tende tirate nascondevano il dipinto.

«Crede che sia sicuro per lei e sua moglie ospitare quell'uomo?» non potei fare a meno di chiedere.

«Prenderò tutte le precauzioni del caso. Se fra un giorno o due starà meglio, gli troverò un posto dove stare e qualcuno che lo tenga d'occhio. Non mi aspetto altre aggressioni, ma se ce ne fossero, il nostro amico americano troverà filo da torcere.»

«Mi dispiace» ripresi. «A quanto sembra vi abbiamo procurato parecchi guai, professore.» Gli descrissi brevemente i nostri incontri con il bibliotecario corrotto, incluso quello della sera prima davanti ad Aya Sofya.

«Straordinario» fu il commento di Turgut.

«Ho una domanda per lei» seguitai io. «Questa mattina ha detto di aver già visto un volto simile a quello del nostro amico. Quando è stato?»

«Ah.» Il mio erudito ospite incrociò le mani sulla scrivania. «Sì, glielo dirò. Accadde parecchi anni fa, ma lo ricordo bene. Di fatto, fu pochi giorni dopo aver ricevuto la lettera in cui Rossi mi spiegava di non sapere nulla dell'archivio. Ero stato all'archivio nel tardo pomeriggio, dopo le lezioni - allora era ancora ospitato nella vecchia biblioteca. Ricordo che avevo svolto delle ricerche per un articolo su un'opera perduta di Shakespeare, *Il re di Tashkani*, che alcuni credono ambientata in una versione fantastica di Istanbul. Ne ha sentito parlare?»

Scossi la testa.

«È citata da molti storici inglesi. Per quanto ne sappiamo, nel dramma originale uno spirito malvagio chiamato Dracole compare al monarca di un'antica e bella città che questi aveva preso con la forza. Lo spettro dice di essere stato in passato un suo nemico, ma di essere tornato per congratularsi con lui per la sua sete di sangue. Poi, lo esorta a bere il sangue degli abitanti della città, che ora sono suoi sudditi. È un brano molto inquietante. C'è chi dice che non sia di Shakespeare ma...» Batté una mano sulla scrivania. «Io sono convinto che possa essere solo del bardo e che la città sia

appunto Istanbul, ribattezzata in pseudo turco "Tashkani".» Si protese verso di me. «Sono inoltre convinto che il tiranno a cui apparve lo spirito altri non era che Mehmed II, conquistatore di Costantinopoli.»

Sentii un brivido gelido lungo la schiena. «Quale crede che possa essere il significato?» domandai. «Relativamente a Dracula, intendo.»

«Be', amico mio, trovo molto interessante che la leggenda di Vlad Dracula fosse penetrata perfino nell'Inghilterra protestante intorno al 1590, tanta era la sua potenza. Inoltre, se Tashkani era davvero Istanbul, ciò dimostrerebbe che ai tempi di Mehmed, Dracula era una presenza reale qui da noi. Il sultano conquistò la città nel 1453, ossia solo cinque anni dopo il ritorno in Valacchia del giovane Dracula, e non ci sono prove certe che in seguito sia ritornato nel nostro Paese, benché alcuni studiosi pensino che rese omaggio al sultano in persona. Dubito che possa essere dimostrato. La mia teoria è che Dracula lasciò qui il suo retaggio di vampirismo, se non mentre era in vita, dopo la morte. Ma...» sospirò «la linea che divide letteratura e storia è spesso incerta, e io non sono uno storico.»

«Lo è, e molto abile anche» replicai ammirato. «Sono sorpreso dalla quantità di indizi storici che ha seguito, e con quale successo.»

«È molto gentile, mio giovane amico. In ogni caso, una sera stavo lavorando a un articolo su questa teoria - mai pubblicato, ahimè, perché la redazione della rivista a cui lo sottoposi lo giudicò troppo superstizioso - e dopo tre ore passate all'archivio andai in un ristorante al di là della strada per un piatto di *börek*. Lo ha già assaggiato?»

«Non ancora» ammisi.

«Deve farlo al più presto, è una delle specialità nazionali. Insomma, entrai nel ristorante. Era inverno e fuori era buio. Sedetti a un tavolo e, mentre aspettavo, presi la lettera del professor Rossi per rileggerla. Come ho detto, l'avevo ricevuta solo da pochi giorni e la trovavo sconcertante. Il cameriere portò la mia ordinazione e per caso lo guardai in faccia mentre posava i piatti. Teneva gli occhi bassi, ma mi sembrò che avesse notato la lettera con il nome di Rossi. Mi lanciò un paio di rapide occhiate, poi il suo viso divenne imperscrutabile, ma mi accorsi che aveva fatto un passo indietro per poggiare un altro piatto sul tavolo, e mi parve che stesse cercando di leggere ancora la lettera da sopra la mia spalla.

«Quell'inspiegabile comportamento mi mise a disagio, così ripiegai la lettera e mi dedicai alla cena. Il cameriere si allontanò senza rivolgermi la parola e io lo seguii con lo sguardo. Era un uomo robusto con spalle larghe, capelli neri pettinati all'indietro e grandi occhi scuri. Sarebbe stato

bello se non fosse parso - come dire? - alquanto sinistro. Nell'ora successiva mi ignorò, ma avevo appena tirato fuori un libro quando comparve improvvisamente accanto a me con in mano una tazza di tè fumante. Io non l'avevo ordinata e lo guardai sorpreso. Pensai che fosse un omaggio della casa, o magari un errore. "Il suo tè" disse posando la tazza. "Ho fatto in modo che fosse ben caldo."

«Poi mi guardò dritto negli occhi, e ancora adesso non so spiegare il terrore che mi ispirò il suo volto. Era pallido, quasi giallastro, come se stesse marcendo internamente. Gli occhi ricordavano quelli di un animale, la bocca era di cera rossa, i denti lunghi e bianchissimi. Sorrise mentre si chinava su di me e io sentii che emanava un odore strano, che mi disgustò. Può anche ridere, amico mio, ma assomigliava un po' a un odore che in altre circostanze ho sempre trovato gradevole, quello di libri vecchi. Ha presente, pergamena e cuoio e... qualcos'altro?»

Avevo presente, e non avevo voglia di ridere.

«Un attimo dopo se n'era andato, lasciandomi solo con la sensazione che avesse voluto mostrarmi qualcosa, forse il suo viso. Aveva voluto che lo guardassi con attenzione, e tuttavia nulla in particolare poteva giustificare il mio terrore.» Anche Turgut era impallidito mentre parlava. «Per calmarmi i nervi, misi un po' di zucchero nella tazza e mescolai il tè. Pensavo che una bevanda calda mi avrebbe aiutato a calmarmi, ma a quel punto accadde qualcosa di molto strano.»

La sua voce si spense, come se ora rimpiangesse di aver cominciato il racconto. Era una sensazione che conoscevo anche troppo bene, e annuii per incoraggiarlo. «La prego, continui.»

«Suona strano ora, ma le sto dicendo la verità. Mentre lo mescolavo, il vapore che saliva dal tè assunse la forma di un minuscolo drago, che volteggiava sopra la tazza. Indugiò solo un secondo prima di svanire, ma l'avevo visto chiaramente. Può immaginare ciò che provai. Per un momento non ebbi neppure il coraggio di muovermi, poi raccolsi in fretta la mia roba, pagai e corsi fuori.»

Avevo la bocca secca. «Rivide mai il cameriere?»

«Mai. Non tornai in quel ristorante per diverse settimane, poi la curiosità ebbe la meglio, ma di lui non c'era traccia. Mi informai con gli altri camerieri e mi dissero che aveva lavorato lì solo per pochi giorni e che non conoscevano il suo cognome. Solo il nome, Akmar. Non lo rividi mai più.»

«E crede che il suo viso fosse quello di un...» non conclusi la frase.

«Ne rimasi terrorizzato. Quando poi ho visto la faccia del bibliotecario

che avete - come dire - "importato", mi sono subito reso conto di conoscerla già. Non è solo l'aspetto di morte, c'è qualcosa nell'espressione...» A disagio, lanciò un'occhiata alle tende che nascondevano la nicchia. «Un particolare inquietante della vostra storia è che questo bibliotecario americano sembra aver fatto altri progressi verso la sua rovina spirituale dalla prima volta che lei lo ha visto.»

«Che cosa intende?»

«Quando ha aggredito Miss Rossi nella vostra biblioteca, lei è riuscito ad atterrarlo. Mr. Erozan, però, dice che era molto forte, e il mio amico non è molto meno robusto di lei. Il demone è stato inoltre in grado di succhiargli molto sangue. Però poteva muoversi alla luce del sole, quindi non doveva essere completamente corrotto. Io credo che sia stato morso una seconda volta o alla vostra università o a Istanbul, e se è successo qui allora presto riceverà la terza malvagia benedizione e diventerà per sempre un non morto.»

«Già» annuii. «Non c'è nulla che possiamo fare per lui, quindi dovrà sorvegliare con molta attenzione il suo amico.»

«Lo farò» assicurò Turgut, scuro in volto. «E ora, amico mio, in che modo intende cercare il professor Rossi?»

La sua brusca domanda mi trafisse come una spada. «Sto mettendo insieme le informazioni» ammisi «e nonostante il suo generoso aiuto e quello di Mr. Aksoy, ho la sensazione che non sappiamo molto. Forse Vlad Dracula è comparso a Istanbul dopo la sua morte, ma come scoprire se fu sepolto qui, o se lo è ancora? È un mistero. Per quanto riguarda la nostra prossima mossa, posso solo dirle che andremo a Budapest per qualche giorno.»

«Budapest?»

«Sì. Ricorda? Helen le ha parlato di sua madre e del professore... suo padre. È convinta che sua madre abbia delle informazioni che potrebbero esserci utili, così andiamo a parlarle a quattrocchi. La zia di Helen è una persona importante e speriamo che riesca a sistemare le cose per il viaggio.»

«Ah» Turgut quasi sorrise. «Ringraziamo Dio per gli amici altolocati. Quando partite?»

«Domani o dopodomani. Ci fermeremo cinque o sei giorni, credo, poi torneremo qui.»

«Molto bene. Ma dovete portare questo con voi.» Si alzò e da una credenza prese il piccolo kit per la caccia ai vampiri che ci aveva mostrato il

giorno prima.

«Ma è uno dei suoi tesori» protestai. «E comunque, probabilmente alla dogana non lo lascerebbero passare.»

«Oh, ma non dovrà mostrarlo alla dogana. Dovrà nasconderlo con la massima cura. Meglio ancora, lo affidi a Miss Rossi. Non frugheranno più di tanto nel bagaglio di una signora. Non starò tranquillo se non lo prendete con voi. Mentre siete a Budapest, io continuerò le mie ricerche per aiutarvi, ma non dovete mai dimenticare che state dando la caccia a un mostro. Per il momento, tenga il kit nella sua borsa. È leggero e non pesa molto.» Obbedii. «Durante la vostra assenza, cercherò altri indizi sulla tomba. Non ho ancora rinunciato all'idea, sa.» Socchiuse gli occhi. «La sua presenza qui spiegherebbe la maledizione che ha afflitto questa città fin dal periodo di cui abbiamo discusso. E se potessimo non solo spiegarla ma anche porvi fine...»

In quel momento la porta si aprì e Mrs. Bora ci avvisò che il pranzo era pronto. Anche questa volta il pasto fu delizioso, ma molto meno allegro del precedente. Helen sembrava stanca, la padrona di casa distribuiva i piatti con grazia silenziosa e Mr. Erozan quasi non toccò cibo. Perfino Turgut pareva malinconico. Helen e io ci congedammo appena l'educazione ce lo permise.

Sulla porta di casa, Turgut ci strinse le mani con il consueto calore e ci esortò a chiamarlo non appena avessimo terminato i preparativi per il viaggio. Ci salutò con la mano finché non sparimmo sotto i fichi e i pioppi, e solo allora Helen infilò stancamente un braccio sotto il mio. L'aria sapeva di lillà e per un minuto, in quell'austera strada grigia, camminando attraverso macchie di luce polverosa, avrei potuto credere che fossimo in vacanza a Parigi.»

Capitolo 37

«Helen era davvero stanca e la lasciai controvoglia alla pensione a fare un sonnellino. Non mi piaceva l'idea che restasse sola, ma lei mi fece notare che la luce del sole era una protezione sufficiente. Anche se il malefico bibliotecario sapeva dove alloggiavamo, era improbabile che si presentasse a mezzogiorno, e comunque aveva con sé il crocefisso. Non avremmo potuto richiamare sua zia prima di parecchie ore, e non c'era nulla che potessimo fare nel frattempo. Affidai la mia borsa alle cure di Helen e mi costrinsi a uscire di nuovo, sapendo che sarei impazzito se fossi rimasto in

camera a fingere di leggere o a cercare di riflettere.

Pensando che dopotutto era una buona opportunità per visitare un altro po' la città, mi diressi verso il Topkapi, il palazzo voluto da Mehmed per celebrare la conquista. Desideravo vederlo fin dal nostro primo pomeriggio in città. Il Topkapi occupa un'ampia zona del promontorio di Istanbul ed è protetto su tre lati dall'acqua: il Bosforo, il Corno d'Oro e il Mar di Marmara.

Fu con disappunto che scoprii, mentre passeggiavo per i giardini e i cortili dove il cuore dell'Impero aveva pulsato per secoli, che restava ben poco dell'epoca di Mehmed. Più di ogni altra cosa, credo, speravo di capire qualcosa di più sul conto del sultano il cui esercito aveva sconfitto quello di Vlad Dracula, e la cui polizia si era preoccupata per la sicurezza della sua presunta tomba a Snagov.

Nel palazzo c'era comunque molto per tenermi occupato. Secondo quanto mi aveva detto Helen il giorno prima, un tempo alloggiavano nel palazzo più di cinquemila servi agli ordini del sultano, mentre gli eunuchi custodivano la virtù del suo harem. Dal Topkapi il sultano Suleimano il Magnifico, che regnò nella metà del XVI secolo, aveva consolidato l'Impero, facendo di Istanbul una metropoli non meno gloriosa di quanto fosse stata ai tempi dell'Impero bizantino.

Mi aveva colpito soprattutto la descrizione fatta da Helen dei giannizzeri, uno speciale corpo di guardie scelte fra i giovani prigionieri dell'Impero. Avevo già letto di quei ragazzi nati cristiani in luoghi come la Serbia e la Valacchia e cresciuti nell'Islam, addestrati a odiare i loro stessi fratelli e a scagliarsi contro di essi una volta terminato l'addestramento militare.

Il giovane Vlad Dracula sarebbe stato un eccellente giannizzero, pensai vagando di sala in sala. Avrebbero dovuto catturarlo quando era molto giovane, riflettei, e trattenerlo in Asia Minore invece di restituirlo al padre. In seguito era diventato troppo indipendente, un rinnegato leale solo a se stesso, pronto a giustiziare i suoi seguaci così come a uccidere i suoi nemici turchi. Come Stalin, pensai con un'associazione improvvisa che mi stupì mentre contemplavo le acque del Bosforo. Il dittatore era morto l'anno prima, e nuovi resoconti delle sue atrocità erano apparsi sulla stampa occidentale.

Erano questi i pensieri inquietanti che mi tormentavano mentre visitavo il palazzo; ovunque percepivo qualcosa di sinistro, di pericoloso, forse soltanto la prova schiacciante del supremo potere del sultano, un potere che si rivelava nei corridoi angusti e nei passaggi tortuosi, dalle finestre spoglie

ai giardini recintati. Alla fine, in cerca di un po' di sollievo da quel misto di sensualità e prigionia, di eleganza e oppressione, tornai fuori fra gli alberi della corte esterna.

Fu in quel luogo che incontrai gli spettri più allarmanti, poiché la mia guida lo indicava come il luogo delle esecuzioni e spiegava dettagliatamente l'abitudine del sultano di decapitare i suoi ufficiali e chiunque altro lo contraddicesse. Le loro teste venivano poi infisse sui cancelli, come monito per la popolazione. Il sultano e il rinnegato valacco erano proprio una bella coppia, pensai con disgusto. Una passeggiata nel parco mi calmò i nervi e il sole rosseggiante ormai basso sull'acqua mi ricordò che il pomeriggio stava finendo e che dovevo tornare da Helen.

Mi aspettava nella hall con un giornale inglese sulle ginocchia. «Com'è andata la passeggiata?» chiese senza alzare gli occhi.

«Macabra» risposi. «Sono andato a visitare il Topkapi.»

«Ah.» Chiuse il giornale. «Mi spiace essermelo perso.»

«Non devi. Quali notizie dal vasto mondo?»

«Macabre. Ma ho novità incoraggianti per te.»

«Hai parlato con tua zia?» Mi lasciai andare su una sedia accanto a lei.

«Sì, ed è stata straordinaria, come sempre. Sono sicura che mi farà una lavata di capo quando arriveremo, ma non fa niente. La cosa importante è che ci ha trovato un convegno.»

«Un convegno?»

«Proprio così. Questa settimana si tiene a Budapest un convegno internazionale di storici. Vi parteciperemo anche noi; ha già predisposto tutto perché qui ci concedano i visti.» Sorrise. «Pare che abbia un amico che insegna storia all'università di Budapest.»

«Qual è l'argomento del convegno?» chiesi con una punta di apprensione.

«Le condizioni del lavoro in Europa fino al 1600.»

«Un campo molto vasto. Immagino che parteciperemo in qualità di specialisti di storia ottomana.»

«Esatto, mio caro Watson.»

Sospirai. «In questo caso è un bene che abbia fatto un salto al Topkapi.»

Helen mi sorrise. «Il convegno inizia venerdì, quindi abbiamo solo due giorni di tempo. Durante il fine settimana parteciperemo al convegno, e tu terrai una relazione. Parte della domenica è libera per permettere agli studiosi di esplorare la Budapest storica, e noi ne approfitteremo per esplorare la zona dove vive mia madre.»

«Farò *che cosa*?» La fulminai con gli occhi, ma lei ricambiò il mio sguardo con il più innocente dei sorrisi.

«Oh, terrai una relazione. È questo il nostro biglietto d'ingresso.»

«Una relazione su che cosa, se posso saperlo?»

«Sulla presenza ottomana in Transilvania e in Valacchia, credo. Mia zia l'ha gentilmente fatta aggiungere al programma. Ho pensato che sarebbe stato un buon argomento per te, dato che sappiamo già molto su Vlad, e all'epoca lui ebbe un ruolo fondamentale nel respingere gli ottomani.»

«Gentile da parte tua» sbuffai. «Vuoi dire in realtà che *tu* sai molto sul suo conto. Mi stai dicendo che devo presentarmi davanti a un pubblico di studiosi internazionali per parlare di Dracula? Ti prego di ricordare che la mia tesi è sulle gilde mercantili olandesi, e che non l'ho neppure finita. Perché non tieni tu la relazione?»

«Sarebbe ridicolo» asserì lei incrociando le mani sul giornale. «Io sono - come si dice in inglese? - roba vecchia. In università mi conoscono tutti e li ho già annoiati parecchie volte con il mio lavoro. La presenza di un americano aggiungerà un po' di *éclat* alla scena, e mi saranno riconoscenti per averti portato, anche se all'ultimo minuto. Avere un americano li farà sentire meno in imbarazzo per lo squallido ostello universitario e per i piselli in scatola che offriranno a tutti alla cena finale. Ti aiuterò a scriverla, o lo farò io stessa, se preferisci. Parlerai domenica. Verso l'una, credo.»

Gemetti. Era la persona più impossibile che avessi mai incontrato. Mi venne da pensare che la mia presenza rappresentasse per lei un vantaggio politico maggiore di quanto fosse disposta a riconoscere.

«Be', e che cosa hanno a che fare gli ottomani in Valacchia e in Transilvania con le condizioni di lavoro in Europa?»

«Oh, troveremo qualche collegamento. È questo il bello della solida educazione marxista che tu non hai avuto il privilegio di ricevere. Credimi, se guardi bene, non c'è argomento che non sia in qualche modo collegato alle questioni lavorative. Inoltre, l'Impero ottomano era una grande potenza economica e Vlad interruppe le loro rotte commerciali e impedì l'accesso alle risorse naturali della regione del Danubio. Non preoccuparti... sarà una relazione affascinante.»

«Gesù» sospirai io.

Lei scosse la testa. «No, niente Gesù, per favore. Solo rapporti di lavoro.»

Non potei fare a meno di ridere e di ammirare in silenzio lo splendore dei suoi occhi scuri. «Spero solo che a casa nessuno venga a saperlo. Im-

magino già cosa direbbe la commissione esaminatrice. D'altro canto, credo che Rossi avrebbe apprezzato la sfida.» Risi di nuovo, immaginando lo sguardo malizioso negli occhi azzurri del mio mentore, ma la mia allegria durò poco. Il pensiero di lui mi procurava un dolore quasi intollerabile; ero lontanissimo dall'ufficio dove era stato visto l'ultima volta, e avevo tutte le ragioni di credere che non l'avrei più rivisto vivo, che forse non avrei mai neppure saputo che fine avesse fatto. Mi costrinsi a respingere quei pensieri. Stavo andando a parlare con una donna che lo aveva conosciuto - conosciuto intimamente - molto prima che io lo incontrassi, quando era alle prese con la sua ricerca su Dracula. Era una pista che non potevamo permetterci di ignorare. Se per raggiungere l'Ungheria dovevo comportarmi come un ciarlatano, ebbene, lo avrei fatto.

Helen mi osservava in silenzio e io percepii, non per la prima volta, la sua strana capacità di leggermi nel pensiero. Capacità che mi fu confermata un istante dopo, quando disse: «Ne vale la pena, no?».

«Sì.» Distolsi lo sguardo.

«Molto bene. Mi fa piacere che incontri mia zia e mia madre, due persone meravigliose, ognuna a suo modo, e che loro incontrino te.»

La guardai. La gentilezza del suo tono mi aveva provocato una stretta al cuore, ma il suo viso aveva già riacquistato la sua solita, distaccata ironia.

«Quando partiamo, dunque?» domandai.

«Ritireremo i visti domani e partiremo il giorno dopo, se tutto va bene. Mia zia mi ha detto che dobbiamo recarci al consolato ungherese prima che apra, verso le sette e mezzo. Dopodiché prenoteremo i biglietti aerei in un'agenzia. Se non ci sono posti, dovremo prendere il treno, ma questo significherebbe un viaggio davvero lungo.» Scosse la testa, ma la subitanea visione di uno sferragliante treno dei Balcani che si apriva la strada da un'antica capitale all'altra, mi fece quasi sperare che i voli fossero effettivamente al completo.

«Sbaglio a pensare che hai preso più da tua zia che da tua madre?»

Helen esitò solo un istante. «Hai fatto di nuovo centro, Watson. Grazie a Dio le assomiglio molto. Ma mia madre ti piacerà di più, come a quasi tutti. E ora, posso invitarti a cena nel nostro locale preferito? Lavoreremo alla relazione mentre mangiamo.»

«Sicuro» assentii. «A condizione che non ci siano zingare intorno.» Le offrii allegramente il braccio e mentre uscivamo nella dorata sera delle vie bizantine riflettei che era strano come perfino nelle circostanze più insolite, nei momenti più turbolenti della vita, lontano da ciò che ci è familiare, po-

tessero esserci istanti di innegabile gioia.»

A Boulois, in una mattina assolata, Barley e io salimmo sul primo treno per Perpignan.

Capitolo 38

«Il volo del venerdì per Budapest era ben lungi dall'essere al completo, e quando ci fummo sistemati in mezzo agli uomini d'affari turchi in abito scuro, ai burocrati magiari con la giacca grigia, alle vecchie in cappotto azzurro e sciarpa sulla testa - andavano a Budapest a fare le pulizie o avevano figlie sposate con diplomatici ungheresi? - ebbi ben poco tempo per rimpiangere il viaggio in treno che avremmo potuto fare.

Quel viaggio su binari che corrono attraverso montagne e foreste, fiumi e città feudali, avrebbe dovuto aspettare, e da allora, come sai, l'ho intrapreso due volte. C'è qualcosa di profondamente misterioso nel graduale passaggio dal mondo islamico a quello cristiano, dall'ottomano all'austro-ungarico, dal musulmano al cattolico e al protestante. È una gradazione di cittadine, di architetture, di minareti che a poco a poco lasciano il passo alle cupole delle chiese; si comincia quasi a credere di poter leggere nella natura stessa la saturazione della storia. Il fianco di una montagna turca è davvero così diverso dal pendio di un prato magiaro? No, naturalmente, e tuttavia la differenza è impossibile da cancellare dall'occhio come la storia che la permea è incancellabile dalla mente. In un secondo tempo avrei visto quel percorso alternativamente benigno e intriso di sangue, in bilico fra il Bene e il Male; questa è l'altra bizzarra peculiarità dell'approccio storico. Ero immancabilmente tormentato da immagini conflittuali: una testa recisa portata in trionfo da barbari nel loro accampamento, e poi una vecchia che veste il nipote con abiti più caldi, allungandogli un pizzicotto sulla guancia mentre con mano abile si accerta che lo stufato di selvaggina non bruci.

Ma queste visioni giacevano ancora nel mio futuro, e durante il viaggio rimpiansi il panorama che si stendeva sotto di noi senza sapere quale fosse, e quali pensieri avrebbe potuto suscitare in me. Helen, una viaggiatrice più esperta e meno emotiva di me, ne approfittò per dormire. Per due sere di fila a Istanbul eravamo rimasti fino a tardi nel ristorante a lavorare alla mia relazione. Dovevo ammettere di saperne molto più di prima sulle battaglie di Vlad contro i turchi; continuavo tuttavia a sperare che nessuno mi avrebbe fatto domande scomode. Era in ogni caso eccezionale ciò che He-

len aveva immagazzinato nella sua mente, e ancora una volta mi meravigliai che ad alimentare le sue ricerche su Dracula fosse stata la speranza tanto elusiva di esibirsi davanti a un padre che non poteva neppure chiamare suo. Quando nel sonno appoggiò la testa sulla mia spalla, non mi spostai, cercando di non respirare il profumo - shampoo ungherese? - dei suoi capelli. Era stanca, e io rimasi assolutamente immobile mentre dormiva.

La prima impressione di Budapest che ebbi attraverso i finestrini del taxi fu di una vasta nobiltà. Helen mi aveva spiegato che ci saremmo recati in un albergo vicino all'università, sulla sponda orientale del Danubio, a Pest, ma apparentemente aveva chiesto al conducente di deviare lungo il fiume prima di condurci a destinazione. Percorremmo strade contornate da edifici del XVIII e XIX secolo, ravvivate qua e là da un'esplosione di fantasia liberty o da un albero tremendamente vecchio. Poi arrivammo in vista del Danubio. Era enorme - non ero preparato a tanta magnificenza - con tre grandi ponti che lo attraversavano. Sulla nostra sponda svettavano le guglie e la cupola neogotiche del Parlamento, mentre sulla riva opposta, immersi negli alberi, c'erano il palazzo reale e altre guglie di chiese medievali. E nel mezzo il fiume, grigio-verde, la superficie increspata dal vento e sfolgorante nella luce del sole.

Avevo previsto che avrei ammirato Budapest; non immaginavo però di rimanerne sopraffatto. Aveva assorbito schiere di invasori e alleati, a cominciare dai romani per finire con gli austriaci o i sovietici, e tuttavia era diversa da ogni altra città che avevo visitato. Non era del tutto occidentale, né orientale come Istanbul, e neppure nord-europea, a dispetto delle architetture gotiche. Il mio viso doveva tradire l'eccitazione che provavo perché Helen scoppiò a ridere.

«Vedo che la nostra piccola città è di tuo gradimento» commentò, e dietro il sarcasmo avvertii un orgoglio profondo. Poi a bassa voce aggiunse: «Dracula qui è di casa, lo sapevi? Nel 1462 fu arrestato da re Mattia Corvino e detenuto a una trentina di chilometri da Buda perché aveva minacciato gli interessi ungheresi in Transilvania. Pare che Corvino lo trattasse più come un ospite che come un prigioniero, e gli diede addirittura in sposa una componente della famiglia reale ungherese, benché nessuno sappia esattamente chi fosse la seconda moglie di Dracula. Lui mostrò la sua gratitudine convertendosi al cattolicesimo, e per un po' gli fu concesso di abitare a Pest. E non appena fu liberato...».

«Credo di immaginare cosa successe» la interruppi. «Tornò dritto in Valacchia, si impadronì del trono e rinnegò la conversione.»

«Fondamentalmente sì» ammise lei. «Stai cominciando a capire il nostro amico. Lui voleva più di ogni altra cosa salire al trono valacco.»

Il taxi tornò nella parte vecchia di Pest, lontano dal fiume, dove c'erano altre meraviglie da contemplare. «Eccoci» esclamò Helen. «Quella è l'università e lì c'è la biblioteca.» Vidi un bell'edificio classico di pietra gialla. «Ci andremo appena possibile. C'è una cosa a cui voglio dare un'occhiata. E questo è il nostro hotel, appena fuori Magyar Utka. Devo procurarti una mappa, altrimenti ti perderai.»

Il tassista scaricò i nostri bagagli di fronte a un'elegante facciata patrizia di pietra grigia, e io porsi la mano a Helen per aiutarla a scendere. «Lo immaginavo» commentò sbuffando. «Usano sempre questo hotel per i convegni.»

«A me sembra ottimo» azzardai.

«Oh, non è male. Apprezzerai soprattutto la scelta fra acqua fredda e acqua fredda e il cibo da mensa.»

«Credevo che la cucina ungherese fosse ottima: *gulasch*, paprika e così via.»

Helen alzò gli occhi al cielo. «Tutti citano il *gulash* quando sentono parlare di Ungheria. Proprio come tutti citano Dracula quando sentono parlare della Transilvania.» Rise. «Ma non preoccuparti per la cucina dell'hotel. Dopo che avremo mangiato da mia zia o da mia madre, allora potremo discutere di cucina ungherese.»

«Credevo fossero rumene» obiettai, ma me ne pentii immediatamente quando la vidi irrigidirsi.

«Pensa quello che ti pare, yankee» rispose in tono deciso, poi prese la sua valigia prima che potessi farlo io.

La hall dell'hotel era fresca e silenziosa, con marmi e dorature appartenenti a un'epoca più prospera. Mi piacque, e non vidi nulla di cui Helen dovesse vergognarsi. Un istante dopo mi resi conto di essere per la prima volta in terra comunista; sulla parete dietro la reception c'era una foto di funzionari governativi, e le uniformi blu del personale avevano qualcosa di goffamente proletario. Helen provvide alla registrazione e mi tese la chiave della mia stanza.

«C'è un messaggio di mia zia. Verrà a prenderci alle sette per portarci a cena. Prima dobbiamo registrarci al convegno e partecipare a un ricevimento qui in albergo, alle cinque.»

Mi dispiacque sapere che la zia non ci avrebbe portati a casa sua per una cena casalinga e un assaggio della vita dell'élite burocratica ma, rammentai

subito dopo, ero americano e non potevo aspettarmi che tutte le porte si aprissero per me. Potevo costituire un rischio, o quanto meno una fonte di imbarazzo. Di fatto, pensai, avrei fatto bene a tenere un profilo basso e a dare il minor disturbo possibile alle mie ospiti. Ero felice di trovarmi lì e l'ultima cosa che desideravo era creare problemi a Helen o alla sua famiglia.

La mia stanza era semplice e pulita, con qualche tocco incongruo di una *grandeur* ormai tramontata nei paffuti cherubini dorati disposti negli angoli in alto e nel lavabo di marmo a forma di conchiglia. Abbassai gli occhi sul lettino stretto, che avrebbe potuto essere una branda militare, e sogghignai. La camera di Helen si trovava su un altro piano - lungimiranza della zia? - ma almeno a farmi compagnia c'erano quegli antiquati cherubini e le loro ghirlande.

Helen mi aspettava nella hall e mi condusse in silenzio fuori, in un grande viale. Si era rimessa la camicetta azzurra, e aveva raccolto i capelli sulla nuca. Sembrava persa nei suoi pensieri mentre ci incamminavamo verso l'università e io non osai chiederle quali fossero. Fu lei a farlo, spontaneamente.

«È strano ritrovarmi qui, così all'improvviso» mi lanciò un'occhiata.

«E in compagnia di uno sconosciuto americano?»

«E in compagnia di uno sconosciuto americano» ripeté, e il suo non sembrava un complimento.

L'università era un agglomerato di edifici imponenti, e avvertii una certa trepidazione quando Helen indicò la nostra meta, un'ampia palazzina classica sulle cui pareti, all'altezza del secondo piano, si allineavano statue. Fui in grado di leggere alcuni nomi, benché scritti in magiaro: Platone, Cartesio, Dante, tutti incoronati d'alloro e drappeggiati in tuniche. Altri personaggi mi erano meno familiari: Szent István, Mattia Corvino, János Hunyadi. Questi ultimi brandivano scettri o portavano pesanti corone.

«Chi sono?» chiesi.

«Te lo dirò domani» rispose Helen. «Vieni, sono le cinque passate.»

Entrammo nella palazzina insieme a parecchi ragazzi che presi per studenti e raggiungemmo una immensa sala al secondo piano. Sentii una morsa allo stomaco; il posto era pieno di professori che mangiavano peperoni rossi e formaggio bianco e bevevano un intruglio che sapeva di medicinale. Erano tutti storici, pensai con un gemito, e anche se avrei dovuto essere uno di loro, cominciai a sudare freddo. Helen fu immediatamente circondata da colleghi, e la vidi stringere cordialmente la mano a un uomo la cui

pettinatura alla pompadour mi ricordò un barboncino. Avevo quasi deciso di fingere di contemplare dalla finestra la magnifica facciata di una chiesa, quando Helen mi afferrò per il gomito e mi guidò tra la folla.

«Lui è il professor Sándor, preside della facoltà di storia dell'università di Budapest e nostro miglior medievalista» indicò il barboncino bianco e mi affrettai a presentarmi. La mia mano sparì in una stretta d'acciaio, dichiarandomi onorato di partecipare al convegno. Mi chiesi fugacemente se fosse lui l'amico della misteriosa zia. Con mia sorpresa, parlava un inglese corretto, anche se lento.

«Il piacere è tutto nostro» replicò il professore con calore. «Aspettiamo con ansia la sua relazione di domani.»

Mi dissi a mia volta onorato dell'opportunità concessami, attento a non guardare Helen negli occhi mentre parlavo.

«Abbiamo un grande rispetto per le università del suo Paese. Possano le nostre nazioni vivere in pace e in amicizia.» Il professor Sándor alzò il bicchiere e mi affrettai a ripetere il brindisi, dato che un bicchiere era magicamente comparso nella mia mano. «E ora, se c'è qualcosa che posso fare per rendere più piacevole il suo soggiorno nella nostra amata Budapest, non deve far altro che chiedermelo.» I vivaci occhi scuri, che brillavano nel volto avvizzito e contrastavano stranamente con la chioma bianca, mi ricordarono per un istante quelli di Helen. Pensai che Sándor mi piaceva.

«Grazie.» Sándor mi allungò una pacca sulla schiena.

«La prego, mangi, beva, poi parleremo.» Subito dopo sparì per assolvere ad altri doveri, e io mi ritrovai tempestato di domande ansiose da parte di membri della facoltà e partecipanti al convegno, alcuni dei quali sembravano persino più giovani di me. Si radunarono intorno a me e Helen, e un po' alla volta distinsi parole in francese, tedesco e forse russo. Era un gruppo vivace e affascinante, in effetti, e cominciavo a dimenticare il mio disagio. Helen mi presentava con una grazia distaccata che mi parve del tutto appropriata alla circostanza, spiegando la natura della nostra collaborazione e l'articolo che avremmo presto pubblicato su una rivista americana. Molti si rivolgevano a lei in magiaro, aveva le guance rosee mentre stringeva mani e baciava vecchie conoscenze. Era evidente che non l'avevano dimenticata, ma d'altra parte, pensai, come avrebbero potuto? C'erano altre donne presenti, alcune più anziane e altre molto giovani, ma lei le eclissava tutte. Era più alta, più intensa, più padrona di sé, con il suo bel viso, la massa di riccioli scuri, l'espressione vivacemente ironica. Mi girai verso un membro della facoltà, per non guardarla; l'alcol stava comincian-

do a farmi effetto.

Poi il professor Sándor mi si materializzò nuovamente accanto e mi guidò verso un uomo attraente che sembrava ansioso di conoscermi. «Il professor Géza József vorrebbe fare la sua conoscenza.»

Helen si voltò nello stesso momento e accennò una smorfia di disappunto, forse addirittura di disgusto. Ci seguì immediatamente, come ansiosa di intervenire.

«Come stai, Géza?» Il suo saluto fu formale, quasi freddo.

«È bello rivederti, Elena» disse il professor József accennando un inchino. Colsi qualcosa di insolito nella sua voce, che avrebbe potuto essere scherno ma anche un'emozione diversa. Mi chiesi se stessero parlando inglese solo a mio beneficio.

«Altrettanto» replicò lei. «Permettimi di presentarti il collega con cui sto lavorando in America...»

«Lieto di conoscerla.» Géza si presentò con un luminoso sorriso. Era più alto di me, con folti capelli castani e l'atteggiamento sicuro di un uomo che ama la propria virilità. La sua stretta era calda e con l'altra mano mi allungò un colpetto amichevole sulla spalla. Non capivo perché mai Helen lo trovasse sgradevole. «E domani ci onorerà con un intervento? Splendido» aggiunse il professore, e dopo una breve pausa: «Il mio inglese non è troppo buono. Preferisce che parliamo in francese o in tedesco?».

«Il suo inglese è sicuramente migliore del mio francese o del mio tedesco» replicai.

«Troppo gentile.» Il suo sorriso era un campo di fiori. «Se non ho capito male lei si occupa della dominazione ottomana nei Carpazi.»

Certo che le notizie viaggiavano in fretta, pensai. Proprio come negli Stati Uniti. «Oh, sì. Anche se di sicuro la vostra facoltà ha molto da insegnarmi sull'argomento.»

«Sono certo di no» mormorò lui cortesemente. «Ma io stesso ho svolto qualche piccola ricerca e sarei lieto di discuterne con lei.»

«Il professor József ha molti interessi» intervenne Helen. Ora il suo tono era addirittura gelido. Ero sconcertato, ma rammentai a me stesso che tutte le facoltà accademiche sono afflitte da civili contrasti, se non da guerre aperte, e quella probabilmente non faceva eccezione. Prima che potessi pensare a qualcosa di conciliante da dire, Helen si girò bruscamente verso di me: «Professore, ci aspettano al prossimo incontro». Per un secondo non capii a chi si stesse rivolgendo, ma lei mi aveva già posato la mano sul braccio.

«Oh, vedo che avete molto da fare.» Il professor József era rammaricato. «Spero che potremo discutere la questione ottomana in un altro momento. Sarei felice di mostrarle un po' della nostra città, professore, o di invitarla a pranzo...»

«Il professore sarà molto impegnato per tutta la durata del convegno» tagliò corto Helen.

Salutai l'accademico con tutto il calore che lo sguardo scostante di lei mi permise, poi lui le prese la mano tra le sue.

«È una gioia riaverti a casa» disse, e si piegò a baciarle la mano. Helen la ritrasse di scatto, ma con un'espressione strana in volto. Sembrava, decisi, commossa dal gesto, e per la prima volta trovai antipatico l'affascinante storico. Helen mi riportò dal professor Sándor, da cui ci congedammo esprimendo la nostra ansia di ascoltare gli interventi del giorno dopo.

«E noi aspettiamo con grande piacere il suo.» Mi strinse con forza la mano. Gli ungheresi erano persone di grande calore, pensai, con una euforia dovuta solo in parte all'alcol. Finché non pensavo alla conferenza, mi sentivo perfettamente soddisfatto.

«Perché ti sei comportata così?» L'aria serale era fresca e io mi sentivo più allegro che mai. «I tuoi compatrioti sono le persone più cordiali che abbia mai incontrato, ma ho avuto la netta impressione che non ti sarebbe dispiaciuto decapitare il professor József.»

«Infatti» rispose seccamente. «È insopportevole.»

«Insopportabile» la corressi. «Perché lo hai trattato in quel modo? Ti ha salutata come un vecchio amico.»

«Oh, non c'è niente che non vada in lui, tranne che è un avvoltoio. Anzi, un vampiro.» Si fermò di colpo e mi guardò, mortificata. «Non intendevo...»

«Certo che no» la rassicurai. «Ho controllato i canini.»

«Anche tu sei insopportevole» disse staccandosi da me.

La guardai con rammarico. «Non mi dispiace tenerti sotto braccio, mi domando solo se fosse necessario farlo davanti a tutta la tua facoltà.»

Non riuscii a decifrare l'espressione dei suoi occhi. «Non preoccuparti, non c'era nessuno del dipartimento di antropologia.»

«Ma conosci molti storici, e la gente parla.»

La sentii sbuffare. «Oh, non qui. Siamo solidali, noi. Niente pettegolezzi, nessun conflitto, solo dialettica cameratesca. Te ne accorgerai domani. È un'autentica, piccola Utopia.»

«Helen» gemetti «puoi essere seria per un momento? Sono semplice-

mente preoccupato per la tua reputazione... la tua reputazione politica. Dopotutto, un giorno o l'altro dovrai pur tornare e affrontare tutta questa gente.»

«Davvero?» Mi riprese sottobraccio mentre camminavamo. Io non mi sottrassi; in quel momento c'era poco che desiderassi più del tocco della sua giacca nera sul mio gomito. «E comunque ne è valsa la pena. L'ho fatto solo per far digrignare i denti a Géza. O meglio, le zanne.»

«Be', grazie tante» borbottai. Se il suo intento era stato di ingelosire qualcuno, di certo aveva funzionato con me. La immaginai tra le braccia forti di Géza. Avevano avuto una storia prima che Helen lasciasse Budapest? Sarebbero stati una splendida coppia, pensai, entrambi così attraenti e sicuri, così alti e aggraziati. D'un tratto mi sentivo gracile e troppo anglosassone, non all'altezza dei cavalieri della steppa. L'espressione di Helen mi proibì di fare altre domande e dovetti accontentarmi del peso silenzioso del suo braccio.

Anche troppo presto raggiungemmo le porte dorate dell'albergo ed entrammo nella hall. Una figura solitaria attendeva tra le poltrone nere e le piante in vaso. Helen lanciò un gridolino e corse verso di lei con le braccia tese.

«Éva!»»

Capitolo 39

«Da quando l'ho incontrata - l'ho vista solo tre volte - ho pensato spesso a Éva, la zia di Helen. Ci sono persone che si imprimono nella nostra memoria dopo una breve conoscenza, a volte più di altre che frequentiamo ogni giorno. Zia Éva era certamente tra queste, e la memoria e la fantasia hanno cospirato per mantenerne viva l'immagine dopo vent'anni. L'ho utilizzata più volte per dare corpo al personaggio di un romanzo; Éva mi è subito venuta in mente per visualizzare Madame Merle, la scaltra cospiratrice di *Ritratto di signora* di Henry James.

In realtà, nei miei pensieri Éva ha incarnato talmente tante donne formidabili e intelligenti che mi è difficile riproporre la vera Éva così come la conobbi una sera d'estate a Budapest, nel 1954. Ricordo che Helen volò tra le sue braccia con insolito entusiasmo, e che la zia rimase calma e dignitosa mentre l'abbracciava e baciava su entrambe le guance. Quando Helen si voltò verso di me, mi accorsi che avevano entrambe gli occhi umidi.

«Éva, questo è il collega americano di cui ti ho parlato. Paul, mia zia,

Éva Orbán.»

Le strinsi la mano, cercando di non fissarla troppo apertamente. Mrs. Orbán era una donna sui cinquantacinque anni, alta e di bell'aspetto. A ipnotizzarmi fu soprattutto la sua straordinaria somiglianza con Helen. Avrebbero potuto essere sorelle, o addirittura due gemelle, una delle quali passata attraverso dure esperienze che l'avevano invecchiata, mentre l'altra rimaneva magicamente giovane e fresca. Éva era poco più bassa di Helen e aveva lo stesso portamento deciso e insieme aggraziato. Il suo viso era forse stato un tempo più grazioso di quello della nipote, ed era ancora bello, con il medesimo naso lungo e dritto, gli zigomi pronunciati, occhi scuri e pensosi. Il colore dei capelli mi sconcertò, finché non mi resi conto che non poteva esistere in natura. Erano di una bizzarra sfumatura di porpora, ma bianchi alle radici. Portava piccoli orecchini d'oro e un tailleur che era il gemello di quello di Helen, con sotto una camicetta rossa.

Quando ci stringemmo la mano, zia Éva mi guardò seria. Forse mi stava scandagliando in cerca di debolezze di carattere su cui mettere in guardia la nipote, pensai, ma subito dopo mi rimproverai: perché avrebbe dovuto considerarmi un potenziale corteggiatore? Aveva rughe sottili intorno agli occhi e agli angoli della bocca, segni di un sorriso trascendente, il sorriso che comparve in quel momento, come se non potesse trattenerlo a lungo. Come Helen aveva denti bianchi e regolari, cosa non frequente fra gli ungheresi.

«Sono felice di incontrarla» esordii con gentilezza. «Grazie per avermi permesso di partecipare al convegno.»

Zia Éva rise stringendomi più forte la mano. Mi ero sbagliato nel giudicarla silenziosa e introversa, infatti mi investì con un torrente di parole ungheresi. Helen accorse subito in mio aiuto. «Zia Éva non parla inglese» spiegò «anche se lo capisce più di quanto le piaccia ammettere. Farò io da interprete. Dice che sei il benvenuto e spera che non ti caccerai nei guai, dato che ha messo in subbuglio l'intero ufficio del sottosegretario addetto ai visti per farti entrare. Si aspetta di essere invitata alla tua conferenza - non capirà tutto, ma è il principio che conta - e devi anche parlarle delle università americane, raccontarle come mi hai conosciuto, se mi sono comportata bene in America e com'è la cucina di tua madre. Più tardi avrà altre domande.»

Guardai attonito quelle magnifiche donne. Mi sorridevano entrambe, e colsi nel viso di Éva la stessa ironia di Helen. Sarebbe stato impossibile imbrogliare una persona intelligente come Éva Orbán. Dopotutto, da un

oscuro villaggio della Romania era arrivata a occupare una posizione di prestigio nel governo ungherese.

«Cercherò di soddisfare le sue curiosità» risposi a Helen. «Spiegale per favore che le specialità di mia madre sono il pasticcio di carne e i maccheroni al formaggio.»

«Ah, il pasticcio di carne» ripeté Helen. La sua spiegazione strappò un sorriso di approvazione alla zia. «Ti chiede di portare a tua madre i suoi saluti e si congratula con lei per il suo bel figliolo.» Mi sentii arrossire, ma promisi di riferire il messaggio. «Ora vorrebbe invitarci in un ristorante che ti piacerà molto, un assaggio della vecchia Budapest.»

Pochi minuti dopo eravamo seduti sui sedili posteriori di quella che immaginai essere l'auto privata di zia Éva, mentre Helen mi indicava gli edifici più caratteristici. Dovrei aggiungere che zia Éva non pronunciò una sola parola di inglese nel corso dei nostri primi due incontri, ma ebbi l'impressione che fosse più che altro una questione di principio, forse un protocollo antioccidentale. Quando io e Helen parlavamo, la zia sembrava capire almeno in parte i nostri discorsi, ancor prima che la nipote traducesse. Sembrava che considerasse con un certo distacco gli argomenti di conversazione di stampo occidentale.

C'erano comunque tra noi forme di comunicazione che non richiedevano interpreti. Dopo un'altra corsa in macchina lungo il fiume, attraversammo quello che in seguito appresi essere Széchenyi Lánchid, un ponte che è un miracolo dell'ingegneria del XIX secolo e prende il nome da un uomo che molto contribuì alla bellezza di Budapest, il conte István Széchenyi. L'ultima luce del crepuscolo si rifletteva nel Danubio inondando il paesaggio su cui lo splendido agglomerato di castelli e chiese di Buda si stagliava in rilievi dorati e marroni. Il ponte era un elegante monolito, sorvegliato a entrambe le estremità da leoni dormienti, che sostenevano due enormi archi di trionfo. La mia esclamazione di meraviglia provocò il sorriso di zia Éva, anche Helen sorrise orgogliosa.

«Che splendida città!» esclamai. Éva mi strinse il braccio come se fossi stato uno dei suoi figli.

Un istante dopo ci tuffammo in un tunnel che sembrava passare sotto il castello, zia Éva aveva scelto uno dei suoi ristoranti preferiti, un locale «autenticamente ungherese» in una strada chiamata Attila József. Non avevo ancora finito di stupirmi per i nomi delle strade di Budapest, alcuni dei quali mi apparivano semplicemente esotici o insoliti mentre altri, come questo, erano pieni di un passato che avevo vissuto solo attraverso i libri. Il

ristorante era tranquillo ed elegante, e il *maître* salutò per nome la nostra ospite, che sembrava abituata a questo genere di attenzioni. Entro breve eravamo seduti al miglior tavolo della sala.

Fu zia Éva a ordinare per noi, e quando arrivarono le prime portate, accompagnate da un liquore forte chiamato *pălinkă*, Helen mi spiegò che era un distillato di albicocche. «Lo berremo con un piatto speciale» tradusse Helen. «Noi lo chiamiamo *hortobàgyi palacsinta.* È una specie di pancake farcito di vitello, un piatto tradizionale dei pastori delle pianure ungheresi. Ti piacerà.»

Mi piacque, come del resto tutti gli altri piatti: lo stufato di carne e verdure, il pasticcio di patate, salame e uova sode, le insalate troppo ricche, i fagiolini con il montone, il meraviglioso pane dorato. Non mi ero reso conto di essere così affamato, e notai che anche Helen e sua zia mangiavano di gusto, con un piacere che un americano non avrebbe mai osato esibire in pubblico.

Zia Éva sembrava avere ben chiaro in mente che ero uno storico; forse sospettava la mia ignoranza in materia di storia ungherese e voleva assicurarsi che non la mettessi in imbarazzo durante il convegno. Parlò brillantemente, e io quasi riuscivo a leggere la frase successiva sul suo viso mobile ed espressivo prima che Helen la traducesse per me.

Dopo aver brindato all'amicizia tra i nostri Paesi, zia Éva condì i nostri pancake con una descrizione delle origini di Budapest - era un presidio romano chiamato Aquincum, e in città erano ancora visibili resti dell'epoca - e di come Attila e gli unni la sottrassero ai romani nel V secolo. Lo stufato di carne e verdure - che Helen chiamò *gulyás*, assicurandomi con un'occhiata severa che non si trattava di *gulasch* - fu il pretesto per un lungo racconto dell'invasione magiara nel IX secolo. Davanti al pasticcio di patate e salame, decisamente più gustoso del pasticcio di carne e dei maccheroni al formaggio di mia madre, zia Éva descrisse l'incoronazione di re Stefano I - in seguito sant'István - da parte del papa nell'anno 1000 dopo Cristo.

Proprio mentre pensavo di non poter più ingoiare un solo boccone, comparvero due camerieri con vassoi di dolci e torte che non avrebbero sfigurato in un banchetto a palazzo, accompagnati da tazze di caffè. «*Eszpresszo*» spiegò zia Éva. In qualche modo trovammo posto per tutto.

«Il caffè ha una storia tragica a Budapest» tradusse Helen per zia Éva. «Molto tempo fa, nel 1541, l'invasore Suleimano I invitò uno dei nostri generali, Bálint Török, a pranzare con lui nella sua tenda, e alla fine del

pasto, mentre beveva il caffè - fu il primo ungherese ad assaggiarlo - Suleimano lo informò che mentre loro mangiavano, le truppe turche avevano conquistato il castello di Buda. Puoi immaginare come risultò amaro quel caffè al nostro generale.»

Questa volta il suo sorriso fu più mesto che luminoso. Di nuovo gli ottomani, pensai. Com'erano intelligenti e crudeli, una strana miscela di raffinatezza estetica e tattiche barbare. Nel 1541 dominavano su Istanbul già da quasi un secolo. Ricordarlo mi dette la percezione della loro forza, della determinazione con cui avevano esteso i loro tentacoli su tutta l'Europa, fermandosi solo alle porte di Vienna. La guerra di Vlad Dracula contro di loro, come quella di molti altri condottieri cristiani, era stata come la lotta di Davide contro Golia, senza lo stesso successo. D'altro canto, gli sforzi della piccola nobiltà dell'Europa orientale e dei Balcani - non solo in Valacchia ma per esempio anche in Ungheria, Grecia e Bulgaria - erano riusciti a respingere gli invasori. Il discorso mi fece provare una sorta di perversa ammirazione verso Dracula. Pur sapendo che la sua sfida era destinata all'insuccesso, aveva lottato quasi tutta la vita per liberare le sue terre.

«Quella fu in realtà la seconda volta che i turchi occuparono questa regione.» Helen bevve un sorso di caffè e posò la tazzina con un sospiro di soddisfazione. «János Hunyadi li sconfisse a Belgrado nel 1456. È uno dei nostri eroi nazionali, insieme a re István e a Mattia Corvino, che costruì il nuovo castello e la biblioteca di cui ti ho parlato. Domani, quando a mezzogiorno sentirai le campane delle chiese suonare in tutta la città, saprai che è per celebrare la vittoria di Hunyadi. Le suonano ancora per lui ogni giorno.»

«Hunyadi» mormorai meditabondo. «Credo che tu me ne abbia accennato ieri sera. Hai detto che la sua vittoria è del 1456?»

Ci guardammo. Ogni data compresa nell'arco della vita di Dracula era diventata una sorta di segnale fra noi.

«All'epoca lui era in Valacchia» precisò Helen a bassa voce. Sapevo che non si riferiva a Hunyadi, perché avevamo il tacito accordo di non fare mai il nome di Dracula in pubblico.

Zia Éva ci guardava con aria interrogativa, così cercai di sviare la sua attenzione. «Ti prego» insistei con Helen «chiedi a tua zia se posso farle alcune domande.»

Helen tradusse e Mrs. Orbán si voltò verso di me con cortese circospezione.

«Mi chiedevo» cominciai «se quello che sentiamo dire in Occidente

dell'attuale liberalismo ungherese risponde al vero.»

Stavolta la circospezione apparve anche sul viso di Helen, e io temetti di ricevere un altro dei suoi famosi calci sotto il tavolo, ma sua zia stava già annuendo e invitandola a tradurre. Quando ebbe capito la domanda, mi rivolse un sorriso indulgente e la sua risposta fu gentile.

«Qui in Ungheria abbiamo sempre tenuto in gran conto il nostro stile di vita e la nostra indipendenza. Ecco perché le dominazioni ottomana e austriaca sono state così dure per noi. Il vero governo ungherese è sempre stato attento ai bisogni della sua gente. Quando la rivoluzione ha liberato i lavoratori dall'oppressione della povertà, noi non facevamo che affermare il nostro modo di fare.» Sorrise. «Il partito comunista ungherese è sempre al passo con i tempi.»

«Dunque pensa che l'Ungheria stia prosperando sotto il governo di Imre Nagy?» Da quando ero arrivato in città, mi chiedevo quali cambiamenti avesse introdotto nel Paese il nuovo e sorprendentemente liberale primo ministro, che l'anno prima aveva sostituito il filocomunista Rákosi, e se davvero godeva del sostegno popolare di cui si leggeva sui giornali in America. Helen sembrava un po' nervosa mentre traduceva, ma il sorriso di zia Éva non mutò.

«Vedo che si tiene informato» commentò.

«La politica estera mi ha sempre interessato. Sono convinto che lo studio della storia debba aiutarci a capire il presente, piuttosto che a sfuggirgli.»

«Molto saggio. Ebbene, per soddisfare la sua curiosità... Nagy gode di grande popolarità fra la nostra gente, sta portando avanti riforme in linea con la nostra gloriosa storia.»

Mi ci volle un minuto per rendermi conto che la prudente zia Éva non mi stava dicendo un bel nulla, e un altro per riflettere sulla strategia diplomatica che le aveva permesso di mantenere la sua posizione nel governo tra i flussi e riflussi del controllo politico sovietico e delle riforme prounghersi. Qualunque fosse la sua opinione personale su Nagy, lui era il capo del governo. Pur non potendo esserne certo mi parve di leggere approvazione nei suoi occhi, e come risultò in seguito la mia supposizione era giusta.

«E ora, amico mio, deve riposare prima del grande evento. Non vedo l'ora di ascoltarla, e poi le farò sapere la mia opinione.»

Mi rivolse un cenno amichevole e io non potei fare a meno di contraccambiare con un sorriso. Il cameriere comparve al suo fianco come se l'avesse udita, e io feci un debole tentativo di occuparmi del conto, anche se

non sapevo quale fosse il comportamento più appropriato né se avevo cambiato denaro sufficiente. Ma il conto svanì prima che io lo vedessi. Nel guardaroba gareggiai con il *maître* per aiutare zia Éva a indossare la giacca, poi ci dirigemmo verso l'auto.

Ai piedi di quello splendido ponte, Éva mormorò poche parole all'autista e la macchina si fermò. Scendemmo e restammo a contemplare le luci di Pest e l'acqua scura e increspata del fiume. Lo scenario davanti a me era qualcosa che avevo sempre desiderato vedere.

Zia Éva bisbigliò qualcosa, Helen tradusse: «La nostra città sarà sempre grande».

Mi sarei ricordato di quella frase circa due anni dopo, quando seppi fino a che punto Éva Orbán era effettivamente coinvolta nelle nuove riforme del governo: due suoi figli furono uccisi in piazza dai carri armati sovietici durante la ribellione degli studenti ungheresi nel 1956, e la stessa Éva dovette riparare nella Jugoslavia del nord insieme ad altri quindicimila profughi ungheresi in fuga dallo Stato manovrato dal burattinaio russo. Helen le scrisse molte volte, insistendo perché ci permettesse di portarla negli Stati Uniti, ma lei rifiutò sempre. Qualche anno fa tentai di nuovo di rintracciarla, ma inutilmente. Quando persi Helen, persi anche ogni contatto con zia Éva.»

Capitolo 40

«Al mio risveglio, l'indomani mattina, la prima cosa che vidi furono i cherubini dorati che sovrastavano il mio letto, e per un momento non riuscii a ricordare dove mi trovassi. Fu una sensazione sgradevole; mi sentivo alla deriva, più lontano da casa di quanto avessi mai immaginato, incapace di ricordare se quella era New York, Istanbul, Budapest o un'altra città. Avevo l'impressione di essermi appena risvegliato da un incubo. Una fitta al cuore mi ricordò con forza l'assenza di Rossi, una sensazione che provavo spesso al mattino, e mi chiesi se il sogno non mi avesse condotto in qualche luogo oscuro dove avrei potuto ritrovarlo, se solo ci fossi rimasto abbastanza a lungo.

Trovai Helen che faceva colazione nella sala da pranzo dell'hotel con un giornale ungherese davanti, e lei mi salutò allegramente. Gli effetti congiunti dell'incubo dimenticato e della mia relazione imminente dovevano essere ben visibili sul mio volto, perché mi guardò con aria interrogativa mentre mi avvicinavo.

«Che aria triste. Stai ancora pensando alle crudeltà ottomane?»

«No. Ai convegni internazionali.» Mi sedetti e presi un panino e un tovagliolo immacolato. L'hotel, a dispetto della sua trasandatezza, sembrava farsi un vanto del candore della sua biancheria. I panini, spalmati di burro e marmellata di fragole, erano squisiti, e altrettanto il caffè, che mi fu servito poco dopo.

«Non preoccuparti» mi rassicurò Helen. «Li...»

«... metterai al tappeto?» azzardai un suggerimento.

Scoppiò a ridere. «Stai migliorando il mio inglese.»

«Tua zia mi ha impressionato molto.» Imburrai un altro panino.

«Me ne sono accorta.»

«Come ha fatto esattamente a venire qui dalla Romania e a raggiungere una posizione tanto elevata? Se non è una domanda indiscreta.»

Helen bevve un sorso di caffè. «Direi che è stato un caso. La sua famiglia era molto povera; abitavano in Transilvania e vivevano di un piccolo pezzo di terra, in un paese che a quanto so non esiste neppure più. I miei nonni ebbero nove figli, Éva era la terza. La mandarono a lavorare a sei anni perché non avevano i soldi per nutrirla. Lavorava nella villa di certi ricchi ungheresi che possedevano tutta la terra intorno al villaggio.

«Erano gentili con lei. A volte la lasciavano tornare a casa la domenica, e così poté rimanere vicina ai suoi. Quando aveva diciassette anni, la famiglia per cui lavorava decise di tornare a Budapest, e lei andò con loro. Lì incontrò un ragazzo, un giornalista rivoluzionario, János Orbán. Si innamorarono e si sposarono, e lui sopravvisse al servizio militare durante la guerra.» Helen sospirò. «Tanti giovani ungheresi hanno combattuto in Europa durante la Prima guerra mondiale, ora sono sepolti in fosse comuni in Polonia e in Russia. Comunque, Orbán acquistò potere nel governo di coalizione successivo alla guerra e venne ricompensato con un incarico governativo. In seguito morì in un incidente d'auto ed Éva allevò da sola i figli, portando avanti la carriera politica di lui. Una donna sorprendente. Non ho mai capito esattamente quali siano le sue convinzioni personali, e a volte ho l'impressione che mantenga una distanza emotiva dalla politica, come se in realtà per lei fosse solo una professione. Credo che mio zio fosse un uomo pieno di passione, un fervente seguace del leninismo e un ammiratore di Stalin, prima che anche qui da noi venissero rese note le sue atrocità. Non posso dire lo stesso di mia zia, ma certo si è costruita una carriera eccezionale. I suoi figli hanno goduto di ogni privilegio, e come ti ho detto ha usato la sua influenza anche per aiutare me.»

«E come avete fatto tu e tua madre ad arrivare qui?»

«Mia madre è più giovane di Éva di dodici anni. Era la sua sorellina preferita e aveva solo cinque anni quando lei si trasferì a Budapest. Poi, a diciannove anni, mia madre rimase incinta. Non era sposata, e temeva che i genitori o qualcuno del villaggio lo scoprissero... in una cultura tanto tradizionalista, rischiava di essere bandita se non addirittura di morire di fame. Scrisse a Éva chiedendole aiuto, e gli zii organizzarono tutto per farla arrivare a Budapest. Mio zio le andò incontro alla frontiera, che era sorvegliata, e la portò in città. Una volta ho sentito dire a mia zia che pagò un'enorme bustarella ai funzionari di frontiera. In Ungheria odiavano i transilvani, soprattutto dopo il trattato di Trianon. Mia madre mi raccontò che lo zio si era guadagnato la sua totale devozione, non solo per averla salvata ma anche perché non le aveva mai fatto pesare le sue origini. Le si spezzò il cuore quando morì.»

«E poi nascesti tu?» chiesi piano.

«Nacqui in un ospedale di Budapest, e gli zii contribuirono alla mia educazione. Vivemmo con loro finché non andai al liceo. Durante la guerra Éva ci portò in campagna, e in qualche maniera trovò cibo per tutti. Anche mia madre aveva studiato, e aveva imparato l'ungherese. L'occhiata che mi lanciò era piena di amarezza. «Guarda come il tuo amato professor Rossi ci ha ridotte» mormorò. «Se non fosse stato per i miei zii, mia madre sarebbe finita divorata dai lupi in qualche foresta. Saremmo morte entrambe.»

«Sono grato anch'io ai tuoi zii» dissi; poi, temendo le sue occhiate sardoniche, mi misi ad armeggiare con la caffettiera.

Helen non replicò, e dopo un momento estrasse alcuni fogli dalla borsa. «Vogliamo rivedere la tua relazione?»

Mentre ci dirigevamo verso l'università non riuscivo a pensare ad altro che al momento, sempre più vicino, in cui avrei dovuto parlare in pubblico. Avevo fatto un solo intervento prima di allora, una presentazione congiunta insieme a Rossi, l'anno prima, quando lui aveva organizzato un convegno sul colonialismo olandese. Ciascuno di noi aveva scritto metà dell'intervento; la mia metà era stata un miserevole tentativo di distillare in venti minuti quello che pensavo sarebbe stato l'argomento della mia tesi, di cui non avevo ancora scritto nemmeno una parola; la metà di Rossi era un brillante e articolato trattato sul patrimonio culturale dei Paesi Bassi, la forza strategica della marina olandese e la natura del colonialismo. Nonostante un generale senso di inadeguatezza, ero lusingato che mi avesse vo-

luto al suo fianco. Quel giorno, invece, sarei stato solo. Era una prospettiva che mi lasciava sgomento.

Pest ci circondava e ora, alla luce del giorno, potevo vedere i lavori di ricostruzione in corso. I danni della guerra erano stati ingenti: a molte case mancavano ancora pareti e finestre ai piani superiori, a volte l'intero piano, e praticamente ogni facciata era costellata di fori di proiettile. Mi sarebbe piaciuto avere il tempo di visitare meglio la città, ma avevamo concordato di partecipare alle sessioni mattutine del convegno, in modo da legittimare il più possibile la nostra presenza.

«Più tardi, nel pomeriggio, mi piacerebbe fare un salto alla biblioteca universitaria prima che chiuda» disse Helen meditabonda.

Si fermò quando raggiungemmo il grande edificio dove si era tenuto il ricevimento la sera prima. «Fammi un favore.»

«Sicuro. Che cosa?»

«Non parlare a Géza dei nostri viaggi, né del fatto che stiamo cercando qualcuno.»

«Non lo avrei fatto in ogni caso» reagii indignato.

«Volevo solo avvertirti. Sa essere molto affascinante.»

«D'accordo.» Tenni aperta per lei la porta ed entrammo.

In una sala conferenze al secondo piano erano già sedute molte delle persone che avevo conosciuto il giorno del nostro arrivo.

«Mio Dio» mormorò Helen. «C'è anche tutta la facoltà di antropologia.» Un istante dopo sparì in un vortice di saluti e conversazioni. La vidi sorridere, presumibilmente a vecchi amici e colleghi, e un'ondata di solitudine mi sommerse.

Proprio allora qualcuno mi batté sulla schiena e voltandomi mi trovai di fronte il formidabile Géza. «Le piace la nostra città?» mi chiese. «È tutto di suo gusto?»

«Tutto» risposi con calore. Non avevo dimenticato l'ammonimento di Helen, ma era difficile non trovare simpatico quell'uomo.

«Ah, ne sono felice. Il suo intervento è previsto per oggi pomeriggio, vero?»

Soffocai un colpo di tosse. «Sì, esattamente. E lei? Parlerà oggi?»

«Oh, no, io no» rispose. «In realtà, al momento sto facendo ricerche su un argomento a cui tengo molto, ma non sono ancora pronto per parlarne in pubblico.»

«Di che si tratta?» Non potei fare a meno di chiederlo, ma proprio in quel momento il professor Sándor dichiarò aperti i lavori. La folla si posi-

zionò sulle sedie come uccelli sui cavi telefonici, in silenzio. Io sedetti verso il fondo della sala, vicino a Helen. Erano solo le nove e mezzo, e potevo rilassarmi ancora un po'. Géza si era seduto davanti; vedevo la sua nuca in prima fila, e guardandomi intorno scorsi molte altre facce familiari.

«*Guten morgen*» tuonò il professor Sándor, e il microfono cominciò a fischiare finché uno studente non si precipitò a regolarlo. «Buongiorno, gentile pubblico, esimi colleghi. *Guten morgen*, *bonjour*, benvenuti all'università di Budapest. Siamo orgogliosi di presentarvi il primo convegno europeo di storici di...» qui il microfono riprese a fischiare e perdemmo alcune frasi. Nel frattempo, il professor Sándor aveva apparentemente esaurito il suo inglese, perché continuò in un misto di ungherese, francese e tedesco. Riuscii a capire che il pranzo sarebbe stato servito alle dodici e che, con mio orrore, io sarei stato il relatore principale, il fulcro del convegno, il culmine dei lavori. Io, un illustre studioso americano, specialista non solo della storia dei Paesi Bassi, ma anche dell'economia dell'Impero ottomano e dei flussi lavorativi degli Stati Uniti d'America (questo l'aveva inventato zia Éva?). Il mio libro sulle gilde mercantili olandesi all'epoca di Rembrandt sarebbe stato pubblicato l'anno seguente ed erano stati fortunati a potermi aggiungere al programma all'ultimo momento.

Era peggio che nei miei peggiori incubi, e giurai che se c'era lo zampino di Helen, me l'avrebbe pagata. Molti si voltarono a guardarmi sorridendo, e qualcuno addirittura mi indicò con il dito. Helen sedeva imperturbabile al mio fianco, ma qualcosa nella curva delle spalle suggeriva - soltanto a me, sperai - un desiderio mascherato quasi alla perfezione di scoppiare a ridere.

Quando il professor Sándor ebbe finito di spararle grosse, un ometto calvo tenne una relazione che pareva riguardare la Lega Anseatica. Poi fu il turno di una donna vestita di blu con i capelli grigi che disquisì sulla storia di Budapest, anche se non riuscii a capire nulla. A chiudere gli interventi prima di pranzo, fu un giovane studioso dell'università di Londra, più o meno della mia età, che con mio grande sollievo parlò in inglese, mentre uno studente di filologia leggeva una traduzione del suo intervento in tedesco. (Era strano, pensai, sentir parlare tedesco proprio lì, quando meno di dieci anni prima i tedeschi avevano quasi distrutto Budapest, ma ricordai che quella era stata la lingua franca dell'Impero austroungarico.)

Il professor Sándor aveva presentato l'inglese come Hugh James, professore di storia dell'Europa dell'Est. James era un uomo robusto vestito di tweed marrone, e in quel contesto appariva così tipicamente inglese che faticai a non mettermi a ridere. Rivolse un sorriso cortese all'uditorio.

«Non avrei mai pensato di venire a Budapest» esordì «ma per me è estremamente gratificante trovarmi qui, nella più grande delle città dell'Europa centrale, una porta tra Est e Ovest. Ora, vorrei spendere qualche minuto a riflettere su quali eredità i turchi ottomani lasciarono in Europa centrale quando si ritirarono dopo il fallito assedio a Vienna, nel 1685.»

Si interruppe e sorrise allo studente di filologia, che si affrettò a tradurre la prima frase. Continuarono così, alternando le lingue, ma il professor James si discostò spesso dal testo scritto, perché più di una volta vidi l'interprete lanciare nella sua direzione un'occhiata di sconcerto.

«Naturalmente conosciamo tutti la storia del croissant, il tributo di un pasticcere parigino alla vittoria di Vienna sugli ottomani. Il croissant rappresentava la mezzaluna delle bandiere ottomane, un simbolo che attualmente l'Occidente divora ogni mattina con il caffè.» Si guardò intorno sorridendo, poi parve rendersi conto che buona parte di quegli zelanti studiosi ungheresi non era mai stata né a Parigi né a Vienna. «Sì, be', il lascito degli ottomani può essere riassunto in una sola parola: estetica.»

Continuò descrivendo l'architettura di svariate città dell'Europa centrale e orientale, parlando di giochi e mode, di spezie e arredamento. Io lo ascoltai affascinato, e non solo perché ero in grado di seguirlo; molto di ciò che avevamo visto a Istanbul mi tornò alla mente mentre lui discettava dei bagni turchi di Budapest e degli edifici proto-ottomani e austroungarici di Sarajevo. Quando poi descrisse il palazzo di Topkapi, mi ritrovai ad annuire vigorosamente, prima di pensare che avrei dovuto attenermi a una maggiore discrezione.

Applausi scroscianti segnarono la fine della sessione mattutina, e il professor Sándor ci invitò a passare in sala da pranzo. Nella ressa, scorsi il professor James che si stava sedendo a un tavolo.

«Posso unirmi a lei?» chiesi.

Balzò in piedi con un sorriso. «Certo, certo. Hugh James, piacere di conoscerla.» Mi presentai anch'io e ci stringemmo la mano, squadrandoci con amichevole curiosità. «Dunque lei è il relatore principale?» s'informò. «Aspetto con ansia la sua relazione.» Visto da vicino, dimostrava una decina di anni in più e aveva straordinari occhi castano chiaro, acquosi e un po' sporgenti come quelli di un bassethound. Dall'accento capii che era originario dell'Inghilterra del nord.

«Grazie» replicai, cercando di non rabbrividire. «Io mi sono goduto ogni minuto del suo intervento. Ha abbracciato un campo davvero vasto. Mi chiedo se non conosca il mio... mentore, Bartholomew Rossi. Anche lui è

inglese.»

«Ma certo!» James spiegò il tovagliolo con uno svolazzo entusiasta. «Il professor Rossi è uno dei miei autori preferiti, ho letto quasi tutti i suoi libri. Lavora con lui? Che fortuna!»

Avevo perso di vista Helen, ma in quel momento la scorsi al buffet accanto a Géza. Lui le stava parlando quasi all'orecchio, e dopo qualche minuto lei gli permise di seguirla a un tavolino all'altro capo della sala. Mi sembrava accigliata, ma questo non bastò a rendermi più gradita la scena. József non le staccava gli occhi di dosso e io morivo dalla voglia di sapere che cosa le stesse dicendo.

«In ogni caso» Hugh James stava ancora parlando del lavoro di Rossi «credo che i suoi studi sul teatro greco siano meravigliosi.»

«Sono d'accordo» replicai distrattamente. «Sta lavorando a una monografia intitolata *Lo spirito nell'anfora*...» Mi interruppi, rendendomi conto che stavo divulgando i segreti professionali di Rossi. Se non mi fossi fermato da solo, tuttavia, mi avrebbe indotto a farlo l'espressione del professor James.

«Che cosa?» esclamò, chiaramente stupefatto. «Ha detto *Lo spirito nell'anfora*?»

«Sì.» Mi ero dimenticato di Helen e Géza. «Perché me lo chiede?»

«Ma è stupefacente! Devo scrivergli subito. Vede, di recente ho studiato un interessantissimo documento ungherese del XV secolo. È stato soprattutto questo a portarmi qui a Budapest. Sto studiando proprio quel periodo della storia ungherese, sa, così, con il permesso del professor Sándor, mi sono unito al convegno. Il documento di cui parlo fu redatto da uno degli studiosi di re Mattia Corvino e menziona lo spirito nell'anfora.»

Anche Helen aveva parlato del sovrano la sera prima. Non era stato lui a fondare la grande biblioteca del castello di Buda? Perfino la zia Éva aveva accennato a lui.

«Si spieghi, la prego» lo esortai.

«Be', sembra piuttosto sciocco, ma sono anni che mi interesso al folklore dell'Europa centrale. È cominciato un po' come uno scherzo, parecchio tempo fa, ma sono rimasto assolutamente affascinato dalle leggende sui vampiri.»

Lo fissai.

«Oh, posso immaginare che le consideri baggianate, il conte Dracula e tutto il resto, ma in realtà, quando lo si approfondisce, è un argomento di straordinario interesse. Vede, Dracula era un personaggio reale, anche se

naturalmente non era un vampiro, e mi interessa scoprire se la sua storia è in qualche modo collegata al folklore sui vampiri. Qualche anno fa cominciai a cercare materiale scritto sull'argomento, per vedere se ne esisteva, dato che le leggende sui vampiri si tramandavano oralmente nei villaggi dell'Europa centrale e orientale.»

Si appoggiò allo schienale, tamburellando le dita sul tavolo. «Be', lavorando qui nella biblioteca universitaria ho scovato questo documento apparentemente commissionato da Corvino. Voleva che si raccogliesse tutto ciò che era noto sui vampiri. Chiunque fosse lo studioso che ottenne l'incarico era certamente un classicista, e invece di girare per i villaggi come avrebbe fatto un buon antropologo, cominciò a consultare testi latini e greci - Corvino ne aveva parecchi, sa - per trovare riferimenti ai vampiri, e si imbatté in questa antica idea greca, che non ho visto citata in nessun altro testo, dello spirito nell'anfora. Nell'antica Grecia e nelle sue tragedie, a volte l'anfora conteneva ceneri umane, e il popolo ignorante credeva che se l'anfora non fosse stata sepolta come si deve, poteva dare origine a un vampiro - non ho ancora capito bene in che modo. Forse il professor Rossi ne sa qualcosa, se sta scrivendo sull'argomento. Una coincidenza straordinaria, non trova? In realtà, secondo il folklore, esistono vampiri anche nella Grecia attuale.»

«Lo so» annuii. «Il *vrykolakas*.»

Questa volta toccò a lui fissarmi incredulo. «Come fa a saperlo?» mormorò. «Voglio dire, le chiedo scusa, è solo che mi sorprende incontrare qualcuno che...»

«Si interessa di vampiri?» conclusi io seccamente. «Sorprendeva anche me, ormai mi ci sto abituando. E da cosa nasce il suo interesse, professor James?»

«Hugh» fece lui. «La prego, mi chiami Hugh. Be', io...» mi guardò per un istante, e per la prima volta vidi che sotto la facciata gioviale qualcosa ardeva con l'intensità di una fiamma. «È terribilmente strano e di solito non ne parlo, ma...»

Non sopportavo più l'attesa. «Per caso ha trovato un vecchio libro con un drago al centro?»

Sgranò gli occhi, impallidendo. «Sì» ammise. «Ho trovato un libro.» Vidi che la sua mano serrava con forza il bordo del tavolo. «Chi è lei?»

«Ne ho trovato uno anch'io.»

Ammutoliti, restammo a fissarci per lunghi istanti, e il silenzio sarebbe durato ancora più a lungo se non fossimo stati interrotti. Udii la voce di

Géza József prima ancora di notare la sua presenza al mio fianco. Era chino su di noi con un sorriso cordiale. Dietro di lui c'era Helen, con un'espressione strana, quasi colpevole.

«Buon pomeriggio, colleghi» disse József. «Si parla di libri ritrovati?»»

Capitolo 41

«Quando il professor József formulò quella domanda, per un momento non seppi che cosa replicare. Dovevo parlare al più presto con Hugh James, ma in privato, non in mezzo alla gente e certamente non davanti a una persona da cui Helen mi aveva messo in guardia. Alla fine borbottai: «Condividiamo l'amore per i libri antichi. A tutti gli studiosi dovrebbe essere permesso confessarlo, non crede?».

Helen mi stava guardando con quello che presi per un misto di allarme e approvazione. Mi alzai per offrirle una sedia, ma il mio comportamento dovette comunicarle la mia eccitazione, perché il suo sguardo si spostò da me a Hugh. Géza ci guardava sprizzando cordialità.

Quel momento sarebbe potuto durare in eterno se non fosse arrivato il professor Sándor.

«Vedo che il pranzo è di vostro gradimento!» esclamò. «Avete finito? Se siete così gentili da seguirmi, riprendiamo il convegno.»

Trasalii, per qualche minuto avevo dimenticato la tortura che mi attendeva ma mi alzai obbediente. Géza si mise rispettosamente sulla scia del professore, dandomi così modo di guardare Helen. Spalancai gli occhi e le indicai Hugh James, muto vicino al tavolo. Lei corrugò la fronte, perplessa, ma a quel punto, con mio grande sollievo, Sándor appoggiò la mano sulla spalla di Géza e lo condusse via. Mi parve che il giovane ungherese lo seguisse controvoglia, ma forse mi ero lasciato contagiare dalla paranoia di Helen. In ogni caso, potevamo godere di un istante di libertà.

«Hugh ha trovato un libro» bisbigliai.

Helen sgranò gli occhi, senza capire. «Hugh?»

Indicai il nostro compagno, che ci stava guardando. Helen rimase a bocca aperta. James la fissò. «Anche lei...?»

«No» mormorai. «Mi sta aiutando. Mrs. Helen Rossi, antropologa.»

Hugh le strinse la mano con brusca cordialità, senza smettere di fissarla. Il professor Sándor si era voltato ad aspettarci e non potemmo far altro che seguirlo. Helen e Hugh mi rimasero accanto, come se fossimo un gregge di pecore.

La sala del convegno si stava già riempiendo e io presi posto in prima fila, mentre estraevo gli appunti con mano sorprendentemente ferma. Sándor e il suo assistente stavano di nuovo armeggiando con il microfono e mi venne in mente che magari il pubblico non sarebbe stato in grado di sentirmi, nel qual caso avrei avuto ben poco di che preoccuparmi. Sfortunatamente, lo strumento riprese quasi subito a funzionare e il gentile studioso diede inizio alla presentazione, descrivendo ancora una volta le mie eccezionali credenziali e il prestigio di cui godevo presso la mia università. Parlò in inglese, probabilmente a mio beneficio. Di colpo mi resi conto che non avrei avuto un interprete al mio fianco, e l'idea mi infuse una nuova sicurezza mentre mi alzavo di fronte all'uditorio.

«Buongiorno colleghi, amici storici» cominciai, e poi, sentendomi un po' troppo pomposo, misi da parte gli appunti. «Grazie per avermi concesso l'onore di parlarvi oggi. Mi piacerebbe discutere con voi delle incursioni ottomane in Transilvania e in Valacchia, due principati che vi sono ovviamente ben noti.» Mi parve di percepire un'improvvisa tensione in sala. Per gli storici ungheresi, come per molti altri ungheresi, la Transilvania era un argomento scabroso. «Come sapete, l'Impero ottomano governò parte dell'Europa occidentale per più di cinque secoli, amministrandola da una base sicura dopo la conquista di Costantinopoli, avvenuta nel 1453. L'Impero invase con successo una dozzina di Paesi, ma ci furono territori che non riuscì mai a sottomettere completamente, in gran parte zone montane dell'Europa orientale, la cui topografia, così come il coraggio degli abitanti, misero a dura prova i conquistatori. Una di queste regioni era appunto la Transilvania.»

Continuai a parlare, in parte attingendo agli appunti e in parte a braccio, investito di tanto in tanto da un'ondata di panico. Non padroneggiavo ancora bene l'argomento, benché avessi stampate in mente le lezioni di Helen. Dopo l'introduzione, tracciai un rapido quadro delle rotte commerciali ottomane nella regione, quindi descrissi i vari principi e nobili che avevano tentato di respingere gli invasori. Fra loro, e nel modo più casuale possibile, inclusi Vlad Dracula, perché Helen e io avevamo concordato che lasciarlo fuori avrebbe potuto risultare sospetto. Pronunciare il suo nome davanti a una folla di estranei dovette pesarmi più di quanto immaginassi, perché mentre descrivevo l'impalamento di ventimila soldati turchi, feci un gesto un po' troppo brusco con la mano e rovesciai il bicchiere d'acqua.

«Oh, mi dispiace!» esclamai, guardando mortificato il mare di volti comprensivi. Comprensivi, tranne due. Helen era pallida e tesa, e Géza Jó-

zsef si era proteso in avanti, serio in volto, come se la mia sbadataggine fosse per lui del più grande interesse. Lo studente di filologia e il professor Sándor accorsero in mio aiuto, e dopo un secondo ripresi a parlare.

Osservai come, benché i turchi alla fine avessero sconfitto Dracula e i suoi compagni, ribellioni di quel tipo si erano protratte per generazioni, fino a quando una serie di rivoluzioni locali aveva scardinato l'Impero. Era stato il carattere locale di queste sollevazioni, con la capacità degli insorti di dileguarsi nel proprio territorio dopo ogni attacco, a sabotare infine la grande macchina ottomana.

Avevo pensato di terminare in modo più eloquente, ma il pubblico sembrava soddisfatto e ci fu un applauso scrosciante. Avevo finito, e non era successo nulla di terribile. Vidi Helen rilassarsi, sollevata, mentre il professor Sándor si avvicinava raggiante per stringermi la mano. Notai Éva in fondo alla sala, che applaudiva sfoggiando il suo meraviglioso sorriso. Qualcosa però era cambiato, e dopo un istante mi resi conto che Géza non c'era più. Non ricordavo di averlo visto uscire, ma forse aveva trovato troppo noiosa la conclusione del mio intervento.

Intanto si erano alzati tutti, e alcuni storici ungheresi mi raggiunsero per congratularsi con me. Il professor Sándor era al settimo cielo. «Eccellente!» esclamò. «Mi riempie di gioia vedere che in America comprendete così bene la storia della Transilvania.» Mi chiesi cosa avrebbe pensato se gli avessi detto che avevo imparato quasi tutto quello che sapevo da una sua collega, in un ristorante di Istanbul.

Anche Éva venne a salutarmi. Non sapevo se baciarle la mano o stringergliela, e alla fine optai per la seconda cosa. Sembrava più alta e imponente che mai, tra tutti quegli studiosi vestiti in modo trasandato. Indossava un abito verde scuro e pesanti orecchini d'oro, e i capelli, da magenta, erano diventati neri.

Helen si avvicinò per parlarle e notai la formalità con cui si comportavano; difficile credere che solo la sera prima Helen le si era gettata tra le braccia. Fu lei a tradurre i complimenti della zia.

«Congratulazioni per il suo successo. Ho capito dall'espressione di tutti che è riuscito a non offendere nessuno, quindi probabilmente non ha detto granché. Ma è rimasto sul palco e ha guardato il pubblico negli occhi, e questo la porterà lontano. Ora, devo andare a casa a sbrigare certe faccende, ma ci vedremo per cena domani sera, nel ristorante del vostro albergo.» Fui lieto di sapere che avremmo cenato di nuovo insieme. «Mi dispiace non potervi invitare a casa mia» riprese. «Ma sono nel pieno dei lavori di

ristrutturazione, come il resto di Budapest, e al momento la mia sala da pranzo non è in grado di accogliere ospiti.» Il suo sorriso minacciava di distrarmi, ma riuscii a recepire almeno due informazioni: primo, che in quella città di appartamenti presumibilmente minuscoli, lei disponeva di una sala da pranzo; e secondo, che era troppo prudente per invitare un americano in casa propria. «Devo discutere alcune cose con mia nipote. Se può fare a meno di lei, stasera verrà con me.»

«Naturalmente» ricambiai il sorriso. «Sono sicuro che avete molto di cui parlare dopo una separazione tanto lunga. E anch'io ho un impegno per cena.» I miei occhi stavano già cercando la giacca di tweed di Hugh James.

«Molto bene.» Mi offrì di nuovo la mano e questa volta la baciai come un autentico ungherese. Era la prima volta che lo facevo.

La pausa fu seguita da una relazione in francese sulle rivolte contadine in Francia nei primi anni dell'epoca moderna, e poi da ulteriori interventi in tedesco e ungherese. Io ero tornato a sedermi in fondo e mi godevo il mio anonimato. Quando l'esperto russo degli Stati Baltici lasciò il podio, Helen mi sussurrò che eravamo rimasti abbastanza e potevamo andarcene. «La biblioteca rimarrà aperta ancora per un'ora.»

«Solo un minuto» la trattenni. «Voglio confermare il mio appuntamento per cena.» Non ci misi molto a rintracciare James, che mi stava a sua volta cercando. Concordammo di trovarci alle sette nella hall dell'hotel universitario. Helen avrebbe preso l'autobus per raggiungere la casa della zia, e la sua espressione mi disse che si sarebbe chiesta per tutto il tempo cosa avesse da raccontarci Hugh James.

Le pareti della biblioteca universitaria erano di un immacolato color ocra, e ancora una volta mi stupii della rapidità con cui l'Ungheria si stava risollevando dopo la catastrofe bellica. Neppure il più tirannico dei governi poteva essere del tutto malvagio se era in grado di ripristinare tanta bellezza in così poco tempo. Probabilmente quello sforzo era alimentato tanto dal nazionalismo ungherese quanto dal fervore comunista.

«A cosa stai pensando?» mi chiese Helen.

«A tua zia.»

«Se ti piace così tanto, forse non troverai di tuo gusto mia madre» commentò con una risata. «Ma lo scopriremo domani. Ora voglio dare un'occhiata a una cosa.»

«Di che si tratta? Smetti di fare la misteriosa.»

Mi ignorò e varcammo le pesanti porte della biblioteca. «Rinascimentale?» bisbigliai, ma lei scosse la testa.

«È un'imitazione del XIX secolo. La collezione originale si trovava a Buda fino al XVIII secolo, come la vecchia università. Ricordo che uno dei bibliotecari una volta mi disse che molti dei vecchi libri di questa collezione erano stati donati da famiglie in fuga dagli invasori ottomani nel XVI secolo. Vedi, abbiamo un debito con i turchi. Chissà dove sarebbero finiti i libri, senza di loro.»

Era bello trovarsi di nuovo in una biblioteca; si respirava aria di casa. Questa era all'interno di un edificio neoclassico: legno scuro intagliato, balconate, gallerie e affreschi. Ma ad attirare la mia attenzione furono le file di libri, migliaia e migliaia, allineati lungo le pareti dal pavimento al soffitto. Mi chiesi dove fossero rimasti nascosti durante la guerra, e quanto tempo ci era voluto per sistemarli nuovamente sugli scaffali.

Qualche studente sfogliava dei tomi seduto presso i lunghi tavoli, e un giovane ne impilava altri dietro una grande scrivania. Fu lui a indirizzarci verso una grande sala di lettura, dove ci lasciò soli dopo aver deposto su un tavolo un grande in-folio.

Helen sedette e si sfilò i guanti. «Credo sia proprio questo. L'ho esaminato appena prima di lasciare Budapest, l'anno scorso, ma allora non pensavo che avesse tanta importanza.» Lo aprì alla pagina del titolo, e vidi che era scritto in una lingua che non conoscevo. Le parole mi sembravano stranamente familiari, ma non ero in grado di decifrarle.

«Che lingua è?» domandai poggiando il dito su quello che pensavo essere il titolo, stampato in inchiostro bruno sulla carta spessa.

«Rumeno.»

«Lo leggi?»

«Certo.» Posò la mano sulla pagina, vicino alla mia, e io notai che erano quasi della stessa grandezza, benché la sua avesse ossa più sottili e unghie quadrate. «Qui» indicò un passaggio. «Hai studiato francese?»

«Sì» ammisi, poi capii ciò che mi stava suggerendo e cominciai a decifrare il titolo. «*Ballate dei Carpazi*, 1790.»

«Bene» disse lei. «Molto bene.»

«Credevo che non parlassi rumeno» osservai.

«Lo parlo male, ma riesco a leggerlo. Ho studiato latino per dieci anni e mia madre mi ha insegnato a leggere e a scrivere in rumeno. Contro la volontà di mia zia, naturalmente. Mia madre è molto testarda. Parla di rado della Transilvania, ma nel suo cuore non l'ha mai abbandonata.»

«E questo libro cos'è?»

Lei ne girò con delicatezza la prima pagina. Vidi una lunga colonna di

testo, che a una prima occhiata non mi disse nulla. Oltre alla stranezza delle parole, molte delle lettere latine che le componevano erano ornate da croci, code, accenti circonflessi e altri simboli. Sembrava nel complesso più un'opera di stregoneria che una lingua romanza.

«L'ho trovato durante le ultime ricerche che ho effettuato prima di partire per l'Inghilterra. Di fatto non c'è molto su Dracula in questa biblioteca. Ho scoperto alcuni documenti sui vampiri in generale, perché Mattia Corvino, il nostro re bibliofilo, ne era incuriosito.»

«Hugh ha detto lo stesso» borbottai.

«Cosa?»

«Te lo spiego dopo, vai avanti.»

«Be', non volevo lasciare nulla di intentato, così ho letto un'infinità di materiale sulla storia della Valacchia e della Transilvania. Mi ci sono voluti parecchi mesi e non ho trascurato neppure il materiale in rumeno. Ovviamente, molti documenti e cronache della Transilvania sono in ungherese, per via dei secoli di dominazione, ma ci sono anche alcune fonti rumene. Questa è una raccolta di ballate popolari della Transilvania e della Valacchia, pubblicata da un autore anonimo. Alcune sono più di semplici ballate; sono a tutti gli effetti dei piccoli poemi epici.»

Ero un po' deluso; mi ero aspettato qualche raro documento storico, qualcosa su Dracula. «Ci sono riferimenti al nostro amico?»

«Temo di no. Ma una ballata mi è rimasta in mente e ci ho ripensato quando mi hai detto quello che Selim Aksoy voleva mostrarci nell'archivio di Istanbul... il brano sui monaci dei Carpazi che entrano in città con il loro carro, ricordi? Ora vorrei che avessimo chiesto a Turgut di metterci per iscritto una traduzione.» Cominciò a sfogliare con cautela l'in-folio. Alcuni dei testi erano illustrati sul margine superiore, in gran parte decorazioni simili a ricami, ma c'erano anche alberi tracciati rozzamente, case e animali. Helen seguiva le righe con un dito, muovendo lentamente le labbra. «Alcune sono talmente tristi» osservò. «Sai, in fondo noi rumeni siamo molto diversi dagli ungheresi.»

«In che senso?»

«Un proverbio ungherese recita: "Il magiaro prende con tristezza il suo piacere". È vero, anche l'Ungheria è piena di canzoni tristi, e i villaggi traboccano di violenza, alcol e suicidi. Ma i rumeni sono perfino più tristi. Non è la vita a renderci tali, bensì la nostra stessa natura.» Chinò la testa sul libro. «Ascolta questa, è un esempio tipico.» Cominciò a tradurre con esitazione, e il risultato fu qualcosa del genere, anche se questa ballata è

invece tratta da un volumetto di traduzioni del XIX secolo che ora fa parte della mia biblioteca personale:

La bimba morta era dolce e bionda.
Ora la sorella uguale sorriso porta.
Dice alla madre: «Oh madre, cara,
la mia sorella morta dice di non temere,
la vita che non ebbe e che dona a me,
perché ti porti nuova felicità».
Ma, ahimè, la madre non alzò la testa,
e sedette piangendo la morta.

«Buon Dio» mormorai rabbrividendo. «È facile capire come una cultura in grado di creare una poesia come questa creda nei vampiri.»

«Sì.» Helen non aveva interrotto la sua ricerca. «Aspetta, forse ci siamo.» Stava indicando una breve poesia con sopra una xilografia con edifici e animali avviluppati in una foresta spinosa.

Rimasi in attesa per qualche minuto mentre Helen leggeva in silenzio, poi alla fine alzò gli occhi, eccitata. «Dovrai accontentarti della mia traduzione.» Qui sotto, figlia mia, riproduco per te una traduzione esatta, che ho conservato fra le mie carte in questi vent'anni.

Giunsero alle porte della grande città.
Giunsero alla grande città dalla Terra dei morti.
«Siamo uomini di Dio, siamo uomini dei Carpazi.
Siamo monaci e uomini santi, ma portiamo oscure nuove.
Portiamo alla grande città la notizia di un flagello.
Servendo il nostro maestro, veniamo a piangerne la morte.»
Giunsero alle porte e la città pianse con loro, quando entrarono.

Quegli strani versi mi strapparono un brivido, ma dovevo protestare. «È molto generica. Si parla dei Carpazi, ma di sicuro vengono menzionati in chissà quanti altri vecchi testi. E "la grande città" potrebbe significare qualsiasi cosa. Forse si riferisce alla città di Dio, il regno dei cieli.»

Helen scosse la testa. «Non credo. Per la gente dei Balcani e dell'Europa centrale, sia cristiani sia musulmani, la Grande Città è sempre stata Costantinopoli, a meno che non ci si riferisca a chi nel corso dei secoli è andato in pellegrinaggio a Gerusalemme o alla Mecca. E l'accenno a un fla-

gello e ai monaci... a me sembra collegato al brano che Selim Aksoy ci ha letto. Il maestro non potrebbe essere Vlad Ţepeş in persona?»

«Immagino di sì» replicai dubbioso «ma vorrei che avessimo più materiale da esaminare. A quando risale la canzone, secondo te?»

«È sempre difficile stabilirlo quando si tratta di poesia popolare. Questo volume fu stampato nel 1790, come puoi vedere, ma non è citato il nome dell'editore e neppure il luogo di stampa. Le canzoni popolari possono facilmente sopravvivere per tre o quattrocento anni, quindi queste potrebbero precedere il libro anche di secoli. Diciamo che potrebbe risalire alla fine del XV secolo, o essere perfino più antica, nel qual caso non servirebbe ai nostri scopi.»

«La xilografia è curiosa» commentai, guardando più da vicino.

«Il libro ne è pieno. Ricordo che mi colpirono la prima volta che lo sfogliai. Questa, per esempio, sembra non avere niente a che fare con la poesia... Sarebbe stato più adatto un monaco in preghiera, o una città cinta da mura.»

«Sì» risposi lentamente «ma guardala meglio.» Ci chinammo sulla minuscola illustrazione, le nostre teste si sfiorarono. «Vorrei avere una lente d'ingrandimento» sospirai. «Non ti sembra che ci siano cose nascoste in questa foresta? Non c'è nessuna grande città, ma se guardi attentamente, puoi vedere un edificio simile a una chiesa con una croce in cima a una cupola, e lì vicino...»

«Un animaletto.» Helen socchiuse gli occhi. Poi: «Mio Dio!» esclamò. «È un drago.»

Annuii. La minuscola sagoma era anche troppo familiare: ali spiegate, coda ritorta a formare un minuscolo cappio. Non avevo bisogno di paragonarla all'illustrazione del libro nella mia borsa. «Che cosa significa?» Quella vista bastava a farmi battere forte il cuore.

«Aspetta.» Helen aveva accostato ancora di più il viso alla pagina. «Maledizione!» esclamò. «Non la vedo quasi, ma c'è una parola qui, tra gli alberi, una lettera per volta. Sono minuscole, ma sono sicura che siano lettere.»

«Drakulya?» chiesi sforzandomi di rimanere calmo.

Lei scosse la testa. «No. Però potrebbe essere un nome. Ivi... Ivireanu. Non so cosa sia, è una parola che non ho mai visto, ma ci sono molti nomi propri rumeni che terminano in "u". Che diavolo è questa roba?»

Sospirai. «Non ne ho idea, ma credo che il tuo istinto avesse ragione. Questa pagina ha a che fare con Dracula. In caso contrario, il drago non ci

sarebbe. Non questo drago, per lo meno.»

Ci guardammo, impotenti. La sala, così accogliente solo mezz'ora prima, ora mi appariva lugubre, un mausoleo di conoscenze perdute.

«I bibliotecari non sanno nulla di questo libro» aggiunse Helen. «Ricordo che me ne informai, perché è una tale rarità.»

«Be', neppure noi ne sappiamo molto di più. Portiamoci comunque dietro almeno la traduzione» suggerii. La scrissi su un foglio di taccuino, sotto dettatura di Helen, e feci anche un rapido schizzo della xilografia.

Helen guardò l'orologio. «Devo tornare in albergo» annunciò.

«Anch'io, o farò tardi all'appuntamento con James.» Raccogliemmo le nostre cose e rimettemmo il libro al suo posto con la reverenza che si deve a una reliquia di altri tempi.

Forse fu il tumulto di pensieri che la poesia e l'illustrazione avevano scatenato in me, o forse ero più stanco di quanto pensassi, ma quando entrai nella mia stanza impiegai un lungo istante a registrare ciò che i miei occhi stavano vedendo, e uno ancora più lungo prima di concludere che Helen doveva stare contemplando lo stesso spettacolo, due piani più sopra. Poi ebbi improvvisamente paura per la sua incolumità e volai su per le scale senza fermarmi a esaminare alcunché. La camera era a soqquadro, e tutto ciò che possedevo era stato sparpagliato sul pavimento, danneggiato, addirittura fatto a brandelli, non solo per la fretta ma per deliberata malvagità.»

Capitolo 42

«Perché non avete chiamato la polizia?» Hugh James spezzò in due una pagnotta e ne staccò un grosso morso. «Che cosa disdicevole. E in una stanza d'albergo, poi.»

«L'abbiamo chiamata» risposi. «Almeno credo, dato che ci ha pensato l'addetto alla reception. Ha detto che nessuno poteva venire prima di questa sera o domani mattina presto, e che non dovevamo toccare nulla. Ci hanno assegnato altre due stanze.»

«Stai dicendo che è stata perquisita anche la camera di Miss Rossi?» I grandi occhi di Hugh si dilatarono ancora di più. «È successo a qualcun altro?»

«Ne dubito» replicai cupo.

Eravamo seduti a un ristorante all'aperto di Buda, non lontano dalla collina del castello, da dove potevamo vedere il Parlamento, sull'altra sponda del Danubio. C'era ancora luce e il cielo serale faceva brillare di azzurro e

di rosa l'acqua del fiume. Hugh aveva scelto il locale; uno dei suoi preferiti. Molti passanti indugiavano vicino al parapetto per contemplare il tramonto, come se neppure loro si fossero stancati di quella vista. Hugh aveva ordinato diverse portate che voleva assaggiassi e ci avevano appena servito l'onnipresente pane dorato e una bottiglia di Tocai, il celebre vino della regione nord-orientale dell'Ungheria, come mi spiegò. Avevamo già sbrigato i preliminari - le nostre università, la mia tesi (lui rise quando gli raccontai delle esagerazioni del professor Sándor in merito al mio lavoro), la sua ricerca sulla storia dei Balcani e il libro che contava di pubblicare sulle città ottomane in Europa.

«Hanno rubato niente?» Hugh mi riempì il bicchiere.

«Nulla. Ovviamente, non avevo lasciato denaro, e gli oggetti di valore e i passaporti sono alla reception o, per quanto ne so, alla stazione di polizia.»

«Che cosa stavano cercando, allora?»

«Questa è una lunga, lunga storia» sospirai «ma riguarda da vicino alcune delle cose di cui dobbiamo discutere.»

Annuì. «D'accordo. Sputa il rospo, allora.»

«Se dopo tu farai lo stesso.»

«Naturalmente.»

Ingurgitai mezzo bicchiere per farmi forza e cominciai dall'inizio. Non esitai a raccontare ogni cosa a James; se non lo avessi fatto, avrei potuto non scoprire mai ciò che lui stesso sapeva. Mi ascoltò in silenzio, assorto, tranne quando menzionai la decisione di Rossi di condurre delle ricerche a Istanbul.

«Per Giove!» esclamò allora. «Contavo di andarci anch'io. O meglio, di tornarci. C'ero già stato, ma per altre ragioni.»

«Lascia che ti risparmi il viaggio.» Questa volta toccò a me riempire il suo bicchiere mentre gli parlavo dell'avventura di Rossi a Istanbul e della sua scomparsa, e a quel punto i suoi occhi erano sgranati, ma non commentò. Infine, gli descrissi il mio incontro con Helen, senza accennare alla sua parentela con il professore, e poi i nostri viaggi, compreso l'incontro con Turgut.

«Capisci?» conclusi. «A questo punto non mi sorprende affatto che abbiano rovistato in camera mia.»

«Già.» Sembrò riflettere per un momento. Ormai avevamo divorato stufato e sottaceti. «Ha davvero dell'incredibile il modo in cui ci siamo incontrati, ma la scomparsa del professor Rossi mi preoccupa molto. È tutto

troppo strano. Prima di ascoltarti, non ero sicuro che le ricerche su Dracula mi avrebbero portato a qualcosa, anche se ho sempre avuto quella strana sensazione riguardo al mio libro. Di solito, non si agisce solo in base alle strane sensazioni, e tuttavia vedo che non mi sbagliavo.»

«E io non ho abusato della tua credulità quanto temevo.»

«E questi libri...» Hugh riprese la riflessione. «Il tuo, il mio, quelli di Rossi e del professore di Istanbul. È maledettamente insolito che ce ne siano quattro identici.»

«Hai mai incontrato Turgut Bora?» chiesi. «Hai detto di essere già stato a Istanbul.»

Scosse la testa. «No, e non ho mai sentito il suo nome. Ma lui si occupa di letteratura, e non avrei avuto occasione di incontrarlo alla facoltà di storia o ai miei convegni. Ti sarei grato se mi aiutassi a mettermi in contatto con lui, un giorno o l'altro. Non sono mai stato nell'archivio di cui mi hai parlato, ma ne ho letto in Inghilterra e pensavo di farci un salto. Sai, non avrei mai pensato che fosse una mappa... parlo del drago. È un'idea straordinaria.»

«Sì, e potrebbe significare la vita o la morte per Rossi. Ma ora tocca a te. Come ti sei imbattuto nel libro?»

La sua espressione si fece grave. «Come nel tuo caso, e negli altri due, non mi sono imbattuto nel libro, ma piuttosto l'ho ricevuto, benché non sappia dire da dove né da chi provenisse. Forse devo spiegarmi meglio.» Tacque un istante, e io pensai che doveva essere un argomento difficile per lui. «Vedi, mi sono laureato a Oxford nove anni fa, dopodiché ho insegnato all'università di Londra. I miei genitori vivono in Cumbria, nel distretto dei laghi, e non sono ricchi. Hanno faticato, e ho faticato anch'io, perché ricevessi l'istruzione migliore. Mi sono sempre sentito un po' ai margini, soprattutto alla scuola privata, dove vi entrai grazie a uno zio. Credo sia per questo che ho studiato più degli altri, nel tentativo di eccellere, e la storia è stata fin dall'inizio il mio grande amore.»

Si pulì le labbra con il tovagliolo mentre scuoteva la testa, come se ricordasse qualche follia giovanile. «Compresi subito che me la sarei cavata bene, e questo mi spronò ulteriormente. Poi arrivò la guerra e tutto si fermò. Avevo frequentato Oxford per quasi tre anni, e fu lì che sentii parlare per la prima volta di Rossi, anche se non lo incontrai. Credo che si fosse trasferito in America anni prima che io mi iscrivessi all'università.»

Parlando, si accarezzava il mento con la mano grande e screpolata. «Non avrei potuto amare di più i miei studi, ma amavo anche il mio Paese, così

mi arruolai in marina. Fui mandato in Italia e tornai un anno dopo ferito alle braccia e alle gambe. Mi ripresi in fretta e avrei voluto tornare al fronte, ma non me lo consentirono, perché nell'esplosione della nave ero rimasto anche ferito a un occhio. Così tornai a Oxford e cercai di ignorare le sirene antiaeree. Mi laureai poco dopo la fine della guerra. Quelle ultime settimane furono le più felici della mia vita, nonostante tutto... Una terribile maledizione era finalmente cessata, io avevo quasi finito i miei studi e la ragazza che amavo più della mia vita aveva finalmente acconsentito a sposarmi. Non avevo denaro e non c'era niente da mangiare, ma mi nutrivo di sardine, scrivevo lettere d'amore e studiavo come un pazzo per gli esami. Spero non ti dispiaccia se ti racconto tutto questo. Ovviamente, mi ritrovai stanchissimo.»

Prese la bottiglia di vino, ormai vuota, e la riappoggiò con un sospiro. «A quel punto l'ordalia era quasi finita e avevamo fissato le nozze per la fine di giugno. La sera prima dell'ultimo esame, rimasi in piedi fino a tardi a rileggere gli appunti. Sapevo di essere perfettamente preparato, ma non riuscivo a fermarmi. Lavoravo in un angolo della biblioteca del mio college, dietro la protezione di alcuni scaffali che mi nascondevano dai pochi altri pazzi che mi stavano imitando.

«Ci sono degli ottimi libri in quella biblioteca, e io mi lasciai distrarre per qualche istante da un volume di sonetti di Dryden. A un certo punto mi costrinsi a riporlo negli scaffali, volevo fumare una sigaretta prima di riprendere il lavoro. Rimisi il libro al suo posto e uscii in cortile. Era una bella notte di primavera e indugiai lì fuori pensando alla mia fidanzata Elspeth e al cottage che stava sistemando per noi, e al mio migliore amico, che avrebbe dovuto essere il mio testimone di nozze, ma era morto nei giacimenti petroliferi di Ploieşti, con gli americani. Poi rientrai. Con mia sorpresa, Dryden era di nuovo sulla mia scrivania. Pensando che il troppo lavoro mi avesse intontito, feci per rimetterlo via, ma non c'era più spazio. Ricordavo che era proprio accanto a Dante, ne ero certo, ma al suo posto c'era un altro libro, un libro con un dorso dall'aspetto molto antico su cui era incisa una piccola creatura. Lo presi e mi si aprì in mano a... be', lo sai già.»

Era pallido, adesso, e frugò nella tasca della camicia e poi dei pantaloni finché non trovò un pacchetto di sigarette. «Tu non fumi?» Ne accese una e aspirò profondamente. «L'evidente antichità del libro, l'aspetto minaccioso del drago attirarono la mia attenzione, come accadde a te. Alle tre del mattino non c'erano bibliotecari in giro, così scesi a fare qualche ricerca

nello schedario, ma appresi solo il nome e il lignaggio di Vlad Ţepeş. Dato che sul libro non compariva il timbro della biblioteca, me lo portai a casa.

«Dormii male, e l'indomani mattina faticai a concentrarmi sull'esame. Riuscivo solo a pensare che dovevo visitare altre biblioteche e magari spingermi fino a Londra nel tentativo di scoprire qualcosa. Ma non avevo tempo, e quando partii per sposarmi, portai il libricino con me e mi capitava di dargli un'occhiata nei momenti più strani. Una volta Elspeth mi sorprese e le mie spiegazioni la allarmarono. Mancavano cinque giorni al matrimonio e io non riuscivo a smettere di pensare al libro, non facevo che parlarne, finché lei mi pregò di smetterla.

«Una mattina - mancavano solo due giorni alle nozze - ebbi un'ispirazione improvvisa. C'è una grande villa non lontano dal paese dei miei genitori, un edificio giacobita incluso in molti circuiti turistici. Mi ricordai che il nobiluomo che l'aveva costruita era stato un collezionista di libri, e dato che non potevo andare a Londra fino al mio matrimonio, pensai di fare un salto alla famosa biblioteca della villa, nella speranza di trovare qualcosa sulla Transilvania.

«Era una mattina di pioggia, nebbiosa e fredda. Quando arrivai, la governante mi spiegò che quel giorno la casa non era aperta al pubblico, ma mi permise di entrare per dare un'occhiata alla biblioteca. Aveva sentito parlare del matrimonio, conosceva mia nonna e mi offrì una tazza di tè. Il tempo di togliermi l'impermeabile e di trovare venti scaffali di libri raccolti durante il Grand Tour dal vecchio giacobita, che si era spinto molto più a est di tanti altri, e avevo dimenticato tutto il resto.

«Sfogliai quelle e altre meraviglie, finché non mi imbattei in una storia dell'Ungheria e della Transilvania in cui trovai un riferimento a Vlad Ţepeş, poi un altro e infine, con mia grande gioia e stupore, arrivai a un resoconto della sua sepoltura al lago Snagov, davanti all'altare di una chiesa che lui stesso aveva fatto restaurare. Il testo riportava una leggenda raccolta nella zona da un avventuriero inglese, che nel titolo si definiva semplicemente "Un viaggiatore" ed era contemporaneo del collezionista giacobita. Dovevano quindi essere passati più o meno centotrent'anni dalla morte di Vlad.

«"Un viaggiatore" aveva visitato il monastero di Snagov nel 1605, dove i monaci gli avevano raccontato che, secondo la leggenda, durante il funerale di Vlad sull'altare era stato deposto un grande libro, uno dei tesori del monastero, e i religiosi presenti alla cerimonia lo avevano firmato mentre quelli che non sapevano scrivere avevano disegnato un drago in onore

dell'omonimo Ordine. Sfortunatamente, non si diceva che fine avesse fatto il libro, ma la scoperta mi sembrò comunque straordinaria. Il viaggiatore aveva chiesto di vedere la tomba, e i monaci gli avevano mostrato una pietra piatta incastonata nel pavimento dinanzi all'altare. Sopra era dipinto un ritratto di Vlad Drakulya, circondato da alcune parole latine che immagino fossero dipinte, dato che non si parla di incisioni, ma a colpirlo fu soprattutto l'assenza della consueta croce sulla lapide. L'epitaffio, che copiai con grande cura, era in latino.» Hugh si lanciò un'occhiata alle spalle prima di spegnere la sigaretta nel posacenere.

«Riuscii con qualche difficoltà a tradurlo, poi lo lessi ad alta voce: "Lettore, dissotterralo con una..." sai come finisce. Pioveva ancora forte e da qualche parte una finestra doveva essersi spalancata perché avvertii un soffio d'aria umida. Ero talmente nervoso che rovesciai la tazza e una goccia di tè cadde sul libro. Mentre l'asciugavo, mortificato per la mia goffaggine, guardai l'orologio; era già l'una e dovevo tornare a casa per pranzo. Non sembrava esserci altro di interessante da esaminare, così ringraziai la governante e uscii.

«A casa mi aspettavo di trovare solo i miei genitori e magari anche la mia futura sposa, invece c'erano diversi amici e vicini. Mia madre stava piangendo e mio padre era sconvolto.» Con mano tremante, Hugh si accese un'altra sigaretta. «Mi posò una mano sulla spalla e mi disse che Elspeth aveva avuto un incidente d'auto mentre tornava dopo aver fatto compere in una città vicina. Pioveva forte e pareva che avesse sterzato bruscamente per evitare qualcosa. Non era morta, grazie a Dio, ma gravemente ferita.

«Trovai un'auto e guidai così veloce fino all'ospedale che rischiai io stesso di uscire di strada. Lei giaceva in un letto, con la testa bendata e gli occhi sbarrati. Non si è mai più ripresa. Adesso vive in una specie di ospizio, dove la trattano molto bene, ma non parla e non capisce molto, non è neppure in grado di mangiare da sola. La cosa terribile...» la voce cominciò a tremargli «... la cosa terribile è che ho sempre dato per scontato che fosse stato un incidente, un vero incidente, ma ora che mi hai parlato dell'amico di Rossi e del tuo... del tuo gatto, non so più cosa pensare.»

Esalai un lungo sospiro. «Mi dispiace tanto. Non ho parole. Che cosa terribile per te.»

«Grazie.» Hugh sembrò riprendersi. «Sono passati anni, e il tempo aiuta. Solo che...»

Allora non sapevo, come so oggi, cosa ci fosse all'altro capo di quella frase rimasta in sospeso: le parole futili, l'inesprimibile litania della perdi-

ta. Il passato sembrava sospeso tra noi, quando un cameriere arrivò con una candela e la posò sul nostro tavolo. Il caffè si stava riempiendo e dall'interno giungevano scoppi di risa.

«Quello che mi hai detto su Snagov mi colpisce molto» dissi dopo un po'. «Sai, non avevo mai sentito parlare dell'iscrizione. Il fatto che sia identica a quella che Rossi trovò a Istanbul sulle mappe è estremamente importante, la prova che Snagov è stato quanto meno il primo luogo di sepoltura di Dracula.» Mi premetti le dita sulle tempie. «Perché, allora, la mappa del drago non corrisponde alla topografia di Snagov?»

«Vorrei saperlo anch'io.»

«Continuasti le ricerche su Dracula?»

«Non per molto tempo. Non me la sentivo. Circa due anni fa, però, mi sono sorpreso a ripensarci, e quando ho cominciato a lavorare al mio libro attuale, il libro sull'Ungheria, ho dato qualche occhiata in giro.»

Si era fatto buio e l'acqua del fiume rifletteva le luci del ponte e dei palazzi di Pest. Un cameriere venne a offrirci due *eszpresszo* che accettammo con riconoscenza.

«Vuoi vedere il libro?» mi chiese Hugh.

Lo guardai perplesso. «Quello a cui stai lavorando?» domandai.

«No, il libro del drago.»

Sussultai. «L'hai qui con te?»

«Lo porto sempre con me» rispose. «Quasi sempre. In effetti, oggi durante il convegno l'avevo lasciato nel mio albergo. Pensavo che sarebbe stato più al sicuro. Quando penso che avrebbero potuto rubarlo...» Si interruppe. «Il tuo non era in camera, vero?»

Dovetti sorridere. «No, anch'io lo porto sempre con me.»

Spostò le tazze prima di aprire la valigetta da cui estrasse una scatola di legno lucido, che a sua volta conteneva un pacchetto avvolto nella stoffa. Dentro c'era un libro più piccolo del mio, rilegato nella stessa pergamena logora. Le pagine erano più scure e fragili, ma il drago al centro era il medesimo. In silenzio, presi il mio esemplare e lo aprii accanto al suo. Erano perfettamente identici.

«Guarda questa macchia... c'è anche sulla tua copia, identica. Fanno parte della stessa tiratura» mormorò Hugh.

Aveva ragione. «Questo mi ricorda un'altra cosa che non ti ho ancora raccontato. Oggi pomeriggio Miss Rossi e io ci siamo fermati alla biblioteca dell'università; lei voleva dare un'occhiata a un testo che aveva visto qualche tempo fa.» Descrissi il volume di ballate popolari rumene e gli

strani versi sull'ingresso dei monaci in una grande città. «Lei pensa che potrebbero essere collegati con la storia riportata nel manoscritto di Istanbul di cui ti ho parlato. I versi erano abbastanza generici, e sul bordo superiore della pagina c'era una xilografia interessante, una minuscola chiesa, un drago e una parola nascosti in un folto d'alberi.»

«Drakulya?» ipotizzò Hugh, proprio come avevo fatto io.

«No, Ivireanu.»

Lo vidi sbarrare gli occhi. «Straordinario!» esclamò.

«Cosa? Spiegati.»

«Be', è solo che ho letto quel nome ieri in biblioteca.»

«Nella stessa biblioteca? Dove? Nello stesso libro?» Ero troppo impaziente per aspettare educatamente la risposta.

«Sì, la biblioteca universitaria, ma non nello stesso libro. Vi ho trascorso gran parte della settimana in cerca di materiale per il mio progetto, e dato che ho sempre il nostro amico in un angolo della testa, non ho mai smesso di cercare riferimenti che lo riguardassero. Sai, Dracula e Hunyadi erano acerrimi nemici, come del resto Dracula e Mattia Corvino, e non è insolito imbattersi nel suo nome di tanto in tanto. Ti ho detto di aver trovato un manoscritto commissionato da Corvino, quello che menziona lo spirito nell'anfora?»

«Sì» assentii. «È dove hai trovato quella parola?»

«A dire il vero no. Il manoscritto di Corvino è molto interessante, ma per altri motivi. Dice... be', ne ho trascritta una parte. L'originale è in latino.»

Prese il taccuino e mi lesse alcune righe. «"Nell'anno di Nostro Signore 1463, l'umile servo del re vi offre queste parole tratte da grandi opere, così da informare Sua Maestà sulla maledizione del vampiro - possa egli perire all'inferno! Queste informazioni sono destinate alla collezione reale di Sua Maestà. Possano assisterlo nel curare la pestilenza che affligge la nostra città, nel porre fine alla presenza dei vampiri e nel tenerli lontani." E così via. Poi, lo scriba elenca una serie di riferimenti trovati in varie opere classiche, tra cui leggende sullo spirito nell'anfora. La data del manoscritto corrisponde all'anno in cui Dracula fu arrestato e imprigionato nei pressi di Buda. Il fatto che tu abbia trovato a Istanbul documenti relativi a un'analoga preoccupazione da parte del sultano turco mi fa pensare che Dracula facesse parlare di sé ovunque andava. Entrambi fanno cenno a una pestilenza, ed entrambi riguardano la presenza del vampirismo. Sono molto simili, non credi?»

Riflettè per qualche istante. «In realtà, il collegamento con la peste non è poi così fuori luogo. Alla British Library ho letto in un documento italiano che Dracula ricorreva alla guerra batteriologica per sconfiggere i turchi. Dev'essere stato uno dei primi europei a utilizzarla. Faceva infiltrare delle persone affette da malattie infettive negli accampamenti turchi, travestite da ottomani.» La luce della candela illuminava il suo viso concentrato. In Hugh James, pensai, avevamo trovato un alleato di grande intelligenza.

«È affascinante» commentai. «Ma cosa mi dici della parola "Ivireanu"?»

«Oh, scusa.» Hugh sorrise. «Ho divagato. Sì, l'ho vista qui, in biblioteca. Mi ci sono imbattuto qualche giorno fa, in un Nuovo Testamento in rumeno del XVII secolo. Lo stavo esaminando perché mi sembrava che la copertina denotasse un'insolita influenza ottomana. Sul frontespizio c'era la parola "Ivireanu". Al momento non ci ho fatto molto caso; sai, conosco poco il rumeno, e trovo continuamente parole che mi disorientano. Ha attirato la mia attenzione per via del suono, che era molto elegante. Ho pensato che fosse il nome di una località, o di qualcosa di simile.»

Gemetti. «Tutto qui? Non l'hai trovata da nessun'altra parte?»

«No, ma se dovesse capitarmi, ti informerò di sicuro.»

«In fin dei conti potrebbe avere poco a che fare con Dracula» dissi per consolarmi. «Vorrei solo che avessimo più tempo per esaminare quella biblioteca. Sfortunatamente dobbiamo tornare a Istanbul lunedì. Non sono autorizzato a restare dopo la chiusura del convegno. Se scoprirai qualcos'altro di interessante...»

«Naturalmente. Io penso di fermarmi altri sei giorni. Se dovessi trovare qualcosa, devo scriverti alla tua università?»

Trasalii. Ormai da giorni non pensavo a casa, e non avevo idea di quando avrei potuto controllare la mia cassetta delle lettere in facoltà. «No, no» mi affrettai a dire. «Se scopri qualcosa che pensi possa aiutarci, mettiti in contatto con il professor Bora. Digli che sei un mio conoscente. Gli parlerò di te appena lo vedo.» Presi il biglietto da visita di Turgut e ricopiai per Hugh il suo numero telefonico.

Hugh si infilò il pezzo di carta nel taschino. «Molto bene. E questo è il mio biglietto. Spero che ci incontreremo di nuovo.»

Restammo in silenzio per qualche istante, lo sguardo fisso sulle tazze vuote e la fiamma tremolante della candela.

«Senti» sospirò infine lui «se tutto quello che mi hai detto è vero - o meglio, quello che Rossi ha detto - ed esiste ancora un conte Dracula o un Vlad l'Impalatore, allora mi piacerebbe aiutarvi a...»

«Annientarlo?» conclusi. «Me ne ricorderò.»

Sembrava che per il momento non ci fosse niente da aggiungere, anche se io speravo che in futuro avremmo avuto altre occasioni per parlare. Prendemmo un taxi per tornare a Pest, e Hugh insistette per accompagnarmi fino in albergo. Ci salutammo cordialmente davanti alla reception, ma in quel momento l'impiegato con cui avevo parlato poche ore prima emerse dall'ufficio e mi prese per il braccio.

«Herr Paul!» esclamò.

«Che cosa c'è?» Ci voltammo entrambi a guardarlo. Era alto, con le spalle curve e baffi degni di un guerriero unno. Si avvicinò per parlarmi a bassa voce e io feci cenno a Hugh di non andarsene. Se era scoppiata una nuova crisi, non volevo affrontarla da solo.

«Herr Paul, so chi è stato in sua *zimmer*, oggi pomeriggio.»

«Che cosa? Chi?»

«Mmm, mmm...» L'impiegato si guardò intorno, frugandosi nella tasca della giacca in un modo che sarebbe stato significativo, se solo ne avessi capito il senso.

«Vuole una mancia» mi sussurrò Hugh a bassa voce.

«Oh, santo cielo!» esclamai esasperato, ma gli occhi dell'uomo si illuminarono solo quando pescai dal portafoglio due grandi banconote ungheresi. Le agguantò e se le infilò in tasca, senza commenti.

«Herr americano» bisbigliò poi. «Non era solo *ein* uomo, erano due. Uno viene prima, molto importante. Poi altro. Vedo lui quando sale con valigia in un'altra *zimmer.* Poi vedo loro insieme. Parlano. Escono insieme.»

«Non li ha fermati?» scattai io. «Chi erano? Erano ungheresi?» Lui aveva ripreso a guardarsi intorno e io dovetti soffocare l'impulso di dargli una scrollata. Quell'atmosfera da congiura stava cominciando a darmi sui nervi. La mia rabbia doveva essere evidente, perché Hugh mi posò una mano sul braccio, come per calmarmi.

«Uomo importante ungherese. Altro uomo no.»

«Come fa a saperlo?»

Lui abbassò ancora di più la voce. «Un uomo ungherese, ma insieme parlano *anglisch.*» Non aggiunse altro, nonostante lo tempestassi di domande. Pensava evidentemente di avermi fornito informazioni adeguate alla cifra che gli avevo sganciato, e forse non avrei sentito da lui una sola altra parola, se qualcosa non avesse repentinamente attratto la sua attenzione. Lo vidi guardare alle mie spalle, e d'istinto mi voltai verso la grande

vetrata accanto all'ingresso. Al di là di essa, per qualche secondo scorsi un viso furente e due occhi vuoti che conoscevo fin troppo bene, un volto che apparteneva a una tomba, non al mondo. L'impiegato farfugliò aggrappandosi al mio braccio: «È lui, con faccia da demonio. L'uomo *anglischer*».

Me lo scrollai di dosso con un grido e corsi verso la porta; con grande presenza di spirito, prima di seguirmi fuori Hugh afferrò un ombrello vicino al banco. Pur nella concitazione del momento, non mollai mai la presa sulla borsa, e fu il suo peso a rallentarmi nella corsa. Ci guardammo intorno, ma l'uomo era scomparso. Non avevo neppure sentito il rumore dei suoi passi; impossibile stabilire in quale direzione fosse fuggito.

Mi appoggiai a un muro per riprendere fiato. Anche Hugh ansimava. «Chi era?» domandò.

«Il bibliotecario» ansimai. «Quello che ci ha seguiti a Istanbul. Sono sicuro che era lui.»

«Buon Dio!» Si asciugò la fronte con la manica. «Che ci fa qui?»

«Cerca di impossessarsi del resto dei miei appunti. È un vampiro, se riesci a crederlo.» Il pensiero della maledizione che mi stavo trascinando dietro mi riempì gli occhi di lacrime.

«Coraggio» cercò di calmarmi Hugh, ma anche lui era pallido, e la sua mano stringeva ancora il manico dell'ombrello.

«Al diavolo!» Tirai un pugno contro il muro.

«Dovrai tenere gli occhi aperti. Miss Rossi è rientrata?»

«Helen!» Non avevo pensato subito a lei, e mi parve che la mia esclamazione strappasse a Hugh un sorriso. «Vado subito a controllare e dopo telefono al professor Bora. Senti, Hugh, stai attento anche tu, d'accordo? Ti ha visto con me, e sembra che questo non porti fortuna a nessuno.»

«Non preoccuparti.» Hugh studiava meditabondo l'ombrello. «Quanto hai dato all'impiegato?»

Scoppiai a ridere, nonostante fossi ancora senza fiato. «Ma sì, tienilo pure.»

Ci stringemmo di nuovo la mano, poi lui si incamminò verso il suo albergo, che non era distante. Non mi piaceva l'idea di lasciarlo andare solo, ma ora c'era gente per strada e in ogni caso sapevo che avrebbe fatto a modo suo. Era quel tipo d'uomo.

Nella hall non c'era traccia dell'impiegato, forse soltanto perché il suo turno era finito, dato che al suo posto c'era un ragazzo rasato di fresco. La chiave della stanza di Helen era ancora alla reception, e ne dedussi che lei era ancora con la zia. Dopo aver concordato il prezzo, il giovane mi lasciò

usare il telefono. Mi seccava chiamare Turgut dall'apparecchio dell'albergo, che sapevo essere sotto controllo, ma a quell'ora non avevo alternative. Potevo solo sperare che la nostra conversazione risultasse troppo bizzarra per essere decifrata. Sentii finalmente un *clic*, poi la voce di Turgut, per nulla allegra, che rispondeva in turco.

«Professor Bora!» gridai. «Sono Paul, da Budapest.»

«Paul, amico mio!» Mi sembrava di non aver mai udito nulla di più dolce di quella voce lontana. «C'è qualche problema sulla linea. Mi dia un numero dove posso richiamarla nel caso cada la comunicazione.»

Me lo feci dare dal ragazzo alla reception e glielo lessi gridando.

«Come sta?» urlò lui di rimando. «L'avete trovato?»

«No! Stiamo bene, e ho scoperto qualcos'altro. Ma è appena successa una cosa terribile.»

«Che cosa? È ferito? Miss Rossi?»

«No, noi stiamo bene, ma il bibliotecario ci ha seguiti fin qui.» Udii un torrente di parole che avrebbe potuto essere una maledizione shakespeariana, ma le scariche statiche la resero indistinguibile. «Cosa pensa che dovremmo fare?»

«Non lo so ancora.» Adesso la voce di Turgut era un po' più chiara. «Porta sempre con sé il kit?»

«Sì. Ma non riesco ad avvicinarmi a sufficienza a quella creatura. Credo che abbia frugato nella mia stanza mentre eravamo al convegno, e apparentemente c'era qualcuno ad aiutarlo.» Forse la polizia in quel momento stava ascoltando. Chissà cosa avrebbero ricavato dalle nostre parole?

«Stia molto attento, professore.» Turgut sembrava preoccupato. «Non ho nessun saggio consiglio da darle, ma presto avrà novità, forse ancora prima del vostro ritorno. Sono felice che abbia chiamato. Mr. Aksoy e io abbiamo trovato un altro documento nell'archivio di Mehmed, uno che non avevamo mai visto prima. Lo scrisse un monaco della chiesa ortodossa orientale nel 1477, quindi dovrà essere tradotto.»

Un'altra serie di scariche disturbò la linea, costringendomi a urlare di nuovo. «1477, ha detto? In che lingua è?»

«Non la sento più, amico mio» tuonò Turgut, ormai lontanissimo. «Qui c'è un temporale. La chiamo domani sera.» Una Babele di voci, non avrei saputo dire se ungheresi o turche, si frapposero fra noi ingoiando le sue ultime parole. Seguirono altre scariche, poi la linea cadde.

Riagganciai lentamente, chiedendomi se avessi dovuto richiamarlo, ma l'impiegato stava già sottraendomi il telefono con aria preoccupata e prepa-

rando il mio conto. Pagai, poi indugiai un istante nella hall; non mi piaceva l'idea di salire nella mia nuova stanza, dove ero stato autorizzato a portare solo il necessario per radermi e una camicia pulita. Il mio umore non era dei migliori, era stata una giornata lunga, dopotutto, e l'orologio segnava quasi le undici.

Sarebbe peggiorato ancora di più se in quel momento non si fosse fermato davanti all'albergo un taxi da cui scese Helen. Non si accorse subito di me e il suo viso era serio, con l'intensità malinconica che avevo notato altre volte. Era avvolta in un morbido scialle nero e rosso che non le avevo mai visto prima, forse un regalo di Éva. Lo scialle addolciva le linee dure delle spalle e le rendeva la pelle bianca e luminosa, perfino in quella luce cruda. Sembrava una principessa e io rimasi a contemplarla per un istante prima che mi vedesse. Ma non fu solo la sua bellezza a colpirmi. Stavo ripensando, con un fremito di inquietudine, al ritratto nello studio di Turgut, a quel volto fiero con il lungo naso diritto e i grandi occhi scuri dalle palpebre pesanti. Forse ero solo molto stanco, mi dissi, e quando Helen mi vide e sorrise l'immagine sparì di nuovo dalla mia mente.»

Capitolo 43

Se non avessi svegliato Barley, o se lui fosse stato solo, avrebbe superato senza accorgersene la frontiera con la Spagna, magari per venire rudemente svegliato dai doganieri spagnoli. Invece, scese a Perpignan mezzo addormentato e toccò a me chiedere la strada per la stazione degli autobus. Il capostazione ci guardò con un'espressione interrogativa, come se pensasse che eravamo troppo giovani per andare in giro da soli a quell'ora. Fu comunque così gentile da recuperare i nostri bagagli smarriti. Dove eravamo diretti? Gli spiegai che volevamo andare a Les Bains, e lui scosse la testa. Avremmo dovuto aspettare la mattina dopo. C'era un hotel pulito in fondo alla strada, dove io e mio «fratello» avremmo trovato una stanza. Il capotreno ci scrutò, confrontando la mia estrema giovinezza e i miei capelli scuri con la zazzera bionda di Barley, poi fece schioccare la lingua e si allontanò.

«La mattina dopo l'alba sorse più limpida e bella che mai, e quando mi incontrai con Helen in sala da pranzo per fare colazione, i miei presentimenti della sera prima sembravano già un sogno lontano. Era seduta al tavolo a prendere appunti.

«Buongiorno» mi salutò, mentre io mi sedevo e mi versavo il caffè. «Pronto per incontrare mia madre?»

«Non ho pensato ad altro da quando siamo arrivati» confessai. «Come arriviamo da lei?»

«Al suo villaggio si ferma un autobus diretto a nord. Ce n'è uno solo la domenica mattina; quindi cerchiamo di non perderlo. Il viaggio dura circa un'ora attraverso sobborghi piuttosto noiosi.»

Ero quasi certo che l'escursione non mi avrebbe annoiato, ma non commentai. Un altro pensiero, però, mi tormentava.

«Helen, sei sicura di volere che venga anch'io? Potresti andare a parlarle da sola. Forse per lei sarebbe meno imbarazzante che vederti comparire con uno sconosciuto, per di più americano. E se la mia presenza le procurasse dei fastidi?»

«Sarà proprio la tua presenza a rendere più facili le cose» mi rispose. «Con me è molto riservata, ma tu saprai affascinarla.»

«Be', una cosa è certa. Non sono mai stato accusato di essere affascinante, prima d'ora.» Mi servii tre fette di pane imburrato.

«Non preoccuparti, non lo sei.» Il suo sorriso era sardonico, ma scorsi una scintilla d'affetto nei suoi occhi. «È solo che mia madre è facile da affascinare.»

«Spero che tu l'abbia informata del nostro arrivo.» Mi chiesi se avrebbe riferito alla madre dell'aggressione subita da parte del bibliotecario. Portava ancora la sciarpa al collo, e io mi sforzai di non guardarla.

«Zia Éva le ha mandato un messaggio ieri sera» proseguì calma Helen, e mi passò la marmellata.

L'autobus partiva dalla periferia settentrionale della città; attraversò lento vecchi quartieri duramente colpiti dalla guerra, poi agglomerati di edifici di recente costruzione, che si ergevano alti e bianchi come lapidi per giganti. L'autobus si fermò nei pressi di alcuni di quei casermoni: erano tutti circondati da giardini pieni di ortaggi e piante, fiori colorati e farfalle. Su una panchina vicino alla fermata, due anziani uomini in camicia bianca e gilet scuro erano impegnati in un gioco che a quella distanza non riuscii a distinguere. Alla fermata salirono diverse donne con vivaci camicette ricamate - forse il vestito buono della domenica - e una di loro aveva una gabbia con una gallina viva.

Finalmente ci lasciammo alle spalle i sobborghi e imboccammo una strada di campagna. Dal finestrino si vedevano campi fertili e ampie strade polverose. A volte sorpassavamo un carro trainato da un cavallo, guidato

da un contadino con in testa un floscio cappello nero. Di tanto in tanto ci imbattevamo in automobili che negli Stati Uniti sarebbero considerate pezzi da museo. Attraversammo alcuni villaggi e in più di un'occasione scorsi la cupola a cipolla di una chiesa ortodossa. Anche Helen guardava fuori.

«Se proseguissimo lungo questa strada arriveremmo a Esztergom, la prima capitale dei sovrani ungheresi. Varrebbe la pena visitarla, se solo ne avessimo il tempo.»

«Perché tua madre ha scelto di vivere così isolata?»

«Si trasferì nel villaggio quando io ero ancora al liceo, per stare vicina alle montagne. Io non volli seguirla e rimasi a Budapest da Éva. A mia madre la città non è mai piaciuta. Le montagne Bòrszòny, a nord, le ricordano la Transilvania. Va in escursione con un circolo locale tutte le domeniche, tranne quando c'è troppa neve.»

«Che lavoro fa?» L'autobus si fermò in un villaggio dove era in attesa solo una donna, una vecchia completamente vestita di nero con un fazzoletto in testa e in mano un mazzo di fiori gialli e rossi. Non salì sull'autobus e non salutò nessuno dei passeggeri che scesero. Quando ci allontanammo, la vidi seguirci con lo sguardo, tenendo alto il mazzolino.

«Lavora al centro culturale del villaggio, compila moduli, batte a macchina, prepara il caffè. Le ho detto che è un lavoro degradante per una donna della sua intelligenza, ma lei mi risponde con un'alzata di spalle. Ha fatto della semplicità la sua carriera.» C'era una nota di amarezza nella sua voce, mi chiesi se non pensasse che quella semplicità aveva danneggiato non solo la vita professionale della madre, ma anche le opportunità della figlia. Sulle labbra di Helen aleggiava un sorriso gelido. «Vedrai tu stesso.»

Un cartello annunciò il nome della nostra destinazione, e pochi minuti dopo entrammo nella piazza di un villaggio circondata da sicomori polverosi, con una chiesa sbarrata che si affacciava su un lato. Un'anziana donna aspettava da sola sotto la pensilina. Lanciai a Helen un'occhiata interrogativa, ma lei scosse la testa e la vecchia abbracciò un soldato sceso prima di noi.

Helen non pareva stupita che non ci fosse nessuno ad accoglierci, e mi guidò a passo rapido lungo case tranquille con fiori alle finestre e le imposte chiuse per tenere fuori il sole. Un anziano seduto su una sedia ci rivolse un cenno toccandosi il cappello. In fondo alla strada, un cavallo grigio legato a un palo beveva da un secchio. Donne in pantofole parlavano davanti

a un caffè che sembrava chiuso. Oltre i campi si udivano le campane di una chiesa, e più vicino il canto degli uccelli. Tutto sembrava immerso in una sonnolenta immobilità.

Poi la strada fu bruscamente interrotta da un campo di erbacce e Helen bussò alla porta dell'ultima casa. Era un villino giallo assai piccolo con un tetto di tegole rosse, e sembrava dipinto di fresco. Il tetto sporgeva oltre la facciata creando una sorta di veranda e la porta di legno massiccio aveva una grossa maniglia arrugginita. La casa era leggermente staccata dalle altre, e a differenza di queste non aveva un giardino colorato o un vialetto di ingresso. L'ombra proiettata dalla tettoia mi impedì per un istante di distinguere il viso della donna che aprì la porta. Poi la vidi con chiarezza, mentre abbracciava e baciava Helen sulla guancia, calma e quasi formale, prima di tendermi la mano.

Non so bene cosa mi aspettassi; forse quello che Helen aveva raccontato mi aveva spinto a immaginare un'anziana bellezza dallo sguardo triste e l'aria inerme. Ma la donna che avevo davanti aveva il portamento eretto della figlia, benché fosse più bassa e robusta, un viso sereno dalle guance rotonde e gli occhi scuri, e capelli neri raccolti in un semplice nodo. Indossava un abito di cotone a righe e un grembiule a fiori. Non portava trucco né gioielli, ed era evidentemente impegnata in qualche faccenda domestica, perché aveva le maniche rimboccate fino al gomito. Mi strinse la mano amichevolmente, senza dire nulla, e allora per un momento vidi la ragazza che era stata due decenni prima, nascosta nelle profondità di quegli occhi scuri segnati dalle rughe.

Ci fece entrare e accomodare al tavolo, dove aveva disposto tre tazze sbeccate e un piatto di panini. Nell'aria c'era profumo di caffè, misto all'odore delle cipolle e delle patate che stava tagliando.

C'era una sola stanza, che fungeva da cucina, camera da letto e soggiorno. Era pulita, e il lettino spinto in un angolo aveva sopra una trapunta bianca e parecchi cuscini ricamati con colori vivaci. Su un tavolino erano posati un libro, una lampada di vetro e un paio di occhiali. Ai piedi del letto vidi un baule di legno dipinto a fiori. L'angolo cottura consisteva in una cucina economica a legna, un tavolo e alcune sedie. La casa non aveva elettricità né bagno (solo più tardi scoprii il gabbiotto nel cortile sul retro). A una parete era appeso un calendario con una fotografia di operai al lavoro, e su un'altra campeggiava un ricamo rosso e bianco. Vicino al tavolo c'era una minuscola stufa a legna con accanto alcuni ciocchi.

La madre di Helen mi sorrideva timidamente, e per la prima volta notai

la sua somiglianza con Éva, e forse anche qualcosa di ciò che aveva attratto Rossi. Il suo sorriso era di un calore straordinario, e spuntava lentamente, per poi illuminare l'intero viso. Mentre si sedeva davanti agli ortaggi che stava affettando, mi lanciò un'altra occhiata e disse qualcosa in ungherese.

«Vuole che ti serva il caffè.» Helen riempì una tazza e ci aggiunse lo zucchero.

Con il coltello, sua madre spinse verso di me il piatto dei panini. Ne presi uno e la ringraziai nelle mie stentate due parole di ungherese. Il suo lento e radioso sorriso fece di nuovo capolino, e quando parlò a Helen vidi che quest'ultima arrossiva.

«Che cosa c'è?»

«Niente. Le idee paesane di mia madre, tutto qui.» Versò del caffè anche per sé. «Ora, Paul, se vuoi scusarci, le chiederò di lei e di quello che succede in paese.»

Mentre parlavano, Helen con voce squillante e sua madre in un mormorio, mi guardai intorno. Quella donna non viveva solo con straordinaria semplicità ma anche in grande solitudine. Scorsi solo due o tre libri, non c'erano animali e neppure una pianta in vaso. Quella stanza assomigliava alla cella di una suora. Quando tornai a guardarla, mi accorsi improvvisamente che era giovane, molto più di mia madre. Fra i capelli spiccavano solo pochi fili grigi, e benché il viso fosse segnato dagli anni c'era in lei qualcosa di florido e sano, un'avvenenza che nulla aveva a che fare con la moda o l'età. Aveva avuto sicuramente molte occasioni di sposarsi, pensai, eppure aveva scelto quella vita monacale.

«Mia madre vorrebbe sapere tutto di te.» Helen mi riportò alla realtà, e con un sorriso risposi come meglio potei a ogni domanda. Da che parte dell'America venivo? Perché ero lì? Chi erano i miei genitori? Non mi dispiaceva essere così lontano da casa? Come avevo conosciuto Helen? A quel punto fece parecchie altre domande che la figlia non sembrava disposta a tradurre, una di esse accompagnata da una materna carezza su una guancia. Helen appariva indignata e io non chiesi spiegazioni. Invece, parlai dei miei studi, dei miei progetti, dei miei piatti preferiti.

Quando fu soddisfatta, la madre di Helen si alzò per mettere in un tegame le verdure e dei pezzi di carne che condì con qualcosa di rosso prelevato da un barattolo prima di infilare il tutto nel forno. Si asciugò le mani sul grembiule e tornò a sedersi, guardandoci senza parlare, come se avessimo tutto il tempo del mondo. Finalmente Helen si mosse sulla sedia, e dal mo-

do in cui si schiarì la gola capii che stava per affrontare il motivo della nostra visita. Sua madre l'ascoltò in silenzio, senza cambiare espressione fino a quando Helen pronunciò il nome di Rossi, indicandomi. Dovetti ricorrere a tutto il mio autocontrollo, seduto a quel tavolo lontano da tutto ciò che mi era familiare, per continuare a fissare senza esitazioni quel volto tranquillo. La madre di Helen sbatté le palpebre una sola volta, come se qualcuno avesse improvvisamente minacciato di colpirla, e per un secondo i suoi occhi si spostarono su di me. Poi annuì e fece una domanda.

«Vuole sapere da quanto tempo conosci il professor Rossi.»

«Tre anni» risposi.

«Ora» riprese Helen «le racconterò della sua scomparsa.» Parlò con toni gentili, a volte indicandomi, altre creando a gesti un'immagine nell'aria. Alla fine colsi la parola «Dracula» e vidi la donna sbiancare stringendo con forza il bordo del tavolo. Helen e io balzammo in piedi e lei si affrettò a portarle un bicchiere d'acqua. Sua madre disse qualcosa di aspro. «Dice di aver sempre saputo che sarebbe successo» mormorò Helen.

Dopo aver bevuto parve riprendersi, almeno in parte. Alzò gli occhi e poi, con mia sorpresa, mi prese la mano invitandomi a rimettermi seduto.

«Vuole sapere se credi davvero che il professor Rossi sia stato portato via da Dracula.»

Inspirai profondamente. «Sì.»

«E vuole sapere se vuoi bene al professore.» C'era una punta di disprezzo nella voce di Helen, ma il suo viso era serio.

«Darei la vita per lui» risposi.

Tradusse quelle parole e sua madre serrò improvvisamente la mia mano in una stretta ferrea. Percepii la ruvidezza delle sue dita, i palmi callosi, le nocche gonfie. Erano mani più vecchie della donna a cui appartenevano.

Dopo un momento, si alzò e andò al baule ai piedi del letto. Lo aprì lentamente, vi frugò dentro e infine estrasse un fascio di lettere. Helen le rivolse una domanda secca, ma lei rimase in silenzio, poi tornò al tavolo e mi consegnò le lettere. Erano chiuse in buste, senza francobolli, ingiallite dal tempo e legate con un nastro rosso ormai consunto. Chiuse le mie dita sulle lettere con entrambe le mani, come esortandomi ad averne cura. Una seconda occhiata fu sufficiente per riconoscere la calligrafia di Rossi e leggere il nome del destinatario. Quel nome io lo conoscevo già, e l'indirizzo era Trinity College, Oxford, Inghilterra.»

Capitolo 44

«Stringere in mano quelle lettere mi commosse profondamente, ma prima avevo un obbligo da assolvere. «Helen, so che qualche volta ti ho dato l'impressione di non credere alla storia della tua nascita. Se ho dubitato di te, ti prego di perdonarmi» spiegai.

«Sono sorpresa quanto te» rispose lei a bassa voce. «Mia madre non mi ha mai parlato di queste lettere. Ma non sono indirizzate a lei, vero? O almeno, non la prima.»

«No, ma riconosco il nome. Era un grande storico della letteratura inglese; scriveva del XVIII secolo. Ho letto uno dei suoi libri al college e Rossi ne parlava nelle lettere che ha dato a me.»

Helen era perplessa. «Cosa ha a che fare tutto ciò con Rossi e mia madre?»

«Tutto, forse. Non capisci? Deve trattarsi di Hedges... così lo chiamava Rossi, ricordi? Deve avergli scritto dalla Romania, benché questo non spieghi come mai la corrispondenza sia in possesso di tua madre.»

La madre di Helen sedeva con le mani incrociate e ci guardava con pazienza, ma mi parve di cogliere un barlume di eccitazione sul suo viso. Parlò e Helen tradusse per me.

«Dice che ti racconterà tutta la storia.»

Ci volle tempo; la donna parlava lentamente e, mentre le faceva da interprete, Helen a volte si interrompeva per la sorpresa. Apparentemente, di quel racconto sapeva anche lei ben poco e ne era scioccata. Quella sera, tornato in albergo, misi tutto per iscritto sforzandomi di essere il più preciso possibile. Ricordo che mi ci volle buona parte della notte. Nel frattempo molte altre cose strane erano accadute e io avrei dovuto essere stanco, ma rammento di aver scritto quel racconto con una sorta di euforica meticolosità.

Da ragazza, vivevo nel minuscolo villaggio di P..., in Transilvania, molto vicino al fiume Argeş. Avevo molti fratelli e sorelle, buona parte dei quali vivono ancora in quella regione. Mio padre diceva sempre che discendevamo da una famiglia antica e nobile, ma i miei antenati avevano passato momenti difficili e io crebbi senza scarpe né coperte calde. Era una zona povera e le uniche persone a non patire la fame erano alcune famiglie ungheresi nelle loro grandi ville sul fiume. Mio padre era terribilmente severo e noi tutti temevamo la sua cinghia. Mia madre era spesso ammalata. Fin da piccola ho lavorato nel nostro campo. A volte il prete ci

portava cibo e indumenti, ma di solito dovevamo cavarcela da soli.

Quando avevo più o meno diciotto anni, nel nostro villaggio arrivò una vecchia proveniente da un paese sulle montagne. Era una vracă*, una guaritrice, e sapeva leggere nel futuro. Disse a mio padre che aveva un regalo per lui e i suoi figli; aveva sentito parlare di noi e voleva donarci un oggetto magico che ci apparteneva di diritto. Mio padre era un uomo impaziente, che non aveva tempo per le vecchie superstiziose, benché strofinasse sempre con l'aglio le finestre, le porte e ogni altra apertura di casa nostra per tenere fuori i vampiri. Scacciò la guaritrice, poiché non aveva denaro da offrirle in cambio delle sue chiacchiere. Più tardi, quando andai al pozzo, la trovai lì e le detti da bere e del pane. La donna mi benedì, disse che ero più gentile di mio padre e che avrebbe ricompensato la mia generosità. Prese dalla borsa che portava alla cintura una minuscola moneta e me la posò in mano, avvisandomi di nasconderla e di tenerla al sicuro perché apparteneva alla nostra famiglia. Aggiunse che veniva da un castello sull'Argeş.*

Sapevo che avrei dovuto consegnare la moneta a mio padre, ma non lo feci perché temevo che si arrabbiasse. La nascosi sotto il letto che condividevo con le mie sorelle e non ne parlai a nessuno. A volte, quando ero sola, la prendevo per guardarla, chiedendomi perché la guaritrice me l'avesse regalata. Su un lato della moneta c'era una strana bestia con la coda ritorta e sull'altro un uccello e una minuscola croce.

Passarono un paio d'anni e io continuavo a lavorare la terra e ad aiutare mia madre in casa. Mio padre era disperato perché aveva troppe figlie. Diceva che siccome non poteva garantirci una dote non ci saremmo mai sposate e saremmo sempre state un peso per lui. Secondo mia madre, invece, tutti al villaggio dicevano che eravamo talmente belle che avremmo comunque trovato marito. Io cercavo di tenere i miei vestiti puliti e i capelli pettinati, nella speranza di essere scelta. Non mi piaceva nessuno dei ragazzi che mi invitavano a ballare nei giorni di festa, ma sapevo che presto avrei dovuto sposarne uno per non essere più di peso ai miei genitori. Mia sorella Éva era da tempo a Budapest con la famiglia ungherese per cui lavorava, e a volte ci spediva del denaro. In un'occasione mi mandò un paio di scarpe, delle scarpe di pelle da città di cui andavo molto fiera.

Questa era la mia vita quando conobbi il professor Rossi. Era insolito che degli stranieri capitassero nel nostro villaggio, ma un giorno si sparse la voce che alla taverna c'era un uomo venuto da Bucarest, accompagnato da un forestiero. Facevano domande sui villaggi lungo il fiume e sul ca-

stello in rovina che lo sovrastava, a un giorno di cammino dal nostro villaggio. Il vicino che era passato a informarci bisbigliò qualcosa a mio padre, seduto sulla panchina fuori dalla porta. Lui si segnò e sputò nella polvere. «Maledizione» dichiarò. «Nessuno dovrebbe fare certe domande. È un invito per il demonio.»

Io, però, ero curiosa. Decisi di andare a prendere l'acqua nella speranza di saperne di più, e quando arrivai in piazza vidi gli stranieri, seduti a uno dei due tavoli davanti alla taverna, che parlavano con un vecchio. Uno dei due era robusto e scuro, come uno zingaro, ma portava abiti da città. L'altro indossava una giacca marrone di una foggia che non avevo mai visto, pantaloni larghi infilati in grossi stivali e un ampio cappello marrone. Mi trovavo vicino al pozzo e non riuscivo a vederlo in faccia. Due amiche curiose volevano dare un'occhiata più da vicino e mi sussurrarono di andare con loro. Lo feci, riluttante, sapendo che mio padre non avrebbe approvato.

Quando passammo davanti alla taverna, lo straniero alzò gli occhi: era giovane e bello, con una barba dorata e splendenti occhi azzurri, come gli abitanti dei villaggi tedeschi del nostro Paese. Fumava la pipa e parlava tranquillamente con il suo compagno, mentre scriveva qualcosa in un libricino. Mi piacque subito la sua espressione, distratta, gentile e al tempo stesso vigile. Ci salutò portandosi la mano al cappello e il suo brutto compagno lo imitò, poi sì rimisero a parlare con il vecchio Ivan e a prendere appunti. Mi allontanai in fretta con le mie amiche; non volevo che l'affascinante sconosciuto mi prendesse per una sfacciata.

Il mattino seguente corse voce che gli stranieri avevano dato del denaro a un ragazzo della taverna perché li accompagnasse fino al castello in rovina, chiamato Poenari. Avrebbero passato la notte lassù. Sentii mio padre dire a un amico che cercavano il castello del principe Vlad; ricordava che lo sciocco con la faccia da zingaro era già stato lì una volta.

Principe Vlad... Non avevo mai sentito quel nome prima d'allora. Di solito chiamavamo il castello Poenari o Arefu. Mio padre disse che l'uomo che aveva accettato di accompagnare gli stranieri era un avido, e giurò che per nessuna cifra al mondo avrebbe passato la notte lassù, perché le rovine brulicavano di spiriti maligni. Era dell'opinione che probabilmente lo straniero cercava un tesoro, e che era una sciocchezza perché tutti i tesori appartenuti al principe erano sepolti in profondità e protetti da un incantesimo malvagio. Aggiunse che se qualcuno li avesse trovati e li avesse fatti esorcizzare, lui avrebbe dovuto averne una parte, perché gli apparte-

neva di diritto. Poi si accorse che le mie sorelle e io stavamo ascoltando e si cucì la bocca.

Le parole di mio padre mi ricordarono la piccola moneta regalatami dalla vecchia guaritrice e, presa dai sensi di colpa, pensai ancora una volta che avrei dovuto consegnargliela. Ma ebbi un moto di ribellione e decisi che avrei cercato di regalarla all'affascinante sconosciuto, dato che stava cercando un tesoro. Appena mi fu possibile, presi la moneta e la nascosi in un fazzoletto che mi legai al grembiule.

Lo straniero riapparve solo dopo due giorni. Lo vidi seduto allo stesso tavolo della taverna, con l'aria stanca e gli abiti sporchi e strappati. Le amiche mi dissero che lo zingaro se n'era andato abbandonando il compagno. Nessuno sapeva perché lui si fosse fermato. C'erano alcuni uomini con lui e stavano bevendo. Non osavo rivolgergli la parola visto che era in compagnia.

Rattristata, pensai che non sarei mai riuscita a dargli la mia moneta. Ma quella sera la fortuna mi sorrise. Stavo lasciando il campo di mio padre, dove avevo lavorato mentre i miei fratelli erano impegnati in altre faccende, quando lo vidi che passeggiava solo ai margini del bosco. Aveva preso il sentiero che portava al fiume, e camminava con la testa china e le mani intrecciate dietro la schiena. Ora che avevo l'occasione di avvicinarlo mi scoprii spaventata, e per farmi coraggio strinsi forte il fazzoletto in cui tenevo la moneta. Gli andai incontro e poi mi fermai ad aspettarlo sul sentiero.

*Mi sembrò di restare lì per un'eternità, e lui si accorse di me solo quando fummo quasi faccia a faccia. Sollevò gli occhi, sorpreso. Si tolse il cappello e si spostò di lato, come per lasciarmi passare, ma io non mi mossi e chiamando a raccolta tutto il mio coraggio lo salutai. Lui abbozzò un inchino e rimanemmo a fissarci per un istante. Non c'era nulla in lui che potesse spaventarmi, ma ero quasi sopraffatta dalla timidezza. Alla fine, prima di perdere il coraggio, slegai il fazzoletto e lo aprii. In silenzio, gli tesi la moneta e lui la prese e la esaminò con attenzione. Di colpo il viso gli si illuminò e mi guardò con intensità, come se volesse leggermi nel cuore. Aveva gli occhi più azzurri che si possano immaginare e io mi accorsi che tremavo tutta. «*De unde?*»*

*Mi sorprese che conoscesse un po' la nostra lingua. Toccò la terra e io compresi. L'avevo forse dissotterrata'? Scossi la testa. «*De unde?*»*

Mi misi il fazzoletto in testa e cercai di imitare una vecchia curva sul suo bastone, mimai il gesto con cui mi aveva dato la moneta. Lui annuì,

aggrottò la fronte, poi indicò il sentiero che portava al villaggio. «Da laggiù?»

No... Scossi di nuovo la testa e puntai il dito verso l'alto, dove più o meno pensavo che fosse il castello, e il villaggio della vecchia guaritrice. Lo vidi illuminarsi di nuovo e chiudere la mano intorno alla moneta. Poi me la restituì, ma io rifiutai di prenderla puntando il dito verso di lui. Sorrise, per la prima volta, e si inchinò. Fu come se il cielo mi si spalancasse davanti per un istante.

*«*Multumesc*» disse. «Grazie.»*

*Ero in ritardo per la cena e avrei voluto andarmene, ma lui mi fermò con un gesto rapido. Indicò se stesso e disse: «*Ma numesc *Bartholomew Rossi». Scrisse il nome per terra con il piede e io risi mentre cercavo di pronunciarlo. Poi indicò me. «Voi?» domandò. «Come ti chiami?»*

*Glielo dissi e lui sorrise di nuovo. «*Familia?*»*

«Il nome della mia famiglia è Getzi» risposi. Parve sorpreso. Indicò il fiume, poi me e disse qualcosa più volte, seguito dalla parola «Drakulya», «del drago». Non capivo però che cosa intendesse. Alla fine, scuotendo la testa, sospirò: «Domani». Indicò me, poi se stesso, infine il cielo. Compresi che mi chiedeva di incontrarlo il giorno dopo alla stessa ora. Sapendo che mio padre si sarebbe infuriato se l'avesse saputo, mi portai un dito alle labbra. Lui si stupì, poi però si portò anche lui un dito alle labbra e sorrise ancora. Fino a quel momento mi ero sentita intimorita da lui, ma aveva un sorriso gentile e i suoi occhi azzurri brillavano. Cercò di nuovo di restituirmi la moneta e, quando rifiutai ancora di prenderla, si inchinò e tornò a incamminarsi nella direzione da cui era venuto. Capii che mi stava permettendo di tornare al villaggio da sola, e corsi via senza guardarmi indietro.

Pensai a lui tutta la sera, sia a cena sia mentre lavavo i piatti con mia madre. Pensavo ai suoi abiti di foggia straniera, al suo inchino, alla sua espressione a un tempo distratta e vigile, ai suoi meravigliosi occhi chiari. Pensai a lui tutto il giorno dopo, mentre tessevo con le mie sorelle, preparavo la cena e lavoravo nei campi. Più di una volta mia madre mi rimproverò perché non prestavo attenzione a quello che facevo. Quella sera, mi attardai nel campo e fu un sollievo quando vidi mio padre e i miei fratelli dirigersi verso il villaggio.

Rimasta sola, corsi ai margini del bosco. Lo straniero sedeva con la schiena appoggiata a un albero, e quando mi vide balzò in piedi e mi invitò a sedermi su un ceppo vicino. Io però avevo paura che passasse qual-

cuno e lo condussi nel folto degli alberi, con il cuore che mi batteva forte. Ci sedemmo su due rocce.

Lo straniero prese la moneta che gli avevo dato e la posò a terra, poi estrasse un paio di libri dallo zaino e cominciò a sfogliarli. Capii più tardi che erano dizionari di rumeno e di altre lingue che conosceva. Molto lentamente, mi chiese se avessi visto altre monete come quella e io risposi di no. Mi spiegò che la creatura sulla moneta era un drago e mi domandò se avessi notato quell'immagine altrove, su un libro o su un edificio. Risposi che ne avevo uno sulla spalla.

All'inizio non capì cosa volessi dire. Ero fiera di saper scrivere il nostro alfabeto e leggere. Il dizionario dello straniero era troppo difficile per me, ma insieme trovammo la parola «spalla». Perplesso, mi chiese di nuovo: «Drakulf». Io mi toccai la spalla e annuii. Lui abbassò lo sguardo arrossendo. Sbottonai il gilet e me lo tolsi, poi slacciai il primo bottone della camicetta. Il cuore mi tambureggiava nel petto, ma non potevo fermarmi. Lui distolse gli occhi, ma io mi denudai la spalla e indicai.

Avevo sempre avuto quel piccolo drago verde scuro impresso sulla pelle. Mia madre diceva che nella famiglia di mio padre almeno un bambino di ogni generazione doveva averlo, e lui aveva scelto me perché pensava che crescendo sarei stata la più brutta. Era stato il nonno a spiegargli che era necessario farlo per tenere gli spiriti malvagi lontani dalla nostra famiglia. Non ne avevo sentito parlare spesso perché mio padre non amava discuterne, e non sapevo neppure quale parente della sua generazione avesse il marchio. Il mio drago era diverso da quello inciso sulla moneta, e prima della domanda dello straniero non avevo mai stabilito un collegamento tra i due. Lui esaminò attentamente il drago sulla mia pelle, ma senza toccarmi né avvicinarsi troppo. Era ancora rosso in faccia e sembrò sollevato quando mi rivestii. Consultando il dizionario, mi chiese chi me lo avesse fatto, e quando gli risposi che era stato mio padre con l'aiuto di una guaritrice, mi domandò se potesse discuterne con luì. Scossi la testa con tanto vigore che il suo rossore si accentuò, poi, con grande difficoltà, mi spiegò che la mia famiglia discendeva dal principe malvagio che aveva fatto costruire il castello sul fiume. Il principe veniva chiamato «il figlio del drago» e aveva ucciso molte persone. Disse che il principe era diventato un pricolic*, un vampiro. Io mi feci il segno della croce e invocai la protezione di Maria. Quando mi chiese se conoscessi la storia, risposi di no, poi mi domandò quanti anni avessi, se avevo fratelli e sorelle e se ci fossero altre persone nel villaggio con il nostro cognome.*

Alla fine indicai il sole, ormai quasi tramontato, per fargli capire che dovevo tornare a casa, e lui balzò subito in piedi tendendomi la mano per aiutarmi ad alzarmi. Quando l'afferrai il mio cuore ebbe un balzo e confusa mi girai di scatto. Era troppo interessato agli spiriti maligni e questo poteva metterlo in pericolo. Forse potevo dargli qualcosa che lo proteggesse. Indicai il sole. «Vieni domani» dissi. Lui esitò un istante, poi sorrise. Si portò una mano al cappello in segno di saluto e sparì tra gli alberi.

L'indomani mattina, quando andai al pozzo, lo straniero era seduto alla taverna con i vecchi, intento a scrivere. Mi parve di avvertire il suo sguardo su di me, ma non diede segno di avermi riconosciuta. Ne fui lieta, segno che aveva mantenuto il nostro segreto. Nel pomeriggio, quando la casa era deserta, feci una cosa di cui mi vergogno. Aprii il baule dei miei genitori e ne estrassi un piccolo pugnale d'argento che avevo visto molte volte in passato. Mia madre una volta aveva detto che serviva per uccidere i vampiri. Presi anche una manciata di fiori d'aglio dall'orto, nascosi tutto nel fazzoletto e mi avviai verso i campi. Quel giorno anche i miei fratelli si attardarono al lavoro, e quando finalmente annunciarono di voler tornare a casa, mi chiesero di accompagnarli. Replicai che dovevo raccogliere delle erbe nel bosco e che li avrei raggiunti entro breve. Ero molto nervosa quando incontrai lo straniero. Era seduto sulle rocce e fumava, ma vedendomi posò la pipa e si alzò. Io sedetti accanto a lui e gli mostrai quello che gli avevo portato. Parve stupefatto nel vedere il pugnale, e molto interessato quando gli spiegai che avrebbe potuto usarlo per uccidere i pricolici. *Non voleva prenderlo, ma io lo supplicai al punto che alla fine smise di sorridere e lo infilò nello zaino, dopo averlo avvolto nel mio fazzoletto. Gli detti poi i fiori d'aglio facendogli segno di metterli nella tasca della giacca.*

Quando gli chiesi quanto si sarebbe fermato nel nostro villaggio mi mostrò cinque dita, altri cinque giorni. Poi mi fece capire che aveva visitato molti altri villaggi prima di arrivare al nostro. Gli domandai dove sarebbe andato dopo, e lui rispose che era diretto in un Paese chiamato Grecia, che io avevo già sentito nominare, e che poi sarebbe tornato a casa. Disegnò sulla terra i contorni del suo Paese, che si chiamava Inghilterra, e mi mostrò dov'era la sua università - non capivo cosa significasse quella parola - e ne scrisse il nome. Lo ricordo ancora: Oxford. In seguito, scrissi io stessa più volte quelle lettere. Era la parola più strana che avessi mai visto.

Realizzai bruscamente che presto sarebbe partito e che non l'avrei più

rivisto, e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Non intendevo piangere, ma le lacrime continuavano a rigarmi le guance. Lui estrasse di tasca un fazzoletto bianco che mi porse, poi si alzò lentamente e mi tese la mano come aveva fatto la sera prima. Mentre mi alzavo inciampai e gli caddi addosso. Lui mi aiutò a sollevarmi e ci baciammo. Subito dopo mi ritrassi e scappai via. Solo quando ebbi raggiunto il sentiero, mi voltai a guardarlo. Era rimasto vicino all'albero e mi osservava. Corsi fino al villaggio e quella notte rimasi sveglia con il suo fazzoletto appallottolato in mano.

La sera successiva lo trovai al solito posto, come se non si fosse mai mosso. Gli corsi incontro e lui mi strinse tra le braccia. Quando fummo stanchi di baciarci, distese la giacca per terra e ci sdraiammo uno accanto all'altra. Fu allora, un momento alla volta, che scoprii l'amore. Visti da vicino, i suoi occhi erano azzurri come il cielo. Intrecciò fiori nelle mie trecce e mi baciò le dita. Fui sorpresa da me stessa: sapevo che era sbagliato, era peccato, ma non avevo mai provato una gioia tanto intensa.

Passammo altre tre notti insieme prima che partisse. Raccontai ai miei genitori scuse di ogni genere, e tornavo sempre a casa con delle erbe, come se avessi passato la serata a raccoglierle nel bosco. Ogni sera Bartholomew giurava di amarmi e mi supplicava di partire con lui quando avesse lasciato il villaggio. Avrei voluto, ma avevo paura del vasto mondo da cui lui proveniva e non sapevo come avrei potuto sfuggire a mio padre. Ogni sera gli chiedevo perché non poteva restare con me, ma lui scuoteva la testa e diceva che doveva tornare alla sua casa e al suo lavoro.

L'ultima sera, scoppiai in singhiozzi non appena ci toccammo. Lui mi abbracciò baciandomi i capelli. Non avevo mai conosciuto un uomo così gentile. Quando smisi di piangere, si sfilò dal dito un anellino d'argento con un sigillo. Non ne sono sicura, ma credo che fosse il sigillo della sua università. Me lo infilò all'anulare, poi mi chiese di sposarlo. Doveva aver cercato le parole giuste nel dizionario, perché lo compresi all'istante.

Da principio mi parve un'idea così impossibile che mi rimisi a piangere - ero molto giovane - ma alla fine accettai. Lui mi spiegò che sarebbe tornato entro quattro settimane. Prima doveva recarsi in Grecia a occuparsi di una faccenda, anche se non riuscii a capire di cosa si trattasse. Giurò che sarebbe tornato e avrebbe dato a mio padre del denaro. Cercai di spiegargli che non avevo dote, ma non volle ascoltarmi. Sorridendo, mi mostrò il pugnale e la moneta che gli avevo donato, poi mi prese il viso tra le mani e mi baciò.

Avrei dovuto essere felice, ma avvertivo la presenza degli spiriti malvagi

e temevo che qualcosa gli avrebbe impedito di tornare. Ogni attimo di quella sera fu pieno di dolcezza, perché io pensavo che sarebbe stata l'ultima. Bartholomew era sicuro che ci saremmo rivisti. Non riuscii a salutarlo se non quando fu quasi buio, ma a quel punto temevo la collera di mio padre, così lo baciai un'ultima volta e lo lasciai. Mi voltai indietro mille volte, e ogni volta lo vedevo con il cappello in mano, sembrava molto solo.

Dopo essermi sfilata l'anellino e averlo baciato, lo nascosi nel fazzoletto. Trovai mio padre arrabbiato. Voleva sapere dove ero stata fino a quell'ora, e io raccontai che la mia amica Maria aveva perso una capra e l'avevo aiutata a cercarla. Andai a letto con il cuore pesante, sentendomi ora piena di speranza e ora di tristezza.

La mattina dopo seppi che Bartholomew aveva lasciato il villaggio a bordo del carro di un agricoltore diretto a Tărgovište. Fu una giornata lunga e triste, e la sera tornai nel nostro nascondiglio. Piansi e mi stesi dove ci eravamo sdraiati in quelle sere trascorse insieme e posai il viso sulla terra, singhiozzando. A quel punto, la mia mano sfiorò qualcosa tra le felci e con mia sorpresa trovai un fascio di lettere. Non riuscii a capire a chi fossero indirizzate, ma sul lembo di ogni busta c'era il suo bel nome, stampato come su un libro. Ne aprii alcune, benché sapessi che le lettere non erano indirizzate a me. Per un momento mi chiesi se non fossero indirizzate a un'altra donna, ma scacciai quel pensiero. Le lettere dovevano essere cadute dallo zaino quando l'aveva aperto per mostrarmi che aveva con sé il pugnale e la moneta che gli avevo dato.

Pensai di spedirle a Oxford, nell'isola di Inghilterra, ma non sapevo come riuscirci senza farmi scoprire. Inoltre, non sapevo quanto sarebbe costato e io non avevo mai posseduto denaro, a parte la monetina che avevo dato a lui. Decisi che gliele avrei restituite quando fosse tornato a prendermi.

Le quattro settimane passarono molto lentamente. Ogni giorno incidevo una tacca su un albero vicino al nostro posto segreto. Lavoravo nel campo, aiutavo mia madre, tessevo e filavo, andavo in chiesa, sempre in attesa di notizie da Bartholomew. All'inizio i vecchi parlarono un po' di lui, scuotendo la testa mentre commentavano il suo interesse per i vampiri. «Non può venirne nulla di buono» sentenziò uno di loro. Quelle parole mi resero felice e al tempo stesso mi addolorarono. Ero contenta di sentire qualcuno parlare di lui, dato che io non potevo farlo, ma l'idea che potesse attrarre l'attenzione dei pricolici *mi fece correre un brivido lungo la schiena.*

Mi chiedevo in continuazione che cosa sarebbe accaduto quando fosse tornato. Sarebbe andato da mio padre per chiedere la mia mano? Come sarebbe rimasta sorpresa la mia famiglia! Si sarebbero ammassati sulla porta, per prendere i doni di Bartholomew mentre io li salutavo. Dopo lui mi avrebbe fatta salire su un carro, forse perfino un'automobile. Ci saremmo lasciati il villaggio alle spalle per raggiungere terre che non riuscivo neppure a immaginare, oltre le montagne, oltre la grande città dove viveva Éva. Speravo che ci saremmo fermati a trovarla, perché era la sorella che amavo di più. Anche Bartholomew l'avrebbe amata, perché era forte e coraggiosa, e anche lei una viaggiatrice.

Le quattro settimane passarono, e alla fine dell'ultima mi sentivo stanca e non riuscivo quasi più a mangiare né a dormire. Quando ebbi inciso quasi quattro settimane di tacche, cominciò l'attesa di un segno del suo ritorno. Ogni volta che arrivava un carro, il cigolio delle ruote mi faceva tremare il cuore. Andavo a prendere l'acqua tre volte al giorno, sperando di carpire qualche notizia. Mi convinsi che probabilmente luì non aveva inteso quattro settimane esatte, e che avrei dovuto aspettarne un'altra. Trascorsa la quinta settimana, mi sentii male e fui certa che il principe dei pricolici *lo avesse ucciso. Pensai addirittura che il mio amato potesse tornare sotto forma di vampiro. Quel giorno corsi in chiesa e pregai di fronte all'icona della vergine Maria perché allontanasse quell'orribile pensiero.*

Cominciavo a perdere la speranza, e all'ottava settimana compresi bruscamente da vari segnali che aspettavo un bambino. Quella notte piansi in silenzio nel mio letto, sentii che il mondo intero, perfino Dio e la vergine Maria, mi avevano abbandonata. Non sapevo cosa fosse accaduto a Bartholomew, ma doveva essere qualcosa di terribile, perché ero sicura che lui mi amasse davvero. In segreto, raccolsi erbe e radici che si diceva servissero a interrompere la gravidanza, ma non ebbero alcun effetto. Mio figlio era forte dentro di me, più forte di quanto lo fossi io, e mio malgrado cominciai ad amarlo. Quando posavo la mano sul ventre, percepivo l'amore di Bartholomew e avevo la certezza che non mi avesse dimenticata. Compresi infine che dovevo lasciare il villaggio prima di portare la vergogna sulla mia famiglia e scatenare la collera di mio padre su di me.

Decisi di scrivere a Éva. Dalla casa del prete, dove a volte lavoravo in cucina, prelevai dei fogli e una busta. Nella lettera spiegavo la mia situazione e la supplicavo di venire a prendermi. La sua risposta impiegò altre cinque settimane ad arrivare. Grazie al cielo, il contadino che la portò insieme ad alcune provviste la consegnò a me e non a mio padre, e io la les-

si in segreto nel bosco. C'era denaro nella lettera, denaro rumeno, più di quanto ne avessi mai visto, e il biglietto di Éva era breve e concreto. Mi diceva che dovevo lasciare il villaggio a piedi per arrivare a quello successivo, a circa cinque chilometri di distanza, poi raggiungere Târgoviște a bordo di un carro. Da lì avrei trovato un passaggio per Bucarest, e da Bucarest potevo raggiungere in treno la frontiera ungherese. Suo marito mi avrebbe aspettata nell'ufficio di frontiera di T... il 20 settembre. Ricordo ancora la data. Dovevo pianificare bene il viaggio, in modo da arrivare nel giorno stabilito. Accluso alla lettera, trovai un invito stampato del governo ungherese che mi avrebbe aiutato a entrare nel Paese. Éva mi mandava il suo affetto, mi raccomandava di stare attenta e mi augurava buon viaggio. Io baciai la sua firma e la benedissi con tutto il cuore.

Raccolsi i miei pochi averi in una borsa, comprese le scarpe buone, le lettere di Bartholomew e l'anello d'argento. Una mattina, prima di andarmene, baciai e abbracciai mia madre, che diventava sempre più vecchia e ammalata. Rimase sorpresa, ma non mi chiese nulla. Invece di andare verso i campi, mi avviai verso i boschi, evitando la strada. Mi fermai a dire addio al nostro luogo segreto, mi infilai l'anello e mi legai un fazzoletto in testa, come fanno le donne sposate. Dopo avere indugiato ancora qualche istante, ripresi il cammino diretta al villaggio più vicino.

Non ricordo molto del viaggio, solo che ero molto stanca e molto affamata. Una notte dormii nella casa di una vecchia che mi preparò una buona zuppa, sorpresa che mio marito mi permettesse di viaggiare da sola. In un'altra occasione dovetti dormire in un granaio. Alla fine trovai un passaggio per Târgoviște e poi un altro per Bucarest. Quando potevo, compravo del pane, ma non sapevo di quanto denaro avrei avuto bisogno per il biglietto del treno, e stavo molto attenta. Bucarest era grande e bella, ma mi spaventarono tutte quelle persone ben vestite e gli uomini che per strada mi guardavano sfrontati. Dovetti dormire alla stazione, e anche il treno mi fece paura, simile a un enorme mostro nero. Ma una volta a bordo mi sentii più sollevata. Dal finestrino vidi molti splendidi paesaggi, montagne, fiumi e campi aperti, molto diversi dalle nostre foreste della Transilvania.

Alla stazione della frontiera scoprii che era il 19 di settembre, e dormii su una panca finché una delle guardie non mi fece entrare nel suo gabbiotto e mi versò una tazza di caffè caldo. Mi chiese dove fosse mio marito e gli risposi che andavo a raggiungerlo in Ungheria. Il giorno dopo, un uomo vestito di nero venne a cercarmi. Aveva un viso gentile e mi baciò su

entrambe le guance chiamandomi «sorella». Volli bene a mio cognato da quel momento fino a quando morì, e gliene voglio ancora. È stato per me un fratello più dei miei veri fratelli. Fu lui a occuparsi di tutto, e sul treno mi offrì un pasto caldo seduti a un tavolo ben apparecchiato. Potevamo mangiare e al tempo stesso guardare fuori dal finestrino.

Éva ci aspettava alla stazione di Budapest. Indossava un tailleur e un cappello alla moda, sembrava una regina. Mi abbracciò e baciò più volte. Mia figlia nacque nel migliore ospedale della città. Avrei voluto darle il nome di mia sorella, ma Éva insistette per scegliere lei il nome, e la chiamò Elena. Era una bella bambina, con grandi occhi scuri, e a soli cinque giorni sorrideva già. Tutti dicevano che non avevano mai visto un bambino sorridere così presto. Io speravo che avesse ereditato gli occhi azzurri di Bartholomew, ma aveva preso tutto dalla mia famiglia.

Quando Elena ebbe un mese, chiesi a mio cognato di aiutarmi a cercare l'indirizzo di Bartholomew a Oxford. Mio cognato tradusse la lettera in tedesco e la firmai. Spiegavo a Bartholomew che lo avevo aspettato per tre mesi, e poi avevo lasciato il villaggio perché aspettavo un bambino. Gli raccontavo del mio viaggio e della casa di mia sorella a Budapest, di Elena, e di quanto fosse dolce. Scrissi che lo amavo e temevo che qualcosa di terribile gli avesse impedito di tornare. Gli chiedevo quando lo avrei rivisto, e se potesse raggiungere Elena e me a Budapest. Non importava ciò che era accaduto, conclusi. Io lo avrei amato per sempre.

Poi aspettai ancora, questa volta per molto più tempo, ed Elena muoveva già i primi passi quando giunse la risposta. Veniva dall'America, non dall'Inghilterra, ed era scritta in tedesco. Fu mio cognato a tradurla per me. Nella lettera Bartholomew sosteneva di non aver mai sentito parlare di me, e di non essere mai stato in Romania, così che la figlia di cui parlavo non poteva essere sua. Gli dispiaceva per me e mi augurava ogni bene.

Piansi a lungo. Ero giovane, e non capivo che la gente a volte cambia. Dopo molti anni in Ungheria, cominciai a comprendere che si può essere una persona a casa e una del tutto diversa in un altro luogo. Capii che a Bartholomew era successo qualcosa del genere. Il mio solo rimpianto fu che mi avesse mentito, sostenendo di non conoscermi.

Allevai Elena con l'aiuto dei miei parenti, e divenne una ragazza bella e brillante. So che è così perché ha il sangue di Bartholomew nelle vene. Le ho parlato di suo padre e non le ho mai mentito. Forse non le ho raccontato abbastanza, ma allora era troppo giovane per capire che l'amore può rendere sciocchi e ciechi. Andò all'università, ero molto fiera di lei. Aveva

saputo che suo padre in America era un grande studioso. Speravo che un giorno lo avrebbe incontrato, ma non sapevo che insegnasse all'università in cui lei era andata.

La madre di Helen, voltandosi a guardare la figlia con aria quasi di rimprovero, terminò così bruscamente la sua storia.

Helen borbottò qualcosa che avrebbe potuto essere una scusa o una giustificazione, e scosse la testa. Sembrava stupefatta quanto me. Per tutto il racconto si era limitata a tradurre senza fare commenti, a parte mormorare qualcosa quando la madre aveva descritto il drago che aveva tatuato sulla spalla. In seguito mi confessò che non si era mai spogliata davanti a lei e che a differenza di Éva non l'aveva mai portata ai bagni pubblici.

Restammo in silenzio per qualche istante, poi Helen si voltò verso di me, indicando il fascio di lettere. Come mai non ne aveva spedita qualcuna a Rossi per dimostrare che fosse stato con lei in Romania?

Dopo una lunga esitazione, Helen le pose la domanda. La risposta, quando me la tradusse, mi causò un dolore che era in parte per lei e in parte per il mio perfido mentore. «Ci pensai, ma la sua risposta mi aveva fatto chiaramente capire che aveva cambiato idea. Spedire quelle lettere non avrebbe fatto alcuna differenza, se non procurarmi ulteriori sofferenze.» Allungò la mano verso il plico, poi la ritrasse. «Mi dispiaceva non poter restituire ciò che gli apparteneva, ma lui si era preso così tanto da me... forse non c'era niente di male nel conservarle.» Guardò Helen, poi me, e non fu sfida ciò che mi parve di leggere nei suoi occhi, bensì la fiamma di un'antica devozione. Distolsi lo sguardo.

«Perché allora non hai dato a me queste lettere, tanto tempo fa?» La voce di Helen era dura, ma sua madre si limitò a scuotere il capo e a sussurrare poche parole. «Dice» riferì Helen, tesa in volto «che si rendeva conto di quanto odiassi mio padre e ha preferito aspettare qualcuno che gli volesse bene per farlo.» Come lo ama ancora lei stessa, avrei potuto aggiungere.

In quel momento i miei sentimenti non erano solo per Rossi. Presi la mano di Helen in una delle mie e con l'altra quella consumata di sua madre, e le strinsi forte. In quell'istante, il mondo in cui ero cresciuto, con il suo riserbo e i suoi silenzi, i suoi costumi e le sue abitudini, il mondo in cui avevo studiato e agito e a volte tentato di amare, mi sembrava lontanissimo. Non avrei potuto parlare neanche volendo, ma se il nodo che avevo in gola si fosse sciolto, avrei forse trovato il modo di dire a quelle due donne che sentivo la presenza di Rossi fra noi.

Dopo un momento Helen ritrasse la mano, ma sua madre trattenne la mia, mentre parlava. «Vuole sapere come può aiutarti a trovare Rossi.»

«Dille che mi ha già aiutato, che leggerò le lettere non appena ce ne saremo andati, nella speranza che possano esserci utili. Dille che quando lo troverò, lei sarà la prima a saperlo.»

A quelle parole la vecchia inclinò umilmente la testa, poi si alzò per controllare lo stufato in forno. Ne uscì un profumo delizioso e perfino Helen sorrise, come se il ritorno a casa avesse anche per lei qualche dolcezza.

La pace di quel momento mi incoraggiò: «Per favore, chiedile se ha qualche informazione sui vampiri che possa aiutarci nella nostra ricerca».

Quando Helen tradusse le mie parole, compresi di aver mandato in pezzi la nostra fragile calma. La donna distolse lo sguardo e si segnò, ma dopo un momento parve trovare la forza di parlare. Helen ricominciò a tradurre.

«Dice di ricordarti che il vampiro può cambiare forma. Può presentarsi sotto molti aspetti diversi.»

Volevo sapere cosa intendesse esattamente, ma la madre di Helen stava già preparando la tavola con mani tremanti. La fragranza della carne e del pane riempiva la casetta, e noi mangiammo di gusto, anche se in silenzio. Di tanto in tanto, la donna mi offriva dell'altro pane o mi riempiva la tazza di tè. Il cibo era semplice, ma delizioso e abbondante, la luce del sole invadeva la stanza.

Quando finimmo, Helen uscì a fumare una sigaretta e sua madre mi fece cenno di seguirla sul retro. C'era un piccolo pollaio con poche galline che razzolavano e una gabbia con due conigli. Lei ne prelevò uno e per qualche minuto restammo in un silenzio rilassato, a grattare la morbida testa della bestiolina. Sentivo Helen che lavava i piatti dentro casa.

Poi arrivò il momento dei saluti, e infilai le lettere di Rossi nella borsa. Quando uscimmo, la madre di Helen si fermò sulla soglia e mi prese le mani tra le sue, guardandomi in faccia. «Ti augura un viaggio sicuro e di trovare quello che cerchi» spiegò Helen. Io guardai nelle profondità degli occhi dell'anziana donna e la ringraziai di tutto cuore. Poi lei abbracciò la figlia, tenendole il viso fra le mani per qualche istante.

Sul bordo della strada mi voltai di nuovo. La vidi ferma sulla soglia, e d'impulso posai la borsa a terra e tornai da lei. Pensando a Rossi, la presi tra le braccia e le baciai le guance morbide e rugose. Lei seppellì il viso nella mia spalla, quindi si ritrasse e scomparve in casa.

Pensai che preferisse restare sola con le sue emozioni e feci per allontanarmi, ma un secondo dopo era di nuovo accanto a me. Con mia grande

sorpresa, mi afferrò la mano e la chiuse intorno a un oggetto piccolo e duro.

Quando aprii le dita, vidi un anello d'argento con inciso un minuscolo blasone. Era l'anello di Rossi. Mi chinai a baciarla di nuovo, questa volta sulla bocca, e le sue labbra erano morbide e dolci. Quando la lasciai, vidi sul suo viso lo scintillio di un'unica lacrima. Ho letto che non esiste una lacrima sola, che è soltanto un vecchio tropo poetico. E forse è davvero così, dato che la sua era semplicemente la compagna della mia.

Appena saliti sull'autobus, estrassi le lettere e cominciai a leggere la prima. Nel riportarla qui, onoro il desiderio di Rossi di proteggere l'intimità del suo amico utilizzando uno pseudonimo.

«Hai intenzione di leggerle ora?» Helen mi guardava sorpresa.

«Perché, preferisci aspettare?»

«No» rispose.»

Capitolo 45

«20 giugno 1930

Mio caro amico,

in questo momento non ho nessuno al mondo con cui parlare, e sono qui, con la penna in mano, a rimpiangere la tua compagnia. Reagiresti con il tuo solito stupore alla scena che mi sto godendo in questo momento. Anch'io oggi mi sono scoperto scettico, come saresti tu se potessi vedere dove sono - su un treno, anche se questo di per sé non vuol dire molto. Ma il treno sbuffa verso Bucarest. «Santo cielo, amico» ti sento esclamare attraverso il suo fischio. Eppure è vero. Non avevo intenzione di venire qui, ma qualcosa di straordinario mi ci ha condotto. Fino a pochi giorni fa ero a Istanbul, per certe ricerche che sto svolgendo, e ho scoperto qualcosa che mi ha fatto desiderare questo viaggio. Non desiderare, in effetti; sarebbe più accurato dire che mi terrorizza e al tempo stesso mi sento obbligato a farlo. Tu sei un vecchio razionalista, tutto ciò non ti piacerebbe affatto, ma non sai come vorrei poter contare sul tuo cervello in questa occasione.

Stiamo rallentando in vista di una città, forse riuscirò a comprare qualcosa da mangiare. Mi interrompo per il momento, ma riprenderò più tardi.

Pomeriggio, Bucarest

Potrei dire di godermi la siesta, se non fossi così irrequieto ed eccitato.

Fa maledettamente caldo qui. Pensavo di recarmi in una terra di fresche montagne, ma se lo è non ne ho ancora trovate. L'hotel è carino e Bucarest sembra una sorta di Parigi in miniatura, superba, piccola e un po' sbiadita. Doveva essere ben più elegante negli anni Ottanta e Novanta. Ho impiegato un'eternità a trovare un taxi e poi un albergo, ma le mie stanze sono abbastanza comode e posso riposare, rinfrescarmi e riflettere sul da farsi. Sono quasi tentato di non mettere per iscritto cosa mi ha portato qui, ma se non lo facessi, i miei sproloqui ti sconcerterebbero ancora di più. Per farla breve, ho intrapreso una sorta di ricerca, la caccia di uno storico a Dracula; non il conte Dracula della letteratura romantica, bensì quello reale - Drakulya - Vlad III, un tiranno del XV secolo che visse in Transilvania e in Valacchia e si dedicò a tenere il più a lungo possibile lontano dalle sue terre l'Impero ottomano. Ho trascorso a Istanbul quasi un'intera settimana per esaminare un archivio che contiene alcuni documenti su di lui, raccolti dai turchi, e mi sono imbattuto in una straordinaria serie di mappe che credo indichino il luogo della sua tomba. Ti spiegherò in modo più approfondito quando sarò a casa ciò che mi ha spinto in questa ricerca, nel frattempo posso solo fare appello alla tua indulgenza. Attribuisci pure la mia decisione alla giovinezza, mio vecchio e saggio amico.

In ogni caso, il mio soggiorno a Istanbul si è rivelato piuttosto inquietante e mi ha spaventato parecchio, anche se naturalmente questo ti apparirà sciocco. Ma come sai, non è facile che abbandoni un'impresa una volta che l'ho cominciata e non ho potuto fare a meno di venire qui con le copie delle mappe in cerca di altre informazioni sulla tomba di Drakulya. Dovrei almeno spiegarti che si suppone sia sepolto nel monastero di un'isola sul lago Snagov, nella Romania occidentale e precisamente in Valacchia. Le mappe che ho trovato a Istanbul, con la sua tomba chiaramente contrassegnata, non indicano tuttavia né isole né laghi, e soprattutto nulla che ricordi la Romania occidentale. Di conseguenza, ho deciso di recarmi sul lago Snagov con le mappe per constatare con i miei occhi che non esiste alcuna tomba. Non so ancora cosa farò dopo, ma sarebbe inutile cercare altrove prima di aver eliminato questa possibilità. Forse non sono altro che antiche storie, e io troverò ampia conferma che la sepoltura del tiranno è sempre stata lì.

Devo essere in Grecia entro il 5, e ho poco tempo per la mia escursione. Voglio solo scoprire se le mie mappe indicano davvero il luogo della tomba. Non so spiegarti perché lo stia facendo. Intendo concludere il mio vi-

aggio in Romania visitando quanto più possibile della Valacchia e della Transilvania. Cosa ti fa venire in mente la parola «Transilvania»? A me evoca montagne di selvaggia bellezza, antichi castelli, lupi mannari e streghe, una terra di magia e oscurità. Come potrò credere di essere ancora in Europa, penetrando in un simile regno? Ma prima, Snagov... parto domani.

Il tuo devoto amico,
Bartholomew Rossi

22 giugno 1930
Lago Snagov

Mio caro amico,

non ho trovato modo di spedire la mia prima lettera con la sicurezza che ti sarebbe arrivata, quindi proseguo fiducioso, dato che molte cose sono accadute nel frattempo. Ieri ho passato l'intera giornata a Bucarest, cercando di trovare delle buone mappe - adesso sono in possesso di carte stradali della Valacchia e della Transilvania - e parlando con chiunque all'università fosse minimamente interessato alla storia di Vlad Ţepeş. Nessuno qui sembra aver voglia di discuterne e ho la sensazione che, almeno interiormente, si facciano il segno della croce appena pronuncio il suo nome. Dopo la mia esperienza a Istanbul, confesso che questa reazione comincia a innervosirmi, ma non ho intenzione di desistere.

Ho trovato un giovane professore di archeologia che è stato così gentile da informarmi che uno dei suoi colleghi, un certo Georgescu, è specializzato nella storia di Snagov e al momento si trova lì per alcuni scavi. La notizia mi ha entusiasmato moltissimo, così ho deciso di partire oggi stesso; sono solo poche ore di viaggio dalla capitale, arriverò per l'ora di pranzo. A proposito, qui i ristoranti sono insolitamente graziosi, con sprazzi di voluttà orientale nella loro cucina.

Sera

Mio caro amico,

quella di oggi è stata una giornata talmente straordinaria che devo per forza parlarne con qualcuno. Ho lasciato Bucarest a bordo di un piccolo taxi guidato da un ometto altrettanto piccolo, con cui ho potuto scambiare a malapena due parole («Snagov» è stata una di esse). Dopo un breve esame delle carte stradali e molte pacche rassicuranti sulla spalla (la mia) ci siamo messi in marcia. Abbiamo impiegato tutto il pomeriggio, arran-

cando su strade in gran parte asfaltate ma molto polverose, e attraverso un delizioso paesaggio principalmente agricolo ma interrotto da occasionali foreste, prima di raggiungere il lago Snagov.

Il primo indizio che ci stavamo avvicinando alla meta è stato l'eccitato gesticolare dell'autista, ma quando ho guardato fuori ho visto soltanto alberi. Si trattava, comunque, solo di una premessa. Non so bene cosa mi aspettassi; immagino di essere così avviluppato nella mia curiosità di storico che forse non mi aspettavo proprio nulla di particolare. Il luogo è eccezionalmente bello, bucolico e quasi di un altro mondo. Immagina un lungo lago di acqua scintillante che intravedi da una strada che si snoda attraverso fitte foreste. Alcune belle ville dei primi anni del secolo scorso spuntano qui e là tra gli alberi.

Dopo essere arrivati in una radura, abbiamo parcheggiato vicino a una locanda sulla riva del lago. Il panorama che si può godere dall'isola è certamente cambiato assai poco nel corso dei secoli. L'isola è a pochi minuti di barca dalla sponda ed è boscosa come le rive del lago. Al di sopra degli alberi si ergono le splendide cupole bizantine del monastero, e il suono delle campane viaggia sull'acqua: uno di quei messaggi del passato che implorano di essere letti, anche se non si è mai sicuri di cosa dicano. Io e il mio autista, in piedi nella luce pomeridiana che si rifrangeva sull'acqua, avremmo potuto essere spie dell'esercito turco, invece di due uomini del nostro tempo appoggiati a un'automobile polverosa.

Avrei potuto restare in quella posizione a lungo senza sentirmi inquieto, ma l'urgenza di trovare l'archeologo prima del buio mi ha spinto a entrare nella locanda. A gesti e con l'aiuto del mio scarso latino, mi sono procurato una barca per raggiungere l'isola. Il proprietario è riuscito a spiegarmi che un uomo di Bucarest stava effettuando degli scavi sull'isola. Venti minuti dopo sbarcavamo. Il monastero era più affascinante visto da vicino, e alquanto minaccioso, con le sue antiche mura e le alte cupole, ciascuna sovrastata da una croce a tre bracci. Il barcaiolo ci ha guidati fin lassù salendo ripidi gradini, e avrei varcato subito le grandi porte di legno se non ci avesse fatto segno di guardare sul retro.

Mentre giravo intorno alle mura, mi sono reso conto per la prima volta che stavo effettivamente camminando sulle orme di Dracula. Fino a quel momento avevo seguito la sua pista attraverso un labirinto di documenti, ma ora mi trovavo su un terreno che i suoi piedi avevano probabilmente calpestato. Se fossi stato un praticante cattolico, di sicuro mi sarei segnato; non l'ho fatto, ovviamente, ma la tentazione di implorare il barcaiolo

perché ci riportasse indietro è stata dura da combattere.

Dietro la chiesa, in mezzo a imponenti rovine, c'era un uomo con una pala in mano. Era di mezza età e dall'aspetto cordiale, con capelli crespi neri e le maniche della camicia rimboccate fino al gomito. Due ragazzi lo aiutavano, rigirando con cura le zolle con le mani. Di tanto in tanto posava la pala e faceva lo stesso. Si erano concentrati su un'area di scavo molto ridotta, come se avessero già trovato qualcosa di interessante, e hanno alzato gli occhi solo quando il nostro barcaiolo li ha salutati.

*L'uomo in camicia bianca è venuto verso di noi e il barcaiolo, con l'aiuto dell'autista, ha pronunciato qualche parola di spiegazione. Da parte mia, ho teso la mano e, prima di ricadere nell'inglese, ho azzardato una delle poche frasi in rumeno che ho imparato: «*Ma numesc *Bartholomew Rossi.* Nu va superati*...».*

Avevo appreso quella frase, con cui si interrompe qualcuno per chiedergli informazioni, dal receptionist del mio hotel di Bucarest. Letteralmente significa «Non ti arrabbiare...». Non so se sia stato per la frase o per il mio atroce accento, ma l'archeologo è scoppiato a ridere mentre mi stringeva la mano.

Visto da vicino, si è rivelato un uomo robusto e abbronzato, con una fitta rete di rughe intorno agli occhi e alla bocca. Gli mancavano due denti e buona parte di quelli rimasti erano d'oro. Aveva una stretta prodigiosa, asciutta e rude come quella di un contadino.

*«Bartholomew Rossi» parlò senza smettere di ridere. «*Ma numesc *Velior Georgescu. Come posso aiutarla?»*

«Lei parla inglese?» ho chiesto stupidamente.

«Un poco. È passato molto tempo da quando ho avuto l'opportunità di esercitarlo, ma non ho dimenticato tutto.» Aveva un eloquio sciolto e ricco e parlava arrotando la «r».

«Le chiedo scusa» mi sono affrettato a dire. «Mi risulta che sta compiendo studi su Vlad III e mi piacerebbe poter scambiare due chiacchiere con lei sull'argomento. Sono uno storico dell'università di Oxford.»

Ha annuito. «Il suo interesse mi rallegra. È venuto fin qui solo per vedere la tomba?»

«Be', speravo...»

«Ah, sperava, sperava» ha esclamato Georgescu allungandomi una pacca sulla schiena. «Ma devo deluderla, amico mio.» Il mio cuore ha fatto un balzo: possibile che fosse anche lui convinto che Vlad non era sepolto lì? Ma ho deciso di prendere tempo e di ascoltare con attenzione prima

di fare domande. Lui mi guardava sorridendo. «Venga, le propongo una visita guidata.» Ha detto qualcosa ai suoi assistenti, e loro hanno mollato le pale e sono andati a sedersi sotto un albero. Quanto a me, ho congedato l'autista e il barcaiolo, a cui ho lasciato del denaro. Lui si è toccato il cappello ed è scomparso, mentre l'autista è andato a sedersi tra le rovine, con una fiaschetta in mano.

«Molto bene. Vedremo prima l'esterno. Conosce la storia dell'isola? Nel XLV secolo c'era una chiesa qui, il monastero venne edificato alcuni decenni più tardi. La prima chiesa era di legno, la seconda di pietra, ma sprofondò nel lago nel 1453. Dracula prese il potere in Valacchia per la seconda volta nel 1462, e aveva le sue idee. Credo che il monastero gli piacesse perché l'isola è facile da proteggere. Era sempre in cerca di luoghi da fortificare contro i turchi.»

Ho annuito, cercando di non fissarlo troppo sfacciatamente. Quell'ultima osservazione mi ha colpito. Mi sono guardato intorno pensando ai monaci che difendevano quella roccaforte dagli invasori.

«Vlad trasformò il monastero in una fortezza, lo circondò di mura e aggiunse una prigione e una sala delle torture, oltre a un tunnel per fuggire e a un ponte che collegava l'isola alla terraferma. Era un uomo scaltro, il nostro Vlad. Ovviamente il ponte è sparito da tempo, sto effettuando degli scavi su quel che ne resta. Nel punto in cui scaviamo ora c'era la prigione. Abbiamo trovato parecchi scheletri.» Mi ha sorriso e i suoi denti d'oro hanno scintillato.

«Quindi questa è la chiesa di Vlad?» ho chiesto, indicando una deliziosa costruzione con alte cupole e alberi scuri che crescevano a ridosso delle pareti.

«No, temo di no. Il monastero fu parzialmente dato alle fiamme dai turchi nel 1462, quando sul trono di Valacchia sedeva il fratello di Vlad, Radu, un burattino degli ottomani. Inoltre, poco dopo la sepoltura di Vlad, una terribile tempesta scaraventò la chiesa nel lago. I contadini devono aver pensato che fosse la punizione divina. La chiesa fu ricostruita nel 1517; ci vollero tre anni, e questi sono i risultati. Le pareti esterne sono state restaurate appena trent'anni fa.»

Improvvisamente, un uomo è sbucato da dietro l'angolo ed è venuto verso di noi. Era vecchio, con la barba bianca, vestiva di nero e portava un berretto cilindrico dai lunghi lembi che gli ricadevano sulle spalle. Camminava aiutandosi con un bastone e intorno alla vita aveva una cordicella da cui pendeva un anello di chiavi. Portava al collo una sottile croce d'o-

ro, simile a quelle che avevo visto sulle cupole della chiesa.

Quell'apparizione mi ha stupito al punto che ho quasi perso l'equilibrio; non so descrivere l'effetto che ha avuto su di me, se non che era come se Georgescu avesse evocato un fantasma. Ma il mio nuovo amico si è fatto avanti sorridendo e si è chinato a baciare con reverenza la mano nodosa del vecchio, su cui scintillava un anello d'oro. L'altro sembrava contento di vederlo, perché gli ha sfiorato il viso con le dita, accennando un sorriso. Quando ho sentito pronunciare il mio nome, mi sono inchinato con tutta la grazia possibile, senza baciare l'anello.

«Questo è l'abate» mi ha spiegato Georgescu. «È l'ultimo, e con lui vivono soltanto tre monaci. È qui da quando era giovane e conosce l'isola molto meglio di me. Le dà il benvenuto e la sua benedizione. Se ha domande da fare, l'abate cercherà di rispondere.» Ho ringraziato ancora e il vecchio si è allontanato a passo lento, ma pochi minuti dopo l'ho visto seduto sulle rovine del muro alle nostre spalle, simile a un corvo che riposi nella luce pomeridiana.

«Vivono qui tutto l'anno?» ho chiesto al mio accompagnatore.

«Oh, sì. Anche negli inverni più rigidi. Li sentirà cantare durante la messa, se non va via troppo presto.»

Per nulla al mondo mi sarei perso una simile esperienza.

«Entriamo in chiesa.» Abbiamo varcato le imponenti porte di legno e di colpo mi sono ritrovato in un mondo nuovo, del tutto diverso da quello delle cappelle anglicane.

Dentro faceva freddo, e prima di riuscire a scorgere qualcosa nella semioscurità ho avvertito un profumo speziato e una folata fredda e umida, come se le pietre respirassero. Quando i miei occhi si sono abituati alle tenebre, è stato solo per scorgere il debole bagliore dell'ottone e delle fiammelle delle candele. La luce del giorno filtrava all'interno attraverso vetri dai colori opachi. Non c'erano panche e neppure sedie, a parte alcuni sedili di legno disposti lungo una delle pareti. Vicino all'ingresso ardevano file di candele e l'aria era impregnata dall'odore della cera bollente.

«I monaci le accendono ogni giorno, e di tanto in tanto anche qualche visitatore» ha spiegato Georgescu.

Al centro della chiesa ha indicato il soffitto dove ho intravisto un volto sopra di noi, nel punto più alto della cupola. «Conosce le nostre chiese bizantine?» mi ha chiesto Georgescu. «Cristo è sempre al centro, guarda verso il basso. Anche quel candelabro è molto tipico.» Una grande corona pendeva dal torace del Cristo, ma le candele si erano consumate.

Ci siamo avvicinati all'altare. Improvvisamente mi sentivo un intruso, ma non c'era traccia dei monaci, e Georgescu procedeva con allegra disinvoltura. L'altare era coperto da panni ricamati e di fronte erano stesi parecchi tappeti di lana intrecciata con motivi che avrei detto turchi, se non ne avessi saputo di più. Su di esso erano disposti parecchi oggetti decorati, tra cui un crocefisso smaltato e un'icona bordata d'oro della Vergine con Bambino. Dietro si ergeva una parete di santi dallo sguardo triste e di angeli ancora più malinconici, e in mezzo a loro due porte d'oro battuto sormontate da tende di velluto conducevano in un luogo che immaginavo segreto e misterioso.

La cupa bellezza della scena mi ha commosso. «Vlad pregava qui?» ho chiesto. «Nella vecchia chiesa, voglio dire?»

«Oh, certamente» ha ridacchiato l'archeologo. «Era un assassino molto pio. Fece erigere chiese e altri monasteri perché tanta gente pregasse per la sua salvezza. Questo era uno dei suoi preferiti, ed era molto vicino ai monaci che vi abitavano. Non so cosa pensassero loro delle sue cattive azioni, ma lui li proteggeva dai turchi. I tesori che vede, però, provengono da altre chiese. Nel secolo scorso, quando questa venne chiusa, i contadini trafugarono tutti gli oggetti di valore. Guardi qui, ecco cosa volevo mostrarle.» Si è chinato a spostare i tappeti e sotto c'era una lunga pietra rettangolare, liscia e spoglia ma chiaramente una lapide. Il mio cuore ha perso un colpo.

«La tomba di Vlad?»

«Sì, secondo la leggenda. Alcuni miei colleghi e io scavammo qui anni fa e trovammo una fossa vuota... conteneva solo ossa di animali.»

Ho trattenuto il respiro. «Dunque il suo corpo non c'era?»

«Assolutamente no. Le cronache dicono che venne sepolto qui, davanti all'altare, e che la nuova chiesa fu costruita sulle fondamenta della vecchia, in modo che la tomba non venisse disturbata. Può immaginare come siamo rimasti male non trovandolo.»

Rimanere male?, ho pensato. L'idea di una tomba vuota mi risultava più inquietante che deludente.

Georgescu mi ha quindi condotto vicino all'ingresso e ha spostato un altro tappeto. «Qui trovammo una seconda pietra uguale alla prima.» Ho abbassato gli occhi. La pietra era effettivamente identica all'altra, e altrettanto spoglia. «Così, scavammo anche qui.»

«E cosa trovaste?»

«Oh, uno scheletro» ha risposto l'archeologo con palese soddisfazione.

«E una bara che conservava ancora parte del sudario... sorprendente, dopo cinque secoli. Il sudario era porpora con ricami d'oro e lo scheletro all'interno in buone condizioni. Ben vestito, per di più, in broccato porpora, con le maniche di un rosso più scuro. La cosa più meravigliosa era un anello che trovammo cucito a una delle maniche. È molto semplice, ma uno dei miei colleghi crede che facesse parte di un gioiello più grande che raffigurava il simbolo dell'Ordine del Drago.»

Devo confessare che a quel punto ho sentito un tuffo al cuore. «Il simbolo?»

«Sì, un drago con lunghi artigli e una coda ritorta. I membri dell'Ordine lo portavano sempre addosso, di solito sotto forma di spilla o fermaglio per il mantello. Senza dubbio anche il nostro amico Vlad fu fatto cavaliere, probabilmente dal padre, quando raggiunse la maggiore età.» Georgescu mi ha sorriso. «Ma ho la sensazione che tutto questo lei lo sappia già, professore.»

Ero diviso tra il rammarico e il sollievo. «Dunque questa era la sua tomba, e le leggende indicavano semplicemente un punto sbagliato.»

«Oh, non credo. Non tutti i miei colleghi concorderebbero con me, ma io penso che l'evidenza dimostri piuttosto il contrario.»

Non ho potuto fare a meno di fissarlo sorpreso. «Ma, gli abiti regali e l'anello?»

La mia guida ha scosso la testa. «Probabilmente anche quell'uomo era un membro dell'Ordine, un nobile di alto rango, e forse per l'occasione fu vestito con gli abiti migliori di Dracula. Forse fu perfino invitato a morire in modo che ci fosse un corpo con cui riempire la tomba... chi può sapere esattamente quando?»

«Avete rimesso a posto lo scheletro?» Dovevo chiederglielo; la pietra era così vicina ai nostri piedi.

«Oh, no. Lo spedimmo al museo storico di Bucarest, ma non potrà vederlo. L'hanno chiuso in un magazzino, con tutti i suoi bei vestiti. Che vergogna.» A dispetto delle parole, Georgescu non sembrava particolarmente dispiaciuto, come se lo scheletro fosse poco importante se paragonato ai suoi scavi.

«Non capisco!» ho esclamato. «Con tutte queste prove, perché non crede che fosse Vlad Dracula?»

«È molto semplice. Quest'uomo aveva la testa. Quella di Dracula venne tagliata e portata a Istanbul dai turchi come trofeo. Su questo particolare concordano tutte le fonti. Così ora scavo nella vecchia prigione in cerca di

un'altra tomba. Credo che il corpo venne tolto dal sepolcro di fronte all'altare per ingannare i tombaroli, o forse per proteggerlo da successive invasioni turche. È sull'isola, da qualche parte, la vecchia canaglia.»

Avrei voluto fargli mille domande, ma a quel punto lui ha proposto: «Non le andrebbe di andare al ristorante? Io potrei divorare una pecora intera. Prima, però, possiamo ascoltare l'inizio della messa, se vuole. Dove alloggia?».

Ho confessato che ancora non lo sapevo e che dovevo trovare da dormire anche per il mio autista. «Ci sono molte cose di cui vorrei parlare con lei» ho aggiunto.

«E io pure» ha assentito lui. «Possiamo farlo a cena.»

Siamo tornati alle rovine del carcere. L'archeologo aveva una piccola barca ormeggiata sotto la chiesa e ha detto che avrebbe pensato lui a trovarci delle buone stanze. Ha riposto l'attrezzatura e congedato gli assistenti, quindi siamo tornati alla chiesa in tempo per vedere l'abate e i suoi tre monaci, tutti vestiti di nero, varcarne la soglia. Due erano anziani, ma il terzo aveva i capelli brizzolati e il portamento eretto. Lentamente, si sono avvicinati all'altare, preceduti dall'abate che in mano teneva una croce e una sfera. Sulle spalle curve portava un mantello oro e porpora che catturava la luce delle candele.

All'altare si sono inchinati fino a prostrarsi sul pavimento - esattamente, ho notato, sulla tomba vuota. Per un momento, ho avuto l'orribile sensazione che si inchinassero non all'altare, bensì alla tomba dell'Impalatore.

D'un tratto è riecheggiato un suono quasi soprannaturale: sembrava scaturire dalla chiesa stessa, filtrare dalle pareti e dalla cupola come nebbia. Era il canto dei religiosi. L'abate è sparito per un momento nel santuario per ricomparire con un grande libro dalla copertina smaltata, che ha benedetto prima di posarlo sull'altare. Uno dei monaci gli ha teso un turibolo, che lui ha fatto ondeggiare sopra il libro. Tutto intorno a noi, le note dissonanti di quella musica sacra si levavano a ondate. Mi sono reso conto che in quel momento ero più vicino al cuore di Bisanzio di quanto lo fossi mai stato a Istanbul. La musica e il rito erano probabilmente cambiati ben poco da quando venivano eseguiti per l'imperatore a Costantinopoli.

«Il servizio è molto lungo» mi ha bisbigliato Georgescu. «Non se la prenderanno se ce ne andiamo.»

Nel ristorante sulla riva abbiamo mangiato di gusto lo stufato e l'insalata, serviti da una timida ragazza in costume tradizionale. Ci ha portato un pollo intero e una bottiglia di corposo vino rosso che Georgescu ha versa-

to generosamente. Il mio autista si era apparentemente fatto degli amici in cucina, perché eravamo completamente soli nella sala affacciata sul lago. Una volta placati i primi morsi della fame, ho chiesto all'archeologo dove avesse imparato così bene l'inglese.

Lui ha riso con la bocca piena. «Lo devo ai miei genitori, che riposino in pace. Erano entrambi scozzesi, mio padre era un archeologo, un medievalista, mia madre una zingara. Sono cresciuto a Fort William e ho lavorato con mio padre fino alla sua morte. Poi certi parenti di mia madre le proposero di seguirli in Romania, il loro Paese d'origine. Lei era nata e cresciuta in un villaggio nella Scozia occidentale, ma quando mio padre morì decise di andarsene. La famiglia di lui non era stata gentile con lei. Mi portò qui quando avevo appena quindici anni, e ci sono rimasto. Quando arrivammo presi il suo cognome. Per integrarmi meglio.»

Ha sorriso notando il mio stupore. «È una storia strana, lo so. E la sua?»

Gli ho parlato brevemente della mia vita e dei miei studi e del libro misterioso di cui ero venuto in possesso. Lui mi ha ascoltato con attenzione e alla fine ha annuito lentamente. «Una storia bizzarra, senza dubbio» ha commentato.

Gli ho mostrato il libro, che ha esaminato con cura, indugiando sulla xilografia al centro. «Sì» ha mormorato poi, meditabondo. «È simile a molte immagini associate all'Ordine. Ho visto un drago simile su alcuni gioielli - l'anello di cui le ho parlato, per esempio - ma non avevo mai visto un libro come questo. Ha idea da dove venga?»

«Assolutamente no» ho ammesso. «Spero di farlo esaminare da uno specialista, prima o poi, magari a Londra.»

«È un'opera straordinaria.» Me lo ha restituito. «E ora che ha visto Snagov, che cosa intende fare? Tornare a Istanbul?»

«No.» Sono rabbrividito, ma senza spiegargliene il motivo. «Devo recarmi in Grecia per degli scavi fra un paio di settimane, ma prima pensavo di fare un salto a Târgovište, dato che era la capitale del regno di Vlad. Lei c'è mai stato?»

«Sì, naturalmente.» Georgescu stava ripulendo il piatto con l'avidità di un ragazzino affamato. «È un posto interessante per chi si occupa di Dracula. Ma la cosa davvero speciale è il suo castello.»

«Il suo castello? Ne aveva davvero uno? Voglio dire, esiste ancora?»

«Be', è in rovina, ma è piuttosto bello. Una fortezza diroccata. Dista pochi chilometri dalla città, risalendo il fiume Argeş. Le dico io cosa fare-

mo.» Si è frugato in tasca e ne ha estratto una piccola pipa d'argilla che ha riempito con tabacco fragrante. Io gli ho passato un fiammifero. «Grazie, amico mio. Ecco che cosa faremo. Verrò con lei. Posso fermarmi solo un paio di giorni, ma potrei aiutarla a trovare la fortezza. È molto più facile quando si ha una guida.»

L'ho ringraziato di cuore. L'idea di inoltrarmi nel cuore della Romania senza un interprete mi faceva sentire a disagio. Abbiamo concordato di partire domani, a condizione che il mio autista sia disponibile ad accompagnarci. Georgescu conosce un villaggio vicino all'Argeş dove potremo alloggiare per pochi scellini; non è il più vicino alla fortezza, ma in quello preferisce non tornare, dato che una volta rischiò di essere cacciato via. Ci siamo salutati cordialmente e ora, amico mio, devo spegnere la luce e dormire in vista della mia nuova avventura, su cui ti terrò informato.

Il tuo affezionatissimo,
Bartholomew»

Capitolo 46

«Mio caro amico,

l'autista ci ha condotti a Tărgovište oggi, dopodiché è tornato a Bucarest. Ci siamo sistemati per la notte in una vecchia locanda. Georgescu è un ottimo compagno di viaggio, durante il tragitto mi ha intrattenuto con la storia della regione che stavamo attraversando; possiede vaste conoscenze e i suoi interessi si estendono dall'architettura locale alla botanica.

Tărgovište è una bella città, ancora medievale nello spirito, e c'è una buona locanda dove il viaggiatore può rinfrescarsi con acqua pulita. Ci troviamo nel cuore della Valacchia, una zona collinosa fra montagne e pianure. Vlad Dracula governò questa regione più volte durante gli anni Cinquanta e Sessanta del XV secolo; Tărgovište era la capitale e questo pomeriggio abbiamo visitato le rovine del suo castello. Georgescu mi ha indicato le varie sale e me ne ha descritto i probabili utilizzi. Dracula non è nato qui, ma in Transilvania, in una cittadina chiamata Sighişoara. Non abbiamo avuto il tempo di visitarla, ma Georgescu c'è stato parecchie volte e mi ha detto che la casa in cui viveva il padre di Dracula, e dove lui è nato, esiste ancora.

Particolarmente interessante, mentre ci aggiravamo fra stradine antiche e rovine, è stata la visita alla torre di guardia di Dracula, restaurata nel XIX secolo. Da buon archeologo, Georgescu ha storto il suo naso rumeno-

scozzese con aria di sufficienza, spiegando che la merlatura non è come avrebbe dovuto essere. Ma cosa ci si può aspettare, mi ha chiesto indignato, quando gli storici cominciano a usare l'immaginazione? Che il restauro sia o meno accurato, ciò che il mio compagno mi ha raccontato della torre mi ha fatto rabbrividire. La torre veniva utilizzata da Dracula non solo come osservatorio all'epoca delle invasioni turche, ma anche come luogo da cui assistere agli impalamenti che venivano effettuati nella corte sottostante.

Abbiamo cenato in un piccolo pub del centro, dalle cui finestre era possibile vedere le mura esterne del palazzo, e mentre mangiavamo lo stufato con il pane, Georgescu mi ha raccontato che Târgovište è il punto di partenza ideale per raggiungere la fortezza montana di Dracula. «La seconda volta che salì al trono in Valacchia, nel 1462» mi ha spiegato «decise di costruire un castello in cima a una rocca sull'Argeş per sfuggire agli invasori provenienti dalla pianura. Le montagne tra Târgovište e la Transilvania, così come le zone selvagge di quest'ultima, sono sempre state un rifugio per i valacchi.»

Ha preso un pezzo di pane per intingerlo nel sugo dello stufato, sorridendo. «Esistevano già un paio di fortezze in rovina, risalenti almeno all'XI secolo, sovrastanti il fiume. Dracula decise di ricostruirne una, l'antico castello Argeş. Aveva bisogno di manodopera a buon mercato, così invitò i suoi boiardi, piccoli feudatari, alla celebrazione della Pasqua. Arrivarono con i loro abiti migliori, proprio qui a Târgovište, e li fece mangiare e bere in abbondanza. Poi uccise quelli che lo irritavano di più, e costrinse gli altri a marciare insieme a mogli e figli per cinquanta chilometri tra le montagne, per ricostruire il castello Argeş. Be', in realtà il discorso è più complesso... la storia rumena lo è sempre. Il fratello maggiore di Dracula, Mircea, era stato assassinato anni prima a Târgovište da avversari politici. Quando Dracula prese il potere, fece dissotterrare la bara del fratello e scoprì che il poveretto era stato sepolto vivo. Fu allora che organizzò la festa di Pasqua, per vendicare Mircea procurandosi al tempo stesso manodopera a buon mercato. Fece costruire delle fornaci di mattoni vicino alla fortezza originale e coloro che erano sopravvissuti al viaggio vennero costretti a lavorare notte e giorno, trasportando mattoni e innalzando mura e torri.» Ho notato che, oltre a essere crudele, Dracula era spesso anche piuttosto pragmatico.

«Così domani, amico mio, ripercorreremo le tracce di quegli sfortunati nobili, ma su un carro.»

È straordinario vedere i contadini che si aggirano con i costumi tradizionali in mezzo alla gente di città. Gli uomini portano camicie bianche, gilet scuri e delle orribili ciabatte di pelle allacciate fino al ginocchio. Le donne, quasi sempre brune e spesso molto belle, indossano gonne pesanti, camicie e corpetti strettamente allacciati, e i loro abiti sono riccamente decorati. Sembra gente allegra, che ride e grida mentre contratta al mercato, che ho visitato ieri mattina subito dopo il nostro arrivo.

Qui è ancora più difficile trovare il modo di spedire una lettera, quindi la terrò al sicuro nella mia borsa.

Sinceramente tuo,
Bartholomew

Mio caro amico,

con mia grande soddisfazione siamo riusciti a compiere il viaggio fino a un borgo sull'Argeş. Un intero giorno a bordo di un carro di un contadino che ho pagato generosamente. Sono indolenzito, ma euforico. Questo villaggio è un luogo di meraviglie, mi ricorda le favole dei Grimm più della vita reale, e vorrei che tu potessi vederlo almeno per un'ora, per sentire l'immensa distanza che lo separa dal mondo occidentale. Le casette, alcune delle quali povere e fatiscenti ma in maggioranza dall'aria piuttosto allegra, hanno lunghe gronde basse e alti comignoli, sormontati dagli enormi nidi delle cicogne che trascorrono qui l'estate.

Oggi pomeriggio ho perlustrato il villaggio con Georgescu e ho scoperto che la gente del posto si riunisce in una piazza, con un pozzo e un grande trogolo per il bestiame. Sotto un vecchio albero c'è una taverna rumorosa dove ho dovuto offrire non so quanti giri di acquavite ai bevitori locali - pensaci mentre siedi al Golden Wolf con la tua misera pinta di birra scura. Sono addirittura riuscito a comunicare con un paio di avventori. Alcuni si ricordavano di Georgescu dalla sua ultima visita di sei anni prima, e lo hanno salutato con grandi pacche sulle spalle, mentre altri sembra che lo evitino di proposito. Stando a Georgescu ci vuole un giorno per andare e tornare dalla fortezza, e nessuno sembra disposto ad accompagnarci. Parlano di lupi, di orsi e naturalmente di vampiri - pricolici*, li chiamano nella loro lingua. Sto cominciando a capire qualche parola di rumeno, e il francese, l'italiano e il latino mi sono di grande utilità. Mentre interrogavamo alcuni anziani bevitori, questa sera, buona parte del paese si è riunita per osservarci, non troppo discretamente: massaie, contadini, frotte di bambini scalzi e fanciulle che sono autentiche bellezze da-*

gli occhi scuri. A un certo punto, ero talmente circondato da gente che fingeva di attingere l'acqua o di spazzare i gradini che sono scoppiato a ridere, e tutti mi hanno guardato stupiti.

Altre notizie domani. Come mi farebbe piacere una chiacchierata con te nella nostra lingua!

Il tuo devoto,
Rossi

Mio caro amico,

abbiamo visitato la fortezza di Vlad, che mi ha messo in grande soggezione. Ora so perché volevo vederla; mi ha reso più reale il terrificante personaggio che cerco oltre la morte - o che presto cercherò, in qualche modo, da qualche parte, se le mie mappe si riveleranno utili. Proverò a descriverti la nostra escursione, perché voglio che tu sia in grado di immaginare la scena.

Verso l'alba siamo saliti sul carro di un giovane contadino che sembra godere di una certa prosperità ed è il figlio di uno dei perdigiorno della taverna. Apparentemente era stato il padre a costringerlo, e il ragazzo non ne era entusiasta. Quando siamo saliti sul carro, ha indicato le montagne più volte, scuotendo la testa e dicendo: «Poenari? Poenari?». Alla fine si è rassegnato e ha fatto partire i cavalli, due grosse bestie da soma strappate per un giorno ai campi.

Il contadino aveva un aspetto massiccio, alto e con spalle immense sotto la camicia e il gilet di lana. Tanta prestanza rendeva quasi ridicola la sua timidezza, anche se certo non riderei del timore di questi contadini dopo quello che ho visto a Istanbul (che, come ti ho già detto, ti racconterò di persona). Georgescu ha cercato di farlo parlare mentre ci inoltravamo nella foresta, ma il contadino è rimasto in silenzio, aveva l'aria disperata di un prigioniero condotto al patibolo. Di tanto in tanto infilava la mano dentro la camicia, forse in cerca di qualche amuleto - l'ho dedotto dal laccio di cuoio che portava al collo. Ho provato compassione per lui, pensando che gli chiedevamo di andare contro le sue credenze, e ho deciso di allungargli un piccolo extra al termine del viaggio.

Pensavamo di fermarci per la notte, in modo da avere il tempo per visitare tutto e cercare di parlare con i contadini che vivono nelle vicinanze, e a tale scopo il padre del ragazzo ci aveva forniti di tappeti e coperte e sua madre di pane, formaggio e mele. Quando siamo entrati nella foresta, ho provato un'eccitazione indegna di uno studioso. Ho ricordato l'eroe di

Bram Stoker che si addentrava in carrozza nelle foreste transilvane - o quanto meno una loro versione romanzata - e quasi avrei voluto che fossimo partiti di sera, così avrei potuto anch'io scorgere fuochi misteriosi fra i boschi. Era un peccato, ho pensato, che Georgescu non avesse letto il libro e ho deciso di spedirgli una copia dall'Inghilterra, se mai tornerò in un luogo tanto monotono.

Procedevamo lentamente perché la strada era costellata di radici e buche, e cominciava a salire. Qui i boschi sono fitti, bui anche a mezzogiorno, con la soprannaturale freschezza dell'interno di una chiesa. Ci si ritrova completamente circondati da alberi in un silenzio frusciante; per chilometri e chilometri non si vede nulla se non tronchi e un folto sottobosco. Gli alberi sono terribilmente alti e le fronde oscurano il cielo. È come procedere tra le navate di una vasta cattedrale, una cattedrale infestata dove ci si aspetta di scorgere la Madonna nera o santi martiri in ogni nicchia.

Verso mezzogiorno siamo sbucati in un ampio campo aperto, verde e oro sotto il sole. Eravamo saliti parecchio rispetto al villaggio, e sotto di noi si stendeva una fitta distesa di alberi. A un certo punto la foresta sprofondava in una gola, e per la prima volta ho visto il fiume Argeş, una vena d'argento sul fondo. Sulla sponda opposta si potevano ammirare enormi pendii boscosi all'apparenza inaccessibili. Era una regione per le aquile, non per gli esseri umani, e ho ripensato con rispetto alle numerose schermaglie combattute fra ottomani e cristiani in quelle gole. Capivo bene perché Vlad Dracula avesse scelto quella regione per la sua fortezza. Non c'era bisogno di molto altro per renderla inespugnabile.

La nostra guida è saltata a terra e ha tirato fuori le provviste che abbiamo consumato sull'erba. Poi si è stesa sotto un albero e si è messa il cappello sulla faccia, imitata da Georgescu. Hanno dormito per circa un'ora mentre io vagabondavo nei paraggi. C'era una quiete meravigliosa, rotta solo dal gemito del vento. Il cielo era di un azzurro intenso sopra di noi. Una grande pace mi aveva invaso a tal punto che ho quasi dimenticato la macabra natura della nostra spedizione.

Nel pomeriggio abbiamo percorso altre strade sempre più scoscese e finalmente siamo giunti al villaggio che, secondo Georgescu, è il più vicino alla fortezza. Ci siamo seduti nella taverna locale con davanti un bicchiere di quel brandy fortificante che chiamano pălinkă. *Il nostro conducente ci ha fatto capire senza mezzi termini che sarebbe rimasto lì con i cavalli mentre noi avremmo proseguito a piedi. Per nulla al mondo sarebbe salito*

*lassù, e tanto meno ci avrebbe passato la notte. Di fronte alle nostre insistenze, ha grugnito: «*Pentru nimica în lime*» e ha serrato la mano intorno al laccio di cuoio che aveva al collo. Georgescu mi ha spiegato che significava «Assolutamente no». Si è rivelato talmente ostinato che alla fine Georgescu ha ceduto ridacchiando, e ha detto che in ogni caso l'ultimo tratto avremmo dovuto percorrerlo a piedi.*

Lo abbiamo lasciato con il suo brandy e ce ne siamo andati per la nostra strada, muniti di cibo e coperte. Mentre percorrevamo la via principale, ho ripensato ai boiardi di Tărgovište, costretti ad arrancare fino alla fortezza in rovina, e poi ho ricordato chi avevo visto - o creduto di aver visto - a Istanbul, provando una fitta di disagio.

Ben presto la strada si è ristretta fino a diventare un sentiero, poi una semplice pista attraverso la foresta. Solo l'ultimo tratto è stato piuttosto ripido, ma l'abbiamo affrontato senza troppe difficoltà. Improvvisamente, ci siamo trovati su un crinale ventoso, una sorta di spina dorsale rocciosa che emergeva dalla foresta. Sulla sua sommità, una vertebra più alta delle altre, erano abbarbicate due torri in rovina e le misere vestigia di antiche mura, tutto ciò che rimane del castello di Dracula. La vista toglieva il fiato, con il fiume Argeş appena visibile in fondo alla gola e i villaggi sparpagliati qua e là. Molto più a sud ho visto basse colline che, a detta di Georgescu, erano le pianure della Valacchia; a nord torreggiavano le montagne, alcune delle quali erano innevate.

Georgescu mi ha fatto strada tra le rocce e finalmente siamo giunti alle rovine. Ho visto subito che la fortezza era piuttosto piccola, e che da molto tempo era stata abbandonata agli elementi. Ora ci vivono ogni genere di fiori selvatici, licheni, muschi, funghi e alberi gracili sferzati dal vento. Le due torri ancora in piedi erano sagome scheletriche stagliate contro il cielo. Georgescu mi ha spiegato che in origine erano cinque, mentre nel cortile in cui ci trovavamo un tempo c'era un pozzo e, secondo la leggenda, anche un passaggio segreto che portava a una grotta molto più in basso rispetto all'Argeş. Da lì il nostro Dracula era sfuggito ai turchi nel 1462, dopo aver usato la fortezza a intermittenza per circa cinque anni. Apparentemente non vi era più tornato. Georgescu credeva di aver individuato la cappella in fondo al cortile, dove abbiamo sbirciato all'interno di una volta diroccata. Dappertutto volavano uccelli, mentre serpenti e altre creature fuggivano al nostro passaggio, e io ho avuto la sensazione che presto la natura si sarebbe definitivamente impossessata della cittadella.

Al termine della visita archeologica, il sole cominciava a calare al di là

delle colline occidentali e le ombre si allungavano intorno a noi.

«Potremmo tornare al villaggio» ha osservato Georgescu meditabondo. «Ma in questo caso dovremmo arrampicarci nuovamente fin quassù domattina. Preferirei accamparmi qui, e lei?»

In realtà non ne avevo alcuna voglia, ma lui pareva così disinvolto, così scientifico, che non ho osato rifiutarmi. Insieme abbiamo raccolto legna secca, e presto il fuoco crepitava nell'antica corte. Georgescu sembrava contentissimo del nostro falò, e ha perfino messo insieme una sorta di primitivo fornello per la pentola che aveva preso dallo zaino. Entro breve eravamo seduti a mangiare lo stufato e sorridevamo alle fiamme. Osservandolo, ho realizzato che in effetti Georgescu era tanto zingaro quanto scozzese.

Il sole è tramontato prima che la cena fosse pronta, e quando è sparito dietro le montagne le rovine sono sprofondate nell'oscurità. Qualcosa - gufi, o forse pipistrelli - svolazzava dentro e fuori le finestre vuote, costringendomi a spostare il mio sacco a pelo il più vicino possibile al fuoco. Mentre mangiavamo, Georgescu mi ha parlato ancora della storia del luogo. «Una delle storie più tristi su Dracula viene proprio da qui. Ha mai sentito parlare della sua prima moglie?» Ho scosso la testa. «I contadini che vivono qui intorno raccontano una storia che probabilmente è vera. Sappiamo che Dracula venne scacciato da questa fortezza dai turchi, e che non vi fece ritorno fino a quando non riconquistò il trono poco prima di essere ucciso. Le ballate di questi villaggi dicono che la notte in cui le truppe turche raggiunsero quella rupe laggiù...» mi ha indicato qualcosa nel velluto scuro della foresta «si accamparono intorno alla vecchia fortezza di Poenari, e cercarono di abbattere il castello di Dracula a cannonate. Non ci riuscirono, e il comandante ordinò l'assalto per la mattina seguente.»

A questo punto Georgescu si è interrotto per attizzare il fuoco. «Durante la notte, nel campo turco, uno schiavo parente di Dracula scoccò una freccia all'interno del castello, dove si trovava la sua stanza. Legato alla freccia c'era un biglietto in cui lo invitava a fuggire se non voleva essere preso prigioniero insieme alla sua famiglia. Lo schiavo scorse la moglie di Dracula leggere il messaggio alla luce della candela. I contadini raccontano che lei confessò al marito che preferiva farsi divorare dai pesci del lago piuttosto che diventare schiava dei turchi. Lo sa, i turchi non erano gentili con i loro prigionieri.» E a questo punto, Georgescu mi ha rivolto un sorriso demoniaco al di sopra del piatto. «Poi sali in cima alla torre,

probabilmente proprio questa, e si gettò di sotto. Dracula, naturalmente, fuggì attraverso il passaggio segreto. Questa parte dell'Argeş è ancora chiamata Riul Doamnei, che significa il fiume della principessa.»

Sono rabbrividito, come puoi bene immaginare, mentre guardavo verso il precipizio. Il salto fino al fiume è altissimo.

«Dracula ebbe figli da quella moglie?»

«Oh, sì. Mihnea il Malvagio, che governò la Valacchia all'inizio del XVI secolo. Un altro tipo poco raccomandabile. Da lui discese un'intera serie di Mihnea e Mircea, tutti piuttosto sanguinari. Dracula si sposò di nuovo, stavolta con una ragazza ungherese parente di Mattia Corvino, re di Ungheria. Diedero alla luce un bel po' di Dracula.»

«Ce n'è ancora qualcuno in Valacchia o in Transilvania?»

«*Non credo. In caso contrario li avrei trovati.*» Ha spezzato del pane e me lo ha teso. «*Questa seconda stirpe possedeva delle terre nella regione di Szekler, e si mescolò agli ungheresi. L'ultimo discendente sposò una donna della nobile famiglia Getzi, ma anche questa si è estinta.*»

Fra un boccone e l'altro, ho preso nota di tutto, anche se non riuscivo a credere che quelle notizie mi avrebbero avvicinato al mio obiettivo. Avevo un'altra domanda da porgli, anche se non mi andava di formularla in quelle tenebre.

«Non è possibile che Dracula sia sepolto qui, o che il suo cadavere vi sia stato portato da Snagov per motivi di sicurezza?»

Georgescu si è messo a ridere. «Nutre ancora speranze, eh? No, il nostro amico è da qualche parte a Snagov, creda a me. Ovviamente, quella cappella laggiù aveva una cripta: c'è una cavità a cui si accede tramite una breve scalinata. Ci scavai anni fa, la prima volta che venni qui.» Ha sorriso. «Gli abitanti del villaggio non mi parlarono per settimane. Ma era vuota, non ho trovato neppure un osso.»

Pochi minuti dopo ha cominciato a sbadigliare, così abbiamo rimesso in ordine e ci siamo infilati nei sacchi a pelo. Faceva freddo, e io ero contento di avere indossato i miei indumenti più caldi. Per un po' ho guardato le stelle, che sembravano meravigliosamente vicine, mentre ascoltavo il russare di Georgescu.

Alla fine devo essermi addormentato anch'io, perché quando mi sono svegliato il fuoco era quasi spento e sulle montagne incombeva qualche nuvola. Stavo per alzarmi per andare a prendere altra legna, quando un fruscio mi ha raggelato. Non eravamo soli fra le rovine, e chiunque dividesse con noi l'oscurità della corte era molto vicino. Lentamente mi sono

alzato, pensando che in caso di necessità avrei svegliato Georgescu, e chiedendomi se oltre alle pentole avesse portato anche un'arma. Intorno a noi era calato un silenzio di tomba, ma dopo qualche secondo non ce l'ho fatta piu. Ho avvicinato al fuoco un ramo, procurandomi una torcia che ho sollevato con cautela.

D'un tratto, nelle tenebre che si addensavano intorno alla cappella, la luce della torcia ha catturato un rosso bagliore di occhi. Mentirei, amico mio, se dicessi che non mi è venuta la pelle d'oca in tutto il corpo. Gli occhi si sono avvicinati di qualche passo e io non riuscivo a capire a che distanza fossero da terra. Per un lungo istante mi hanno fissato, e del tutto irrazionalmente ho avuto l'impressione che sapessero chi ero e mi stessero valutando. Poi ho udito un tramestio nel sottobosco ed è comparsa una grossa bestia; ha girato la testa da una parte e dall'altra ed è trotterellata via. Era un lupo di dimensioni stupefacenti; nell'oscurità ero riuscito a distinguere la sua pelliccia ispida e la grande testa per appena un secondo prima che si dileguasse tra le rovine.

Sono tornato a sdraiarmi, restio a svegliare Georgescu ora che il pericolo sembrava passato, ma non ho potuto riprendere sonno. Non facevo che rivedere quegli occhi penetranti, intelligenti. A un certo punto mi sono accorto di un suono lontano, che sembrava salire fino a noi dall'oscurità della foresta. Mi sono alzato di nuovo e ho attraversato il cortile per guardare oltre i resti delle mura. Il precipizio scendeva dritto fino all'Argeş, ma sulla sinistra c'era un'area dove la pendenza della foresta era minore e da cui proveniva un mormorio di voci, ho perfino intravisto il bagliore di quello che pareva un falò. Mi sono chiesto se gli zingari si accampassero in quei boschi, e mi sono ripromesso di chiederlo a Georgescu la mattina seguente. Come evocato da quel pensiero, il mio nuovo amico è comparso improvvisamente al mio fianco.

«Mi sono perso qualcosa?» ha chiesto.

Ho indicato il bagliore. «Potrebbe essere un accampamento di zingari?»

Lui si è messo a ridere. «No, non così lontano dalla civiltà.» Ha sbadigliato di nuovo, ma i suoi occhi erano vigili. «È strano, però. Andiamo a dare un'occhiata.»

L'idea non mi piaceva affatto, ma tre minuti dopo scendevamo silenziosi lungo il sentiero. Il suono si avvicinava, crescendo e abbassandosi a ondate. Non lupi, ho pensato, ma voci umane. A un certo punto ho visto Georgescu infilare una mano sotto la giacca. Ha una pistola, ho pensato con

soddisfazione. Poco dopo siamo arrivati in vista del fuoco, e lui mi ha fatto cenno di accovacciarmi al suo fianco nel sottobosco.

Avevamo raggiunto una radura nella foresta e sorprendentemente era piena di uomini. Sedevano in due circoli concentrici intorno a un falò e cantavano. Uno, apparentemente il capo, era in piedi accanto al fuoco, e ogni volta che il canto saliva in crescendo ognuno di loro sollevava il braccio teso in segno di saluto, posando l'altra mano sulla spalla del vicino. I loro volti erano rigidi e seri e gli occhi scintillavano. Portavano una specie di uniforme, giacca scura su camicia verde e cravatta nera. «Chi sono?» ho mormorato. «Che cosa stanno dicendo?»

«"Tutto per la madre patria"» mi ha sibilato all'orecchio. «Zitto o siamo morti. Credo che sia la Legione dell'Arcangelo Michele.»

«Che cos'è?» ho sussurrato. Mi sarebbe stato difficile immaginare qualcosa di meno angelico di quei volti duri e quelle braccia tese. Georgescu mi ha fatto cenno di seguirlo e ci siamo inoltrati di nuovo nel bosco. Prima, però, ho notato un movimento all'altra estremità della radura e con mio stupore ho visto un uomo alto coi capelli neri avvolto in un mantello. Per un istante, la luce del fuoco lo ha illuminato in viso. Stava all'esterno dei cerchi di uomini e la sua faccia esprimeva gioia; anzi, sembrava ridesse. Dopo un secondo è scomparso tra gli alberi, e poi Georgescu mi ha trascinato su per il pendio.

Di nuovo al sicuro tra le rovine - strano come ora mi sentissi protetto in quel luogo - l'archeologo si è seduto accanto al fuoco e ha acceso la pipa. «Mio Dio» ha mormorato. «Poteva essere la fine per noi.»

«Chi sono quegli uomini?»

«Criminali» ha risposto secco. «Li chiamano anche la Guardia di ferro. Si aggirano tra i villaggi di questa regione e arruolano ragazzi che convertono all'odio. Odiano in particolare gli ebrei e vogliono spazzarli via dalla faccia della Terra. Noi zingari sappiamo che dove vengono uccisi gli ebrei, di solito muoiono anche i nostri e molta altra gente.»

Gli ho descritto la strana figura che avevo visto all'esterno del cerchio.

«Oh, sicuro» ha borbottato luì. «Attirano ogni sorta di strani ammiratori. Non ci vorrà molto prima che tutti i pastori delle montagne decidano di unirsi a loro.»

Ci abbiamo messo un po' prima di riaddormentarci, ma Georgescu mi ha assicurato che non era probabile che la Legione scalasse la montagna una volta che aveva dato inizio al rito. Ho dormito malissimo e l'arrivo dell'alba è stato un sollievo. Tutto era silenzio intorno a noi, e neppure un

alito di vento muoveva le foglie. Non appena la luce è stata abbastanza intensa, mi sono avvicinato alla cappella per esaminare le orme del lupo. Erano chiaramente visibili, grandi e pesanti. Stranamente, però, partivano dalla cappella, e non si capiva come il lupo fosse arrivato fin lì. O forse, semplicemente, sono io che non ho saputo individuare la sua pista in mezzo agli arbusti. Ci ho riflettuto parecchio dopo colazione, prima di prendere la via del ritorno.

Devo interrompermi ancora una volta, ma il tuo amico ti manda i saluti più affettuosi da una terra lontana.

Rossi»

Capitolo 47

«Mio caro amico,

non oso immaginare cosa penserai di questa strana corrispondenza a senso unico, quando finalmente ti raggiungerà, ma mi sento obbligato a continuare, se non altro per prendere appunti per me stesso. Ieri pomeriggio siamo tornati al villaggio sull'Argeş, e Georgescu è ripartito per Snagov dopo avermi abbracciato augurandosi di rivedermi in futuro. È stato una guida perfetta e so che lo rimpiangerò. All'ultimo momento mi sono sentito in colpa per non aver raccontato tutto ciò che ho visto a Istanbul, ma non sono riuscito a convincermi a rompere il silenzio. In ogni caso, dubito molto che mi avrebbe creduto.

Georgescu mi ha esortato a tornare con lui a Târgovište, ma avevo già deciso di restare qualche altro giorno per visitare le chiese e i monasteri locali, e magari per sapere qualcosa di più sulle terre che circondano la fortezza di Vlad. Questo, in ogni caso, è il motivo che ho addotto, e lui mi ha segnalato parecchi luoghi che Dracula ha senza dubbio visitato quand'era in vita. Penso, amico mio, di avere anche un'altra ragione per fermarmi, ed è la sensazione che potrei non tornare più a rivedere un luogo così remoto, così lontano dai miei abituali interessi, così intensamente bello.

Oggi ho camminato nei boschi intorno al villaggio, e mi sono imbattuto in un tabernacolo che si ergeva solitario sotto un albero. Costruito con pietre antiche, aveva il tetto di paglia, e ho pensato che la parte originale forse era qui ben prima che le truppe di Dracula galoppassero su queste strade. I fiori che qualcuno aveva lasciato all'interno erano avvizziti, e della cera di candela si era raccolta sotto il crocefisso.

Mentre tornavo al villaggio, ho fatto un incontro altrettanto stupefacente: una ragazza del luogo che stava immobile sul mio sentiero. Dal suo abito mi è sembrata una contadina del villaggio. Dato che non accennava a muoversi, ho provato a parlarle, e con mia grande sorpresa lei mi ha offerto una moneta. Era chiaramente molto antica, medievale direi, e su una faccia era raffigurato un drago. Pur senza averne le prove, ho avuto la certezza che era stata coniata per l'Ordine del Drago. La ragazza ovviamente parlava solo rumeno, ma sono riuscito a scoprire che la moneta le era stata donata da un'anziana donna, giunta da qualche villaggio nei pressi del castello di Vlad. La ragazza mi ha detto anche di appartenere alla famiglia Getzi, ma non mi è parsa consapevole di cosa ciò significasse. Puoi immaginare la mia eccitazione: mi trovavo con ogni probabilità davanti a una discendente di Vlad Dracula. Il pensiero era al tempo stesso stupefacente e inquietante (benché la purezza del suo volto e la grazia del contegno fossero quanto di più lontano possibile dalla mostruosità o dalla crudeltà). Quando ho cercato di restituirle la moneta ha insistito perché la tenessi, e per il momento l'ho accontentata, anche se domani cercherò di restituirla. Ci siamo accordati per rivederci, e ora ti lascio per disegnare la moneta e studiare il dizionario nella speranza di riuscire a chiedere alla giovane qualcosa di più sulla sua famiglia e le sue origini.

Mio caro amico,

ieri sera ho fatto qualche progresso con la giovane di cui ti ho parlato: il nome della sua famiglia è davvero Getzi, e l'ha compitato nello stesso modo di Georgescu. Mi ha sorpreso la prontezza della sua intelligenza mentre cercavamo di conversare, e ho scoperto che sa leggere e scrivere ed è in grado di aiutarmi a cercare le parole sul dizionario. È stato un piacere osservare il suo viso mobile e la fiamma che si accendeva nei suoi grandi occhi scuri a ogni nuova comprensione. Non ha mai imparato altre lingue, com'è ovvio, ma non dubito che potrebbe farlo facilmente, con l'istruzione adeguata.

È stato strano trovare una simile intelligenza in un luogo tanto remoto. La famiglia di suo padre vive qui da tempi immemorabili, ma alcuni dei suoi avi erano ungheresi, da quanto ho potuto capire. Mi ha spiegato che suo padre si ritiene l'erede del principe del castello Argeş, e che c'è un tesoro nascosto tra quelle rovine. A dire il vero sono in molti a crederlo, da queste parti. Con una certa difficoltà, sono riuscito a capire che, secondo loro, in certi giorni una luce soprannaturale illumina il punto dove è se-

polto il tesoro, ma nessuno ha il coraggio di andare a cercarlo. Le doti della ragazza, evidentemente superiori al suo ambiente, mi ricordano la magnifica Tess dei D'Urbervilles di Hardy, la nobile lattaia. So che non ti avventuri oltre il 1800, amico mio, ma ho riletto il libro l'anno scorso e te lo consiglio come una distrazione dai tuoi interessi abituali. Dubito, in ogni caso, che ci sia un tesoro perché se così fosse Georgescu lo avrebbe già trovato.

La ragazza mi ha inoltre raccontato che a un membro di ogni generazione della sua famiglia viene tatuata l'immagine di un minuscolo drago sulla pelle. Questo, insieme al suo nome, mi ha convinto che appartiene a un ramo ancora vivente dell'Ordine del Drago. Mi piacerebbe parlare con il padre, ma quando gliel'ho proposto mi è parsa turbata al punto che non ho osato insistere. Questa è una cultura estremamente tradizionale, e non vorrei mettere a repentaglio la sua reputazione. Sono certo che corre un rischio anche soltanto parlando con me da sola, e le sono grato per il suo interesse e il suo aiuto.

In questo momento sono di nuovo a spasso nei boschi; ho così tante cose su cui riflettere che ho bisogno di schiarirmi le idee.

Mio caro amico e unico confidente,

sono passati due giorni, e non so come parlartene, oppure se mostrerò queste righe a qualcuno. Questi due giorni hanno fatto per me tutta la differenza del mondo, riempiendomi in pari misura di speranza e di timore. Sento di avere attraversato un confine e di essere entrato in una vita nuova. Cosa significherà alla fine non so dirlo, e sono al tempo stesso l'uomo più felice e più ansioso del mondo.

Due sere fa, dopo averti scritto, ho incontrato di nuovo l'angelica ragazza di cui ti ho parlato, ma questa volta la nostra conversazione ha preso una piega imprevista - un bacio, in effetti - prima che lei scappasse via. Non ho dormito per tutta la notte e il mattino seguente sono tornato a vagabondare nel bosco. Ho passeggiato, sedendomi di tanto in tanto su una roccia o su un ceppo, e mi sembrava di vedere il suo viso tra gli alberi e nella luce. Più volte mi sono chiesto se non fosse il caso di ripartire immediatamente, dato che forse l'avevo già compromessa.

L'intera giornata è passata così, e sono tornato al villaggio solo per il pranzo, temendo e insieme sperando di incontrarla. Non l'ho vista, tuttavia, e a sera sono tornato nel luogo dei nostri incontri, pensando che se fosse ricomparsa le avrei dovuto delle scuse, assicurandole che non l'avrei

più molestata. Stavo quasi per perdere ogni speranza di rivederla, perché ero convinto di averla offesa profondamente, quando è arrivata. I suoi occhi erano timorosi, ma la radiosa intelligenza del suo viso mi ha colpito ancora una volta. Ho aperto la bocca per parlare e in quel momento lei è corsa verso di me e mi si è gettata fra le braccia. Con mio grande stupore, sembra essersi arresa completamente a me, e presto i nostri sentimenti ci hanno condotti a un'intimità tanto tenera e pura quanto inaspettata. Ho scoperto che possiamo parlarci liberamente - in quale lingua, non ne sono più certo - e che posso leggere il mondo e forse il mio futuro nell'oscurità dei suoi occhi, con le loro folte ciglia e il delicato taglio asiatico dell'angolo interno.

Quando se n'è andata, lasciandomi solo con le mie emozioni, ho cercato di riflettere su quello che avevo fatto - che avevamo fatto - ma un senso di appagamento e felicità me lo impediva. Oggi l'aspetterò di nuovo, perché non posso farne a meno, perché tutto il mio essere ora sembra legato a un'anima così diversa dalla mia e tuttavia così squisitamente familiare che a malapena comprendo cosa possa essere accaduto.

Mio caro amico (se è ancora a te che mi rivolgo),

vivo in questo villaggio da quattro giorni ormai, e il mio sentimento per l'angelo che vi abita sembra essere esattamente questo: amore. Mai ho provato per una donna ciò che sento ora, in questo luogo sconosciuto. Mi restano solo pochi giorni, e naturalmente ho considerato la situazione da ogni punto di vista. L'idea di lasciarla e di non rivederla più mi sembra impossibile come quella di non rivedere più casa mia. D'altro canto, ho pensato a cosa significherebbe portarla con me - la strapperei crudelmente alla sua casa e alla sua famiglia - e a quali sarebbero le conseguenze se mi seguisse a Oxford. Quest'ultimo pensiero è forse il più complicato, ma la situazione mi è estremamente chiara: se partissi senza di lei spezzerei entrambi i nostri cuori, e sarebbe inoltre un atto di codardia e infamia, dopo ciò che le ho preso.

Ormai ho deciso di prenderla in moglie il più presto possibile. Le nostre vite hanno imboccato senza alcun dubbio uno strano sentiero, ma sono certo che la sua innata grazia e l'acutezza della sua mente le permetteranno di affrontare tutto ciò che ci aspetta. Non posso lasciarla qui e passare la vita a domandarmi come avrebbe potuto essere, né posso abbandonarla in una simile situazione. Ho deciso che stasera le chiederò di sposarmi. Credo che prima tornerò in Grecia per circa un mese, dove potrò chiedere

in prestito del denaro ai miei colleghi, o farmelo spedire; lo darò a suo padre a titolo di compensazione. Qui me ne rimane ben poco, e sento inoltre di dover presenziare agli scavi a cui sono stato invitato - la tomba di un nobile nei pressi di Cnosso. Forse il mio futuro lavoro è con quei colleghi, e servirà a mantenere mia moglie e me nella vita che costruiremo insieme.

Dopodiché tornerò a prenderla - e come mi sembreranno lunghe queste quattro settimane di separazione! Penso di chiedere ai religiosi di Snagov di celebrare le nozze, così che Georgescu possa farci da testimone. Ovviamente, se i suoi genitori insisteranno perché ci sposiamo qui, obbedirò. In ogni caso, viaggerà al mio fianco come mia moglie. Dalla Grecia invierò un telegramma ai miei genitori, e una volta in Inghilterra la porterò per qualche tempo da loro. Quanto a te, amico mio, se stai già leggendo questa lettera, potresti indagare discretamente sulla disponibilità di stanze fuori dal college? Mi piacerebbe anche che cominciasse a studiare l'inglese al più presto; sono sicuro che sarà una studentessa eccellente. Forse l'autunno ti troverà al nostro focolare, amico mio, e allora anche tu capirai la ragione della mia follia. Fino a quel momento, sei l'unico con cui mi sento di parlare liberamente di tutto questo, e prego che mi giudicherai con benevolenza.

Tuo nella gioia e nell'ansietà,
Rossi»

Capitolo 48

«Era l'ultima lettera che Rossi avesse scritto all'amico. Seduto accanto a Helen sull'autobus che ci riportava a Budapest, ripiegai i fogli con cura, poi le presi la mano. «Helen, tu discendi da Vlad Dracula.» Mi guardò, poi girò la testa verso il finestrino, e intuii che neppure lei sapeva che cosa pensare, ma che quella consapevolezza le aveva improvvisamente fatto ribollire il sangue nelle vene.

Quando arrivammo a Budapest era già quasi sera, e realizzai sconcertato che eravamo stati via solo per poche ore. Mi sembrava che fossero passati almeno un paio d'anni. Le lettere di Rossi erano al sicuro nella mia borsa e il loro contenuto riempiva la mia mente di immagini intense; ne coglievo un riflesso anche negli occhi di Helen. Lei mi teneva sotto braccio, come se le rivelazioni di quel giorno avessero scosso la sua sicurezza. Avrei voluto abbracciarla e baciarla su due piedi, giurare che non l'avrei mai lascia-

ta e che Rossi non avrebbe mai... non avrebbe mai dovuto abbandonare sua madre. Mi limitai a stringere con forza la sua mano fino all'albergo.

Non appena fummo nella hall, provai di nuovo la sensazione di essere rimasto lontano a lungo - strano come quei luoghi cominciassero già ad apparirmi familiari. C'era un biglietto per Helen da parte di sua zia.

«Come immaginavo» commentò dopo averlo letto. «Éva ci invita a cena qui in albergo, credo per salutarci.»

«Le dirai delle lettere?»

«È probabile. Finisco sempre per confidarle tutto.»

Mi chiesi se le avesse detto di me qualcosa che non sapevo, ma scacciai l'idea.

Avevamo poco tempo per cambiarci. Mi infilai la più pulita delle mie due camicie sporche e mi rasai, e quando scesi la nostra ospite era già lì, benché Helen non ci fosse ancora. Éva era in piedi vicino alla finestra e mi dava le spalle. Quando si voltò, lessi la preoccupazione sul suo volto, prima che spuntasse il suo magnifico sorriso. Si affrettò verso di me per stringermi la mano, e io baciai la sua. Non scambiammo una parola, ma avremmo potuto essere vecchi amici che si ritrovano dopo una separazione di mesi o di anni.

Con mio grande sollievo, Helen ci raggiunse pochi istanti dopo e insieme ci trasferimmo nella sala ristorante, con le sue tovaglie candide e la brutta porcellana. Ancora una volta fu Éva a ordinare per tutti, e io mi abbandonai stanco sullo schienale, mentre le due donne chiacchieravano. All'inizio sembrarono scambiarsi battute affettuose, poi però Éva si rannuvolò e bisbigliò qualcosa che fece aggrottare la fronte della nipote.

«Qualcosa non va?» chiesi a disagio. Avevo già avuto la mia dose di segreti e misteri.

«Mia zia ha fatto una scoperta.» Helen parlò a bassa voce, anche se probabilmente pochi intorno a noi capivano l'inglese. «Qualcosa che potrebbe rivelarsi sgradevole per noi.»

«Che cosa?»

Zia Éva annuì e pronunciò ancora qualche parola, facendo aumentare il corruccio di Helen. «È una brutta faccenda» sussurrò. «Le hanno chiesto di te... di noi. Mi ha detto di aver ricevuto la visita di un ispettore di polizia che conosce da molto tempo. Si è scusato e ha detto che era solo routine, ma l'ha interrogata sulla nostra presenza in Ungheria, sui tuoi interessi e i nostri... i nostri rapporti. Mia zia è abile in queste cose, ed è riuscita a scoprire che era stato, come dire, incaricato da Géza József di indagare.»

«Géza!» esclamai.

«Ti avevo già messo in guardia da lui. Ha cercato di interrogarmi anche durante il convegno, ma l'ho ignorato. Evidentemente, se l'è presa più di quanto pensassi. Mia zia dice che è un membro della polizia segreta e che potrebbe essere pericoloso per noi. Quelli come lui non apprezzano le riforme liberali del governo e cercano di mantenere in auge i vecchi sistemi.»

Qualcosa nel suo tono mi indusse a chiederle: «Tu lo sapevi già?».

Annuì con aria colpevole. «Te ne avrei parlato più tardi.»

Non ero sicuro di quanto volessi sapere, ma l'idea di essere al centro dell'attenzione di quell'affascinante gigante mi riusciva sgradita. «Che cosa vuole?»

«Apparentemente è convinto che non ti stai occupando solo di ricerche storiche. Crede che tu sia venuto a cercare qualcos'altro.»

«Ha ragione» mormorai.

«È deciso a scoprire di cosa si tratta. Sono sicura che sa dove siamo stati oggi. Spero che non vada a fare domande anche a mia madre. Mia zia ha depistato il poliziotto come meglio ha potuto, ma è preoccupata.»

«Lei sa quello che sto cercando?»

Helen non rispose subito, e quando alzò gli occhi aveva un'espressione quasi supplichevole. «Sì. Ho pensato che avrebbe potuto esserci d'aiuto.»

«Ha qualche consiglio da darci?»

«Dice che lasciare l'Ungheria domani sarà un bene per tutti.»

«Ovviamente» replicai con rabbia. «Forse József pretenderà di controllare i documenti di Dracula insieme ai nostri, all'aeroporto.»

«Per favore.» La sua voce era appena un bisbiglio. «Non scherzare, Paul, potrebbe essere molto grave. Se un giorno io volessi tornare qui...»

Tacqui, mortificato. Non intendevo scherzare, solo dare voce alla mia esasperazione. Mentre gustavamo i dolci e il caffè che la cameriera ci aveva servito, Helen parlò alla zia delle lettere di Rossi e lei annuì lentamente, senza commentare. Quando le nostre tazze furono vuote, si rivolse a me, e Helen tradusse tenendo gli occhi bassi.

«Mio caro giovane.» Éva mi prese la mano come aveva fatto sua sorella solo poche ore prima. «Non so se c;i rivedremo, ma spero di sì. Nel frattempo, abbia cura di mia nipote, o almeno lasci che mia nipote abbia cura di lei.» A quel punto lanciò a Helen un'occhiata obliqua, che l'altra finse di non cogliere. «E faccia in modo che torniate entrambi sani e salvi ai vostri studi. Helen mi ha parlato della sua missione, ma se non dovesse riuscire a

portarla a termine deve tornare a casa con la consapevolezza di aver fatto tutto il possibile. A quel punto dovrà riprendere la sua vita, amico mio, perché è giovane e ha ancora tutto davanti a sé.» Si pulì le labbra con il tovagliolo e si alzò. Sulla porta abbracciò in silenzio Helen, poi mi baciò su entrambe le guance. Aveva un'espressione triste, e benché non piangesse il suo viso esprimeva un dolore profondo. L'auto stava aspettando. L'ultima cosa che vidi di lei fu il cenno che ci rivolse dal finestrino posteriore.

Per qualche secondo Helen sembrò incapace di parlare. Mi guardò, distolse gli occhi, infine tornò a guardarmi. «Vieni, Paul. Questa è la nostra ultima sera di libertà a Budapest. Domani dovremo precipitarci all'aeroporto e ho voglia di fare una passeggiata.»

«Una passeggiata?» ripetei. «E la polizia segreta?»

«Vogliono sapere che cosa sai, non accoltellarti in un vicolo buio.» Mi sorrise. «Non fare il vanitoso. Sono interessati a te quanto a me. Resteremo sulle vie principali, che sono bene illuminate, ma voglio che tu veda la città un'ultima volta.»

Tutto sommato, ero felice della sua proposta e uscimmo nella sera profumata. Ci incamminammo verso il fiume, e arrivati al grande ponte indugiammo a guardare i due lati di Budapest. Le luci della città splendevano ovunque, riflettendosi sulla superficie nera dell'acqua. Helen si appoggiò al parapetto, poi si girò, quasi riluttante, per tornare verso Pest. Si era tolta la giacca, e quando si voltò scorsi una forma frastagliata sulla sua schiena. Avvicinandomi, mi resi conto che era un enorme ragno. Aveva tessuto sulla sua camicetta una ragnatela di cui vedevo con chiarezza i filamenti lucidi. Rammentai allora di aver notato altre ragnatele lungo il parapetto, dove si era appoggiata.

«Helen, non spaventarti, ma hai qualcosa sulla schiena.»

La vidi irrigidirsi. «Che cosa?»

«Ora lo tolgo, è solo un ragno.»

Rabbrividì, ma rimase immobile mentre con una mano spazzavo via l'aracnide. Ammetto di essere rabbrividito anch'io, perché era il ragno più grosso che avessi mai visto. Colpì il parapetto con un tonfo perfettamente udibile e Helen gridò. Non l'avevo mai vista mostrare paura prima di allora, e quel breve grido mi fece venire voglia di afferrarla e scuoterla, forse addirittura di colpirla.

«Va tutto bene» mi affrettai a dire prendendola per il braccio, cercando di mantenere la calma. Con mia sorpresa, la sentii singhiozzare un paio di volte prima che riacquistasse il controllo. Mi sorprendeva che una donna

che poteva sparare ai vampiri fosse così scossa da un ragno, ma era stata una giornata lunga e sfibrante.

Mi sorprese ancora una volta quando, voltandosi a guardare il fiume, mormorò: «Avevo promesso di parlarti di Géza».

«Non devi dirmi nulla.»

«Non voglio mentirti tacendo. Quando ero all'università, per un po' fui innamorata di lui, o almeno così credevo, e in cambio lui aiutò mia zia a procurarmi la borsa di studio e il passaporto per lasciare il Paese.»

La guardai con una smorfia di disgusto.

«Oh, non fu così grossolano» riprese lei. «Non mi disse: "Vieni a letto con me e dopo potrai andare in Inghilterra". È più sottile di quello che pensi, e comunque non ottenne tutto ciò che voleva da me. Ma quando smisi di essere affascinata da lui avevo già il passaporto. Quando me ne resi conto avevo già un biglietto per la libertà, per l'Occidente, e non ero disposta a rinunciarvi. Così continuai a giocare con lui finché non potei scappare a Londra, solo allora gli lasciai una lettera con cui troncavo ogni rapporto. Volevo essere onesta, almeno alla fine. Dev'essersi infuriato, ma non mi rispose mai.»

«E come hai scoperto che faceva parte della polizia segreta?»

Rise. «Era troppo vanitoso per tenere la bocca chiusa. Voleva impressionarmi. Non gli dissi che ero più spaventata che impressionata, e più disgustata che spaventata. Mi parlò delle persone che aveva mandato in carcere o alla tortura, e mi lasciò capire che c'erano cose peggiori che potesse ordinare. Era impossibile non odiare un individuo simile.»

«Non mi fa piacere sentirlo, dato che è interessato ai miei movimenti» commentai. «Ma sono lieto che siano questi i sentimenti che provi per lui.»

«Che cosa credevi? Ho cercato di evitarlo fin dal nostro arrivo.»

«Eppure ho intuito in te sentimenti contrastanti quando l'hai visto al congresso» confessai. «Non ho potuto fare a meno di pensare che forse lo avevi amato, o lo amavi ancora.»

«No. Come potrei amare un inquisitore, un torturatore... forse anche un assassino? E se non l'avessi respinto per questi motivi ce ne sarebbero altri per cui respingerlo.» Si girò verso di me, ma senza cercare il mio sguardo. «Sono particolari, ma comunque importanti. Non è gentile, non capisce quando è il momento di rassicurare qualcuno e quando tacere. Della storia in fondo non gli importa molto. Non ha dolci occhi grigi né folte sopracciglia, e non gli piace faticare per ottenere dei risultati.» La guardai e lei ricambiò il mio sguardo con una sorta di coraggiosa determinazione. «In po-

che parole, il suo maggiore problema è che non è come te.»

Poi sorrise, quasi suo malgrado, ed era il sorriso meraviglioso di tutte le donne della sua famiglia. Per un istante rimasi immobile, incredulo, poi la presi tra le braccia e la baciai con passione. «Che cosa pensavi?» mormorò non appena la lasciai andare per un istante.

Rimanemmo così a lungo, poi lei si ritrasse bruscamente con un gemito e si portò una mano al collo.

«Che cosa c'è?» chiesi.

La vidi esitare. «La ferita» rispose lentamente. «Si è rimarginata, ma a volte avverto una fitta. E ora stavo pensando... e se avessi fatto meglio a non toccarti?»

Ci guardammo. «Lasciami dare un'occhiata, Helen.»

In silenzio, sciolse il nodo della sciarpa e sollevò il mento verso la luce del lampione. Sulla pelle candida della sua gola c'erano due segni porpora, ormai quasi chiusi. Il mio timore si attenuò; non era stata morsa di nuovo dopo la prima aggressione. Mi chinai e premetti le labbra contro la ferita.

«No, Paul!» gridò lei indietreggiando.

«Non mi importa» replicai. «Sarò io a guarirla. O ti ho fatto male?»

«No, mi hai fatto bene» ammise, ma si affrettò ad annodare di nuovo la sciarpa.

Sapevo che, nonostante il contagio fosse stato lieve, dovevo tenerla sotto controllo più che mai. Mi frugai nelle tasche. «Avremmo dovuto farlo già da tempo. Voglio che porti questo.»

Era uno dei piccoli crocefissi che avevamo preso in Saint Mary's Church. Glielo misi al collo e lei emise un sospiro di sollievo mentre lo sfiorava con le dita.

«Sai che non sono credente e che una studiosa...»

«Lo so. Ma ti ho vista in Saint Mary...»

La vidi accigliarsi. «In Saint Mary?»

«Nella chiesa vicino all'università. Quando sei venuta a leggere le lettere di Rossi, ti sei bagnata con l'acqua santa.»

Ci pensò un istante. «Sì, l'ho fatto, ma non per fede. Era nostalgia.»

Ci incamminammo lentamente lungo le strade buie senza toccarci. Io sentivo ancora il calore del suo abbraccio.

«Lascia che salga in camera con te» le bisbigliai quando arrivammo in vista dell'hotel.

«Non qui.» Mi parve che le tremassero le labbra. «Ci sorvegliano.»

Non ripetei la mia richiesta e fui lieto della distrazione che ci aspettava

al banco della reception. Quando chiesi la chiave, l'impiegato me la consegnò insieme a un foglietto scarabocchiato a mano, solo poche parole in tedesco. Era un messaggio di Turgut, che voleva che lo richiamassi. Helen attese mentre mi sottoponevo al consueto rituale indispensabile per avere accesso al telefono, e dopo aver allungato all'addetto una piccola mancia potei comporre il numero.

Turgut rispose quasi subito. «Paul, amico mio! Grazie a Dio ha chiamato. Ho notizie per lei... notizie importanti!»

Il cuore mi balzò in gola. «Ha trovato qualcosa? Una mappa, la tomba? Rossi?»

«No, amico mio, nulla di così miracoloso. Ma la lettera trovata da Selim è stata tradotta ed è un documento sorprendente. Fu scritta a Istanbul da un monaco di fede ortodossa nel 1477. Mi sente?»

«Sì, sì!» gridai. Helen mi guardò ansiosa. «Continui.»

«Nel 1477. C'è molto di più. Credo sia importante che segua le informazioni di questa lettera. Gliela mostrerò al suo ritorno. Va bene?»

«Va bene» tornai a gridare. «Ma lo hanno sepolto a Istanbul?»

Helen stava scuotendo la testa e capii che cosa stava pensando: la linea poteva essere controllata.

«Dalla lettera non si capisce» ruggì Turgut. «Ancora non so con certezza dove sia sepolto, ma è improbabile che la tomba si trovi a Istanbul. Credo che dobbiate prepararvi a un altro viaggio. Probabilmente avrete di nuovo bisogno dell'aiuto della cara zia.» A dispetto delle scariche, mi parve di cogliere una nota di tristezza nella sua voce.

«Un altro viaggio? Ma dove?»

«In Bulgaria.»

Fissai Helen mentre il ricevitore mi scivolava di mano. «In Bulgaria?»»

Parte Terza

Era solo un'altra grande tomba più signorile di tutte le altre: immensa era, e di nobili proporzioni. Solo una parola sopra di essa,
DRACULA

Bram Stoker, *Dracula*, 1897

Capitolo 49

Qualche anno fa tra le carte di mio padre trovai un biglietto. Quel pezzetto di carta non avrebbe spazio in questa storia se non si trattasse dell'unico memento del suo amore per Helen che mi sia mai capitato tra le mani, a parte le lettere a me indirizzate. Papà non teneva diari, e i suoi occasionali appunti riguardavano quasi esclusivamente questioni di lavoro - riflessioni su problemi diplomatici, o di carattere storico, soprattutto se relativi a conflitti internazionali. Tali riflessioni, e le conferenze e gli articoli che ne scaturivano, ora sono conservati nella biblioteca della sua fondazione; a me rimane l'unico testo che scrisse unicamente per se stesso - per Helen. Conoscevo mio padre come un uomo devoto ai fatti e agli ideali, ma non alla poesia, e ciò rende il documento ancora più importante. Dato che questo non è un libro per bambini, e mi piacerebbe che fosse il più dettagliato possibile, l'ho allegato a dispetto di alcuni scrupoli. È probabile che mio padre abbia scritto altre lettere simili a questa, ma sarebbe tipico di lui averle distrutte - magari bruciandole nel minuscolo giardino sul retro della nostra casa di Amsterdam, dove a volte da ragazzina scoprivo frammenti di carta bruciacchiati e illeggibili. È possibile quindi che questo sia sopravvissuto solo per caso. Non è datato, e di conseguenza non sapevo in quale punto della narrazione inserirlo. L'ho fatto qui perché si riferisce ai primi tempi della loro relazione, anche se l'angoscia che ne traspare mi induce a pensare che abbia scritto la lettera quando già lei non avrebbe più potuto riceverla.

«Oh, amore mio, avrei voluto dirti quanto ti ho pensata. La mia memoria ti appartiene, perché non fa che tornare ai nostri primi momenti insieme. Molte volte mi sono chiesto perché altri affetti non riescano a sostituire la tua presenza, come mai torno sempre all'illusione che siamo ancora insieme, e poi - involontariamente - alla consapevolezza che hai preso la mia memoria in ostaggio. Quando meno me lo aspetto, vengo sopraffatto dal ricordo delle tue parole. Sento le tue mani sulle mie, nascoste sotto la mia giacca piegata sul sedile in mezzo a noi, la leggerezza delle tue dita, il tuo profilo, la tua esclamazione quando entrammo insieme in Bulgaria, quando per la prima volta sorvolammo le sue montagne.

Da quando eravamo giovani, mia cara, c'è stata una rivoluzione sessuale, un baccanale di proporzioni mitiche che tu non hai fatto in tempo a vedere. Ora, quanto meno nel mondo occidentale, i giovani si mettono insieme apparentemente senza preliminari. Ma io ricordo le restrizioni di allora quasi con la stessa nostalgia con cui ricordo il momento in cui consumammo le-

galmente la nostra unione, molto più tardi. È un ricordo che non posso dividere con nessuno: l'intimità che avevamo con i nostri vestiti, in una situazione in cui dovevamo rimandare l'appagamento, il modo in cui ogni indumento di cui ci spogliavamo era come una domanda ardente fra di noi, tanto che rammento con terribile chiarezza sia la tua nuca delicata che il colletto della tua camicetta, di cui conoscevo i contorni a memoria ancor prima che le mie dita ne sfiorassero il tessuto o i bottoni di madreperla. Ricordo la lieve ruvidezza del tuo cappello di paglia nero proprio come la sericità dei tuoi capelli, che avevano quasi lo stesso colore. Quando osammo passare insieme mezz'ora nella mia stanza d'albergo di Sofia, prima di scendere a consumare un altro lugubre pasto, pensai che il mio desiderio avrebbe finito per distruggermi. Quando mi prendesti le mani per posarmele sui tuoi fianchi, e dovetti scegliere se accarezzare la tua morbida gonna o la tua pelle ancora più morbida, avrei pianto.

Forse fu allora che scoprii la tua unica pecca - l'unico punto che credo di non aver mai baciato - il minuscolo drago sulla tua scapola. Ricordo che trattenni il fiato - e lo trattenesti anche tu - quando lo trovai e le mie dita lo sfiorarono con riluttante curiosità. Con il tempo divenne per me parte della geografia della tua schiena levigata, ma in quel momento infuse timore nel mio desiderio, in quell'albergo a Sofia. Devo aver appreso dell'esistenza del drago più o meno nel periodo in cui memorizzavo il bordo affilato dei tuoi denti inferiori e la pelle intorno ai tuoi occhi, con i primi segni dell'età come ragnatele...»

Qui si interrompe il biglietto, e io non posso che tornare alle sue lettere.

Capitolo 50

«Turgut Bora e Selim Aksoy ci aspettavano all'aeroporto.

«Paul!» Turgut mi abbracciò e mi baciò. «Professoressa!» Strinse la mano di Helen fra le sue. «Grazie al cielo siete sani e salvi. Benvenuti al vostro trionfale ritorno!»

«Io non lo definirei esattamente trionfale» replicai ridendo mio malgrado.

«Vedremo, vedremo!» gridò lui, dandomi una pacca sulla spalla.

L'accoglienza di Selim Aksoy fu più discreta, e di lì a un'ora eravamo a casa di Turgut, dove sua moglie fu entusiasta di vederci. Mrs. Bora e Aksoy ci servirono il caffè e del *börek.*

«Ora, amici miei, raccontateci che cosa avete scoperto.»

Non era facile, ma insieme riferimmo le nostre vicissitudini a Budapest, il mio incontro con Hugh James, la storia narrata dalla madre di Helen, le lettere di Rossi. Turgut ci ascoltò con gli occhi sgranati mentre raccontavamo come James fosse entrato in possesso del suo libro. Sfortunatamente, nulla di quanto era accaduto ci aiutava a capire dove potesse trovarsi Rossi.

Turgut ci riferì a sua volta di avere avuto gravi problemi durante la nostra assenza. Due notti prima, il suo amico bibliotecario era stato aggredito una seconda volta nell'appartamento dove ora riposava. L'uomo che avrebbe dovuto tenerlo d'occhio si era addormentato e non aveva visto nulla. Ora c'era un nuovo sorvegliante, e speravano che fosse più attento. Stavano prendendo ogni precauzione, ma il povero Erozan non stava affatto bene.

C'erano altre notizie. Turgut ingollò la sua seconda tazza di caffè e sparì nel suo studio da cui tornò con un taccuino. Lui e Selim Aksoy ci guardarono con espressione grave.

«Al telefono le ho detto che avevamo trovato una lettera» esordì Turgut. «L'originale è in slavonico, la vecchia lingua delle chiese cristiane. Come le ho detto, fu scritta da un monaco dei Carpazi e parla del suo viaggio a Istanbul. Il mio amico Selim si è detto sorpreso che non fosse in latino, ma forse quel monaco era slavo. Devo leggerla?»

«Naturalmente» lo esortai, ma Helen alzò una mano.

«Solo un minuto, per favore. Come e dove l'avete trovata?»

Turgut annuì con aria di approvazione. «È stato Selim a trovarla in archivio, quello che avete visitato con noi. Ha passato tre giorni a esaminare tutti i documenti del XV secolo, fino a imbattersi in una piccola raccolta di documenti delle chiese infedeli, vale a dire le chiese cristiane di Istanbul che furono autorizzate a restare aperte durante il governo del Conquistatore e dei suoi successori. Non ci sono molte carte simili in archivio, perché di solito venivano custodite dai monasteri e soprattutto dal patriarcato di Costantinopoli. Alcuni documenti cristiani, tuttavia, finirono nelle mani del sultano, soprattutto se riguardavano nuovi accordi relativi alle chiese sotto l'Impero - accordi che venivano chiamati *firman.* A volte il sultano riceveva lettere di, come dire... petizione per questioni legate a qualche chiesa, e anche quelle sono state archiviate.» Tradusse rapidamente per Aksoy, che gli chiese di spiegare qualcos'altro. «Sì, il mio amico mi fornisce un ottimo suggerimento. Mi ricorda che dopo aver preso la città, il

Conquistatore nominò Ghennadio quale nuovo patriarca dei cristiani. I due uomini intrattennero una buona amicizia; le ho già parlato di come il Conquistatore mostrò tolleranza con i cristiani dopo averli sottomessi. Il sultano Mehmed chiese a Ghennadio di mettere per iscritto la teologia della fede ortodossa, che poi fece tradurre per la sua biblioteca personale. Ce n'è una copia in archivio. Ci sono anche copie di alcuni atti di sottomissione che le chiese dovevano presentare al Conquistatore. Selim stava esaminando proprio una di queste, relativa a una chiesa in Anatolia, quando, infilata tra le pagine, ha trovato la lettera. Ahimè, non posso mostrarvi l'originale, ma potete andare a esaminarlo di persona, se volete. È scritto in una bella calligrafia, su una piccola pergamena con un bordo strappato. Ora vi leggerò la traduzione in inglese. Vi prego di ricordare che è la traduzione di una traduzione, e tra un passaggio e l'altro qualcosa potrebbe essersi perso.»

Questo fu quanto ci lesse:

Vostra Eccellenza, Signor Abate Maximo Eufraxius,

un umile peccatore vi prega di essere ascoltato. Come ho già descritto, da quando la nostra missione è fallita, ieri, in questa compagnia è sorto un grave dissenso. La città non è sicura per noi, e tuttavia pensavamo di non poterla lasciare senza conoscere la sorte del tesoro che cerchiamo. Questa mattina, per grazia dell'Onnipotente, si è aperta una nuova possibilità che devo riferirvi. L'abate del monastero della Panachrantos, dopo aver appreso dall'abate nostro ospite, suo nuovo amico, della nostra angoscia, è venuto da noi a Santa Irina. È un sant'uomo di cinquant'anni, che ha vissuto prima al Grande Lavra del monte Athos e ora da molti anni risiede come monaco e abate nel monastero della Panachrantos. Si è intrattenuto in conversazione con il nostro ospite, poi insieme hanno parlato con noi in completa segretezza, dopo aver allontanato tutti i novizi e i servi. Ci ha detto di aver saputo della nostra presenza qui solo questa mattina, e di essere venuto dal suo amico per riferire notizie che non gli aveva comunicato in precedenza, per evitare di mettere in pericolo lui e i suoi monaci. In breve, ci ha rivelato che ciò che cerchiamo è già stato portato fuori città e nascosto in un rifugio nelle terre occupate dai bulgari. Ci ha fornito istruzioni segrete per recarci laggiù in tutta sicurezza, e ha fatto il nome del santuario che dobbiamo cercare. Saremmo stati lieti di attardarci qui per qualche tempo, così da informarvi e ricevere gli ordini, ma gli abati ci hanno informati che alcuni giannizzeri del sultano si sono già recati dal Patriarca per interrogarlo sulla scomparsa di ciò che cerchiamo.

Ora per noi è pericoloso indugiare anche un solo giorno, e saremo più al sicuro nelle terre degli infedeli che qui. Eccellenza, perdonate la nostra caparbietà nel partire prima di aver potuto ricevere istruzioni da voi, e possano la benedizione di Dio e la vostra seguirci nella nostra decisione. Se necessario, distruggerò questa missiva prima che possa raggiungervi, e verrò da voi per riferirvi con la mia lingua, se non mi sarà tagliata prima, della nostra ricerca.

L'umile peccatore Fr. Kiril
Aprile, anno del Signore 6985

Un lungo silenzio seguì la lettura. Selim e Mrs. Bora sedevano tranquilli, ma Turgut si passava inquieto una mano tra i capelli brizzolati. Helen e io ci guardammo.

«6985?» commentai alla fine. «Che cosa significa?»

«I documenti medievali venivano datati a partire dalla creazione così come è indicato nella Genesi» spiegò Helen.

Turgut annuì. «Proprio così. 6985, ossia 1477.»

Non potei fare a meno di sospirare. «È una lettera incredibilmente vivida, che esprime una forte preoccupazione, ma non so che cosa dedurne. La data mi fa sospettare qualche collegamento con l'estratto trovato in precedenza da Mr. Aksoy, ma quale prova abbiamo che il monaco che ha scritto questa missiva provenisse dai Carpazi? E perché credete che sia collegata a Vlad Dracula?»

Turgut sorrise. «Eccellenti domande. Cercherò di rispondere. Come ho detto, Selim conosce bene la città, e quando ha trovato questa lettera e ne ha compreso l'utilità, l'ha portata a un amico che è il custode della biblioteca dell'antico monastero di Santa Irina, ancora esistente. Questo amico gliel'ha tradotta in turco e si è dimostrato molto interessato perché menzionava il suo monastero. Comunque, in biblioteca non è riuscito a trovare nessuna cronaca relativa a una simile visita nel 1477. O non è stata registrata, o i documenti che vi si riferivano sono andati perduti molto tempo fa.»

«Se la missione descritta era segreta e pericolosa» intervenne Helen «è improbabile che ne abbiano fatto un resoconto scritto.»

«Vero, verissimo, mia cara» replicò Turgut. «In ogni caso, l'amico di Selim ci ha aiutati in una questione importante: ha frugato tra le vecchie cronache del monastero e ha scoperto che l'abate a cui questa lettera è indirizzata, questo Eufraxius, divenne in seguito un grande abate del monte A-

thos. Ma nel 1477, quando fu scritta la lettera, era abate del monastero sul lago Snagov.» Fu con aria di trionfo che il nostro amico pronunciò quelle ultime parole.

Sprofondammo in un silenzio carico di eccitazione che fu Helen a rompere. «Siamo uomini di Dio, siamo uomini dei Carpazi» mormorò.

Turgut la guardò con interesse. «Chiedo scusa?»

«Ma certo!» esclamai. «"Uomini dei Carpazi" è un verso di una ballata rumena che Helen ha trovato a Budapest.»

Parlai dell'ora che avevamo trascorso esaminando il vecchio libro di ballate alla biblioteca dell'università di Budapest, della bella xilografia raffigurante un drago e una chiesa nascosti tra gli alberi, e le sopracciglia di Turgut si inarcarono fino all'inverosimile quando accennai a quel particolare. Frugai tra le mie carte. «Dov'è finita?» Trovai finalmente la traduzione che avevo scritto a mano. Dio, pensai, se dovessi perdere questa borsa! La lessi ad alta voce, lasciando poi che Turgut la traducesse per Selim e la moglie:

Giunsero alle porte della grande città.
Giunsero alla grande città dalla Terra dei morti.
«Siamo uomini di Dio, siamo uomini dei Carpazi.
Siamo monaci e uomini santi, ma portiamo oscure nuove.
Portiamo alla grande città la notizia di un flagello.
Servendo il nostro maestro, veniamo a piangerne la morte.»
Giunsero alle porte e la città pianse con loro, quando entrarono.

«Strana e inquietante» fu il commento di Turgut. «Le ballate della sua terra sono tutte così, signorina?»

«Sì, per la maggior parte» rise Helen, e io mi resi conto che nella mia eccitazione avevo dimenticato per due minuti di averla accanto. Fu con difficoltà che mi costrinsi a non prenderle la mano.

«E il nostro drago nascosto tra gli alberi... dev'esserci un collegamento.»

«Mi sarebbe piaciuto vederlo» sospirò Turgut, poi improvvisamente colpì il tavolo con una manata, facendo sobbalzare le tazze. La moglie gli posò una mano sul braccio, e lui la guardò con aria rassicurante.

«No... Guardate: il flagello!» Si voltò verso Selim e scambiò con lui qualche rapida battuta in turco.

«Come?» Helen aveva gli occhi socchiusi per la concentrazione. «Quello di cui si parla nella ballata?»

«Sì, mia cara. Oltre alla lettera, abbiamo scoperto un'altra notizia curiosa su Istanbul che risale allo stesso periodo, qualcosa di cui il mio amico Aksoy era già a conoscenza. Verso la fine dell'estate del 1477, quando faceva molto caldo, scoppiò quella che i nostri storici definiscono una piccola peste. Si portò via molte vite nel vecchio quartiere di Pera, che oggi chiamiamo Galata. Ai cadaveri veniva trafitto il cuore con un paletto prima di venire bruciati. Era una procedura insolita, perché normalmente i corpi dei poveri sfortunati venivano semplicemente sepolti fuori dalle porte della città per impedire il contagio. Ma la pestilenza durò poco e non si portò via troppi abitanti.»

«Crede che furono questi monaci, sempre che fossero gli stessi, a portare la piaga in città?»

«Ovviamente non lo sappiamo con certezza» ammise «ma se la vostra ballata parla dello stesso gruppo di religiosi...»

Helen posò la tazza. «Sto pensando a una cosa» esordì. «Forse non te l'ho detto, Paul, ma Vlad Dracula fu uno dei primi strateghi militari della storia a usare, come si dice... la malattia in guerra.»

«La guerra batteriologica» precisai. «Sì, Hugh James me ne ha parlato.»

«Durante l'invasione della Valacchia da parte del sultano, Dracula inviava gli ammalati di peste o di vaiolo negli accampamenti ottomani, travestiti da turchi. In questo modo avrebbero potuto infettare quanta più gente possibile prima di morire.»

Se il racconto non fosse stato così truculento, avrei sorriso. Il principe valacco è un uomo tanto creativo quanto distruttivo, pensai, un nemico terribilmente intelligente. Un secondo più tardi mi resi conto di aver pensato a lui al presente.

Turgut annuì. «Capisco. Sta suggerendo che quei monaci, se davvero erano gli stessi, portarono la piaga dalla Valacchia.»

Helen aggrottò le sopracciglia. «Questo tuttavia non spiega un particolare. Se alcuni di loro erano già contagiati, perché l'abate di Santa Irina permise loro di fermarsi?»

«È vero» ammise Turgut. «Se non si trattava di peste, ma di un'altra forma di contaminazione... sfortunatamente non c'è modo di saperlo.» Tacemmo, frustrati dalla nostra impotenza.

«Anche dopo la conquista molti monaci ortodossi vennero a Costantinopoli in pellegrinaggio» continuò Helen. «Forse questo era semplicemente un gruppo di pellegrini.»

«Ma stavano cercando qualcosa che apparentemente non trovarono du-

rante il pellegrinaggio, almeno a Costantinopoli» le feci notare io. «Fratello Kiril dice che sarebbero andati in Bulgaria travestiti da pellegrini, come se in realtà non lo fossero... Almeno, questo è ciò che sembra affermare.»

Turgut si grattava la testa. «Selim mi ha spiegato che buona parte degli oggetti cristiani delle chiese di Costantinopoli vennero distrutti o trafugati durante l'invasione: icone, croci, reliquie di santi. Ovviamente, nel 1453 non ce n'erano tanti come quando Bisanzio era una grande potenza, perché gli oggetti più antichi e pregiati furono rubati dai crociati nel 1204, come senz'altro sapete, e portati a Roma, Venezia e in altre città occidentali.» Turgut allargò le mani in un gesto di deprecazione. «Mio padre mi ha raccontato dei meravigliosi cavalli della basilica di San Marco a Venezia, sottratti a Bisanzio dai crociati. Il fatto è che gli invasori cristiani non erano migliori di quelli ottomani. In ogni caso, amici miei, durante l'invasione del 1453 alcuni dei tesori della Chiesa vennero nascosti, altri portati via dalla città prima dell'assedio del sultano Mehmed e celati in monasteri fuori dalle mura o inviati in segreto in altri Paesi. Se i nostri monaci erano pellegrini, forse vennero in città nella speranza di rendere omaggio a un oggetto sacro, e scoprirono che era scomparso. Forse quella che l'abate del secondo monastero raccontò loro era la storia di una grande icona che era stata trasportata al sicuro in Bulgaria. Ma non abbiamo modo di scoprirlo da questa lettera.»

«Ora capisco perché vuole che andiamo in Bulgaria» osservai. «Anche se non riesco a immaginare che cosa potremmo scoprire di più, né tanto meno come arrivarci. È sicuro che non ci siano altri luoghi da perlustrare a Istanbul?»

Turgut scosse la testa con aria cupa. «Ho usato tutti i canali a cui sono riuscito a pensare, inclusi alcuni di cui, mi dispiace doverlo dire, non posso parlarvi. Mr. Aksoy ha cercato ovunque, nei suoi libri, nelle biblioteche degli amici, negli archivi universitari. Ho parlato con tutti gli storici che sono riuscito a contattare, compreso uno che studia le tombe di Istanbul. Non abbiamo trovato alcun riferimento alla sepoltura di uno straniero in quel periodo. Forse ci è sfuggito qualcosa, ma non saprei dove cercare ancora senza perdere troppo tempo.» Ci guardò serio. «So che non sarà facile per voi entrare in Bulgaria. Ci andrei io stesso, se non che per me sarebbe ancora più difficile. In quanto turco, non potrei neppure partecipare a uno dei loro convegni accademici. Nessuno odia i discendenti dell'Impero ottomano più dei bulgari.»

«Oh, i rumeni non sono certo da meno» assicurò Helen, temperando le

sue parole con un sorriso che fece ridacchiare il nostro ospite.

«Ma... mio Dio.» Mi appoggiai all'indietro sui cuscini, sopraffatto da una di quelle ondate di irrealtà che si facevano sempre più frequenti. «Proprio non vedo come potremmo riuscirci.»

Per tutta risposta, Turgut posò davanti a me la traduzione inglese della lettera del monaco. «Non lo sapeva neppure lui.»

«Chi?» gemetti.

«Fratello Kiril. Mi dica, amico mio, da quanto tempo è scomparso il professor Rossi?»

«Più o meno due settimane» risposi.

«Non avete tempo da perdere. Sappiamo che Dracula non è nella sua tomba a Snagov e riteniamo che non sia sepolto a Istanbul, ma...» batté il dito sulla lettera «qui c'è una prova. Di che cosa non lo sappiamo, ma nel 1477 qualcuno proveniente dal monastero di Snagov andò in Bulgaria, o tentò di andarci. Vale la pena cercare di saperne di più. Se non troverete nulla, avrete per lo meno fatto il possibile. Allora potrete tornare a casa e piangere il vostro professore con animo sereno, e noi, vostri amici, onoreremo per sempre il vostro coraggio. Ma se non tentate, il rimorso vi tormenterà per sempre.»

Riprese la traduzione e lesse ad alta voce: «"Ora per noi è pericoloso indugiare anche un solo giorno, e saremo più al sicuro nelle terre degli infedeli che qui." Ecco, amico mio, la metta nella sua borsa. Questa copia è per lei, quella in inglese. Qui c'è una copia in slavonico, redatta dall'amico di Selim. E c'è dell'altro» riprese. «Ho scoperto che in Bulgaria c'è uno studioso a cui potrete forse chiedere aiuto. Si chiama Anton Stoichev. Il mio amico Aksoy ammira molto il suo lavoro, che è stato pubblicato in diverse lingue. Stoichev conosce le vicende sui Balcani nel Medioevo più di chiunque altro, soprattutto sulla Bulgaria. Vive nei pressi di Sofia, dovrete chiedere di lui.»

In quel momento Helen mi prese la mano, sorprendendomi. Credevo che avremmo tenuto segreta la nostra relazione anche agli amici. Vidi che Turgut si era accorto del gesto, e le rughe intorno ai suoi occhi e alla bocca parvero approfondirsi, mentre Mrs. Bora ci guardava radiosa. Era evidente che approvava la nostra unione, e io la sentii come benedetta da quelle persone dal cuore gentile.

«Credo che chiamerò mia zia» decise Helen.

«Éva? Che cosa può fare lei?»

«Come già sai, può fare qualunque cosa.» Mi sorrise. «No, non so esat-

tamente che cosa potrà o vorrà fare, ma così come lei ha amici e nemici all'interno della polizia segreta del nostro Paese, costoro hanno amici nell'intera Europa dell'Est. E nemici, ovviamente. Potrebbe metterla in pericolo, questo è il mio unico cruccio. E avremo bisogno di una grossa cifra... per le bustarelle.»

«*Bakshish.*» Turgut annuì. «Ovviamente. Selim e io ci abbiamo pensato e possiamo mettere a vostra disposizione ventimila lire turche. E benché non possa venire con voi, amici miei, vi fornirò tutto l'aiuto possibile, e così farà Mr. Aksoy.»

Li guardai, seduti davanti a noi, impettiti e seri. Qualcosa nei loro volti - quello largo e rubizzo di Turgut, quello delicato di Aksoy, entrambi pacati e al tempo stesso vigili - mi parve improvvisamente familiare. Fui sopraffatto da una sensazione a cui non avrei saputo dare un nome, e per un secondo una domanda indugiò sulle mie labbra. Strinsi con forza la mano di Helen, quella mano decisa che già avevo imparato ad amare, e cercai lo sguardo scuro di Turgut.

«Chi siete voi?» chiesi.

Turgut e Selim si scambiarono un'occhiata, e una tacita comunicazione passò tra loro. Poi il primo parlò con voce bassa ma chiara: «Lavoriamo per il sultano».»

Capitolo 51

«Helen e io ci ritraemmo di scatto. Per un secondo immaginai Turgut e Selim schierati al fianco di qualche potenza oscura, e repressi la tentazione di afferrare la borsa e il braccio di Helen e scappare via. Come, se non con mezzi occulti, quei due uomini, che pensavo miei amici, potevano lavorare per un sultano morto da tempo? Di fatto, tutti i sultani erano morti da un pezzo, e a qualunque di loro si riferisse Turgut, non poteva più essere di questo mondo. Ci avevano mentito anche su altre cose?

Quella ridda di pensieri fu interrotta dalla voce di Helen, che si era protesa in avanti e diceva con voce pacata: «Professor Bora, quanti anni ha?».

Lui le sorrise. «Ah, mia cara signorina, se mi sta chiedendo se ho cinquecento anni, la risposta è, fortunatamente, no. Lavoro per il Magnifico e Glorioso Rifugio del Mondo, il sultano Mehmed II, ma non ho mai avuto l'onore di incontrarlo.»

«Allora che diavolo state cercando di dirci?» sbottai io.

Turgut sorrise di nuovo e Selim annuì con fare gentile. «In realtà non

avevo intenzione di parlarvene» riprese il professore. «Nondimeno, ci avete concesso la vostra fiducia, e data l'acutezza della sua domanda, amica mia, ci spiegheremo. Sono nato del tutto normalmente nel 1911 e spero di morire nel modo più normale, nel mio letto, nel... diciamo nel 1985» ridacchiò. «Ciononostante, nella mia famiglia siamo tutti molto longevi, per cui sarò costretto a restare seduto su questo divano anche quando sarò troppo vecchio per essere rispettabile.» Passò un braccio intorno alle spalle della moglie. «Anche Mr. Aksoy ha l'età che dimostra. Non c'è nulla di strano in noi. Ciò che stiamo per dirvi, il segreto più intimo che potremmo affidare a qualcuno e che dovrete tenere a vostra volta segreto a ogni costo, è che facciamo parte della Guardia della Mezzaluna del sultano.»

«Non credo di averne mai sentito parlare» commentò Helen.

«Immagino di no. Siamo convinti che nessuno abbia sentito parlare di noi, se non i nostri stessi membri. Siamo stati selezionati tra i corpi più scelti dei giannizzeri per costituire una guardia segreta.»

Improvvisamente ricordai quei giovani dagli occhi accesi che avevo visto nei dipinti del Topkapi, assiepati intorno al trono del sultano, pronti a balzare addosso a un potenziale assassino.

Sembrava che Turgut mi avesse letto nel pensiero, perché annuì. «Vedo che avete sentito parlare dei giannizzeri. Bene, amici miei. Nel 1477, Mehmed il Magnifico e Glorioso chiamò venti ufficiali tra i più fidati e bene addestrati dei suoi corpi migliori, e conferì loro in segreto il nuovo stemma della Guardia della Mezzaluna. Ricevettero un incarico che dovevano adempiere a costo della vita, se necessario. Consisteva nell'impedire all'Ordine del Drago di portare altri sconvolgimenti nel nostro grande Impero, e nel braccare e uccidere i suoi membri ovunque li trovassero.»

Helen e io trattenemmo il fiato, ma per una volta fui il primo a parlare. «La Guardia della Mezzaluna fu costituita nel 1477, l'anno in cui i monaci arrivarono a Istanbul! Ma l'Ordine del Drago venne fondato molto prima dall'imperatore Sigismondo, nel 1400, giusto?»

«Nel 1408, per essere esatti, amico mio. Nel 1477 i sultani avevano già avuto parecchi problemi con l'Ordine del Drago, però in quell'anno il Glorioso Rifugio del Mondo comprese che nel futuro avremmo dovuto aspettarci di peggio da loro.»

«Che cosa intende dire?» La mano di Helen era fredda nella mia.

«Neppure i nostri scritti lo dicono esplicitamente» ammise Turgut «ma sono certo che non fu un caso se il sultano costituì la guardia a pochi mesi dalla morte di Vlad Ţepeş.» Giunse le mani, come se pregasse. «Gli scritti

dicono che Sua Magnificenza istituì la Guardia della Mezzaluna per perseguitare l'Ordine del Drago, il nemico più acerrimo del suo Impero, nel tempo e nello spazio, per terra e per mare e perfino oltre la morte.» Si sporse in avanti, gli occhi splendenti. «La mia teoria è che Sua Magnificenza avesse la sensazione, se non addirittura la consapevolezza, del pericolo che Vlad Dracula avrebbe potuto rappresentare per l'Impero anche dopo la morte. Come abbiamo visto, in quel periodo il sultano fondò anche la sua raccolta di documenti sull'Ordine del Drago; l'archivio non era un segreto, ma veniva usato segretamente dai nostri membri, e lo è ancora oggi. E ora, questa meravigliosa lettera trovata da Selim e la sua ballata, signorina, sono ulteriori prove del fatto che Sua Magnificenza aveva ottimi motivi per preoccuparsi.»

Avevo ancora una domanda da porre. «Ma come avete potuto, voi due, entrare a far parte di questa Guardia?»

«L'appartenenza viene tramandata di padre in figlio. Ogni primogenito viene... come si dice in inglese?... iniziato all'età di diciannove anni. Se un padre ha solo figli indegni, lascia che il suo segreto muoia con lui.» Recuperò finalmente la tazza vuota e la moglie si affrettò a riempirgliela. «La Guardia della Mezzaluna fu tenuta così segreta che perfino gli altri giannizzeri ignoravano che alcuni di loro ne facessero parte. Il nostro amato *fatih* morì nel 1481, ma la Guardia gli sopravvisse. A volte, sotto sultani più deboli, il potere dei giannizzeri crebbe, ma noi mantenemmo il segreto. Quando infine l'Impero svanì perfino da Istanbul, nessuno sapeva di noi e sopravvivemmo. Il nostro atto costitutivo venne tenuto al sicuro dal padre di Selim Aksoy durante la Prima guerra mondiale e da Selim stesso durante la Seconda. Ora lo conserva in un luogo segreto che è la nostra tradizione.»

«Credevo» osservò Helen con una punta di sospetto «avesse detto che suo padre era italiano. Com'è entrato a far parte della Guardia della Mezzaluna?»

«Proprio così, signorina. Mio nonno materno era un membro molto attivo della Guardia e non sopportava l'idea che il segreto morisse con lui, ma aveva avuto solo una figlia. Quando vide che l'Impero era destinato a estinguersi durante la sua vita...»

«Sua madre!» esclamò Helen.

«Proprio così, mia cara.» Il sorriso di Turgut era triste. «Lei non è l'unica a poter vantare una madre straordinaria. Come penso di avervi detto, all'epoca era una delle donne più istruite del Paese, e mio nonno si adoperò per

riversare in lei tutta la sua conoscenza e le sue ambizioni, per prepararla a servire la Guardia. Lei cominciò a interessarsi all'ingegneria quando era ancora una scienza nuova, e dopo il suo ingresso nella Guardia il padre le permise di andare a Roma per studiare. Era versata in matematica avanzata, e leggeva in quattro lingue, tra cui il greco e l'arabo.» Si voltò a parlare in turco alla moglie e a Selim, che annuirono sorridendo. «Cavalcava bene come i cavalieri del sultano, e benché pochi lo sapessero, sparava altrettanto bene. Da mio nonno apprese molto sui vampiri e sulle misure con cui proteggere i viventi dalle loro malvagie strategie. Ecco, questo è il suo ritratto.»

Si alzò e da un tavolo intagliato prese una fotografia che mise nelle mani di Helen. Era un'immagine sorprendente, con quella meravigliosa, delicata chiarezza dei ritratti fotografici di inizio secolo. La signora appariva paziente e composta, ma il fotografo aveva colto una luce divertita nei suoi occhi. La tinta seppia della sua carnagione era impeccabile sopra l'abito scuro. Il viso era quello di Turgut, ma il naso e il mento erano delicati là dove quelli di lui erano pesanti, e si apriva come un fiore sullo stelo del collo affusolato; era il viso di una principessa ottomana.

Turgut riprese la foto maneggiandola con affetto. «Saggiamente, mio nonno decise di rompere la tradizione nominandola membro della Guardia. Fu lei a trovare certi documenti del nostro archivio sparpagliati in altre biblioteche e a restituirli alla raccolta. Quando avevo cinque anni, uccise un lupo nei pressi della nostra casa estiva, e ne avevo undici quando mi insegnò a cavalcare e a sparare. Mio padre le era devoto, malgrado la sua audacia lo spaventasse; diceva sempre che l'aveva seguita in Turchia da Roma per cercare di frenare la sua eccessiva spavalderia. Come le più degne mogli dei membri della Guardia, mio padre sapeva della sua affiliazione, e si preoccupava continuamente per la sua sicurezza. È laggiù» ci indicò un ritratto a olio appeso vicino alle finestre. L'uomo raffigurato, in abito scuro, aveva un che di solido e confortante nell'aspetto e un'espressione dolce. Turgut ci aveva raccontato che il padre era stato uno storico del Rinascimento italiano, ma stentavo a immaginarlo giocare a biglie con il figlio mentre la moglie si occupava di educarlo in questioni più serie.

Helen allungò discretamente le gambe. «Ha detto che suo nonno era un membro attivo della Guardia della Mezzaluna. Che cosa significa, esattamente? Quali sono le vostre attività?»

Turgut scosse la testa con rammarico. «Mi dispiace, mia cara, ma temo di non poter rispondere. Certe questioni devono restare segrete. Vi abbia-

mo detto tutto il possibile perché ce lo avete chiesto, e perché desideriamo che abbiate totale fiducia in noi. È a beneficio della Guardia che dovete andare in Bulgaria, e al più presto possibile. Oggigiorno, purtroppo, siamo rimasti in pochi.» Sospirò. «Io, ahimè, non ho figli a cui tramandare questa eredità, anche se Mr. Aksoy sta crescendo suo nipote nella nostra tradizione. Ma potete credere che tutta la potenza della determinazione ottomana vi accompagnerà, in un modo o nell'altro.»

Resistetti all'impulso di gemere forte. Avrei forse potuto discutere con Helen, ma certo non con la segreta potenza dell'Impero ottomano. Turgut sollevò un dito. «Ho un ammonimento da farvi, e vi prego di prenderlo sul serio. Abbiamo messo nelle vostre mani un segreto che è stato custodito con successo per cinquecento anni. Non c'è motivo di pensare che il nostro antico nemico lo conosca, anche se sicuramente odia e teme la nostra città come quando era in vita. Nell'atto costitutivo della Guardia, il Conquistatore stabilì che chiunque avesse rivelato il nostro segreto ai nemici sarebbe stato punito con l'esecuzione immediata. Che io sappia, ciò non è mai accaduto, ma vi chiedo di stare attenti, per il vostro bene così come per il nostro.»

Non c'era traccia di malignità o di minaccia nella sua voce, solo una grave profondità, e io vi percepii l'implacabile lealtà che aveva fatto del suo sultano il Conquistatore della Grande Città. Quando aveva esclamato «lavoriamo per il sultano» intendeva esattamente questo, anche se era nato mezzo millennio dopo la morte di Mehmed.

Il sole tramontava fuori dalle finestre del salotto, e una luce rosea sfiorò il viso di Turgut, conferendogli una spettacolare dignità. Per un momento pensai a come Rossi ne sarebbe rimasto affascinato, a come avrebbe visto in lui un'incarnazione vivente della storia, e mi chiesi quali domande gli avrebbe rivolto.

Fu Helen, tuttavia, a intervenire al momento giusto. Si alzò, subito imitata da tutti noi, e tese la mano a Turgut. «Siamo onorati da quanto ci ha raccontato» lo fissò negli occhi. «Proteggeremo il segreto e i desideri del sultano a costo della vita.» Commosso, lui le baciò la mano, e anche Selim Aksoy si inchinò. Sembrava che non ci fosse nulla che io potessi aggiungere.

Accantonando momentaneamente l'odio che il suo popolo nutriva tradizionalmente per gli oppressori ottomani, Helen aveva parlato per entrambi.

Saremmo potuti restare a guardarci senza parlare per chissà quanto tempo se il telefono non avesse improvvisamente squillato. Turgut andò a ri-

spondere, e Mrs. Bora cominciò a raccogliere i piatti su un vassoio d'ottone. Turgut rimase in ascolto per qualche istante, poi pronunciò qualche parola concitata, infine riappese bruscamente. Si rivolse a Selim parlandogli in turco, e questi si affrettò a infilarsi la giacca.

«È successo qualcosa?» chiesi io.

«Sì, ahimè.» Turgut si portò una mano al petto. «Il bibliotecario, Erozan. L'uomo che lo sorvegliava è uscito un momento e ha chiamato ora per dirmi che il mio amico è stato nuovamente aggredito. È privo di sensi, e il suo guardiano sta andando in cerca di un dottore. È una faccenda seria. Questo è il terzo attacco, e proprio al tramonto.»

Raccolsi la giacca e Helen si infilò le scarpe, nonostante Mrs. Bora le avesse posato una mano sul braccio per trattenerla. Turgut baciò la moglie e, mentre ci affrettavamo fuori, mi voltai a guardarla, pallida e spaventata sulla soglia di casa.»

Capitolo 52

«Come ci sistemiamo per dormire?» chiese Barley con aria dubbiosa.

Eravamo a Perpignan, l'unica stanza che avevamo trovato in albergo era una matrimoniale. Avevamo raccontato all'anziano impiegato alla reception di essere fratelli. A dire la verità, ci aveva guardato un po' perplesso, ma non potevamo permetterci camere separate, e lo sapevamo entrambi.

«Allora?» insistette, spazientito.

Guardammo l'unico letto. Non c'erano altri posti, neppure un tappeto sul pavimento di legno. Alla fine Barley parve prendere una decisione: andò in bagno e ne emerse qualche minuto dopo con un pigiama di cotone chiaro come i suoi capelli. Qualcosa nella sua mancanza di disinvoltura mi fece ridere forte, anche se mi bruciavano le guance, e pure lui scoppiò a ridere. Ridemmo fino alle lacrime, Barley piegato in due per terra e io aggrappata al vecchio armadio. Quello sfogo isterico dissipò la tensione del viaggio, delle mie paure, della sua disapprovazione, delle angoscianti lettere di mio padre, dei nostri litigi. Anni dopo, imparai l'espressione *fou rire* - un attacco convulso di risa - e fu proprio in quell'hotel francese che ebbi il primo. A quella prima volta ne seguirono altre, mentre, incerti, ci muovevamo l'uno verso l'altra. Barley mi prese goffamente per le spalle, ma il suo bacio fu di una grazia angelica. Come la nostra risata, mi lasciò senza fiato.

Quel poco che sapevo sull'amore lo avevo appreso da film morigerati e da libri confusi, e mi scoprii incapace di proseguire. Fu Barley a guidarmi,

e io lo seguii con fiducia, anche se impacciata. Quando ci ritrovammo sdraiati sul letto, avevo già imparato qualcosa sulle trattative tra amanti riguardo ai loro indumenti. La casacca del pigiama di Barley fu la prima ad andarsene. Se la tolse rivelando un torace color alabastro e spalle sorprendentemente vigorose. L'eliminazione della mia camicetta e del brutto reggiseno bianco fu una decisione mia quanto sua. Mi disse che amava il colore della mia pelle, perché era totalmente diverso dal suo, ed era vero che il mio braccio non mi era mai parso così olivastro come quando giacque contro quello candido di Barley. Mi accarezzò con la mano e per la prima volta io feci lo stesso con lui, scoprendo i contorni sconosciuti del corpo maschile.

Di fatto, c'era già così tanto da fare, di cui occuparsi, che non ci spogliammo oltre, e mi sembrò che passasse molto tempo prima che Barley mi si acciambellasse accanto con un sospiro soffocato, mormorando: «Sei solo una bambina», per poi passarmi possessivamente un braccio intorno alle spalle.

Quando pronunciò quelle parole, compresi d'un tratto che anche lui era solo un bambino. Un bambino d'onore. Credo di averlo amato allora più che in qualsiasi altro momento.

Capitolo 53

«L'appartamento dove Turgut aveva lasciato Erozan distava dieci minuti a piedi. Il professore aveva con sé una piccola valigetta nera, che pensai contenesse farmaci nell'eventualità che il medico non arrivasse in tempo. Salimmo di corsa le scale di legno di una vecchia casa, e in cima il nostro amico spalancò una porta.

Entrammo in uno squallido appartamento la cui stanza più grande era arredata semplicemente con un letto, alcune sedie e un tavolo. L'amico di Turgut giaceva sul pavimento sotto una coperta, con al fianco un uomo sulla trentina che si alzò per salutarci. Era quasi isterico per la paura e il rimorso, e si torceva continuamente le mani. Cercò di dire qualcosa a Turgut, che lo spinse da parte per andare a inginocchiarsi insieme a Selim accanto a Erozan. Il viso del ferito era cinereo e il suo respiro rantolante. Lo squarcio sul collo era più largo dell'ultima volta, e ancora più orribile perché era stranamente pulito, con appena un rivolo di sangue coagulato sui bordi. Pensai che una ferita così profonda avrebbe dovuto sanguinare abbondantemente, e quella consapevolezza mi suscitò un'ondata di nausea.

Passai un braccio intorno a Helen, anche lei incapace di distogliere lo sguardo.

Turgut si era chinato per esaminare la ferita, poi alzò gli occhi su di noi. «Pochi minuti fa, questo maledetto è andato a chiamare un dottore sconosciuto senza consultarmi, ma il medico era fuori. Almeno questa è stata una fortuna, perché ora non vogliamo medici intorno. Ma ha lasciato Erozan solo al tramonto.» Aksoy si alzò e con una forza che non avrei immaginato cacciò dalla stanza il guardiano colpevole. Sprangò la porta prima di inginocchiarsi accanto a Turgut, con cui si mise a confabulare.

Dopo un momento, il professore estrasse dalla valigetta un oggetto familiare: un kit per la caccia ai vampiri simile a quello che aveva dato a me, ma contenuto in una scatola di fattura migliore, decorata con scritte in arabo e intarsi di madreperla. Lo aprì, ne estrasse gli strumenti, poi ci guardò di nuovo.

«Professore, signorina» parlò con voce pacata. «Il mio amico è stato morso da un vampiro almeno tre volte, e sta morendo. Se dovesse morire in questo stato, presto diventerebbe un non morto.» Si asciugò la fronte sudata. «Questo è un momento terribile, e devo chiedervi di lasciare la stanza. Signorina, lei non deve vedere.»

Helen fece un passo avanti: «Mi lasci restare, voglio sapere come si fa».

Per un istante mi chiesi perché desiderasse quel genere di conoscenza, poi mi ricordai che dopotutto era un'antropologa. Turgut la guardò con durezza, poi parve cedere e tornò a chinarsi sull'amico. Gli accarezzò la mano mentre mormorava qualcosa nel suo orecchio.

Dopodiché, e forse quella fu la peggiore di tutte le cose orribili che seguirono, si portò al cuore la mano del morente e intonò un lamento acuto, pronunciando parole che sembravano erompere dalle profondità di una storia non solo antichissima ma anche troppo aliena perché potessi distinguerne le sillabe, un gemito simile alla chiamata del muezzin, solo che il suo suonava più come una chiamata per l'inferno, una terribile sequela di note che pareva scaturire dal ricordo di mille accampamenti ottomani, di milioni di soldati turchi. Riuscii quasi a vedere gli stendardi ondeggiare, le chiazze di sangue sulle groppe dei cavalli, la lancia e la mezzaluna, il bagliore del sole sulle scimitarre, i giovani corpi mutilati; udii le grida degli uomini che si affidavano alle mani di Allah e il pianto dei loro genitori lontani; avvertii il tanfo di case in fiamme e sangue fresco, l'odore di zolfo delle cannonate, l'esplosione di tende e ponti e carne di cavallo bruciata.

Cosa ancora più strana, scorsi in quel frastuono un termine che riconob-

bi: «*Kaziklu Bey!* L'Impalatore!». Nel bel mezzo del caos, mi sembrò di individuare una figura diversa dalle altre, un uomo avvolto in un mantello nero che in sella a un cavallo si aggirava tra i colori vividi, il volto contorto in un ringhio mentre con la spada falciava teste ottomane.

La voce di Turgut si abbassò e mi accorsi che anche Helen aveva percepito lo stesso orrore nella litania rituale. Ricordai senza volerlo che il sangue dell'Impalatore scorreva nelle sue vene. Lei mi guardò un istante, sconvolta ma controllata, e allora rammentai che nelle sue vene scorreva anche il sangue di Rossi, e vidi nei suoi occhi l'incomparabile gentilezza di lui. Fu in quel momento, credo, e non nella chiesa dei miei genitori, né di fronte a qualsiasi prete, che la sposai legandomi a lei per la vita.

In silenzio, Turgut aveva deposto il rosario sul collo dell'amico, e al contatto il corpo di Erozan fu scosso da un fremito. Dalla scatola prese una lucida lama d'argento simile a un pugnale, più lungo della mia mano.

«Non l'ho mai fatto prima, che Allah mi perdoni» sussurrò. Aprì la camicia di Erozan e Selim, dopo aver perlustrato con silenziosa efficienza la stanza, gli porse un mattone apparentemente usato come fermaporta. Turgut lo soppesò in mano per un istante, poi appoggiò la punta aguzza del paletto sul lato sinistro del petto dell'uomo e intonò un canto basso, in cui colsi parole che ricordavo di aver già udito, «*Allah akhbar*» e poi di nuovo «*Allah akhbar*, Allah è grande». Sapevo di non poter costringere Helen a lasciare la stanza, ma la tirai indietro quando il mattone si abbassò. La mano di Turgut era grande e ferma. Selim tenne in verticale il paletto che con una sorta di risucchio penetrò nel corpo. Il sangue spumeggiò intorno alla ferita, imbrattando la pelle pallida. Il viso di Erozan fu percorso da un'orribile convulsione e le sue labbra si ritrassero sui denti giallastri. Tremò in tutto il corpo, mentre il paletto penetrava fino all'impugnatura, e Turgut si ritrasse, come in attesa. Gli tremavano le labbra e aveva il viso madido di sudore.

Dopo un istante il corpo di Erozan si rilassò, poi toccò al suo viso: un sospiro gli eruppe dal petto e i piedi, infilati in un paio di patetici calzini consunti, ebbero un breve fremito. Sentii la spalla di Helen tremare sotto la mia mano, ma lei non si mosse. Turgut si portò alle labbra la mano inerte dell'amico e la baciò. Selim sfiorò la fronte del bibliotecario, poi si alzò e strinse la spalla di Turgut.

Dopo un momento, questi si era ripreso a sufficienza per rialzarsi. «Era un uomo buono» gli tremava la voce. «Un uomo generoso, gentile. Ora riposa nella pace di Maometto e non si unirà alle legioni infernali.» Si a-

sciugò gli occhi con il fazzoletto. «Amici miei, dobbiamo portare via il corpo. C'è un medico che ci aiuterà. Selim resterà qui con la porta chiusa finché io non lo chiamerò. Il dottore verrà con l'ambulanza e firmerà i certificati necessari.» Si tolse di tasca alcune teste d'aglio e le infilò con gentilezza nella bocca di Erozan. Selim estrasse il paletto d'argento e andò a lavarlo, mentre Turgut ripuliva le tracce di sangue, bendava il petto del morto con uno strofinaccio e gli riabbottonava la camicia. Quindi prese dal letto un lenzuolo e insieme lo stendemmo sul cadavere.

«Ora, amici miei, devo chiedervi un favore. Avete visto che cosa possono fare i non morti, e sappiamo che sono tra noi. Dovete stare in guardia e partire per la Bulgaria al più presto, nei prossimi giorni se potete. Chiamatemi quando avrete stabilito i vostri piani.» Mi guardò negli occhi. «Se non dovessimo più rivederci, vi auguro tutto il bene possibile. Penserò a voi ogni momento. Vi prego, chiamatemi non appena tornerete a Istanbul. Se tornerete.»

Sperai che intendesse «se deciderete di ripassare di qui», e non «se sopravviverete al viaggio». Ci strinse la mano con calore, e così fece Selim, che con timidezza baciò quella di Helen.

«Ora dobbiamo andare» disse semplicemente, poi mi condusse fuori da quella stanza triste.»

Capitolo 54

«La mia prima impressione della Bulgaria - e il ricordo che ne conservai - fu di montagne viste dall'alto, alte e con dirupi vertiginosi, verdeggianti e quasi prive di strade, benché qua e là si intravedesse un nastro bruno che correva tra i villaggi o sul ciglio di scoscesi burroni. Helen sedeva in silenzio accanto a me, la sua mano era stretta alla mia sotto la giacca che avevo ripiegato sulle ginocchia. Di tanto in tanto scorgevamo vene lucenti nei crepacci delle montagne, probabilmente fiumi, e senza troppa speranza cercai di individuare i contorni di una coda ricurva di drago che risolvesse l'enigma. Nulla, purtroppo, si avvicinava anche solo lontanamente all'immagine che avevo stampata nella memoria.

E non era probabile che accadesse, anche solo per compensare la speranza che la vista di quelle antiche montagne infondeva in me. Era la loro stessa oscurità, l'impressione che davano di non essere state toccate dalla storia moderna, la misteriosa assenza di città o industrie, a rendermi speranzoso. Sperai che il passato si fosse preservato quanto la natura di

quell'antica terra. I monaci di cui ora sorvolavamo la pista perduta avevano attraversato montagne come quelle, forse quegli stessi picchi, sebbene non conoscessimo esattamente il loro itinerario. Ne parlai con Helen, ma era dubbiosa.

«Non sappiamo con certezza se raggiunsero la Bulgaria e neppure se erano diretti proprio qui» mi ricordò, addolcendo il tono da studiosa con una carezza.

«Non so nulla di storia bulgara» replicai. «Qui mi sentirò perso.»

Helen sorrise. «Nemmeno io sono un'esperta, ma so che gli slavi migrarono in questa zona dal nord nel VI e nel VII secolo, e che una tribù di turchi chiamati bulgari vi giunse nel VII secolo, se ricordo bene. Saggiamente, si coalizzarono contro l'Impero di Bisanzio e il loro primo governante fu un turco di nome Asparuh. Nel IX secolo, lo zar Boris I fece del cristianesimo la religione ufficiale. Nonostante ciò, pare che qui sia considerato un eroe. I bizantini governarono dall'XI secolo fino all'inizio del XIII, e successivamente la Bulgaria divenne molto potente, finché gli ottomani la conquistarono nel 1393.»

«In che epoca furono cacciati?» chiesi con interesse. Mi sembrava che ogni angolo del pianeta fosse stato dominio ottomano.

«Non prima del 1878» ammise Helen. «La Russia aiutò la Bulgaria a cacciarli.»

«E in seguito, la Bulgaria si schierò al fianco dell'Asse in entrambe le guerre.»

«Proprio così, e l'esercito sovietico introdusse la gloriosa rivoluzione socialista subito dopo il conflitto. Cosa faremmo senza i russi, mi chiedo!» Sfoderò il suo sorriso più radioso e amaro, e le strinsi la mano.

«Abbassa la voce» la esortai. «Se non stai attenta, toccherà a me fare attenzione per due.»

L'aeroporto di Sofia era minuscolo. Mi aspettavo un monumento al comunismo moderno, invece atterrammo su una modesta pista d'asfalto, che attraversammo insieme agli altri passeggeri. Dovevano essere quasi tutti bulgari, pensai, cercando di cogliere qualche frammento di conversazione. Erano belli, alcuni molto, e la loro carnagione variava dal pallore slavo al bronzo mediorientale, in un caleidoscopio di sfumature. Sorridevano e chiacchieravano animatamente. I loro abiti non erano molto occidentali, e le scarpe pesanti e i cappelli scuri mi risultavano poco familiari.

Ebbi inoltre l'impressione di una felicità trattenuta a stento per quel ri-

torno in patria, una felicità che turbava l'immagine che mi ero fatto: quella di una nazione arcignamente al fianco dei sovietici, alleata di Stalin perfino adesso, a un anno dalla sua morte; un Paese senza gioia stretto nella morsa di illusioni da cui non si sarebbe mai svegliato. La difficoltà di ottenere il visto a Istanbul - procedura che era stata abbondantemente oliata dal denaro di Turgut e dalle chiamate di zia Éva alla sua controparte bulgara - non aveva fatto che accrescere le mie trepidazioni, e i cupi burocrati che a Istanbul avevano infine apposto il timbro sui nostri passaporti mi avevano trasmesso un senso di oppressione.

Ma i veri bulgari sembravano una razza del tutto diversa. Mentre aspettavamo in fila alla dogana, le risate e il chiacchiericcio si fecero ancora più sonori, e al di là della barriera i parenti agitavano le braccia e gridavano il loro benvenuto. I passeggeri dichiaravano piccole somme e souvenir, e quando arrivò il nostro turno facemmo lo stesso.

Le sopracciglia del giovane doganiere sparirono sotto il berretto alla vista dei nostri passaporti, poi li mostrò a un altro funzionario.

«Pessimo inizio» sibilò Helen.

Parecchi uomini in uniforme ci circondarono, e il più vecchio e pomposo cominciò a interrogarci in tedesco, poi in francese e infine in un inglese stentato. Seguendo le istruzioni di zia Éva, feci girare la nostra improvvisata lettera dell'università di Budapest, con cui si implorava il governo bulgaro di assisterci in un'importante questione accademica. Infine estrassi una seconda lettera che Éva aveva ottenuto da un amico dell'ambasciata bulgara.

Il funzionario lesse in silenzio, poi il suo viso assunse un'espressione sorpresa, addirittura attonita, e ci guardò sgranando gli occhi. Quella reazione mi innervosì più dell'ostilità che aveva mostrato inizialmente, e ricordai che Éva era stata alquanto vaga circa il contenuto della seconda lettera. Per questo motivo, non seppi come reagire quando il funzionario sorrise e mi allungò una pacca sulla spalla. Si attaccò a uno dei telefoni e dopo parecchi tentativi sembrò finalmente aver raggiunto qualcuno. Non mi piacque il modo in cui sorrideva, né le occhiate che continuava a lanciarci. Sentendo Helen muoversi a disagio accanto a me, compresi che quell'atteggiamento era per lei molto più comprensibile di quanto non fosse per me.

Il funzionario riagganciò, poi ci aiutò a radunare le nostre valigie impolverate e andammo al bar. L'uomo ordinò tre bicchieri di un liquore che dava alla testa e che chiamò *rakiya*, di cui si servì più volte, abbondantemen-

te. Si informò in parecchie lingue del nostro impegno nella rivoluzione, quando eravamo entrati nel Partito e così via, domande che non diminuirono per nulla il mio disagio, ma seguii l'esempio di Helen e mi limitai a sorridere o a fare vaghi commenti. Il doganiere brindò all'amicizia fra i lavoratori di tutto il mondo e riempì di nuovo i bicchieri. Ogni volta che esprimevamo un commento curioso sul suo bel Paese, si limitava a scuotere la testa sorridendo, come a volerci contraddire. La cosa mi innervosì fino a quando Helen mi bisbigliò di aver letto di quella idiosincrasia culturale: i bulgari scuotevano la testa per indicare assenso, e annuivano per esprimere dissenso.

Avevo bevuto tutta la *rakiya* che potevo tollerare, quando fummo salvati dalla comparsa di un uomo dall'espressione arcigna vestito di scuro. Dimostrava solo pochi anni più di me, e sarebbe risultato bello se solo si fosse degnato di sorridere. Invece, i baffi scuri sovrastavano una bocca imbronciata e i capelli che gli ricadevano sulla fronte non riuscivano a nasconderne le rughe corrucciate. Il funzionario lo accolse con deferenza e lo presentò come la nostra guida. Eravamo fortunati, spiegò, perché Krassimir Ranov era molto rispettato dal governo bulgaro, associato all'università di Sofia ed esperto conoscitore delle bellezze del loro antico e glorioso Paese.

Attraverso la nebbia sensoriale indotta dal liquore, strinsi la mano fredda del nuovo arrivato, pregando in silenzio di poter visitare la Bulgaria senza guida. Helen sembrava meno sorpresa e lo salutò con la giusta via di mezzo tra noia e cortesia. Ranov non aveva ancora pronunciato una sola parola, ma pareva aver sviluppato una cordiale antipatia per Helen ancor prima che il funzionario riferisse a voce troppo alta che era ungherese e studiava negli Stati Uniti. Quella spiegazione gli strappò un sorriso sarcastico.

«Professore, signorina» si presentò con un cenno del capo, poi ci voltò le spalle. Raggiante, il funzionario di dogana ci strinse la mano, mi batté ancora una volta sulla spalla come se fossimo vecchi amici, poi con un gesto ci invitò a seguire Ranov.

Salimmo sul taxi dall'abitacolo più antiquato che avessi mai visto, con i sedili di tessuto nero imbottito con qualcosa che avrebbe potuto essere crine di cavallo. Dal sedile del passeggero, Ranov ci informò che erano state riservate per noi delle stanze in un ottimo albergo.

«Credo che vi troverete a vostro agio, e il ristorante è eccellente. Domani ci incontreremo a colazione, così mi spiegherete la natura della vostra ricerca e in che modo posso esservi di aiuto. Senza dubbio vorrete incontrare i vostri colleghi dell'università di Sofia, e i ministri competenti. In se-

guito, organizzeremo una breve visita in alcuni dei luoghi storici della Bulgaria.»

Osservavo Ranov in preda a un orrore crescente. Il suo inglese era troppo buono; nonostante l'accento marcato, era corretto come uno di quei corsi in cassetta che promettono di insegnarti una lingua in trenta giorni.

Anche il suo viso aveva qualcosa di familiare. Ero sicuro di non averlo mai visto prima, ma mi faceva pensare a qualcuno, solo non riuscivo a ricordare chi. Quel senso di frustrazione mi accompagnò durante la prima giornata a Sofia, che trovai bella e suggestiva: un misto di eleganza del XIX secolo, splendore medievale e nuovi monumenti in stile socialista. In centro visitammo un lugubre mausoleo che accoglieva la salma imbalsamata del dittatore stalinista Georgi Dimitrov, morto cinque anni prima. Ci unimmo a una fila di bulgari silenziosi fino a raggiungere la bara scoperta. Il viso del dittatore aveva il colore della cera e i baffi assomigliavano a quelli di Ranov. Pensai a Stalin, il cui corpo si diceva avesse raggiunto quello di Lenin l'anno precedente in un mausoleo sulla Piazza Rossa. Quelle culture ortodosse erano davvero zelanti nel conservare le reliquie dei loro santi.

Il senso di disagio che provavo accanto al nostro accompagnatore aumentò quando gli chiesi se potesse aiutarci a contattare un certo Anton Stoichev. Appena pronunciai il nome dello studioso lo vidi trasalire quasi con ripugnanza.

«Mr. Stoichev è un nemico del popolo» ci assicurò. «Perché volete incontrarlo?» Poi aggiunse, stranamente: «Certo, se proprio lo desiderate posso organizzare una visita. Non insegna più all'università; non possiamo affidare i nostri giovani a un uomo con certe idee religiose. Ma è famoso. È per questo che volete vederlo?».

«A Ranov è stato ordinato di esaudire ogni nostra richiesta» commentò Helen quando, davanti all'hotel, restammo soli un momento. «Ma per quale motivo? Forse qualcuno pensa che sia una buona idea.»

Ci scambiammo un'occhiata interrogativa. «Vorrei saperlo» replicai.

«Dovremo stare molto attenti.» Il viso di Helen era serio. «Da questo momento, non riveleremo nulla se non i nostri interessi culturali, e anche di questi sarà bene parlare il meno possibile davanti a Ranov.»

«D'accordo.»»

Capitolo 55

«In questi ultimi anni, ho ripensato spesso alla prima volta che vidi la casa di Anton Stoichev. Forse l'impressione che mi fece fu così forte per via del contrasto fra la Sofia urbana e il suo rifugio appena fuori città, o forse la ricordo per via di Stoichev stesso. Credo, comunque, che sia soprattutto perché il nostro incontro con lui doveva rivelarsi il punto di svolta nella ricerca di Rossi.

Molto più tardi, leggendo dei monasteri che sorgevano fuori dalle mura della Costantinopoli bizantina, santuari i cui abitanti sfuggivano a volte agli editti cittadini, ripensai a Stoichev, al suo giardino fiorito, alla casa circondata da una vasta aia, al doppio cancello di legno, all'atmosfera di quiete, di devozione, di deliberato ritiro.

Ci fermammo davanti al cancello mentre la polvere si posava intorno all'auto di Ranov. Helen fu la prima a toccare uno dei vecchi chiavistelli; Ranov se ne stava in disparte imbronciato, come se odiasse l'idea di farsi vedere lì, e io ero come radicato al suolo. Per un istante, fui quasi ipnotizzato dalle vibrazioni mattutine delle foglie e delle api, poi mi investì un'ondata di timore. Stoichev forse non si sarebbe rivelato di alcun aiuto, un ennesimo vicolo cieco: se così fosse stato saremmo dovuti tornare mestamente a casa dopo aver percorso un lungo cammino verso il nulla.

Ovviamente, tornare con la mano intrecciata a quella di Helen mi sarebbe stato di grande conforto. Quando quell'orrore fosse passato, intendevo chiederle di sposarmi; prima avrei dovuto risparmiare una bella somma di denaro e portarla a Boston a conoscere i miei. Sì, sarei tornato con la sua mano nella mia, ma non ci sarebbe stato un padre a cui chiedere quella mano. La guardai angosciato mentre apriva il cancello.

Dentro, la casa di Stoichev affondava in un terreno irregolare, parte cortile e parte frutteto. Le fondamenta erano di una pietra grigio-marrone tenuta insieme da stucco bianco. I muri erano di mattoni di un morbido oro ramato, come se si fossero impregnati di sole per generazioni, e il tetto costruito con tegole rosse. Nell'insieme, l'edificio aveva un aspetto vagamente malandato, come se fosse emerso lentamente dalla terra e ora stesse lentamente risprofondandoci. Su un lato del piano terra era stata aggiunta un'ala irregolare e sull'altro c'era un pergolato coperto in alto da un intreccio di viti, e in basso da un viluppo di rose pallide.

Dall'interno proveniva la melodia di una voce. Non era il canto baritonale dell'eremita, ma una voce femminile dolce e forte, e la canzone che intonò incuriosì perfino Ranov. «*Izvinete!*» chiamò a gran voce «*Dobar*

den!». Il canto cessò bruscamente e fu seguito da un tonfo. La porta d'ingresso si spalancò e una giovane donna apparve sulla soglia.

Stavo per farmi avanti, ma Ranov mi fermò con un gesto e, toltosi il cappello, si inchinò salutandola in bulgaro. La giovane lo guardava con curiosità mista a una certa diffidenza. A una seconda occhiata, mi accorsi che non era poi così giovane, ma c'erano in lei un'energia e un vigore che mi facevano pensare che fosse suo il merito del piccolo giardino ben tenuto e dei buoni odori che provenivano dalla cucina. Aveva un viso rotondo e un neo scuro sulla fronte; occhi, bocca e mento erano quelli di una bambina graziosa. Ci scrutava però con uno sguardo penetrante tutt'altro che fanciullesco, e notai che dopo la sua risposta Ranov fu costretto ad aprire il portafoglio e a mostrarle un biglietto da visita. Che fosse la figlia di Stoichev o la sua governante - in un Paese comunista i professori in pensione avevano la governante? - certo non era un'ingenua. Ranov ne parve soggiogato; addirittura sorrise quando ce la presentò. «Questa è Irina Hristova, la *ness* del professor Stoichev.»

«La *ness*?» ripetei perplesso.

«La nipote.» Ranov si accese una sigaretta e ne offrì una a Irina Hristova, che rifiutò con un cenno secco. Quando le spiegò che venivamo dall'America, lei sbarrò gli occhi, poi scoppiò a ridere. Infine si voltò e ci fece entrare.

Di nuovo la casa mi colse di sorpresa; se all'esterno assomigliava a una vecchia fattoria, l'interno, immerso in una penombra che contrastava con la luce del giorno, era un vero museo. La porta si apriva direttamente su un'ampia sala con un camino. I mobili - scuri cassettoni intagliati, panche e sedie maestose - sarebbero stati stupefacenti di per sé, ma quello che suscitò in Helen un mormorio di ammirazione fu la strana miscela di tessuti tradizionali e dipinti primitivi - icone, soprattutto - di una qualità che in molti casi appariva superiore a quanto avevamo visto nelle chiese di Sofia. C'erano madonne dagli occhi brillanti e dalle labbra sottili, santi dallo sguardo triste che spiccavano su uno sfondo dorato o racchiusi in cornici d'argento battuto, apostoli in piedi su barche e martiri che pativano pazienti il supplizio. Gli intensi colori antichi riecheggiavano ovunque in quella stanza: dai tappeti e i grembiuli a motivi geometrici, fino a un gilet ricamato e a un paio di sciarpe ornate di monetine. Helen indicò il gilet, che aveva numerose tasche orizzontali cucite sui lati. «Per i proiettili.»

Accanto al gilet erano appesi due pugnali. Su un tavolo sottostante campeggiava un vaso pieno di fiori, innaturalmente vivi tra tanti tesori sbiaditi.

Anche Ranov si stava guardando intorno. «Secondo me, al professor Stoichev viene permesso di conservare troppi beni nazionali» sbuffò. «Tutto ciò dovrebbe essere venduto a vantaggio del popolo.»

O Irina non capiva l'inglese, o non si degnò di rispondere mentre ci guidava su per una scala stretta. Non so bene cosa mi aspettassi di trovare in cima. Forse una tana, una grotta dove il vecchio professore giaceva ibernato, o forse un ufficio ordinato simile a quello dietro cui si nascondeva la mente splendida e tumultuosa di Rossi. Non ci pensai più, quando la porta in cima alle scale si aprì e uscì sul pianerottolo un uomo dai capelli bianchi, basso ma dalla schiena dritta. Irina si precipitò verso di lui, afferrò il suo braccio e parlò rapidamente in bulgaro tra risatine eccitate.

L'uomo si voltò a guardarci, calmo, poi mi feci avanti e tesi la mano. Lui la strinse solennemente, quindi fece altrettanto con quella di Helen. Era cortese, formale, dotato di quel tipo di deferenza che non è davvero deferenza bensì dignità, e i suoi grandi occhi scuri si posarono su entrambi prima di fermarsi su Ranov, che osservava in disparte. A quel punto la nostra guida avanzò e gli strinse la mano - con condiscendenza, pensai, mentre la mia antipatia si acuiva. Avrei voluto che se ne andasse e ci lasciasse soli con il professore, e mi chiedevo come diavolo saremmo riusciti a portare avanti una discussione franca, con Ranov che incombeva su di noi.

Lentamente il professore si voltò e ci precedette all'interno. La stanza era una delle molte del piano superiore. Non riuscii a capire, nel corso delle nostre due visite, dove dormissero i suoi occupanti. Per quanto potevo vedere, al piano superiore c'era soltanto il lungo e stretto soggiorno in cui stavamo entrando, su cui si aprivano vari locali più piccoli. Dalle porte socchiuse filtrava la luce del sole che accarezzava le rilegature di innumerevoli libri, allineati lungo le pareti, ammassati in casse di legno posate a terra e impilati sui tavoli. Scorsi anche fogli sciolti di ogni forma e dimensione, molti palesemente antichi. Non era lo studio ordinato di Rossi, ma una sorta di laboratorio ingombro, la rappresentazione della mente di un collezionista. Ovunque guardassi, il sole sfiorava vecchie pergamene, cuoio antico, tracce d'oro, angoli di pagina accartocciati, rilegature nodose, libri e manoscritti in un fecondo disordine.

A una parete era appesa una mappa primitiva finemente dipinta su cuoio. Stoichev sorrise notando il mio interesse.

«Le piace?» chiese. «È l'Impero bizantino intorno al 1150.» Il suo inglese era pacato, corretto.

«Quando la Bulgaria era ancora uno dei suoi territori» intervenne Helen.

Stoichev le lanciò un'occhiata compiaciuta. «Esattamente. Credo che sia stata disegnata a Venezia o a Genova e poi portata a Costantinopoli, forse in dono all'imperatore o a qualcuno della sua corte. Questa è una copia realizzata per me da un amico.»

Helen sorrise, sfiorandosi pensosa il mento: «Forse l'imperatore Manuele I Comneno?». Ero sorpreso, e anche Stoichev lo sembrava. Helen rise. «Per me Bisanzio era una specie di hobby» spiegò. A quelle parole, il vecchio storico sorrise e accennò a un inchino, poi ci invitò a sedere intorno a un tavolo posto al centro della stanza. Dalle finestre spalancate entrava il ronzio lieve delle api e il fruscio delle foglie. Pensai a come doveva essere piacevole per Stoichev, anche se in esilio, sedersi in quella stanza tra i suoi manoscritti, a leggere e scrivere ascoltando quei suoni che nessun pesante braccio politico avrebbe potuto soffocare, e da cui nessun burocrate aveva ancora deciso di allontanarlo. Era una prigionia fortunata, considerata la situazione, e forse più volontaria di quanto noi potessimo immaginare.

Per qualche momento Stoichev non parlò; ci studiava con attenzione, e io mi chiesi che cosa pensasse del nostro arrivo. Fui io a rompere il silenzio.

«Professor Stoichev, la prego di perdonare questa intrusione. Siamo grati a lei e a sua nipote per avere consentito questa visita.»

Stoichev si guardò le mani posate sul tavolo, sottili e macchiate dall'età, poi alzò gli occhi su di me: erano come quelli di un giovane, incastonati nel viso olivastro di un vecchio. Le sue orecchie erano insolitamente grandi e sporgenti, e la luce le rendeva trasparenti, rosate lungo i bordi come quelle di un coniglio. Anche lo sguardo, cauto e dolce allo stesso tempo, aveva qualcosa di quell'animale. I denti erano gialli e irregolari e uno, davanti, era coperto d'oro. Ma c'erano tutti, e il suo viso era magnificamente radioso quando sorrideva.

Così quando Stoichev sorrise noi non potemmo fare a meno di ricambiare, sotto lo sguardo raggiante di Irina. Si era seduta sotto un'icona che raffigurava san Giorgio mentre trafigge un drago denutrito con la lancia.

Il professore ci diede il benvenuto: «Sono lieto che siate venuti a trovarmi. Non abbiamo molti visitatori, e quelli che parlano inglese sono ancora più rari. È un piacere per me poter parlare con voi anche se, temo, il mio inglese non è più quello di una volta».

«Il suo inglese è eccellente» assicurai. «Dove l'ha imparato, se non sono indiscreto?»

«Oh, non è un segreto. Da giovane ho avuto la fortuna di studiare all'e-

stero, ho trascorso diverso tempo a Londra. C'è qualcosa in cui posso esservi utile, o volevate semplicemente visitare la mia biblioteca?» Lo chiese con tale semplicità da prendermi alla sprovvista.

«Entrambe le cose» risposi. «Ci piacerebbe vedere la sua biblioteca e vorremmo farle alcune domande in merito alla nostra ricerca. Miss Rossi e io siamo molto interessati alla storia medievale del suo Paese, benché personalmente ne sappia meno di quanto dovrei, e stiamo scrivendo un...» Ammutolii, consapevole che nonostante la breve lezione di Helen in aereo, di fatto non sapevo nulla della storia bulgara, o per lo meno così poco che sarebbe parso assurdo a quell'erudito che era il guardiano del passato del suo Paese; e anche perché ciò di cui dovevamo discutere era molto personale e terribilmente improbabile; soprattutto era qualcosa di cui non avrei mai parlato con Ranov che ci guardava sogghignando.

«Dunque vi interessa la Bulgaria medievale?» Anche Stoichev aveva lanciato un'occhiata obliqua alla nostra guida.

«Sì.» Helen mi venne in soccorso. «Ci interessa la vita monastica della Bulgaria medievale, per alcuni articoli che vorremmo pubblicare. In particolare, avremmo bisogno di informazioni sui monasteri bulgari durante l'Alto Medioevo, sulle vie che i pellegrini seguivano per arrivare fin qui, e magari su quelle che i pellegrini bulgari percorrevano per raggiungere altre terre.»

Stoichev scuoteva la testa con apparente compiacimento. «Un argomento molto interessante» commentò. «C'è qualcosa di particolare di cui volete scrivere? Ho molti manoscritti che potrebbero esservi utili, e sarei felice di farveli esaminare, se lo desiderate.»

Ranov si mosse sulla sedia, ma la sua attenzione sembrava concentrata sul grazioso profilo di Irina.

«Be'» continuai «ci piacerebbe saperne di più sul XV secolo... il tardo Quattrocento, e Miss Rossi ha svolto molte ricerche su quel periodo nel suo Paese di origine, che è...»

«La Romania» mi interruppe Helen. «Ma sono cresciuta e ho studiato in Ungheria.»

«Ah, sì, è una nostra vicina.» Il professor Stoichev le rivolse il più gentile dei sorrisi. «Viene dall'università di Budapest?»

«Sì.»

«Forse conosce un mio amico, il professor Sándor.»

«Certo. È il preside della nostra facoltà di storia. Un caro amico.»

«Questo è molto simpatico, molto simpatico» il professor Stoichev era

raggiante. «La prego di portare a Sándor i miei più calorosi saluti, se ne avrà la possibilità.»

«Lo farò» sorrise Helen.

«E chi altri? Ormai non credo di conoscere più nessuno lì. Ma il suo nome, professoressa, è molto interessante e lo conosco bene. C'è negli Stati Uniti...» mi guardò brevemente prima di tornare a rivolgersi a Helen, Ranov strizzò gli occhi, attento alla conversazione «... un famoso storico di nome Rossi. È suo parente?»

Con mia sorpresa, Helen arrossì. Forse non amava ammetterlo in pubblico, o forse aveva notato l'improvvisa attenzione di Ranov. «Sì, è mio padre, Bartholomew Rossi.»

Se Stoichev rimase colpito da quella risposta non lo diede a vedere, ma proseguì come se niente fosse.

«Esatto, il nome è questo. Ha scritto degli ottimi libri, su un'ampia gamma di argomenti. Leggendo i suoi primi articoli ho pensato che sarebbe stato un eccellente storico dei Balcani, ma so che ha abbandonato quell'ambito per esplorarne altri.»

Fu un sollievo sentire che Stoichev conosceva il lavoro di Rossi e lo apprezzava; forse ci sarebbe stato d'aiuto nel guadagnarci la sua simpatia.

«Proprio così» assentii. «In effetti, il professor Rossi non è solo il padre di Helen, ma anche il mio relatore. Lavoro con lui alla mia tesi di dottorato.»

«Che fortuna. E qual è l'argomento della sua tesi?»

«Be'» questa volta toccò a me arrossire «si tratta dei mercanti olandesi del XVII secolo.»

«Notevole» commentò. «Molto interessante. E ditemi, che cosa vi porta in Bulgaria?»

«Miss Rossi e io vorremmo svolgere alcune ricerche sui collegamenti tra la Bulgaria e la comunità ortodossa di Istanbul dopo la conquista ottomana. Anche se si allontana dal soggetto della mia tesi, abbiamo scritto alcuni articoli sull'argomento. Anzi, in effetti ho anche tenuto una relazione all'università di Budapest sulla storia d... delle regioni della Romania sotto i turchi.» Compresi subito di aver commesso un errore; forse Ranov ignorava che eravamo stati anche a Budapest. Helen però non si era scomposta, e questo mi rassicurò. «Ci piacerebbe molto concludere le ricerche qui in Bulgaria, e abbiamo pensato che lei avrebbe potuto esserci d'aiuto.»

«Naturalmente.» Stoichev aveva ascoltato con curiosità. «Forse potete dirmi esattamente cosa vi interessa di più della storia dei nostri monasteri

medievali e degli itinerari dei pellegrini, nonché del XV secolo in particolare. È una pagina affascinante della nostra storia. Sapete che dopo il 1393 buona parte del Paese era sotto il giogo ottomano, benché alcune regioni siano state conquistate solo nel XV secolo inoltrato. La nostra cultura è sopravvissuta a quel periodo proprio grazie ai monasteri. Sono lieto che vi interessino perché sono una delle fonti più ricche del nostro patrimonio culturale.»

«Proprio così» annuii con foga. Non c'era modo di evitarlo; avremmo dovuto parlare di alcuni aspetti della nostra ricerca in presenza di Ranov. L'unica speranza era che le domande apparissero quanto più impersonali e accademiche possibile. «Crediamo che ci siano alcuni interessanti collegamenti tra la comunità ortodossa di Istanbul nel XV secolo e i monasteri bulgari.»

«Sì, naturalmente è vero, soprattutto dopo che la Chiesa bulgara venne posta sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, all'epoca di Mehmed il Conquistatore. Prima di allora, naturalmente, era indipendente e aveva un suo patriarca, Veliko Trnovo.»

Provai gratitudine per quell'uomo erudito e dalle stupefacenti orecchie. Le mie osservazioni erano state quasi sciocche, e tuttavia lui aveva risposto con cortesia circospetta ma istruttiva.

Cercai di alludere alla vera natura della nostra ricerca. «Siamo soprattutto interessati... abbiamo trovato una lettera... cioè, di recente siamo stati a Istanbul dove abbiamo trovato una lettera che parla della Bulgaria, in particolare di un gruppo di monaci che da Costantinopoli raggiunsero uno dei vostri monasteri. Ci sarebbe utile ricostruire il loro percorso attraverso il Paese. Forse erano in pellegrinaggio, ma non ne siamo certi.»

«Capisco» gli occhi di Stoichev erano più cauti e luminosi che mai. «La lettera è datata? Potete dirmi qualcosa sul suo contenuto o sul suo autore, se lo conoscete, e dove è stata trovata? A chi era indirizzata e così via?»

«Certamente. Anzi, ne abbiamo con noi una copia. L'originale è in slavonico e si trova nell'archivio di Stato di Mehmed II. Forse le farà piacere leggerla lei stesso.» Estrassi la copia dalla borsa e gliela porsi.

Passò rapidamente in rassegna le prime righe. «Interessante» commentò e poi, con mio disappunto, la posò sul tavolo. «Mia cara» si rivolse alla nipote «non credo che possiamo metterci a esaminare vecchie lettere senza prima avere offerto ai nostri ospiti qualcosa. Ci porteresti della *rakiya* e uno spuntino?» Inclinò la testa leggermente verso Ranov.

Irina balzò in piedi sorridendo. «Certo, zio» rispose in un ottimo inglese;

non c'era fine alle sorprese che quella casa riservava. «Credo però che avrò bisogno di una mano.» Ammiccò maliziosamente in direzione della nostra guida, e Ranov saltò subito in piedi lisciandosi i capelli.

«Sarò felice di aiutarla» dichiarò.

Scesero insieme le scale, Irina parlava animatamente in bulgaro.

Non appena la porta si chiuse dietro di loro, Stoichev si chinò con avidità sulla lettera. Quando rialzò la testa, il suo viso aveva perso dieci anni ma era carico di tensione. «È straordinario» mormorò. «Sono stupefatto di vedere questa lettera.»

«Ha idea di cosa significhi?» chiesi ansioso.

«Credo di sì.» Stoichev mi fissava intensamente. «Vedete» riprese «anch'io ho una delle lettere di Fratello Kiril.»»

Capitolo 56

Ricordavo anche troppo bene la stazione degli autobus di Perpignan, dove l'anno prima mio padre e io avevamo aspettato una corriera polverosa. Questa volta fummo Barley e io a salire a bordo. Anche il tragitto fino a Les Bains, lungo ampie strade di campagna, mi era familiare. Le cittadine che oltrepassammo erano circondate da tozzi platani potati. Alberi, case, campi, perfino le vecchie auto sembravano fatti della stessa polvere.

L'albergo di Les Bains era come lo ricordavo, con i suoi quattro piani a stucco, le finestre chiuse da griglie di ferro e i vasi di fiori rosa. Mi ritrovai a pensare con nostalgia a mio padre, ansiosa al pensiero che forse presto lo avremmo visto. Precedetti Barley all'interno, ma il banco della reception era così alto e imponente che ne fui intimidita e dovetti fare un sforzo per segnalare all'anziano portiere che forse mio padre era alloggiato presso di loro. Fu paziente, e dopo un minuto di ricerche confermò che effettivamente avevano un *monsieur* con quel nome, ma la sua chiave non c'era, per cui doveva essere fuori. La notizia mi fece trasalire, ma un secondo dopo ci mancò poco che svenissi quando un uomo che ricordavo aprì la porta dietro al banco. Era il *maître* del ristorante; l'anziano portiere lo fermò con una domanda e lui si girò verso di me, *etonné*, stupito di vedermi. E il suo amico?

«*Cousin*» rispose Barley.

Ma *monsieur* non aveva detto che la figlia e il nipote lo avrebbero raggiunto, che bella sorpresa. Quella sera avremmo dovuto assolutamente cenare tutti insieme. Chiesi dove fosse mio padre, ma non lo sapeva. Era u-

scito presto, forse per fare una passeggiata. Il *maître* aggiunse che erano pieni, ma ci avrebbe aiutati a cercare delle camere in più, se ne avevamo bisogno. Quindi ci guidò in camera di mio padre a lasciare i bagagli. Alloggiava in una suite, con una bella vista e un salottino. Il *maître* si propose di prepararci un caffè, era probabile che mio padre tornasse presto. Accettammo grati tutte le sue gentili offerte mentre l'ascensore scricchiolava, portandoci al piano.

La camera di mio padre era spaziosa e gradevole, e ne avrei apprezzato ogni angolo se non avessi avuto la spiacevole sensazione di stare invadendo il suo santuario per la terza volta in una settimana. Perfino peggiore fu la vista della sua valigia, dei suoi abiti sparsi per la stanza e del vecchio *nécessaire* per la barba. Avevo visto gli stessi oggetti solo pochi giorni prima, e il senso di familiarità che emanavano mi colpì con forza.

Tutto questo, tuttavia, fu eclissato da un altro shock. Mio padre era per natura un uomo ordinato; a differenza di molti scapoli, vedovi o divorziati che conobbi in seguito, non si era mai lasciato contagiare da quello stato che spinge gli uomini soli a disseminare caoticamente in giro le loro cose. Non avevo mai visto le sue in tale disordine. La valigia era sul letto, mezza disfatta. Evidentemente l'aveva setacciata alla ricerca di qualcosa e si era lasciato dietro una scia di calze e canottiere. Probabilmente si era cambiato in fretta, abbandonando gli indumenti appallottolati vicino alla valigia. Mi venne in mente che forse non era stato lui a creare quel disordine, che qualcuno aveva perquisito la stanza, ma quel serpente di vestiti sul pavimento mi convinse del contrario. Le scarpe da passeggio non erano al solito posto, e le forme in cedro che di solito non mancava mai di infilarci dentro giacevano in un angolo. Era evidente che aveva avuto una fretta del diavolo.

Capitolo 57

«Quando Stoichev tacque, Helen e io ci guardammo stupefatti. «Che cosa intende?» chiese lei alla fine.

Lo storico maneggiava la copia di Turgut con gesti eccitati. «Ho un manoscritto affidatomi nel 1924 dal mio amico Atanas Angelov. Descrive una parte diversa dello stesso viaggio, ne sono certo. Non sapevo che esistessero altri documenti del genere, e il mio amico, poveretto, morì improvvisamente poco dopo avermelo consegnato. Aspettate...» Si alzò talmente in fretta da perdere per un attimo l'equilibrio, ma si raddrizzò subito e si di-

resse verso una delle stanzette invitandoci a seguirlo. Perlustrò gli scaffali e infine allungò le mani verso una scatola che lo aiutai a raggiungere. Ne estrasse una cartelletta di cartone legata con una cordicella ormai consunta. La riportò al tavolo e la aprì sotto i nostri occhi ansiosi, estraendone un foglio dall'aria così fragile che tremai nel vederlo tra le sue dita. Lo fissò un istante, come paralizzato, poi sospirò.

«Come vedete, questo è l'originale. La firma...»

Ci chinammo sul documento e, con un brivido, riconobbi un nome cirillico che perfino io ero in grado di leggere - Kiril - e l'anno: 6985. Guardai Helen, che si mordicchiava un labbro. Il nome sbiadito del monaco sembrava terribilmente reale.

Stoichev non appariva meno in soggezione di noi, benché molto più abituato a maneggiare vecchi manoscritti. «L'ho tradotto in bulgaro» prese un altro foglio in carta pelure. «Ve lo leggo.»

Si schiarì la gola e ci fornì una versione rozza ma accurata di una lettera che da allora è stata tradotta più volte.

Vostra Eccellenza, Venerabile Abate Eufraxius,

mi armo di penna per adempiere al compito che nella vostra saggezza mi avete affidato e per raccontarvi i particolari della nostra missione. Possa io rendere loro giustizia con l'aiuto di Dio. Questa notte abbiamo dormito nei pressi di Virbius, a due giorni di viaggio da voi, presso il monastero di San Vladimiro, dove santi fratelli ci hanno accolti nel vostro nome. Come da vostre istruzioni, mi sono recato solo dall'abate e gli ho parlato della nostra missione in segretezza, senza che fossero presenti né novizi né servi. Lui ha ordinato che il nostro carro rimanesse chiuso nelle stalle, sorvegliato con quattro guardie, due scelte fra i nostri monaci e due fra i suoi. Spero che incontreremo spesso una così vasta comprensione, almeno finché non avremo attraversato le terre degli infedeli. Come mi avete ordinato, ho affidato un libro alle mani dell'abate e ho visto mentre lo nascondeva, senza neppure aprirlo davanti a me.

I cavalli sono stanchi dopo la scalata tra le montagne e ci fermeremo qui altre due notti. Quanto a noi, siamo stati ritemprati dalle funzioni di questa chiesa, in cui due icone della Vergine hanno compiuto miracoli non più tardi di ottant'anni fa. Una di esse mostra ancora le lacrime miracolose che versò per un peccatore, e che si sono trasformate in perle rare. Le abbiamo offerto le nostre preghiere perché protegga la nostra missione, permettendoci di arrivare sani e salvi alla grande città e di trovare perfino

nella capitale del nemico un rifugio da cui tentare di compiere il nostro incarico.

Umilmente vostro nel nome del Padre,
del Figlio e dello Spirito Santo,
Fr. Kiril
Aprile, anno del Signore 6985

Stavo per commentare ad alta voce l'indubbio collegamento esistente fra le due lettere, quando dei passi sulle scale ci indussero ad alzare lo sguardo.

«Stanno tornando» sussurrò Stoichev mentre riponeva le due lettere. «Ranov... è la vostra guida?»

«Sì» risposi. «E sembra troppo interessato al nostro lavoro. Avrei molte altre cose da dirle, ma è una questione privata e inoltre...» mi interruppi.

«Pericolosa?» indagò lui.

Non riuscii a nascondere il mio stupore. «Come fa a saperlo?»

Nulla di quanto avevamo detto fino a quel momento implicava un pericolo.

«Ah.» Scosse la testa, e nel suo sospiro intuii una profondità di esperienza e di rammarico inimmaginabile. «Anch'io ho alcune cose da dirvi. Mai avrei pensato di vedere un'altra di quelle lettere. Parlatene il meno possibile con Ranov.»

«Non si preoccupi.» Helen scosse la testa e per un istante i due si guardarono sorridendo.

«State tranquilli» ci assicurò Stoichev sussurrando. «Farò in modo che possiamo riparlarne.»

Irina e Ranov entrarono nel soggiorno, e la ragazza posò davanti a noi dei bicchieri e una bottiglia di liquido ambrato. Ranov la seguiva portando una pagnotta e un piatto di fagioli bianchi. Sorrideva, e pareva quasi addomesticato. Mi resi conto all'improvviso di avere una fame terribile.

«Prego, gentili ospiti, servitevi» ci invitò Stoichev mentre Irina versava il liquore - solo l'odore sarebbe bastato a uccidere un animale di piccola taglia. Stoichev brindò a noi con cortesia. «Bevo all'amicizia fra gli studiosi di ogni Paese.»

Ci unimmo al brindisi con entusiasmo, tranne Ranov, che alzò ironicamente il bicchiere guardandoci. «Possa la vostra erudizione accrescere il sapere del Partito e del popolo» quindi mi rivolse un inchino.

Quelle parole mi fecero quasi passare l'appetito. Parlava in generale, o

voleva che il sapere del Partito si accrescesse attraverso qualche nostra specifica conoscenza? Mi limitai a rispondere all'inchino e a tracannare la mia *rakiya.* Avevo capito che non c'era altro modo che berla così, e presto il bruciore si trasformò in un tepore piacevole. Basta, pensai, o finirò addirittura per trovare simpatico Ranov.

«Sono lieto di avere avuto l'opportunità di parlare con qualcuno interessato alla nostra storia medievale» esclamò Stoichev. «Forse lei e Miss Rossi vorrete assistere a una festa che celebra due grandi personaggi medievali. Domani è il giorno di Kiril e Methodii, creatori del grande alfabeto slavonico. Credo che voi li chiamiate Cirillo e Metodio... l'alfabeto cirillico, giusto? Noi lo chiamiamo *kirilitsa*, dal nome del monaco che lo inventò.»

Per un momento rimasi confuso, ma quando Stoichev riprese a parlare, compresi cosa avesse in mente e quanto grandi fossero le sue risorse.

«Oggi sono molto occupato» riprese «ma se tornate domani, ci saranno alcuni dei miei ex studenti, e potrò parlarvi più diffusamente di Kiril.»

«È molto gentile da parte sua» lo ringraziò Helen. «Non vogliamo rubarle troppo tempo, ma saremmo felici di unirci a voi. Si può fare, compagno Ranov?»

Quel «compagno» non sembrò sfuggire a Ranov, che la guardò accigliato prima di rispondere: «Certamente. Se è così che desiderate svolgere le vostre ricerche, sarò lieto di esservi d'aiuto».

«Molto bene» proclamò Stoichev. «Vi aspetto all'una e mezzo, Irina preparerà qualcosa di buono da mangiare. Ci saranno degli studiosi il cui lavoro potrà forse interessarvi.»

Lo ringraziammo profusamente, dopodiché cominciammo a mangiare; notai comunque che anche Helen aveva smesso di bere. Terminato il pasto frugale ci alzammo per congedarci.

«Non vogliamo stancarla oltre, professore.» Helen allungò la mano.

«Niente affatto, mia cara.» Stoichev aveva l'aria affaticata. «Non vedo l'ora di rivedervi.»

Irina ci scortò al cancello. «A domani» si rivolse a noi con un sorriso, poi aggiunse in bulgaro qualcosa che spinse Ranov a lisciarsi i capelli prima di rimettersi il cappello.

«Una ragazza molto carina» osservò compiaciuto, e alle sue spalle Helen alzò gli occhi al cielo.

Fino a sera non riuscimmo a restare soli neppure un minuto. Ranov ci salutò dopo una cena interminabile nella lugubre sala da pranzo dell'hotel,

infine Helen e io salimmo insieme a piedi - l'ascensore era di nuovo guasto - e indugiammo per qualche istante nel corridoio di fronte alla mia stanza, approfittandone per scambiarci qualche effusione. Quando ritenemmo che ormai la nostra guida se ne fosse andata, scendemmo di nuovo e raggiungemmo un caffè lì vicino.

«Anche qui c'è qualcuno che ci osserva» mormorò Helen, mentre ci sedevamo a un tavolo sotto gli alberi. Sorrise. «Ma almeno non ci sono cimici, come nelle nostre stanze.» Indicò i rami verdi che ci sovrastavano. «Tigli. Fra un paio di mesi saranno pieni di fiori. Nel mio Paese la gente ne ricava un infuso. Immagino che lo facciano anche qui. I fiori hanno il profumo del miele, dolce e fresco.»

Le presi la mano e la girai in modo da poterne vedere il palmo percorso da linee sottili. Sperai significassero che avrebbe avuto una vita lunga e fortunata, con me al suo fianco.

«Che ne dici della lettera di Stoichev?»

«Potrebbe rivelarsi una fortuna per noi» replicò lei. «All'inizio ho pensato che fosse solo una tessera di qualche puzzle storico... una bella tessera, ma inutile. Poi, quando Stoichev ha indovinato che la nostra ricerca era pericolosa, ho cominciato a sperare che sapesse qualcosa di importante.»

«L'ho sperato anch'io» ammisi. «Ma ho pensato anche che forse voleva semplicemente farci intendere che si tratta di materiale politicamente delicato, come buona parte del suo lavoro, dato che riguarda la storia della Chiesa.»

«Lo so» sospirò Helen. «Forse voleva dire soltanto questo.»

«E sarebbe stato sufficiente a impedirgli di discuterne di fronte a Ranov.»

«Infatti. Be', dovremo aspettare fino a domani per saperlo.» Intrecciò le dita alle mie. «Questa attesa ti distrugge, vero?»

Annuii lentamente. «Se solo conoscessi Rossi» cominciai, poi mi fermai di colpo. I suoi occhi erano fissi nei miei.

«Sto cominciando a conoscerlo attraverso di te.»

In quel momento si avvicinò una cameriera in camicetta bianca per prendere le ordinazioni. «Che cosa bevi?» mi chiese Helen.

La donna ci guardava incuriosita, due creature che parlavano in una lingua straniera.

«Come farai a ordinare?» stuzzicai Helen.

«*Chai*» indicò prima se stessa poi me. «Tè, per favore. *Molya*.»

«Impari in fretta» commentai quando la cameriera si fu allontanata.

Helen si strinse nelle spalle. «Ho studiato un po' di russo, e il bulgaro non è molto diverso.»

Dopo che la cameriera ebbe portato il tè, Helen lo mescolò con un'espressione mesta. «È un tale sollievo non avere Ranov tra i piedi, che quasi non sopporto l'idea di doverlo rivedere domani. Non so come potremo riuscire a lavorare seriamente con il suo fiato sempre sul collo.»

«Mi piacerebbe sapere se sospetta davvero qualcosa» azzardai. «La cosa strana è che mi ricorda qualcuno, ma a quanto pare soffro di un'amnesia che mi impedisce di ricordare chi.»

In quel momento mi sfiorò un pensiero, qualcosa che si ostinava a restare ai margini della mia coscienza e che non riguardava un possibile gemello di Ranov. Aveva a che fare con il viso di Helen nel crepuscolo, con il modo in cui sollevava la tazza per bere e con la strana parola che avevo scelto.

«Amnesia» mormorai. «Helen... Helen... amnesia.»

«Cosa?» Mi guardò perplessa.

«Le lettere di Rossi!» gridai quasi. Aprii la borsa con tale concitazione che rovesciai del tè sul tavolo. «La sua lettera, il viaggio in Grecia!»

Impiegai parecchi minuti a trovare quello che cercavo, individuai il passaggio e lo lessi ad alta voce. «Ricordi la lettera in cui racconta che tornò in Grecia, a Creta, dopo che gli era stata sottratta la mappa a Istanbul, e di come da quel momento tutto andò per il peggio? Ascolta questo: "I vecchi delle taverne di Creta sembravano più inclini a raccontarmi le loro centinaia di storie sui vampiri che a spiegarmi dove trovare altri frammenti di terraglie o in che punto si fossero inabissate le antiche navi abbordate dai loro avi. Una sera, permisi a uno sconosciuto di offrirmi un bicchiere di una specialità locale chiamata, molto appropriatamente, amnesia, con il risultato che il giorno dopo stavo malissimo".»

«Oh, mio Dio» mormorò Helen.

«"Permisi a uno sconosciuto di offrirmi un bicchiere di una specialità locale chiamata amnesia"...» ripetei, cercando di controllare l'agitazione. «Chi diavolo credi che fosse quello sconosciuto? E perché Rossi dimenticò...»

«Dimenticò...» Helen sembrava ipnotizzata da quella parola. «Dimenticò la Romania...»

«E di esserci stato. Nella lettera a Hedges dice che sarebbe tornato in Grecia per recuperare del denaro e assistere ad alcuni scavi archeologici...»

«E dimenticò mia madre...» concluse Helen con un filo di voce.

«Tua madre» le feci eco. «Rossi non aveva alcuna intenzione di scomparire... ma improvvisamente dimenticò tutto. E questo è il motivo per cui mi confidò di non riuscire sempre a ricordare con chiarezza la sua ricerca.»

Helen era pallidissima e aveva gli occhi pieni di lacrime. «Lo odio» sussurrò, ma questa volta non si riferiva a suo padre.»

Capitolo 58

«L'indomani mattina all'una e mezzo in punto eravamo a casa di Stoichev. Helen ignorava Ranov, che pure sembrava di ottimo umore; meno torvo del solito, invece che di nero si era vestito di marrone. Fin dal cancello sentimmo il suono di voci e risate, l'odore della legna e i profumi della cucina. Se fossi riuscito a dimenticare Rossi, avrei potuto anch'io sentirmi di buonumore, ma pensavo che quel giorno sarebbe accaduto qualcosa che mi avrebbe aiutato a ritrovarlo, e decisi di festeggiare comunque Cirillo e Metodio.

C'erano alcuni uomini e poche donne radunati sotto il pergolato. Irina si muoveva tra loro, riempiendo i piatti e versando il potente liquore ambrato nei bicchieri. Vedendoci, si precipitò verso di noi a braccia aperte, come fossimo vecchi amici. Strinse la mano a me e a Ranov e baciò Helen sulle guance.

«Sono contenta che siate venuti, da quando ve ne siete andati, ieri, mio zio non è riuscito né a mangiare né a bere. Spero lo convincerete a mangiare qualcosa.»

«Non si preoccupi» la rassicurò Helen. «Faremo il possibile per convincerlo.»

Trovammo Stoichev che teneva banco sotto i meli. Qualcuno aveva collocato le sedie in cerchio e lui sedeva sulla più grande.

«Oh, salve» lottò per mettersi in piedi. «Benvenuti, amici miei. Vi presento i miei ospiti.» Indicò i volti rivolti verso di noi. «Questi giovani sono alcuni dei miei studenti di prima della guerra, e sono così gentili da venire spesso a trovarmi.»

Molti di quegli uomini erano giovani solo agli occhi di Stoichev stesso; buona parte infatti era almeno sulla cinquantina. Sorrisero, ci strinsero la mano e uno di loro si chinò a baciare quella di Helen con formale cortesia. Mi piacquero i loro occhi scuri, vigili, i sorrisi quieti in cui sfolgoravano denti d'oro.

Irina ci raggiunse, facendo cenno di seguirla vicino ai tavoli disposti sot-

to il pergolato, dove trovammo la fonte del meraviglioso profumo: un'intera pecora era stata messa ad arrostire in una buca. In tavola c'erano piatti di insalata di patate, cetrioli e pomodori, formaggio bianco, pagnotte di pane dorato e forme dello stesso pasticcio al formaggio che avevamo mangiato a Istanbul. E poi stufato, yogurt, melanzane e cipolle alla griglia. Irina non ci diede tregua finché i nostri piatti non furono colmi, poi ci seguì nel frutteto portando bicchieri di *rakiya.*

Nel frattempo, i «giovani» ex studenti avevano riempito il bicchiere di Stoichev, che si alzò lentamente in piedi. Tutti si azzittirono di colpo, mentre lui pronunciava un breve discorso in cui colsi i nomi di Cirillo e Metodio, così come il mio e quello di Helen. Quando tacque, un grido si levò dalla compagnia: «*Stoichev! Za zdraveto na Profesor Stoichev! Nazdrave!*».

Tutti lo guardavano sorridenti con il bicchiere alzato e parecchi avevano gli occhi umidi. Ripensai a Rossi, alla modestia con cui aveva accolto l'ovazione che lo aveva salutato in occasione del suo ventesimo anniversario all'università, e distolsi lo sguardo con un nodo in gola. Quando riprendemmo a mangiare, Helen e io ci trovammo al posto d'onore, seduti accanto al professore, che sorrideva felice.

«È un onore per me avervi qui oggi. Sapete, questa è la mia festa preferita. Nel nostro calendario ci sono molti santi, ma questi sono i più cari a chi insegna e studia, perché con loro onoriamo l'eredità slavonica dell'alfabeto e della letteratura, e dell'apprendimento e dell'insegnamento che si sono sviluppati grazie a Cirillo e Metodio e alla loro grande invenzione. Inoltre, questo è il giorno in cui i miei studenti e colleghi preferiti vengono a interrompere il lavoro del loro vecchio docente, ed è un'interruzione assai gradita.» Posò la mano sulla spalla dell'ospite più vicino, e provai una punta di rammarico nel vedere quanto fragile e sottile fosse quella mano.

Poco dopo, gli ospiti cominciarono ad allontanarsi, chi per servirsi dell'arrosto di pecora, che era appena stato scalcato, chi per passeggiare in giardino a gruppi di due o tre. Quando rimanemmo soli, Stoichev ci guardò con aria tesa.

«Avvicinatevi» bisbigliò. «Parliamo finché ne abbiamo la possibilità. Mia nipote ha promesso di tenere Ranov occupato il più a lungo possibile. Ho alcune cose da dirvi e credo che anche voi ne abbiate.»

«Sicuro.» Helen e io accostammo le sedie alla sua.

«Prima di tutto, amici miei» riprese Stoichev «ho letto di nuovo con attenzione la lettera. Ecco la vostra copia.» La prese dal taschino della giac-

ca. «Ve la consegno subito, in modo che sia al sicuro. L'ho riletta più volte e credo sia opera della stessa mano che scrisse quella in mio possesso, Fratello Kiril. Ovviamente non ho il vostro originale da esaminare, ma se questa copia è accurata, lo stile mi sembra lo stesso e sia i nomi sia le date coincidono. Le lettere fanno parte della stessa corrispondenza; o sono state consegnate separatamente, o sono state separate per qualche motivo a noi ignoto. Parlatemi della vostra ricerca. Ho l'impressione che non siate venuti in Bulgaria solo per i nostri monasteri. Come avete trovato la lettera?»

Confessai che avevamo intrapreso la ricerca per motivi che mi era difficile spiegare e che non erano molto razionali. «Lei ha letto il lavoro del professor Rossi. Ebbene, il professore è scomparso di recente in circostanze molto strane.»

Gli riferii il più concisamente possibile la mia scoperta del libro del drago, la misteriosa sparizione di Rossi, il contenuto delle lettere e le copie delle strane mappe che avevo con me, nonché le nostre ricerche a Istanbul e a Budapest, senza trascurare le ballate popolari e la xilografia con la parola *ivireanu.* Omisi solo il segreto della Guardia della Mezzaluna. C'era troppa gente perché osassi estrarre i documenti dalla borsa, ma descrissi le tre mappe e le analogie fra la terza e il drago stampato nei libri. Stoichev ascoltò con interesse, e mi interruppe solo una volta per chiedermi una descrizione più particolareggiata dei libri del drago.

«Ho con me il mio» aggiunsi, toccando la borsa.

Mi stava fissando. «Vorrei vederlo non appena sarà possibile» commentò. Ma ciò che lo interessò di più fu la scoperta che l'abate a cui Fratello Kiril si rivolgeva aveva retto il monastero di Snagov in Valacchia.

«Snagov!» ripeté in un bisbiglio. Si era fatto rosso in faccia e per un momento temetti che stesse per svenire. «Avrei dovuto capirlo. E ho quella lettera nella mia biblioteca da trent'anni!»

«Vede, ci sono prove che i monaci di Fratello Kiril partirono dalla Valacchia per Costantinopoli prima di venire in Bulgaria» dissi.

«Già.» Stoichev scosse la testa. «Ho sempre pensato che descrivesse un viaggio di monaci partiti da Costantinopoli per un pellegrinaggio in Bulgaria. Non mi ero reso conto... Maximo Eufraxius, l'abate di Snagov...» Per un istante sembrò perdersi nelle sue elucubrazioni. «E questa parola, *ivireanu*, e Hugh James a Budapest...»

«Sa che cosa significa?» chiesi ansioso.

«Sì, figliolo. È il nome di Antim Ivireanu, uno studioso e stampatore di Snagov vissuto alla fine del XVII secolo, molto dopo Vlad Ţepeş. Ho letto

qualcosa su di lui. Si fece un nome fra gli studiosi dell'epoca, e attirò molti illustri visitatori a Snagov. Stampò i sacri Vangeli in rumeno e in arabo, e con ogni probabilità la sua stamperia fu la prima in Romania. Ma... mio Dio, forse non è così, se i libri del drago sono più antichi. Saliamo in casa, presto.»

Helen e io ci guardammo intorno. «Ranov è occupato con Irina» mormorai.

Il professore si era alzato. «Entriamo da questa parte. In fretta, per favore.»

Non c'era bisogno che ci sollecitasse. La sua espressione era tale che lo avrei seguito anche in cima a una rupe. Quando fummo nel suo studio, trovai sparpagliati sulla sua scrivania libri e manoscritti che il giorno prima non c'erano.

«Non ho mai avuto molte informazioni su quella lettera, né sulle altre.» Stoichev respirava affannosamente dopo le scale.

«Le altre?» chiese Helen.

«Sì. Ce ne sono altre due di Kiril. Con la mia e quella di Istanbul fanno quattro. Dobbiamo andare immediatamente al monastero di Rila a vedere le altre. È una scoperta incredibile, poterle riunire! Ma non è questo che devo mostrarvi. Il fatto è che non avevo mai stabilito il collegamento...» Ancora una volta sembrava troppo stupefatto per parlare a lungo.

Dopo un istante, passò in una delle altre stanze e tornò con un volume rivestito di carta, una vecchia rivista accademica stampata in tedesco. «Avevo un amico... se solo fosse ancora vivo! Ve ne ho parlato, Atanas Angelov. Era uno studioso bulgaro e fu uno dei miei primi insegnanti. Nel 1923, svolgeva alcune ricerche nella biblioteca del monastero di Rila, uno dei nostri più grandi archivi di documenti medievali. Trovò un manoscritto del XV secolo, nascosto nella copertina di legno di un in-folio del XVIII. Era la cronaca di un viaggio dalla Valacchia alla Bulgaria. Avrebbe voluto pubblicarlo, ma morì mentre ci stava ancora lavorando. Lo terminai da solo e mi riuscì di farlo stampare. Il manoscritto è ancora a Rila, e non ho mai saputo...» Si passò la mano tra i capelli. «Ecco, presto. È scritto in bulgaro, vi tradurrò i punti più importanti.»

Aprì il vecchio in-folio, e gli tremava la voce mentre ci illustrava in breve la scoperta di Angelov. Da allora, l'articolo che aveva tratto dagli appunti dell'amico e il manoscritto stesso sono stati pubblicati in inglese, con molti aggiornamenti e un'infinità di note a piè pagina. Perfino ora, tuttavia, non riesco a guardarne la versione pubblicata senza rivedere il viso antico

di Stoichev, i suoi grandi occhi concentrati sulla pagina, e soprattutto la sua voce esitante.»

Capitolo 59

«LA «CRONACA» DI ZACHARIA DI ZOGRAPHOU
di Atanas Angelov e Anton Stoichev

INTRODUZIONE

La «cronaca» di Zacharia come documento storico

Nonostante la sua celebre quanto frustrante incompletezza, la «cronaca» di Zacharia, con l'acclusa *Storia di Stefan il viandante*, è un'importante fonte sugli itinerari seguiti dai pellegrini cristiani nei Balcani del XV secolo, così come sulla sorte occorsa al corpo di Vlad III Ţepeş di Valacchia, che per molto tempo si pensò sepolto nel monastero sul lago Snagov, nell'attuale Romania. Ci fornisce inoltre un raro resoconto dei neomartiri valacchi (benché non conosciamo con sicurezza le origini dei monaci provenienti da Snagov, con l'eccezione di Stefan, il protagonista della «cronaca»). Si conoscono solo altri sette neomartiri di origine valacca, e nessuno di loro risulta essere stato martirizzato in Bulgaria.

La «cronaca», come è stata definita, fu scritta in slavonico nel 1479 o 1480 da un monaco di nome Zacharia presso il monastero bulgaro del monte Athos, Zographou. Zographou, «il monastero del pittore», originariamente fondato nel X secolo e acquisito dalla Chiesa bulgara intorno al 1220, si trova vicino al centro della penisola di Athos. Come per il monastero serbo di Hilandar e il russo Panteleimon, i residenti di Zographou non erano tutti bulgari; questo e l'assenza di altre informazioni su Zacharia rendono impossibile determinarne le origini; potrebbe essere stato bulgaro, serbo, russo o forse greco, sebbene il fatto che scrivesse in slavonico lasci pensare a un'origine slava. La «cronaca» ci rivela solo che nacque nel XV secolo e che le sue competenze erano tenute in gran conto dall'abate di Zographou, dato che lo scelse per raccogliere la confessione di Stefan il viandante e trascriverla per importanti scopi burocratici e forse teologici.

I percorsi menzionati da Stefan nel suo racconto corrispondono a quelli di parecchi noti pellegrinaggi. Costantinopoli era la meta per eccellenza dei pellegrini valacchi, così come dell'intero mondo cristiano orientale. Anche la Valacchia, e in particolare il monastero di Snagov, era un luogo

di pellegrinaggio, e non era raro che il tragitto di un pellegrino avesse come estremi Snagov e Athos. Il fatto che i monaci passassero attraverso Haskovo per raggiungere la regione di Bachkovo, indica che probabilmente viaggiavano via terra da Costantinopoli, passando per Edirne (nell'attuale Turchia) fino a raggiungere la Bulgaria sud-orientale; i porti consueti sulla costa del Mar Rosso li avrebbero portati troppo a nord per potersi fermare a Haskovo.

La presenza delle mete tradizionali dei pellegrinaggi nella cronaca invita a chiedersi se il racconto di Stefan sia un documento di pellegrinaggio. In ogni caso, le due presunte ragioni dei suoi viaggi - l'esilio da Costantinopoli dopo il 1453 e il trasporto di reliquie, nonché la ricerca di un «tesoro» in Bulgaria dopo il 1476 - ne fanno una variante delle cronache di pellegrinaggio classiche. Inoltre, solo la partenza di Stefan da Costantinopoli quando era ancora un giovane monaco sembra essere stata motivata principalmente dal desiderio di visitare luoghi santi all'estero.

La seconda questione su cui la «cronaca» getta luce sono gli ultimi giorni di Vlad III di Valacchia (1428?-76), meglio noto come Vlad Ţepeş, l'Impalatore, o Dracula. Benché parecchi storici suoi contemporanei abbiano tentato di descriverne le campagne contro gli ottomani e gli sforzi per impadronirsi e conservare il trono valacco, nessuno parla in dettaglio della sua morte e della sua sepoltura. Vlad III versò generosi contributi al monastero di Snagov, come afferma il racconto di Stefan, perché venisse ricostruita la chiesa. È probabile quindi che desiderasse esservi sepolto, in linea con la tradizione dei fondatori o dei grandi protettori di luoghi di culto in tutto il mondo ortodosso.

Nella «cronaca» si afferma che, secondo Stefan, Vlad visitò il monastero nel 1476, forse pochi mesi prima della morte. In quell'anno, il suo trono era sottoposto a tremende pressioni da parte del sultano Mehmed II, con cui Vlad era stato in guerra in modo intermittente fin dal 1460 circa. Al tempo stesso, la sua autorità era minacciata da un gruppo di boiardi pronti a schierarsi al fianco di Mehmed, se questi avesse invaso nuovamente la regione.

Se la «cronaca» di Zacharia è accurata, Vlad III fece una visita a Snagov non riportata da nessun altro documento ufficiale e che deve aver comportato un grande pericolo per lui. La «cronaca» riferisce che portò un tesoro al monastero; e che l'abbia fatto correndo un così grave rischio indica l'importanza dei suoi legami con Snagov. Vlad doveva essere consapevole delle minacce alla sua vita, sia da parte ottomana sia dal suo principale rivale

valacco, Basarab Laiota, che salì al trono per breve tempo dopo la sua morte. Dato che politicamente aveva ben poco da guadagnare da una visita a Snagov, sembra ragionevole ipotizzare che il principe considerasse il monastero importante per motivi spirituali o personali, forse proprio perché aveva pensato di farne il luogo del suo ultimo riposo. Comunque sia, la «cronaca» di Zacharia conferma che verso la fine della sua vita Vlad dedicò a Snagov una particolare attenzione.

Le circostanze della sua morte sono poco chiare e ulteriore confusione hanno creato leggende popolari e studi mediocri in contrasto tra loro. Nel tardo dicembre del 1476 o nei primi di gennaio del 1477, Vlad III cadde in un agguato, probabilmente preparato dalle schiere turche, e venne ucciso nella schermaglia che ne seguì. Secondo alcune tradizioni, a ucciderlo furono in realtà i suoi stessi soldati, che lo scambiarono per un ufficiale turco mentre si arrampicava su una collina per avere una visuale migliore della battaglia. Una variante della leggenda afferma che alcuni dei suoi aspettavano da tempo l'occasione di assassinarlo per punirlo delle sue crudeltà. Gran parte delle fonti che riferiscono della sua morte concordano sul fatto che il cadavere venne decapitato e la testa portata al sultano Mehmed a Costantinopoli, come prova della caduta dell'acerrimo nemico.

In ogni caso, secondo il racconto di Stefan, alcuni dei suoi uomini dovettero rimanergli fedeli, dato che si assunsero il compito di portarne il corpo a Snagov. Per molto tempo si credette che il corpo senza testa fosse stato sepolto nella chiesa di Snagov, davanti all'altare.

Se il racconto di Stefan il viandante è attendibile, la salma fu trasportata in segreto da Snagov a Costantinopoli, e da lì a un monastero chiamato Sveti Georgi, in Bulgaria. Lo scopo della traslazione e quale fosse il «tesoro» che i monaci cercarono prima a Costantinopoli e poi in Bulgaria, sono avvolti dal mistero. Secondo Stefan, il tesoro avrebbe «affrettato la salvezza dell'anima del principe», un dato che indica quanto l'abate dovette ritenerlo teologicamente necessario. Forse cercavano qualche reliquia di Costantinopoli sfuggita sia ai latini sia agli ottomani. Può anche darsi che l'abate non intendesse assumersi la responsabilità di distruggere il corpo a Snagov, o di mutilarlo in accordo con le credenze sulla prevenzione del vampirismo, oppure ancora che non volesse correre il rischio che a farlo fossero gli abitanti dei villaggi vicini. Una riluttanza naturale, considerato lo status di Vlad e il fatto che i membri del clero ortodosso venivano dissuasi dal partecipare a mutilazioni di cadaveri.

Sfortunatamente, i resti di Vlad III non sono mai stati ritrovati in Bulga-

ria, ed è ignota perfino l'ubicazione di Sveti Georgi, così come del monastero bulgaro di Paroria; probabilmente venne abbandonato o distrutto durante il periodo ottomano, e la «cronaca» è l'unico documento che accenni vagamente alla sua posizione geografica. Sostiene infatti che i monaci percorsero solo una breve distanza - «non molto oltre» - dal monastero di Bachkovo, situato a circa trentacinque chilometri a sud di Asenovgrad, sul lago Chepelarska. Chiaramente, Sveti Georgi si trovava da qualche parte nella Bulgaria centro-meridionale. Tale regione, che comprende buona parte della catena dei monti Rhodope, fu tra le ultime a essere conquistata dagli ottomani; alcune zone particolarmente impervie, di fatto, non caddero mai pienamente sotto il dominio ottomano. Se Sveti Georgi si trovava fra quelle montagne, ciò giustificherebbe almeno in parte la sua scelta come luogo di riposo relativamente sicuro per le spoglie di Vlad III.

A dispetto di quanto sostiene la «cronaca», ossia che divenne un luogo di pellegrinaggio dopo che vi si stabilirono i monaci di Snagov, Sveti Georgi non è menzionato da altre fonti dell'epoca, né da fonti successive, il che potrebbe indicare che venne abbandonato o distrutto relativamente presto dopo la partenza di Stefan. Sappiamo però qualcosa della fondazione di Sveti Georgi, grazie all'unica copia rimasta del suo *typikon*, conservata nella biblioteca del monastero di Bachkovo. Secondo questo documento, Sveti Georgi fu fondato da Giorgio Comneno, un lontano cugino dell'imperatore bizantino Alessio Comneno, nel 1101. La «cronaca» di Zacharia afferma che i monaci erano «pochi e anziani» quando arrivò il gruppo di Snagov. Presumibilmente, quei pochi monaci continuavano a osservare le regole illustrate dal *typikon* e a loro si unirono i confratelli valacchi.

Vale la pena notare che la «cronaca» mette in evidenza il viaggio dei valacchi attraverso la Bulgaria in due modi diversi: in primo luogo descrivendo dettagliatamente il martirio di due di loro per mano di ufficiali ottomani, e poi registrando la partecipazione sincera della popolazione bulgara durante la loro marcia attraverso il Paese. Non c'è modo di sapere che cosa provocò gli ottomani in Bulgaria, dato che generalmente erano tolleranti nei confronti della religione cristiana, e che cosa li indusse a vedere quei monaci come una minaccia. Stefan riferisce attraverso Zacharia che i suoi amici furono «interrogati» nella cittadina di Haskovo prima di venire torturati e uccisi, il che fa pensare che le autorità ottomane li ritenessero in possesso di informazioni politiche di qualche sorta. Haskovo si trova nel sud-est della Bulgaria, una regione che nel XV secolo era in mano agli ot-

tomani. Stranamente, ai martiri vennero inflitti i tipici castighi ottomani per il furto (amputazione delle mani) e la fuga (amputazione dei piedi). Gran parte dei neomartiri vennero torturati e uccisi in questo modo. Tali forme di punizione, così come la perquisizione del carro dei monaci descritta da Stefan nel suo racconto, chiariscono l'accusa di furto, nonostante gli ufficiali di Haskovo non fossero apparentemente in grado di provare tale accusa.

Stefan riferisce inoltre della considerevole attenzione riservata loro dai bulgari, interesse che avrebbe potuto giustificare la curiosità ottomana. Ciononostante, solo otto anni prima, nel 1469, le spoglie di Sveti Ivan Rilski, l'eremita fondatore del monastero di Rila, erano state traslate da Veliko Trnovo in una cappella di Rila con una processione descritta da Vladislav Gramatik nella sua *Narrazione della traslazione delle spoglie di Sveti Ivan.* Durante il trasporto, gli ufficiali ottomani tollerarono l'attenzione rivolta alla reliquia, e il viaggio si risolse in un importante evento unificatore e simbolico per i cristiani bulgari.

Probabilmente Zacharia e Stefan erano a conoscenza di quel celebre viaggio, ed è possibile che nel 1479 il primo avesse accesso ad alcuni resoconti scritti nel monastero di Zographou.

Questa tolleranza rende particolarmente significativa la preoccupazione ottomana nei confronti dei monaci valacchi. La perquisizione del carro, probabilmente effettuata da soldati della guardia di un pasha locale, indica che gli ufficiali ottomani in Bulgaria erano al corrente - in quale misura non è dato saperlo - dello scopo del loro viaggio. Di certo le autorità ottomane erano restie a ospitare in Bulgaria le spoglie di uno dei loro più grandi nemici e a tollerarne la venerazione. Ancora più sconcertante, comunque, è che la perquisizione dovette risultare infruttuosa, dato che in seguito Stefan menziona l'inumazione della salma a Sveti Georgi. Possiamo solo chiederci come siano riusciti a nascondere un corpo intero (seppur decapitato), se davvero era ciò che stavano trasportando.

Infine, di particolare interesse per storici e antropologi è il riferimento nella «cronaca» alle visioni avute dai monaci a Snagov. Non riuscirono a mettersi d'accordo su ciò che era accaduto durante la loro veglia al cadavere, e nominavano parecchi dei segni che accompagnano tradizionalmente la trasformazione di un cadavere in un non morto - un vampiro - a indicare la loro convinzione che Vlad corresse il rischio di diventare tale. Alcuni di loro credevano di aver visto un animale balzare sul cadavere e altri che una forza soprannaturale in forma di nebbia o vento fosse penetrata nella chie-

sa inducendo il cadavere a mettersi seduto. La trasformazione in animale è ampiamente documentata dal folklore balcano, così come la credenza che i vampiri possano mutarsi in nebbia o vapore. La natura sanguinaria di Vlad e la sua conversione al cattolicesimo presso la corte del re ungherese Mattia Corvino erano probabilmente note ai monaci, la prima dato che si tratta di conoscenza diffusa in Valacchia, la seconda perché deve avere rivestito grande interesse presso la comunità locale ortodossa (e particolarmente nel monastero preferito di Vlad, di cui l'abate era probabilmente anche il confessore).

I manoscritti

La «cronaca» di Zacharia è nota attraverso due manoscritti, *Athos 1480* e *R. VII 132;* l'ultimo è conosciuto anche come la «versione patriarcale». *Athos 1480*, un in-quarto redatto da un'unica mano in una scrittura semionciale, si trova nella biblioteca del monastero di Rila, in Bulgaria, dove venne scoperto nel 1923. Questa prima e più antica versione della «cronaca» fu quasi certamente scritta da Zacharia stesso a Zographou, probabilmente grazie agli appunti presi al capezzale di Stefan. Benché sostenesse di aver «trascritto ogni parola», Zacharia deve aver redatto il testo dopo molte riflessioni; esso ha infatti un'accuratezza stilistica che non può aver ottenuto scrivendo di getto, e contiene una sola correzione. Questo manoscritto originale rimase probabilmente presso la biblioteca di Zographou almeno fino al 1814, dato che il titolo è menzionato in una bibliografia di manoscritti del XV e del XVI secolo compilata a Zographou e che porta la data di quell'anno. Riaffiorò in Bulgaria nel 1923, quando lo storico Atanas Angelov lo scoprì nascosto nella copertina di un in-folio del XV secolo sulla vita di san Giorgio (*Georgi 1364.21*) nella biblioteca del monastero di Rila. L'anno successivo, Angelov accertò che a Zographou non ne rimaneva alcuna copia esistente, e non è chiaro esattamente quando o come l'originale viaggiò da Athos a Rila, benché le minacce di incursioni di pirati sull'Athos durante il XVIII e il XIX secolo possono aver giocato una parte nel suo allontanamento (e in quello di molti altri documenti e manufatti preziosi) dal monte sacro.

La seconda e unica altra versione o copia conosciuta della «cronaca» di Zacharia, *R. VII 132* o «versione patriarcale», è ospitata presso la biblioteca del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, ed è stata paleograficamente datata intorno alla metà o alla fine del XVI secolo. È probabilmente una versione più tarda di una copia inviata al patriarca dall'abate di Zogra-

phou ai tempi di Zacharia. L'originale di questa versione presumibilmente accompagnava una lettera dell'abate, in cui si avvertiva il patriarca della possibilità di un'eresia nel monastero bulgaro di Sveti Georgi. La lettera non esiste più, ma è probabile che, per motivi di efficienza e discrezione, l'abate di Zographou avesse chiesto a Zacharia di ricopiare la «cronaca» affinché venisse inviata a Costantinopoli, mentre l'originale rimaneva custodito nella biblioteca locale. Tra i cinquanta e i cento anni dopo, la «cronaca» era ancora considerata abbastanza importante per la biblioteca patriarcale da venire conservata attraverso la copiatura.

La «versione patriarcale», oltre a essere probabilmente una copia più tarda di una missiva da Zographou, differisce da *Athos 1480* per un altro aspetto importante: non parla di ciò che i monaci sostennero di aver visto durante la veglia al cadavere nella chiesa di Snagov, e per la precisione sono state cancellate le righe da «un monaco vide un animale» fino a «il corpo senza testa del principe si era mosso e aveva cercato di mettersi seduto». Il paragrafo potrebbe essere stato eliminato dalla copia più tarda nel tentativo di non fornire agli utenti della biblioteca patriarcale informazioni sull'eresia descritta da Stefan, o forse per evitare di diffondere superstizioni sulle origini dei morti viventi, credenze che l'amministrazione ecclesiale generalmente contrastava. Difficile attribuire una data alla «versione patriarcale», benché sia quasi certamente la copia elencata in un catalogo del 1605 della biblioteca patriarcale.

Esiste fra i due manoscritti della «cronaca» un'altra analogia, singolare quanto sconcertante. Da entrambi venne strappata una parte più o meno nello stesso punto della narrazione. *Athos 1480* termina con «appresi», mentre la «versione patriarcale» continua fino a «non era un flagello comune, bensì». Ciascuna è stata accuratamente lacerata dopo una riga completa, presumibilmente eliminando la parte del racconto di Stefan in cui si attesta l'esistenza di un'eresia o di un'altra forma di malvagità nel monastero di Sveti Georgi.

Un indizio utile a stabilire la data del danneggiamento si può trovare nel succitato catalogo, che elenca la «versione patriarcale» come «incompleta». Possiamo di conseguenza ipotizzare che la parte finale di questa versione venne asportata prima del 1605. Non c'è modo di sapere, tuttavia, se questi atti di vandalismo si verificarono nello stesso periodo, o se uno ispirò l'altro molto più tardi, né fino a che punto le due conclusioni del documento coincidessero effettivamente. La conformità della «versione patriarcale» al manoscritto di Zographou, con l'eccezione del già riportato brano

della veglia, indica che la storia probabilmente terminava in modo identico, o almeno molto simile in entrambe le versioni. Inoltre, il fatto che la «versione patriarcale» sia stata strappata a dispetto dell'eliminazione del brano sugli eventi soprannaturali, conforta l'idea che si concludesse con una descrizione di eresia o altra manifestazione del maligno a Sveti Georgi. Non si conoscono altri esempi, fra i manoscritti medievali balcanici, della manomissione sistematica di due copie di uno stesso documento conservate a centinaia di chilometri l'una dall'altra.

Edizioni e traduzioni

La «cronaca» di Zacharia di Zographou è stata pubblicata in precedenza due volte. La prima edizione era una traduzione greca con un commento limitato che comprendeva la *Storia della Chiesa bizantina*, di Xanthos Costantinos del 1849. Nel 1931, il Patriarcato ecumenico ne ricavò un volumetto nell'originale slavonico. Atanas Angelov, che scoprì la versione di Zographou nel 1923, progettava di pubblicarla con un estensivo commentario, ma la sua morte nel 1924 glielo impedì. Alcuni dei suoi appunti vennero pubblicati postumi in *Balkanski istoricheski pregled* nel 1927.

LA «CRONACA» DI ZACHARIA DI ZOGRAPHOU

Questa narrazione è stata fatta a me, Zacharia il penitente, dal mio fratello in Cristo, Stefan il viandante di Tsarigrad. Giunse al nostro monastero di Zographou nell'anno 6987 [1479]. Qui ci narrò gli strani e meravigliosi eventi della sua vita. Stefan il viandante contava cinquantatré anni di età al suo arrivo, ed era un uomo saggio e pio che aveva visitato molti Paesi. Rivolgiamo un ringraziamento alla Santa Madre per averlo guidato fino a noi dalla Bulgaria, dove aveva errato con una compagnia di monaci valacchi e molto sofferto per mano del turco infedele, nonché visto due confratelli martirizzati nella città di Haskovo.

I monaci portarono con loro attraverso le terre infedeli alcune reliquie di straordinario potere. Portarono tali reliquie in processione fin nel cuore del Paese dei bulgari e divennero famosi in tutto il territorio, così che gli uomini e le donne cristiani si affollavano lungo le strade al passare della processione, per inchinarsi o baciare il carro. Codeste sante reliquie furono quindi condotte al monastero chiamato Sveti Georgi e poste in un tabernacolo. Da allora, benché il monastero fosse un luogo piccolo e tranquillo, molti pellegrini vi si recarono durante il viaggio verso i monasteri di Rila e

di Bachkovo o di ritorno dal monte Athos. Ma Stefan il viandante fu il primo che conoscemmo a essere stato a Sveti Georgi.

Quando viveva con noi già da qualche mese, fu notato che non parlava liberamente del monastero di Sveti Georgi, benché ci narrasse molte cose sugli altri luoghi benedetti che aveva visitato, spinto dalla sua natura pia a condividerli con noi, che avevamo sempre vissuto nello stesso Paese, aiutandoci a raccogliere nuove conoscenze delle meraviglie della Chiesa di Cristo in terre diverse. Così ci parlò della meravigliosa cappella su un'isola, nella Baia di Maria, nel mare dei veneziani, un'isola così piccola che le onde ne lambiscono le quattro mura, e del monastero sull'isola di Sveti Stefan, a due giorni di viaggio verso sud lungo la costa, dove assunse il nome del suo patrono e rinunciò al proprio. Questo ci narrò, e molte altre cose, tra cui l'avvistamento di temibili mostri nel Mar di Marmara.

E ci parlò spesso delle chiese e dei monasteri della città di Costantinopoli, prima che le truppe infedeli del sultano li dissacrassero. Ci descrisse con reverenza le loro incomparabili, meravigliose icone, come l'immagine della Vergine nella grande chiesa di Santa Sofia e la sua icona velata nel santuario di Blachernae. Aveva visto le tombe di san Giovanni Crisostomo e degli imperatori, e la testa del benedetto san Basilio nella chiesa di Panachrantos, così come numerose altre reliquie. Fu una fortuna per lui, e per noi che lo ascoltavamo, che ancora giovane lasciò la città per mettersi in viaggio. Era perciò lontano quando il malvagio Mehmed costruì nelle vicinanze una fortezza diabolicamente progettata con l'intento di attaccare la città, e di lì a poco abbatté le grandi mura di Costantinopoli e uccise e rese schiavi i suoi nobili abitanti. Allora, quando da lontano Stefan apprese la notizia, pianse con il resto della Cristianità per la città martirizzata.

E portò con sé nel nostro monastero libri rari e magnifici che aveva raccolto e da cui traeva ispirazione divina, dato che era maestro nelle lingue greca, latina e slavonica, e probabilmente in altre. Ci raccontò queste cose e mise i suoi libri nella nostra biblioteca perché le portassero gloria per sempre, cosa che fecero, benché la maggioranza di noi potesse leggere solo in una lingua e alcuni in nessuna. Ci fece questi doni affermando che i suoi viaggi erano terminati e che sarebbe rimasto per sempre con i suoi libri qui, a Zographou.

Solo io e un altro fratello osservammo che Stefan non parlava del suo soggiorno in Valacchia, se non per dire che aveva svolto lì il noviziato, e neppure parlò molto del monastero bulgaro chiamato Sveti Georgi, fino alla fine della sua vita. Quando venne da noi era già ammalato e soffriva di

febbre, e dopo meno di un anno ci confidò che sperava di potersi inchinare presto davanti al trono del Salvatore, se i suoi peccati fossero stati perdonati da Colui che perdona tutti i peccatori. Quando si ammalò per l'ultima volta chiese all'abate di confessarsi, perché aveva visto malvagità in compagnia delle quali non doveva morire. L'abate rimase tanto colpito dalla sua confessione che mi chiese di farmela ripetere per metterla per iscritto perché era sua intenzione mandare al riguardo una lettera a Costantinopoli. Questo feci con tutta la rapidità possibile e senza errori, seduto al capezzale di Stefan, ad ascoltare con il cuore pieno di terrore la storia che lui pazientemente mi narrò, dopodiché ricevette la santa comunione e morì nel sonno, e venne sepolto nel nostro monastero.

La storia di Stefan di Snagov, fedelmente trascritta da Zacharia il peccatore

Io, Stefan, dopo anni di vagabondaggio e dopo la perdita della mia amata e santa città natale, Costantinopoli, sono andato in cerca di riposo a nord del grande fiume che divide i bulgari dalla Dacia. Ho vagato fra pianure e montagne e in ultimo ho trovato la strada per il monastero che sorge sull'isola del lago Snagov, un luogo meravigliosamente remoto e protetto. Il buon abate mi accolse e io ho preso posto a tavola con monaci umili e dediti alla preghiera, come tutti quelli che ho incontrato nei miei viaggi. Mi hanno chiamato fratello e hanno diviso con me il loro cibo, e io mi sono sentito in pace in quel devoto silenzio più di quanto mi fosse accaduto in molti mesi. Poiché lavoravo e seguivo umilmente ogni direttiva dell'abate, lui presto mi concesse di restare. La loro chiesa non era grande ma di incomparabile bellezza, con celebri campane il cui suono echeggia sull'acqua.

Codesta chiesa e il monastero hanno ricevuto grande favore dal principe di quella regione, Vlad figlio di Vlad Dracul, che due volte venne scacciato dal trono dal sultano e da altri nemici. Rimase inoltre a lungo prigioniero di Mattia Corvino, re dei magiari. Il principe Dracula era molto coraggioso, e in molte battaglie saccheggiò o riconquistò agli infedeli le terre che questi avevano rubato, e le spoglie delle sue battaglie donò al monastero, e sempre manifestò il desiderio che pregassimo per la sua famiglia e la sua sicurezza, cosa che noi facemmo. Alcuni dei monaci sussurravano che aveva peccato di grande crudeltà e che mentre era prigioniero del re magiaro si era lasciato convertire alla fede cristiana. Ma l'abate non voleva ascoltare maldicenze su di lui, e più di una volta aveva dato rifugio al prin-

cipe e ai suoi uomini nel santuario della chiesa, quando altri nobili lo braccavano per ucciderlo.

Nell'ultimo anno di vita, Dracula venne al monastero come era stato avvezzo a fare spesso in tempi precedenti. Io non lo vidi allora, perché l'abate aveva mandato me e un altro monaco presso un'altra chiesa, dove aveva affari da sbrigare. Al nostro ritorno, sentii che il signore Draculya aveva lasciato nuovi tesori. Un fratello, che barattava le nostre provviste con i contadini della zona e aveva udito molte storie sul suo conto, bisbigliò che Dracula aveva con ogni probabilità donato un sacco colmo di orecchie e nasi, ma quando l'abate seppe di queste voci punì severamente il responsabile. Non vidi mai Vlad Dracula vivo, ma lo vidi morto, come presto riferirò.

Forse quattro mesi dopo ci giunse la notizia che era stato circondato in battaglia e ucciso dagli infedeli, dopo averne sterminati più di quaranta con la sua grande spada. Dopo la morte, i soldati del sultano gli tagliarono la testa e la portarono via per mostrarla al loro signore.

Tutto questo ci fu riferito dagli uomini dell'accampamento del principe Dracula, e benché molti si nascondessero dopo la sua orrenda fine, altri portarono queste notizie e il suo corpo al monastero di Snagov, dopodiché fuggirono anch'essi. L'abate pianse quando vide il corpo trasportato dalla barca e pregò ad alta voce per l'anima di Dracula e per la protezione di Dio, perché la mezzaluna degli infedeli era ormai vicina. Volle che il corpo fosse deposto in pompa magna nella chiesa.

Fu uno degli spettacoli più orribili che abbia mai visto, quel corpo senza testa ammantato di rosso e porpora e circondato da molte candele balugi-nanti. Sedemmo a vegliare nella chiesa per tre giorni e tre notti. Io sedetti durante la prima notte di veglia e tutto era tranquillo in chiesa. E così avvenne anche durante la seconda veglia; così dissero i fratelli di guardia quella notte. Ma la terza alcuni dei fratelli, spossati, si addormentarono, e accadde qualcosa che portò il terrore nel cuore di quelli rimasti svegli. Di cosa si trattasse, in seguito non riuscirono a spiegarlo con chiarezza, perché ciascuno riferì una versione diversa. Un monaco vide un animale emergere dalle ombre degli stalli e balzare sulla bara, ma non seppe descriverne la sembianza. Altri sentirono una folata di vento o videro una nebbia fitta entrare nella chiesa, facendo languire molte delle candele, e giurarono sui santi e sugli angeli, e soprattutto sugli arcangeli Michele e Gabriele, che nel buio il corpo senza testa del principe si era mosso e aveva cercato di mettersi seduto. Si levarono grida tra i fratelli, che alzarono la voce

spinti dal terrore, destando così l'intera comunità. Fuggiti, quei monaci riferirono le loro visioni dissentendo aspramente fra di loro.

Poi arrivò l'abate e mi accorsi alla luce della torcia che si era fatto molto pallido nell'ascoltare quelle storie, e si segnò più volte. Ricordò ai presenti che l'anima del nobile era nelle nostre mani e che dovevamo agire di conseguenza. Ci ricondusse in chiesa, fece riaccendere le candele e allora notammo che il corpo giaceva immobile nella bara. L'abate volle che perquisissimo la chiesa, ma né animali né demoni furono trovati. Poi ci ordinò di ricomporci e di andare nelle nostre celle, e quando arrivò l'ora del primo servizio, questo si svolse con la calma di sempre.

Ma la sera successiva chiamò otto monaci, facendomi l'onore di includermi fra essi, e annunciò che avremmo solo finto di seppellire il corpo del principe nella chiesa, ma che invece andava immediatamente rimosso. Disse che avrebbe detto a uno soltanto di noi dove andava portato perché l'ignoranza proteggesse il più a lungo possibile gli altri, e così fece, scegliendo un monaco che era con lui da molti anni e dicendo al resto [di noi] di obbedire senza fare domande.

Così io, che avevo pensato che mai più avrei vagato, tornai a essere un viaggiatore e percorsi una lunga distanza entrando con i miei compagni nella città in cui ero nato, divenuta ora sede del regno degli infedeli, e trovai che molto era cambiato. La grande chiesa di Santa Sofia era diventata una moschea e noi non potemmo entrarvi. Molte chiese erano distrutte o cadute in rovina, e altre trasformate in luoghi di adorazione per i turchi, perfino quella di Panachrantos. Appresi che cercavamo un tesoro che avrebbe potuto affrettare la salvezza dell'anima del principe, e che questo tesoro era già stato preso con grande pericolo da due santi e coraggiosi monaci del monastero del Santo Salvatore e portato segretamente fuori città. Ma alcuni dei giannizzeri del sultano si erano insospettiti, e per questo noi eravamo in pericolo e costretti a viaggiare ancora per trovarlo, questa volta nell'antico regno dei bulgari.

Mentre attraversavamo questo Paese, sembrava che alcuni dei bulgari conoscessero già la nostra missione, perché sempre più si affollavano lungo le strade, inchinandosi davanti alla processione, e alcuni ci seguirono per molti chilometri, sfiorando il carro con la mano o baciandolo. Durante il viaggio accadde una cosa terribile. Mentre attraversavamo la città di Haskovo, alcune guardie della città ci raggiunsero a cavallo e ci costrinsero a fermarci con la forza e parole aspre. Frugarono nel carro, dichiarando che avrebbero trovato qualunque cosa trasportassimo, e nello scoprire due in-

volti li aprirono. Quando si rivelarono essere provviste, gli infedeli le gettarono a terra incolleriti e arrestarono due di noi. A questi buoni monaci, che protestavano di non sapere nulla, tagliarono le mani e i piedi e misero sale nelle loro ferite prima che morissero. Lasciarono in vita noi ma ci congedarono con frustate e maledizioni. In seguito, fummo in grado di recuperare i corpi e le membra dei nostri cari fratelli perché fossero sepolti cristianamente nel monastero di Bachkovo, i cui monaci pregarono per molti giorni e molte notti per le loro anime.

Dopo codesto avvenimento eravamo rattristati e pieni di timore, ma continuammo il viaggio senza altri incidenti fino a raggiungere il monastero di Sveti Georgi. I monaci, benché fossero pochi e vecchi, ci accolsero con calore e riferirono che il tesoro che cercavamo era stato portato loro da due monaci pellegrini qualche tempo prima, e che tutto era andato bene. Impossibilitati a tornare in Dacia così presto dopo tanti pericoli, ci fermammo presso di loro. Le reliquie che avevamo portato laggiù furono segretamente poste nel reliquiario di Sveti Georgi e la loro fama tra i cristiani condusse molti a venire ad adorarle, e anch'essi mantennero il silenzio. Per qualche tempo vivemmo in pace, e il monastero venne in buona parte costruito grazie alle nostre fatiche. Presto, tuttavia, un flagello si abbatté sul villaggio vicino, benché all'inizio non contagiasse il monastero. Poi appresi [che non era un flagello comune, bensì]

[A questo punto il manoscritto è stato strappato o tagliato.]»

Capitolo 60

«Quando Stoichev ebbe finito, io e Helen restammo in silenzio per qualche minuto. Il professore scuoteva la testa e si passò una mano sul viso, come per riscuotersi da un sogno.

Alla fine Helen parlò. «È lo stesso viaggio, deve essere lo stesso.»

Stoichev si voltò verso di lei. «Io credo che lo sia. Di certo i monaci di Fratello Kiril trasportavano le spoglie di Vlad Ţepeş.»

«Ciò significa che, a parte i due di loro che vennero uccisi dagli ottomani, arrivarono sani e salvi in un monastero bulgaro. Sveti Georgi... dov'è?»

Era la domanda che premeva di più anche a me, fra tutti gli interrogativi che mi frullavano in testa.

«Se solo lo sapessi» mormorò Stoichev. «Ma nessuno lo sa. Al giorno d'oggi non esiste alcun monastero chiamato Sveti Georgi nella regione di Bachkovo; è uno dei molti monasteri medievali bulgari che sappiamo esse-

re esistiti, ma che sono scomparsi nei primi secoli del dominio ottomano. Probabilmente venne dato alle fiamme, e le pietre furono sparpagliate o usate per costruire altri edifici.» Ci guardò con tristezza. «Se gli ottomani avevano qualche ragione di temere od odiare quel monastero, è probabile che sia andato completamente distrutto. Di certo non permisero che venisse ricostruito, come è accaduto per il monastero di Rila. A un certo punto io stesso sono stato molto interessato a individuare l'ubicazione di Sveti Georgi. Dopo la morte del mio amico Angelov, cercai per qualche tempo di continuare la sua ricerca. Mi recai al *Bachkovski manastir* a parlare con i monaci e interrogai molti abitanti della zona, ma nessuno conosceva un monastero con quel nome. Non lo trovai neppure sulle vecchie mappe che esaminai. Mi sono chiesto se Stefan non avesse dato a Zacharia un nome falso. Pensavo che sarebbe esistita almeno una leggenda fra la gente del posto, se davvero i resti di un personaggio importante come Vlad Dracula fossero stati sepolti a Sveti Georgi. Avrei voluto andare a Snagov prima della guerra, nella speranza di scoprire...»

«Se l'avesse fatto avrebbe incontrato Rossi, o almeno l'archeologo, Georgescu!» esclamai.

«Forse.» Sorrise in modo strano. «Se davvero io e Rossi ci fossimo incontrati a Snagov, forse avremmo potuto unire le nostre informazioni prima che fosse troppo tardi.»

Mi chiesi se con «prima» intendesse la rivoluzione in Bulgaria o l'esilio, ma non lo domandai. Fu lui a spiegarlo dopo qualche istante.

«Vedete, interruppi la ricerca in modo piuttosto brusco. Il giorno che tornai dalla regione di Bachkovo, ben deciso ad andare in Romania, arrivai al mio appartamento a Sofia e mi trovai davanti una scena terribile.»

Fece una pausa e chiuse gli occhi. «Cerco di non pensare spesso a quel giorno. Prima però devo dirvi che avevo un piccolo appartamento vicino a *Rimskaya stena*, le mura romane di Sofia, un luogo molto antico e che amavo perché immerso nella storia. Ero uscito a fare la spesa e avevo lasciato i libri e i documenti su Bachkovo e gli altri monasteri aperti sulla scrivania. Al mio ritorno mi accorsi che qualcuno aveva rovistato fra le mie cose, tolto libri dagli scaffali e perquisito il mio armadio. Sulla scrivania e sulle carte c'era una piccola scia di sangue. Avete presente come l'inchiostro macchia una pagina...» Ci guardò con intensità. «Al centro della scrivania c'era un libro che non avevo mai visto prima.» Di colpo si alzò e andò nuovamente a frugare nell'altra stanza. Avrei dovuto andare ad aiutarlo, invece fissai impotente Helen, che sembrava a sua volta raggelata.

Stoichev ritornò quasi subito con un grande in-folio tra le braccia. Era rilegato in cuoio logoro. Lo posò davanti a noi e senza parlare ci mostrò le molte pagine bianche e la grande immagine al centro. Il drago sembrava più piccolo perché le grandi pagine dell'in-folio lasciavano intorno molto spazio vuoto, ma era la stessa stampa, completa perfino della macchia che avevo notato nel libro di James. Ce n'era un'altra, sul bordo ingiallito vicino agli artigli del drago. Stoichev la indicò, e per un attimo parve sopraffatto dall'emozione e dimenticò di parlare in inglese. «*Kr'v*» disse. «Sangue.»

Mi chinai un po' di più. La chiazza bruna era chiaramente l'impronta di un dito.

«Mio Dio.» Stavo ripensando al mio povero gatto e a Hedges. «C'era qualcuno o qualcosa nella stanza? Cos'ha fatto, quando ha visto il libro?»

«Non c'era nessuno. Avevo chiuso la porta a chiave e così la ritrovai al mio rientro. Chiamai la polizia, che guardò dappertutto, analizzò un campione del sangue e fece alcuni raffronti. Quanto meno, scoprirono facilmente chi aveva lo stesso gruppo sanguigno.»

«Chi?» Helen si sporse in avanti.

La voce di Stoichev si abbassò ulteriormente, e mi accorsi che era sudato. «Io.»

«Ma...?»

«No, naturalmente non c'entravo. Ma i poliziotti pensarono che avessi allestito la scena. L'unica cosa che non quadrava era l'impronta. Non avevano mai visto un'impronta digitale umana come questa, aveva troppe poche linee. Mi restituirono i libri e i documenti e mi fecero pagare un'ammenda per essermi preso gioco della legge. Rischiai di perdere la cattedra.»

«Per questo interruppe la ricerca?» chiesi.

«È l'unico progetto che non ho portato a compimento. Forse allora l'avrei fatto, non fosse stato per questo.» Aprì il libro alla seconda pagina. «Questo» ripeté indicando una parola sulla pagina, scritta in una splendida calligrafia arcaica con un inchiostro dall'aria antica.

Ormai ne sapevo abbastanza del famoso alfabeto di Kiril per comprenderne il significato, ma fu Helen a leggere ad alta voce: «Stoichev» bisbigliò. «Oh, ci ha trovato scritto il suo nome. È terribile.»

«Sì, il mio nome in una calligrafia e con un inchiostro chiaramente medievali. Mi sono sempre rimproverato per la mia codardia, ma avevo paura. Pensavo che mi potesse accadere qualcosa... come è accaduto a suo pa-

dre, signorina.»

«Aveva ottimi motivi per essere spaventato» commentai. «Speriamo però che non sia troppo tardi per il professor Rossi.»

Stoichev si raddrizzò sulla sedia. «Sì. Se riusciamo a trovare Sveti Georgi. Prima, però, dobbiamo andare a Pula a esaminare le altre lettere di Fratello Kiril. Come ho detto, non le ho mai collegate alla «cronaca» di Zacharia, e non ne ho delle copie; inoltre le autorità di Rila non hanno permesso che venissero pubblicate, benché parecchi storici, tra cui io, ne avessero chiesto l'autorizzazione. E c'è qualcuno a Rila con cui vorrei che parlaste, anche se temo non potrà essere di grande aiuto.»

Sembrò sul punto di aggiungere qualcos'altro, ma in quel momento udimmo dei passi sulle scale. Stoichev fece per alzarsi, poi mi scoccò un'occhiata supplichevole. Io afferrai l'in-folio e mi precipitai nella stanza accanto, dove lo nascosi sotto una scatola. Tornai in tempo per vedere Ranov spalancare la porta.

«Ah» il suo tono era sprezzante e sarcastico. «Un convegno di storici. Si sta perdendo la festa, professore.»

Frugò con fare sfrontato tra i libri e i documenti, infine prese la vecchia rivista da cui Stoichev ci aveva letto brani della «cronaca» di Zacharia. «È questa l'oggetto della vostra attenzione?» Quasi ci sorrise. «Forse dovrei leggerla anch'io, per istruirmi. Sono tante le cose che non so della Bulgaria medievale. E la sua affascinante nipote non è interessata a me come pensavo. Le ho rivolto un invito piuttosto serio in giardino, ma lei è alquanto riluttante.»

Stoichev arrossì di rabbia e sembrò sul punto di parlare, ma con mia sorpresa Helen intervenne.

«Tenga le sue sporche mani burocratiche lontane da quella ragazza» squadrò Ranov. «È qui per infastidire noi, non lei.»

Le sfiorai il braccio, nel timore che facesse infuriare il nostro sorvegliante. L'ultima cosa di cui avevamo bisogno era un disastro politico, ma lei e Ranov si limitarono a lanciarsi un'ultima occhiata per poi distogliere lo sguardo.

Stoichev nel frattempo si era ripreso. «Sarebbe molto utile per la ricerca dei miei visitatori se potesse organizzare per loro un viaggio a Rila. Verrei anch'io, e sarebbe un onore per me mostrare loro personalmente la biblioteca del monastero.»

«Rila?» Ranov soppesava il diario tra le mani. «Molto bene. Sarà quella la nostra prossima escursione; probabilmente dopodomani. Le manderò un

messaggio, professore, per farle sapere dove potrà incontrarci.»

«Non potremmo andare domani?» proposi, cercando di apparire disinvolto.

Ranov inarcò un sopracciglio. «Ha tanta fretta? Ci vuole tempo per organizzare una visita del genere.»

Stoichev riprese la parola. «Aspetteremo pazientemente, e intanto i professori potranno visitare Sofia. E ora, amici miei, è stato un piacevole scambio di idee, ma a Cirillo e Metodio non dispiacerà se mangiamo, beviamo e stiamo allegri. Miss Rossi...» Tese la fragile mano a Helen, che lo aiutò ad alzarsi. «Mi dia il braccio e andiamo a celebrare la giornata dell'apprendimento e dell'insegnamento.»

Gli altri ospiti si erano radunati nuovamente sotto il pergolato e presto capimmo perché: tre degli uomini più giovani stavano estraendo strumenti musicali dalle loro borse. Uno di loro, dinoccolato e con una massa di capelli scuri, stava provando i tasti bianchi e neri di una fisarmonica; un altro aveva un clarinetto. Suonò qualche nota mentre il terzo musicista prendeva un grande tamburo di pelle e una bacchetta con la punta rivestita.

Sedettero vicini e, dopo essersi scambiati un'occhiata, attaccarono con la musica più vivace che avessi mai sentito. Stoichev sorrideva raggiante sul suo trono. Helen, seduta accanto a me, mi stringeva il braccio. Era una musica che piroettava nell'aria come un ciclone, poi acquistò un ritmo a me sconosciuto ma irresistibile. La fisarmonica si apriva e si chiudeva e le note sprizzavano dalle dita del suonatore. Mi sorpresero la rapidità e l'energia con cui suonavano, mentre dagli ospiti si levavano grida di allegria e incoraggiamento.

Dopo qualche minuto, alcuni uomini si alzarono e cominciarono una danza vivace, tenendosi aggrappati per i fianchi. Le scarpe lucide si alzavano e si abbassavano sull'erba, e presto si unirono a loro parecchie ragazze che danzarono tenendo il busto fermo, mentre i piedi si agitavano. I volti dei ballerini erano radiosi; sorridevano come se non potessero farne a meno. Poi l'uomo all'inizio della fila esibì un fazzoletto bianco e lo tenne alto facendolo roteare. A Helen brillavano gli occhi e batteva il tempo sul tavolo come se non potesse stare ferma. Applaudivamo e brindavamo e bevevamo, e i ballerini non davano segno di volersi fermare. Alla fine la musica cessò, la fila si ruppe e tutti cominciarono ad asciugarsi il sudore ridendo forte. Gli uomini tornarono a riempirsi i bicchieri, mentre le donne si sistemavano i capelli ridacchiando fra loro.

Il fisarmonicista riprese a suonare, ma questa volta fu una lunga serie di

note trascinate e lamentose. Gettò indietro la testa e cominciò a cantare, una melodia baritonale così straziante che il mio cuore si strinse per tutte le perdite che avevo sofferto.

«Che cosa sta cantando?» chiesi a Stoichev per nascondere l'emozione.

«Una canzone molto, molto antica. Credo che abbia almeno quattrocento anni. Racconta di una bella fanciulla bulgara inseguita dagli invasori turchi. La vogliono per l'harem del pasha locale, ma lei rifiuta. Si rifugia su una montagna vicino al villaggio e loro la inseguono a cavallo. In cima alla montagna c'è una rupe. Lei grida che preferisce morire piuttosto che diventare l'amante di un infedele e si getta di sotto. In seguito, ai piedi della montagna scaturisce una fonte con l'acqua più pura e più dolce della vallata.»

Helen annuì. «Abbiamo canzoni simili in Romania.»

«Esistono ovunque il giogo ottomano si sia abbattuto sulle genti dei Balcani, credo» replicò Stoichev gravemente. «Nel nostro folklore abbiamo centinaia di queste canzoni, e tutte sono un grido di impotenza contro la schiavitù a cui il nostro popolo fu ridotto.»

Sembrava che il suonatore avesse capito di averci commosso a sufficienza, perché al termine della canzone sfoderò un sorriso malizioso e attaccò un altro motivo vivace. Questa volta quasi tutti si alzarono per ballare e la fila si dipanò intorno al frutteto. Un uomo ci invitò a unirsi a loro e dopo un secondo Helen lo seguì, mentre io rimasi saldamente sulla mia sedia accanto a Stoichev. Però fu bello osservarla. Imparò i passi dopo una breve dimostrazione, e doveva avere la danza nel sangue perché i suoi piedi si muovevano sicuri seguendo il ritmo. Mentre contemplavo il suo corpo snello e il viso radioso, quasi pregai perché non le accadesse nulla di male, e mi domandai se mi avrebbe permesso di proteggerla.»

Capitolo 61

«Se la prima occhiata alla casa di Stoichev mi aveva riempito di repentino sconforto, il primo sguardo al monastero di Rila mi riempì di timore reverenziale. Il monastero sorgeva in una valle profonda, al di sopra delle sue mura e delle sue cupole si ergevano le montagne, scoscese e ricoperte di abeti. Ranov aveva parcheggiato fuori dal cancello principale ed entrammo insieme a vari gruppi di turisti. Era una giornata calda e asciutta; l'estate balcanica sembrava volgere al termine e la polvere ci turbinava intorno alle caviglie. Il grande cancello di legno era aperto e lo varcammo

trovandoci di fronte a uno spettacolo che non dimenticherò mai. Intorno a noi torreggiavano le mura della fortezza-monastero, decorate da motivi neri e rossi su stucco bianco. A riempire per un terzo l'enorme corte c'era una chiesa di squisite proporzioni, con il portico affrescato e le cupole verde pallido che splendevano nel sole di mezzogiorno. Accanto, svettava una torre squadrata di pietra grigia, visibilmente più antica degli altri edifici. Stoichev ci spiegò che era la torre di Hrelyo, eretta da un nobile medievale come rifugio dai nemici politici. Era tutto ciò che restava del monastero precedente, dato alle fiamme dai turchi e ricostruito secoli dopo in tutto il suo splendore da artigiani locali. In quel momento, le campane iniziarono a suonare, spaventando uno stormo di uccelli che si levarono in volo. Seguendoli con gli occhi, vidi i picchi vertiginosamente alti che ci sovrastavano e trattenni il fiato.

Helen, che mi stava accanto, mi prese sottobraccio e io rammentai quel pomeriggio ad Aya Sofya, un pomeriggio che sembrava lontanissimo ma che in realtà risaliva solo a pochi giorni prima, quando mi aveva afferrato con forza la mano. Gli ottomani avevano conquistato questa terra molto prima di prendere Costantinopoli. Forse era da quella regione che avremmo dovuto cominciare il nostro viaggio, non ad Aya Sofya. D'altro canto, ancor prima di allora le dottrine dei bizantini, le loro arti e la loro architettura si erano estese da Costantinopoli fino a influenzare la cultura bulgara. Ora Santa Sofia era un museo fra le moschee, mentre quella valle solitaria traboccava di cultura bizantina.

Accanto a noi, Stoichev si godeva il nostro stupore, mentre Irina, con un cappello a larga tesa, si attaccava al suo braccio. Solo Ranov stava in disparte, e guardava accigliato la scena, girando la testa sospettoso verso un gruppo di monaci che ci passò accanto diretto alla chiesa. Non era stato facile convincerlo a portare Stoichev e Irina con noi in auto; non aveva nulla in contrario a che Stoichev avesse l'onore di mostrarci Rila, ma non vedeva il motivo per cui non potesse prendere l'autobus come tutti gli altri. Alla fine l'avevamo spuntata, ma ciò non aveva impedito alla nostra guida di borbottare per tutto il tragitto da Sofia alla casa di Stoichev. Il professore aveva usato la sua fama per favorire la superstizione e le idee antipatriottiche; tutti sapevano che aveva rifiutato di rinunciare alla fede cattolica; aveva un figlio che studiava nella Germania dell'Est che era quasi peggiore di lui.

«Questa è l'ala in cui i monaci vivono ancora» Stoichev ci faceva da cicerone. «Laggiù c'è l'ostello dove dormiremo noi. Scoprirete che di notte è

un luogo pieno di pace, a dispetto dei visitatori che arrivano durante il giorno. È uno dei nostri più grandi tesori nazionali, e molti vengono a visitarlo, soprattutto in estate. Ma la sera tutto torna tranquillo. Venite» aggiunse. «Andiamo dall'abate. L'ho chiamato ieri e ci sta aspettando.»

Ci fece strada a un passo sorprendentemente rapido, come se quel luogo gli avesse infuso nuova vita.

La sala delle udienze dell'abate era al primo piano dell'ala riservata ai monaci. Un religioso con una tonaca nera e una lunga barba castana ci aprì la porta e Stoichev, toltosi il cappello, entrò per primo. Lui e l'abate si salutarono con grande cordialità. Il religioso era un uomo magro, dal portamento eretto, di circa sessant'anni; la barba era striata di grigio e gli occhi azzurri pieni di tranquillità. Strinse la mano a noi e a Ranov, che lo squadrava con aperto disprezzo, quindi ci invitò a sederci e un monaco portò un vassoio di bicchieri - non di *rakiya*, bensì di acqua fresca - accompagnati da piattini di quella pasta di rose che avevamo assaggiato a Istanbul. Notai che Ranov non beveva, quasi temesse di venire avvelenato.

Tramite Stoichev, l'abate ci chiese da quale parte dell'America venivamo, se avevamo visitato altri monasteri in Bulgaria, come poteva aiutarci e quanto a lungo saremmo rimasti. A Stoichev spiegò che eravamo liberi di usare la biblioteca; avremmo dormito nell'ostello e partecipato alle funzioni religiose; eravamo i benvenuti ovunque tranne che nelle celle dei monaci - qui rivolse un cenno gentile a Helen e a Irina. E non si era mai visto che degli amici di Stoichev pagassero l'alloggio. Lo ringraziammo con gratitudine mentre il professore si alzava.

«Dato che abbiamo avuto il suo gentile permesso, andiamo subito in biblioteca» propose.

«Mio zio è molto eccitato» ci confessò Irina a bassa voce. «Continua a dire che la vostra lettera è una grande scoperta per la storia bulgara.»

Mi chiesi che cosa sapesse realmente della nostra ricerca, ma la sua espressione era imperscrutabile. Seguimmo Irina e Stoichev attraverso le imponenti gallerie di legno che si allineavano lungo il cortile, tallonati da Ranov che fumava una sigaretta.

La biblioteca era una stanza d'angolo al primo piano, quasi di fronte all'alloggio dell'abate. Ci fece entrare un monaco dalla barba nera; era alto e magro, e mi sembrò che guardasse Stoichev con durezza prima di rivolgersi a noi.

«Lui è Fratello Rumen» disse il professore. «Al momento è il bibliotecario e sarà lui a mostrarci ciò che abbiamo bisogno di vedere.»

Libri e manoscritti erano esposti in bacheche di vetro per essere ammirati dai turisti; mi sarebbe piaciuto osservare meglio, ma venimmo guidati in una sorta di nicchia che si apriva in fondo alla sala. Era miracolosamente fresca, e neppure le poche lampade elettriche riuscivano a disperdere completamente l'oscurità. In quel *sancta sanctorum* c'erano armadietti di legno e scaffali carichi di libri. In un angolo, notai un tabernacolo con un'icona della Vergine con Bambino, fiancheggiata da due angeli dalle ali rosse. Al di sopra pendeva una lampada dorata. Le antiche pareti erano imbiancate a calce e ci avviluppava l'odore familiare della pergamena e del velluto in lento deterioramento. Fui lieto di vedere che Ranov aveva avuto il buonsenso di spegnere la sigaretta prima di seguirci all'interno.

Stoichev stava battendo il piede per terra, come per convocare uno spirito. «State guardando nel cuore del popolo bulgaro» annunciò. «È qui che per centinaia di anni i monaci hanno preservato la nostra eredità, spesso in segreto. Generazioni di devoti religiosi hanno copiato questi manoscritti e li hanno nascosti quando il monastero era attaccato dagli infedeli. È solo una piccola parte del nostro patrimonio, per lo più andato distrutto, ma siamo grati per ciò che resta.»

Parlò con il bibliotecario, che cominciò a esaminare le scatole accuratamente etichettate. Pochi minuti dopo, ne prese una di legno da cui estrasse parecchi volumi. Quello in cima esibiva uno stupefacente dipinto del Cristo - o almeno, pensai che fosse il Cristo - con una sfera in una mano e uno scettro nell'altra, il viso oscurato dalla malinconia bizantina. Con mio grande disappunto, le lettere di Fratello Kiril non erano in quel volume, ma in uno più semplice che aveva il colore delle ossa invecchiate. Il bibliotecario lo posò sul tavolo e subito Stoichev vi si gettò sopra. Helen e io estraemmo i taccuini, mentre Ranov si aggirava nei paraggi con aria annoiata.

«Da quanto ricordo» Stoichev esaminò il materiale «qui ci sono due lettere, è ignoto se Fratello Kiril ne abbia scritte altre che non sono sopravvissute o se siano gli unici esemplari.» La prima pagina era coperta da una calligrafia arrotondata e la pergamena era quasi marrone. Rivolse al bibliotecario una domanda, poi tradusse la risposta del monaco. «Hanno stampato queste in bulgaro, insieme ad altri documenti rari dell'epoca.» Esaminò una cartelletta che l'altro gli aveva messo davanti. «Hanno fatto un ottimo lavoro» constatò compiaciuto. «Ve le tradurrò al meglio delle mie possibilità, per i vostri appunti.»

Quindi cominciò a leggere.

Vostra Eccellenza, Signor Abate Eufraxius,

ormai da tre giorni abbiamo lasciato Laota diretti a Vin. Una notte abbiamo dormito nella stalla di un buon contadino, un'altra nell'eremo di San Mikhaïl, dove non vive alcun monaco ma che ci ha fornito almeno il riparo di una grotta. Ieri notte siamo stati costretti per la prima volta ad accamparci nella foresta. Ci siamo sistemati all'interno di un cerchio composto dai cavalli e dal carro. I lupi si sono avvicinati abbastanza da farci sentire il loro ululato, e i cavalli, terrorizzati, hanno cercato di liberarsi. Solo a fatica siamo riusciti a calmarli. Ora sono felice della presenza di Fratello Ivan e Fratello Theodosius, alti e forti come sono, e benedico la saggezza che li ha spinti a unirsi a noi.

Questa sera siamo stati accolti nella casa di un pastore dotato di una certa ricchezza nonché di pietà; possiede tremila pecore nella regione, e ci ha offerto di dormire sopra le loro morbide pelli, benché io abbia scelto il pavimento, più consono alla nostra condizione. Abbiamo lasciato la foresta e ora avanziamo tra colline ondulate, dove possiamo camminare sia con la pioggia che con il sereno. Il buon uomo della casa ci ha raccontato di aver subito due volte le incursioni degli infedeli giunti dall'altra riva del fiume, che ora dista solo pochi giorni di cammino, se Fratello Angelus si rimetterà e potrà tenere il nostro passo. Sto pensando di farlo salire in sella a uno dei cavalli, benché il sacro peso che trainano è già più che sufficiente per le loro forze. Fortunatamente, non abbiamo visto tracce di infedeli lungo la strada.

Il vostro umile servo in Cristo,
Fr. Kiril
Aprile, anno del Signore 6985

Vostra Eccellenza, Signor Abate Eufraxius,

ci siamo lasciati la città alle spalle alcune settimane fa e ora procediamo nel territorio degli infedeli. Non oso mettere per iscritto il nome del luogo in cui ci troviamo, nel caso dovessimo essere catturati. Forse, dopotutto, avremmo dovuto prendere la via del mare, ma Dio sarà la nostra protezione lungo la strada che abbiamo scelto. Abbiamo visto i resti di due monasteri e una chiesa incendiati. La chiesa fumava ancora. Cinque monaci sono stati impiccati per avere fomentato una rivolta e i fratelli sopravvissuti hanno già trovato rifugio in altri monasteri. Questa è l'unica novità che abbiamo appreso, dato che non possiamo parlare a lungo con

la gente che si avvicina al carro. Tuttavia, non c'è motivo di pensare che uno di quei monasteri fosse quello che cerchiamo. Il segno sarà chiaro: il mostro uguale al santo. Se questa missiva potrà esservi consegnata, signore, lo sarà al più presto.

Il vostro umile servo in Cristo,
Fr. Kiril
Giugno, anno del Signore 6985

Quando Stoichev tacque, restammo qualche istante in silenzio. Helen stava ancora scrivendo, mentre Irina sedeva con le braccia conserte. Quanto a me, avevo smesso di prendere appunti. Helen avrebbe certamente annotato tutto. Non c'era alcuna prova in quelle lettere di una destinazione particolare, nessun accenno a una tomba, a una sepoltura... Il disappunto che provavo minacciava di soffocarmi.

«Interessante» concluse Stoichev. «Vedete, la vostra lettera deve collocarsi cronologicamente fra queste due. Nella prima e nella seconda, viaggiano attraverso la Valacchia verso il Danubio, questo risulta chiaro dai nomi delle località. Poi interviene la vostra lettera, che Fratello Kiril scrisse a Costantinopoli, forse nella speranza di poter spedire quella e le precedenti dalla Grande Città. Ma non fu in grado o ebbe timore di inviarle, a meno che queste non siano solo copie, ma non c'è modo di saperlo. Quanto all'ultima lettera, porta la data di giugno. Preferirono un percorso via terra come quello che è descritto nella "cronaca" di Zacharia. Anzi, deve essere stato lo stesso, da Costantinopoli attraverso Edirne e Haskovo, perché quella era la strada che da Tsarigrad portava in Bulgaria.»

Helen alzò gli occhi. «Ma come possiamo essere certi che questa lettera parli della Bulgaria?»

«La certezza assoluta non l'abbiamo» ammise Stoichev «però credo che sia molto probabile. Se viaggiarono da Tsarigrad, ovvero Costantinopoli, fino a un Paese dove monasteri e chiese venivano bruciati verso la fine del XV secolo, è molto probabile che si trattasse della Bulgaria. Inoltre, la vostra lettera asserisce che intendevano recarsi proprio qui.»

Non potei fare a meno di dare voce alla mia frustrazione. «Ma non dicono nulla sull'ubicazione del monastero che stavano cercando. Ammesso che fosse davvero Sveti Georgi.»

Ranov si era seduto accanto a noi e si guardava le mani; mi chiesi se non avrei fatto meglio a nascondergli il mio interesse per Sveti Georgi, ma in che altro modo avrei potuto chiedere informazioni a Stoichev?

«No» annuì questi. «Sicuramente Fratello Kiril non avrebbe scritto il nome della loro destinazione nelle lettere, proprio come non scrisse quello di Snagov in riferimento a Eufraxius. Se fossero state intercettate, quei monasteri avrebbero sofferto ulteriori persecuzioni, o quanto meno sarebbero stati perquisiti.»

«Qui c'è una riga interessante.» Helen aveva finito di prendere appunti. «Potrebbe leggerla di nuovo? È quella che parla del segno del monastero che cercavano, un mostro uguale a un santo? Che cosa significa, secondo lei?»

Guardai Stoichev. Quelle parole avevano colpito anche me. «Potrebbe riferirsi a un affresco o a un'icona conservati nel monastero... a Sveti Georgi, se davvero quella era la loro meta. Difficile immaginare di cosa potesse trattarsi. E se anche trovassimo Sveti Georgi, ci sono poche speranze che un'icona custodita nel XV secolo ci sia ancora, soprattutto dato che il monastero venne probabilmente incendiato almeno una volta. Non so che cosa significhi. Forse è un riferimento teologico che l'abate avrebbe compreso ma noi no, o forse si riferiva a qualche accordo segreto tra loro. Teniamolo a mente, comunque, dato che Fratello Kiril ne parla come del segno che gli permetterà di riconoscere il monastero.»

Io stavo ancora combattendo con la delusione. Adesso mi rendevo conto di aver sperato che quelle lettere contenessero la chiave della nostra ricerca, o almeno gettassero luce sulle mappe che ancora volevo utilizzare.

«C'è una questione più importante.» Stoichev si passò una mano sul mento. «La lettera da Istanbul sostiene che il tesoro che cercavano, forse una sacra reliquia, si trova in un particolare monastero bulgaro, e questo è il motivo per cui avevano intrapreso il viaggio. La prego, professore, rilegga quel passo.»

Avevo preso il testo della lettera di Istanbul per averla sotto gli occhi mentre esaminavamo le altre missive di Fratello Kiril. «Dice: "... ciò che cerchiamo è già stato portato fuori città e nascosto in un rifugio nelle terre occupate dei bulgari".»

«Proprio così. La questione è: perché una sacra reliquia avrebbe dovuto essere portata segretamente fuori da Costantinopoli nel 1477? La città era un dominio ottomano fin dal 1453, e buona parte delle reliquie furono distrutte durante l'invasione. Perché il monastero di Panachrantos avrebbe dovuto mandare un'ultima reliquia in Bulgaria venticinque anni dopo, e perché doveva trattarsi della particolare reliquia che quei monaci erano andati a cercare a Costantinopoli?»

«Be'» gli rammentai «sappiamo dalla lettera che i giannizzeri stavano cercando la stessa reliquia, quindi doveva avere un certo valore anche per il sultano.»

«Vero, ma i giannizzeri cominciarono a cercarla dopo che era stata trasportata fuori dal monastero.»

«Doveva trattarsi di un oggetto sacro con una valenza politica per gli ottomani, così come di un tesoro spirituale per i monaci di Snagov.» Parlando, Helen si era accigliata. «Un libro, forse?»

«Sì!» esclamai io. «Magari un libro contenente informazioni che gli ottomani volevano, e di cui i monaci avevano bisogno.» Dall'altra parte del tavolo, Ranov mi guardò storto.

Stoichev annuì lentamente e dopo un attimo rammentai che quel gesto era segno di dissenso. «I libri di quel periodo non contenevano informazioni politiche; erano testi religiosi, copiati più volte per essere utilizzati nei monasteri, o nelle scuole religiose islamiche e nelle moschee, se erano ottomani. E probabilmente i religiosi non avrebbero affrontato un viaggio così pericoloso neanche per una copia dei Vangeli. Di certo ne avevano già di simili a Snagov.»

«Un momento» intervenne Helen. «Aspettate. Dev'essere qualcosa legato alle necessità di Snagov o all'Ordine del Drago, o magari alla veglia per Vlad Dracula... Ricordate la "cronaca"? L'abate voleva che venisse sepolto altrove.»

«Vero» concesse Stoichev. «Decise di inviare il corpo a Tsarigrad, pur sapendo di mettere così a repentaglio la vita dei suoi monaci.»

«Già» riflettei. Stavo per aggiungere qualcos'altro, ma in quel momento Helen mi afferrò bruscamente il braccio. «Che cosa c'è?» chiesi.

Ma lei si era già ricomposta. «Nulla» mormorò, senza guardare né me né Ranov. Avrei tanto voluto che il nostro sorvegliante si stancasse della nostra conversazione e permettesse a Helen di parlare liberamente. Stoichev le lanciò un'occhiata acuta, e dopo un istante cominciò a spiegare con voce monotona come i manoscritti medievali venissero realizzati e copiati, e il modo in cui le differenti calligrafie venivano codificate dagli studiosi moderni. Mi stupì che si dilungasse tanto sull'argomento, nonostante mi interessasse. Fortunatamente rimasi in silenzio, e alla fine Ranov cominciò a sbadigliare. Dopo un po' si alzò e si diresse verso l'uscita, frugandosi in tasca alla ricerca delle sigarette. Non appena fu scomparso, Helen tornò ad afferrarmi il braccio, sotto lo sguardo attento del professore.

«Paul» la sua espressione era così tormentata che la presi per le spalle,

temendo che svenisse. «La testa! Non capisci? Dracula è tornato a Costantinopoli per riprendersi la testa!»

Stoichev emise un suono strozzato, ma era troppo tardi. In quel momento mi guardai intorno, e scorsi il viso spigoloso di Fratello Rumen dietro l'angolo di uno scaffale. Era rientrato in silenzio, e malgrado ci desse la schiena mentre riponeva qualcosa, la sua era una schiena che ascoltava. Se ne andò poco dopo. Helen e io ci guardammo impotenti, poi mi alzai per andare a esplorare le profondità della sala. Il monaco era scomparso, ma naturalmente era solo questione di tempo prima che qualcun altro - Ranov, per esempio - venisse informato delle parole di Helen. E che uso avrebbe fatto la nostra guida di quella informazione?»

Capitolo 62

«Pochi momenti nella mia vita di studio e ricerche hanno provocato in me un improvviso lampo di chiarezza come quello in cui Helen formulò ad alta voce la sua supposizione. Vlad Dracula era tornato a Costantinopoli per recuperare la propria testa, o meglio, l'abate di Snagov vi aveva inviato il suo corpo perché venisse riunito a essa. Forse Dracula l'aveva richiesto prima della morte, consapevole della taglia posta sul suo capo e della consuetudine del sultano di esibire alla popolazione le teste dei nemici? Oppure era stato l'abate a prendere l'iniziativa, non desiderando che il corpo decapitato del suo benefattore, forse eretico e pericoloso, rimanesse a Snagov? Di certo, un vampiro senza testa non costituiva una grande minaccia - anzi, l'immagine era quasi comica - ma l'inquietudine dei suoi monaci era forse stata tale da persuaderlo a dare a Dracula un'appropriata sepoltura cristiana altrove. Era improbabile che l'abate si assumesse la responsabilità di distruggere il corpo del principe. E chissà quali promesse aveva fatto in precedenza a Dracula?

Mi tornò in mente l'immagine del Topkapi a Istanbul, con i cancelli sui cui gli ottomani infiggevano le teste dei nemici. Di certo quella di Dracula si sarebbe guadagnata un posto d'onore, pensai. L'Impalatore finalmente impalato. Quanta gente sarebbe accorsa a vedere quella prova del trionfo del sultano? Una volta, Helen mi aveva detto che perfino gli abitanti di Istanbul avevano temuto Dracula, preoccupandosi che potesse arrivare fino alla città. Ma nessun accampamento turco avrebbe più dovuto tremare al suo avvicinarsi; il sultano aveva finalmente assunto il controllo di quella turbolenta regione e poteva installare sul trono valacco un vassallo otto-

mano. Tutto ciò che restava dell'Impalatore era un macabro trofeo, con i capelli e i baffi impastati di sangue.

I miei compagni sembravano rimuginare pensieri simili. Non appena fummo certi che Fratello Rumen era uscito, Stoichev mormorò: «Sì, è del tutto possibile. Ma come erano riusciti i monaci di Panachrantos a prendere dal palazzo del sultano la testa? Era davvero un tesoro, come Stefan l'ha definito nel suo racconto».

«Come abbiamo fatto noi a ottenere i visti per la Bulgaria?» chiese Helen inarcando le sopracciglia. «*Bakshish*, in abbondanza. Dopo la conquista i monasteri erano poverissimi, ma alcuni forse avevano riserve segrete di oro, monete, gioielli o qualcosa in grado di indurre in tentazione perfino le guardie del sultano.»

Pensai a quelle parole. «La guida di Istanbul sostiene che le teste dei nemici del sultano venivano gettate nel Bosforo dopo essere state esposte in pubblico per qualche tempo. Forse è così che venne recuperata... sarebbe stato sicuramente meno pericoloso che sottrarla dai cancelli del palazzo.»

«Il fatto è che non sappiamo la verità» commentò Stoichev «ma credo che l'ipotesi di Miss Rossi sia più che valida. È probabile che fosse proprio la testa ciò che cercavano a Tsarigrad. C'è anche un'ottima ragione teologica per questo. Il nostro credo ortodosso stabilisce che il corpo deve essere il più possibile integro - per esempio noi non pratichiamo la cremazione - perché il Giorno del giudizio risorgeremo anche nel corpo.»

«E le reliquie dei santi sparpagliate dappertutto?» chiesi dubbioso. «Come faranno a resuscitare integri? Tralasciando il fatto che in Italia, pochi anni fa, ho visto cinque mani di san Francesco.»

Stoichev rise. «I santi godono di privilegi speciali. Ma Vlad Dracula, benché fosse un eccellente sterminatore di turchi, non era sicuramente un santo. Anzi, Eufraxius temeva per la sua anima immortale, almeno secondo quanto ci racconta Stefan.»

«O per il suo corpo immortale» puntualizzò Helen.

«Dunque» ricapitolai «forse i monaci di Panachrantos presero la sua testa per seppellirla, a rischio della loro vita, e i giannizzeri sospettarono qualcosa e si misero in azione, così l'abate preferì allontanarla da Istanbul invece di seppellirla nella città. Forse di tanto in tanto c'erano pellegrini che si recavano in Bulgaria...» guardai Stoichev in cerca di una conferma «e la testa fu mandata via per essere sepolta a... Sveti Georgi, o in qualunque altro monastero bulgaro con cui erano in contatto. Poi arrivarono i

monaci di Snagov, ma troppo tardi per riunire il corpo alla testa. L'abate di Panachrantos lo venne a sapere e parlò con loro, e i monaci di Snagov decisero di completare la missione seguendo la testa. Inoltre, dovevano sbrigarsi ad andarsene prima che i giannizzeri si interessassero anche a loro.»

Stoichev mi guardava raggiante. «Ottima ipotesi. Anche se non possiamo saperlo con certezza, perché i nostri documenti si limitano ad accennare a questi eventi, ha tratteggiato un quadro convincente. Credo che riusciremo a strapparla ai suoi mercanti olandesi.»

Io arrossii, in parte per il piacere di quel complimento e in parte mortificato, ma il suo sorriso era affabile.

«Ma a quel punto la rete ottomana venne messa in guardia dalla presenza e dalla successiva partenza dei monaci di Snagov.» Helen riprese le fila del racconto. «Forse perquisirono i monasteri, scoprirono che i monaci avevano soggiornato a Santa Irina, e inviarono notizie del loro viaggio agli ufficiali distribuiti sul loro percorso, magari a Edirne e poi a Haskovo. Quella fu la prima grande città bulgara in cui i monaci entrarono, ed è lì che furono trattenuti.»

«Proprio così.» Stoichev aveva ascoltato con attenzione. «Gli ufficiali ottomani ne torturarono due per avere informazioni, ma coraggiosamente essi tacquero. E quando perquisirono il carro trovarono solo cibo. Resta però una domanda: perché non trovarono il corpo?»

«Forse non era quello che cercavano» azzardai io. «Forse cercavano ancora la testa. È probabile che i giannizzeri avessero scoperto molto poco a Istanbul, e forse pensavano che i monaci di Snagov avessero con loro la testa. Secondo la "cronaca" di Zacharia, gli ottomani si infuriarono quando aprendo quegli involti trovarono solo del cibo. Il corpo potrebbe essere stato nascosto nei boschi vicini, se i monaci avevano avuto motivo di temere una perquisizione.»

«O forse il carro era stato costruito in modo da avere un doppio fondo, o qualcosa del genere» intervenne Helen.

«Ma un cadavere avrebbe puzzato» le ricordai.

Lei mi lanciò un sorriso enigmatico. «Questo dipende da ciò in cui credi.»

«Da ciò in cui credo?»

«Sì. Vedi, un cadavere che rischia di trasformarsi in un non morto, o che lo è già, non si decompone, o lo fa molto lentamente. Tradizionalmente, se sospettavano casi di vampirismo, gli abitanti dell'Europa orientale dissepellivano le salme in cerca di segni di putrefazione, e distruggevano i ca-

daveri rimasti intatti. Si fa a volte ancora oggi.»

Stoichev rabbrividì. «Un'attività insolita. Ne ho sentito parlare perfino in Bulgaria, anche se naturalmente adesso è illegale. La Chiesa ha sempre condannato la profanazione delle tombe, e il nostro governo fa il possibile per scoraggiare tutte le superstizioni.»

Helen si strinse nelle spalle. «C'è qualcosa di più strano che sperare nella risurrezione del corpo?» chiese, ma lo fece sorridendo, e anche Stoichev ne fu deliziato.

«Signorina» rispose «abbiamo interpretazioni diverse della nostra eredità culturale, ma applaudo alla prontezza della sua mente. E ora, amici miei, ho bisogno di qualche tempo per studiare le mappe. Mi è venuto in mente che in questa biblioteca c'è del materiale che potrebbe aiutarci a decifrarle. Datemi un'ora.»

Ranov era rientrato, e si guardava intorno. Mi augurai che non avesse sentito quell'accenno alle mappe. Stoichev si schiarì la gola. «Forse vi piacerebbe visitare la chiesa?»

Lanciò un'occhiata in tralice a Ranov, e Helen, cogliendo il messaggio, si avvicinò al nostro sorvegliante distraendolo con qualche complicazione di poco conto mentre io estraevo con discrezione dalla mia borsa le copie delle mappe. Provai un empito di speranza notando con quanta ansia Stoichev le prese.

Sfortunatamente, Ranov sembrava più interessato a ronzare intorno al professore e a confabulare con il bibliotecario che a seguirci.

«Ci può aiutare a trovare qualcosa da mangiare?» chiesi. Fratello Rumen ci studiava in silenzio.

«Avete fame? Ma non è ancora ora di cena, qui viene servita alle sei. Ci tocca aspettare. Dobbiamo mangiare con i monaci, purtroppo.» Poi mi voltò le spalle e cominciò a esaminare alcuni volumi rilegati in pelle.

Helen mi seguì alla porta. «Facciamo due passi?» mi propose una volta all'esterno.

«Comincio ad avere l'impressione che senza Ranov non sono più in grado di fare niente» borbottai. «Di cosa parleremo quando non lo avremo più alle calcagna?»

Lei scoppiò a ridere, ma mi accorsi che era preoccupata. «Credi che dovrei tornare da lui a cercare di distrarlo?»

«No, meglio di no. Più ci diamo da fare, più si chiederà che cosa sta facendo Stoichev. È appiccicoso come le mosche.»

«Sarebbe un'ottima mosca.» Helen mi prese il braccio. Il sole brillava

ancora quando lasciammo le ombre del grande monastero. Alzai gli occhi sui pendii coperti di alberi e i picchi verticali che li sovrastavano. Molto più in alto, volteggiava un'aquila.

Monaci con lunghe barbe e avvolti nelle loro pesanti tonache nere andavano e venivano fra la chiesa e il primo piano del monastero, spazzavano il pavimento della galleria o sedevano in un triangolo d'ombra vicino al portico. Mi chiedevo come tollerassero il caldo estivo così bardati, e l'interno della chiesa mi dette una risposta; era fresca, illuminata solo dalla luce delle candele e dai bagliori dell'oro, dell'ottone e delle pietre preziose. Le pareti erano decorate da motivi dorati e immagini di santi e profeti - XIX secolo, mi rivelò Helen - e io mi soffermai davanti a un'immagine particolarmente sobria, un santo dalla lunga barba bianca che sembrava fissarci negli occhi.

Helen esaminò le lettere dipinte vicino all'aureola: «Ivan Rilski».

«Le sue ossa vennero portate qui otto anni prima che il nostro amico valacco entrasse in Bulgaria. Ne parla la "cronaca".» L'attesa cominciava a snervarmi. «Usciamo» proposi. «Possiamo arrampicarci su quella montagna e ammirare la vista da lassù.» Se non mi fossi impegnato in qualche attività fisica, il pensiero di Rossi avrebbe finito per farmi impazzire.

Helen intuì la mia impazienza. «D'accordo, se non è troppo distante. Ranov non ci permetterebbe sicuramente di spingerci troppo lontano.»

Il sentiero si snodava attraverso fitti alberi che ci proteggevano dalla calura pomeridiana. Era talmente piacevole non avere Ranov tra i piedi che per qualche istante mi accontentai di tenere Helen per mano mentre parlavamo.

«Credi che sia un problema per lui scegliere tra noi e Stoichev?» chiesi infine.

«Oh, no. Di certo ci ha messo alle calcagna qualcun altro. Credo che se restiamo lontani più di mezz'ora, incontreremo un altro sorvegliante. Ranov non può lasciarci soli, e al tempo stesso deve seguire da vicino Stoichev, per scoprire a cosa porterà la nostra ricerca.»

«La prendi con calma» commentai, sbirciando il suo profilo. Si era spinta il cappello all'indietro e aveva il viso leggermente arrossato. «Io non riesco neppure a concepire di crescere in mezzo a tanto cinismo e sotto continua sorveglianza.»

«A me non sembrava poi così terribile; non conoscevo altro.»

«Eppure volevi lasciare il tuo Paese e andare in Occidente.»

«Sì» confermò lei guardandomi. «Volevo lasciare il mio Paese.»

Ci sedemmo a riposare per qualche minuto su un albero caduto. «Continuo a pensare al motivo per cui ci hanno permesso di venire in Bulgaria» mi accorsi che anche nel bosco parlavo sotto voce.

«Se è per questo, vorrei sapere anche perché ci permettono di andare in giro liberamente» annuì lei. «Ci hai pensato?»

«Forse» replicai lentamente «se non ci impediscono di trovare quello che stiamo cercando, di qualunque cosa si tratti, è perché vogliono che lo troviamo.»

«Ottimo, Sherlock. Stai imparando.»

«Quindi sospettano quale sia l'obiettivo della nostra ricerca. Perché dovrebbero ritenere importante, o anche solo possibile, che Vlad Dracula sia un non morto?» Mi costò un certo sforzo pronunciare quelle parole e abbassai ancora di più la voce. «Mi hai detto molte volte che i governi comunisti disprezzano le superstizioni popolari. Perché dovrebbero incoraggiarci, invece di fermarci? Pensano di ottenere una qualche sorta di potere soprannaturale sul popolo bulgaro se troviamo qui la sua tomba?»

Helen scosse la testa. «No, il loro interesse è certamente basato sul potere, ma è sempre scientifico nel suo approccio. Inoltre, non vorranno certo che sia un americano a prendersi il merito della scoperta. Pensaci. Che importanza scientifica potrebbe avere la scoperta che i morti possono essere riportati in vita, o almeno in uno stato di non morte? Soprattutto se questo accade nel blocco orientale, con i loro grandi leader imbalsamati nei mausolei?»

Mi balenò alla mente il viso giallastro di Georgi Dimitrov. «In questo caso, abbiamo una ragione in più per distruggere Dracula» sentivo il sudore imperlarmi la fronte.

«Mi chiedo» aggiunse Helen seria «se distruggerlo farebbe poi tutta questa differenza nel futuro. Pensa a ciò che Stalin ha fatto alla sua gente, pensa a Hitler. Non hanno avuto bisogno di vivere cinquecento anni per compiere quegli orrori.»

«Lo so.»

Helen annuì. «La cosa strana è che Stalin ammirava apertamente Ivan il Terribile. Due leader disposti a schiacciare e a uccidere il loro stesso popolo per consolidare il proprio potere. E chi credi che ammirasse Ivan il Terribile?»

Il mio cuore perse un colpo. «Mi hai detto che in Russia circolano molte leggende su Dracula.»

«Esattamente.»

La guardai. «Riesci a immaginare un mondo in cui Stalin viva cinquecento anni, o magari per sempre?» Senza accorgermene avevo serrato i pugni. «Credi che riusciremo a trovare una tomba medievale senza che nessun altro lo sappia?»

«Sarebbe difficile, forse impossibile. Sono certa che c'è gente che ci sorveglia ovunque.»

In quel momento un uomo sbucò da dietro la curva del sentiero. La sua improvvisa apparizione mi scosse al punto che quasi imprecai ad alta voce. Ma era un uomo dall'aspetto semplice, vestito rozzamente, e con una fascina di rami sulle spalle. Ci salutò agitando la mano e passò oltre. Io guardai Helen.

«Vedi?»

Più o meno a mezza costa sedemmo per qualche minuto su una sporgenza rocciosa. La vallata si estendeva proprio sotto di noi, riempita quasi completamente dalle mura e dai tetti rossi del monastero, che formavano una sorta di guscio angoloso intorno alla chiesa. Le cupole splendevano nella luce pomeridiana.

«Era davvero ben fortificato» commentai. «Immagina quante volte i nemici devono averlo osservato da questo punto.»

«Oppure i pellegrini» mi rammentò Helen. «E per loro sarebbe stata una meta spirituale, non un bersaglio.» Si era liberata del cappello e dello zaino e si era rimboccata le maniche della camicetta. Il suo viso aveva l'espressione che amavo di più - persa nei suoi pensieri, gli occhi grandi e intensi, la mascella risoluta. Portava ancora un foulard intorno al collo, sebbene i segni fossero ormai sbiaditi, e sotto di esso brillava il piccolo crocefisso. La sua severa bellezza mi provocò una fitta, non di semplice desiderio fisico, ma di qualcosa di simile alla soggezione. Era intoccabile, mia eppure inaccessibile.

«Helen» non intendevo parlare, ma non riuscii a trattenermi. «C'è una cosa che vorrei chiederti.»

Lei annuì, gli occhi ancora fissi sull'imponente santuario.

«Vuoi sposarmi?»

Si voltò lentamente verso di me, non riuscivo a capire se quello sul suo volto fosse stupore, divertimento o piacere.

«Paul, da quanto tempo ci conosciamo?»

«Ventitré giorni» ammisi. Mi resi conto che non avevo pensato abbastanza a come avrei reagito a un rifiuto, ma ormai era troppo tardi. E se mi

avesse detto di no, non avrei potuto gettarmi dalla rupe nel bel mezzo della mia ricerca di Rossi, per quanto potessi essere tentato di farlo.

«E credi di conoscermi?»

«Per nulla» risposi sinceramente.

«Credi che io ti conosca?»

«Non ne sono sicuro.»

«Sappiamo ben poco l'uno dell'altra; veniamo da mondi talmente diversi.» Mi sorrise, come per addolcire le sue parole. «E poi, ho sempre pensato che non mi sarei mai sposata. Il matrimonio non fa per me.» Si toccò il collo. «E questo? Sposeresti una donna che è stata marchiata dall'inferno?»

«Ti proteggerei da qualsiasi inferno.»

«Non sarebbe un peso troppo grande? E come potremmo mettere al mondo dei figli sapendo che potrei trasmettere loro la contaminazione?»

«Mi chiedo» aggiunse Helen seria «se distruggerlo farebbe poi tutta questa differenza nel futuro. Pensa a ciò che Stalin ha fatto alla sua gente, pensa a Hitler. Non hanno avuto bisogno di vivere cinquecento anni per compiere quegli orrori.»

«Lo so.»

Helen annuì. «La cosa strana è che Stalin ammirava apertamente Ivan il Terribile. Due leader disposti a schiacciare e a uccidere il loro stesso popolo per consolidare il proprio potere. E chi credi che ammirasse Ivan il Terribile?»

Il mio cuore perse un colpo. «Mi hai detto che in Russia circolano molte leggende su Dracula.»

«Esattamente.»

La guardai. «Riesci a immaginare un mondo in cui Stalin viva cinquecento anni, o magari per sempre?» Senza accorgermene avevo serrato i pugni. «Credi che riusciremo a trovare una tomba medievale senza che nessun altro lo sappia?»

«Sarebbe difficile, forse impossibile. Sono certa che c'è gente che ci sorveglia ovunque.»

In quel momento un uomo sbucò da dietro la curva del sentiero. La sua improvvisa apparizione mi scosse al punto che quasi imprecai ad alta voce. Ma era un uomo dall'aspetto semplice, vestito rozzamente, e con una fascina di rami sulle spalle. Ci salutò agitando la mano e passò oltre. Io guardai Helen.

«Vedi?»

Più o meno a mezza costa sedemmo per qualche minuto su una sporgenza rocciosa. La vallata si estendeva proprio sotto di noi, riempita quasi completamente dalle mura e dai tetti rossi del monastero, che formavano una sorta di guscio angoloso intorno alla chiesa. Le cupole splendevano nella luce pomeridiana.

«Era davvero ben fortificato» commentai. «Immagina quante volte i nemici devono averlo osservato da questo punto.»

«Oppure i pellegrini» mi rammentò Helen. «E per loro sarebbe stata una meta spirituale, non un bersaglio.» Si era liberata del cappello e dello zaino e si era rimboccata le maniche della camicetta. Il suo viso aveva l'espressione che amavo di più - persa nei suoi pensieri, gli occhi grandi e intensi, la mascella risoluta. Portava ancora un foulard intorno al collo, sebbene i segni fossero ormai sbiaditi, e sotto di esso brillava il piccolo crocefisso. La sua severa bellezza mi provocò una fitta, non di semplice desiderio fisico, ma di qualcosa di simile alla soggezione. Era intoccabile, mia eppure inaccessibile.

«Helen» non intendevo parlare, ma non riuscii a trattenermi. «C'è una cosa che vorrei chiederti.»

Lei annuì, gli occhi ancora fissi sull'imponente santuario.

«Vuoi sposarmi?»

Si voltò lentamente verso di me, non riuscivo a capire se quello sul suo volto fosse stupore, divertimento o piacere.

«Paul, da quanto tempo ci conosciamo?»

«Ventitré giorni» ammisi. Mi resi conto che non avevo pensato abbastanza a come avrei reagito a un rifiuto, ma ormai era troppo tardi. E se mi avesse detto di no, non avrei potuto gettarmi dalla rupe nel bel mezzo della mia ricerca di Rossi, per quanto potessi essere tentato di farlo.

«E credi di conoscermi?»

«Per nulla» risposi sinceramente.

«Credi che io ti conosca?»

«Non ne sono sicuro.»

«Sappiamo ben poco l'uno dell'altra; veniamo da mondi talmente diversi.» Mi sorrise, come per addolcire le sue parole. «E poi, ho sempre pensato che non mi sarei mai sposata. Il matrimonio non fa per me.» Si toccò il collo. «E questo? Sposeresti una donna che è stata marchiata dall'inferno?»

«Ti proteggerei da qualsiasi inferno.»

«Non sarebbe un peso troppo grande? E come potremmo mettere al mondo dei figli sapendo che potrei trasmettere loro la contaminazione?»

A quel punto un nodo in gola mi rendeva difficile parlare. «Quindi la tua risposta è no, o devo semplicemente chiedertelo un'altra volta?»

La sua mano - non riuscivo a immaginare cosa avrei fatto senza quella mano - si chiuse sulla mia e per un istante pensai che non avevo un anello da infilarle al dito.

Helen mi guardò seria. «La risposta è che ti sposerò, naturalmente.»

Dopo settimane di vane ricerche dell'altra persona che amavo di più, ero troppo attonito per parlare e perfino per baciarla. Restammo vicini in silenzio, guardando il rosso, l'oro e il grigio del grande monastero.**»**

Capitolo 63

In piedi al mio fianco, anche Barley contemplava il disordine della stanza di mio padre, ma fu più rapido a notare ciò che a me era sfuggito: le carte e i libri sul letto. Trovammo una copia malconcia del *Dracula* di Bram Stoker, un saggio sulle eresie medievali nel sud della Francia e un volume dall'aria molto vecchia sul folklore dei vampiri in Europa.

Tra le carte c'erano degli appunti di papà e alcune cartoline scritte in una calligrafia che non conoscevo, precisa e minuta. Barley e io cominciammo a esaminare tutto, e l'istinto mi spinse a raccogliere per prima cosa le cartoline. Venivano da molti Paesi diversi: Portogallo, Francia, Italia, Principato di Monaco, Finlandia, Austria. Sui francobolli non c'era alcun timbro, e a volte il messaggio copriva anche quattro o cinque cartoline, ordinatamente numerate. La cosa più sorprendente era che erano tutte firmate «Helen Rossi», e tutte indirizzate a me.

La prima, da Roma, era una foto in bianco e nero delle rovine del Foro.

Maggio 1962

Mia amata figlia,

in quale lingua devo scriverti, bambina del mio cuore e del mio corpo, che non vedo da più di cinque anni? Avremmo dovuto parlarci per tutto questo tempo, attraverso un non-linguaggio fatto di piccoli versi e baci, sguardi e sussurri. Mi fa così male ricordare ciò che ho perduto, che oggi devo smettere di scrivere quando ho appena cominciato.

Helen Rossi

La seconda era una cartolina con fiori e urne; dai colori sbiaditi - «*Jardins de Boboli*, i giardini di Boboli».

Maggio 1962

Mia amata figlia

*voglio svelarti un segreto: odio l'inglese. L'inglese è un esercizio di grammatica, una lezione di letteratura. Dentro di me, sento che ti parlerei meglio nella mia lingua, l'ungherese, oppure in quella che scorre all'interno del mio ungherese: il rumeno. Il rumeno è la lingua del demone che sto cercando, ma neppure questo è sufficiente a farmela detestare. Se questa mattina tu fossi seduta sulle mie ginocchia, a contemplare questi giardini, ti impartirei la prima lezione: «*Ma numesc*...». Poi ti svelerei il tuo nome nella dolce lingua che è anche la tua lingua madre. Ti spiegherei che il rumeno è la lingua di un popolo coraggioso, gentile e triste, fatto di pastori e contadini, la lingua di tua nonna, la cui vita lui distrusse da lontano. Ti racconterei tutte le belle cose che lei raccontava a me, le stelle che di notte splendono sul suo villaggio, le lanterne lungo il fiume. «*Ma numesc*...» Poterlo fare sarebbe una gioia insopportabile per un solo giorno.*

Con amore, tua madre,
Helen Rossi

Barley e io ci guardammo, poi lui mi mise dolcemente un braccio intorno al collo.

Capitolo 64

«Stoichev era in biblioteca, fremeva dall'eccitazione. Ranov gli sedeva di fronte e di tanto in tanto sbirciava un documento che l'anziano professore aveva messo da parte. Dalla sua aria irritata, dedussi che Stoichev non aveva risposto alle sue domande.

«Credo che ci siamo» bisbigliò lo studioso quando ci vide entrare. Helen si sedette accanto a lui, chinandosi sui manoscritti che stava esaminando. Erano simili alle lettere di Fratello Kiril, scritti in slavonico con un'elegante calligrafia su una pergamena che andava sbriciolandosi agli angoli. Stoichev aveva aperto le nostre mappe, e sperai che fosse in grado di scovare qualche notizia decisiva. Forse la tomba era addirittura a Rila, pensai, forse è per questo che Stoichev ha insistito per venire qui, perché lo sospettava da tempo. Mi sorprendeva tuttavia l'idea che volesse fare un simile annuncio davanti a Ranov.

Il professore si guardò intorno, lanciò un'occhiata a Ranov, poi a bassa voce disse: «Credo che la tomba non sia in Bulgaria».

Fu come se tutto il mio sangue defluisse dal corpo. «Come?»

«Mi dispiace deludervi, amici miei, ma questo manoscritto che non consultavo da anni afferma che un gruppo di pellegrini fece ritorno in Valacchia da Sveti Georgi intorno al 1478. È un documento doganale; concedeva loro l'autorizzazione a riportare nel loro Paese reliquie cristiane di origine valacca. Sono spiacente. Forse un giorno sarete in grado di spingervi fin là per indagare più a fondo. Se invece volete continuare la vostra ricerca sugli itinerari dei pellegrinaggi in Bulgaria, sarò felice di assistervi.»

Io lo guardavo senza parole. Non saremmo mai riusciti ad andare in Romania, pensai. Era già un miracolo che fossimo arrivati in quel monastero.

«Vi consiglio di chiedere il permesso di visitare altri monasteri, in particolare quello di Bachkovo. È uno splendido esempio di bizantino bulgaro e gli edifici sono molto più antichi di quelli di Rila. Inoltre, vi sono conservati molti manoscritti rari donati al monastero dai monaci in pellegrinaggio. Li troverete interessanti, e potrete raccogliere altro materiale per i vostri articoli.»

Con mia grande meraviglia, Helen parve accettare senza discussioni il suggerimento.

«Si può fare, signor Ranov?» chiese. «Forse il professor Stoichev potrebbe accompagnarci.»

«No, temo di dover tornare a casa» replicò Stoichev in tono rammaricato. «Ho molto lavoro da fare. Ma posso scrivere una lettera di presentazione per l'abate del monastero di Bachkovo. Il signor Ranov vi farà da interprete, e l'abate vi aiuterà nella traduzione dei manoscritti che vi interessano. È un grande studioso della storia del monastero.»

«Molto bene.» Ranov sembrava compiaciuto nell'apprendere che l'anziano docente non sarebbe venuto con noi. Quanto a noi, pensai, non c'era nulla che potessimo fare in una situazione tanto disperata. Dovevamo semplicemente continuare nella finzione e decidere lungo la strada quale sarebbe stata la nostra mossa successiva. La Romania? Mi balenò nella mente la porta dell'ufficio di Rossi, all'università: era chiusa e lui non l'avrebbe mai più riaperta. Come stordito, rimasi a guardare Stoichev che riponeva nella scatola i manoscritti e con l'aiuto di Helen la sistemava di nuovo sullo scaffale. Ranov ci seguì fuori in silenzio, un silenzio che mi parve carico di soddisfazione maligna. Da quel momento saremmo rimasti

di nuovo soli con la nostra guida. Senza dubbio ci avrebbe permesso di concludere la ricerca, ma solo perché lasciassimo la Bulgaria al più presto possibile.

Irina, che apparentemente era stata in chiesa, ci venne incontro nel cortile, e alla sua vista Ranov si spostò a fumare in una delle gallerie, per poi scomparire oltre il grande cancello. Forse anche lui aveva bisogno di una pausa. Stoichev si lasciò cadere pesantemente su una panca di legno.

«Dobbiamo parlare in fretta, finché il nostro amico non può sentirci» mormorò. «Non intendevo spaventarvi. Non c'è nessun documento che parla del ritorno in Valacchia di alcuni pellegrini che portavano delle reliquie. Ho mentito. Vlad Dracula è certamente seppellito al monastero di Sveti Georgi, ovunque esso sia. E ho scoperto una cosa molto importante. Stefan afferma che Sveti Georgi era vicino a Bachkovo. Non ho individuato nessuna relazione tra la regione di Bachkovo e le vostre mappe, ma c'è una lettera scritta dall'abate di Bachkovo all'abate di Rila, risalente ai primi anni del XVI secolo. Non ho osato mostrarvela davanti a Ranov. Nella lettera, l'abate di Bachkovo sostiene di non aver più bisogno dell'assistenza del suo collega di Rila e neppure di altri religiosi per sopprimere l'eresia a Sveti Georgi, perché il monastero è stato dato alle fiamme e i monaci si sono sparpagliati. Avverte l'abate di Rila di tenere sotto osservazione ogni monaco proveniente da Sveti Georgi o comunque qualsiasi religioso intenzionato a diffondere l'idea che il drago avesse ucciso Sveti Georgi, san Giorgio, perché è quello il segno della loro eresia.»

«Il drago ha ucciso... aspetti!» esclamai io. «Si riferisce alla frase sul mostro e il santo? Secondo Kiril, stavano cercando un monastero con un segno per cui il santo e il mostro erano uguali.»

«San Giorgio è uno dei personaggi più importanti dell'iconografia bulgara» precisò Stoichev. «Sarebbe un ribaltamento ben strano se fosse il drago ad avere la meglio su di lui. Ma i monaci valacchi cercavano un monastero che aveva già quel segno, perché quello sarebbe stato il posto giusto dove riunire il corpo di Dracula alla sua testa. Sto cominciando a chiedermi se non esistesse un'eresia più ampia di cui non sappiamo nulla. Un'eresia nota a Costantinopoli, o in Valacchia, o magari allo stesso Dracula. L'Ordine del Drago coltivava credenze spirituali che esulavano dall'ordine della Chiesa? Ciò potrebbe aver dato in qualche modo origine a un'eresia? Fino a oggi non avevo mai pensato a una simile eventualità.» Scosse la testa. «Dovete andare a Bachkovo e chiedere all'abate qualsiasi informazione su questa identificazione o rovesciamento di ruoli fra santo e mostro. Dovete

agire in segreto. La lettera di presentazione che vi consegnerò, e che la vostra guida leggerà, parlerà soltanto del vostro desiderio di studiare i percorsi dei pellegrini, ma dovete trovare il modo di spiegarvi con l'abate. Inoltre, nel monastero vive un monaco che un tempo era uno studioso, un illustre indagatore della storia di Sveti Georgi. Lavorava con Atanas Angelov, ed è stata la seconda persona a vedere la "cronaca" di Zacharia. Si chiamava Pondev quando lo conobbi, ma non so che nome abbia assunto una volta presi i voti. L'abate vi aiuterà a trovarlo. Un'altra cosa: non ho qui una mappa della regione di Bachkovo, ma credo che a nord-est del monastero ci sia una lunga vallata tortuosa in cui probabilmente un tempo scorreva un fiume. Mi sembra di averla vista una volta e di averne parlato con i monaci quando visitai la regione, ma ora non ricordo come la chiamassero. Potrebbe essere la coda del nostro drago? Ma allora quali sarebbero le ali? Dovete scoprire anche questo.»

Avrei voluto inginocchiarmi davanti a lui e baciargli i piedi. «Lei però non verrà con noi?»

«Sfiderei perfino mia nipote per farlo» replicò sorridendo alla ragazza «ma temo che solleverebbe ulteriori sospetti. Se pensasse che nutro ancora interesse per la vostra ricerca, la vostra guida potrebbe farsi ancora più attenta. Venite a trovarmi non appena sarete di ritorno, se potete. Nel frattempo pregherò per la vostra salvezza e perché riusciate a scoprire ciò che cercate. Ecco, prendete questo.» Mise in mano a Helen un piccolo oggetto, ma lei serrò le dita troppo in fretta e non vidi di cosa si trattava.

«Ranov è sparito da un pezzo» osservò poi lei.

La guardai. «Devo controllare?» Avevo imparato a fidarmi del suo istinto, e senza aspettare la risposta mi avviai verso il cancello.

Scorsi Ranov all'esterno del grande complesso, in piedi vicino a un'auto blu e in compagnia di un altro uomo. Il suo compagno era alto ed elegante, e qualcosa mi spinse a bloccarmi nell'ombra del cancello. Erano nel pieno di un'animata discussione, che si interruppe all'improvviso. L'uomo elegante allungò una pacca sulla schiena di Ranov e salì al volante dell'auto. Conoscevo quel gesto - anche la mia spalla una volta aveva ricevuto quello schiaffo amichevole. Per quanto incredibile sembrasse, l'uomo che si stava rapidamente allontanando dal polveroso parcheggio era Géza József. Mi affrettai a ritirarmi nell'ombra e tornai indietro. Presi da parte Helen, suscitando la curiosità di Stoichev, il quale era tuttavia troppo educato per fare domande.

«Credo che József sia qui» sussurrai. «Non l'ho visto in faccia, ma uno

che gli assomigliava stava parlando con Ranov.»

«Merda» mormorò Helen. Credo che quella fu la prima e ultima volta che la sentii imprecare.

Ranov ci raggiunse quasi subito. «Ora di cena» annunciò secco. Dal suo tono ebbi la conferma che non mi aveva visto fuori dal cancello. «Venite con me» aggiunse.

La silenziosa cena monastica fu squisita, un pasto casereccio servito da due monaci. Una manciata di turisti sembrava alloggiare nell'ostello, e mi accorsi che alcuni non erano bulgari. I tedeschi, probabilmente provenienti dalla Germania dell'Est, dovevano essere in vacanza, forse gli altri erano cechi. Mangiammo seduti a una lunga tavola di legno, mentre i monaci sedevano a un'altra. Io pregustavo già il piacere dei letti che ci attendevano. Helen e io non avevamo avuto la possibilità di parlare da soli, ma sapevo che stava pensando a József. Chi lo aveva informato sui nostri movimenti?

Era stata una giornata pesante, ma ero così ansioso di arrivare a Bachkovo che sarei partito perfino a piedi, se questo mi avesse aiutato ad arrivarci prima.**»**

Capitolo 65

Giugno 1962

Mia amata figlia,

siamo ricchi, sai, grazie a certe terribili cose accadute a tuo padre e a me. Ho lasciato quasi tutto il denaro a lui, per te, ma me ne resta a sufficienza per una lunga ricerca, un assedio. Ho cambiato parte dei soldi a Zurigo, quasi due anni fa, e aperto un conto sotto un nome che non rivelerò a nessuno. Prelevo il denaro una volta al mese, per pagarmi le stanze d'albergo, l'ingresso agli archivi, i pasti. Cerco di spendere il meno possibile, così da poterti dare un giorno tutto ciò che rimane, quando sarai cresciuta.

Con amore, tua madre,
Helen Rossi

Giugno 1962

Mia amata figlia,

oggi è stata una brutta giornata. (Non finirò mai questa cartolina. Se mai te ne manderò una, non sarà questa.) Oggi è stato uno di quei giorni in cui non riesco a ricordare se sto cercando quel demonio o semplice-

mente fuggendo da lui. Sono davanti allo specchio, un vecchio specchio nella mia stanza all'hotel d'Este; ci sono dei puntini simili a muschio sulla sua superficie curva. Mi tolgo il foulard e rimango immobile davanti al mio riflesso, tastandomi la cicatrice sul collo, un arrossamento che non guarirà mai del tutto. Mi chiedo se mi troverai prima che io trovi lui. Mi chiedo se lui mi troverà prima che lo trovi io. Mi chiedo perché non mi abbia già trovata. Mi chiedo se ti rivedrò mai.

Con amore, tua madre,
Helen Rossi

Agosto 1962

Mia amata figlia,

quando sei nata i tuoi capelli erano neri, arricciati sulla testolina. Dopo che ti hanno lavata e asciugata, sono diventati morbidi, scuri come i miei ma con una sfumatura ramata che viene da tuo padre. Ti ho presa in braccio, intontita dalla morfina, e ho guardato i riflessi nei tuoi capelli passare dal nero zingaresco al chiaro, e poi di nuovo al nero. Eri completamente liscia e splendente; ti avevo lustrata e levigata dentro di me senza sapere quel che facevo. Avevi le dita d'oro, le guance rosee, ciglia e sopracciglia come le piume di un pulcino di corvo. La felicità era più forte perfino della morfina.

Con amore, tua madre,
Helen Rossi

Capitolo 66

«Mi svegliai presto nel dormitorio maschile di Rila; la luce del sole cominciava appena a filtrare dalle finestrelle affacciate sul cortile e buona parte dei turisti dormiva ancora. Avevo sentito la prima chiamata delle campane quando era buio, e ora suonavano di nuovo. Il mio primo pensiero fu che Helen aveva accettato di sposarmi. Volevo rivederla, trovare un momento per chiederle se quello di ieri era stato solo un sogno. La luce che lambiva il cortile era come un'eco della mia improvvisa felicità, e l'aria del mattino mi parve incredibilmente fresca, piena di secoli di freschezza.

Helen però non era a colazione. C'era Ranov, imbronciato come sempre, con una sigaretta in bocca, finché un monaco non gli chiese gentilmente di andare a fumare fuori. Terminato il pasto, raggiunsi il dormitorio femminile, dove Helen e io ci eravamo separati la notte prima, e trovai la porta a-

perta. Le altre donne erano già uscite, lasciando i letti accuratamente rifatti, ma lei dormiva ancora. Vedevo i contorni del suo corpo sulla branda vicino alla finestra. Pensai che era la mia fidanzata e avevo tutto il diritto di baciarla, perfino in un monastero. Mi chiusi la porta alle spalle, sperando che non passassero monaci.

Helen giaceva con la schiena rivolta alla stanza, e quando mi avvicinai si girò lentamente verso di me, come avvertendo la mia presenza. Aveva la testa rovesciata all'indietro, gli occhi chiusi, i riccioli scuri sparsi sul cuscino. Era profondamente addormentata e aveva il respiro pesante. Pensai che fosse stanca dopo tanto viaggiare, ma qualcosa nel suo abbandono mi spinse ad accostarmi di più, improvvisamente a disagio. Mi chinai su di lei, pensando di baciarla, e poi, in un unico, terribile istante, vidi il pallore verdastro del suo viso e il sangue fresco sulla gola. Dove la vecchia ferita si stava ormai cicatrizzando, due piccole lacerazioni, rosse e aperte, stillavano sangue. Ce n'era anche sul lenzuolo, e sulla manica. La parte anteriore della camicia da notte bianca era sollevata e lacera, scoprendo un seno fino al capezzolo scuro. Mi chinai e tirai delicatamente il lenzuolo sulla sua nudità. Non riuscivo a pensare a nient'altro. Un singhiozzo mi salì in gola, insieme a una rabbia sorda.

«Helen!» La scossi piano, ma la sua espressione non mutò. Mi accorsi allora di come apparisse tormentata, quasi soffrisse perfino nel sonno. Ma dov'era il crocefisso? Mi guardai intorno e lo vidi accanto ai miei piedi. La catenella si era spezzata. Qualcuno l'aveva strappata, o forse era stata Helen stessa a romperla nel sonno.

La scossi di nuovo. «Helen, svegliati!» Stavolta si mosse, ma con un lamento, temevo che svegliarsi troppo in fretta avrebbe potuto nuocerle. Dopo un secondo aprì gli occhi. I suoi movimenti erano fiacchi.

«Paul» mormorò perplessa. «Che cosa ci fai qui?» Poi lottò per sollevarsi e parve rendersi conto di avere la camicia da notte in disordine. Si portò una mano alla gola, mentre io la fissavo angosciato, e la ritrasse lentamente. C'era sangue sulle sue dita. Lo guardò, poi guardò me. «Oh, Dio» mormorò. Si mise seduta, e io mi sentii un po' sollevato. Se avesse perso molto sangue, sarebbe stata troppo debole anche per sollevarsi. «Oh, Paul» bisbigliò ancora.

Sedetti sul bordo del letto e le presi la mano, stringendola forte. «Sei completamente sveglia?»

Lei annuì.

«Sai dove ti trovi?»

«Sì» rispose, ma poi abbassò lo sguardo sulla mano insanguinata e scoppiò in singhiozzi. Non l'avevo mai vista piangere a dirotto. Quel suono mi attraversò come un'onda gelida.

Le baciai la mano pulita. «Sono qui.»

La vidi lottare per riprendere il controllo. «Dobbiamo pensare a cosa... è il mio crocefisso, quello?»

«Sì.» Lo sollevai, e con grande sollievo non vidi tracce di disgusto sul suo viso. «L'hai tolto per dormire?»

«No, certo che no.» Un'ultima lacrima le rigò la guancia. «Non ricordo di aver rotto la catenella. Non credo che loro... che lui... oserebbe farlo, se la leggenda dice il vero. Dev'essersi rotta mentre dormivo.»

«Lo penso anch'io, a giudicare da dove l'ho trovata.» Le indicai il pavimento. «Non ti fa sentire a... a disagio averlo così vicino?»

«No» esclamò stupita. «Almeno, non ancora.»

Allungò la mano e toccò il crocefisso, dapprima con una certa esitazione, poi lo afferrò. Sospirai con sollievo. «Quando mi sono addormentata ho fatto un brutto sogno, ma c'era mia madre, e l'ho vista allontanare un grande uccello nero. Dopo si è chinata su di me e mi ha baciata sulla fronte, come faceva quando ero piccola, e allora ho visto il marchio...» Si interruppe, come se quel ricordo la addolorasse. «Ho visto il drago sulla sua spalla, e mi è sembrato semplicemente una parte di lei, niente di terribile, e quando ho ricevuto il suo bacio sulla fronte non ho avuto paura.»

Rammentai allora la notte in cui ero riuscito a tenere a bada l'uccisore del mio gatto leggendo fino a dopo mezzanotte un libro sui mercanti olandesi. Qualcosa aveva protetto anche Helen, almeno in certa misura; era stata crudelmente ferita, ma non dissanguata. Ci guardammo in silenzio.

«Sarebbe potuta andare molto peggio» realizzò, continuando a stringere il crocefisso.

Le passai un braccio intorno alle spalle, stavamo tremando entrambi. «Sì» bisbigliai. «Ma dobbiamo proteggerti.»

Scosse la testa, meravigliata. «Siamo in un monastero. Non riesco a capire. Il non morto detesta luoghi come questo.» Indicò la croce sopra la porta e l'icona appesa in un angolo.

«Non riesco a spiegarmelo» ammisi lentamente. «Ma sappiamo che i monaci viaggiarono con le spoglie di Dracula e che probabilmente è sepolto in un monastero. C'è qualcosa di strano anche in questo. Helen...» le strinsi la mano «stavo pensando a un'altra cosa. Il bibliotecario che ci ha trovati a Istanbul e poi a Budapest, non potrebbe averci seguiti fin qui?

Può averti aggredita lui, ora che ci penso.»

«Lo so. Mi ha già morso una volta in biblioteca e forse ora desidera rifarlo. Ma nel sogno ho avvertito con forza la presenza di qualcos'altro, qualcuno di molto più potente. In ogni caso, come avrebbe fatto uno di loro a entrare qui?»

«Questo è più semplice.» Indicai la finestrella più vicina, che non distava più di un metro e mezzo dal suo letto. «Non riesco a perdonarmi per averti lasciata qui da sola.»

«Non ero sola» mi ricordò. «C'erano altre cinque persone con me. Ma hai ragione, lui può cambiare forma, l'ha detto anche mia madre... un pipistrello, una nebbia...»

«O un grande uccello nero.»

«Ora sono stata morsa due volte...» mormorò quasi in sogno.

«Helen! Non ti lascerò mai più sola, neanche per un'ora.»

Per un istante tornò il suo vecchio sorriso, sarcastico e insieme amorevole.

«Voglio che tu mi prometta, se senti qualcosa di cui io non mi accorgo, se senti qualcosa che ti sorveglia...»

«Te lo dirò, Paul.» Ora parlava con più fermezza e la promessa parve incitarla all'azione. «Andiamo. Ho bisogno di mangiare qualcosa, e di bere un po' di vino rosso o di liquore, se riusciamo a trovarlo. Portami un asciugamano e la bacinella... voglio lavarmi il collo e bendarlo.» La accontentai subito. «Più tardi andremo in chiesa e quando nessuno ci vedrà laveremo la ferita con l'acqua santa. Che strano...» Fui lieto di rivedere il suo sorriso cinico «... ho sempre pensato che i rituali religiosi fossero delle sciocchezze, e ne sono ancora convinta.»

«Ma apparentemente lui non la pensa così» non potei fare a meno di replicare.

La aiutai a passarsi la spugna sulla gola, attento a non toccare la ferita aperta, e rimasi sulla porta mentre si vestiva. Nonostante la debolezza le si poteva leggere in volto una ferrea determinazione. Si legò al collo il foulard e con un pezzetto di corda improvvisò una catenella per il crocefisso, che sperai più resistente. Le lenzuola erano macchiate, ma solo in pochi punti. «Che i monaci pensino pure... be', è il dormitorio delle donne in fondo... Di sicuro non è la prima volta che si trovano a lavare un po' di sangue.»

Quando uscimmo dalla chiesa trovammo Ranov in cortile. Studiò Helen

con uno sguardo penetrante. «Ha dormito fino a tardi» sembrava accusarla di qualcosa. Gli esaminai i canini mentre parlava, ma non mi parvero più acuminati del normale; se mai, erano più grigi nel suo sgradevole sorriso.»

Capitolo 67

«Se avevo trovato esasperante la riluttanza di Ranov a portarci a Rila, ben più irritante mi parve il suo entusiasmo per il viaggio a Bachkovo. Durante il tragitto ci indicò una grande quantità di curiosità e vedute, molte delle quali interessanti a dispetto dei suoi commenti. Ero certo che Helen condividesse la mia apprensione: ora dovevamo preoccuparci anche di József. La strada da Plovdiv era stretta, e si snodava lungo il greto di un torrente su un lato e scoscese pareti rocciose sull'altro. Ci facevamo di nuovo strada tra le montagne - in Bulgaria sembrano essercene ovunque. Lo feci notare a Helen, che annuì. «In turco *balkan* significa montagne.»

Il monastero non aveva un ingresso imponente; lasciammo l'auto in uno spiazzo polveroso e percorremmo a piedi il breve tratto fino alle sue porte. *Bachkovski manastir* sorgeva tra alte colline spoglie, vicino al fiume; perfino in quel periodo dell'anno l'erba era già secca, e non era difficile immaginare quanto i monaci apprezzassero la vicina sorgente d'acqua. Le mura esterne erano della stessa pietra grigia delle colline circostanti e i tetti erano di tegole rosse, le stesse che avevo visto nella casa di Stoichev e in centinaia di case e chiese lungo la strada. L'ingresso vero e proprio era un passaggio a volta buio come un buco nella terra.

Impiegammo pochi secondi a emergere in un cortile assolato, ma in quei pochi istanti non sentii altro che il suono dei nostri passi.

Forse mi aspettavo gli ampi spazi di Rila, perché l'intimità e la bellezza del cortile di Bachkovo mi portarono un sospiro alle labbra e anche Helen mormorò qualcosa. La chiesa riempiva buona parte della corte e le torri erano rosse, angolari, bizantine. Non c'erano cupole d'oro, solo un'antica eleganza e materiali più semplici disposti in forme armoniose. Sulle torri erano cresciuti dei rampicanti, perfino alcuni alberi. Un magnifico cipresso svettava come una guglia. Tre monaci in tonaca e cappello neri parlavano fuori dalla chiesa.

Come a Rila, lungo le pareti interne si allineavano gallerie di pietra e legno, e la parte inferiore del muro era coperta di affreschi ormai sul punto di scomparire. Fatta eccezione per i tre monaci, non c'era nessuno in vista.

Eravamo soli, soli a Bisanzio.

Ranov avvicinò i monaci e parlò con loro mentre noi stavamo in disparte, ma tornò quasi subito. «L'abate non c'è, solo il bibliotecario può aiutarci.» Non mi piacque quel «ci», ma non dissi nulla. «Potete visitare la chiesa mentre vado a cercarlo.»

«Veniamo con lei» replicò Helen con fermezza, e seguimmo uno dei monaci nelle gallerie. Il bibliotecario stava lavorando al primo piano e si alzò per venirci incontro. La sala era spoglia, fatta eccezione per una stufa di ghisa e un tappeto colorato. Mi chiesi dove fossero i libri e i manoscritti. A parte un paio di volumi sulla scrivania, non c'era altro.

«Lui è Fratello Ivan.» Ranov fece le presentazioni. Il monaco chinò la testa senza allungare la mano; le teneva entrambe infilate nelle lunghe maniche, e mi venne in mente che forse non voleva toccare Helen. Lo stesso doveva aver pensato lei, perché indietreggiò di qualche passo. Ranov scambiò qualche parola con il religioso. «Fratello Ivan vi invita a sedervi.» Il monaco aveva una lunga faccia seria e ci studiò per qualche istante. «Potete fare le vostre domande» ci incoraggiò Ranov.

Mi schiarii la gola. Non c'era modo di evitarlo; dovevamo parlare davanti al nostro sorvegliante. «Vorremmo avere da Fratello Ivan qualsiasi informazione sui pellegrini arrivati qui dalla Valacchia.»

Ranov fece la domanda al monaco, e alla parola Valacchia il viso di Ivan si illuminò. Ranov tradusse le parole dell'abate: «Il monastero intrattenne rapporti importanti con la Valacchia sin dalla fine del XV secolo».

Per poco non caddi dalla sedia. «Davvero? Come mai?»

Parlando, Fratello Ivan agitò la lunga mano verso la porta. Ranov assentì. «Dice che più o meno a quell'epoca i principi di Valacchia e Moldavia cominciarono a sovvenzionare il monastero. Ci sono manoscritti in biblioteca che lo attestano.»

«Sa perché?» chiese Helen.

«No» fu la risposta di Ranov. «Sa soltanto che i manoscritti testimoniano il loro aiuto.»

«Gli chieda se è al corrente di comitive di pellegrini giunte qui dalla Valacchia in quell'epoca.»

Questa volta Fratello Ivan sorrise. «Sì» riferì a Ranov. «Ce ne furono molti. Questa era una tappa importante negli itinerari dei pellegrini provenienti dalla Valacchia. Da qui, molti proseguivano fino al monte Athos o a Costantinopoli.»

«Per caso conosce la storia di un particolare gruppo di pellegrini della

Valacchia che portavano... una reliquia, o erano in cerca di alcune reliquie?»

Ranov parve trattenere un sorriso di trionfo. «No, non ha visto nessun resoconto di simili pellegrini. Ne vennero molti durante quel secolo. Allora il monastero di Bachkovo era molto importante. Il patriarca di Bulgaria venne esiliato qui da Veliko Trnovo, l'antica capitale, quando gli ottomani conquistarono il Paese. Vi morì nel 1404 e qui venne sepolto. La parte più antica del monastero, e solo quella parte è originale, è l'ossario.»

«Potrebbe chiedere, per favore, se fra i suoi confratelli c'è un monaco che di nome faceva Pondev?» Questa volta era stata Helen a parlare.

Ranov tradusse la domanda, ma Fratello Ivan parve prima perplesso, poi circospetto. «Deve trattarsi del vecchio Fratello Angel. Un tempo si chiamava Vasil Pondev ed era uno storico. Ma non è... non ci sta più con la testa. Non scoprirete nulla parlando con lui. Ora è l'abate il nostro grande studioso, ed è un peccato che al momento non sia qui.»

«Ci piacerebbe comunque parlare con Fratello Angel» mi affrettai ad aggiungere. Seppure con qualche riluttanza, l'incontro fu organizzato, e venimmo condotti di nuovo nel cortile assolato e poi attraverso un secondo ingresso ad arco. Arrivammo così in un altro cortile, al cui centro si ergeva un edificio molto antico. Questa seconda corte non era ben tenuta come la prima, e le costruzioni e il lastricato sembravano in stato di abbandono. Notai un albero che cresceva su un angolo del tetto; con il tempo, se non l'avessero abbattuto, avrebbe potuto distruggere quella parte della struttura. Di sicuro, riparare quella casa di Dio non era tra le priorità del governo bulgaro. Avevano Rila da esibire, con la sua «pura» storia bulgara e i suoi rapporti con la ribellione contro gli ottomani. Questo antico luogo di pace aveva messo radici sotto i bizantini, e gli invasori e occupanti che seguirono avevano lasciato impresso un segno del loro passaggio: era stato armeno, georgiano, greco e ottomano, anche se avevamo appena scoperto che si era mantenuto indipendente, a differenza degli altri monasteri bulgari. Non c'era da stupirsi che il governo lasciasse crescere alberi sui suoi tetti.

Il bibliotecario ci condusse in una stanza d'angolo. «L'infermeria» spiegò Ranov. Quella sua nuova versione, così collaborativa, mi stava rendendo nervoso. Il bibliotecario aprì una porta di legno, che cigolò sui cardini, ed entrando assistemmo a una scena di tale pathos che quasi preferirei non ricordarla. La stanza, arredata solo con i giacigli, un'unica sedia e una stufa di ghisa, ospitava due monaci. Perfino con la stufa accesa, quel posto doveva essere gelido in inverno. Il pavimento era di pietra e le pareti spoglie,

fatta eccezione per un tabernacolo che conteneva un'icona annerita della Vergine.

Uno dei due anziani monaci era sdraiato e non si voltò al nostro ingresso. Vidi subito dopo che aveva gli occhi chiusi, gonfi e rossi. Era coperto da un lenzuolo bianco e con una delle mani giocherellava con il bordo del letto, come per sondare i limiti dello spazio, il punto in cui avrebbe potuto cadere se non fosse stato attento, mentre con l'altra si toccava la pelle cadente del collo.

Il secondo monaco sedeva sull'unica sedia. Sotto la tonaca nera, gli sporgeva un ventre prominente. Aveva occhi di un azzurro intenso, che posò su di noi al nostro ingresso. I capelli e la barba gli crescevano a ciuffi come alghe candide. A differenza di tutti gli altri monaci che avevo visto fino a quel momento non portava il cappello, e quella testa nuda mi parve una bizzarra anomalia. Avrebbe potuto essere un profeta in una Bibbia illustrata del XIX secolo, senonché nella sua espressione non c'era nulla di visionario. Arricciò il grosso naso come se puzzassimo, e sgranò gli occhi per qualche istante. Non avrei saputo dire se avesse paura, o fosse diabolicamente divertito, perché la sua espressione mutava di continuo. Distolsi lo sguardo.

Il bibliotecario indicò con un gesto la stanza. «L'uomo seduto è Pondev» indicò Ranov. «Il bibliotecario vi avverte che raramente i suoi discorsi sono comprensibili.» Si avvicinò cauto, come se temesse che Fratello Angel potesse morderlo, e lo guardò in faccia. Fratello Angel - Pondev - girò la testa per guardarlo a sua volta, e il suo fu il gesto di un animale rinchiuso in una gabbia allo zoo. Ascoltò per qualche istante Ranov che gli parlava, poi si voltò verso di noi e il suo viso si contorse. Poi parlò, un torrente di parole seguito da una sorta di ringhio. Una delle mani si alzò e tracciò nell'aria un segno che poteva essere una croce o forse un tentativo di tenerci lontani.

«Che cosa sta dicendo?» chiesi a bassa voce.

«Sciocchezze» replicò Ranov. «Mai sentito niente del genere. Sembrano essere in parte preghiere, e in parte qualcosa sui tram di Sofia.»

«Gli dica che siamo storici come lui e che siamo interessati a un gruppo di pellegrini arrivato qui dalla Valacchia verso la fine del XV secolo. Trasportavano una sacra reliquia.»

Ranov si strinse nelle spalle, ma ci provò, e Fratello Angel rispose con un groviglio di sillabe, scuotendo il capo. Intendeva sì o no?, mi chiesi.

«Altre insensatezze» osservò la nostra guida. «Questa volta sembrerebbe

qualcosa a proposito dell'invasione di Costantinopoli da parte dei turchi, quindi almeno in parte ha capito.»

D'un tratto gli occhi del vecchio sembrarono schiarirsi, come se ci mettesse a fuoco realmente per la prima volta. In mezzo al suo bizzarro flusso di parole, recepii distintamente il nome Atanas Angelov.

«Angelov!» gridai rivolgendomi direttamente al monaco. «Lo conosceva? Ricorda di aver lavorato con lui?»

Ranov ascoltò con attenzione. «Sono ancora in buona parte sciocchezze, ma cercherò di tradurvi quello che sta dicendo.» Cominciò a parlare, rapidamente e con distacco, e per quanto lo disprezzassi non potei fare a meno di ammirare la sua competenza. «Ho lavorato con Atanas Angelov. Anni fa. Forse secoli. Era pazzo. Spegnete quella luce... mi fa male alle gambe. Voleva sapere tutto del passato, ma il passato non vuole che tu lo conosca. Lei dice no no no. Salta su e ti ferisce. Volevo prendere il numero undici, ma non arriva più nel nostro quartiere. In ogni caso, il compagno Dimitrov cancellò la paga che stavamo per ricevere, per il bene del popolo. Un buon popolo.»

Si interruppe un attimo per riprendere fiato, mentre il vecchio continuava a parlare. Poi continuò: «Angelov trovò un posto pericoloso, trovò un posto chiamato Sveti Georgi, udì il canto. È lì che hanno sepolto un santo e danzato sulla sua tomba. Posso offrirvi del caffè, ma è solo grano triturato, grano e polvere. Non abbiamo pane».

Mi inginocchiai davanti al religioso e gli presi la mano. Era fredda e inerte, con le unghie giallastre e innaturalmente lunghe. «Dov'è Sveti Georgi?» supplicai. Rischiavo di mettermi a piangere di fronte a Ranov, a Helen e a quelle due creature rinsecchite chiuse nella loro prigione.

Ranov si inginocchiò accanto a me, cercando di catturare lo sguardo vagante del monaco. «*K'de e Sveti Georgi?*» Ma Fratello Angel aveva già puntato il suo sguardo su un mondo lontano. «Angelov andò ad Athos e vide il *typikon*, andò fra le montagne e trovò quel terribile luogo. Io presi il numero undici per andare al suo appartamento. Disse, vieni subito, ho trovato qualcosa. Sto tornando là per scavare nel passato. Vi darei del caffè, ma è solo polvere. Oh, oh, era morto in camera sua, e poi il suo corpo non era all'obitorio.» Fratello Angel sorrise in un modo che mi fece indietreggiare; l'alito che gli usciva dalla bocca sdentata avrebbe ucciso il diavolo in persona. Cominciò a cantare con voce tremula.

Il drago scese nella nostra vallata.

Bruciò i raccolti e rapì le fanciulle.
Spaventò il turco infedele per proteggere i nostri villaggi.
Il suo fiato seccò i fiumi e noi li attraversammo.

Appena Ranov finì di tradurre, Fratello Ivan parlò animatamente. «Che cosa sta dicendo?» domandai subito.

Ranov scosse la testa. «Ha già ascoltato questa canzone. L'ha sentita da una vecchia del villaggio di Dimovo, Baba Yanka, che nella sua terra è una grande cantante. Ci sono parecchie festività in cui cantano queste vecchie canzoni, una è fra due giorni, la festa di san Petko. Forse vi farà piacere sentirla cantare.»

«Altre canzoni folkloristiche» gemetti. «La prego, chieda a Pondev... a Fratello Angel se conosce il significato di questa.»

Paziente, l'interprete formulò la domanda, ma Fratello Angel continuava a contorcersi e a fare smorfie senza dire nulla. Dopo un momento, quel silenzio ebbe la meglio su di me. «Gli chieda se sa qualcosa di Vlad Dracula!» gridai. «Vlad Ţepeş! È sepolto in questa zona? Ha mai udito questo nome?» Helen mi afferrò per il braccio, ma io ormai ero fuori di me.

Il bibliotecario mi fissò, benché non sembrasse allarmato, e Ranov mi lanciò quella che si poteva definire un'occhiata compassionevole.

Su Pondev, invece, l'effetto fu raccapricciante. Impallidì di colpo e rovesciò gli occhi all'indietro. Con un balzo, Fratello Ivan gli fu accanto e lo afferrò prima che cadesse, poi con l'aiuto di Ranov lo adagiò sul letto. Versò dell'acqua da una caraffa e gli bagnò il viso. Io ero atterrito, non intendevo causare tanta angoscia al poveretto, e forse avevo appena ucciso una delle poche fonti di informazioni che ci erano rimaste. Dopo un momento interminabile, Fratello Angel riaprì gli occhi, ma ora erano quelli circospetti di una bestia, e ammiccavano pieni di terrore come se neppure ci vedesse. Tremante, allontanò la mano del bibliotecario che cercava di metterlo più comodo.

«Andiamocene» suggerì Ranov. «Non morirà, non di questo, per lo meno.» Seguimmo fuori il bibliotecario, silenziosi e mortificati nella luce rassicurante del cortile.

Helen si rivolse a Ranov. «Può chiedere al bibliotecario se sa qualcosa di più su quella canzone, o sulla vallata da cui proviene?»

Mentre ascoltava la domanda, Fratello Ivan ci guardò. «È originaria di Krasna Polyana, la valle sull'altro versante di quelle montagne, a nord-est. Se volete restare, potete accompagnarlo alla festa del santo, tra due giorni.

Forse la vecchia cantante ne sa qualcosa, o almeno sarà in grado di dirvi dove l'ha imparata.»

«Credi che servirà a qualcosa?» mormorai a Helen.

Lei mi scoccò un'occhiata. «Non lo so, ma è tutto quello che abbiamo. Dato che parla di un drago, tanto vale seguire la pista. Nel frattempo, potremo visitare il monastero, e forse usare la biblioteca, se Fratello Ivan ci aiuterà.»

Mi lasciai cadere stancamente su una panchina di pietra. «D'accordo» non potevamo fare altro.»

Capitolo 68

Settembre 1962

Mia amata figlia,

al diavolo l'inglese! Ma quando cerco di scriverti in ungherese, so immediatamente che non mi stai ascoltando. Stai crescendo con l'inglese; tuo padre, che mi crede morta, ti parla in inglese quando ti prende sulle spalle, mentre ti aiuta a infilare le scarpe - ormai saranno anni che usi scarpe vere - e portandoti per mano ai giardini. Ma se ti scrivo in inglese, ho come la sensazione che tu non possa udirmi. Non ti scrivo da molto tempo, perché non riuscivo a sentire che mi ascoltavi, qualunque lingua usassi. So che tuo padre mi crede morta perché non ha mai cercato di rintracciarmi. Se ci avesse provato, ci sarebbe riuscito. Ma non può sentirmi in nessuna lingua.

Con amore, tua madre,
Helen

Maggio 1963

Mia amata figlia,

non so quante volte ti ho spiegato in silenzio che in quei primi mesi tu e io fummo tanto felici insieme. Vederti svegliare dopo un sonnellino, vedere le tue mani muoversi, le tue lunghe ciglia fremere, mentre ti stiravi e sorridevi, mi appagava completamente. Poi è accaduto qualcosa. Non è stato qualcosa fuori di me, non una minaccia esterna nei tuoi confronti. È stato qualcosa dentro di me. Ho cominciato a esaminare il tuo corpo perfetto in cerca di segni di ferite. Ma la ferita era in me, ancora precedente a questi fori sul collo, e non si sarebbe sanata. Avevo paura di toccarti, mio angelo perfetto.

Con amore, tua madre,
Helen

Luglio 1963

Mia amata figlia,

oggi sento più che mai la tua mancanza. Sono nell'archivio universitario di Roma. Ci sono stata già sei volte negli ultimi due anni. I guardiani mi conoscono, gli archivisti mi conoscono, il cameriere del bar dall'altra parte della strada mi conosce e gli sarebbe piaciuto conoscermi meglio se io non lo avessi trattato con freddezza, fingendo di non vedere il suo interesse. L'archivio contiene i resoconti di una pestilenza nel 1517, in cui le vittime sviluppavano una sola piaga rossa sul collo. Il papa ordinò che i morti venissero sepolti con un paletto conficcato nel cuore e aglio in bocca. 1517. Sto cercando di ricostruire i suoi movimenti o, dato che è impossibile cogliere la differenza, quelli dei suoi servi. Questa mappa, in realtà una lista nel mio taccuino, riempie già molte pagine, ma non so ancora che uso potrò farne. Mentre lavoro, aspetto di scoprirlo.

Con amore, tua madre,
Helen

Settembre 1963

Mia amata figlia,

sono quasi pronta a rinunciare e a tornare da te. Il tuo compleanno cade questo mese. Come posso perderne un altro? Tornerei da te subito, ma so che se lo facessi accadrebbe la stessa cosa. Sentirei la mia contaminazione, come la sentii sei anni fa; ne percepirei l'orrore, vedrei la tua perfezione. Come posso starti vicina sapendo che sono infettai Che diritto ho di sfiorare la tua guancia liscia?

Con amore, tua madre,
Helen

Ottobre 1963

Mia amata figlia,

sono ad Assisi. Queste chiese e queste cappelle stupefacenti che si arrampicano sulle colline, mi riempiono di disperazione. Saremmo potuti venire qui, tu con il tuo vestitino rosso, tuo padre e io tenendoci per mano come turisti. Invece, lavoro in una polverosa biblioteca monastica e leggo un documento del 1603. Due monaci morirono qui nel dicembre di

quell'anno. Furono trovati nella neve con solo una piccola ferita sulla gola. Ricordo ancora il latino, e il denaro mi aiuta a procurarmi tutto ciò di cui ho bisogno: trovare interpreti o qualcuno che lavi i miei vestiti, ottenere visti, passaporti, biglietti ferroviari e documenti di identità falsi. Da ragazza non ho mai avuto soldi. Mia madre, nel villaggio, sapeva a malapena che aspetto avessero. Ora sto imparando che comprano tutto. No, non tutto. Non tutto quel che desidero.

Con amore, tua madre,
Helen

Capitolo 69

«Quei due giorni a Bachkovo furono tra i più lunghi della mia vita. Avrei voluto che la festa cominciasse subito, così da seguire l'unica parola della canzone che ci stava a cuore, «drago», fino al suo nido. Al tempo stesso, pensavo con timore al momento, che credevo inevitabile, in cui anche quel possibile indizio sarebbe svanito o si sarebbe rivelato inutile. Helen mi aveva già avvertito che le canzoni popolari erano notoriamente ingannevoli; le loro origini si perdono nei secoli e i testi cambiano e si evolvono di continuo. Di rado chi le canta sa da dove vengano o quanto vecchie siano.

Eravamo seduti in cortile, mi bruciavano gli occhi e avevo mal di testa mentre mi guardavo intorno. Era un luogo meraviglioso, raro e per me esotico, dove la vita scorreva come nell'XI secolo: i polli in cerca di vermi, il gattino acciambellato ai nostri piedi, la luce vivida che pulsava sulle pietre rosse e bianche. E tuttavia, quasi non riuscivo più a percepire la sua bellezza.

La seconda mattina mi alzai presto. Pensai che a svegliarmi fossero state le campane, ma non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che il suono avesse fatto parte di un sogno. Dalla finestra della mia cella scorsi alcuni monaci che si recavano in chiesa. Dopo essermi vestito, notai quanto fossero sporchi i miei abiti, poi scesi le scale fino al cortile. Era ancora quasi buio e si vedeva la luna sopra le montagne. Pensai per un momento di entrare in chiesa e indugiai sulla porta, che era aperta. Dall'interno provenivano il profumo della cera bollente, dell'incenso e il canto dei monaci. Quel suono malinconico affondò nel mio cuore come un pugnale. Probabilmente avevano cantato in quel modo una mattina del 1477 quando Fratello Kiril, Stefan e i loro compagni avevano lasciato le tombe degli amici

martirizzati e si erano diretti verso le montagne, con il tesoro nascosto sul carro. Ma quale direzione avevano preso? Mi voltai a est, poi a ovest e infine a sud.

Una leggera brezza agitava le foglie dei tigli, e dopo qualche minuto i primi raggi del sole raggiunsero i pendii e poi le mura del monastero. Da qualche parte un gallo cantò. Sarebbe stato un momento di piacere puro, il genere di totale immersione nella storia che avevo sempre sognato. Mi girai lentamente, quasi sperando di intuire la direzione presa da Fratello Kiril. Da qualche parte tra quelle montagne c'era una tomba, la cui ubicazione era stata dimenticata da così tanto tempo che perfino la consapevolezza della sua esistenza era svanita. Poteva essere a un giorno di viaggio come a tre ore, o a una settimana. «Non molto lontano e senza incidenti» secondo Zacharia. Ma quanto lontano poteva essere il suo «non molto»?

Partimmo verso le nove del mattino con Fratello Ivan seduto dalla parte del passeggero. Per circa dieci chilometri la strada costeggiò il fiume, poi seguì una valle lunga e arida che serpeggiava tra ampie colline. La vista di quel paesaggio mi fece venire in mente qualcosa. Diedi una gomitata a Helen, che aggrottò le sopracciglia. «Helen, la valle con il fiume.»

Allora il suo volto si illuminò, e batté sulla spalla di Ranov. «Chieda a Fratello Ivan dove andava il fiume. L'abbiamo attraversato da qualche parte?»

Senza staccare gli occhi dalla strada, Ranov parlò al monaco, poi ci riferì. «Il fiume qui si è essiccato. È alle nostre spalle adesso, dove abbiamo attraversato l'ultimo ponte.» Helen e io ci guardammo in silenzio. Davanti a noi due alte creste rocciose si innalzavano sopra le colline, come ali angolose. E tra queste, ancora molto lontane, le torri di una piccola chiesa. Di colpo, Helen mi strinse forte la mano.

Pochi minuti dopo, seguendo il cartello per il villaggio di Dimovo, svoltammo in una strada sterrata che si inerpicava su per le colline. Poi la strada si restrinse e Ranov fermò la macchina davanti alla chiesa, anche se di Dimovo non c'era traccia.

La chiesa di Sveti Petko il martire era molto piccola - una cappella di stucco corrosa dagli elementi - e sorgeva su un prato che forse a fine estate veniva usato per ammucchiare il fieno. Era protetta da due vecchie querce e vicino c'era un cimitero come non ne vidi mai. Tombe di contadini, alcune risalenti al XVIII secolo, spiegò Ranov con orgoglio. «È costume locale. Ci sono molti di questi posti dove ancora oggi i contadini vengono sep-

pelliti.» Le lapidi erano di pietra o di legno, sormontate da una sorta di tettuccio a punta, e alla base di molte c'erano delle piccole lampade. «Fratello Ivan vi avvisa che la cerimonia non comincerà prima delle undici e mezzo» riprese il nostro interprete. «Ora stanno preparando la chiesa. Ci porterà a trovare Baba Yanka, poi torneremo qui.»

«Che succede laggiù?» indicai un gruppetto di uomini che lavoravano nel campo adiacente alla chiesa. Stavano accatastando della legna mentre altri disponevano intorno al cumulo pietre e mattoni.

«Fratello Ivan dice che è per il fuoco. Non l'avevo capito, cammineranno sui carboni ardenti.»

«Sui carboni!» esclamò Helen.

«Sì» replicò lui in tono piatto. «Non sapevate di questa tradizione? È piuttosto rara in Bulgaria al giorno d'oggi, e ancora di più in questa parte del Paese. Ne ho sentito parlare solo nella zona del Mar Nero. Ma questa è un'area povera e piena di superstizioni che il Partito sta ancora cercando di bonificare. Non dubito che con il tempo certe pratiche verranno abolite.»

«Ne ho sentito parlare.» Helen si rivolse a me. «Era una tradizione pagana, ma è stata assorbita dal cristianesimo quando i popoli dei Balcani si sono convertiti. Di solito non si tratta tanto di camminare quanto di danzare. Sono contenta di vederlo.»

Con una stretta di spalle, Ranov ci condusse verso la chiesa mentre un uomo si chinava sulla catasta di legna per darle fuoco. Le fiamme si levarono con un ruggito. Il legno era secco, e presto ogni ceppo, ogni ramo prese ad ardere. Perfino Ranov si era fermato. Ormai le fiamme erano alte quasi fino al tetto della chiesa, benché la distanza escludesse qualsiasi pericolo. Restammo a guardare finché Ranov non ci sollecitò.

«Lo lasceranno ardere per qualche ora» ci fece notare. «Neppure i più superstiziosi sarebbero disposti a ballare adesso.»

Quando entrammo in chiesa, un giovane, apparentemente il prete, ci venne incontro. Ci strinse la mano sorridendo e salutò cordialmente Fratello Ivan.

«È onorato di averci come suoi ospiti il giorno del santo» riferì Ranov un po' seccamente.

«Gli dica che noi siamo onorati di poter assistere alla festa. Potrebbe chiedergli chi è Sveti Petko?»

Il religioso spiegò che era un martire locale, ucciso dai turchi perché si era rifiutato di rinnegare la propria fede. Era stato il sacerdote di una chiesa che sorgeva qui prima di questa, e che i turchi avevano dato alle fiam-

me, ma anche dopo la distruzione della chiesa Petko si era rifiutato di abbracciare la fede musulmana. La chiesa attuale era stata costruita in un secondo tempo e le sue reliquie interrate nella cripta. Oggi, molti andavano a pregare lì. La sua icona, e altre due molto potenti per i fedeli, sarebbero state portate in processione intorno alla chiesa e al falò. Ecco Sveti Petko, dipinto sulla parete anteriore - indicò un affresco rovinato che mostrava un viso barbuto non dissimile dal suo. Aggiunse che avremmo potuto assistere all'intera cerimonia e ricevere la benedizione di Sveti Petko. Non saremmo stati i primi pellegrini stranieri che si rivolgevano a lui ottenendo conforto. A quelle parole, il religioso ci sorrise con dolcezza.

Tramite Ranov, gli chiesi se avesse mai sentito parlare di un monastero chiamato Sveti Georgi.

Il giovane religioso scosse la testa. «Il monastero più vicino è quello di Bachkovo» rispose. «A volte fratelli di altri monasteri sono venuti qui in pellegrinaggio, ma è accaduto molto tempo fa.»

Pensai intendesse dire che i pellegrinaggi erano cessati da quando i comunisti erano saliti al potere, e presi mentalmente nota di parlarne a Stoichev una volta tornati a Sofia.

«Gli chiederò dove vive Baba Yanka» aggiunse Ranov dopo un momento. Il sacerdote conosceva la casa della cantante e avrebbe potuto accompagnarci, ma la chiesa era rimasta chiusa per mesi, lui vi si recava solo nei giorni di festa, e c'era ancora molto da fare.

Il villaggio sorgeva in un avvallamento subito oltre il prato, ed era il più piccolo che avessi mai visto da quando ero entrato nel blocco orientale. Non più di quindici case addossate l'una all'altra, circondate da giardini e orti, sentieri di terra battuta larghi a malapena per il passaggio di un carro, un antico pozzo con appeso un secchio di legno. Mi colpì la totale assenza di modernità, e inutilmente cercai i segni del XX secolo. Sembrava di essere stati trasportati nel passato. Per questo mi sentii quasi tradito quando notai un secchio di plastica nel cortile di una delle casette di pietra. Quelle case sembravano cresciute direttamente dai cumuli di roccia grigia, come se i piani superiori stuccati fossero aggiunte successive. Alcune esibivano belle decorazioni in legno e muratura.

Quando imboccammo l'unica strada di Dimovo, la gente cominciò a uscire dalle case e dai fienili per salutarci; erano in gran parte anziani, segnati da anni di duro lavoro, le donne con le gambe grottescamente arcuate, gli uomini ingobbiti come se portassero continuamente un peso sulle spalle. Avevano facce abbronzate e guance rosse; sorridevano e salutava-

no, e nelle loro bocche scorsi gengive sdentate e bagliori metallici. Alcuni si fecero avanti per inchinarsi a Fratello Ivan, che li benedisse e si intrattenne a scambiare qualche parola. Ci incamminammo verso la casa di Baba Yanka circondati da una piccola folla, i cui membri più giovani parevano essere sulla settantina, anche se in seguito Helen mi assicurò che con tutta probabilità avevano vent'anni di meno.

La casa dove viveva Baba Yanka era molto piccola, e si appoggiava a un piccolo granaio. Quando lei comparve sulla soglia, la prima cosa che notai fu la macchia luminosa del fazzoletto a fiori rossi che aveva sulla testa, poi il corpetto a righe e il grembiule. Aveva il viso color mogano, il naso e il mento aguzzi e gli occhi apparentemente castani, ma smarriti in un reticolo di rughe.

Ranov le gridò qualcosa e, dopo averci fissato per qualche istante, Baba Yanka chiuse la porta. Aspettammo in silenzio e quando tornò ad aprirla mi accorsi che non era piccola come mi era sembrata; arrivava alla spalla di Helen e gli occhi le splendevano allegri. Baciò la mano di Fratello Ivan e quando noi la salutammo stringendole la mano parve confusa. Ci spinse verso casa come se fossimo un gruppo di galline fuggitive.

L'interno era povero ma pulito, e notai con piacere che lo aveva impreziosito con un vaso di fiori selvatici posato sul tavolo. La casa della madre di Helen era una magione in confronto a quella stanzetta malconcia, con una scala che portava al secondo piano inchiodata a una parete. Mi chiesi per quanto tempo ancora sarebbe stata in grado di affrontarla, ma vedendo l'energia con cui si muoveva per la stanza, mi venne da pensare che forse non era poi così vecchia. Chiesi a Helen quanti anni potesse avere. «Una cinquantina, direi» rispose.

Ne fui stupito. Mia madre, a Boston, aveva cinquantadue anni ma avrebbe potuto sembrare la nipote di quella donna. Le mani di Baba Yanka erano nodose; la osservai posare davanti a noi piatti e bicchieri e mi chiesi cosa avesse fatto con quelle mani per ridurle così. Abbattuto alberi, forse, tagliato la legna, lavorato al caldo e al freddo. Mentre si affaccendava intorno a noi, ci scoccava occhiate accompagnate da un rapido sorriso, poi ci versò da bere qualcosa di bianco e denso che Ranov ingollò in un sorso, per poi asciugarsi la bocca con il fazzoletto. Lo imitai, e per un istante pensai che sarei morto; quella roba era tiepida e aveva un sapore tremendo. Trattenni un conato di vomito mentre Baba Yanka mi sorrideva raggiante. Helen bevve con dignità.

«Latte di pecora misto ad acqua» spiegò. «Fai finta che sia un frullato.»

«Ora le chiedo se vuole cantare» riprese Ranov. «È questo che volete, no?»

Si consultò un istante con Fratello Ivan, e quando questi si rivolse alla donna, lei si ritrasse annuendo disperatamente. Non avrebbe cantato, era evidente che non voleva. Ci indicò e infilò le mani sotto il grembiule, ma il religioso insistette.

«Le chiederemo prima di cantare qualcosa di sua scelta» spiegò Ranov «poi potrete chiederle della canzone che vi interessa.»

Baba Yanka pareva essersi rassegnata, e io mi chiesi se non fossero state in effetti solo delle proteste di rito, perché stava già sorridendo. La vidi raddrizzare le spalle sotto la logora camicetta a fiori e guardarci senza malizia mentre apriva la bocca. Il suono che ne scaturì fu stupefacente; innanzitutto stupiva per quanto era forte, tanto che i bicchieri tremarono sul tavolo e la gente fuori dalla porta aperta infilò dentro la testa; sembrava essersi radunato l'intero villaggio. Prima ci investì una nota, poi un'altra, entrambe lunghe e lente, entrambe un lamento di disperazione e di perdita. Rammentai la fanciulla che si era buttata dalla rupe per non entrare nell'harem del pasha e mi chiesi se il testo di questa fosse simile. Stranamente, però, Baba Yanka sorrideva. Ascoltammo in un silenzio attonito finché lei si interruppe bruscamente; l'ultima nota sembrò rimanere sospesa a lungo, vibrando nella casetta.

«Le chieda per favore di raccontare la storia di questa canzone.» Helen si voltò verso il nostro accompagnatore.

Con un po' di fatica, Baba Yanka le recitò, e Ranov tradusse:

L'eroe giace morente in cima alla montagna verde.
L'eroe giace morente con nove ferite al fianco.
Oh, falcone, vola da luì e digli che i suoi uomini sono al sicuro,
al sicuro sulle montagne, tutti i suoi uomini.
L'eroe aveva nove ferite al fianco,
ma fu la decima a ucciderlo.

Baba Yanka chiarì qualche punto con Ranov, agitando un dito verso di lui. Ebbi l'impressione che lo avrebbe sculacciato e mandato a letto senza cena se solo avesse fatto qualcosa di sbagliato in casa sua.

«Le chieda quanti anni ha la canzone» suggerì Helen «e dove l'ha imparata.»

La domanda scatenò uno scroscio di risa, e perfino Ranov sorrise. «Dice

che è vecchia come le montagne, e che neppure la sua bisnonna sapeva quanti anni avesse. Lei l'ha imparata dalla bisnonna che ha vissuto fino a novantatré anni.»

Anche Baba Yanka aveva delle domande per noi. Quando ci guardò, mi stupii di quanto i suoi occhi fossero meravigliosi, di un castano dorato, quasi ambra, resi più brillanti dal rosso del fazzoletto. Annuì, apparentemente incredula, quando le rivelammo che venivamo dall'America.

«*Amerika?*» La sua espressione si fece pensosa. «Dev'essere oltre le montagne.»

«È una donna molto ignorante» si scusò Ranov. «Il Partito sta facendo di tutto per migliorare l'istruzione del nostro popolo. L'educazione è una priorità.»

Helen aveva estratto dalla borsa un foglio di carta, poi prese la mano di Baba Yanka. «Le chieda se conosce una canzone come questa... dovrà tradurla. "Il drago scese nella nostra vallata. Bruciò i raccolti e rapì le fanciulle."»

Baba Yanka ascoltò attenta, e all'improvviso il suo viso si contrasse per la paura; si fece il segno della croce. «*Ne!*» esclamò con veemenza, ritraendo la mano da quella di Helen. «*Ne, ne!*»

Ranov si strinse nelle spalle. «Avete capito, non la conosce.»

«È chiaro che invece la conosce e la spaventa» obiettai. «Le domandi perché ha paura di parlarcene.»

L'espressione dell'anziana cantante era severa. «Non vuole» tradusse Ranov.

«La ricompenseremo.»

L'interprete inarcò le sopracciglia, ma tradusse ancora una volta. «Vuole che chiudiamo la porta.» Si alzò lui stesso a chiudere porte e finestre, poi aggiunse: «Ora canterà».

Non avrebbe potuto esserci un contrasto maggiore fra la prima e la seconda prestazione di Baba Yanka. Sembrava essersi rimpicciolita sulla sedia, il sorriso era scomparso e teneva gli occhi fissi ai propri piedi. La melodia che cantò era certamente melanconica, anche se l'ultimo verso conteneva una nota di sfida. Ranov cominciò a tradurre. Perché, mi chiesi ancora una volta, si dimostrava così collaborativo?

Il drago scese nella nostra vallata.
Bruciò i raccolti e rapì le fanciulle.
Spaventò il turco infedele per proteggere i nostri villaggi.

Il suo fiato seccò i fiumi e noi li attraversammo.
Ora dobbiamo difenderci.
Il drago era il nostro protettore.
Ma ora ci difendiamo da lui.

«Bene» concluse Ranov. «Era questa che volevate sentire?»

«Sì» rispose Helen. «Le chieda da dove viene e perché ne ha paura.»

L'interprete impiegò qualche secondo ad arginare i rimproveri di Baba Yanka. «L'ha imparata in segreto dalla bisnonna, che l'avvisò di non cantarla mai dopo il tramonto. È una canzone che porta sfortuna. Sembra fortunata, ma non lo è. Qui la cantano solo per la festa di san Giorgio. È l'unico giorno in cui lo si può fare senza correre rischi e attirare la cattiva sorte. Spera che non abbiate provocato la morte della sua vacca, o peggio.»

Helen sorrise. «Le dica che abbiamo una ricompensa, un dono che porta via la cattiva sorte e la sostituisce con la fortuna.» Aprì la mano di Baba Yanka e vi depose un medaglione d'argento. «Questo appartiene a un uomo molto saggio e devoto. Raffigura Sveti Ivan Rilski, un grande santo bulgaro.» Compresi che doveva trattarsi dell'oggetto che Stoichev le aveva messo in mano al momento del congedo. Baba Yanka lo osservò un istante, poi se lo portò alle labbra e lo baciò, prima di nasconderlo in qualche tasca segreta del grembiule.

«*Blagodarya*» accarezzò teneramente la mano di Helen come se fosse una figlia da tempo perduta.

Ci servimmo nuovamente dell'aiuto di Ranov. «La prego, le chieda se conosce il significato della canzone e da dove viene. E perché la cantano il giorno di san Giorgio.»

Baba Yanka si strinse nelle spalle. «La canzone non significa nulla, è solo una vecchia canzone sfortunata. Per alcuni proviene da un monastero, ma non è possibile, perché i monaci non cantano questo genere di canzoni... lodano Dio. Noi la cantiamo il giorno di san Giorgio perché invita Sveti Georgi a uccidere il drago e a porre fine ai tormenti della sua gente.»

«Quale monastero?» gridai quasi. «Le chieda se ha mai sentito parlare di Sveti Georgi, un monastero scomparso molto tempo fa.»

Ma Baba Yanka si limitò ad annuire - no - e a far schioccare la lingua. «Non ci sono monasteri qui, solo quello di Bachkovo. Qui c'è soltanto la chiesa, dove canterò con mia sorella oggi pomeriggio.»

Con un gemito, pregai Ranov di tentare di nuovo. Questa volta anche lui fece schioccare la lingua, spazientito. «Non sa niente di questo monastero.

Non ce n'è mai stato uno qui.»

«Quand'è il giorno di san Giorgio?»

«Il 6 maggio.» Ranov mi fissò. «Lo avete perso di parecchie settimane.»

Baba Yanka intanto aveva riacquistato la sua allegria. Ci strinse la mano, baciò Helen e ci fece promettere di andare ad ascoltarla nel pomeriggio.

«È molto meglio con mia sorella. Lei fa la seconda voce.»

Le assicurammo che ci saremmo stati e lei insistette per servirci il pranzo che stava preparando al nostro arrivo. Era a base di patate e di una sorta di pappa d'orzo, accompagnato da altro latte di pecora, a cui avrei anche potuto abituarmi. Mangiammo ed elogiammo la sua cucina, finché Ranov ricordò bruscamente che era ora di tornare in chiesa. Baba Yanka si separò da noi con riluttanza, accarezzando le guance di Helen.

Fuori, il fuoco era ormai ridotto a un letto di braci, anche se qualche ciocco ardeva ancora, pallido nella vivida luce del pomeriggio. Gli abitanti del villaggio stavano già cominciando a raccogliersi davanti alla chiesa, e le campane avevano iniziato a suonare. Il giovane prete apparve sulla soglia, vestiva di rosso e oro, con un lungo mantello ricamato e uno scialle nero drappeggiato sul berretto. Portava un turibolo appeso a una catena d'oro che agitò in tre direzioni diverse.

La piccola folla che si era radunata - le donne vestite come Baba Yanka a strisce e a fiori, oppure di nero dalla testa ai piedi, gli uomini con panciotti di lana grezza e camicie bianche legate o abbottonate al collo - si ritrasse alla comparsa del prete. Il religioso si muoveva tra loro benedicendoli con il segno della croce, e alcuni chinarono la testa o si inginocchiarono al suo passaggio. Lo seguiva un uomo più anziano vestito di una semplice tonaca nera che immaginai essere il suo assistente. Aveva tra le braccia un'icona su cui era stato drappeggiato un panno di seta porpora. Scorsi un viso rigido, pallido, due occhi scuri, e pensai che doveva essere Sveti Petko. Gli abitanti del paese seguirono in silenzio l'icona e Baba Yanka, che ci aveva raggiunti, mi prese a braccetto con fare orgoglioso, come per mostrare ai vicini che buone conoscenze avesse. Ci guardavano tutti; mi venne da pensare che stavamo attirando più attenzione dell'icona stessa.

I due preti ci condussero in silenzio verso il retro della chiesa e poi lungo il lato opposto, dove potemmo vedere da vicino l'anello di fuoco e annusare il fumo che vi si levava. Le fiamme stavano morendo e gli ultimi ciocchi erano di un arancione intenso. Girammo intorno alla chiesa tre volte, poi il prete si fermò davanti alla porta e cominciò a cantare. A volte l'anziano assistente gli rispondeva, a volte era la congregazione a mormo-

rare una risposta, inginocchiandosi o segnandosi. Baba Yanka aveva lasciato il mio braccio, ma rimase vicino a noi. Mi accorsi che Helen seguiva la scena con interesse, e così Ranov.

Al termine della cerimonia, entrammo tutti nella piccola chiesa, buia come una tomba. Il giovane prete aveva sistemato l'icona di Sveti Petko al posto d'onore, notai Fratello Ivan che si inchinava davanti all'altare.

Come al solito non c'erano panche; la gente stava in piedi o si inginocchiava, e alcune vecchie si prostrarono al centro della chiesa. Lungo le navate laterali c'erano nicchie che ospitavano affreschi o icone, e su una si spalancava un'apertura buia che pensai portasse alla cripta.

Dopo quella che sembrò un'eternità il canto cessò. I fedeli si inchinarono un'ultima volta e cominciarono a uscire alla spicciolata, anche se qualcuno si trattenne a baciare l'icona e ad accendere candele. Le campane avevano ripreso a suonare e fuori ci accolsero il sole e la brezza. Un lungo tavolo era stato collocato sotto gli alberi e alcune donne vi stavano disponendo dei piatti e riempiendo bicchieri con caraffe di ceramica. Un secondo fuoco era stato acceso accanto alla chiesa, su cui cuoceva un agnello allo spiedo. Baba Yanka ci riempì i piatti e volle che sedessimo su una coperta leggermente in disparte dalla folla. Ci fu presentata sua sorella, che era identica a lei, solo più alta e sottile, e ci dedicammo con entusiasmo al buon cibo. Perfino Ranov sembrava quasi di buonumore.

Quando dell'agnello rimasero solo le ossa e le donne cominciarono a gettare i rifiuti in un secchio di legno, notai che tre uomini avevano preso degli strumenti musicali e si accingevano a suonare. Uno degli strumenti era il più strano che avessi mai visto, un sacco fatto di pelle di animale sbiancata da cui sporgevano pifferi di legno. Era evidentemente una specie di cornamusa, e Ranov ci spiegò che si trattava di un antico strumento bulgaro, la *gaida*, fabbricato con pelle di capra. Il vecchio che lo teneva fra le braccia cominciò a soffiarci dentro fino a farlo gonfiare; impiegò dieci minuti buoni e alla fine era paonazzo. Allora si cacciò la borsa sotto il braccio e soffiò in uno dei pifferi e tutti risero e applaudirono. Perfino il suono emesso dallo strumento aveva un che di animalesco, uno strillo, un forte belato. Helen rideva.

«Sai» mi fece notare «c'è una cornamusa in tutte le culture del mondo basate sull'allevamento del bestiame.»

Poi il vecchio cominciò a suonare e dopo un momento i suoi amici si unirono a lui, uno con un lungo flauto di legno la cui melodia ci avvolgeva come un nastro fluido, e l'altro battendo sul tamburo con una bacchetta

dalla punta imbottita. Alcune donne si alzarono e formarono una fila e, come avevamo visto a casa di Stoichev, un uomo con un fazzoletto bianco cominciò a guidarle intorno al prato. Quelli che erano troppo vecchi per danzare sorridevano esibendo i loro terribili denti, o seguivano il tempo battendo il bastone per terra.

Baba Yanka e la sorella se ne stavano in disparte, come se il loro momento non fosse ancora giunto. Aspettarono finché il suonatore di flauto le chiamò sorridendo e gesticolando, e solo quando tutto il pubblico si unì all'invito, con falsa riluttanza, finalmente si alzarono e mano nella mano raggiunsero i musicisti. Cominciarono a cantare, tenendosi per la vita, e il suono che producevano, un'armonia aspra e bellissima, sembrava provenire da un unico corpo. Il suono della *gaida* avvolse il canto, poi le tre voci, quelle delle due donne e della capra, si levarono insieme diffondendosi ovunque, come il gemito della terra stessa. Helen aveva gli occhi velati di lacrime, ed era così insolito in lei che non esitai a metterle un braccio intorno alle spalle davanti a tutti.

Cantarono cinque o sei canzoni, poi tutti si alzarono. Ne compresi il motivo solo quando il prete si avvicinò. Aveva con sé l'icona di Sveti Petko, drappeggiata in velluto rosso, ed era seguito da due ragazzi, ciascuno dei quali portava un'icona coperta di seta bianca. La piccola processione raggiunse l'altro lato della chiesa, con i musicisti che le camminavano dietro suonando una melodia cupa, e si fermò tra la chiesa e il grande falò. Il fuoco si era estinto quasi completamente, lasciando solo un cerchio di braci di un rosso intenso, da cui si levava un filo di fumo. I musicisti attaccarono un altro motivo, vivace e pacato al tempo stesso, e a uno a uno gli abitanti del villaggio formarono una fila che girava lentamente intorno al fuoco. Baba Yanka e un'altra donna, ancora più vecchia di lei e che mi sembrava cieca, si fecero avanti per inchinarsi davanti al prete e alle icone. Si tolsero calze e scarpe, baciarono il viso grave del santo e ricevettero una benedizione dal religioso. Presero le icone, non più coperte dai drappi di seta, e la musica si fece più alta; il suonatore di *gaida* sudava, il viso scarlatto, le guance gonfie.

Baba Yanka e la donna dagli occhi offuscati cominciarono a danzare insieme senza mai perdere il tempo. Poi, mentre le osservavo immobile, ballarono a piedi nudi sulle braci. Entrarono nel cerchio di fuoco tenendo le icone alte davanti a loro, contemplando con dignità un altro mondo. Helen mi strinse la mano con tanta forza da farmi male alle dita. I loro piedi si alzavano e si abbassavano sui carboni ardenti, sollevando sciami di scintille;

la gonna a righe di Baba Yanka era bruciacchiata sull'orlo. Danzavano tra le braci al ritmo misterioso del tamburo e della cornamusa, muovendosi ognuna in una direzione diversa.

Quando erano entrate nel fuoco, non ero riuscito a riconoscere l'icona fra le mani della donna cieca: raffigurava la Vergine Maria con Bambino, il capo chino sotto il peso di una corona. Quella di Baba Yanka non fu visibile finché non ebbe completato ancora una volta il cerchio. La sua espressione era sorprendente, gli occhi dilatati e fissi, la mascella allentata e la pelle risplendente per il caldo terribile. L'icona che portava tra le braccia sembrava antica come quella della Vergine, ma tra il fumo e le onde di calore vidi che raffigurava due figure che si fronteggiavano, due creature ugualmente drammatiche e minacciose. Uno era un cavaliere in armatura e mantello rosso, e l'altro un drago con una lunga coda ritorta.»

Capitolo 70

Dicembre 1963

Mia amata figlia,

sono a Napoli. Quest'anno ho deciso di rendere più sistematica la mia ricerca. Qui fa caldo anche in dicembre e ne sono felice perché ho un brutto raffreddore. Non avevo mai capito cosa significasse sentirsi soli prima di lasciarvi, perché non ero mai stata amata come mi amava tuo padre, e come ama te, immagino. Sono una donna sola in una biblioteca, che si soffia il naso mentre prende appunti. Mi chiedo se qualcuno sia mai stato altrettanto solo, qui e nella mia stanza d'albergo. Quando esco a camminare, porto una sciarpa intorno al collo o una camicetta con il collo alto. Quando mangio, e mangio da sola, a volte qualcuno mi sorride e io ricambio il sorriso, poi distolgo lo sguardo. Tu non sei l'unica da cui devo stare lontana.

Con amore, tua madre,
Helen

Febbraio 1964

Mia amata figlia,

Atene è sporca e rumorosa e non è facile accedere ai documenti che mi servono all'Istituto per la Grecia medievale, che sembra tanto antico quanto ciò che contiene. Questa mattina, mentre siedo sull'Acropoli, posso quasi immaginare che un giorno questa separazione finirà, e noi siedere-

mo insieme - tu allora forse sarai una donna adulta - su queste pietre cadute a contemplare la città. Vediamo: sarai alta, come me e come tuo padre, con una nuvola di capelli scuri - tagliati corti o raccolti in una treccia? - e porterai occhiali da sole e scarpe da passeggio, e forse un foulard sulla testa se ci sarà vento come oggi. E io starò invecchiando, ma sarò fiera di te. I camerieri nei bar guarderanno te, non me, e io ne riderò orgogliosa mentre tuo padre mi squadrerà indignato al di sopra del giornale.

Con amore, tua madre,
Helen

Marzo 1964

Mia amata figlia,

le mie fantasticherie di ieri sull'Acropoli sono state così forti che stamattina ci sono tornata solo per scriverti. Ma una volta arrivata, con la città davanti, la ferita sul collo ha cominciato a pulsare e ho avvertito una presenza vicino a me, così non sono riuscita a fare altro che guardarmi intorno cercando di scorgere qualcuno di sospetto tra la folla di turisti. Non capisco perché quel demone non abbia ancora percorso i secoli per trovarmi. Sono già pronta perché mi ghermisca, già contaminata, e quasi desidero che lo faccia. Perché non si decide e non mi libera da questa infelicità? Ma non appena penso questo, capisco che devo continuare a resistere e proteggermi con ogni incantesimo possibile, e cercare le sue molte tane nella speranza di imbattermi in lui e di prenderlo di sorpresa, così da poterlo distruggere. Tu, mio angelo perduto, sei il fuoco dietro questa disperata ambizione.

Con amore, tua madre,
Helen

Capitolo 71

«Non so chi tra Helen e me trasalì per primo vedendo l'icona di Baba Yanka, ma soffocammo all'istante la nostra reazione. Ranov se ne stava appoggiato a un albero poco lontano, guardava verso la valle con aria annoiata e sprezzante, tenendo la perenne sigaretta in bocca. Qualche istante dopo, Baba Yanka ci voltò le spalle, e lei e la sua compagna lasciarono il cerchio dirigendosi verso il prete. Io tenevo d'occhio Ranov. Il prete stava benedicendo le due anziane e Baba Yanka ci lanciò un'occhiata trionfante.

Helen e io ci inchinammo davanti a lei, pieni di reverenza. Le guardai i piedi mentre passava, ma non avevano segni di bruciatura, e nemmeno quelli dell'altra donna. Solo i loro volti sembravano ardere.

«Il drago» mormorò Helen.

«Sì» risposi. «Dobbiamo scoprire dove tengono quell'icona e a quando risale. Vieni, il prete ha promesso di farci visitare la chiesa.»

Helen non si guardò intorno. «E Ranov?»

«Possiamo solo pregare che decida di non seguirci. Non credo che abbia notato l'icona.»

Il religioso stava tornando verso la chiesa mentre la gente cominciava a disperdersi. Quando lo raggiungemmo, stava rimettendo a posto l'icona di Sveti Petko. Le altre due non si vedevano da nessuna parte. Mi inchinai e mi complimentai a gesti per la cerimonia. Il prete ne fu compiaciuto, ma mi guardò perplesso quando indicai l'interno della chiesa e sollevai un sopracciglio. «Possiamo visitarla?»

«Visitarla?» Corrugò per un attimo la fronte, poi sorrise di nuovo. Un momento, doveva cambiarsi. Quando tornò indossava la tonaca nera, e ci condusse in ogni nicchia, indicando *ikoni* e *Hristos* e altre sacre reliquie e particolari decorativi. Sembrava conoscere bene la storia del posto, e rimpiansi di non conoscere la sua lingua. Gli domandai dove fossero le altre icone, e lui indicò l'apertura che avevo notato in una delle cappelle laterali. Apparentemente erano state riportate nella cripta. Si allontanò qualche istante per prendere una lanterna e, compiacente, ci fece strada.

I gradini di pietra erano ripidi e l'aria fredda. Afferrai la mano di Helen mentre seguivamo il prete che teneva alta la lanterna, ma la camera sottostante non era completamente al buio: due file di candele ardevano vicino a un altare, che si rivelò essere un elaborato reliquiario di ottone, parzialmente ricoperto di tessuto damascato rosso splendidamente ricamato. Sopra c'erano le due icone, chiuse in cornici d'argento: la Vergine e - feci un passo avanti - il drago e il cavaliere.

«Sveti Petko» il prete posò una mano sul reliquiario.

Indicai la Vergine e accennò a qualcosa che aveva a che fare con il monastero di Bachkovo, ma fu tutto ciò che capimmo. Quando indicai l'altra, lo vidi illuminarsi in viso. «Sveti Georgi» rispose. E poi, indicando il drago: «Drakula».

«Probabilmente significa semplicemente drago» mi avvertì Helen.

Annuii. «Come facciamo a chiedergli a quando risalgono?»

«*Staar?*» azzardò lei. «*Staro?*»

Il prete annuì. «*Mnogo star*» parlò in tono solenne. Alzai la mano e contai con le dita. Tre? Quattro? Cinque? Sorrise. Cinque dita. Più o meno cinquecento anni.

«Crede che sia del XV secolo.» Helen si voltò verso di me. «Come possiamo chiedergli da dove proviene?»

Indicai l'icona, poi la cripta, e infine la chiesa sopra di noi. Capì, ma mi rispose con il segno universale dell'ignoranza: alzò le spalle e inarcò le sopracciglia. Non lo sapeva. Sembrava volerci dire che l'icona era stata portata lì cinquecento anni prima, di più non sapeva.

Si voltò sorridendo e noi ci apprestammo a seguirlo. Avremmo lasciato quel luogo per sempre, senza più speranza, se il tacco sottile di una delle scarpe di Helen non si fosse incastrato tra due pietre. Lei proruppe in un'esclamazione infastidita. Sapevo che non ne aveva un altro paio con sé, così mi chinai ad aiutarla. Il sacerdote era scomparso su per le scale, ma la luce delle candele fu sufficiente a permetterci di leggere ciò che era inciso sul lato verticale del primo gradino, proprio vicino al piede di Helen. C'era un piccolo drago, tracciato rozzamente ma senza alcun dubbio lo stesso del mio libro. Caddi in ginocchio, percorrendone i contorni con le dita. Mi era così familiare che avrei potuto intagliarlo io stesso. Scordandosi del tacco, Helen mi si accovacciò accanto.

«Santo cielo» ansimò. «Che posto è questo?»

«Sveti Georgi» risposi lentamente. «Dev'essere Sveti Georgi.»

Helen mi guardò. «Ma la chiesa è del XVII secolo» protestò. Poi il suo viso si illuminò. «Credi che...»

«Sono tante le chiese che sorgono su fondamenta molto più antiche, giusto? E noi sappiamo che questa venne ricostruita dopo che i turchi diedero alle fiamme la preesistente. Non potrebbe essere stata la chiesa di un monastero, un monastero dimenticato da tanto tempo?» Non riuscivo a trattenere l'eccitazione. «Potrebbe essere stata ricostruita decenni o secoli dopo, e aver preso il nome del martire che la gente ricordava.»

Helen si voltò orripilata a guardare il reliquiario di ottone. «Credi anche...?»

«Non lo so. Mi sembra improbabile che abbiano confuso una serie di reliquie con un'altra. Ma quando credi che sia stato aperto l'ultima volta?»

«Non sembra abbastanza grande» lo esaminò.

«È vero, ma dobbiamo tentare. Io, almeno. Voglio che tu ne resti fuori, Helen.»

Mi lanciò un'occhiata perplessa, come se non concepisse neppure l'idea

che potessi escluderla. «Penetrare in una chiesa e profanare la tomba di un santo è una faccenda seria.»

«Lo so» annuii. «Ma se non fosse la tomba di un santo?»

C'erano due nomi che nessuno di noi aveva il coraggio di pronunciare in quel luogo freddo e buio, con il suo odore di terra e cera d'api. Uno dei due era Rossi.

«Vuoi farlo adesso? Ranov ci starà cercando.» Helen aveva ragione.

Quando tornammo fuori, le ombre degli alberi si erano allungate, e Ranov ci stava cercando con aria impaziente. Vicino a lui c'era Fratello Ivan, ma i due uomini non si parlavano.

«Si è riposato?» chiese Helen educatamente.

«Dobbiamo tornare a Bachkovo.» La voce di Ranov era di nuovo secca. Mi chiesi se non fosse deluso dal nostro apparente insuccesso. «Partiremo per Sofia in mattinata. Ho delle faccende da sbrigare in città. Spero che siate soddisfatti.»

«Quasi» risposi. «Vorrei passare un'ultima volta da Baba Yanka per ringraziarla.»

«Molto bene.» Sembrava irritato, ma ci condusse di nuovo al villaggio, con Fratello Ivan che ci seguiva in silenzio. La strada principale era tranquilla, e ovunque si sentiva odore di cibo. In fondo alla stradina dove abitava Baba Yanka, un gregge di capre e pecore veniva ricondotto all'ovile; ne sentimmo le voci lamentose mentre si ammassavano l'una contro l'altra.

Baba Yanka fu felice di vederci. Ci congratulammo con lei tramite Ranov e Fratello Ivan la benedisse in silenzio.

«Come fa a non bruciarsi?» le chiese Helen.

«Oh, è il potere di Dio» rispose lei con dolcezza. «Dopo non ricordo molto. A volte ho i piedi caldi, ma non mi brucio mai. Per me è il giorno più bello dell'anno, anche se poi rammento molto poco. Per mesi sono in pace come un lago.»

Prese una bottiglia senza etichetta e riempì i bicchieri di un liquido marrone chiaro. Nella bottiglia galleggiavano lunghe erbe che, ci spiegò Ranov, caratterizzavano l'aroma del liquore. Fratello Ivan rifiutò, ma la nostra guida ne accettò un bicchiere e dopo qualche sorso cominciò a interrogare il religioso in tono pungente. Presto i due erano impegnati in un'animata discussione che non riuscii a seguire, benché cogliessi di frequente la parola *politicheski.*

Quando li interruppi per chiedere a Ranov di farmi indicare il bagno da Baba Yanka, lui rise in modo sgradevole. «Temo che non ci sia nulla di

così comodo qui» replicò.

Rise anche Baba Yanka, e indicò la porta sul retro. Helen mi seguì dicendo che ne aveva bisogno anche lei. Il gabinetto esterno nel cortile era perfino più malconcio della casa, ma abbastanza ampio da nasconderci mentre varcavamo il cancello sul retro. Non c'era nessuno in vista, e una volta raggiunta la strada ci infilammo tra i cespugli e cominciammo ad arrampicarci su per la collina. Per fortuna, anche i dintorni della chiesa erano deserti, e le ultime braci ardevano piano sotto gli alberi.

Tralasciando la porta anteriore, visibile dalla strada, ci affrettammo sul retro. Trovammo una finestra bassa coperta all'interno da tende color porpora. «Credo che sbuchi nel santuario» commentò Helen. Il telaio di legno non era inchiodato, e con qualche sforzo riuscimmo a strapparlo e a strisciare all'interno. Ci ritrovammo alle spalle dell'iconostasi. «Qui le donne non sono ammesse» mormorò lei, ma si stava già guardando intorno con la curiosità dello studioso.

La stanza conteneva un massiccio altare coperto di tessuti e candele. Due vecchi libri erano posati su un leggio e appese alle pareti c'erano le vesti indossate dal religioso per la cerimonia. Tutto era terribilmente immobile e silenzioso. Trovammo il cancelletto attraverso cui il prete raggiungeva la congregazione e lo aprimmo. Dalle strette finestre filtrava poca luce, le candele erano state spente e impiegai qualche istante a trovare una scatola di fiammiferi. Ne accesi due, poi con cautela scendemmo le scale.

«Odio questo posto.» Helen sibilò dietro di me, ma sapevo che non si sarebbe fermata, a nessun costo. «Quanto tempo credi che passerà prima che Ranov senta la nostra mancanza?»

La cripta era il luogo più buio in cui fossi mai stato, e fui grato per le due piccole luci che avevamo con noi. Con la mia accesi le candele spente. Le loro fiammelle strapparono bagliori di ottone e oro al reliquiario. Ora mi tremavano le mani, ma riuscii a estrarre il pugnale di Turgut che da quando avevamo lasciato Sofia tenevo sempre nella tasca della giacca. Lo posai per terra accanto al reliquiario, poi prendemmo le due icone e le appoggiammo alla parete. Togliemmo il tessuto pesante da cui era ricoperto e Helen lo ripiegò. Nel frattempo, tutto il mio corpo era proteso a sentire eventuali rumori, al punto che il silenzio stesso cominciò a rimbombarmi nelle orecchie.

Abbassammo gli occhi sul reliquiario ora scoperto. La parte alta era costituita da un bel bassorilievo raffigurante un santo con i capelli lunghi e

una mano sollevata in un gesto di benedizione, presumibilmente un ritratto del martire di cui erano conservati i resti. Sperai di trovare davvero solo poche schegge di ossa, per poter chiudere una volta per tutte la questione. Eppure, sapevo che a una simile scoperta sarebbe seguito un vuoto - l'assenza di Rossi, l'impossibilità di vendicarmi, il senso di perdita. Il coperchio del reliquiario sembrava inchiodato e i miei sforzi non valsero a nulla. Nel maneggiarlo lo avevamo inclinato leggermente e qualcosa all'interno si mosse. Era troppo piccolo per qualcosa di più del corpo di un bambino, ma pesante. Per un terribile istante, pensai che si trattasse solo della testa di Vlad. Sudavo copiosamente e mi chiesi se non fosse il caso di risalire a cercare qualche attrezzo in chiesa, anche se dubitavo che avrei trovato qualcosa.

«Mettiamolo per terra» in qualche modo riuscimmo a farlo scivolare sul pavimento senza danneggiarlo, così avrei potuto esaminare meglio i cardini del coperchio e magari riuscire a sollevarlo.

Stavo per provarci quando Helen lanciò un piccolo grido. «Paul, guarda!» Mi voltai in fretta e vidi che la base di marmo su cui poggiava il reliquiario non era un blocco unico; una lastra si era leggermente smossa. Credo di avere addirittura smesso di respirare, ma insieme, senza una parola, riuscimmo a spostarla. Non era spessa, ma pesava moltissimo e ansimavamo tutti e due quando finalmente l'appoggiammo al muro. Sotto c'era un lastrone di pietra - la stessa pietra del pavimento e delle pareti - lungo più o meno come un uomo, su cui era inciso un rozzo ritratto: non il viso di un santo, ma di un uomo vero, un uomo dal volto duro con occhi a mandorla, un lungo naso e folti baffi, un viso crudele sormontato da un cappello triangolare che riusciva ad apparire spavaldo anche in quel grezzo abbozzo.

Helen si ritrasse e io lottai contro l'impulso di afferrarla per il braccio e correre di sopra. Raccolsi il pugnale e lei estrasse la piccola pistola che posò a terra, a portata di mano. Quindi afferrammo il bordo della lapide e la sollevammo. Tremavamo entrambi, e rischiammo di farla cadere. Quando finalmente riuscimmo a spostarla, abbassammo gli occhi sul corpo contenuto all'interno, gli occhi chiusi, la pelle giallastra, le labbra innaturalmente rosse, il respiro debole, quasi impercettibile. Era il professor Rossi.»

Capitolo 72

«Vorrei poter dire di aver fatto qualcosa di coraggioso o di utile, oppure

che presi Helen fra le braccia perché non svenisse, ma non feci nulla del genere. Non c'è quasi niente di peggio che vedere un viso amato trasformato dalla morte, o dalla decadenza fisica, o da una tremenda malattia. Quelle facce sono mostri della categoria più terrificante - l'amato divenuto intollerabile. «Oh, Rossi» cominciai a piangere piano.

Helen fece un passo avanti per guardarlo. Indossava ancora gli abiti che portava la sera in cui ci eravamo parlati l'ultima volta, quasi un mese prima; erano sporchi e laceri, come se avesse avuto un incidente, e la cravatta non c'era più. Un filo di sangue lungo il collo creava un estuario scarlatto sul suo colletto sudicio, e a parte il leggero sollevarsi e abbassarsi del petto, era immobile. Helen allungò la mano.

«Non toccarlo!» gridai, e il suono della mia voce non fece che accrescere il mio stesso terrore.

Helen sembrava in trance, e dopo un secondo le sue dita tremanti gli sfiorarono la guancia. Non so se l'incubo diventò più raggelante quando lui aprì gli occhi, ma lo fece. Erano ancora azzurri, ma iniettati di sangue e con le palpebre gonfie. Erano occhi terribilmente vivi, e perplessi; si muovevano, come cercando di metterci a fuoco, poi il suo sguardo si posò su Helen, e allora l'azzurro delle iridi parve farsi più intenso, spalancandosi come per inghiottirla.

«Oh, amore mio» mormorò. Le labbra erano spesse e crepate, ma la voce era quella che amavo.

Helen gli posò la mano sulla guancia. «Padre, sono Elena, tua figlia.»

Rossi sollevò una mano brancolante, e prese quella di lei. Aveva le unghie gialle e troppo lunghe. Avrei voluto dirgli che l'avremmo tirato fuori di lì al più presto, che saremmo tornati a casa, ma già sapevo quanto profondamente fosse contaminato. Mi chinai su di lui.

«Professore, sono Paul.»

Smarrito, spostò gli occhi da me a Helen, poi li chiuse con un sospiro. «Oh, Paul. Sei venuto per me. Non avresti dovuto.» Guardò di nuovo Helen, e fu sul punto di aggiungere qualcos'altro. «Mi ricordo di te» mormorò dopo un momento.

Dalla tasca della giacca presi l'anello datomi dalla madre di Helen. Glielo accostai al viso, ma non troppo vicino, e lui lasciò cadere la mano di Helen e lo toccò goffamente.

«Per te.» Helen lo prese e se lo infilò al dito.

«Mia madre» sussurrò lei. «Ti ricordi di mia madre? La conoscesti in Romania.»

Scorsi sul viso di Rossi una traccia del suo acume di un tempo. Sorrise.

«Sì» bisbigliò infine. «L'amavo. Dov'è andata?»

«È al sicuro in Ungheria.»

«Tu sei sua figlia?» Ora c'era stupore nella sua voce.

«Sono *tua* figlia.»

Le lacrime gli sgorgarono dagli occhi, lasciando sulle guance delle scie luminose. «Ti prego, prenditi cura di lei, Paul» sussurrò.

«La sposerò» risposi, posandogli una mano sul petto. Percepii al suo interno una sorta di ansito inumano, ma mi costrinsi a non muoverla.

«Questo è bene» commentò. «Tua madre è viva?»

«Sì, è in Ungheria. Al sicuro.»

«È vero, me l'hai già detto.» Tornò a chiudere gli occhi.

«La ama ancora, professor Rossi.» Gli accarezzai il petto con mano malferma. «Le ha mandato questo anello e un bacio.»

«Ho cercato molte volte di ricordare come fosse, ma qualcosa...»

«Lei sa che ha tentato. Ora riposi.» Il suo respiro adesso era rauco in modo allarmante.

Improvvisamente spalancò gli occhi e tentò di mettersi seduto. Fu uno spettacolo penoso, soprattutto perché i suoi sforzi non valsero a nulla.

«Dovete andarvene subito» ansimò. «Qui è pericoloso. Tornerà e vi ucciderà.»

«Dracula?» mormorai io.

Uno spasimo gli attraversò il viso. «Sì, è nella biblioteca.»

«Biblioteca?» Mi guardai attorno. «Quale biblioteca?»

«È là...» Cercò di indicare una parete.

«Rossi... cosa dobbiamo fare?»

Parve lottare un istante per mettermi a fuoco. «Ha fatto irruzione nel mio studio, e mi ha portato a fare un lungo viaggio. Non ero... non ero sempre lucido, e non so che posto sia questo.»

«Siamo in Bulgaria» disse Helen.

Nei suoi occhi si accese una scintilla della curiosità di un tempo. «Bulgaria? Ecco perché...» cercò di inumidirsi le labbra.

«Che cosa le ha fatto?»

«Mi ha portato qui perché mi occupassi della sua... diabolica biblioteca. Ho resistito in ogni modo. È stata colpa mia, Paul. Avevo cominciato a fare delle ricerche per un articolo.» Gli mancò il fiato. «Volevo parlare di lui come parte di una tradizione più grande che era nata in Grecia. Avevo... avevo saputo che c'era qualcun altro all'università che scriveva su di lui.

Ma non sono riuscito a scoprirne il nome.»

Sentii Helen trattenere il fiato al mio fianco. Lo sguardo di Rossi volò a lei. «Avrei dovuto finalmente pubblicare...» Ora respirava a fatica e chiuse gli occhi per un istante.

Ero stretto a Helen, e la sentivo tremare. «Va tutto bene» cercai di tranquillizzare Rossi. «Ora si riposi.»

Ma lui sembrava deciso a continuare. «Non va tutto bene» ansimò, gli occhi ancora chiusi. «Ti ha dato il libro. Sapevo che sarebbe venuto a cercarmi, e lo ha fatto. Ho lottato, ma mi ha reso quasi... come lui.» Girò la testa, goffamente, in modo che potessimo vedere la profonda ferita sul collo. Era ancora aperta, e quando si mosse ne cadde qualche goccia di sangue. Mi guardò implorante. «Si sta facendo buio, Paul?»

Un'ondata di orrore e disperazione mi invase. «Lo percepisce, Rossi?»

«Sì. So quando calano le tenebre, e allora ho... fame. Vi prego. Arriverà presto. Andatevene.»

«Ci dica come possiamo trovarlo» gridai quasi. «Lo uccideremo.»

«Sì, uccidetelo, se potete farlo senza correre rischi. Uccidetelo per me» bisbigliò, e per la prima volta vidi che poteva ancora provare collera. «Ascolta, Paul. C'è un libro, un'agiografia di san Giorgio.» Respirava sempre più a fatica. «Molto antico, con una copertina bizantina... nessuno ha mai visto un libro simile. Lui possiede molti libri stupendi, ma questo è...» Perse quasi conoscenza, Helen gli strinse con più forza la mano fra le sue. «L'ho nascosto sotto il primo armadio a sinistra» bisbigliò ancora Rossi. «Prendilo, se puoi. Ho scritto qualcosa... l'ho infilato dentro. Presto, Paul. Si sta svegliando, e io mi sto svegliando con lui.»

«Oh Gesù.» Mi guardai intorno, ma non avrei saputo dire alla ricerca di cosa. «Rossi, per favore... non possiamo lasciarla. Lo uccideremo e lei si riprenderà. Dov'è?»

Ma Helen si era calmata. Aveva preso il pugnale e glielo mostrava.

Lui emise un lungo respiro, a cui si mescolò un sorriso. Vidi allora quanto gli si fossero allungati i canini, come quelli di un cane. «Paul, amico mio...»

«Dov'è? Dov'è la biblioteca?» Ripetei la domanda più volte, ma lui non rispose.

Helen fece un gesto rapido. Io capii e mi chinai a scalzare un ciottolo dal pavimento. Impiegai un lungo istante a estrarlo, e in quel momento mi parve di sentire del movimento in chiesa. Helen intanto gli aveva sbottonato la camicia e gli aveva posato la punta del pugnale sul cuore.

Rossi ci guardò ancora un istante, fiducioso, poi chiuse gli occhi. Allora chiamai a raccolta tutta la mia forza e calai sul manico del pugnale quella pietra antica, una pietra messa lì da un ignoto monaco, o forse da un contadino, nel XII o XIII secolo. Probabilmente era rimasta tranquilla per centinaia di anni, calpestata dai monaci che scendevano nell'ossario o andavano a prendere il vino in cantina. Non si era mossa quando il corpo di uno sterminatore di turchi era stato trasportato in segreto e nascosto in una tomba fresca nel pavimento, e neppure mentre i monaci valacchi celebravano sopra di essa messe eretiche, o quando gli ottomani erano venuti a cercare invano il cadavere, o quando i loro cavalieri avevano fatto irruzione in chiesa con le torce, né quando la nuova chiesa le era sorta intorno e le ossa di Sveti Petko erano state portate al reliquiario, o mentre i pellegrini le si inginocchiavano sopra per ricevere la benedizione del neomartire. Aveva riposato in quel luogo per tutti quei secoli, finché io non l'avevo scalzata per usarla in modo diverso, e questo è tutto ciò che intendo scrivere al riguardo.»

Capitolo 73

Maggio 1954

Non ho nessuno a cui scrivere, e nessuna speranza che queste righe vengano mai ritrovate, ma mi sembrerebbe un crimine non tentare di mettere nero su bianco le mie conoscenze finché sono in grado di farlo, e Dio solo sa per quanto tempo lo sarò ancora.

Venni portato via dal mio ufficio all'università alcuni giorni fa -non so con precisione quanti, ma immagino che siamo ancora nel mese di maggio. Quella sera dissi addio al mio amato studente e amico, che mi aveva mostrato la sua copia del demoniaco libro che per anni avevo tentato di dimenticare. Lo guardai andarsene con tutto l'aiuto che avevo potuto fornirgli. Poi chiusi la porta e rimasi seduto per qualche minuto, in preda al rimpianto e alla paura. Sapevo di essere colpevole. Avevo ricominciato in segreto i miei studi sui vampiri e intendevo espandere per gradi la mia conoscenza della leggenda di Dracula, e magari risolvere addirittura il mistero in cui è avvolta l'ubicazione della sua tomba. Avevo permesso al tempo, alla razionalità e all'orgoglio di convincermi che riprendere la ricerca non avrebbe comportato alcuna conseguenza. Ammisi la mia colpa per la prima volta in quel momento di solitudine.

Mi aveva causato un immenso dolore consegnare a Paul i miei appunti e

le lettere che avevo scritto sulle mie esperienze, non perché le volessi tenere per me - ogni desiderio di continuare la ricerca era svanito nell'istante in cui mi aveva mostrato il suo libro - semplicemente rimpiangevo di aver dovuto affidare a lui tale orribile conoscenza, benché fosse l'unico modo per proteggersi. Potevo solo sperare che se ci fosse stata una punizione, si sarebbe abbattuta su di me e non su Paul, con il suo giovanile ottimismo, il suo passo leggero, il suo talento ancora inespresso. Non poteva avere più di ventisette anni; io avevo vissuto decenni con tanta immeritata felicità. Questo fu il mio primo pensiero. I successivi furono di natura più pratica. Anche se avessi desiderato proteggermi, non avevo altro modo di farlo se non appellandomi alla mia fede nel razionale. Avevo conservato i miei appunti, ma nessuno dei tradizionali mezzi per respingere il Male - nessun crocefisso né proiettili d'argento, nessuna treccia d'aglio. Non avevo mai fatto ricorso a questi espedienti, neppure nel pieno della ricerca, ma ora cominciavo a rimpiangere di avere consigliato a Paul di contare solo sulle risorse della sua mente.

Ero ancora immerso in queste riflessioni quando, con un'improvvisa folata di aria fetida e gelata, una presenza fu su di me, e il mio corpo parve sollevarsi dalla sedia in preda al terrore. Fui avviluppato, accecato in un istante, e pensai che stavo morendo. In quel momento ebbi una stranissima visione di giovinezza e amore, una sensazione più che una visione, il senso di un me stesso più giovane e innamorato di qualcosa o qualcuno. Forse è così che si muore. E se è così, quando verrà il mio momento - e verrà presto, qualunque terribile forma assuma -spero che quella visione mi accompagnerà nell'ultimo istante.

Dopo non ricordo nulla, un nulla di cui non so misurare la durata. Quando sono tornato lentamente in me, mi ha sorpreso essere ancora vivo. Per qualche secondo sono stato sordo e cieco. Era come emergere da un brutale intervento chirurgico, e il mio risveglio è stato immediatamente seguito dalla consapevolezza che stavo soffrendo, che il mio corpo era terribilmente debole e dolorante, che un bruciore mi divorava la gamba destra e la gola e il capo. L'aria era fredda e umida, e dovunque fossi sdraiato il gelo mi penetrava fin nelle ossa. A questa sensazione è seguita una luce, fioca ma sufficiente a convincermi che non ero cieco e che avevo gli occhi aperti. Quella luce e il dolore, più di ogni altra cosa, mi hanno confermato che ero vivo. Ho cominciato a ricordare ciò che in un primo momento credevo fosse accaduto solo la sera prima: Paul che veniva da me con la sua scioccante scoperta. Poi ho capito con un tuffo al cuore che do-

vevo essere prigioniero del Male; ecco perché il mio corpo era stato ferito e mi sentivo avviluppato dall'odore stesso della malvagità.

Mi sono mosso con tutta la cautela che potevo, e nonostante la grande debolezza sono riuscito a girare la testa e poi a sollevarla. Un muro a pochi centimetri dal mio viso mi sbarrava la vista, ma la fievole luce che avevo già scorto veniva dall'alto. Ho sospirato e ho udito il mio sospiro; dunque potevo ancora sentire, ed era solo il silenzio di quel luogo a darmi l'illusione della sordità. Ho ascoltato con più attenzione, senza sentire nulla. Circospetto, mi sono messo a sedere. È bastato quel gesto perché dolore e fiacchezza invadessero le mie membra, e ho sentito che mi pulsava la testa. Seduto, ho recuperato in parte il tatto e ho scoperto che giacevo sulla nuda pietra e che ai lati avevo due pareti basse. Il ronzio dentro la mia testa sembrava riempire lo spazio che mi circondava. Mi sono tastato intorno con le mani. Ero seduto in un sarcofago aperto.

Un'ondata di nausea mi ha sommerso, ma al tempo stesso ho notato che indossavo ancora i vestiti che portavo in ufficio, benché camicia e giacca fossero lacere e non avessi più la cravatta. In qualche modo ciò mi ha rassicurato; quella non era la morte, né semplice follia, e non mi ero svegliato in un'altra epoca, a meno di non aver portato quegli indumenti con me. Ho trovato il portafoglio nella tasca anteriore dei pantaloni ed è stato quasi uno shock sentire i contorni di quell'oggetto tanto familiare. Sfortunatamente, non avevo più l'orologio al polso e anche la penna che tenevo nel taschino interno della giacca era sparita.

A quel punto mi sono portato la mano al collo e al viso. I miei lineamenti sembravano immutati, fatta eccezione per un livido sulla fronte, ma sulla gola le mie dita hanno trovato due fori appiccicosi. Quando muovevo la testa troppo in fretta o deglutivo, la ferita produceva una sorta di risucchio che mi ha sconvolto più di ogni altra cosa. L'area intorno alla ferita era gonfia e pulsava. Ho pensato che sarei svenuto di nuovo per l'orrore e l'impotenza, poi mi sono ricordato che avevo avuto la forza di mettermi seduto. Forse non avevo perso troppo sangue, e forse ciò significava che ero stato morso una volta soltanto. Non mi sentivo ancora un demone, non avvertivo alcun desiderio di sangue. Poi una grande infelicità si è impadronita di me. Che importava se ancora non ero assetato di sangue? Ovunque fossi, era certo solo questione di tempo prima che venissi totalmente corrotto. A meno che non fossi fuggito.

Ho mosso la testa lentamente guardandomi intorno, e finalmente sono stato in grado di distinguere la fonte di luce. Era un bagliore rossastro che

splendeva in lontananza - ma a quale distanza non avrei saputo dire - e tra me e il bagliore incombevano pesanti forme scure. Ho passato la mano sull'esterno della mia casa di pietra. Mi è parso che il sarcofago fosse poggiato per terra, o su un pavimento di pietra, e ho continuato a tastare finché ho deciso che avrei potuto uscirne senza farmi male. Il passo fino al pavimento era lungo, e le gambe mi tremavano, sicché sono crollato in ginocchio appena uscito dal sarcofago. Mi sono diretto verso la fonte di luce tenendo le mani di fronte a me. Ho inciampato in un altro sarcofago, vuoto, e in un mobile di legno. Quando l'ho urtato ho udito un tonfo sordo, ma non sono riuscito a capire cosa lo avesse prodotto.

Brancolare in quel modo nella penombra era terrificante, e a ogni istante mi aspettavo di venire ghermito dalla Cosa che mi aveva rapito. Mi sono chiesto ancora una volta se in realtà non fossi morto, se quella non fosse una terribile versione della morte, che erroneamente scambiavo per un proseguimento della vita. Ma nulla mi è balzato addosso, il dolore alle gambe era abbastanza convincente, e mi stavo avvicinando alla luce che danzava a un'estremità della lunga sala. Mi sono accorto che prima del bagliore si stagliava una scura massa immobile. Quando ero ormai a pochi metri di distanza, ho potuto distinguere un fuoco che ardeva in un caminetto di pietra, producendo luce sufficiente a farmi intravedere parecchi mobili massicci - una grande scrivania ingombra di carte, un cassettone e un paio di sedie dallo schienale alto. Qualcuno sedeva immobile su una delle sedie, davanti al fuoco. Vedevo una sagoma scura appena al di sopra dello schienale. Ho rimpianto di non essermi mosso in direzione opposta, lontano dalla luce e verso qualche possibile via di fuga, ma ero terribilmente attratto da quella testa e da quella sedia, e dal morbido bagliore del fuoco.

Mi sono avvicinato barcollante al fuoco e mentre aggiravo la sedia una figura si è alzata lentamente voltandosi verso di me. Dato che ora dava le spalle al camino, non sono riuscito a vederlo in faccia, anche se mi è parso di distinguere zigomi alti e occhi splendenti. Aveva lunghi capelli scuri e ricci che gli ricadevano sulle spalle, e nei suoi movimenti c'era qualcosa di indescrivibilmente diverso rispetto a quelli di un essere vivente, ma non avrei saputo dire se fossero più rapidi o più lenti. Era poco più alto di me, ma robusto e imponente. Quando si è chinato sul fuoco a prendere qualcosa, ho temuto che stesse per uccidermi e sono rimasto immobile, sperando almeno di morire con dignità. Lui, però, stava semplicemente accostando alle fiamme una candela sottile, che ha usato per accenderne altre infilate

in un candelabro. Poi si è nuovamente voltato verso di me.

Ora lo vedevo meglio, anche se il viso restava in ombra. Portava un cappello a punta verde e oro, su cui era fissata una grossa spilla tempestata di pietre preziose, e una tunica di velluto verde con un colletto dello stesso colore chiuso sotto il mento. Aveva sulle spalle un mantello di pelliccia bianca su cui splendeva il simbolo d'argento di un drago, e un pugnale alla cintola. Erano indumenti straordinari, che mi intimorivano non meno della presenza del non morto. Si è mosso appena, ancora in silenzio. Adesso riuscivo a distinguere anche la sua faccia, e la forza crudele di quel viso mi ha lasciato sgomento. I grandi occhi scuri sotto le sopracciglia aggrottate, il lungo naso diritto, gli zigomi larghi. Le labbra erano serrate in un sorriso duro, rosse e curve sotto i baffi scuri. A un angolo della bocca ho scorto una macchia di sangue raggrumato... Oh, Dio, che orrore mi ha fatto. Quella vista era già abbastanza terribile, ma l'immediata consapevolezza che probabilmente quel sangue era mio mi ha colpito in tutta la sua atrocità.

Si è raddrizzato con fierezza e mi ha guardato in faccia. «Io sono Dracula» la sua voce era fredda e chiara. Ho avuto l'impressione che avesse pronunciato quelle parole in un linguaggio a me sconosciuto, nonostante le comprendessi perfettamente. Incapace di parlare, sono rimasto a fissarlo, come paralizzato. Non distava più di tre metri da me, ed era innegabilmente reale e vigoroso, vivo o morto che fosse. «Vieni» ha detto nello stesso tono gelido. «Sei stanco e affamato dopo il viaggio. Ti ho preparato la cena.» Il gesto della sua mano ingioiellata è stato aggraziato, perfino cortese.

C'era una tavola vicino al fuoco, con sopra dei piatti coperti. Sentivo l'odore del cibo, cibo vero, umano, e quel profumo mi ha quasi fatto svenire. Dracula si è avvicinato al tavolo e ha riempito un bicchiere di qualcosa di rosso che per un istante ho pensato fosse sangue. «Vieni» ha ripetuto con maggiore dolcezza. È tornato a sedersi sulla sedia, come pensando che avrei avuto meno difficoltà ad avvicinarmi se lui fosse rimasto in disparte. Mi sono mosso esitante verso la sedia vuota accanto al tavolo, e mi ci sono abbandonato sopra. Perché, mi sono chiesto, desideravo mangiare quando potevo morire da un momento all'altro? Era un mistero che soltanto il mio corpo comprendeva.

Ora Dracula contemplava il fuoco; ne vedevo il profilo feroce. Aveva giunto le mani, e ho notato una grande cicatrice sul dorso di quella a me più vicina. Il suo atteggiamento era quieto, pensoso; cominciavo a pensare

di stare sognando, e mi sono azzardato a sollevare il coperchio dei piatti.

Improvvisamente mi sono scoperto così affamato che a fatica mi sono trattenuto dall'avventarmi sul cibo, ma sono riuscito a prendere la forchetta metallica e il coltello d'osso e a tagliarmi prima un pezzo di pollo arrosto e poi una fetta di carne scura. C'erano ciotole di patate e pappa d'avena, pane, una zuppa calda di verdura. Ho mangiato con voracità e vuotato il calice d'argento, colmo di vino forte e non di sangue. Mentre mangiavo Dracula non si è mosso, benché io non resistessi alla tentazione di osservarlo di tanto in tanto. Quando ho finito, mi sentivo quasi pronto a morire, sazio e soddisfatto. Ecco perché a una persona prossima alla morte viene concesso un ultimo pasto, ho pensato. Era il mio primo pensiero lucido da quando ero rinvenuto. Ho ricoperto i piatti, cercando di fare meno rumore possibile, e mi sono appoggiato allo schienale, in attesa.

Dopo un lungo istante, il mio compagno si è voltato verso di me. «Hai finito» ha detto calmo. «Forse ora possiamo conversare un po', e ti spiegherò perché ti ho portato qui.» La voce era ancora fredda e nitida, ma con un lieve crepitio, come se il meccanismo che la produceva fosse infinitamente vecchio e logoro. Dracula mi guardava pensoso, mi metteva i brividi. «Hai idea di dove ti trovi?»

Avevo sperato di non dover parlare, ma non c'era motivo di restare in silenzio. Inoltre, mentre conversavo avrei guadagnato del tempo per esaminare il luogo e cercare una via di fuga, o magari un mezzo per distruggerlo, se ne avessi trovato il coraggio. Doveva essere notte, o lui non sarebbe stato sveglio, se la leggenda diceva il vero. Prima o poi il mattino sarebbe arrivato, e se fossi stato ancora vivo per vederlo lui avrebbe dovuto dormire, mentre io potevo restare sveglio.

«Hai idea di dove ti trovi?» ha ripetuto.

«Sì» ho risposto. «Almeno, credo. Questa è la tua tomba.»

«Una delle mie tombe» ha sorriso. «La mia preferita.»

«Siamo in Valacchia?» non ho potuto fare a meno di domandare.

Ha scosso la testa, e la luce del fuoco ha danzato sui suoi capelli neri. C'era qualcosa di inumano nei suoi gesti che mi ha fatto rivoltare lo stomaco, anche se non avrei saputo dire esattamente cosa. «La Valacchia è diventata troppo pericolosa. Avrei dovuto riposare lì per sempre, ma non è stato possibile. Immagina... dopo aver combattuto tanto per il mio trono, per la nostra libertà, non mi è stato neppure concesso di riposare laggiù.»

«Dove siamo, allora?» Mi sono reso conto in quel momento che non volevo semplicemente che la notte finisse; volevo anche sapere qualcosa su

Dracula. Qualunque cosa fosse, quella creatura viveva da cinquecento anni. Ovviamente le sue risposte sarebbero morte con me, ma questo non mi impediva di provare curiosità.

«Ah, dove siamo» ha ripetuto lui. «Non credo che abbia importanza. Non in Valacchia, che è ancora governata da sciocchi.»

L'ho fissato. «Sai... sai qualcosa del mondo moderno?»

Mi ha guardato con un'espressione di divertita sorpresa, e per la prima volta ho visto i suoi lunghi denti e le gengive ritratte, che quando sorrideva lo facevano assomigliare a un vecchio cane. La visione è svanita rapida com'era venuta. No, la sua bocca era normale, fatta eccezione per quella macchiolina di sangue.

«Sì» per un secondo ho temuto che lo avrei sentito ridere. «Conosco il mondo moderno. È la mia ricompensa, la mia attività preferita.»

«Cosa vuoi da me? Io ho evitato quel mondo per molti anni... a differenza di te, vivo nel passato.»

«Oh, il passato.» Ancora una volta ha unito le punte delle dita. «Il passato è utile, ma solo per ciò che può insegnarci sul presente. È il presente che conta. Ma sono affezionato al passato. Vieni. Perché non mostrartelo ora che hai mangiato e ti sei riposato?» Si è alzato - ancora una volta con quel movimento che pareva determinato da una forza esterna a lui - e io mi sono affrettato a imitarlo, temendo che fosse un trucco e che stesse per avventarsi su di me. Invece, si è voltato e ha preso una candela. «Prendine una anche tu» ha detto, poi si è inoltrato nel buio della grande sala. Ho afferrato una candela e l'ho seguito, attento a non toccarlo. Speravo che non mi riportasse nel sarcofago.

Alla luce fievole delle candele, ho cominciato a vedere cose che fino a quel momento mi erano rimaste nascoste, cose meravigliose. Lunghi tavoli, vecchi e solidi. E su quei tavoli, pile e pile di libri, vecchi volumi rilegati in pelle e copertine dorate che catturavano la luce della mia candela. C'erano altri oggetti; non avevo mai visto un calamaio come quello, per esempio. E neppure quelle strane penne. C'erano un fascio di pergamene e una vecchia macchina per scrivere in cui era infilato un foglio. Ho visto splendere rilegature ingioiellate e manoscritti su vassoi d'ottone. C'erano grandi in-folio e in-quarto rilegati in pelle, e file di volumi più moderni su lunghi scaffali. Le pareti erano letteralmente rivestite di libri. Ho letto qualche titolo, alcuni scritti in eleganti lettere arabe, altri in lingue occidentali che conoscevo. Buona parte dei volumi, tuttavia, erano troppo vecchi per avere titolo. Mi trovavo in uno strabiliante magazzino, e a dispetto

di me stesso mi sono scoperto desideroso di aprire quei libri, di toccare quei manoscritti.

Dracula si è girato e la luce della sua candela ha fatto sfavillare i gioielli incastonati nel cappello - topazi, smeraldi, perle. Anche i suoi occhi scintillavano. «Che te ne pare della mia biblioteca?»

«Sembra... una collezione straordinaria. Un vero tesoro» ho risposto.

Un'espressione di piacere si è dipinta sul suo volto terribile. «Hai ragione» ha bisbigliato. «Questa biblioteca è nel suo genere la migliore del mondo. È il risultato di secoli di attenta selezione. Ma avrai tempo in abbondanza per esplorarne le meraviglie. Ora lascia che ti mostri qualcos'altro.»

Mi ha condotto verso una parete dove riposava un antico torchio, simile a quelli che si vedono nelle illustrazioni del tardo Medioevo, un massiccio congegno di metallo nero e legno scuro. Il cliché era di ossidiana e ha riflettuto la luce delle nostre candele come uno specchio diabolico. Sul ripiano c'era un foglio di carta spessa e chinandomi ho visto che era stato parzialmente stampato - una prova malriuscita - e che era in inglese. Lo spirito nell'anfora, *recitava il titolo.* I vampiri dalla tragedia greca alla tragedia moderna. *E la firma: Bartholomew Rossi.*

Dracula doveva essere in attesa del mio sussulto, e non l'ho deluso. «Vedi, mi tengo aggiornato con le ricerche più moderne. Quando non riesco a recuperare un lavoro pubblicato, e lo voglio subito, a volte lo stampo io stesso. Ma ecco qualcosa che ti interesserà ancora di più.» Ha indicato un tavolo accanto al torchio, su cui era posata una fila di matrici xilografiche. Sulla più grande era inciso il drago dei nostri libri, ovviamente in negativo. A fatica sono riuscito a trattenere un'esclamazione.

«Sei sorpreso» ha osservato Dracula accostando la candela al drago. I suoi contorni mi erano così familiari che avrei potuto disegnarlo a memoria. «Conosci questa immagine molto bene, credo.»

«Sì» ho stretto con forza la candela. «Hai stampato tu stesso i libri? E quanti ce ne sono?»

«I miei monaci ne hanno stampati alcuni e io ho continuato il loro lavoro» mi ha risposto. «Ho quasi soddisfatto la mia ambizione di stamparne quattrocentocinquantatré, ma lentamente, in modo da avere il tempo di distribuirli via via. Questo numero significa qualcosa per te?»

«Sì» ho detto dopo un momento. «È l'anno della caduta di Costantinopoli.»

«Immaginavo che ci saresti arrivato.» Il suo sorriso era amaro. «La da-

ta più infausta della storia.»

«Mi sembra che molte altre si contendano un simile onore» ho replicato, ma lui stava già scuotendo la testa.

«No» ha detto. I suoi occhi splendevano rossi come quelli di un lupo, e pieni d'odio. Era come vedere uno sguardo morto tornare improvvisamente in vita. Avevo pensato a quegli occhi in passato, ma senza immaginarli così feroci. Non riuscivo a parlare; non riuscivo a distogliere lo sguardo. Dopo un secondo lui è tornato a contemplare il drago.

«È stato un buon messaggero» ha detto.

«Sei stato tu a lasciarlo per me? Il mio libro?»

«Diciamo che ho fatto in modo che accadesse. Sono molto attento a come vengono distribuiti. Sono destinati solo agli studiosi promettenti e a quelli che giudico abbastanza tenaci da seguire il drago fin nella sua tana. E tu sei il primo a esserci riuscito. Mi congratulo con te. Gli altri miei assistenti li lascio nel mondo, a cercarmi.»

«Io non ti ho seguito» mi sono arrischiato a dire. «Tu mi hai portato qui.»

«Ah...» di nuovo le sue labbra color rubino sì sono arricciate. «Non saresti qui se non avessi desiderato venire. Nessun altro ha ignorato il mio ammonimento due volte nella vita. Tu sei venuto qui.»

Ho guardato il vecchio torchio e la xilografia del drago. «Perché mi vuoi?» Non volevo suscitare la sua collera con le mie domande; avrebbe potuto uccidermi la notte successiva, se avesse voluto, e sempre che non avessi trovato il modo di fuggire durante il giorno, ma non ho potuto fare a meno di chiederglielo.

«Da molto tempo aspetto qualcuno che cataloghi i miei libri» ha osservato semplicemente. «Domani potrai esaminare la biblioteca in piena libertà. Stanotte, però, parleremo.» Mi ha ricondotto verso le sedie davanti al caminetto. Le sue parole mi hanno infuso qualche speranza; apparentemente non intendeva uccidermi subito, e inoltre la mia curiosità stava crescendo. Sembrava che dopotutto non stessi sognando; parlavo con una creatura che aveva vissuto più storia di quanta uno storico potrebbe studiare in tutta una vita. L'ho seguito, tenendomi a distanza, e siamo tornati a sederci. Il tavolo con i piatti vuoti era scomparso e al suo posto c'era un comodo poggiapiedi. Benché la sedia di Dracula fosse alta e di foggia medievale, la mia era imbottita, quasi avesse pensato di fornire al suo ospite qualcosa di adatto alla mollezza dei nostri tempi.

Siamo rimasti seduti in silenzio a lungo, e stavo cominciando a chie-

dermi se avremmo passato così tutta la notte, quando lui ha ripreso a parlare. «Da vivo, amavo i libri. Forse non sai che ero anch'io una sorta di studioso. È un'informazione poco nota. Nella mia vita mortale, ho visto soprattutto testi approvati dalla Chiesa, come i Vangeli e il commentario ortodosso. Opere che, alla fine, non mi sono servite. E quando sono salito sul trono che mi spettava, le grandi biblioteche di Costantinopoli erano state distrutte. Ciò che ne restava, nei monasteri, non potei mai vederlo con i miei occhi. Ma avevo altre risorse. I mercanti mi portavano libri strani e meravigliosi provenienti da molti luoghi diversi, Egitto e Terra Santa, le grandi città dell'Occidente. Da questi ho imparato molto sulle antiche scienze occulte. Poiché sapevo di non poter aspirare a un paradiso celeste, divenni storico per preservare in eterno la mia storia.»

Si è zittito, e io non ho avuto il coraggio di fare altre domande. Finalmente è sembrato riscuotersi. «Questo è stato l'inizio della mia biblioteca.»

A quel punto ero ormai troppo curioso per restare in silenzio. «Ma dopo la tua... morte, hai continuato a collezionare libri?»

«Oh, sì. In fondo sono uno studioso, così come un guerriero, e questi libri mi hanno tenuto compagnia per lunghi anni. Dai libri si possono imparare molte cose pratiche: l'arte di governare, per esempio, e le tattiche di battaglia dei grandi generali. Ma possiedo ogni sorta di libri. Li vedrai domani.»

«Perché vuoi che sia io a occuparmi della tua biblioteca?»

«Dovrai catalogarla. Non ho mai realizzato una registrazione esatta dei miei volumi, delle loro origini e condizioni. Questo sarà il tuo primo compito, e lo svolgerai con più rapidità e competenza di chiunque altro, grazie alle molte lingue che padroneggi e all'ampiezza delle tue conoscenze. Nel corso del tuo incarico, maneggerai alcuni fra i libri più belli, e potenti, mai realizzati. Molti di essi non esistono più in nessun altro luogo. Forse sai, professore, che solo un centesimo della letteratura pubblicata sopravvive. Mi sono assunto il compito di aumentare questa percentuale nel corso dei secoli.» Mentre parlava, ho notato ancora una volta la peculiare chiarezza della sua voce, e quel crepitio al suo interno, simile al sonaglio di un serpente, ad acqua calda che scrosci sulle pietre.

«Il tuo secondo compito sarà molto più vasto; anzi, durerà per sempre. Quando conoscerai la mia biblioteca e i suoi scopi come li conosco io, tornerai nel mondo e ubbidendo ai miei ordini ti occuperai delle nuove acquisizioni. Metterò i migliori archivisti a tua disposizione, e altri li por-

terai tu in nostro potere.»

Le dimensioni di quella visione, e il suo vero significato, se lo comprendevo correttamente, mi hanno investito come sudore gelido. «Perché non continui tu stesso?» ho chiesto con voce tremante.

Ha sorriso guardando il fuoco, e ancora una volta mi è baluginata l'immagine di un volto diverso - un cane, un lupo. «Ora ho altre cose di cui occuparmi. Il mondo sta cambiando e intendo cambiare con esso. Forse presto non avrò più bisogno di questa forma» ha indicato con la mano i suoi abiti «per soddisfare le mie ambizioni, ma questa biblioteca è preziosa per me e vorrei vederla crescere. Inoltre, da qualche tempo sento che qui è sempre meno al sicuro. Diversi storici l'hanno quasi trovata e l'avresti scoperta tu stesso se te ne avessi lasciato il tempo. Ma avevo bisogno di te qui subito. Avverto un pericolo che si avvicina, e la biblioteca deve essere catalogata prima di venire spostata.»

Mi ha aiutato, per un istante, fingere di nuovo di stare sognando. «Dove la sposterai'?» E porterai via anche me?, avrei voluto aggiungere.

«In un luogo antico, più antico perfino di questo, dove ho molti bei ricordi. Un luogo remoto, ma più vicino alle grandi città moderne, che mi permetterà maggiore libertà di spostamento. Laggiù allestiremo la biblioteca e tu la accrescerai.» All'improvviso si è alzato. «Abbiamo discusso abbastanza per una notte. Vedo che sei stanco. Possiamo leggere un po', come io faccio di solito, poi dovrò uscire. Quando verrà il mattino, dovrai prendere la carta e le penne che troverai vicino al torchio e cominciare la catalogazione. I libri sono già divisi in categorie, piuttosto che cronologicamente. Lo vedrai. Ti ho procurato anche una macchina per scrivere. Forse vorrai compilare il catalogo in latino; lascio a te la decisione. E naturalmente sei libero di leggere tutto ciò che vorrai.»

Detto questo si è alzato e, preso un libro dal tavolo, è tornato a sedersi. Avevo paura a non imitarlo, così ho afferrato il primo volume che mi è capitato tra le mani. Era una vecchia edizione del Principe *di Machiavelli, corredato da una serie di trattati sulla moralità che non avevo mai sentito nominare. Il mio stato d'animo mi impediva di concentrarmi sulla lettura, e sono rimasto seduto a fissare i caratteri, voltando di tanto in tanto pagina a casaccio. Dracula sembrava immerso nel suo libro, e mi sono chiesto come avesse fatto ad abituarsi a quella esistenza notturna, sotterranea - la vita di uno studioso - dopo una vita di battaglie e azione.*

Alla fine si è alzato e ha messo via il volume. Senza una parola, si è inoltrato nelle ombre della grande sala ed è svanito. Ho udito poi un rumo-

re graffante, come di un animale che raspi la terra, o di un fiammifero che viene acceso, benché non comparisse alcuna luce. Ho teso le orecchie, ma non sono riuscito a capire in che direzione fosse andato. Era evidente che almeno per quella notte non aveva intenzione di nutrirsi di me. Mi sono chiesto pieno di timore per quale motivo mi risparmiasse, quando avrebbe potuto rendermi suo schiavo e al tempo stesso soddisfare la sua sete. Sono rimasto seduto per ore, alzandomi di tanto in tanto per sgranchirmi. Non osavo dormire finché era notte, ma credo di essermi appisolato poco prima dell'alba, perché un'improvvisa folata d'aria mi ha svegliato, e ho visto Dracula avvicinarsi al fuoco.

«Buongiorno» mi ha detto con voce quieta, poi si è riallontanato verso la parete dove c'era il mio sarcofago. Sono saltato in piedi, ma lui era sparito di nuovo.

Dopo un po' ho riacceso il candelabro e alcune candele lungo le pareti. La luce è stata un sollievo, ma mi sono chiesto se avrei mai rivisto quella del giorno, o se fossi già condannato a un'eternità di buio e candele tremolanti. Almeno, adesso potevo vedere meglio la stanza; era molto grande e lungo le pareti si allineavano scaffali e armadi. Ovunque vedevo libri, scatoloni, manoscritti, pergamene. Addossati a una parete c'erano tre sarcofagi. Mi sono avvicinato. I piu piccoli erano vuoti - uno dei due doveva essere quello in cui mi ero svegliato.

Poi ho visto il sarcofago più grande, un'imponente tomba più signorile delle altre. Lungo il fianco era incisa in lettere latine la parola «Dracula». Ho alzato la candela e ho guardato dentro, quasi contro la mia volontà. Lui giaceva lì, inerte. Per la prima volta, ne vedevo con chiarezza il viso crudele, e ho indugiato a contemplarlo a dispetto della ripugnanza che provavo. Aveva la fronte corrugata come se un sogno lo disturbasse, gli occhi aperti e fissi, tanto da sembrare più morto che addormentato. Ma la cosa più terribile era il colore acceso delle sue guance e delle labbra, e la pienezza nuova del viso. Mi aveva risparmiato, è vero, ma durante la notte si era nutrito. La piccola chiazza di sangue era svanita e le labbra color rubino erano turgide sotto i baffi scurì. Sembrava pieno di una vita e di una salute artificiali, che mi hanno gelato il sangue nelle vene vedendo che non respirava. Il suo petto infatti non si sollevava né si abbassava. Un altro particolare mi ha colpito: indossava abiti diversi, non meno eleganti di quelli che gli avevo già visto addosso, una tunica e stivali rosso scuro, un mantello e un cappello di velluto porpora su cui era fissata una penna marrone.

Sono rimasto a contemplarlo finché la stranezza di quella vista non mi ha tolto le forze, e allora sono indietreggiato per mettere ordine nei miei pensieri. Era ancora presto, mancavano ore al tramonto. Per prima cosa avrei cercato una via di fuga, poi un mezzo per distruggere la creatura nel sonno; in tal modo, che riuscissi o meno nell'intento di ucciderlo, sarei potuto comunque fuggire. Ho perlustrato la grande sala per due ore senza trovare alcuna via di uscita. C'era una grande porta con una serratura di ferro, che ho tirato e spinto finché non sono stato esausto. Non si è smossa di un millimetro; credo anzi che non venisse aperta da molti anni, forse da secoli. Non c'era modo di uscire - nessun'altra porta, né tunnel o aperture di altro tipo. Di sicuro non c'erano finestre ed ero certo che ci trovassimo sottoterra.

Sono tornato a sedermi accanto al fuoco per recuperare le forze. Un fuoco che non diminuiva mai, ho notato, benché consumasse rami e ceppi reali e producesse un calore confortante. Per la prima volta mi sono reso conto inoltre che non c'era fumo; aveva bruciato così per tutta la notte? Mi sono passato una mano sulla faccia; avevo bisogno di ogni briciola del mio equilibrio mentale. Anzi, ho deciso in quel momento, avrei fatto di tutto per mantenere integre la mia mente e la mia fibra morale fino all'ultimo. Quello sarebbe stato il mio sostegno, l'unico rimasto.

Dopo essermi un po' ripreso, ho continuato sistematicamente la mia perlustrazione, cercando ogni possibile strumento utile a distruggere il mio mostruoso ospite. Se ci fossi riuscito, ovviamente, sarei morto con lui, ma Dracula non avrebbe mai più lasciato quella sala per cacciare nel mondo esterno. Ho pensato fugacemente e non per la prima volta alla consolazione del suicidio, ma non potevo permettermelo. Correvo già il rischio di diventare come Dracula, e secondo la leggenda i suicidi potevano diventare non morti anche senza la contaminazione che io avevo ricevuto; una leggenda crudele, ma di cui dovevo comunque tener conto. Quella via mi era preclusa. Ho perquisito ogni angolo della stanza, aprendo cassetti e scatole, controllando scaffali. Era improbabile che lo scaltro principe mi avesse lasciato a disposizione un'arma che avrei potuto usare contro di lui, ma dovevo tentare. Non ho trovato nulla, nemmeno un vecchio pezzo di legno da poter trasformare in un paletto. Quando poi ho cercato di prendere un ceppo dal camino, le fiamme si sono levate improvvise, ustionandomi la mano. Ho tentato più volte, con lo stesso demoniaco risultato.

Alla fine sono tornato accanto al grande sarcofago centrale, pensando con spavento all'ultima risorsa che mi rimaneva: il pugnale che lo stesso

Dracula portava alla cintura. La mano con la cicatrice era chiusa intorno all'elsa. Forse il pugnale era d'argento, nel qual caso avrei potuto conficcarglielo nel cuore, se solo fossi riuscito a impadronirmene. Sono rimasto a lungo seduto per terra cercando di chiamare a raccolta tutto il mio coraggio e superare la ripugnanza. Poi mi sono alzato e tenendo alta la candela con una mano ho posato l'altra vicino al pugnale. Quel tocco circospetto non ha suscitato alcun barlume di vita sul volto rigido, sebbene la crudeltà della sua espressione sembrasse intensificarsi. Ho appoggiato la mano su quella di Dracula e la sensazione è stata un orrore che non oso descrivere qui. Le sue dita stringevano l'elsa in una presa ferrea, e non sono riuscito a spostarle di un millimetro; tanto valeva cercare di strappare un pugnale di marmo dalle mani di una statua. I suoi occhi morti sembravano risplendere d'odio. Avrebbe ricordato ciò che avevo fatto, una volta sveglio? Sono indietreggiato, spossato e nauseato, e mi sono seduto di nuovo sul pavimento.

Infine, preso atto dell'inutilità dei miei sforzi, ho optato per una diversa linea di azione. Innanzitutto, avrei cercato di dormire, al massimo fino a mezzogiorno, in modo da essere sveglio prima di Dracula. Ho dormito credo per un paio d'ore, sdraiato accanto al fuoco con la giacca ripiegata sotto la testa. Per nulla al mondo sarei tornato nel sarcofago, ma il calore delle pietre del focolare mi è stato di qualche conforto.

Al risveglio ho teso le orecchie, ma la stanza era silenziosa. Sul tavolo era comparso un altro pasto gustoso, nonostante Dracula giacesse ancora nella sua tomba. Sono andato in cerca della macchina per scrivere che avevo visto, e mi sono messo a scrivere queste memorie. Ho cercato di farlo il più rapidamente possibile, annotando tutto ciò che ho osservato. Scrivo queste ultime righe alla luce di una sola candela; ho spento le altre perché non si consumassero. Sono affamato adesso, e ho freddo qui lontano dal fuoco. Ora nasconderò queste pagine, mangerò qualcosa e inizierò la catalogazione, in modo che al suo risveglio Dracula mi trovi impegnato nel lavoro che mi ha affidato. Cercherò di scrivere anche domani, se sarò ancora vivo e abbastanza in me.

Secondo giorno

Dopo aver scritto le pagine precedenti, le ho ripiegate e nascoste sotto un armadio. Poi ho preso un'altra candela e ho cominciato ad aggirarmi tra i libri. Devono essercene decine di migliaia, forse centinaia di migliaia, contando le pergamene e gli altri manoscritti. Giacevano non solo

sui tavoli, ma accatastati in vecchi armadi e lungo le pareti, anche su rozzi scaffali. Testi medievali si mischiavano a pagine rinascimentali e volumi moderni. Non erano in ordine cronologico, ma a poco a poco vidi emergere un altro criterio.

Riordinare i libri come in una normale biblioteca avrebbe richiesto settimane o mesi, ma poiché Dracula li aveva raggruppati secondo i suoi interessi, li avrei lasciati com'erano, cercando semplicemente di distinguere una categoria dall'altra. Ho pensato che la prima cominciasse sulla parete vicino alla porta inamovibile e occupasse tre armadi e due grandi tavoli: politica e strategia militare, si poteva definirla.

Ho trovato altre opere di Machiavelli, in squisiti in-folio originali provenienti da Padova e Firenze, una biografia di Annibale a opera di un inglese del XVIII secolo e un manoscritto greco risalente forse alla biblioteca di Alessandria: Erodoto e le guerre ateniesi. *Passavo da un libro a un manoscritto, uno più stupefacente dell'altro. C'era una prima edizione malconcia del* Mein Kampf *e un grosso volume sulle tattiche delle prime campagne militari di Napoleone, presumibilmente stampato durante il suo esilio all'Elba. In una scatola su uno dei tavoli ho trovato un ingiallito dattiloscritto in lingua cirillica; era un memo di Stalin a un componente dell'esercito russo. Non ho potuto leggerne molto, ma conteneva un lungo elenco di nomi russi e polacchi.*

Alcuni libri ero in grado di identificarli; ce n'erano però molti i cui autori o argomenti mi risultavano del tutto nuovi. Avevo appena iniziato a compilare un elenco delle opere identificabili, quando ho sentito un freddo improvviso, come una strana brezza, e ho alzato gli occhi per trovarmi di fronte Dracula, dall'altra parte del tavolo.

Portava gli abiti rossi e viola che indossava nel sarcofago, e mi è parso più robusto e in forma della notte prima. Ammutolito, ho atteso di vedere se intendesse attaccarmi - si ricordava del mio tentativo di sottrargli il pugnale? Lui invece si è limitato a piegare la testa, come in un saluto.

«Vedo che hai cominciato la catalogazione. Senza dubbio avrai domande da rivolgermi. Prima facciamo colazione, poi parleremo del tuo lavoro.»

Ho scorto un bagliore sul suo viso, forse un lampo negli occhi. Mi ha fatto strada con quel passo inumano ma imperioso fino al caminetto, dove ho trovato cibo e bevande caldi, tra cui un tè fumante che ha portato sollievo alle mie membra infreddolite. Guardando Dracula seduto davanti al fuoco, la testa dritta sulle spalle, mi è venuta in mente la sua decapitazio-

ne; su quel punto, tutti i resoconti della sua morte concordavano. Mi chiesi come l'avesse riattaccata o se si trattasse di un'illusione. Il suo collo era nascosto sotto il colletto della tunica e i riccioli che gli ricadevano sulle spalle.

«E ora, facciamo una breve visita.» L'ho seguito da un tavolo all'altro mentre luì accendeva le candele. Non mi piaceva il modo in cui la luce giocava sul suo viso, e mi sforzavo di concentrarmi sui titoli dei libri. Mi si è avvicinato mentre ero fermo davanti a un rotolo di pergamene e di libri scritti in arabo. Con mio grande sollievo, si è fermato a qualche passo di distanza, ma emanava un tanfo acre e ho dovuto combattere contro un'improvvisa debolezza. Dovevo restare calmo, non c'era modo di sapere che cosa avrebbe portato la notte.

«Vedo che hai trovato uno dei miei tesori» si era accorto del mio interesse per le pergamene arabe. «Sono ottomani, alcuni molto antichi. Risalgono ai primi giorni del loro diabolico Impero, mentre questo scaffale contiene volumi dell'ultimo decennio. Non puoi immaginare con quanta soddisfazione ho visto spegnersi la loro civiltà. La loro fede non è morta, naturalmente, ma i sultani sono scomparsi per sempre, mentre io sono sopravvissuto.» Per un momento ho pensato che scoppiasse a ridere, ma le sue parole successive sono state gravi. «Qui ci sono i grandi libri che parlano delle molte terre del sultano. Qui...» ha sfiorato un rotolo di pergamena «c'è la storia di Mehmed, possa marcire all'inferno, scritta da uno storico cristiano convertitosi in adulatore. Possa marcire anche lui. Ho cercato di trovare quello storico, ma è morto prima che ci riuscissi. Ecco il resoconto delle campagne di Mehmed e della caduta della Grande Città. Conosci l'arabo?»

«Molto poco» ho confessato.

«Ah» sembrava divertito. «Io ho avuto l'opportunità di impararlo mentre ero loro prigioniero. Sai che mi hanno tenuto in ostaggio?»

Ho annuito, cercando di non guardarlo. «Sì.»

«Fu il mio stesso padre ad affidarmi al padre di Mehmed, come pegno di non belligeranza. Pensaci, Dracula ridotto a una pedina nelle mani degli infedeli. Ma non sprecai il mio tempo, appresi tutto ciò che potevo in modo da poterli sopraffare. Fu allora che giurai di fare la storia, non di esserne vittima.» Parlava in tono così violento che non ho potuto fare a meno di guardarlo, e ho visto un odio spaventoso infiammargli il volto. Poi ha riso, e quel suono è stato ugualmente terrorizzante. «Ho trionfato e loro sono scomparsi.» Ha posato la mano su una bella rilegatura di pelle.

«Il sultano aveva talmente paura di me che fondò un ordine di cavalieri allo scopo di cacciarmi. Ce n'è ancora qualcuno, dalle parti di Tsarigrad... un fastidio. Ma sono sempre di meno, mentre i miei servi si moltiplicano sulla terra. Vieni. Ti mostrerò altri tesori, e tu mi dirai come pensi di catalogarli.»

Mi ha condotto da una sezione a un'altra, indicando testi rari, e ho visto che la mia ipotesi sullo schema adottato era corretta. Mi ha mostrato un grande armadio pieno di manuali sulla tortura. Parlavano delle prigioni dell'Inghilterra medievale, delle sale di tortura dell'Inquisizione, degli esperimenti del Terzo Reich. Alcuni volumi rinascimentali contenevano xilografie raffiguranti strumenti di supplizio, altri sezioni del corpo umano. Un altro settore era destinato alle eresie per cui molti di quei manuali sulla tortura erano stati impiegati. Un angolo era dedicato all'alchimia, un altro alla stregoneria, un altro ancora alle più inquietanti delle filosofie.

Si è fermato davanti a uno scaffale su cui ha posato la mano quasi con affetto. «Questo riveste per me un interesse particolare, e credo che sarà così anche per te. Sono le mie biografie.» Ogni volume era in qualche modo collegato alla sua vita. C'erano opere di storici bizantini e ottomani, alcune delle quali rare e originali, e le successive ristampe nel corso degli anni. C'erano libelli della Germania, della Russia, dell'Ungheria medievale, di Costantinopoli, e tutti documentavano i suoi crimini. Di parecchi non avevo mai sentito parlare, e ho avvertito un irrazionale moto di curiosità, prima di ricordare che ormai non avevo più motivo di completare la mia ricerca. C'erano inoltre numerosi volumi sul folklore dal XVII secolo in poi che illustravano le molte leggende sui vampiri, e mi è parso strano e terribile che li includesse fra le sue biografie. Ha sfiorato il dorso di una vecchia edizione del romanzo di Bram Stoker e ha sorriso, ma senza dire nulla, prima di spostarsi in un altro settore.

«Questo ti interesserà in modo particolare. Sono saggi storici sul tuo secolo, il XX. Un bel secolo. Ai miei tempi, un principe poteva eliminare gli elementi di disturbo solo uno alla volta, ma voi avete compiuto grandi progressi. Pensa, per esempio, al passaggio dal maledetto cannone che infranse le mura di Costantinopoli al fuoco divino che il tuo Paese adottivo ha lasciato cadere sulle città giapponesi, anni fa.» Mi ha rivolto una sorta di ironico inchino di congratulazioni. «Molti li avrai già letti, professore, ma forse ora li guarderai sotto una prospettiva diversa.»

Finalmente siamo tornati vicino al fuoco e io ho trovato ad aspettarmi altro tè caldo. «Presto dovrò saziarmi anch'io» ha annunciato «ma prima

ho una domanda per te.» Le mie mani hanno cominciato a tremare senza controllo. «Hai goduto della mia ospitalità e della mia fiducia nei tuoi talenti. Godrai della vita eterna che solo pochi possono rivendicare. Hai libero accesso a quello che è certamente il migliore archivio del mondo. Tutto questo è a tua disposizione. Inoltre, sei un uomo di un'intelligenza, un'immaginazione e un'erudizione ineguagliabili. Ho molto da imparare dai tuoi metodi di ricerca. È per queste qualità che ti ho condotto qui, nella mia stanza del tesoro.» Si è seduto di nuovo, gli occhi fissi nel fuoco. «Con la tua incrollabile onestà, puoi vedere la lezione della storia» ha ripreso. «La storia ci ha insegnato che la natura dell'uomo è malvagia. Dio non è perfettibile, ma il Male sì. Perché non usare la tua grande mente al servizio di ciò che è perfettibile? Ti chiedo, amico mio, di unirti spontaneamente alla mia ricerca. Se lo farai, ti risparmierai grandi angosce, evitandomi un considerevole fastidio. Insieme, porteremo l'opera degli storici oltre l'immaginabile. Non c'è purezza come quella delle sofferenze della storia. Avrai ciò che ogni storico desidera: la storia per te sarà realtà. Laveremo le nostre menti con il sangue.»

Mi ha guardato, e io ho pensato che il suo viso avrebbe denotato grande intelligenza, se non fosse stato per l'odio che trasudava. Ho cercato di non svenire, di non andare a gettarmi all'istante ai suoi piedi, di non mettermi in mano sua. Era un capo, un principe. Non avrebbe tollerato un rifiuto. Ho chiamato a raccolta l'amore per tutto ciò che ho avuto nella mia vita, e ho pronunciato la parola con tutta la fermezza possibile: «Mai».

Ho visto le sue narici e le sue labbra fremere. «Morirai qui, professor Rossi» cercava di controllare la voce. «Non lascerai mai queste stanze da vivo, anche se ne uscirai in una nuova vita. Perché non scegliere liberamente?»

«No» ho mormorato ancora.

Si è alzato e ha sorriso. «In questo caso, lavorerai per me contro la tua volontà.»

L'oscurità cominciava ad addensarsi davanti ai miei occhi, e io mi sono aggrappato interiormente alla mia piccola riserva di... di cosa? Quando si è avvicinato ho visto il suo volto senza maschera, una vista così terribile che non riesco a ricordarla... Poi non ho saputo più nulla per lungo tempo.

Mi sono svegliato nel sarcofago, di nuovo al buio, e per un istante ho pensato che fosse ancora una volta il mio primo giorno, il mio primo risveglio. Ero debole, molto più debole stavolta, e la ferita sul collo pulsava.

Avevo perso sangue, ma non abbastanza da impedirmi di muovermi, e dopo qualche tempo sono riuscito a uscire dal sarcofago. Mi sono ricordato del momento in cui avevo perso conoscenza. La luce delle candele mi ha mostrato Dracula di nuovo addormentato. I suoi occhi erano aperti, vitrei, le labbra rosse, la mano stretta intorno all'elsa del pugnale. Ho distolto lo sguardo, scosso nel corpo e nell'anima, e sono andato ad accoccolarmi accanto al fuoco, dove ho trovato il mio pasto.

Sembra che voglia distruggermi gradualmente, forse per lasciarmi aperta fino all'ultimo momento la possibilità della scelta che mi ha prospettato ieri. Ora ho solo uno scopo, anzi, due: morire restando il più possibile me stesso, nella speranza che questo possa poi in qualche modo limitare le terribili azioni che sarò costretto a compiere come un non morto, e restare in vita quanto basta per scrivere tutto ciò che posso, malgrado con ogni probabilità nessuno lo leggerà mai. Queste ambizioni sono ora il mio unico sostegno. Il mio è un destino su cui non si può neppure piangere.

Terzo giorno

Non sono più del tutto sicuro di che giorno sia. Comincio a pensare che altri giorni siano passati, o che abbia sognato per parecchie settimane, oppure che il mio rapimento sia avvenuto un mese fa. In ogni caso, questa è la terza volta che mi accingo a scrivere. Ho passato la notte esaminando la biblioteca, dove ho scoperto che Napoleone fece assassinare due dei suoi generali durante il suo primo anno da imperatore, morti di cui non ho mai letto da nessun'altra parte. Inoltre, ho esaminato un breve lavoro di Anna Comnena, la storica bizantina, intitolato La tortura ordinata dall'imperatore per il bene del popolo*, se ricordo ancora il greco. Poi un favoloso volume sulla cabala, forse persiano, nel settore riservato all'alchimia. Fra gli scaffali dedicati all'eresia mi sono imbattuto in un san Giovanni bizantino, ma c'era qualcosa di sbagliato nell'inizio, perché parla delle tenebre, non della luce. Dovrò esaminarlo con più attenzione. Ho poi trovato un volume inglese del 1521 intitolato* De philosophia horridi*, un'opera sui Carpazi di cui avevo letto ma credevo fosse andata perduta.*

Sono troppo stanco e abbattuto per studiare questi testi come dovrei, ma ogni volta che mi imbatto in uno nuovo, lo apro con un senso di urgenza che contrasta con la mia situazione disperata. Ora devo tornare a dormire, come Dracula, in modo da poter affrontare riposato la mia prossima ordalia, qualunque sarà.

Quarto giorno?

La mia mente comincia a disintegrarsi; per quanto ci provi, non riesco più a tenere il conto del tempo né dei miei sforzi di esaminare la biblioteca. Non mi sento semplicemente debole, ma ammalato, e oggi ho avuto una sensazione che ha versato nuova infelicità in ciò che resta del mio cuore. Stavo esaminando un testo sulla tortura, e in un bell'in-quarto francese ho visto il progetto di una nuova macchina per staccare istantaneamente la testa dal corpo. Era corredato da un'incisione raffigurante un uomo ben vestito la cui testa era stata teoricamente appena spiccata dal suo teorico corpo. Mentre la guardavo, ho provato non solo disgusto per lo scopo di quella macchina infernale, non solo stupore per le meravigliose condizioni del libro, ma anche un improvviso desiderio di assistere alla scena reale, di udire le grida della folla, di vedere il sangue sgorgare su quella giacca di velluto. Non c'è storico che non abbia sperimentato la sete di testimoniare direttamente la realtà del passato, ma il mio era uno stimolo diverso, una fame differente. Mi sono affrettato a chiudere il libro, ho posato la testa dolorante sul tavolo e ho pianto per la prima volta da quando sono prigioniero. Non piangevo da anni, dai funerali di mia madre. Il sapore salino delle mie lacrime mi ha confortato un po'... era così normale.

Giorno

Il mostro dorme, ma ieri non mi ha rivolto la parola, se non per chiedermi come procede la catalogazione ed esaminare il mio lavoro per qualche minuto. Non ho più la forza di continuare a scrivere. Andrò a sedermi davanti al fuoco per cercare di richiamare un po' del mio vecchio io.

Giorno

Ieri sera mi ha fatto sedere accanto al fuoco e mi ha annunciato che presto trasferirà la biblioteca, prima del previsto, per via di qualche minaccia che si avvicina. «Questa sarà la tua ultima notte, poi ti lascerò qui per un po'» ha detto «ma verrai da me quando ti chiamerò. Allora potrai riprendere il tuo lavoro in un luogo più sicuro. In seguito, ti manderemo fuori, nel mondo. Pensa a tutti quelli che potrai portarmi, perché ci aiutino nella nostra impresa. Per il momento, ti lascio dove nessuno potrà trovarti.» Ha sorriso, e io ho cercato di tenere gli occhi fissi sul fuoco. «Sei stato ostinato. Forse potremo mascherarti da sacra reliquia.» Non ho pro-

vato alcun desiderio di chiedergli che cosa intendesse.

Dunque tra poco metterà fine alla mia vita mortale. Ora tutte le mie energie sono tese a rafforzarmi in vista dell'ultimo istante. Sto bene attento a non pensare alle persone che ho amato, nella speranza che questo mi renda più difficile pensare a loro quando sarò nel mio prossimo, maledetto stato. Infilerò questa specie di diario nel libro più bello che ho trovato qui, uno dei pochi nella biblioteca che non mi trasmetta un piacere colmo di orrore, e poi lo nasconderò bene, in modo che smetta di appartenere a questo archivio. Se solo potessi anch'io consegnarmi alla polvere. Sento che il tramonto si avvicina, là fuori nel mondo dove esistono ancora la luce e il buio, e conto di usare le mie forze residue per restare me stesso fino all'ultimo. Se c'è qualcosa di buono nella vita, nella storia, nel mio passato, lo invoco adesso. Lo invoco con tutta la passione con cui ho vissuto.

Capitolo 74

«Helen sfiorò la fronte del padre, come per benedirlo, cercando di trattenere i singhiozzi. «Come possiamo portarlo via di qui? Voglio seppellirlo.»

«Non c'è tempo» replicai. «Sono sicuro che preferirebbe saperci vivi e fuori di qui.»

Mi tolsi la giacca e la stesi sopra il corpo. Helen impugnò la pistola. «La biblioteca» bisbigliò. «Dobbiamo trovarla immediatamente. Non hai sentito un rumore, un momento fa?»

Annuii. «Mi pare di sì, ma non ho capito da dove venisse.» Ascoltammo in silenzio. La luce delle candele era insopportabilmente fioca. Perlustrammo tutte le pareti, ma non c'erano nicchie né rocce sporgenti, nessuna possibile apertura.

«Fuori dev'essere quasi buio» mormorò ancora Helen.

«Lo so. Abbiamo una decina di minuti al massimo, poi dovremo uscire. Forse la biblioteca è in un'altra parte della chiesa, o nelle fondamenta.» Rifacemmo il giro della cripta, controllando le pareti centimetro per centimetro.

«Dev'essere nascosta sottoterra» riflettè Helen. «In caso contrario, qualcuno l'avrebbe scoperta. Inoltre, se mio padre è in questa tomba...» Non concluse la frase, ma era la stessa domanda che assillava me: dov'era Dracula?

«Non c'è nulla di insolito lassù?» Helen stava guardando il basso soffitto

a volta, sforzandosi di toccarlo.

«Non vedo niente.» Afferrai una candela e mi chinai sul pavimento, seguito subito da Helen. Passai le dita sul drago inciso sull'ultimo gradino. Non si mosse, ma Helen si accorse che una pietra si era allentata; le cadde in mano, come un dente, lasciando una piccola cavità scura di fianco all'incisione. Ci infilai la mano, senza trovare nulla. Poi Helen fece altrettanto e dopo aver tastato per un poco esclamò: «Paul!».

Seguii la sua mano e trovai una grande maniglia di ferro. Quando la spinsi il gradino col drago si sollevò con facilità. Sul lato nascosto era attaccata una seconda maniglia di ferro a forma di bestia cornuta, per richiudere l'accesso alla scalinata di pietra che si apriva davanti a noi. Helen prese un'altra candela e io afferrai i fiammiferi. Entrammo carponi, ma quasi subito potemmo rialzarci e proseguire in posizione eretta.

L'aria era fredda e umida, lottai per controllare un tremito mentre stringevo la mano di Helen. In fondo ai quindici gradini si apriva un passaggio buio, nonostante la luce delle candele rivelasse dei candelabri alle pareti. In fondo al corridoio c'era una porta massiccia di legno antico, e di nuovo quella strana maniglia a forma di creatura dalle lunghe corna. Helen sollevò la pistola, pronta a far fuoco. Spinsi con tutto il mio peso sul pesante chiavistello e la spalancai.

Entrammo in una grande sala. C'erano tavoli massicci accanto alla porta, e molti scaffali vuoti. Restammo in ascolto, ma il silenzio era assoluto. Accesi i moccoli di un candelabro per far più luce e notammo che lungo le pareti erano disposti degli armadi. Con cautela, ne aprii uno. Vuoto.

Ci fermammo di nuovo, in ascolto, e la pistola d'argento di Helen scintillò, illuminata dal fioco bagliore delle candele.

«Guarda» indicò qualcosa che aveva attirato la sua attenzione.

«Helen» la chiamai, ma lei stava già avanzando. Alzai la candela, illuminando un grande tavolo di pietra. No, non era un tavolo, ma un altare. Lo esaminai meglio, non era neppure un altare: era un sarcofago. Ce n'era un altro vicino. Poi, dietro di essi, scorgemmo un terzo sarcofago ancora più grande, sul cui fianco era incisa una sola parola: «Dracula». Helen sollevò la pistola mentre avanzavamo.

In quel momento udimmo rumore di passi alle nostre spalle. Balzammo in avanti per esaminare il contenuto dei sarcofagi: erano tutti e tre vuoti. Da qualche parte nelle tenebre giungeva un suono sinistro, come se una creatura si stesse scavando un varco tra le radici degli alberi sopra di noi.

Helen sparò nel buio, e io mi precipitai in avanti. In fondo alla biblioteca

non c'erano uscite, solo qualche radice che pendeva dal soffitto a volta.

Il rumore di passi era diventato più forte, così ci voltammo di scatto verso la porta. Sulla soglia comparvero sagome in movimento, portavano lampade, poi qualcuno gridò. Era Ranov, insieme a una figura alta la cui ombra si allungò verso di noi: Géza József. Alle sue spalle c'erano Fratello Ivan, visibilmente terrorizzato, e un odioso piccolo burocrate vestito di scuro, con folti baffi neri. C'era un'altra persona nel gruppo: Stoichev. Il suo viso era una strana miscela di timore, rimpianto e curiosità, e aveva un livido sulla guancia. I suoi occhi incontrarono i nostri per un momento.

Ranov mi puntò contro una pistola e Géza fece altrettanto con Helen, mentre il monaco osservava la scena a bocca aperta e Stoichev attendeva, in silenzio, alle loro spalle.

«Giù la pistola» intimò Ranov a Helen, che lasciò cadere l'arma a terra. Lentamente le passai un braccio intorno alle spalle. Nella luce fioca i loro volti erano più sinistri che mai, tranne quello di Stoichev.

«Che diavolo ci fai tu qui?» chiese Helen a Géza prima che potessi fermarla.

«Potrei chiederti la stessa cosa, mia cara» fu la sua risposta. Al convegno non mi ero reso conto di quanto lo odiassi.

«Dov'è?» grugnì Ranov.

«È morto» risposi. «Siete passati dalla cripta, non potete non averlo visto.» Qualcosa, un istinto, mi impedì di dire altro.

«Dov'è chi?» chiese Helen gelida.

Géza la guardò. «Sai benissimo a chi si riferisce, Elena Rossi. Dov'è Dracula?»

Lasciai che fosse Helen a rispondere. «Non è qui, evidentemente» esclamò in tono sdegnoso. «Puoi esaminare la tomba.» A quelle parole, il piccolo burocrate si fece avanti e sembrò sul punto di parlare.

«Resta con loro» ordinò Ranov a Géza. Si mosse con cautela fra i tavoli, guardandosi intorno. Il burocrate vestito di scuro lo seguì in silenzio. Arrivati al sarcofago, Ranov alzò la lampada e guardò dentro. «È vuoto.» Esaminò gli altri due sarcofagi più piccoli. «Che roba è questa? Venite qui, aiutatemi.» Il burocrate e il monaco si fecero avanti. Stoichev li seguì più lentamente, c'era una luce strana nei suoi occhi mentre guardava i tavoli vuoti, gli armadi. Potevo solo immaginare quello che stava pensando.

«Tutti vuoti!» esclamò Ranov.

Géza si aggirava per la sala. «L'avete visto o sentito?»

«No» risposi io, più o meno sinceramente.

Géza sibilò un'imprecazione in ungherese, Helen quasi sorrise nonostante la pistola puntata contro il suo cuore.

«È inutile.» Géza scosse la testa. «La tomba nella cripta è vuota, e questa pure. Non tornerà più qui, ora che abbiamo scoperto il suo nascondiglio.»

Impiegai un istante prima di rendermi conto di ciò che aveva detto. Se la tomba nella cripta era vuota, dov'era finito il corpo di Rossi?

Ranov e Géza avevano abbassato le armi, Stoichev sollevò la lampada, poi si accostò al tavolo più vicino.

«Mobili di quercia, credo, probabilmente medievali.» Guardò sotto un tavolo, colpì un armadio con le nocche.

Géza sferrò un calcio a uno dei tavoli. «Che cosa dirò al ministro della Cultura? Quel valacco apparteneva a noi. Era prigioniero ungherese e il suo Paese era nel nostro territorio.»

«Perché non rimandiamo le liti a quando lo avremo trovato?» mugugnò Ranov. Parlavano in inglese e mi accorsi che si odiavano l'un l'altro. Persone come lui e Géza provocavano danni minimi solo perché minimo era il loro potere. In quel momento mi venne in mente chi mi ricordava Ranov: con il viso dai tratti marcati e i folti baffi scuri sembrava il ritratto del giovane Stalin.

«La prossima volta che vedi tua zia, avvisala di stare più attenta quando parla al telefono.» Géza scoccò un'occhiata malevola a Helen. «Lascia questo maledetto monaco di guardia» aggiunse poi rivolto a Ranov, il quale impartì un comando che fece tremare il povero Fratello Ivan. La luce della lampada di Ranov illuminò in pieno la faccia del piccolo burocrate, fermo in silenzio accanto al sarcofago di Dracula. Ora vedevo con chiarezza il viso scarno sotto i baffi e il familiare bagliore degli occhi. «Helen!» gridai.

«Cosa?» intervenne Géza.

«Quell'uomo...» Helen era annichilita. «Quell'uomo... è...»

«Un vampiro» constatai secco. «Ci ha seguiti fin dagli Stati Uniti.» Stavo ancora parlando quando la creatura si librò in volo, lanciandosi nella nostra direzione. Géza tentò di afferrarlo inutilmente, ma Ranov fu più veloce: lo agguantò e precipitarono al suolo. Subito dopo Ranov indietreggiò con un grido mentre l'altro si rialzava in volo. Ranov sparò, ma il vampiro era scomparso tanto velocemente che non capii se avesse raggiunto il corridoio o fosse svanito davanti ai nostri occhi. Ranov gli corse dietro, ma tornò quasi subito. Era pallido, e un rivolo di sangue gli colava tra le dita.

Dopo un lungo momento parlò. «Che diavolo sta succedendo?» gli tremava la voce.

Géza scosse la testa. «Santo cielo, ti ha morso.» Si allontanò da Ranov. «E pensare che sono rimasto solo con quell'uomo parecchie volte. Diceva di sapere dove fossero gli americani, non potevo sospettare che...»

«È ovvio» esclamò Helen sprezzante. «Voleva che noi trovassimo il suo maestro per lui. Tutti noi gli eravamo più utili da vivi. Gli hai consegnato i nostri appunti?»

«Chiudi il becco.» C'erano rabbia e paura nella voce di Géza.

«Venite.» Ranov indicò la porta con la pistola, continuando a tenersi la spalla ferita. «Non ci siete stati di nessun aiuto. Voglio che torniate a Sofia e prendiate un aereo più presto possibile. Siete fortunati che non abbiamo il permesso di levarvi di mezzo...» Ci spinse bruscamente fuori dalla biblioteca. Stoichev camminava davanti, era evidente che non avrebbe mai voluto seguirci; l'avevo capito dalla tristezza del suo sguardo. Speravo che la sua reputazione internazionale lo proteggesse da ulteriori abusi, come era accaduto in passato. Ma Ranov, e questa era la cosa peggiore, sarebbe tornato ai suoi compiti nella polizia segreta contaminato dal morso di quel vampiro. Mi chiesi se Géza avrebbe potuto fare qualcosa al riguardo, ma il viso dell'ungherese era così ostile che non osai aprire bocca.

In cima alle scale strisciammo a uno a uno lungo la stretta apertura, quando mi accorsi di un particolare inquietante. Il reliquiario di san Petko era in piedi sul suo piedistallo, aperto. La lastra di marmo sotto di esso era di nuovo al suo posto. Helen mi lanciò un'occhiata indecifrabile. Sbirciando all'interno del reliquiario, scorsi alcune ossa e un cranio levigato: tutto ciò che restava del martire locale.

Fuori dalla chiesa, nella notte nera, ci accolse un tripudio di auto e persone; Géza si era portato dietro un esercito, e c'erano due uomini armati a guardia dell'ingresso. Le montagne incombevano sul monastero, ancora più scure del cielo notturno. Alcuni abitanti del villaggio si erano radunati lì, attirati dalla confusione. Si ritrassero al passaggio di Ranov, fissando la sua giacca lacera e insanguinata.

Stoichev mi prese per un braccio. «L'abbiamo chiusa noi» bisbigliò.

«Che cosa?»

«Il monaco e io siamo scesi per primi nella cripta mentre quei... quei delinquenti perlustravano la chiesa e il bosco. Abbiamo visto l'uomo nella tomba. Non era Dracula, così ho capito che eravate passati prima di noi. L'abbiamo richiusa e quando sono arrivati loro, hanno aperto soltanto il re-

liquiario. Erano così furenti che ho pensato che avrebbero buttato all'aria le ossa del povero santo.» Fratello Ivan sembrava robusto, ma la fragilità del professor Stoichev nascondeva evidentemente una forza non comune. «Ma chi era l'uomo nella tomba?» mi chiese.

«Era il professor Rossi» sussurrai. Ranov ci stava intimando di salire in macchina.

Stoichev mi lanciò un'occhiata eloquente. «Mi dispiace.»

Fu così che lasciammo il mio più caro amico in Bulgaria, possa riposare in pace fino alla fine del mondo.»

Capitolo 75

«Dopo la nostra avventura nella cripta, il salotto di Bora mi parve un paradiso in terra. Fu un sollievo trovarmi di nuovo in sua compagnia, con una tazza di tè caldo in mano. Helen si era tolta le scarpe sulla porta e aveva infilato le pantofole rosse che Mrs. Bora le porgeva. C'era anche Selim Aksoy, seduto in silenzio in un angolo, e Turgut tradusse per lui e la moglie tutto ciò che dicemmo. «Siete certi che la tomba fosse vuota?»

«Sicurissimi.» Guardai Helen. Il nostro amico sospirò. «Maledetti i suoi occhi! Eravamo vicinissimi a catturarlo, amici miei, più vicini di quanto la Guardia della Mezzaluna sia mai stata in cinque secoli. Sono terribilmente contento che non siate rimasti uccisi, ma addolorato che non abbiate potuto annientarlo.»

«Dove pensa che sia andato?» Helen si era protesa in avanti e lo fissava.

«Mia cara, non posso fare ipotesi. Può viaggiare lontano e veloce, ma non ho idea di dove possa essere fuggito. In un luogo antico, un nascondiglio rimasto indisturbato per secoli. Dev'essere stato un duro colpo per lui essere costretto a lasciare Sveti Georgi, ma sa che d'ora in poi quel luogo verrà sorvegliato. Darei la mano destra per sapere se è rimasto in Bulgaria o se ha lasciato il Paese. Confini territoriali e ideologie politiche non significano molto per lui, ne sono sicuro.»

«Non pensa che potrebbe averci seguito?» chiese Helen con forzata semplicità.

Turgut scosse la testa. «Spero di no, mia cara. Credo che in qualche misura vi tema, dal momento che l'avete trovato quando nessun altro era stato in grado di farlo.»

Selim Aksoy e Mrs. Bora osservavano Helen con tenerezza. Forse si

chiedevano come avessi potuto permetterle di affrontare una situazione tanto pericolosa, anche se eravamo riusciti a tornare sani e salvi.

Turgut si voltò verso di me. «Sono addolorato per il suo amico Rossi. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo.»

Presi la mano di Helen, che aveva abbassato lo sguardo. Le si riempivano gli occhi di lacrime ogni volta che veniva fatto il nome del padre.

«Vorrei avere incontrato anche il professor Stoichev.» Con un altro sospiro, Turgut posò la tazza sul tavolino di ottone.

«Forse un giorno vi incontrerete» replicai, e sorrisi immaginando i due studiosi che discutevano.

Il nostro amico scosse la testa. «Non credo. Le barriere che ci separano sono alte e spinose, come lo erano fra gli zar e i pasha.»

Aksoy e Turgut confabularono per qualche momento tra loro, poi il professore si rivolse a noi. «Ci stiamo chiedendo se in mezzo a tanti pericoli e difficoltà avete trovato il libro descritto dal professor Rossi: una *Vita di san Giorgio*. I bulgari lo hanno portato all'università di Sofia?»

Helen proruppe in una risata spontanea, e mi fece venire voglia di baciarla di fronte a tutti.

«È nella mia borsa» risposi. «Per il momento.»

Turgut mi guardò attonito. «E come ci è arrivato?»

Helen sorrideva ma rimase in silenzio, lasciando a me la spiegazione. «Io stesso non ci avevo più pensato finché non siamo tornati a Sofia, in albergo.» La verità era che quando finalmente fui solo con Helen nella sua stanza, l'avevo presa tra le braccia e avevo baciato i suoi capelli, stringendola come se fosse un'altra parte di me stesso - la metà perduta di Platone, avevo pensato - e a quel punto avevo sentito non solo il sollievo di essere sopravvissuti, ma anche qualcosa di spigoloso e duro nel suo corpo. Quando mi ero ritratto, timoroso, l'avevo vista sorridere e avvicinare un dito alle labbra. Sapevamo entrambi che la stanza era probabilmente sotto controllo.

Dopo un secondo, mi prese le mani e mi guidò a sbottonarle e poi sfilarle la camicetta. Avvolto in un fazzoletto e riscaldato dalla pelle di Helen c'era un libro, non il grande in-folio che avevo immaginato, ma un volume abbastanza piccolo da starmi in mano. La copertina aveva elaborati arabeschi d'oro sul legno dipinto, con incastonati smeraldi, rubini, zaffiri, perle, lapislazzuli, un piccolo firmamento di gioielli, tutti per onorare il viso del santo che campeggiava al centro. I suoi delicati tratti bizantini sembravano essere stati realizzati pochi giorni prima, e i grandi occhi tristi che perdonavano il drago parevano seguire i miei. Il ritratto aveva una pienezza e un

realismo che non avevo mai notato nell'arte bizantina prima di allora. Se non fosse stato per Helen, avrei detto che era il volto più bello che avessi mai visto, umano e celestiale insieme. Intorno al collo della sua tunica scorsi delle lettere finemente inchiostrate.

«È greco» Helen mi bisbigliò nell'orecchio. «San Giorgio.» All'interno c'erano pagine di pergamena in condizioni sorprendentemente buone, ciascuna coperta da un'elegante calligrafia, sempre in greco. Era decorato con splendide miniature: san Giorgio che conficcava la spada nell'addome di un drago, attorniato da una folla di nobili; san Giorgio che riceveva una minuscola corona dorata dal Cristo, proteso verso di lui dal suo trono celeste; san Giorgio sul letto di morte, pianto da angeli dalle ali rosse. Ogni illustrazione era particolareggiata fin nei minimi dettagli. «Non sono un'esperta» sussurrò Helen «ma credo che sia stata commissionata per l'imperatore di Costantinopoli. Vedi? Questo è il suo sigillo.» All'interno della copertina era dipinta un'aquila bicipite, l'uccello che guardava verso l'augusto passato di Bisanzio e verso il suo illimitato futuro; la sua vista, tuttavia, non era stata abbastanza acuta da prevedere il crollo dell'Impero per mano degli infedeli.

«Ciò significa che risale almeno alla prima metà del XV secolo» replicai. «Prima della conquista.»

«Oh, credo che sia molto più antico» precisò Helen, sfiorando il sigillo. «Le insegne recitano "Costantino Porfirogenito". Regnò nella prima metà del X secolo. Era al potere prima che venisse fondato il *Bachkovski manastir.*»

«Significa che ha più di mille anni!» Ero stupefatto. Tenendo il libro con cura, sedetti sul bordo del letto accanto a Helen. «È in condizioni quasi perfette. È folle pensare di poterlo portare fuori dalla Bulgaria.»

Lei mi baciò, prese il libro e lo aprì alla prima pagina. «È un dono di mio padre» mormorò. L'interno della copertina aveva una sorta di tasca di pelle in cui infilò la mano. «Ho aspettato che fossimo insieme per leggerli.» Estrasse dei fogli di carta sottile coperti da fitte righe dattiloscritte. Fu così che leggemmo il tormentato diario di Rossi. Una volta terminato, nessuno dei due ebbe il coraggio di parlare. Infine, Helen riavvolse il libro nel fazzoletto e lo nascose di nuovo nel petto.

Turgut sorrideva quando conclusi la versione edulcorata della storia. Raccontai quindi della terribile prigionia di Rossi nella biblioteca. Ascoltarono con espressioni serie e quando arrivai al punto in cui Dracula parlava dell'esistenza di una guardia formata dal sultano per stanarlo e distrugger-

lo, Turgut trattenne il respiro.

Il professor Bora tradusse in fretta per Selim, che chinò la testa mormorando qualcosa. Turgut annuì. «È quello che penso anch'io. Questa terribile notizia significa solo che dobbiamo essere ancora più determinati nella nostra caccia; dobbiamo tenere la sua influenza lontana dalla nostra città. Cosa farete del libro una volta tornati a casa?»

«Ho un contatto con una casa d'aste» proposi. «Faremo molta attenzione, naturalmente, e prima lasceremo passare qualche tempo. Immagino che il suo posto sia in un museo.»

L'aereo per New York partiva alle cinque, e Turgut cominciò a guardare l'orologio non appena terminammo il nostro ultimo pantagruelico pasto. Quella sera aveva una lezione, ma Aksoy ci avrebbe accompagnati all'aeroporto in taxi. Quando ci alzammo per congedarci, Mrs. Bora prese un foulard di seta color crema, con ricami argentati, e lo annodò al collo di Helen. «Per il giorno del matrimonio» disse Mrs. Bora, alzandosi sulle punte dei piedi per baciarla.

Poi Turgut le baciò la mano. «Apparteneva a mia madre» precisò; Helen non riusciva a parlare. Ringraziai per entrambi, e li salutai. La vita era lunga, e prima o poi ci saremmo rivisti.»

Capitolo 76

«L'ultima parte della mia storia è forse la più difficile da raccontare, dato che nonostante tutto iniziò con tanta felicità. Tornammo all'università per riprendere il nostro lavoro. Ancora una volta fui interrogato dalla polizia, ma si convinsero che il viaggio era collegato alle mie ricerche, e non alla scomparsa di Rossi. Ormai i giornalisti si erano impadroniti della sua sparizione e ne avevano fatto un mistero locale, mentre l'università faceva del suo meglio per ignorare il clamore. Anche il direttore del mio dipartimento volle sentire la mia versione, e ovviamente non rivelai nulla, se non che ero addolorato per Rossi come chiunque altro. Helen e io ci sposammo quell'autunno in una chiesa di Boston.

I miei genitori all'inizio erano rimasti sconcertati, ma alla fine non poterono fare a meno di affezionarsi a Helen. In loro presenza, lei non mostrava mai la sua innata asprezza, e quando li andavamo a trovare a Boston la sorprendevo spesso a ridere in cucina con mia madre mentre le insegnava specialità ungheresi, oppure a discutere di antropologia con mio padre. Quanto a me, benché avvertissi la mancanza di Rossi e la frequente malin-

conia che la sua assenza suscitava in Helen, quel primo anno mi procurò una gioia incontenibile. Terminai la mia tesi con un altro relatore, di cui non ricordo più neppure la faccia. Non che i mercanti olandesi avessero smesso di interessarmi, ma ero ansioso di terminare gli studi per trovare presto un'occupazione. Helen pubblicò un lungo articolo sulle superstizioni valacche che suscitò reazioni positive e iniziò uno studio sulla sopravvivenza delle antiche usanze transilvane in Ungheria.

Non appena tornati negli Stati Uniti scrivemmo un biglietto alla madre di Helen; zia Éva si era incaricata di recapitarlo. Helen non osò raccontare la nostra avventura nei particolari, ma le assicurava che Rossi era morto amandola.

Non abbiamo mai saputo se la lettera arrivò a destinazione, non ricevemmo mai una risposta; inoltre, nel giro di un anno le truppe sovietiche invasero l'Ungheria e comunicare divenne impossibile.

Avevo tutte le intenzioni di vivere felice, e poco dopo il matrimonio confessai a Helen che speravo di avere dei figli da lei. All'inizio sfiorava con le dita la cicatrice sul collo, scuotendo la testa. Era un atteggiamento comprensibile, ma l'esposizione al contagio per lei era stata minima, e ora stava bene. Con il passare del tempo, i suoi timori si placarono e più di una volta la vidi sbirciare curiosa nelle carrozzine che incrociavamo per strada.

Helen terminò il dottorato in antropologia nella primavera successiva, e la rapidità con cui aveva scritto la tesi mi riempì di vergogna. Durante quell'anno mi svegliavo spesso per scoprire che erano le cinque del mattino e lei era già alla scrivania. Era pallida e stanca, e il giorno dopo la discussione della sua tesi mi svegliai fra lenzuola insanguinate, accanto a Helen che si torceva per il dolore. Un aborto. Voleva farmi una sorpresa. Per parecchie settimane era stata male senza dire una parola. La sua tesi ebbe il massimo dei voti, ma non sembrava che le importasse molto.

Quando ottenni la mia prima cattedra a New York, Helen mi spinse ad accettarla. Ci trasferimmo a Brooklyn Heights, in una casa di arenaria decadente ma romantica. Passeggiavamo lungo il fiume per guardare le chiatte che entravano in porto e le grandi navi passeggeri - le ultime della loro categoria - in rotta per l'Europa. Anche Helen insegnava all'università e i suoi studenti l'adoravano; c'era un magnifico equilibrio nelle nostre vite e ci guadagnavamo il pane facendo ciò che amavamo di più.

Di tanto in tanto, prendevamo la *Vita di san Giorgio* e la sfogliavamo lentamente. Venne il giorno in cui ci recammo presso una casa d'aste, e l'inglese che aprì il libro quasi svenne davanti ai nostri occhi. Il volume fu

venduto privatamente e approdò ai Cloisters, a Manhattan, mentre una grossa somma di denaro venne trasferita su un conto bancario che avevamo aperto appositamente. Nessuno dei due amava la vita lussuosa e, a parte i tentativi di mandare piccole somme alla famiglia di Helen in Ungheria, lasciammo il denaro dov'era, per il futuro.

Il secondo aborto di Helen fu più drammatico del primo e più pericoloso: un giorno, tornando a casa, trovai delle impronte insanguinate sul parquet dell'ingresso. Era riuscita a chiamare un'ambulanza e quando arrivai in ospedale era già quasi fuori pericolo. Cominciai a temere che non avremmo mai avuto figli e a chiedermi in che modo questo avrebbe condizionato la vita di Helen. Poi rimase di nuovo incinta e i mesi passarono senza incidenti. I suoi occhi si erano fatti dolci come quelli di una madonna e sotto l'abito di lana azzurra il suo ventre si ingrossava. Sorrideva sempre; questo, diceva, non l'avremmo perso.

Sei nata in un ospedale affacciato sull'Hudson, figlia mia. Quando vidi che avevi i capelli scuri e le belle sopracciglia di tua madre, ti presi in braccio per mostrarti le navi che passavano in basso e decidemmo di chiamarti come la madre di Helen.

Tua madre lasciò l'insegnamento e sembrava soddisfatta di restare a casa a giocare con te, o a cullarti nella grande poltrona che le avevo comprato. Hai cominciato a sorridere presto, e ci seguivi costantemente con lo sguardo. A volte, mi capitava di lasciare l'ufficio d'impulso e tornare a casa per assicurarmi che le mie donne dai capelli scuri fossero appisolate sul divano.

Un giorno rincasai presto, avevo preso del cibo cinese e dei fiori perché tu potessi guardarli. Trovai Helen china sulla culla; ti osservava dormire e il tuo viso era splendidamente tranquillo nel sonno, ma lei piangeva e per un secondo non si accorse di me. La presi tra le braccia e fui scosso da un brivido poiché ricambiò la mia stretta quasi con riluttanza. Non voleva rivelarmi cosa la tormentasse, e io non osai insistere. Quella sera scherzammo insieme, ma la settimana successiva la sorpresi di nuovo in lacrime, mentre sfogliava uno dei libri di Rossi. Era un grosso volume sulla civiltà minoica e lo teneva aperto a una delle fotografie raffiguranti un altare sacrificale a Creta.

«Dov'è la bambina?»

Lei sollevò lentamente la testa e mi guardò con occhi vacui. «Dorme.»

Stranamente, mi trovai a soffocare l'impulso di correre subito in camera a verificare che tutto fosse a posto. «Che cosa ti succede, tesoro?» Le tolsi

il libro di mano, ma lei scosse la testa, senza rispondere.

Presto Helen iniziò a passare ogni mattina chiusa in un silenzio impenetrabile e ogni sera a piangere senza alcun motivo apparente. Cominciavo a preoccuparmi davvero, e dovetti insistere perché vedesse un dottore e poi un analista. Il medico non trovò niente di anomalo, e mi spiegò che a volte durante i primi mesi di maternità le donne soffrono di depressione, e che col tempo si sarebbe ripresa. Venni a sapere troppo tardi, quando un nostro amico la incontrò per caso alla New York Public Library, che Helen non si recava dall'analista. L'affrontai di petto, e mi assicurò che svolgere qualche ricerca le avrebbe fatto solo bene. Ma a volte la sera era talmente triste che pensai avesse un disperato bisogno di cambiare aria. Prelevai del denaro dal nostro conto e comprai dei biglietti aerei per la Francia. La primavera era appena iniziata.

Helen non vi era mai stata, benché parlasse un ottimo francese. Le piaceva spingere la carrozzina al mercato dei fiori e lungo la Senna, dove indugiavamo tra le bancarelle di libri mentre tu sedevi vicino all'acqua. A nove mesi eri già un'esperta viaggiatrice.

La *concierge* della nostra pensione si rivelò un'autentica nonna, e ti affidavamo alle sue cure quando la sera visitavamo bistrot e caffè all'aperto. Helen fu colpita dalle volte di Notre Dame, e in seguito ci spingemmo più a sud per ammirare altre meraviglie: Chartres e le sue vetrate radiose; Albi con la sua insolita chiesa-fortezza rossa, teatro di eresie; le sale di Carcassonne.

Helen voleva visitare l'antico monastero di Saint-Mathieu-des-Pyrénées-Orientales, e decidemmo di trascorrere un paio di giorni laggiù prima di tornare a Parigi e quindi a casa. Mi sembrava che Helen si fosse ripresa. Eravamo a Perpignan, e lei sfogliava una rivista di architettura comprata a Parigi. Il monastero era stato costruito secoli prima, era il più antico esempio esistente di architettura romanica in Europa. «Vecchio quasi quanto la *Vita di san Giorgio*» ribattei, e a quelle parole lei chiuse il libro e spostò lo sguardo su di te.

Helen insistette perché arrivassimo al monastero a piedi, come veri pellegrini. Partimmo da Les Bains in una fresca mattina di primavera. Helen ti portava in una sorta di zainetto di velluto sul petto, e quando si stancava ti prendevo io. In quella stagione la strada era deserta, fatta eccezione per un contadino che ci superò in sella al suo cavallo. Proposi a Helen di chiedere un passaggio, ma ignorò il suggerimento; era di nuovo di cattivo umore e notai che di tanto in tanto gli occhi le si riempivano di lacrime. Sapevo che

se le avessi chiesto qualcosa si sarebbe limitata a scuotere la testa. Sulla vetta la strada si apriva in un ampio spiazzo sterrato, dove erano parcheggiate solo un paio di auto. Appena varcato l'ingresso fummo accolti dai monaci. In quei giorni, Saint-Mathieu ospitava dodici o tredici religiosi che vivevano secondo la regola dei loro predecessori, a parte il fatto che di tanto in tanto facevano da guida ai turisti. Due monaci ci mostrarono i bellissimi chiostri, poi sedemmo sul ciglio del precipizio contemplando il cielo di mezzogiorno, con il dolce rumore dell'acqua che zampillava nel bacino di marmo rosso in sottofondo.

Poi Helen si alzò per continuare la visita, così facemmo il giro delle cucine e del lungo refettorio, a cui fece seguito quello dell'ostello dove i pellegrini potevano pernottare e infine dello scrittorio, una delle parti più antiche del complesso, dove tanti manoscritti erano stati copiati e miniati. C'era un Vangelo di Matteo in una teca di vetro, aperto a una pagina fittamente decorata con minuscoli demoni. Helen lo osservava con un sorriso.

Alla fine il giovane monaco che faceva da guida ci condusse verso l'ultimo luogo che restava da vedere: la cripta. Era un'apertura stretta e buia vicino ai chiostri; il suo interesse architettonico era dovuto alla presenza di una volta risalente al primo romanico e sorretta da quattro tozze colonne, ma conteneva anche un sarcofago in pietra che risaliva agli anni della fondazione del monastero - il luogo di riposo del loro primo abate, ci spiegò la guida. Un vecchio monaco sedeva in meditazione di fianco al sarcofago, sollevò gli occhi sentendoci entrare e si inchinò senza alzarsi.

«Da secoli uno di noi veglia sull'abate» riferì la nostra guida. «Di solito viene scelto un monaco anziano, che conserva questo onore per il resto della sua vita.»

«Una curiosa tradizione» commentai. Helen aveva l'aria stanca, e tu cominciavi a lamentarti, così ti portai fuori. Lasciai quella tana umida con un certo sollievo, e ti condussi a vedere la fontana.

Mi aspettavo che Helen mi seguisse subito, invece si attardò nella cripta, e quando ci raggiunse la sua espressione era così cambiata che ne fui allarmato. Sembrava più vivace di quanto non l'avessi vista da mesi, ma era pallida e con gli occhi dilatati, concentrata su qualcosa che non riuscivo a vedere. Le chiesi se avesse trovato altro di interessante nella cripta. «Forse» rispose, poi ti prese fra le braccia. «Sta bene? Si è spaventata?»

«Sta bene» la rassicurai. «Forse ha fame.» Helen prese dallo zaino un vasetto di omogeneizzato.

«È bello qui. Perché non restiamo un altro paio di giorni?» propose dopo

un momento.

«Dobbiamo essere a Parigi giovedì sera» obiettai.

«Che differenza vuoi che faccia se restiamo una notte qui invece che a Les Bains?» replicò. «Possiamo scendere domattina e prendere l'autobus.»

Acconsentii con una certa riluttanza. Ne parlai con il monaco che ci aveva fatto da guida e lui si rivolse al suo superiore: l'ostello era vuoto, eravamo i benvenuti. Passeggiammo tra i roseti, facendo il giro dell'orto esterno alle mura, quindi sedemmo in fondo alla cappella ad ascoltare i monaci cantare la messa. Dopo ti mettemmo a letto, e io mi sdraiai a leggere fingendo di non osservare Helen. Era seduta sul bordo della sua branda, con gli occhi fissi nella notte. Ero lieto che le tende fossero tirate, ma a un certo punto le scostò per guardare fuori. «Dev'essere molto buio» commentai «senza neppure una città nelle vicinanze.»

Annuì. «È buio, ma qui è sempre stato così, non credi?»

«Perché non vieni a letto?»

Helen sorrise e si chinò a baciarmi prima di andare a coricarsi. Si infilò sotto le coperte e si addormentò poco dopo.

Mi svegliò all'alba un'improvvisa folata che attraversò la stanza. Tutto era tranquillo, tu respiravi sotto la coperta di lana, ma il letto di Helen era vuoto. Mi alzai e uscii. I chiostri erano ancora immersi nell'oscurità, il cortile era grigio e la fontana solo un'ombra. Cercai Helen senza chiamarla, perché sapevo che le piaceva alzarsi presto e forse era andata a sedersi per riflettere su una delle panchine, in attesa del giorno. Non la trovai.

Cominciai a chiamarla, prima a bassa voce, poi più forte, sempre più allarmato. Un monaco uscì dal refettorio e mi venne incontro. Spiegai che mia moglie era scomparsa e lui si unì nella ricerca. «Forse è andata a fare una passeggiata» suggerì, ma non c'era traccia di lei nell'orto, e neppure nel parcheggio e nella cripta. Nel frattempo ci avevano raggiunti altri monaci; cercammo ovunque mentre il sole saliva lentamente nel cielo, poi uno dei confratelli decise di recarsi a Les Bains per indagare. D'impulso lo pregai di avvertire la polizia.

Alla fine chiesi che tutti i monaci venissero radunati per interrogarli. L'abate acconsentì senza protestare e ci riunimmo nei chiostri. Nessuno aveva visto Helen dopo che avevamo lasciato le cucine la sera prima e tutti erano preoccupati. «*La pauvre*» commentò un vecchio monaco, e quelle parole mi irritarono. Chiesi se qualcuno avesse parlato con lei il giorno prima o notato qualcosa di strano nel suo comportamento.

«Come regola, noi non parliamo con le donne» mi ricordò l'abate con

garbo.

Ma un monaco si fece avanti, e riconobbi quello che avevo visto seduto nella cripta. Il suo viso era pacifico e gentile. «Madame si è fermata a parlarmi. Non volevo violare la nostra regola, ma era una signora così educata che ho risposto alle sue domande.»

«Che cosa le ha chiesto?»

«Voleva sapere chi fosse sepolto nel sarcofago, così le ho raccontato che era uno dei nostri primi abati, di cui veneriamo la memoria. Era curiosa, così le ho narrato la nostra leggenda...» Prima di proseguire lanciò un'occhiata al superiore, che annuì. «L'abate condusse una vita santa, ma alla sua morte divenne lo sfortunato ricettacolo di una maledizione, così che si levò dalla tomba per fare del male ai fratelli, e il suo corpo dovette essere purificato. Quando ciò fu fatto, una rosa bianca crebbe dal suo cuore a indicare il perdono della Santa Madre.»

«È questo il motivo per cui sedete di guardia accanto a lui?» chiesi con il cuore in gola.

L'abate si strinse nelle spalle. «È soltanto una tradizione, per onorarne la memoria.»

Avevo una gran voglia di scrollare forte il monaco che aveva parlato. «È questo che ha raccontato a mia moglie?»

«Mi ha chiesto della nostra storia, monsieur, e non vedevo nulla di male nel rispondere alle sue domande.»

«E lei come ha reagito?»

Sorrise. «Mi ha ringraziato e mi ha chiesto come mi chiamassi, e io gliel'ho detto: Frère Kiril.»

Impiegai un istante a trarre un senso da quei suoni. «Si chiama Kiril?»

Sorpreso, il monaco annuì. «Da dove deriva questo nome?» domandai con voce tremante. «È il suo vero nome? Chi è lei?»

Si fece avanti l'abate, forse perché il confratello sembrava alquanto perplesso. «Tutti prendiamo un nuovo nome quando riceviamo i voti. C'è sempre stato un Kiril, e un Frère Michel...»

«Significa che c'è stato un Fratello Kiril prima di questo, e un altro prima di lui?»

«Oh, sì.» L'abate era palesemente sorpreso dalla mia agitazione. «In tutta la nostra storia. Siamo orgogliosi della nostra tradizione... non ci piacciono i nuovi costumi.»

«Da dove deriva questa tradizione?» Ora stavo quasi gridando.

«Non lo sappiamo, monsieur» mi rispose paziente. «È sempre stato co-

sì.»

Mi avvicinai a lui al punto che le nostre facce quasi si sfioravano. «Voglio che faccia aprire il sarcofago nella cripta» ordinai.

Indietreggiò, stupefatto. «È impossibile, non possiamo.»

«Venga con me. Ecco...» chiesi al giovane monaco che ci aveva fatto da guida il giorno prima di occuparsi di te, poi mi rivolsi nuovamente all'abate: «Andiamo».

Lo trascinai verso la cripta mentre faceva cenno agli altri di restare dov'erano. Scendemmo in fretta.

«Devo verificare l'interno del sarcofago» esclamai. «Se non mi aiuta, farò in modo che tutto il peso della legge cada sul monastero.»

Mi scoccò un'occhiata - paura? risentimento? pietà? - poi, senza parlare, andò a mettersi a un capo del sarcofago. Insieme, spostammo il pesante coperchio quanto bastava per vedere all'interno. Era vuoto. Ci guardammo in silenzio. «La prego di non parlarne coi confratelli, sarebbe imbarazzante» mormorò, poi si voltò e risalì i gradini. Lo seguii, sforzandomi di pensare a quale altro passo intraprendere. Sarei andato immediatamente a Les Bains per accertarmi che la polizia fosse stata allertata. La testa mi faceva così male che pensavo stesse per esplodere.

Quando uscimmo di nuovo all'aperto, la luce del sole inondava la fontana e gli uccelli cantavano. Adesso sapevo che cos'era accaduto. Per un'ora mi ero sforzato di non pensarci, ma la vista di due monaci che correvano verso l'abate gridando non mi sorprese. Erano i due incaricati di cercare fuori dalle mura del monastero, nell'orto, tra il folto degli alberi e le rocce. Uno di loro indicò il limite del chiostro dove noi tre ci eravamo seduti il giorno prima, sul ciglio del dirupo.

«C'è del sangue sulle rocce» gridò uno di loro. «Giù, più in basso!»

Non ci sono parole per momenti simili. Corsi verso il limite del chiostro tenendoti stretta. Le prime lacrime mi riempivano gli occhi, ed erano le più amare che avessi mai versato. Guardai oltre il muretto. Su una sporgenza rocciosa, circa tre metri più in basso, c'era una chiazza scarlatta, non grande ma ben visibile nel sole del mattino. Poco più in là si apriva il precipizio. Corsi verso il cancello principale e feci il giro delle mura. L'abisso era così ripido che se anche non avessi avuto te in braccio non sarei riuscito a scendere fino alla prima sporgenza. Fui investito da un'insopportabile ondata di desolazione, che si trasformò in un dolore inesprimibile.»

Capitolo 77

«Rimasi a Saint-Mathieu per tre settimane, perlustrando le rupi e le foreste con la polizia locale e una squadra arrivata da Parigi. I miei genitori ci raggiunsero per occuparsi di te. Giorno dopo giorno setacciavo i boschi ai piedi del burrone, a volte in compagnia di ispettori dal viso impassibile, a volte solo con le mie lacrime.

L'iniziale speranza di ritrovare Helen viva, con il tempo si mutò nel desiderio di trovare almeno il suo cadavere. Se avessi potuto portarla a casa, o in Ungheria, avrei avuto qualcosa di lei da onorare, da seppellire. Quasi non ammettevo con me stesso di volere il suo corpo anche per un altro scopo: accertarmi che la sua fosse stata una morte naturale, e che non ci fosse la necessità di compiere di nuovo il macabro rituale che avevo compiuto su Rossi. A volte, soprattutto al mattino, pensavo che fosse semplicemente caduta, che non ci avesse lasciato di proposito. Mi convincevo allora che avesse una tomba naturale, da qualche parte nei boschi, anche se non l'avrei mai trovata. Ma il pomeriggio ripensavo alla sua depressione, ai suoi strani sbalzi di umore.

L'avrei pianta per il resto della vita, ma era l'assenza del suo corpo a rendere ancor più intollerabile il mio tormento. Il medico del posto mi prescrisse un sedativo, che prendevo per dormire e recuperare l'energia necessaria a continuare le ricerche il giorno dopo. Quando la polizia abbandonò il caso, condussi da solo le ricerche.

Alla fine i miei genitori mi convinsero che non potevo andare avanti così per sempre, che dovevo rientrare a New York per qualche tempo, e poi eventualmente tornare. La polizia di tutta Europa era stata allertata; se Helen fosse stata viva, mi assicuravano, l'avrebbero trovata. Mi arresi, non perché convinto dalle loro rassicurazioni, ma perché sconfitto dalla foresta stessa: i dirupi vertiginosi, il fitto sottobosco che mi lacerava i vestiti, la terribile altezza degli alberi, il silenzio che mi circondava ogni volta che mi fermavo per un istante a prendere fiato.

Prima di partire, chiesi all'abate di recitare una preghiera per Helen nel punto in cui era precipitata. Lui raccolse intorno a sé i monaci e procedette a lunghi e complessi rituali - non mi importava che cosa fossero in realtà - cantando nell'immensità che subito inghiottiva la sua voce. Mio padre e mia madre mi stavano accanto, e io ti tenevo stretta; in quelle settimane avevo quasi dimenticato quanto fossero morbidi i tuoi capelli e forti le tue gambe. Soprattutto, eri viva; respiravi contro il mio petto e il tuo piccolo braccio mi circondava il collo. Quando un singhiozzo mi scosse, mi affer-

rasti i capelli e poi l'orecchio. In quel momento giurai che avrei cercato di rifarmi una vita, una parvenza di vita.»

Capitolo 78

Barley e io ci guardammo al di sopra delle cartoline di mia madre. Come le lettere di mio padre, si interrompevano senza spiegare nulla del presente, e il particolare che si era impresso nel mio cervello erano le date. Le aveva scritte dopo la sua scomparsa.

«Papà è andato al monastero.»

«Credo anch'io» replicò Barley.

Raccolsi le cartoline e le posai sul piano di marmo del comò. «Andiamo.» Presi dalla borsa il piccolo pugnale d'argento e lo infilai in tasca. Barley si chinò a baciarmi sulla guancia, e quel gesto mi sorprese.

«Andiamo» ripeté.

La strada per Saint-Mathieu era più lunga di quanto ricordassi, polverosa e calda perfino nel tardo pomeriggio. Non c'erano taxi a Les Bains, o almeno non ce n'erano in vista, così raggiungemmo a piedi il limite della foresta. Da quel punto la strada cominciava a salire. Inoltrarsi nel bosco fu come entrare in una cattedrale; era ombroso e fresco, e quando parlavamo era sempre a bassa voce. Avevo fame; eravamo usciti di corsa, senza neppure bere il caffè del *maître.*

«Non avrebbe potuto sopravvivere a una simile caduta» constatai.

«No.»

«Mio padre non si è mai chiesto, almeno non nelle lettere, se fosse stata spinta da qualcuno.»

«È vero» annuì Barley.

Rimanemmo in silenzio per un po'. L'unico rumore era il suono dei nostri passi. Le parole poi mi uscirono da sole: «Il professor Rossi ha scritto che i suicidi corrono il rischio di diventare... di diventare...».

«Me lo ricordo.» Barley mi interruppe e io rimpiansi di aver parlato. «Forse passerà una macchina» aggiunse. Ma non arrivò nessuna auto, così affrettammo il passo e per lo sforzo cessammo di parlare. Le mura del monastero mi colsero di sorpresa una volta superata l'ultima curva; non lo ricordavo, né ricordavo lo spazio che si aprì improvvisamente davanti a noi. Il parcheggio era vuoto. Mi domandai dove fossero i turisti.

Un attimo dopo, scorgemmo un cartello: «Lavori in corso, niente visite

questo mese».

«Vieni.» Barley mi strinse la mano tremante.

Intorno al cancello erano montati dei ponteggi. Una betoniera ci bloccava il passo. L'ingresso ligneo sotto il portale non era chiuso a chiave. Non mi piaceva entrare così di soppiatto; soprattutto mi inquietava che non ci fosse mio padre. Forse era ancora a Les Bains. Possibile che stesse perlustrando di nuovo le pendici della rupe, decine di metri più in basso? Cominciavo a rimpiangere l'impulso che ci aveva portati fin lassù. Nonostante mancasse ancora un'ora al tramonto, il sole calava rapidamente dietro i Pirenei e il bosco da cui eravamo emersi era già sprofondato nella penombra. Presto l'ultima luce del giorno avrebbe abbandonato le mura del monastero.

Entrammo cauti e attraversammo prima il cortile, quindi i chiostri. Al centro, la fontana di marmo rosso gorgogliava. C'erano le delicate colonne tortili che ricordavo, il lungo chiostro con il roseto in fondo. La luce dorata aveva lasciato il posto a ombre scure. Non si vedeva anima viva.

«Credi che dovremmo tornare a Les Bains?» bisbigliai.

Stava per rispondere quando fummo colti di sorpresa da un suono, un canto, che proveniva dalla chiesa. Le porte erano chiuse, ma era evidente che all'interno si stava svolgendo una funzione.

«Ecco dove sono» esclamò Barley. «Forse c'è anche tuo padre.»

Ne dubitavo. «Se è qui, probabilmente è sceso...» Tacqui e mi guardai intorno. Erano passati quasi due anni da quando ero stata lì - dalla mia seconda visita, come adesso sapevo - e per un momento non ricordai dove fosse la cripta. Poi d'un tratto riconobbi la porta e le strane bestie scolpite nella pietra: grifoni e leoni, draghi e uccelli, bizzarri animali che non ero riuscita a identificare, ibridi di Bene e Male.

Davanti all'ingresso della cripta, sotto lo sguardo di quelle bestie immobili, riuscivo a vedere solo l'ombra in cui saremmo scesi, con il cuore che batteva all'impazzata. Probabilmente mio padre era laggiù, e forse aveva bisogno di aiuto. Barley mi teneva per mano.

«Non abbiamo luce» bisbigliò.

«Be', non possiamo andare in chiesa a prendere una candela» replicai inutilmente.

«Ho l'accendino.» Lo prese dalla tasca. Non sapevo che fumasse. Lo accese per un secondo, tenendolo alto, e cominciammo a scendere.

Il buio era davvero impenetrabile, poi però vidi una luce baluginare nelle profondità della volta - non quella dell'accendino di Barley - ed ebbi paura.

Quella luce fioca era perfino peggiore dell'oscurità. La scala svoltava in fondo, e superata la curva ricordai che secondo mio padre quella doveva essere la navata della prima chiesa. C'era il grande sarcofago di pietra dell'abate, la croce intagliata nell'antica abside, la volta bassa sopra di noi.

In quel momento un'ombra all'altra estremità del sarcofago sbucò dall'oscurità e si raddrizzò. Un uomo con in mano una lampada. Era mio padre.

Ci vide nell'istante in cui noi lo vedemmo, e imprecò. Ci fissammo. «Che cosa ci fai qui?» chiese poi a bassa voce, guardando prima me e poi Barley. La sua voce era piena di collera, di paura, e anche d'amore. Lasciai la mano di Barley e corsi da lui, che mi prese tra le braccia. «Gesù» mormorò accarezzandomi i capelli per un secondo. «Questo è l'ultimo posto in cui dovresti essere.»

«Abbiamo letto il trattato a Oxford, nella Camera Radcliffe» bisbigliai. «Avevo paura che tu...» non riuscii a finire la frase. Ora che lo avevo trovato, e che era vivo, tremavo in tutto il corpo.

Mi strinse a sé. «Abbiamo solo pochi minuti prima del tramonto. Ecco...» mi tese la lampada «tieni questa. E tu...» si rivolse a Barley «aiutami.»

Barley ubbidì benché anche lui tremasse, e insieme fecero scivolare di lato il coperchio del sarcofago. Mio padre aveva appoggiato alla parete un lungo paletto. Lo aveva portato prevedendo di trovare in quella bara di pietra un orrore lungamente inseguito, ma non era pronto a ciò che vide in realtà. Sollevai la lampada, e insieme contemplammo lo spazio vuoto, polveroso.

«Oh Dio» sospirò. C'era una nota che non avevo mai udito nella sua voce, una nota di disperazione assoluta, e ricordai che aveva già guardato una volta in quel vuoto. Mi aspettavo che piangesse, che si strappasse i capelli, invece era come pietrificato dal dolore. «Dio» ripeté. «Pensavo che fosse il luogo giusto, la data giusta, finalmente... Pensavo...»

Si interruppe, perché dalle tenebre dell'antico transetto, dove la luce non arrivava, era emersa una figura che non assomigliava a nulla di ciò che conoscevamo. Era una presenza così strana che non riuscii neppure a urlare. La mia lampada le illuminava i piedi e le gambe, un braccio e una spalla, ma non il viso ancora in ombra: ero troppo terrorizzata per sollevare il fascio di luce. Sia io sia Barley ci stringemmo a mio padre, ritrovandoci così tutti e tre dietro il sarcofago.

La figura avanzò di qualche passo, poi si fermò, con il volto ancora nascosto. Aveva forma umana, ma non si muoveva come un uomo. I suoi

piedi erano chiusi in stivali neri dalla foggia strana, e quando avanzò ancora produssero tonfi soffocati sulla pietra. Aveva gambe possenti rivestite di velluto scuro intorno alle quali ricadeva un mantello, o forse solo un'ombra più grande. Dopo quei primi, spaventosi secondi, notai le sue mani, bianche come ossa, e un anello infilato a un dito.

Era così reale, così vicino, da spezzarmi il respiro. Sentivo il peso del pugnale nella tasca, ma niente avrebbe potuto persuadermi ad afferrarlo. Qualcosa balenò nel punto in cui doveva trovarsi il viso - occhi rossi? denti? un sorriso? - poi pronunciò un fiotto di parole. Dico un fiotto perché non avevo mai sentito un suono simile, una sequela di parole in una lingua che non avevo mai udito. Dopo un istante, le sue parole divennero intelligibili, ed ebbi la sensazione di comprenderle con il sangue, non con le orecchie.

Buonasera. Mi congratulo con voi.

Papà sembrò destarsi da un sogno. Non so dove trovò la forza di parlare. «Dov'è lei?» gridò, la voce che gli tremava di paura e di furia.

Sei uno studioso notevole.

Non so perché, ma in quel momento le mie gambe avanzarono verso di lui, come di volontà propria. Quasi contemporaneamente mio padre mi afferrò il braccio con tanta forza che la lampada oscillò, originando un caleidoscopio di luci e ombre intorno a lui. In quell'attimo vidi qualcosa del volto di Dracula, un accenno di baffi spioventi, uno zigomo che forse non era ricoperto di carne.

Sei stato il più determinato di tutti. Vieni con me, e ti darò la conoscenza di diecimila vite.

Non mi spiegavo come riuscissi a capirlo, ma seppi che stava chiamando mio padre. «No!» gridai. Il terrore di aver parlato ad alta voce fu tale che ci mancò poco che non perdessi conoscenza. Sentivo che l'entità davanti a noi sorrideva, anche se il suo viso era di nuovo in ombra.

Vieni con me, o lascia che venga tua figlia.

«Cosa?» fece mio padre con un filo di voce. In quel momento mi accorsi che non comprendeva le parole di Dracula, e che forse non poteva neppure sentirle. Stava rispondendo al mio grido.

La figura rimase in attesa per qualche istante. Si mosse, e c'era qualcosa di aggraziato in quella forma avvolta in abiti antichi.

Ho aspettato a lungo uno studioso del tuo talento.

La voce era morbida ora, infinitamente più pericolosa.

Unisciti a me di tua spontanea volontà.

Ora anche mio padre sembrava sporgersi verso di lui, la mano ancora serrata intorno al mio braccio. Ciò che non capiva, sembrava intuirlo. Dracula spostò il peso da un piede all'altro. Quel corpo era l'incarnazione della morte, e tuttavia era vivo e si muoveva.

Non farmi aspettare. Se non vieni tu, sarò costretto a prenderti.

«Dov'è lei?» gridò mio padre. «Dov'è Helen?»

Scorsi allora un bagliore rabbioso di denti, ossa, occhi, l'ombra di un cappuccio che tornava a coprirgli il viso, la mano inumana che si serrava ai margini della luce. Ebbi la terribile percezione di un animale che si accucciasse prima di spiccare il balzo e avventarsi su di noi, poi ci fu un rumore di passi sulle scale alle sue spalle e un improvviso spostamento d'aria. Sollevai la lampada con un urlo e vidi il volto di Dracula - che non potrò mai dimenticare - e poi, con assoluta sorpresa, un'altra figura dietro di lui. Una forma scura, indistinta come la sua ma più massiccia, la sagoma di un essere vivente. L'uomo si muoveva rapidamente e teneva qualcosa di luminoso nella mano alzata. Dracula aveva già avvertito la sua presenza, e si girò con il braccio proteso per spingerlo via. La sua forza doveva essere prodigiosa, perché il nuovo arrivato fu scaraventato contro la parete della cripta. Si udì un tonfo, poi un lamento. Indeciso, Dracula tornò a guardare noi, poi fissò di nuovo l'uomo che gemeva.

Improvvisamente altri passi sulle scale - leggeri, stavolta - e il fascio di luce di una torcia. Colto di sorpresa, Dracula si voltò. Troppo tardi. Qualcuno sollevò un braccio, sparò un colpo.

Mi aspettavo che Dracula si lanciasse contro di noi, invece barcollò, prima all'indietro e poi in avanti, e cadde sulla pietra con un tonfo, un rumore come di ossa che si spezzano. Giacque scosso da convulsioni, poi fu immobile. Allora il suo corpo parve trasformarsi in polvere, in nulla. Mio padre mi lasciò il braccio e corse verso la luce della torcia. «Helen!» chiamò.

Ma anche Barley si era precipitato in avanti alzando la lampada. Un uomo giaceva sulle pietre con accanto un pugnale. «Oh, Elspeth» parlava in inglese, con voce rotta. Dalla testa gli colava un rivolo di sangue scuro, e mentre lo fissavamo paralizzati dall'orrore, i suoi occhi si spensero.

Barley si gettò in ginocchio accanto a quella forma accasciata, come tramortito dalla sorpresa e dal dolore. «Rettore James?»

Capitolo 79

Il *maître* dell'hotel di Les Bains fece accendere il fuoco nella sala del camino. «La spedizione al monastero vi ha stancato.» Posò sul tavolo una bottiglia di cognac e cinque bicchieri; compresi dall'occhiata che scambiò con mio padre che tra loro c'era una complicità che mi era sfuggita.

Il *maître* era rimasto al telefono tutta la sera per sistemare le cose con la polizia. Io sedevo sullo scomodo divano con Helen, che di tanto in tanto allungava la mano per accarezzarmi i capelli, e mi sforzavo di non pensare al viso gentile del professor James. Seduto accanto al fuoco, mio padre continuava a spostare lo sguardo da noi a Helen. Barley aveva appoggiato le gambe su un divano. I suoi occhi erano rossi di pianto, sembrava voler essere lasciato in pace.

«Hugh James è stato coraggioso» affermò mio padre di colpo, dopo aver riempito i bicchieri. «Helen non sarebbe mai riuscita a centrare il mostro al cuore senza il suo intervento. James, almeno, è riuscito a vendicare la persona che amava di più, e molte altre.» Barley annuì, ancora incapace di parlare.

«Ho promesso che vi avrei raccontato tutto.» Helen posò il bicchiere.

«Siete sicuri di non voler restare soli?» Barley parlò con riluttanza.

La risata melodiosa di Helen mi sorprese; perfino in quei momenti di dolore non sembrò inopportuna. Amavo il suo accento, quel suo inglese aspro e dolce insieme. Era alta e magra, indossava un abito nero di foggia antiquata, e aveva qualche capello grigio. Il suo viso era sorprendente: segnato e stanco, ma con occhi giovanissimi. Ogni volta che posavo lo sguardo su di lei mi sentivo piena di stupore, perché l'avevo sempre immaginata giovane. Le mie fantasie non avevano mai tenuto conto degli anni passati.

«Ci vorrà molto, molto tempo per raccontare ogni cosa» aggiunse sommessamente. «Prima di tutto, mi dispiace. Paul, so di averti causato un dolore profondo. Inoltre, non dovete preoccuparvi...» il suo sorriso era dolcissimo e le lacrime le brillavano negli occhi «... lui non mi ha mai attaccata una terza volta.»

Non osai guardare mio padre, quello era un momento tutto per lui.

«Paul, quando visitammo Saint-Mathieu e appresi delle loro tradizioni, la disperazione ebbe la meglio su di me, ma anche una tremenda curiosità. Prima che partissimo per la Francia, avevo svolto alcune ricerche a New York nella speranza di trovare il secondo nascondiglio di Dracula, e vendicare mio padre. Non avevo però trovato nulla su Saint-Mathieu, e mi venne voglia di andarci solo quando ne lessi sulla guida. Era soltanto un desi-

derio, senza alcuna base scientifica.»

Ci guardò. «Avevo ripreso le ricerche a New York perché sentivo che ero io la causa della morte di mio padre - il mio desiderio di eclissarlo, di metterlo di fronte al suo tradimento - un pensiero che non potevo tollerare. Poi cominciai a pensare che era il mio sangue malvagio - il sangue di Dracula - ad avermi spinto ad agire così, e avevo passato quel sangue alla mia bambina, anche se sembravo guarita dal tocco del vampiro.»

Si interruppe per accarezzarmi la guancia e prendermi la mano. «Mi sentivo sempre più indegna, e quando Fratello Kiril mi raccontò della leggenda, mi decisi a saperne di più. Credevo che se avessi trovato ed eliminato Dracula, sarei guarita del tutto, sarei tornata a essere una buona madre, una persona con una nuova vita.

«Dopo che ti addormentasti, Paul, mi recai nel chiostro. Avevo pensato di scendere nella cripta con la pistola e tentare di aprire il sarcofago, ma sapevo che da sola non ce l'avrei mai fatta. Mentre cercavo di decidere se svegliarti o no, andai a sedermi sulla panchina affacciata sulla rupe. Sapevo che non avrei dovuto rimanere sola, ma quel luogo mi attirava. C'era una bellissima luna e la bruma saliva lungo i fianchi delle montagne.

«D'un tratto mi si accapponò la pelle della schiena, come se ci fosse qualcosa alle mie spalle. Mi girai di scatto, e all'altro capo del chiostro, dove la luce della luna non arrivava, scorsi una sagoma scura. Non si vedeva la faccia, ma sentivo i suoi occhi fissi su di me. Era solo questione di istanti prima che spiegasse le ali e mi raggiungesse, e io ero sola, completamente sola. Mi parve di udire delle voci, voci lamentose nella mia testa che dicevano che non sarei mai riuscita ad avere la meglio su Dracula, che quello era il suo mondo, non il mio. Mi dicevano di saltare, mentre ero ancora me stessa, e come in trance balzai in piedi e saltai.»

Ora Helen sedeva con la schiena dritta e vidi mio padre passarsi una mano sul viso. «Volevo cadere libera, come Lucifero, come un angelo, ma non avevo visto quelle rocce. Le urtai ferendomi alla testa e alle braccia, ma per fortuna c'era anche un grande cuscino d'erba che attutì la caduta. Dopo qualche ora ripresi i sensi; avevo il viso e il collo insanguinati. Mio Dio, se fossi rotolata fin laggiù...» Si interruppe di nuovo. «Sapevo che non avrei potuto spiegarti che cosa avevo cercato di fare, e la vergogna diventò follia. Sentivo che a quel punto non ero più degna di te, né di nostra figlia. Quando finalmente riuscii ad alzarmi, mi accorsi che l'emorragia non era così abbondante e che, benché fossi tutta un livido, non mi ero rotta nulla. Dracula, credendomi morta, non mi aveva seguita. Mi sentivo ter-

ribilmente debole, e camminare mi costava fatica, ma girai intorno alle mura del monastero e mi avviai per la strada.

«Me ne andai. Non fu poi così difficile. Avevo con me la borsa, per abitudine suppongo, e perché dentro c'erano la pistola e i proiettili d'argento. Ricordo di avere quasi riso quando mi accorsi che l'avevo ancora al braccio. Avevo anche del denaro, molto denaro, e lo usai con cautela. Anche mia madre portava sempre con sé quel poco che aveva. Immagino che così facessero i contadini del suo villaggio; non si è mai fidata delle banche. Più tardi, quando me ne servì dell'altro, lo ritirai dal nostro conto a New York e lo depositai in una banca svizzera. Poi mi affrettai a lasciare il Paese, nel caso tu tentassi di rintracciarmi. Paul, perdonami!»

Mio padre aveva giunto le mani. «Quel prelievo mi fece sperare per qualche mese, o quanto meno mi instillò dei dubbi, ma la banca non riuscì mai a trovarne traccia e, credendo in un suo errore, mi rimborsò la somma.»

Helen abbassò gli occhi. «In ogni caso, trovai un posto dove fermarmi per qualche giorno, lontano da Les Bains, finché le ferite non si furono rimarginate. Mi nascosi finché non mi sentii di nuovo pronta ad affrontare il mondo. Sentivo che Dracula non si era scordato di me, e che forse avrebbe ripreso a cercarmi. Mi riempii le tasche di aglio e la mente di determinazione. Tenevo sempre con me la pistola, il pugnale e il crocefisso. Ovunque andassi, mi fermavo in una chiesa e chiedevo una benedizione, sebbene a volte varcare quelle porte facesse dolere la vecchia ferita. Stavo attenta a tenere sempre il collo coperto. Mi tagliai e tinsi i capelli, e cominciai a portare occhiali scuri. Per molto tempo rimasi lontana dalle città, poi, poco alla volta, presi a frequentare gli archivi dove avevo sempre voluto svolgere le mie ricerche.

«Fui accurata. Trovavo le sue tracce ovunque andassi - a Roma, negli anni Venti del XVII secolo, a Firenze sotto i Medici, a Madrid, a Parigi durante la Rivoluzione. A volte era la cronaca di una strana pestilenza, a volte casi di vampirismo in un grande cimitero, come il Père Lachaise. Sembrava che gli fosse sempre piaciuto avere scribi, archivisti, bibliotecari, storici, chiunque si occupasse del passato attraverso i libri. Cercai di dedurre dai suoi movimenti dove si trovasse la nuova tomba, dove si fosse nascosto dopo che noi lo avevamo stanato a Sveti Georgi, ma non riuscivo a intravedere nessuno schema. Una volta che lo avessi trovato e ucciso, pensavo, sarei tornata per annunciarti che il mondo era di nuovo al sicuro. Sarei stata degna di te. Vivevo nel timore che lui mi trovasse prima che io

trovassi lui. E ovunque andavo sentivo la tua mancanza... mi sentivo terribilmente sola!»

Mi prese di nuovo la mano, accarezzandola come farebbe una cartomante, e a dispetto di me stessa provai un moto di rabbia per tutti quegli anni senza di lei.

«Alla fine, ho deciso che sebbene non ne fossi degna, volevo comunque vederti. Avevo letto della tua Fondazione sui giornali, Paul, e sapevo che vivevi ad Amsterdam. Non è stato difficile trovarti, sedermi in un caffè vicino al tuo ufficio, oppure seguirti in un viaggio o due, con cautela, molta, molta cautela. Non mi sono mai concessa di trovarmi faccia a faccia con te, nel timore che mi riconoscessi. Andavo e venivo, e se le ricerche procedevano bene, mi concedevo una visita ad Amsterdam. Poi un giorno - in Italia, a Monteperduto - l'ho visto in piazza. Anche lui ti stava seguendo, ti teneva d'occhio, Paul. È stato allora che ho capito che era diventato così forte da sopportare perfino la luce del giorno.

«Sapevo che eri in pericolo, ma pensavo che venendo da te, ti avrei condannato a un pericolo forse più grande. Dopotutto, forse cercava me, non te, o forse tramite me sperava di arrivare fino a te. Era un'agonia. Ero sicura che tu avessi ripreso le ricerche su di lui, e non sapevo cosa fare.»

«Sono stata io, è colpa mia» mormorai stringendole la mano. «Io ho trovato il libro.»

Helen mi guardò per un istante, la testa inclinata di lato. «Sei una storica» la sua non era una domanda. Sospirò.

«Per parecchi anni ti ho scritto cartoline, ovviamente senza spedirle. Un giorno, ho pensato che avrei potuto comunicare con voi due a distanza, farvi sapere che ero viva. Le ho spedite ad Amsterdam, a casa vostra, in un pacchetto indirizzato a Paul.»

Questa volta toccò a me guardare mio padre con rabbia e stupore. «Sì» annuì, tristemente. «Pensavo che non fosse il caso di mostrartele, dato che non potevo dirti dov'era tua madre. Puoi immaginare che razza di periodo sia stato per me.»

Potevo. Ricordai improvvisamente la sua infinita stanchezza ad Atene, la sera in cui l'avevo visto accasciato sulla scrivania. Ma ora lui sorrideva, così seppi che da quel momento avrebbe potuto sorridere ogni giorno.

Helen lo guardava. «Poi ho capito che dovevo rinunciare alle mie ricerche e limitarmi a seguire lui. A volte ti ho incrociato, ti vedevo entrare e uscire dalle biblioteche, Paul, e non sai quanto avrei voluto dirti tutto quello che avevo scoperto. Poi sei andato a Oxford. Le mie ricerche non mi a-

vevano mai portata fin lì, nonostante avessi letto che c'erano stati casi di vampirismo nell'Alto Medioevo. E a Oxford tu hai lasciato un libro aperto.»

«L'ha chiuso quando ha visto me» intervenni io.

«E me» aggiunse Barley con un sorriso. Era la prima volta che parlava, e fu un sollievo constatare che poteva ancora apparire allegro.

«Be', la prima volta che l'ha consultato, si è scordato di chiuderlo.» Helen ci fece l'occhiolino.

«Hai ragione. Ora che ci penso, me ne sono scordato.»

Lo guardò sorridendo. «Sai che non avevo mai visto quel libro prima? *Vampires du Moyen Âge?*»

«Un classico» commentò mio padre «ma molto raro.»

«Credo che l'abbia visto anche il dottor James» annuì lentamente Barley. «Sapete, l'ho incrociato poco dopo che noi l'avevamo sorpresa al lavoro, signore.» Mio padre sembrava perplesso; Barley continuò: «Sì, avevo dimenticato l'impermeabile al piano terra della biblioteca, e quando sono tornato a prenderlo, meno di un'ora dopo, stava uscendo dalla nicchia sulla balconata, ma lui non si è accorto di me. Sembrava terribilmente preoccupato. Ci ho ripensato quando ho deciso di chiamarlo».

«Hai chiamato il rettore James?» Ero troppo sorpresa per indignarmi. «Quando? Perché?»

«L'ho chiamato da Parigi perché mi ero ricordato di qualcosa» ammise Barley in tono pacato. Avrei voluto andare da lui e abbracciarlo, ma non davanti ai miei genitori. «Ti avevo detto che stavo cercando di ricordare qualcosa sul treno, qualcosa che aveva a che fare con lui, e quando siamo arrivati a Parigi ho finalmente ricordato di cosa si trattava. Avevo visto una lettera sulla sua scrivania, una volta che stava mettendo via delle carte, una busta in realtà, e dato che mi piaceva il francobollo, la esaminai più da vicino.

«Veniva dalla Turchia, ed era vecchia, ecco perché avevo notato il francobollo. Be', era stata timbrata vent'anni prima, inviata da un certo professor Bora, e io pensai che un giorno anch'io avrei ricevuto lettere da tutto il mondo. Il nome Bora mi colpì, suonava talmente esotico. Ovviamente non aprii la busta. Non l'avrei mai fatto.»

«Certo che no» sbuffò mio padre, ma i suoi occhi erano pieni di affetto.

«Be', mentre stavamo scendendo dal treno a Parigi, ho notato un vecchio sul marciapiede, un musulmano, credo, con un cappello rosso scuro, una lunga barba e una tunica simile a quella di un pasha ottomano, e improvvi-

samente mi sono rammentato della lettera. Allora mi è tornato in mente il racconto di tuo padre... sai, il nome del professore turco, e mi sono messo a cercare un telefono. Avevo capito che in qualche modo anche il rettore James prendeva parte alla caccia.»

«E io dov'ero?» chiesi, gelosa.

«In bagno, credo. Le ragazze sono sempre in bagno.» Forse mi avrebbe mandato un bacio, ma non davanti ad altri. «All'inizio era furente, ma dopo avermi ascoltato, ha detto che sarei rimasto per sempre nelle sue grazie.» Le labbra gli tremarono un po'. «Non ho osato chiedergli che cosa intendesse fare, ma ora lo sappiamo.»

«Sì, lo sappiamo» gli fece eco mio padre con tristezza. «Deve avere fatto i calcoli in base a quel vecchio libro e immaginato che erano passati sedici anni esatti dall'ultima visita di Dracula a Saint-Mathieu. A quel punto deve avere certamente capito dove ero diretto io. Anzi, probabilmente mi stava tenendo d'occhio quando è entrato in quella nicchia... parecchie volte a Oxford ha insistito perché gli dicessi che cosa non andava, preoccupato per la mia salute e il mio umore. Io non volevo trascinarlo in questa faccenda, consapevole com'ero dei rischi.»

Helen annuì. «Sì. Credo di essere stata lì poco prima di lui. Ho trovato il libro aperto e ho fatto gli stessi calcoli. Poi ho sentito dei passi sulle scale e allora sono fuggita nella direzione opposta. Come il nostro amico, ho capito che saresti andato a Saint-Mathieu, Paul, sperando di trovare me e quel demone, e ho viaggiato più in fretta che ho potuto. Però non sapevo quale treno avresti preso, e certo non sapevo che anche nostra figlia avrebbe cercato di seguirti.»

«Ti ho vista» mormorai io, piena di stupore. Non aggiunsi altro. Ci sarebbe stato tempo per parlare. Vedevo che era stanca, che eravamo tutti esausti e non avevamo neppure la forza di dirci l'un l'altro quanto grande fosse il nostro trionfo. Il mondo era più sicuro perché eravamo tutti insieme, o perché Dracula era finalmente scomparso? Contemplavo un futuro che mai avrei immaginato. Helen avrebbe vissuto con noi e spento le candeline in sala da pranzo. Avrebbe assistito alla cerimonia del mio diploma, al mio primo giorno d'università, e mi avrebbe aiutato a vestirmi per il mio matrimonio, se mai mi fossi sposata. Avrebbe letto ad alta voce per noi dopo cena, avrebbe ripreso a insegnare, mi avrebbe accompagnata a comprare scarpe e camicette e avrebbe passeggiato con un braccio intorno alla mia vita.

Allora non potevo sapere che a volte si sarebbe chiusa in se stessa, senza

parlare per ore, toccandosi il collo, o che una terribile malattia ce l'avrebbe portata via per sempre dopo nove anni felici - molto prima che ci abituassimo a riaverla con noi, anche se forse a questo non ci saremmo mai abituati. Non potevo prevedere che il nostro ultimo dono sarebbe stata la consapevolezza che riposava in pace, quando avrebbe potuto essere altrimenti, e che questa certezza ci avrebbe al tempo stesso spezzato il cuore e lo avrebbe guarito. Se avessi potuto vedere tutto questo in anticipo, forse avrei saputo che mio padre sarebbe scomparso per un giorno, dopo il suo funerale, portandosi dietro il piccolo pugnale conservato nella credenza, e che mai avrei osato chiedere dove fosse andato.

Ma davanti a quel caminetto a Les Bains, gli anni che avremmo passato con lei sembravano stendersi senza fine di fronte a noi. Cominciarono pochi minuti dopo, quando mio padre si alzò, mi baciò, strinse con fervore la mano di Barley, e fece alzare Helen dal divano.

«Vieni» la chiamò a sé con gentilezza, e lei si appoggiò alla sua spalla, stanca e felice. «Andiamo a letto.»

Epilogo

Un paio d'anni fa, mentre ero a Philadelphia per un raduno internazionale di medievalisti, mi capitò un'insolita opportunità. Non ero mai stata in quella città prima, e mi intrigava il contrasto tra le nostre sessioni, che scavavano in un passato feudale e monastico, e la vivace metropoli che ci circondava, con la sua storia recente d'illuminismo repubblicano e di rivoluzione. Dalla mia camera al quattordicesimo piano vedevo una bizzarra commistione di grattacieli e isolati di case del XVII o XVIII secolo, che accanto ai primi sembravano miniature.

Nelle poche ore di riposo, mi lasciavo alle spalle le chiacchiere interminabili sui manufatti bizantini per andare a vederne di veri nel magnifico museo d'arte. Presi un opuscolo su un piccolo museo-biblioteca in città, il cui nome avevo sentito fare anni prima da mio padre. Era un luogo importante per gli studiosi di Dracula, il cui numero era notevolmente aumentato dai tempi delle sue prime indagini. Si potevano consultare gli appunti che erano serviti a Bram Stoker per *Dracula* e un importante pamphlet medievale. L'opportunità era irresistibile. Mio padre aveva sempre desiderato visitare quella collezione; ci avrei trascorso un'ora in sua memoria. Era rimasto ucciso da una mina antiuomo a Sarajevo più di dieci anni prima, mentre cercava una mediazione per il più grave conflitto europeo degli ultimi

decenni. Io non lo avevo saputo per quasi una settimana, e la notizia, quando mi raggiunse, mi lasciò ammutolita per un anno. Continuava a mancarmi ogni giorno, a volte ogni ora.

Fu così che mi ritrovai in una saletta climatizzata di un edificio del XIX secolo, a maneggiare documenti che parlavano non solo di un passato lontano, ma anche dell'urgenza delle ricerche di mio padre. C'era solo un'altra persona nella piccola biblioteca quella mattina, una studiosa italiana che bisbigliò al cellulare per qualche minuto prima di aprire i diari scritti a mano da chissà chi - mi sforzai di non sbirciarli - e cominciare a leggere. Quando mi fui sistemata con un taccuino e un maglione leggero per proteggermi dall'aria condizionata, la bibliotecaria mi portò prima le carte di Stoker, e poi una scatola di cartone legata con un nastro.

I caotici appunti di Stoker furono un piacevole passatempo. Alcuni erano scarabocchiati a mano, altri dattiloscritti su carta da lucido. Erano inframmezzati da ritagli di giornale che parlavano di eventi misteriosi e da fogli della sua agenda personale. Pensai a quanto mio padre li avrebbe apprezzati, e a come avrebbe sorriso delle ingenue incursioni dello scrittore nell'occulto. Dopo mezz'ora, tuttavia, li misi da parte e mi dedicai alla scatola. Conteneva un solo volume piuttosto sottile, con una rilegatura probabilmente del XIX secolo - quaranta pagine stampate su una pergamena quasi intatta del XV secolo, un tesoro medievale, un miracolo dei caratteri mobili. Il frontespizio era una xilografia, un volto che conoscevo bene: gli occhi grigi, grandi eppure furtivi, che mi fissavano penetranti, le mascelle squadrate, il lungo naso sottile eppure minaccioso, le labbra sensuali seminascoste dai folti baffi.

Era un pamphlet stampato a Norimberga nel 1491, e parlava dei crimini di Dracole Waida, della sua crudeltà, dei suoi sanguinari festini. Le prime righe in tedesco medievale mi erano così familiari che non ebbi difficoltà a comprenderle: «Nell'anno di nostro Signore 1456, Dracula compì molte cose strane e terribili».

La biblioteca allegava una traduzione, così rilessi con un brivido alcuni dei crimini contro l'umanità di Dracula. Aveva fatto arrostire vivi degli uomini, li aveva scuoiati, li aveva fatti seppellire fino al collo, aveva impalato bambini sul petto delle madri. Mio padre aveva ovviamente familiarità con simili libelli, ma avrebbe apprezzato questo per la sua stupefacente freschezza, per le condizioni quasi perfette della pergamena. Pareva stampato di recente. La sua purezza quasi mi irritò, e fui contenta di riporlo dopo una breve consultazione, chiedendomi vagamente perché avessi voluto

vederlo.

Raccolsi le mie cose e ringraziai la gentile bibliotecaria. Sembrava compiaciuta della mia visita; il pamphlet era uno dei suoi preferiti, e lei stessa ci aveva scritto un articolo. Ci salutammo cordialmente e uscii in strada, tra gli odori dei gas di scarico e quelli di cibo provenienti da un ristorante nei paraggi. Il contrasto fra l'aria pura del museo e il trambusto della città parve sigillare ermeticamente la porta che si era chiusa alle mie spalle, così mi sorprese vederne uscire di corsa la bibliotecaria.

«Credo che abbia dimenticato questi. Sono contenta di averla raggiunta in tempo.» Mi lanciò il sorriso soddisfatto di chi restituisce un tesoro che non vorresti mai perdere - il portafoglio, le chiavi, un braccialetto prezioso.

La ringraziai mentre prendevo il libro e il taccuino che mi porgeva, annuendo stupita, e lei tornò dentro con la stessa rapidità con cui era apparsa. Il taccuino era certamente mio, anche se ero convinta di averlo infilato nella valigetta prima di uscire. Il libro - non so che cosa realmente pensai in quel primo momento - aveva una copertina di consunto velluto verde ed era molto, molto antico. Mi sembrava insieme familiare e sconosciuto. Le pagine di pergamena non avevano nulla della freschezza del pamphlet che avevo esaminato, ma nonostante fossero bianche puzzavano di secoli di maneggiamenti. Prima che potessi fermarmi, mi si aprì in mano alle pagine centrali con la loro unica immagine feroce, ma lo richiusi senza quasi guardarla.

Rimasi perfettamente immobile in strada, mentre un senso di irrealtà mi avviluppava; le auto continuavano a passare, solide come sempre, un clacson echeggiò da qualche parte, un uomo con un cane al guinzaglio stava cercando di passare fra me e l'albero di ginkgo biloba. Alzai gli occhi verso le finestre del museo, ma riflettevano solo le case di fronte. Nessuna tendina di pizzo si muoveva, e nessuna porta si chiuse in silenzio mentre mi guardavo intorno. Non c'era nulla che non andasse in quella strada.

In albergo, mi lavai le mani e la faccia dopo aver posato il libro sul tavolo, andai alla finestra e rimasi a contemplare la città. In fondo all'isolato, vedevo la patrizia bruttezza del municipio di Philadelphia, con in cima la statua di William Penn. I giardini erano una serie di quadrati verdeggianti. In lontananza, alla mia sinistra, potevo vedere l'edificio federale che era stato devastato da un attentato il mese prima, con le gru rosse e gialle che afferravano i detriti.

Ma non era quella scena a riempire il mio sguardo. Mi appoggiai alla finestra, avvertendo il calore del sole sulla pelle; mi sentivo stranamente al

sicuro a dispetto dell'altezza, come se il pericolo mi aspettasse in un regno completamente diverso.

Stavo immaginando una limpida mattina dell'autunno 1476, una mattina fresca quanto bastava perché dal lago si levasse una nebbiolina. Una barca accosta all'isola, sotto le mura e le cupole sormontate da croci di ferro. La prua di legno graffia gentilmente le rocce, e due monaci sbucano dagli alberi per tirarla in secca. L'uomo che ne scende è solo, e i piedi che posa sulle pietre dell'argine sono infilati in stivali di cuoio rosso, muniti di speroni aguzzi. È più basso dei giovani monaci, ma sembra torreggiare su di loro. È vestito in damasco rosso e porpora sotto un lungo mantello di velluto nero, fermato sul petto da una spilla elaborata. Il cappello è a punta, nero con penne rosse. La mano, che esibisce una cicatrice sul dorso, giocherella con la corta spada che porta alla cintura. I suoi occhi sono verdi, innaturalmente grandi, la bocca e il naso crudeli, e i capelli e i baffi neri hanno striature bianche.

L'abate è già stato avvertito e gli corre incontro sotto gli alberi. «Siamo onorati, signore» lo accoglie con la mano tesa. Dracula bacia l'anello e l'abate traccia su di lui il segno della croce. «Siate benedetto, figlio mio» aggiunge con spontaneità. Sa che la comparsa del principe ha qualcosa di miracoloso; per arrivare fin lì, Dracula ha probabilmente attraversato terre controllate dai turchi. Quella non è la prima volta che il protettore del monastero compare quasi per intervento divino. Al religioso è giunta notizia che presto a Curtea de Argeş il metropolita farà in modo che Dracula si sieda di nuovo sul trono della Valacchia, e allora senza dubbio il Drago strapperà finalmente il Paese agli ottomani. Le dita dell'abate toccano l'ampia fronte del principe per benedirlo. «Abbiamo temuto il peggio quando in primavera non siete venuto. Dio sia lodato.»

Dracula sorride ma non dice nulla, e lancia all'abate una lunga occhiata. Hanno discusso della morte prima di allora, ricorda quest'ultimo. Dracula gli ha chiesto parecchie volte in confessione se lui, un uomo santo, crede che tutti i peccatori verranno ammessi in paradiso se si pentono veramente. All'abate interessa soprattutto che al suo protettore vengano amministrati gli ultimi sacramenti quando verrà il momento, benché tema di dirlo ad alta voce. Dietro la sua gentile insistenza, nondimeno, Dracula è stato ribattezzato nella vera fede a dimostrazione del suo pentimento per la temporanea conversione all'eretica Chiesa occidentale. L'abate gli ha perdonato tutto, in privato - tutto. Dracula non ha forse dedicato la vita a tenere a bada

gli infedeli, il mostruoso sultano che sta abbattendo le mura di Costantinopoli? Ma altrettanto in privato l'abate si chiede cosa l'Onnipotente riserverà a questo strano uomo. Spera che Dracula non affronti l'argomento del paradiso, e si sente sollevato quando il principe si informa sui progressi che hanno fatto in sua assenza. Insieme, fanno il giro della corte, mettendo in fuga le galline. Dracula esamina con aria soddisfatta le costruzioni da poco completate e gli orti lussureggianti, e l'abate si affretta a mostrargli i passaggi di collegamento che hanno tracciato dalla sua ultima visita. Nella stanza dell'abate bevono tè, poi Dracula posa una borsa di velluto davanti al religioso.

«Apritela» lo invita, lisciandosi i baffi. L'abate vorrebbe che il loro protettore elargisse i suoi doni con maggiore umiltà, ma apre la borsa in silenzio. «Un tesoro turco» continua Dracula, e il suo sorriso si allarga. Gli manca uno dei denti inferiori, ma gli altri sono forti e bianchi. Nella borsa l'abate trova gioielli di infinita bellezza, grappoli di smeraldi e rubini, massicci anelli d'oro, spille di fattura ottomana e molte altre cose, tra cui un bel crocefisso d'oro sbalzato e tempestato di zaffiri. L'abate non vuole sapere da dove provengano quei gioielli. «Arrederemo la sacrestia e compreremo un nuovo fonte battesimale» decide Dracula. «Voglio che ingaggiate artigiani da ovunque vogliate. Basterà per pagarli, e ne resterà a sufficienza per la mia tomba.»

«La vostra tomba, signore?» L'abate guarda rispettosamente il pavimento.

«Sì, Eminenza.» La mano di Dracula torna di nuovo all'elsa della spada. «Ci ho riflettuto e mi piacerebbe venire sepolto davanti all'altare, con sopra una lastra di marmo. Voi naturalmente mi offrirete i migliori servizi cantati. Farete arrivare un secondo coro per l'occasione.» L'abate annuisce, ma il viso dell'altro, i suoi occhi verdi, lo innervosiscono. «Inoltre, ho alcune richieste che spero ricorderete con precisione. Voglio che sulla lapide ci sia il mio ritratto, ma nessuna croce.»

L'abate lo guarda sorpreso. «Nessuna croce, mio signore?»

«Nessuna» replica con fermezza il principe. Guarda l'altro dritto in faccia e per un momento questi non osa chiedere altro. Ma è il suo consigliere spirituale, e dopo un istante si decide a parlare. «Tutte le tombe portano il simbolo della sofferenza del nostro Salvatore, anche voi dovete ricevere lo stesso onore.»

Il viso di Dracula si rannuvola. «Non intendo restare morto a lungo» mormora.

«C'è un solo modo per sfuggire alla morte» si arrischia a dire l'abate «ed è attraverso il Redentore, se Lui ci concede la grazia.»

Dracula lo fissa per qualche istante e l'abate si sforza di non distogliere lo sguardo. «Forse» conclude il principe «ma di recente ho incontrato un uomo, un mercante che ha viaggiato fino a un monastero in Occidente. Dice che c'è un luogo in Gallia, la chiesa più antica di quella parte del mondo, dove alcuni monaci latini hanno superato in astuzia la morte con mezzi segreti. Si è offerto di vendermeli, perché li ha registrati in un libro.»

L'abate rabbrividisce. «Dio ci risparmi da simili eresie» si affretta a dire. «Sono certo, figlio mio, che avete respinto la tentazione.»

Dracula sorride. «Sapete che amo i libri.»

«C'è un solo vero Libro, ed è quello che dobbiamo amare con tutto il cuore e tutta l'anima» replica il religioso, incapace di staccare gli occhi dalla mano deturpata del principe, e dall'elsa intarsiata con cui giocherella. Dracula porta un anello al dito mignolo e l'abate sa bene quale feroce simbolo raffiguri.

«Venite.» Con sollievo dell'abate, Dracula sembra essersi stancato della discussione, e si alza bruscamente. «Voglio vedere gli scribi. Presto avrò un lavoro speciale per loro.»

Entrano nel minuscolo *scriptorium*, dove tre monaci siedono a copiare i manoscritti alla vecchia maniera, e uno incide i caratteri con cui stampare una pagina di una vita di sant'Antonio. Il torchio è lì vicino, in un angolo. È il primo in Valacchia, e Dracula, orgoglioso, ci passa sopra la mano. Accanto al torchio, il più anziano dei monaci intaglia un blocco di legno. Dracula si china su di esso.

«E questo che cosa sarà, Padre?»

«San Mikhail che uccide il drago, Eccellenza» mormora l'altro. Ha gli occhi velati, sormontati da sopracciglia bianche.

«Sarebbe meglio che il drago uccidesse gli infedeli» ridacchia Dracula. Il monaco annuisce, ma l'abate rabbrividisce di nuovo. «Ho un lavoro speciale per te» riprende Dracula. «Lascerò uno schizzo all'abate.»

Nella luce del cortile, si ferma. «Resterò per il servizio e prenderò la comunione con voi.» Sorride all'abate. «Avete un letto per me in una delle celle?»

«Come sempre, signore. Questa casa di Dio è anche la vostra dimora.»

«Ora saliamo alla mia torre.» L'abate conosce bene le abitudini del suo protettore; a Dracula piace guardare il lago e le sponde circostanti dal punto più alto della chiesa, come per controllare che non ci siano nemici in vi-

sta. Ne ha motivo, pensa l'abate. Sono anni che gli ottomani vogliono la sua testa, il re di Ungheria cova malanimo nei suoi confronti e perfino i suoi *boyari* lo temono e lo odiano. C'è qualcuno che non gli sia nemico, a parte gli abitanti di quell'isola? L'abate lo segue lentamente su per le scale tortuose, preparandosi allo scampanio che comincerà di lì a poco e che da lassù si sente particolarmente forte.

La cupola della torre ha ampie aperture su ogni lato. Quando l'abate arriva in cima, Dracula ha già assunto la sua posizione preferita, e guarda al di là dell'acqua, con le mani incrociate dietro la schiena in un caratteristico gesto di riflessione. L'abate lo ha visto stare in quella postura davanti ai suoi guerrieri, illustrando la strategia per l'incursione del giorno successivo. Non ha l'aria di un uomo in pericolo costante, un condottiero la cui morte potrebbe giungere in qualsiasi momento, e che dovrebbe meditare continuamente sulla propria salvezza. Invece, pensa l'abate, ha l'aria di chi ha tutto il mondo davanti a sé.

FINE